

L'ARCHIGINNASIO

BULLETTINO

DELLA

BIBLIOTECA COMUNALE DI BOLOGNA

DIRETTO DA

ALBANO SORBELLI

ANNO XXX - 1935-XIV



BOLOGNA

COOPERATIVA TIPOGRAFICA AZZOGUIDI

1936



INDICE

MEMORIE ORIGINALI

SORBELLI ALBANO - Relazione del Bibliotecario all'On. Podestà	Pag. 1
BANFI FLORIO - Domenico da Bologna architetto della fortezza di Buda	» 56
CENCETTI GIORGIO - Le carte bolognesi del secolo decimo (continuazione)	» 72
LONGHI ROBERTO - Momenti della pittura bolognese	» 111
LUZZATTO GUIDO LODOVICO - Taine e la scuola bolognese	» 135
FASOLI GINA - Le compagnie delle arti a Bologna fino al principio del secolo XV (continua)	» 237
DEL VECCHIO ROBERTO - Lo studente goriziano Guido Morpurgo fondatore della « Giovanni Prati »	» 280

APPUNTI E VARIETA

ADY CECILIA MARY - Francesco Puteolano, Maestro dei figlioli di Giovanni II Bentivoglio	Pag. 156
SILVESTRI ALFONSO - Baldassarre Pisanelli e la Corte di Mantova (nuovi documenti)	» 159
LUZZATTO GUIDO LODOVICO - Sulla genesi della poesia di Carducci	» 306
CALAMARI GIUSEPPE - Aggiunte alla « Corrispondenza » di Mazzini con Sismondi	» 313
ZUCCHINI GUIDO - « Officina Ferrarese » di Roberto Longhi	» 319

PIBLIOTECHE E BIBLIOLOGIA

(Problemi - note - discussioni)

BERNICOLI SILVIO - Librai e tipografi in Ravenna a tutto il secolo XVI Pag. 170

SORBELLI ALBANO - L'Enciclopedia del libro » 327

CENCETTI GIORGIO - Alcuni documenti sul commercio librario bolognese al principio del secolo XVI » 355

SORBELLI ALBANO - Bibliografia e cultura iberica in Bologna - La « Casa degli Spagnuoli » » 362

NOTIZIE

Anno (L') Accademico e l'Aula Magna inaugurati all'Università nel nome di Giosue Carducci Pag. 384

Assemblea (L') del Comitato per Bologna storico-artistica . . . » 211

Biblioteca (La) della Casa del Fascio » 212

Biblioteca (La) della R. Accademia di Belle Arti aperta al pubblico » 218

Busto (Un) marmoreo a Giuseppe Albini » 390

Celebrazione (La) del VII Centenario dell'invio delle decretali di Papa Gregorio IX allo Studio di Bologna - Un articolo di S. E. Leicht » 195

Commemorazione (La) a Pianoro di Alberto Dallolio e di Vittorio Fiorini » 192

Commemorazione Carducciana alla R. Deputazione di Storia Patria » 387

Conferenze (Le) Carducciane all'Archiginnasio » 194

Conferimento (Il) dei premi « Vittorio Emanuele II » alla R. Università - La commemorazione di Giuseppe Albini . . . » 202

Congressi scientifici all'Archiginnasio - Una visita di S. M. la Regina Elena » 372

Congresso (Il IV) Nazionale di Studi Romani » 211

Congresso (Il XXIII) della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano a Bologna Pag. 216 e 374

Corsi di preparazione per gli uffici e i servizi delle Biblioteche popolari » 380

Costituzione delle Biblioteche popolari dell'O.N.D. Pag. 381

Crocefisso (Un) di Giunta Pisano nella Chiesa di S. Domenico di Bologna » 217

Discorso (Il) di S. E. il Podestà per il Sen. Alberto Dallolio . . » 188

Facciata (La) di S. Petronio - L'inaugurazione dei progetti di secondo grado » 201

Fondazione (La) della Sezione Francese dell'Istituto di Studi Romani » 391

Inaugurazione (L') dell'Anno accademico alla R. Accademia Clementina - Un discorso di Giuseppe Lipparini sul Carducci » 389

Inaugurazione (L') dell'anno scolastico » 387

Inaugurazione (L') del nono Anno accademico dei Corsi Superiori di Studi Romani » 209

Inaugurazione (L') del II Congresso Internazionale di Stomatologia all'Archiginnasio » 205

Lascito (Il) del Sen. Alberto Dallolio alla Biblioteca dell'Archiginnasio ed al Museo Civico » 217

Lavori alla R. Biblioteca Universitaria » 391

Manifestazioni (Le) bolognesi dell'anno XIII - Il programma tracciato da S. E. il Podestà » 199

Messaggio (Un) della R. Accademia delle Scienze di Bologna all'Accademia Nazionale Ungherese » 384

Mostra (La) del libro antico di Medicina all'Archiginnasio . . . » 375

Mostra (La) del R. Archivio di Stato » 379

Pittura (La) alla Mostra del Settecento bolognese » 214

Presidenza (La nuova) della R. Deputazione di Storia Patria . . » 383

Sedi (Le nuove) delle Scuole d'Ingegneria e di Chimica Industriale » 388

Soprintendenza (La R.) Bibliografica a Bologna » 383

Tenebras (In) exteriores! » 372

Traslazione (La) della salma di Giosue Carducci » 386

NECROLOGI

Bagnoli Francesco	Pag. 392
Dallolio Alberto	» 391

RECENSIONI

ANSELMI ANSELMO - La Giurisdizione volontaria	Pag. 393
FEDERICI VINCENZO - La scrittura delle Cancellerie Italiane dal sec. XII al XVII	» 218
FRATI CARLO - Dizionario bio-bibliografico dei bibliotecari e bibliofili italiani dal sec. XIV al XIX raccolto e pubblicato da Albano Sorbelli - Biblioteca di bibliografia italiana - Vol. XIII	» 393
LAURENZA VINCENZO - Il primo Rettore e i primi Statuti del- l'Università di Malta	» 220
MANNUCCI FRANCESCO LUIGI - Giacomo Leopardi. La storia poetica	» 396
RABAGLIETTI GIUSEPPE - Le istituzioni del Regime	» 221
SUIDA WILHELM - Tiziano	» 222
TONELLI LUIGI - Tasso	» 396
VINCI FELICE - Trattato di statistica	» 397
ZAMBONI ARMANDO - L'anima e l'arte di Olinto Dini	» 398

BIBLIOGRAFIA BOLOGNESE

COPPOLA GOFFREDO - Cimossa Carducciana	Pag. 398
FARINI LUIGI CARLO - Epistolario. Vol. IV	» 226
PAGNIN BENIAMINO - La <i>littera Bononiensis</i>	» 226
SCOLARI CLAUDIA - Severino Ferrari poeta e filologo	» 399
SILVANI PAOLO - Origini in Bologna e sviluppo in Italia dell'Isti- tuzione Universitaria	» 402

ANNUNZI E SPUNTI

2 puntate	Pag. 228 e 403
---------------------	----------------

ELENCO DEI COLLABORATORI
DELL'ANNATA XXX DE « L'ARCHIGINNASIO »

Ady dott. Cecilia Mary - Banfi dott. Florio (Holik Barabàs Ladislao) - Bernicoli
cav. Silvio - Boselli conte dr. cav. uff. Antonio - Calamari prof. Giuseppe - Cencetti
dr. Giorgio - Del Vecchio dr. cav. Roberto - Fasoli dott. Gina - Foratti prof. Aldo -
G. C. S. - Longhi prof. comm. Roberto - Luzzatto dr. Guido Lodovico - Manetti
comm. Dante - Serra-Zanetti Alberto - Silvestri dr. Alfonso - Sorbelli prof. gr. uff.
Albano - Zaccagnini prof. cav. uff. Guido - Zucchini ing. comm. Guido.

L'ARCHIGINNASIO

ANNO XXX - NUM. 1-3

BULLETTINO DELLA BIBLIOTECA

GENNAIO - GIUGNO 1935

COMUNALE DI BOLOGNA   

Relazione del Bibliotecario all'on. Podestà

On. signor Podestà,



Le constatazioni di un più vivo interessamento che anima gerarchi e gregari in Italia al culto del libro e alla riconosciuta importanza delle Biblioteche, per l'avvenire della Nazione e per la formazione culturale dei nuovi cittadini, da me fatta l'anno passato presentando a V. E. il risultato del lavoro nostro, hanno avuto una conferma sostanziosa e lusinghiera in quest'anno 1934 di cui mi occupo.

Tre fatti meritano particolarmente di essere messi in rilievo.

Anzitutto la costituzione e la prima azione efficace dell'Ente Nazionale per le Biblioteche popolari e scolastiche voluto dal Governo fascista per diffondere il libro in ogni comune d'Italia e istituire depositi vivi e operanti di libri in ogni centro e accanto ad ogni istituzione di carattere popolare, nonchè in ogni scuola di qualsiasi forma essa sia.

In secondo luogo la convocazione del Congresso di Bari dedicato tutto alle Biblioteche popolari, e alla loro funzione e agli aspetti che devono assumere per meglio rispondere all'attuale vigore e tenore di vita, con la deliberazione presa dal Ministero della Educazione Nazionale di voler provvedere alla preparazione dei futuri dirigenti delle Biblioteche popolari mediante corsi, brevi

sintetici pratici, da tenersi nelle maggiori città d'Italia: ben avvertendo che non si potrà mai costituire una seria ed efficace rete di Biblioteche popolari, se non si prepara prima il personale adatto a istituirle, farle funzionare e conservarle, e se questo non si interessa moralmente, materialmente e soprattutto spiritualmente al genere della istituzione. Ottimo divisamento quello della istituzione dei corsi preparatori, che sarà al più presto tradotto in atto e servirà più di ogni altra cosa ad alimentare il fuoco della cultura nei centri più modesti, che sono appunto quelli che più ne han bisogno!

Il terzo fatto che desidero segnalare, è forse, per i rapporti generali e per il confronto coll'estero, il più importante. Accenno alla divisata Collezione di manuali di Bibliologia, biblioteconomia e bibliografia, che su proposta dell'A.F.S., Sezione Belle arti e Biblioteche, il P. N. F. ha deliberato di dar fuori, affidandone il compito per ogni volume a persone dotte e degne e in materia competentissime. L'opera promossa dal Partito, che sarà la più compiuta e complessa di quante esistono in Europa e fuori in tale campo, sorge con il consenso, l'aiuto e il plauso del Ministero della Educazione Nazionale, dell'Associazione per le Biblioteche italiane, dei bibliofili e bibliotecari. Dei sessanta volumi di cui la raccolta si comporrà per trattare ogni parte della disciplina bibliologica così teorica come pratica, i trenta che costituiscono la prima serie sono già in via di formazione presso la casa editrice Mondadori, cosicchè tutto lascia credere che nel volgere di pochi anni se ne vedranno copiosi i frutti, giacchè usciranno certamente da otto a dieci volumi per anno. Il fatto davvero eccezionale, ma intonato coll'altezza e l'importanza dell'impresa, che più conforta noi Bibliotecari e coloro che di cultura e del libro si occupano, è che della grande Opera ha assunto la direzione (affidandone l'esecuzione alla Sezione di Bologna) S. E. Starace, Segretario del Partito: questa è già per sè garanzia di fervida e rapida azione e di immancabile successo.

IL NUOVO ASSETTO E I LOCALI. — La Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna, parteciperà come meglio le sarà concesso, sotto l'impulso animatore e creatore della E. V., all'attuazione dei grandi concetti e alla diffusione delle istituzioni cui sopra abbiamo accennato. Ma perchè riesca, come istituto scientifico, a recare tutti i vantaggi che deve, è necessario che possa convenientemente respirare. Ora i suoi polmoni sono addirittura atrofizzati, intasati; il materiale libro ha così preso infatti tutto lo spazio, che non c'è più capienza di alcun genere. Cose note, perchè le vado esponendo da quindici o venti anni, coll'aggravante che il male si fa di anno in anno sempre più penoso; talchè ci sarebbe da abbandonarsi alla più nera sfiducia, se non ci fosse il previsto allargamento della Biblioteca con una parte dei locali che rimarranno liberi dal traslocamento del R. Archivio di Stato, il quale è posto ora accanto alla Biblioteca in via de' Foscherari. I locali lasciati liberi, ricostruiti ove sia necessario, forniti di scaffalature moderne e soprattutto corredati di nuovi magazzini librari, porteranno la salute...

Ma non vorrei che la salute tardasse troppo a venire, e accadesse quel che accadde col soccorso dei Pisani! Quando un paio d'anni fa io espressi il timore che si dovesse arrivare al 1938 e 1939 per avere la Biblioteca comunale insediata e stesa e funzionante nel nuovo locale, e chiedevo intanto come anticipo un po' di respiro di locali e di adattamenti per potere meglio attendere le future larghe provvidenze, le autorità municipali mi dissero che molto prima del 1938-39 si doveva compiere il tutto, giacchè l'Archivio poteva trasportarsi ai Celestini nel 1935 o ai primi del 1936, e perciò alla fine del 1936 la Biblioteca poteva giovare della nuova sede. È noto che chi teme, ama; e io continuo a *temere*, non chiedendo altro che di essere smentito.

Nel preventivo del tempo necessario per l'adattamento dei nuovi locali e per il trasporto, complicatissimo, bisogna tenere conto

del fatto che buona parte dell'area che sarà data alla Biblioteca comunale, deve essere ricostruita, per l'interno, dalle fondamenta sino al tetto, restando in piedi appena i muri perimetrali; altrimenti non si potranno creare quei magazzini moderni che sono indispensabili a fine di ospitare un conveniente numero di volumi e renderli facilmente ritrovabili e utilizzabili.

IL PERSONALE. — Il personale addetto alla Biblioteca dell'Archiginnasio non è certo numeroso, soprattutto in rapporto coi servizi molteplici della Biblioteca, e tenendo conto dell'orario continuato dalle ore 9 alle 17 di ogni giorno, esclusi i festivi. L'orario continuo assorbe una maggior quantità, come è ovvio, di personale, a cagione dei turni per le refezioni, e impedisce che si possa procedere a certi determinati lavori che pur sarebbero necessari. Ma c'è il grande vantaggio per il pubblico dell'apertura ininterrotta, che ha sempre trattenuto l'amministrazione dal dividere il servizio d'apertura.

Mi auguro che il personale, specialmente di cultura e per ordinamento scientifico, possa essere anche in via straordinaria, aumentato, allo scopo di poter procedere alla descrizione e illustrazione di certi fondi che meriterebbero ogni attenzione. Un incarico speciale c'è già ora, quello affidato al prof. Armando Pelliccioni, addetto alla descrizione e catalogazione del fondo delle stampe, del qual lavoro dirò sotto qualcosa.

Il numero relativamente esiguo del personale fa sì che ciascuno sia caricato di un maggior lavoro per far funzionare come conviensi l'Istituto; ed è per questo che volentieri adempio al dovere di segnalare a V. E., on. Podestà, l'opera lodevole e premurosa di tutti quanti. Il Vice direttore prof. Barbieri svolge un'attività preziosa di suggerimento e aiuto agli studiosi e sorveglia e dirige in modo particolare il servizio della Distribuzione e del Prestito; il Bibliotecario ordinatore Serra Zanetti ha le mansioni della segreteria, fa ricerche bibliografiche, tien la corrispondenza e il

protocollo, sorveglia il registro d'ingresso, porta il contributo del suo ingegno e della sua dottrina bibliografica a sussidio della Direzione della Biblioteca e all'illustrazione del materiale raro a stampa, specie delle edizioni dei primi decenni del sec. XVI, sulle quali si è in modo particolare specializzato; il Bibliotecario ordinatore Alessandro Nanni è specialmente adibito all'ordinamento e alla collocazione del materiale, a ricerche sui libri a stampa in genere, alla tenuta del catalogo e degli inventari topografici: lavori tutti di gran delicatezza e di non poca fatica, quando si pensi alle peculiari condizioni in cui la Biblioteca si trova rispetto allo spazio e alla scaffalatura. I distributori ordinari e avventizi prestano pure un'opera premurosa, ben sussidiata dai tre inservienti scrivani, i quali, alla buona e lunga conoscenza della Biblioteca, uniscono un istintivo affetto per la medesima. Ottimi gli inservienti. Dei distributori, uno, il Falzone, è stato comandato alla reggenza della Biblioteca popolare comunale presso la Casa del Fascio, e un altro, il dottor Loreta, fu addetto alla Biblioteca e Casa Carducci, dove, nella imminenza della Edizione nazionale delle opere del Poeta e nella affannosa raccolta delle lettere di lui, ha prestato, mi piace dirlo, un'opera intelligente, attiva e preziosa.

LA SUPPELLETILE LIBRARIA. — Alla fine del 1934 l'entità patrimoniale della Biblioteca — controllata sui registri d'ingresso degli acquisti e dei doni — ascendeva a 419.358 unità: cifra ragguardevole, rappresentante la consistenza dei volumi, degli opuscoli (non esclusi gli incunabuli e le edizioni rare) e dei manoscritti, ma non comprendente gli autografi, i fogli volanti e le stampe figurate che ammontano ad alcune centinaia di migliaia.

Il movimento generale degli acquisti e dei doni — come appare dalla Tabella A allegata alla presente relazione — è risultato sensibilmente più intenso durante il 1934, in confronto dell'annata precedente. I volumi entrati in Biblioteca nello scorso anno sono

stati 1639: numero che sorpassa di ben 319 unità quello riscontrato nel 1933. Gli opuscoli — stando alle precise indicazioni della suddetta Tabella — sarebbero invece diminuiti (2609 nel 1933, 1389 nel 1934): ma occorre osservare che si tratta di una diminuzione apparente. Infatti nello scorso anno — per ottenere una perfetta corrispondenza tra l'entità reale delle accessioni e quella indicata dalla cifra progressiva del registro d'ingresso — non sono stati calcolati separatamente i vari fascicoli delle riviste e delle opere in continuazione, segnati ad uno ad uno, e giorno per giorno, nel registro d'ingresso, e raccolti e legati in volumi a fin d'anno; ma è stato tenuto conto, invece, agli effetti della somma totale, di ciascun gruppo di fascicoli periodici formante una annata completa e delle unità bibliografiche risultate dall'aggruppamento delle singole puntate delle opere in continuazione.

I manoscritti (codici) acquistati nel 1934 raggiungono la cifra di 33: cifra notevole non solo in rapporto a quella del 1933, che contava soltanto 3 unità, ma anche in relazione al fatto che il nostro Istituto raccoglie, di preferenza, codici di interesse locale. Il numero dei documenti e degli autografi che si sono aggiunti nel 1934, alla cospicua raccolta esistente, è assai rilevante: 2465 (225 nel 1933).

Seguendo una linea di condotta tradizionale, particolari cure sono state prodigate alla preziosa collezione degli incunabuli (che è forse la più numerosa e preziosa fra quelle possedute dalle Biblioteche comunali d'Italia ed è di poco superata da quelle che arricchiscono le grandi biblioteche governative italiane). Ben 43 edizioni del secolo XV si sono aggiunte nel 1934, sì che il numero complessivo rasenta ormai le 2000 unità. Tra questi rari cimeli acquistati figurano alcuni importanti prodotti della tipografia bolognese del Quattrocento.

Anche la magnifica raccolta delle edizioni rare della prima metà del Cinquecento, che conta circa 10.000 volumi, ha avuto un notevole incremento, facilitato da acquisti effettuati in condizioni oltremodo vantaggiose per il nostro Istituto.

Il complesso dei libri moderni — tra i quali sono in gran numero le opere riguardanti la Guerra mondiale e tutti gli aspetti molteplici dell'attività ricostruttrice del Fascismo — è superiore d'alcune centinaia a quello raggiunto negli acquisti del 1933. Indubbiamente il numero dei volumi moderni sarebbe sensibilmente aumentato nel passato anno se la Commissione direttiva della Biblioteca, la cui opera è veramente preziosa, avesse potuto convocarsi con maggiore frequenza ed offrire — alla Direzione della Biblioteca — il suo illuminato ed autorevole contributo per la scelta delle numerose opere giacenti in esame.

I volumi e gli opuscoli pervenuti in omaggio alla Biblioteca durante il 1934 ammontano a 1962: numero che supera, sia pure di poco, quello notato nell'anno precedente. I volumi da 559, cifra risultata nel 1933, sono saliti a 616: gli opuscoli da 1349 sono discesi a 1341 (differenza assolutamente trascurabile). I manoscritti offerti in omaggio sono stati soltanto 5 (nel 1933 furono 40): ma fra questi cinque sono compresi documenti che rivestono un'importanza che si intona con la numerosa raccolta donata nel 1933: quattro pergamene originali dei secoli XIV, XV e XVI riguardanti i Gozzadini ed un interessante codice.

Nella allegata Tabella A vi sono tutti gli elementi atti a dare un preciso quadro dell'incremento del materiale librario, e ad offrire chiari termini di confronto.

* * *

ACQUISTI. — Più innanzi darò gli elenchi degli incunabuli, delle edizioni rare della prima metà del Cinquecento e dei manoscritti acquistati nello scorso anno; qui intanto reco l'elenco delle più interessanti opere moderne acquistate, lasciando da parte le riviste, parecchie opere in continuazione e raccolte varie troppo conosciute dagli studiosi (cito, ad esempio, l'« Enciclopedia italiana », l'« Enciclopedia Spagnuola », le collezioni « Biblioteca di Cultura moderna » e « Scrittori d'Italia » del Laterza, l'« Ope-

ra Omnia » di Gabriele d'Annunzio (di cui la Biblioteca possiede due esemplari, uno comune e l'altro di lusso), le raccolte edite dal Formiggini e dal Mondadori, la « Collection des Universités de France » (Collezione « Budé ») e le monumentali collezioni storico-documentarie pubblicate a cura dell'Istituto Storico Italiano, dall'Accademia dei Lincei ecc.

Escludo dall'elenco, come per il passato, le edizioni Zanichelli, che, com'è noto, in virtù d'uno speciale contratto, sono tutte acquistate dal nostro Istituto, esclusi, naturalmente, i libri d'uso scolastico.

Le opere qui sotto elencate seguono l'ordine progressivo fissato dal registro d'ingresso: ordine che indica semplicemente la successione cronologica delle accessioni.

FAZIO ALLMAYER V., *Saggio su Francesco Bacone*, Palermo, 1928; UEBINGER J., *Die Gotteslehre des Nikolaus Cusanus*, Münster und Paderborn, 1888; STROZZI G., *Ludovico Ariosto cittadino reggiano*, Reggio E., 1933; DA GENNARO M., *I debiti dello Stato nel Regno d'Italia (1861-1932)*, Napoli, 1934; MORISON S., *L'art de l'imprimeur*, Paris, 1925; MALRAUX A., *La condition humaine*, Paris, 1933; MATTALIA D., *L'opera critica di Giosue Carducci*, Genova, 1934; *Canti popolari corsi, raccolti da Edith Southwell-Colucci*, Livorno, 1933; *Pagine di guerra e di vigilia di legionari trentini, a cura di Bice Rizzi*, Trento 1932; ALEXANDRE DE RUSSIE, *Quand j'étais Grand Duc*, Paris, 1934; D'OVIDIO F., *Ugolino, Pier della Vigna e i Simoniaci*, Napoli, 1932; *Notazione bibliografica degli incunabuli conservati nella Biblioteca Comunale Rilliana di Poppi*, Reggio Emilia, 1933; MARUCCHI O., *Le catacombe romane*, Roma, 1934; BARDESONO DI RIGRAS C., *Vocabolario marinresco, a cura della Lega Navale Italiana*, Roma, 1932; MARCHETTI T., *Luci nel buio Trentino sconosciuto (1872-1915)*, Trento, 1934; D'ANNUNZIO G., *La vita di Cola di Rienzo*, Roma, 1933; AVENATI C. A., *La rivoluzione italiana da Vittorio Alfieri a B. Mussolini*, Torino, 1934; SOLARI A., *La crisi dell'Impero Romano*, Roma, 1934, voll. 2; ZIBORDI G., *Di-*

vulgazioni manzoniane, Milano, 1933; GIULIOTTI A., « *Disobbedisco* ». *Vicende dell'impresa fumana*, La Spezia, 1933; EULENBURG (Prince), *Souvenirs*, Paris, 1934; MORLEY-COLLISON L., *Histoire des Borgia*, Paris, 1934; TARVER J. C., *Tibère*, Paris, 1934; POINCARÈ R., *Le lendemain d'Agadir*, Paris, 1932; ID., *Les Balkans en feu*, Paris, 1929; ID., *L'Europe sous les armes*, Paris, 1931; ID., *L'Union sacrée*, Paris, 1931; ID., *L'invasion*, Paris, 1931; ID., *Les tranchées*, Paris, 1930; ID., *Guerre de siège*, Paris, 1931; ID., *Verdun*, Paris, 1932; ID., *Victoire et armistice*, Paris, 1933; TROTZKY L., *Histoire de la révolution russe*. T. III. « *La révolution d'octobre* », Paris, 1934; HAUSER H., *La prépondérance espagnole*, Paris, 1933; KUH E., *Biographie Friedrich's Hebbel*, Wien und Leipzig, 1912; BOTERO G., *Della ragione di Stato*, Bologna, 1930; SCHIAPARELLI G. V., *Le opere*. T. V., Milano, 1933; BONAVITA F., *Il padre del Duce*, Roma, 1933; LUDWIG E., *Memorie d'un cacciatore d'uomini*, Verona, 1934; PLATONE, *La Repubblica*, Firenze, 1932; TROELTSCH E., *Il protestantismo nella formazioine del mondo moderno*, Venezia, 1929; SPAVENTA B., *Rinascimento, Riforma, Controriforma*, Venezia, 1928, MEINECKE F., *Cosmopolitismo e Stato nazionale*, Perugia-Venezia, 1930, voll. 2; BARBAGALLO C., *Le origini della grande industria contemporanea (1750-1850)*, Firenze, 1933; MICHELS R., *Prolegomeni sul patriottismo*, Firenze, 1933; TREVES P., *Il realismo politico di Francesco Guicciardini*, Firenze, 1931; SAITTA G., *L'educazione dell'Umanesimo in Italia*, Venezia, 1928; HEGEL G. G. F., *Fenomenologia dello spirito*, Firenze, 1933; ID., *Lezioni sulla storia della filosofia*, Firenze, 1934, voll. 3; MANARESI A., *Aprite le porte*, Roma, 1934; ZWEIG S., *Tre maestri: Balzac, Dickens, Dostojewski*, Milano, 1932; VINDEL, F., *Manual grafico-descriptivo del Bibliofilo Hispano. Supplemento*. Madrid, 1934; *La chanson d'Aspremont... éditée par Louis Brandis*, Paris, 1923; ARISTOTLE'S *Politics... translated by B. Jowett*, Oxford, 1931; PILLET A., *Bibliographie des troubadours*, Halle, 1933; PREDEEK A., *Das*

moderne englische Bibliothekswesen, Leipzig, 1933; ERMINI G., Guida bibliografica per lo studio del diritto, Bologna, 1934; GRANET M., La pensée chinoise, Paris, 1934; VAN LOON, La geografia, Milano, 1934; TURCHI, N., La Lituania nella storia e nel presente, Roma, 1933; RODENBERG J., Deutsche Pressen, Zurich, Wien, Leipzig, 1925; VOULLIÈME E., Die deutschen Drucker des fünfzehnten Jahrh., Berlin, 1922; BIGNAMI L., Sotto l'insegna del Biscione. Condottieri Visconti e Sforzeschi, Milano, 1934; BATTISTI C., I nomi locali dell'Oltradige bolzanino, Bolzano, 1934; BRANDI K., Das Werden der Renaissance, Göttingen, 1910; PAPINI G., Dante vivante, Paris, 1934; FOSCOLO U., Lezioni, articoli di critica e di polemica (Edizione nazionale, vol. VII), Firenze, 1933; ID. ID., Prose politiche e letterarie (Id. vol. VIII), Firenze, 1933; LI GOTTI E., G. Berchet, la letteratura e la politica del Risorgimento Italiano, Firenze, 1933; GOMPERZ T., Pensatori greci, Firenze, 1933; LIBERTINI G., Il teatro antico e la sua evoluzione, Catania, 1933; LOISY A., Mémoires pour servir à l'histoire religieuse de notre temps, Paris, 1930-31, voll. 3; FATTORELLO F., Il giornalismo veneto nel Settecento, Udine, 1933, voll. 2; DE ROCHECHOUART, Souvenirs sur la révolution, l'Empire et la Restauration, Paris, 1933; SIRVEN P., Vittorio Alfieri, Paris, 1934; VIANELLO C. A., La giovinezza di Parini, Verri e Beccaria, Milano, 1933; SOREL E. A., La princesse de Lamballe, Paris, 1933; KRAKOWSKI E., La naissance de la III République, Paris, 1932; D'HAUTERIVE E., Sainte-Hélène au temps de Napoléon, Paris, 1933; SUIDA W., Tiziano, Roma, 1934; SACERDOTE G., La vita di Garibaldi, Milano, 1933; MULLER M., Essai sur la philosophie de J. d'Alembert, Paris, 1926; CESSI C., Storia della letteratura greca. Vol. I, Torino, 1933; NALDONI N., Storia coloniale d'Olanda, Roma, 1933; FERRIGUTO A., Attraverso i misteri di Giorgione, Castelfranco Veneto, 1933; La Nuova Italia d'Oltremare, l'opera del Fascismo, Verona, 1933, vol. 2; RAVÀ A., G. B. Piazzetta, Firenze, 1921; CECIONI A., Opere e scritti, Milano, 1932; Dix

années d'art en Italie, Paris, 1934; RODOCANACHI E., Histoire de Rome: les Pontificats d'Adrien VI et de Clément VII, Paris, 1933; CALZINI R., Ventennio, Milano, 1934; FRANK T., Storia di Roma, Firenze, 1932, voll. 2; SISMONDI G. C., Epistolario, vol. I, Firenze, 1932; ROEDER F., Savonarole, Paris, 1934; ARIOSTO L., Orlando Furioso, col commento di N. Zingarelli, Milano, 1934; CORDIGNANA P. F., Dizionario albanese-italiano ed italiano-albanese, Milano, 1934; BIGNAMI E., La poetica di Aristotele, Firenze, 1932; SAULNIER E. et MARTIN A., Bibliographie des travaux publiés de 1886 à 1879 sur l'histoire de la France (1500-1789), T. I., Paris, 1932; ARIOSTO L., Le satire, col commento di C. Berardi, Venezia, 1929; GIANNINI A., La convenzione di Berna sulla proprietà letteraria, Roma, 1933; FLIPO V., Mémento pratique d'archéologie française, Paris, 1930; Il Gran Consiglio nei primi dieci anni dell'Era Fascista, Milano, 1933; ROSTAGNI A., Virgilio minore, Torino, 1933; LEVY BRUHL L., La mentalité primitive, Paris, 1933; DELACROIX H. et CASSIRER E., Psychologie du langage, Paris, 1933; La science française, Paris, 1933, voll. 2; BLASI B., Stradario romano, Roma, 1933; DESDERI P., Piccolo dizionario cinese-italiano-francese-inglese, Torino, 1933; BONGHI R., Programmi politici e partiti, Verona, 1933; ID. ID., Studi manzoniani, Id.; ANDRÈ R., L'idée nationale autrichienne et les guerres de Napoléon, Paris, 1933; BOFFITO G. (P.), Scrittori barnabiti. Vol. I (A-E) e II (F-M), Firenze, 1933; Dictionnaire de l'Académie française, T. I (A-G), Paris, 1932; « La Tradotta », giornale della Terza Armata, Verona, 1933; FOGAZZARO A., Malombra (« Opera omnia »), Verona, 1932, voll. 2; ID. ID., Daniele Cortis (Id.), Verona, 1933; MENGIN U., Les deux Lippi, Paris, 1932; DINALE O., Tempo di Mussolini, Verona, 1934; CAMBI L., Bellini, La vita, Verona, 1934; FANNO M., Lezioni di economia e legislazione bancaria, Padova, 1932; MAGNINO C., Il complesso etnico dei Carpazi, Roma, 1933; La Libia in vent'anni di occupazione italiana, Roma, 1933; L'Africa Orientale Italiana, Ro-

ma, 1933; KIEFER O., *Kulturgeschichte Roms*, Berlin, 1934; FELTEN G., *Storia dei tempi del nuovo Testamento*, Torino, 1932, voll. 4; KRASCENNINOWA-GIBELLINO M., *Il Beccafumi*, Torino, 1933; NICODEMI G., *Tranquillo Cremona*, Verona, 1933; FACCHINETTI V. (P.), *S. Bernardino da Siena*, Milano, 1933; CESARI C., *Gli italiani nella conoscenza dell'Africa*, Roma, 1933; *L'Opera del Genio Italiano all'Estero. Gli architetti militari*. Vol. I. Roma, 1933; ID. ID., *I banchieri, i mercanti, i colonizzatori*. Vol. I. Roma, 1933; MATHIEZ A., *La rivoluzione francese*, Milano, 1933, voll. 3; MONTAUDON G., *La race, les races*, Paris, 1933; TURMEL J., *Histoire des dogmes*. Vol. III: *La Papauté*, Paris, 1933; LUKOMSKI G. K., *I Maestri dell'architettura classica*, Milano, 1933; MAIURI A., *La villa dei misteri*, Roma, 1931, voll. 2; MENABREA H., *Histoire de Savoie*, Paris, 1933; SPIRITO U., *Capitalismo e corporativismo*, Firenze, 1933; GATTI-T., *L'imputabilità, i momenti del reato e la prevenzione criminale negli statuti italiani dei sec. XII-XVI*, Padova, 1933; *La costituzione degli Stati nell'età moderna*. Vol. I. *Europa*, Milano, 1933; COGNASSO F., *Storia di Torino*, Torino, 1934; MORAZZONI G., *L'Ambrosiana nel terzo centenario di Federico Borromeo*, Milano, 1932; PRAMPOLINI G., *Storia universale della letteratura*. Vol. I, Torino, 1933; *Grande Dizionario Enciclopedico*, a cura di Pietro Fedele. Vol. I e II, Torino, 1933; PIPIA U., *Del fallimento*, Torino, 1932; JACUZIO R., *Commento della nuova legislazione in materia ecclesiastica*, Torino, 1932; VERCELLI F., *L'aria nella natura e nella vita*, Torino, 1933; *La nuova architettura*, a cura di Fillia, Torino, 1931; *La guerra mondiale*. P. I: MORAZZI F., *La guerra terrestre dall'agosto al dicembre 1914*. P. II: ID., *La guerra terrestre dal gennaio 1915 all'armistizio*. P. III: RAVENNI A., *La marina nella guerra mondiale*. GIGLIO V., *L'aviazione nella guerra mondiale*, Milano, 1932; GIGLIO V., *I fasti del Cinquantanove. Ricordi civili e militari*, Milano, s. a.; GUARDIONE F., *La rivoluzione siciliana degli anni 1848-49*, Milano, 1927; LETI G., *La rivoluzione*

e la repubblica romana 1848-49, Milano, 1913; PALADINO G., *Roma. Storia d'Italia dal 1866 al 1871*, Milano, 1933; GIGLIO V., *L'epopea garibaldina e l'unità d'Italia*, Milano, 1933; TORREFRANCA F., *Le origini italiane del romanticismo musicale*, Torino, 1930; *Storia degli Sports*, Vol. I, Milano, 1933; OMONT H., *Miniatures des plus anciens manuscrits grecs de la Bibliothèque Nationale de Paris du VI au XIV siècle*, Paris, 1929; FOGAZZARO A., *Il mistero del Poeta* (« *Opera Omnia* »), Verona, 1930; ID. ID., *Piccolo mondo antico* (Id.), Id., voll. 2; D'OVIDIO F., *Varietà filologiche*, Napoli, 1934; BENRUBI Y., *Les sources et les courants de la philosophie contemporaine en France*, Paris, 1933, voll. 2; SCHINZ A., *La pensée de J. J. Rousseau*, Paris, 1929; HENDERSON D., *La reine Marie Tudor*, Paris, 1934; TAYLOR G. R., *Cromwell*, Paris, 1934; RADZIWIŁL C., *Alexandra Feodorowna*, Paris, 1934; BARBI M., *Problemi di critica dantesca*, Firenze, 1934; FOGAZZARO A., *Il Santo* (« *Opera omnia* »), Verona, 1932; ID. ID., *Leila* (Id.), Verona, 1932; DAHL S., *Histoire du livre de l'antiquité à nos jours*, Paris, 1933; BARGELLINI P., *Giosue Carducci*, Brescia, 1934; ANSALDI C., *Il Yemen*, Roma, 1933; *Atti del 1° Congresso Mondiale delle Biblioteche e di Bibliografia*, Roma, 1931-33, voll. 6; *Gesamtkatalog der preussischen Bibliotheken*. Vol. IV, Berlin, 1933; DE MICHELIS G., *La corporazione nel mondo*, Milano, 1934; *Mélanges de philologie et d'histoire offerts à Henri Hauvette*, Paris, 1934; PAPINI G., *Opera omnia*, vol. IV, XI, XII XIII, XVI, XXII, Firenze, 1932; GRIBAUDI P., *L'Italia e le grandi potenze mondiali*, Torino, 1932; TONELLI L., *Dante e la poesia dell'ineffabile*, Firenze, 1934; MAZZONI Giuliano, *La Corporazione*, Firenze, 1935; ALMAGIÀ R., *Studi geografici sulle frange d'Italia*, Roma, 1907, voll. 2; JOERGENSEN G., *S. Caterina da Siena*, Torino, 1929; PIUR P., *Cola di Rienzo*, Milano, 1934; SPELLANZON C., *Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, Vol. I, Milano, 1933; DE NOLHAC P., *Peintres français en Italie*, Paris, 1934; CARISTIA C., *Il pensiero politico di Niccolò*

Machiavelli, Catania, 1934; MARTINI F., *Lettere* (1860-1928), Milano, 1934; SERRA R., *Epistolario*, Firenze, 1934; BALBO I., *La centuria alata*, Verona, 1934; BEVAN E., *Histoire des Lagides*, Paris, 1934; PIRON G., SOMBART W. e DURBIN E. F. M., *La crisi del capitalismo*, Firenze, 1934; MIGNON A., *Pour et contre le transformisme*, Paris, 1934; DRESLER A., *Geschichte der italienischen Presse* (1815-1900), Berlin, 1934, vol. 3; PELLEGRINESCHI A. V., *Bibliografia del Fascismo*, Roma, 1934; GEORGE ST., *Der siebente Ring*, Berlin, 1931; *Catalogue général des livres imprimés de la Bibliothèque Nationale de Paris*, T. I-CXV, Paris, s. a. (115 voll.); CARCOPINO G., *Points de vue sur l'impérialisme romain*, Paris, 1934; KIRCHEISEN F., *Napoléon*, Paris, 1934, voll. 2; *La mezzadria negli scritti dei Georgofili*, vol. I, Firenze, 1934; BARGELLINI P., *S. Bernardino da Siena*, Brescia, 1934; VERCESI E., *Don Bosco*, Milano, 1934; PASCHINI P., *Lezioni di storia ecclesiastica*, Torino, 1933, voll. 3; *Biblia Sacra juxta vulgatam editionem Sixti V et Clementis VIII*, Torino, 1932; CONTENAU G., *La civilisation des hittites et des mitanniens*, Paris, 1934; THOMAZI A., *La conquête de l'Indochine*, Paris, 1934; HOFFMANN M., *Histoire de la littérature russe*, Paris, 1934; BERGSON H., *La pensée et le mouvant*, Paris, 1934; RENOUVIN P., *La crise européenne et la grande guerre* (1914-18), Paris, 1934; VALENTIN A., *Henri Heine*, Paris, 1934; TRABALZA C. e ALLODOLI E., *La grammatica degli italiani*, Firenze, 1934; PRAMPOLINI G., *Storia universale della letteratura*, vol. II, Torino, 1934; SANNA G., *Saggio di bibliografia sull'età romana imperiale*, Firenze, 1932; HOECKER R., *Das spanische Bibliothekswesen*, New-York, 1928; VOLPICELLI A., *Corporativismo e scienza del diritto*, Firenze, 1934; MORISON S., *Typenformen der Vergangenheit und Neuzeit*, Hellerau, 1928; THOMAS H., *Die Buchdruckerkunst Spaniens in sechzehnten Jahrh.*, Hellerau, 1928; *Pubblicazioni della Scuola Tipografica del Comune di Bologna diretta da CESARE RATTA* (Voll. 14); OJETTI U., *Cose viste* (1931-34), Milano, 1934; HELLER-

FEHR, *Die englische Literatur I*, Potsdam, 1928; BORELIUS H., *Die nordischen Literaturen*, Id., 1931; WALZEL O., *Deutsche Dichtung*, Id., 1931; FISCHER W., *Die englische Literatur, II*, Id., 1929; GUNDERT W., *Die japanische Literatur*, Id., 1929; HECHT-SCHUCKING, *Die englische Literatur, III*, Id., 1927; MULLER G., *Deutsche Dichtung der Renaissance*, Id., 1927; MEISMER B., *Die babylonische-assyrische Literatur*, Id., 1927; WILHELM R., *Die chinesische Literatur*, Id., 1927; NOVAK A., *Die tschechische Literatur*, Id., 1931; GESEMANN G., *Die serbo-kroatische Literatur*, Id., 1930; BETHE E., *Die griechische Literatur*, Id., 1924; GLASENAPP (Von) H., *Die Literaturen Indiens*, Id., 1929; PIEPER M., *Die aegyptische Literatur*, Id., 1928; OLSCHKI L., *Die romanischen Literaturen, I*, Id., 1929; HEUSLER A., *Die altgermanische Dichtung*, Id., 1923; SCHWIE-TERING J., *Die deutsche Dichtung*, Id., 1932; HEMPEL J., *Die althebraische Literatur*, Id., 1930; KAPPELMACHER A., *Die Literatur der Römer*, Id., 1926; HEISS H., *Die romanischen Literaturen, II*, Id., 1923; HANOTAUX G., *Histoire de la nation égyptienne*, Voll. II, III, V, Paris, 1933-34; WEIGALL A., *Alexandre*, Paris, 1934; HARTLIDDEL B. H., *Scipion l'Africain*, Paris, 1934; *L'opera del Genio Italiano all'estero. Gli artisti in Germania. Vol. I*, Roma, 1934; DE NAPOLI F., *Da Malthus a Mussolini*, Bologna, 1934; GIANOLA A., *Deportati lombardo-veneti in Ungheria dal 1831 al 1846*, Modena, 1934; FOGAZZARO A., *Racconti* (« Opera omnia »), Verona, 1931; MARANINI G., *La costituzione di Venezia dopo la serrata del maggior Consiglio*, Firenze, 1934; PLATONE, *Il sofista e l'uomo politico*, Firenze, 1934; MASSOUL H., *La leçon de Mussolini*, Paris, 1934; MONTEMAGGIORI A., *Dizionario della dottrina fascista*, Torino, 1934; BOTTAI G., *Esperienza corporativa*, Firenze, 1934; FUMAGALLI G., *Chi l'ha detto?*, Milano, 1934; ROSSI V., *Il Quattrocento*, Milano, 1933; MAZZONI G., *L'Ottocento*, Milano, 1934, voll. 2; SAPEGNO N., *Il Trecento*, Milano, 1934; GUERLOT P., *Napoléon*, Paris, 1934; ESSAD M., *Mahomet*,

Paris, 1934; RUPPIN A., *Les juifs dans le monde moderne*, Paris, 1934; JORI I., *Eugenio di Savoia*, Torino, 1934, voll. 2; NIELSEN, *Dansk Typografisch Atlas*, Copenhagen, 1934; *Gesamtkatalog der preussischen Bibliotheken, Vol. V*, Berlin, 1934; PICCIONI P., *Commento alla legge comunale e provinciale*, Torino, 1934; MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi. L'inizio della nuova politica*, Milano, 1934; ID. ID., *Il 1924*, Milano, 1934; *Legislazione e ordinamento sindacale corporativo*, Roma, 1934; *Grande Dizionario Enciclopedico, a cura di P. Fedele, Vol. III*, Torino, 1934; *I Santi Evangelii illustrati*, Milano, 1932; WEINMANN E., *Der Anteil des Tessins am italienischen Risorgimento und die schweizerische Neutralität 1848*, Zürich, 1933; ROSINA T., *D'Annunzio e la poesia di Garibaldi*, Genova, 1934; FANTINI O., *La tutela del lavoro*, Roma, 1934; FERRI S., *Arte romana sul Reno*, Milano, 1931; NICODEMI G., *Bronzi minori del Rinascimento italiano*, Milano, 1933; SARRI F., *Annibal Caro*, Milano, 1934; FERRI S., *Arte romana sul Danubio*, Milano, 1933; AVANCINI A., *Storia letteraria d'Italia (Sec. XIX)*, Milano, 1933; LORENZETTI G. e PLANISCIG L., *La collezione dei Conti Donà dalle Rose*, Venezia, 1934; DE VITI DE MARCO A., *Principi di economia finanziaria*, Torino, 1934; CASTIGLIONI A., *Incantesimo e magia*, Milano, 1934; KERGOMARD J. G., *Géographie économique*, Paris, 1934; PACE B., *Introduzione allo studio dell'archeologia*, Napoli, 1934; URANGIA TAZZOLI T., *La contea di Bormio*, Bergamo, 1934, voll. 2; BERARD V., *Les navigations d'Ulysse*, Paris, 1927-29, voll. 5; GUEDALLA P., *Wellington*, Verona, 1934; HEIDEN C., *Histoire du national-socialisme*, Paris, 1934; HEINE E., *Lettere*, Milano, 1933; voll. 2; HORSTENAU G., *Il crollo di un Impero*, Milano, 1934; PARATORE E., *Il Satyricon di Petronio*, Firenze, 1933, voll. 2; BANDINI C., *La Rocca di Spoleto*, Spoleto, 1934; CABIATI A., *La battaglia dell'ottobre 1917*, Milano, 1934; ID., *La riscossa*, Milano, 1934; BAJ-MACARIO G., *Giugno 1918*, Milano, 1934; FLORES I., *La guerra in alta montagna*, Milano, 1934; LIUZZI

G., *I servizi logistici nella guerra*, Milano, 1934; PARIBENI R., *Il ritratto nell'arte antica*, Milano, 1934; PALANQUE I. R., *Saint Ambroise et l'Empire romain*, Paris, 1933; RIZZI F., *Francesco Petrarca e il decennio parmense*, Parma, 1934; PIERI G., *La crisi militare italiana nel Rinascimento*, Napoli, 1934; SAVONAROLA G., *Le lettere a cura di R. Ridolfi*, Firenze, 1934; CARACCIO A., *Ugo Foscolo*, Paris, 1934; MARLE (Van) R., *Le scuole della pittura italiana, Vol. I*, Milano, 1932; CADDEO R., *Le edizioni di Capolago*, Milano, 1934; UGOLINI L. M., *Albania antica*, Roma, 1927, voll. 2; PLATTARD J., *Montaigne et son temps*, Paris, 1933; SOLMI A., *Discorsi sulla storia d'Italia*, Firenze, 1933; STOKES A., *Stones of Rimini*, London, 1934; JOSEPH J. E., *Dictionnaire biographique des artistes contemporains*, Paris, 1934, voll. 3; DOREZ L., *La cour du Pape Paul III*, Paris, 1932, voll. 2; DODU G., *Les Valois*, Paris, 1934; *Dictionnaire de biographie française. T. I.*, Paris, 1932; LLOYD GEORGE D., *Memorie di guerra*, Verona, 1933; CALMETTE J., *Le monde féodal*, Paris, 1934; LOISY A., *La naissance du Christianisme*, Paris, 1933; KLEINCLAUSZ A., *Charlemagne*, Paris, 1934; COSTANTINI V., *Pittura italiana contemporanea*, Milano, 1934; BLONDEL M., *La pensée*, Paris, 1934; *Jus graecoromanum*, Athènes, 1931, voll. 8; *Codicum casinensium manuscriptorum Catalogus, Vol. II*, Montecassino, 1934; *Geografia Universale. America settentrionale e Centrale. Oceania*, Torino, 1934; LOWE E. A., *Codices latini antiquiores*, Oxford, s. a.; *The prae-italics Dialects of Italy*, London, 1933, voll. 3; MEYER V., *Bibliographie der Buchbinderei Literatur*, Leipzig, 1933, voll. 2; LOFFER K. e KIRCHNER J., *Lexikon des Gesamtenbuchwesens*, Fasc. I, Leipzig, 1934; GUARDABASSI F., *Dante e Perugia*, Perugia, 1933; ID. ID., *Storia di Perugia*, Perugia, s. a.; CHATEAUBRIAND F. R., *Les Natchez*, Paris, 1932; SOOTHILL W. E., *Les trois religions de la Chine*, Paris, 1934; ALIGHIERI D., *La Divina Commedia*, Bergamo, 1934; DORINI U., *Statuti dell'arte di Por Santa Maria del tempo della Repubblica*, Firenze, 1934;

SOLMI A., *L'idea dell'unità italiana nell'età napoleonica*, Modena, 1934; *Gesamtkatalog der Wiegendrucke, Vol. VI*, Leipzig, 1934; BERR H., *En marge de l'histoire universelle*, Paris, 1934; BOHTLINCK, *Sanskrit Wörterbuch*, S. Petersbourg, 1879-83, voll. 2; MONDOLFO R., *L'infinito nel pensiero dei greci*, Firenze, 1934; WEIGALL A., *Survivances païennes dans le monde chrétien*, Paris, 1934; MAC NAIR WILSON R., *Madame de Staël et ses amis*, Paris, 1934; BOOTH E. P., *Luther*, Paris, 1934; RUNCIMAN S., *La civilisation byzantine*, Paris, 1934; ARIOSTO L., *Carmina*, a cura di E. Bolaffi, Pisauri, 1934; MADELIN L., *Napoléon*, Paris, 1934; LA SORSA S., *Tradizioni popolari pugliesi*, Bari-Roma, 1934; CREPIEUX-JAMIN J., *L'ABC de la graphologie*, Paris, 1929, voll. 2; *L'opera del Genio Italiano all'estero. Gli artisti in Russia. Vol. I.*, Roma, 1934; LORENZETTI C., *Gaspare Vanvitelli*, Milano, 1934; PINCHETTI R., *Isonzo 1917*, Milano, 1934; MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi dal 1925 al 1926*, Milano, 1934; ID. ID., *Scritti e discorsi dal 1927 al 1928*, Milano, 1934; SOBIESKI J., *Histoire de Pologne*, Paris, 1934; ERIC THOMPSON J., *La civilisation Aztèque*, Paris, 1934; MOFFAT-MECKLIN, *Le Ku Klux Klan*, Paris, 1934; CAVIGLIA E., *Le tre battaglie del Piave*, Milano, 1934; BOSI F., *Alfredo Oriani*, Brescia, 1934; KASTNER E., *Il contributo ungherese nella guerra del 1859*, Firenze, 1934; BIAGI B., *Lineamenti di economia corporativa*, Padova, 1934; MANZINI V., *Trattato di diritto penale, Vol. IV*, Torino, 1934; AELLEN H., *Schweizerisches Zeitgenossen Lexikon*, Berlin-Leipzig, 1932; *Centre international d'études sur le Fascisme. Annuaire 1929*, Paris, 1929; D'AMBROSIO A., *Economia politica corporativa*, Roma, s. a.; FERRETTI L., *Il libro dello sport*, Milano, 1928; P. N. F., *Origini e sviluppi del Fascismo*, Roma, 1928; MUSSOLINI B., *Discorso dell'Ascensione*, Roma, 1927; *Il partito fascista e le sue opere*, Milano, 1929; MAZZA G., *Mussolini e la scrittura*, Roma, s. a.; PELLIZZI C., *Le lettere italiane del nostro secolo*, Milano, 1929; VARRANINI V., *La ricostruzione fascista delle forze armate*, Milano,

1928; P. N. F., *Il Gran Consiglio nei primi cinque anni dell'Era Fascista*, Roma, 1926; DI COLLALTO M., *L'Italia fascista*, Roma, 1927; MUSSOLINI B., *Messaggi e proclami*, Milano, 1929; POMPEI M., *Fascismo rurale*, Roma, 1927; LOJACONO L., *Le corporazioni fasciste*, Milano, 1934; DE RENSIS R., *Franco Faccio e Verdi*, Milano, 1934; RAYMOND M., *De Baudelaire au surréalisme*, Paris, 1934; RIVOLTA A., *Catalogo dei codici Pinelliani dell'Ambrosiana*, Milano, 1933; MUSSOLINI B., *Programmi di governo*, Roma, s. a.; BOTTA G., *Il fascismo e l'Italia nuova*, Roma, s. a.; BOFFI F. E., *La scuola media fascista*, Roma, 1929; AMBROSINI G., *Il Consiglio Nazionale delle Corporazioni*, Roma, 1930; GRANDI D., *L'Italia fascista nella politica internazionale*, Roma, 1930; MALAPARTE e FALQUI, *Vita di Pizzo di Ferro*, Roma, 1931; BELLUZZO G., *Economia fascista*, Roma, 1928; MUSSOLINI B., *I discorsi agli italiani*, Roma, s. a.; ID. *Discorsi parlamentari*, Roma, s. a.; BERNARDINO DA SIENA (S.), *Le prediche volgari*, a cura di C. Cannarozzi, Pistoia, 1934; CUOCO V., *Platone in Italia*, Bologna, 1934, voll. 2; BERTONI G., *La Chanson de Roland*, Firenze, 1935; ACERBO G., *La economia dei cereali*, Milano, 1934; ROCCA C., *Vittorio Veneto*, Milano, 1934; VALORI A., *La condotta politica della guerra*, Milano, 1934; ZOTTOLI A., *Dal Boiardo all'Ariosto*, Milano, 1934; VARADY E., *La letteratura italiana e la sua influenza in Ungheria*, Roma, 1934, voll. 2; YOUNG G., *Constantinople*, Paris, 1934; GRIMM H., *Michel Ange*, Paris, 1934; TABONIS G. S., *Salomon*, Paris, 1934.

Durante il 1934 la nostra collezione degli incunabili s'è arricchita delle seguenti edizioni:

CATERINA (S.) DA SIENA. *Dialogo della divina Provvidenza*. Venezia, Mathia di Codeca da Parma, 1494. H. 4692.

ALEXANDER DE NEVO. *Consilia*. Norimbergae, Fridericus Creusner, 1479. H. 802.

- CLAUDIANUS. *Opera*. Parmae, Th. Ugoletus Parmensis, 1494. H. 5371.
- CICERO, M. T. *Opuscula*. Regii, Bazalerius de Bazaleriis, 1495-1499. H. 5333, 5338, 5344.
- VALERIUS MAXIMUS. *Factorum ac dictorum memorabilium lib.* Venetiis, s. t. n. d. (Gregorius de Gregoriis). H. 15785.
- Mamotrectus, sive Liber expositionis totius Bibliae*. Argentinae, s. t., 1494. H. 10573.
- ANGELUS DE PERUSIO. *Consilia*. Venetiis, Io. Rubeus Vercellensis, 1487. HC. 15863.
- Scriptores de re rustica*. Regii, Franciscus de Mazaliis, 1499. H. 14570.
- VARRO, M. T. *De lingua latina*. S. a. n. H. 15854.
- HORATIUS, Q. F. *Opera omnia, cum commentariis* Christ. Landini. Florentiae, Antonius Miscominus, 1482. HC. 8881.
- MICHAEL DE MEDIOLANO (M. DE CARCHANO). *Sermones quadragesimales*. Venetiis, Io. et Greg. de Gregoriis, 1492. HC. 4504.
- DUNS SCOTUS, IO. *Tertius liber sententiarum*. Venetiis, Bernardinus de Novaria, 1490. HC. 6419 (III).
- ID. ID. *Quartus liber sententiarum*. Venetiis, id., 1490. HC. 6419 (IV).
- ID. ID. *Quodlibeta*. S. a. n. [Venetiis, Bernardinus de Novaria, 1490]. HC. 6432.
- PETRARCA, FR. *De remediis utriusque fortunae*. Cremonae, Bernardinus de Misintis, 1492. HC. 12793.
- Expositione del Credo in Dio*. Venetia, Peregrino Pasqual da Bologna, 1489. H. 6812.
- GILIBERTUS DE HOGLANDIA. *Sermones super Cantica canticorum*. Florentiae, Nicolaus (Laurentius de Alemania), 1485. HC. 7773.
- SULPITIUS, IOH. VERULANUS. *De octo partibus orationis sive Opus grammaticum, adiectis nonnullis tractationibus de componendis et ornandis epistolis, de scansione et syllabarum*

- quantitate* etc. S. u. n. (Venetiis, Christophorus de Pensis, ca. 1491). Reichl. 745.
- CICERO, M. T. *Rhetorica*. Venetiis, Marinus Saracenus, 1487. H. 5089.
- BERGOMENSIS, IAC. PHIL. *Supplementum Chronicarum*. Venetiis, Bernardinus de Benaliis, 1486. H. 2807.
- GELLIUS, AULUS. *Noctium atticarum libri*. Venetiis, Bonetus Locatellus, sumptibus Oct. Scoti, 1494. H. 7525.
- DUNS SCOTUS, IO. *Quodlibeta*. S. I. t., 1474. H. 6433.
- IOSEPHUS FLAVIUS. *Liber antiquitatum iudaicarum*. Venetiis, Reynaldus de Novimagis, (1481). H. 9453.
- QUINTILIANUS, M. F. *Institutiones oratoriae*. S. u. n. (Tarvisii, I. Rubens, 1470). H. 13644.
- SVETONIUS, C. T. *Vita XII Caesarum*. Venetiis, Damianus de Mediolano, 1493. H. 15124.
- Scriptores Historiae Augustae*. Venetiis, Io. Rubeus Vercellensis, 1490. HC. 14563.
- ACCURSIUS, B. *Compendium elegantiarum Laurentii Vallae*. Venetiis, Nicolaus Girardenghus de Novis, 1481. HR. 65.
- VALLA, L. *De lingua latina*. Venetiis, s. t., 1480. H. 15809.
- BIFFUS, IOH. *Miracula B. M. Virginis*. Romae, s. t. (Eucharius Silber), 1484. H. 3192.
- CACCIALUPIS (DE), IO. B. *Repetitio legis omnes populi. ff. de iustitia et iure*. S. u. n. H. 4192.
- OVIDIUS, N. P. *Opera* (fragmenta cont.: *Tristia, De Ponto, De Pulice, De Philomela*). Bononiae, Bald. Azzoguidi, 1471. H. 12136.
- Scriptores rei militaris*. Romae, Eucharius Silber, 1487. H. 15913.
- OVIDIUS, N. P. *Metamorphosis*. Venetiis, Bernardinus Benalius, s. a. H. 12155.
- DURANTI, GUILLELMUS. *Speculum, cum additionibus*. P. I. Venetiis, Baptista de Tortis, s. a. H. 6515.
- ANCHARANO, PETRUS DE. *Consilia amplissima*. Papiae, Fr. Gyrdengus, 1496. H. 947.

- LACTANTIUS, L. C. F. *Opera*. Venetiis, Sim. Bevilacqua, 1497. H. 9818.
- HERMES, s. MERCURIUS TRISMEGISTUS. *De potestate et sapientia Dei, per M. Ficinum traductus*. Venetiis, Damianus de Mediolano, 1493, H. 8461.
- VINCENTIUS (S.). *Sermones*. Lugduni, P. Mareschal & Barnabas Chaussart, 1497. H. 7011.
- PLINIUS, C. S. (Iunior). *Epistolae. Panegyricus et liber de viris illustribus*. S. u. n. [Venetiis, Ioh. Roscius, ca. 1492].
- CECCO D'ASCOLI. *Lacerba*. Venetiis, Philippus Petrus Venetus et Bartholomaeus Theus Campanus, 1478. H. 4826.
- AUSMO, NICOLAUS DE. *Zardino de oratione*. S. l. t., 1494 (Venetiis, Bernard. Benalius). H. 16276.
- PULCI, BERN. *La passione del nostro Signore Jesu Christo*. Firenze, F. Bonaccorsi, 1490.

Anche alla raccolta delle edizioni della prima metà del Cinquecento (1501-1540) si sono aggiunte parecchie interessanti edizioni, di cui reco, qui, l'elenco:

- CICERO M. T. *De officiis, de amicitia, de senectute, paradoxa*. Venetiis, Lazarus de Soardis, 1511.
- Meditationi dichiarative del Paternostro*. Venezia, Stefano de Sabio, 1534.
- Pratica de li sacramenti*. Venezia, id., 1534.
- LIVIUS TITUS. *Decades*. Lugduni, apud haeredes Sim. Vincentii (excudebat G. Trechsel), 1537.
- MAXIMUS PACIFICUS. *Elegiae nonnullae iocosae et festivae. Laudes summorum virorum...* Camerini, Iohannes Iacobus de Benedictis Bononiensis, 1523.
- NIGER, FRANCISCUS. *De modo epistolandi*. Venetiis, Christophorus de Pensis, 1502.
- URCEUS, ANTONIUS CODRUS. *Orationes, epistolae, sylvae, sa-*

- tyrae, eglogae, epigrammata*. Venetiis, mandato et impensis Petri Lichtensteyn, 1506.
- GIANNOTTI, DONATO. *Libro de la Repubblica dei Vinitiani*. Roma, Antonio Blado, 1540.
- MARTELLI, LODOVICO. *Rime volgari*. Venetia, M. Sessa, 1533.
- BALDUS DE PERUSIA. *Super feudis opus aureum*. Lugduni, Iacobus Myt, 1522.
- CASTIGLIONE, BALD. *Il Libro del Cortegiano*. Parma, Viotti, 1533.
- GALENUS. *De medicamentorum compositione libri X*. Venetiis, Lucas Antonius Iunta, 1536.
- SAN PEDRO, DIEGO DE. *Carcer d'amore, trad. da Lelio de Manfredi*. Venetia, G. de Gregori, 1525.
- ZIMARA, M. ANT. *Tabula et dilucidationes in dicta Aristotelis et Averrois*. Venetiis, apud Octavianum Scotum, 1537.
- HYGINUS, C. J. *Poeticon Astronomicum libri*. Salingiaci, Io. Soter, 1539.
- CAIETANUS (THOMAS DE VIO) *Summa de peccatis et N. T. ientacula*. Romae, Marcellus Silber, 1525.
- PICUS, IOH. FRANCISCUS. *De amore divino lib. IV*. Romae, Iacobus Mazochius, 1516.
- VICTORIUS, P. *Explicationes suarum in Ciceronem castigationum*. Parisiis, Robertus Stephanus, 1538.
- OVIDIUS, N. P. *Libri de Ponto cum commentariis B. Merulae*. Venetiis, Ioannes de Tridino, 1507.
- Vita di San Pietro Celestino*. Bologna, Girolamo Benedetti, 1520.
- GALENUS. *Receptario de Galeno*. Ancona, Bern. Gualda Verellese, 1522.
- MÜNSTER, SEBAST. *Organum uranicum*. Basileae, Henricus Petrus, 1536.
- OVIDIUS, N. P. *Heroides, Sappho, Ibis...* Brixiae, Ludovicus Britannicus, 1533.

- PIETRO DA LUCCA. *Opusculo de trenta documenti*. Bologna, Girolamo Benedetti, 1514.
- PONZETTI, F. *Tertia pars naturalis physicae*. Romae, I. Mazochius, 1515.
- Illustrium poetarum flores*. S. a. n. (Ediz. del sec. XVI).
- LEONICUS, N. *Dialogi*. Parisiis, Simon Colinaeus, 1530.
- BUCCELLIUS, H. *In Constantini imp. Donationem, Iuris utriusque Praxis*. Lucae, I. B. de Phaellis, 1539.
- ID. ID. *Parastasis. Id est per testes Approbatio, De Amore et Timore Dei*. Lucae, I. B. de Phaellis, 1539.

I più importanti manoscritti acquistati sono i seguenti:

Lettere autografe (n. 92) o con firma autografa di vari prelati del sec. XIX.

Carteggio tra librai italiani dell'Ottocento.

Lettere autografe (n. 66) di Antonio Fortunato Stella e di Carlo Stella.

Lettera, con firma autografa, di Carlo V, diretta a Luigi Lodrone (1530).

Lettere autografe (n. 155) di vari bibliofili e bibliografi al bibliofilo Carlo Lozzi.

Copie manoscritte (n. 918) di lettere di personaggi illustri.

Frammenti di manoscritti pergam. dal sec. IX al XIII.

Elucidationes in S. Concilium Tridentinum. Ms. cart. sec. XVI.

Descrizione delle Chiese di Reggio di Lombardia. Ms. cart. sec. XVIII.

Arbore genealogico ovvero Decadenza de' Signori Malatesti. Ms. cart. sec. XVII.

BIASINI AGOSTINO. *Rime*. Ms. cart. sec. XVIII.

ROCCA, I. *Sonetti sacri*. Ms. cart. sec. XVIII.

Lauree e diplomi pergam. dei sec. XV, XVI, XVII e XVIII (29).

Strumenti pergam. riguardanti famiglie signorili reggiane del sec. XV (n. 11).

Lettere autografe di Alfredo Testoni (n. 16).

Lettere autografe di Cesare Cantù (n. 3).

Carteggio con Antonio Panizzi (n. 9).

Lettera di Giosue Carducci.

Quaderno con appunti genealogici su Guido Reni, Lippo Dalmasio. Ms. sec. XIX.

Lettere di G. Perticari (n. 3).

Pergamene miniate dei sec. XV, XVI e XVII (n. 4).

Lettere autografe di L. Busi (n. 2).

DONI. — Alla Biblioteca dell'Archiginnasio non è mancata nel 1934 — come del resto negli anni scorsi — quell'atmosfera di interessamento, di consenso e di affetto che trae le sue origini da una tradizione gentile d'antica data, e rappresenta — specialmente in questi tempi così propizi alla valorizzazione ed allo sviluppo degli Istituti di cultura — un luminoso e significativo segno della partecipazione attiva degli studiosi italiani — tra i quali personalità insigni nel campo delle lettere, delle scienze e delle arti, ed umili cultori delle varie discipline accomunati in un unico ideale di rinnovamento spirituale — alla vita della nostra Biblioteca.

E non solo studiosi cittadini e di tutta Italia hanno dimostrato interessamento all'Archiginnasio, ma anche le superiori Gerarchie, gli Enti politici e culturali, hanno curato e fatto oggetto d'attenzioni amiche il nostro Istituto: ed è questo, soprattutto, giusto motivo di soddisfazione e di orgoglio per noi, poichè rivela la generosa ed illuminata assistenza e il potente contributo che il Fascismo, come notavo cominciando, offre a quegli strumenti di progresso spirituale ed intellettuale che sono le Biblioteche.

L'alto interessamento del Governo Fascista è giunto infatti con singolare frequenza al nostro Istituto, per il tramite dei vari Ministeri.

Il Ministero dell'Educazione Nazionale — in particolar modo — attraverso la Direzione Generale delle Accademie e Bibliote-

che, ha dato reiterate e cospicue prove di generosa simpatia per la Biblioteca dell'Archiginnasio, mettendo a disposizione di questa Direzione pregevoli e costosi volumi e importanti raccolte di opere storiche e letterarie, fra le quali l'intera « Collezione romana » comprendente ben cento volumi di classici latini tradotti dai migliori letterati italiani del momento. E debbo dire che la Direzione Generale delle Accademie e Biblioteche è venuta assai spesso — con gesto veramente simpatico e liberale — incontro a desideri da me espressi.

Tra gli altri Ministeri che hanno inviato in omaggio pubblicazioni interessanti e di viva attualità, ricordo — con profonda gratitudine — il Ministero delle Corporazioni, il Ministero degli Affari Esteri, il Ministero della Guerra (a mezzo dell'Ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore), che ha donato gran parte delle importantissime monografie edite allo scopo di illustrare aspetti e momenti della Guerra italo-austriaca del 1915-1918, il Ministero dell'Aeronautica, il Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste.

Scorrendo il registro d'ingresso noto, tra gli Enti politici, la Presidenza del Senato del Regno, che, seguendo una antica tradizione di munificenza e di signorilità, ha fatto dono al nostro Istituto di importanti pubblicazioni ufficiali e informative; la Presidenza della Camera dei Deputati, la Confederazione Nazionale Fascista degli Agricoltori, l'Associazione Nazionale Bieticoltori.

Tra gli Enti culturali debbo rammentare, innanzi tutto, con profonda riconoscenza, la Reale Accademia d'Italia, il massimo Istituto nostro che tanta luce di sapere diffonde nel nostro Paese ed all'estero, che ha inviato in omaggio parecchie delle pubblicazioni originali e di fondamentale importanza edite a cura di accademici insigni. Segnalo ancora il Comitato Nazionale di Scienze Storiche, che si fervida ed efficace attività svolge a vantaggio particolarmente degli studi riguardanti i periodi più luminosi e gloriosi della storia nostra, l'Università Cattolica del Sacro Cuore, l'Ateneo

di Brescia, l'Università di Padova, la Società di Studi per la Venezia Tridentina, l'Istituto Fascista di Cultura di Piacenza.

Una menzione speciale debbo fare dell'Ambasciata di Polonia a Roma, che ha continuato ad offrire in dono — con gentile premura — le più vive e significative pubblicazioni, riguardanti la Nazione polacca, uscite in Italia ed all'estero; del Comune di Milano, fucina di grandi iniziative culturali, del Comune di Foggia, che ha promossa l'edizione di una interessante e pregevole collana di monografie locali, degli Ospizi Civili di Piacenza.

Tra i donatori residenti fuori di Bologna merita una particolare segnalazione il compianto scrittore e studioso modenese Gian Luigi Baccarani; ma di lui e della sua cospicua donazione parlo diffusamente in altra parte della mia relazione.

Il compianto Senatore Corrado Ricci ha voluto, poco prima di morire, che le sue ultime pubblicazioni fossero inviate in omaggio alla nostra Biblioteca, offrendo un'estrema prova d'affetto alla Città da Lui amata, alla nostra Bologna cui, nella Sua vita operosa ed intensa, ha sempre rivolto il pensiero pieno di nostalgia e di care memorie.

Ricordo altri donatori di fuori, fedeli amici del nostro Istituto: il prof. Ersilio Michel, la Famiglia Capretti, la prof. Marina Bersano-Begey, il P. Leone Cicchitto, la famiglia del compianto e valoroso storico modenese Canevazzi, la famiglia del fine letterato, precocemente scomparso, Giuseppe Donati-Petteni, lo scrittore Mario Gastaldi, il prof. Filippo Carli, l'insigne economista, il dott. Luigi De Buoi, il grande e compianto editore Ulrico Hoepli, l'on. ing. Erminio Sipari, Onorato Amendola de Tebaldi (da Buenos Ayres), il romanziere Aldo Mayer.

Dall'estero hanno inviato doni i seguenti Enti e persone: la Biblioteca Universitaria di Uppsala, il Board of Tourist Industry di Tokio (poderosa organizzazione che ha promosso la pubblicazione di bellissime guide e monografie che illustrano con ricchezza di notizie e di riproduzioni il Giappone), la Casa Editrice Constable & Co. di Londra (per conto d'un anonimo donatore che ha

destinato in omaggio alla nostra Biblioteca una superba edizione delle lettere di Walter Scott), il Carnegie Endowment for International Peace di Washington, la Biblioteka Jagellonska di Cracovia, la Biblioteca Nacional di Rio de Janeiro, la Scuola di Biblioteconomia di Mosca, il National Landesmuseum di Zurigo, il dott. Andrea Veress di Budapest (vecchio e costante amico dell'Archiginnasio), lo scrittore parigino Armand Godoy, il Ministero di Agricoltura della Repubblica Argentina, il prof. Ryba Bohumis di Praga, il generale J. V. Gomez Presidente degli Stati Uniti del Venezuela, il prof. Enrico Bodmer, il Museo de Historia Natural di Montevideo, la Smithsonian Institution di Washington, la dott. Maria Revez di Szeged, la Staats-Bibliothek di Berna.

Mi sono riservato di nominare, per ultimi, gli Enti e le persone della nostra città, perchè le prove d'affetto e di simpatia da essi offerte hanno per noi un significato più intimo e più gradito.

S. E. il Podestà Angelo Manaresi, che pur tra le gravi e molteplici cure del suo alto ufficio, rivolge particolari attenzioni all'Archiginnasio, ha disposto, con frequenza affettuosa e generosa, l'invio in omaggio al nostro Istituto di opere utili e pregevoli.

Della generosa disposizione testamentaria dell'illustre e compianto Senatore Dallolio — disposizione eseguita dagli Eredi con larga liberalità e con animo squisitamente gentile — tratto più sotto in un speciale paragrafo.

A parte do pure notizia dell'importante lascito del compianto rag. Filippo Daghia, che ha permesso la costituzione, nella nostra Biblioteca, di una vasta ed organica raccolta di opere stenografiche.

Il conte dott. Filippo de' Bosdari — segretario della R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne — ha donato alla nostra Biblioteca — con signorile munificenza degna delle fulgide tradizioni patrizie bolognesi — una miscellanea comprendente rari e preziosi opuscoli, parecchi dei quali bolognesi.

Segnalo, inoltre, una schiera di preziosi amici del nostro Istituto, che anche nel 1934 hanno date testimonianze di simpatia e di memore sollecitudine: Giuseppe Negri, Gaetano Bussolari

(che ha donato quattro pergamene originali dei secoli XIV, XV e XVI riguardanti i Gozzadini), l'ing. prof. Guido Zucchini, il conte dott. Antonio Boselli (direttore della Biblioteca Universitaria della nostra città), il dott. Giovanni Majoli, il prof. Giovanni Boeris, il prof. Enrico Mauceri (direttore della nostra Pinacoteca), la prof. Anna Evangelisti, S. E. il Conte Luigi Aldrovandi, il prof. Giuseppe Bellei, capo dell'Ufficio Municipale d'Igiene (sempre gentile e premuroso nell'inviare le sue importanti pubblicazioni man mano che vengono alla luce), il cav. Alberto Del Fante, il prof. Giovanni Natali, il prof. Emilio Lovarini, il prof. Aldo Foratti, il prof. Ezio Chiorboli, il poeta Carlo Zangarini (assiduo e simpatico frequentatore dell'Archiginnasio), il prof. Muzio Pazzi, il rag. Giuseppe Fanti, il cav. Primo Luminasi di Medicina.

Tra gli Enti ed Istituti cittadini indico: la Cassa di Risparmio, il Consiglio Provinciale dell'Economia Corporativa, il Comitato Provinciale per il Turismo, il Comitato Bolognese per la Storia del Risorgimento Italiano, l'Università di Bologna, l'Istituto per la Storia dell'Università di Bologna, la R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne, la Cattedra ambulante di Agricoltura, l'Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali, la R. Scuola d'Ingegneria, l'Istituto Tecnico « Pier Crescenzi », il R. Liceo-Ginnasio « Galvani », l'Ufficio Costruzioni della Direttissima.

E tante altre generose persone dovrei ricordare, fra le quali umili ed oscuri studiosi innamorati di Bologna e del suo Archiginnasio! Ma rimando all'elenco generale dei donatori (Allegato D).

È molto confortante l'osservare che la nostra Biblioteca è davvero circondata da una fervida corrente di simpatia, di consenso e di premurose attenzioni, che assurge al significato, o almeno ci sembra, d'un ampio e benevolo riconoscimento dell'azione volonterosa che il nostro Istituto svolge per il bene degli studi e della cultura.

* * *

LEGATO DEL SENATORE ALBERTO DALLOLIO. — Un bellissimo fondo di libri è venuto ad arricchire la nostra Biblioteca, per generosa disposizione di un benemerito di Bologna e dell'Istituto nostro. Il venerato e compianto Senatore Alberto Dallolio aveva espresso il desiderio nel suo testamento che fosse data in dono all'Archiginnasio quella parte di libri della sua ben fornita libreria che non fosse piaciuto ai suoi eredi di conservare. La volontà dell'illustre estinto, pure espressa in modo così generico, è stata interpretata dagli eredi Dallolio in maniera quanto mai larga e generosa. Essi hanno assegnato al nostro Istituto la più parte dei libri avuti in eredità, dotando l'Archiginnasio di una raccolta organica e ben formata di opere e pubblicazioni moderne riguardante la cultura storico-letteraria dai primi dell'Ottocento ai giorni nostri che ammonta a non meno di quattromila pezzi.

In prima fila fa bella mostra di sé il complesso, pressochè completo, delle edizioni della casa Zanichelli, pervenute all'illustre Senatore in relazione alla carica da lui per molti anni tenuta di presidente del Consiglio d'amministrazione della Società omonima. In gran numero sono pure rappresentate le edizioni della Casa editrice Le Monnier di Firenze, che per un certo periodo di tempo ebbe diretti rapporti con la Zanichelli. Accanto a queste fanno bella figura diverse opere, soprattutto letterarie, di autori italiani e stranieri, che vissero nella seconda metà del secolo scorso. Notevole è un gruppo di romanzi francesi di questo stesso tempo che ebbero importanza e nome di primissimo ordine. Per l'erudizione storica e biografica è da ricordare la bella raccolta completa de l'« Almanach Hachette » e quella nostra dell'« Almanacco Italiano », mentre per la cultura letteraria e artistica sono da segnalare le pubblicazioni periodiche pure francesi: « La lecture illustrée » e il « Journal pour tous ». Aggiungasi parecchie altre opere di argomento storico e giuridico del periodo del risorgimento, non-

chè alcune che riguardano la storia e la cultura della nostra città. Il bellissimo dono è completato da una ricchissima serie in gran formato di fotografie di personaggi e avvenimenti riguardanti Bologna negli ultimi trent'anni del secolo scorso, del periodo di tempo, in cui il Dallolio fu assessore prima, poi Sindaco della città. Tali fotografie opportunamente ordinate e catalogate formeranno una preziosa e magnifica testimonianza di molte glorie e memorie cittadine, in nessun altro modo reperibili o documentate.

Chiudiamo questa breve informazione sul generoso dono Dallolio additando a titolo di onore e di pubblica gratitudine gli eredi dell'illustre uomo, che con tanta larghezza e liberalità ne hanno voluto tenere alto il nome nella memoria e nella considerazione dei concittadini.

* * *

LEGATO GIAN LUIGI BACCARANI. — Nello scorso anno la Biblioteca ha potuto annoverare, tra le manifestazioni di liberalità e di predilezione giunte da studiosi non bolognesi, una donazione singolarmente importante, dovuta ad uno scrittore e studioso modenese, recentemente scomparso: Gian Luigi Baccarani. La donazione — appunto perchè venuta da una persona non intimamente legata alla nostra città da memorie vissute o da particolari vincoli sentimentali — acquista un significato inconsueto e dimostra come l'affetto e l'interessamento per il nostro Istituto varchi talora la cerchia locale.

Prima di fornir qualche notizia intorno alla libreria, ricca di parecchie centinaia di volumi, opuscoli e manoscritti, lasciata alla nostra Biblioteca, per generosa disposizione testamentaria dal Baccarani, desidero di tracciare alcune brevi linee biografiche del compianto donatore.

Il Baccarani entrò nel giornalismo non ancora diciottenne e si rivelò subito dotato di non comune ingegno e di uno scintillante spirito di iniziativa. Divenne ben presto redattore e collaboratore di importanti giornali quotidiani, di riviste storiche e letterarie,

distinguendosi per l'originalità dei suoi scritti e per una esemplare onestà e coscienziosità di metodi e di direttive.

La sua naturale bontà e generosità d'animo lo spinse sempre a portarsi in prima fila nelle iniziative benefiche e nelle espressioni di solidarietà verso le umane sventure. Fin da giovanetto dedicò la sua attività ai Comitati di beneficenza, fra i quali quello per soccorrere i terremotati di Casamicciola e i franati di S. Anna Pelago. Fu fondatore e sostenitore delle prime cucine economiche, contribuì ad istituire la Croce Verde modenese, di cui fu per ventisei anni consigliere.

Il grande commediografo Paolo Ferrari lo ebbe carissimo, e la vicinanza e l'amicizia dell'insigne scrittore svilupparono nel Baccarani quella viva passione per le cose teatrali, che mai l'abbandonò in tutta la sua vita e che gli ispirò le molte e provvide iniziative ch'egli prese per far rinascere e fiorire la vita teatrale modenese.

Ebbe intimi rapporti d'amicizia anche con Cesare Solieri e con Emilio Roncaglia, simpatica figura di scrittore e di patriota ben noto ai bolognesi. Fu anzi per merito del Baccarani che il Roncaglia fu tolto da un deplorabile oblio ed innalzato nella considerazione dei concittadini mediante solenni onoranze che ebbero luogo nel maggio del 1914.

Quando Milano tentò di entrare in possesso degli autografi di Paolo Ferrari, il Baccarani intervenne energicamente perchè fossero depositati in Modena. D'accordo con la famiglia del Ferrari promosse degne onoranze all'insigne commediografo e nel 1907 riuscì ad assicurare definitivamente a Modena i preziosi cimeli.

Sempre fervido di iniziative, promosse la traslazione delle ossa del B. Boccabadati da Castelnuovo Rangone a Modena nell'occasione del VII centenario di S. Francesco e richiamò a Modena per l'occasione il Card. Maffi.

Durante la guerra svolse un'azione infaticabile ed efficace in tutte le provvidenze volte all'assistenza civile e militare, sì che ebbe

encomi dal Consiglio Comunale, promozioni dal Comune (presso cui il Baccarani era impiegato) per meriti distinti, speciali riconoscimenti dal Ministero, dalla R. Prefettura di Modena, dal Comitato Profughi ecc.

Per dimostrare quanto vasto fosse il campo d'attività del Baccarani, aggiungerò ancora ch'egli fondò la scuola comunale di calzature — mirabile esempio di organizzazione artigiana, che destò l'interesse di ogni parte d'Italia e del Ministero stesso, che mandò delegati per conoscere il funzionamento della scuola.

Fu fondatore, inoltre, della prima Associazione della Stampa e degli Artisti, di cui rimase per parecchi anni consigliere e segretario, e svolse opera attiva per istituire provvidenze per i giornalisti locali, per organizzare conferenze, esposizioni ecc.

Negli ultimi giorni di sua vita, pur essendo gravemente infermo, volle compilare il programma del III Centenario della morte di Alessandro Tassoni, fissandone con mirabile esattezza e precisione i dettagli, ed espresse il desiderio che la celebrazione fosse affidata al Sindacato Fascista dei Giornalisti, la qual cosa avvenne, come è noto, nel gennaio del corrente anno con degnissimi risultati.

Il Baccarani era ottimo conoscitore non solo della storia e della letteratura teatrale, ma anche delle memorie e delle vicende storiche di Modena, sua città natale. Moltissimi studiosi modenesi e d'altre città ricorrevano spesso a lui per consigli, per aiuti e di frequente potevano valersi del ricco tesoro di notizie, di dati e di riferimenti ch'egli aveva raccolti in lunghi anni di ricerche e di studi.

Egli ha lasciato, oltre a scritti di varia erudizione, in prevalenza letteraria e teatrale, alcune commedie e monologhi che rivelano una non comune vena ed una fantasia vivace e originale. Tradusse, ancora, dal francese parecchie opere teatrali.

La bella e ricca libreria da lui donata alla nostra Biblioteca comprende, come ho già detto, parecchie centinaia di opere a stampa e manoscritte d'argomento storico, letterario ed artistico. Vi sono buone edizioni di classici italiani, opere storiche fonda-

mentali riguardanti i più significativi momenti della storia d'Italia, monografie illustranti luoghi e bellezze del nostro Paese, studi intorno a pittori, scultori e architetti antichi e moderni, descrizioni di monumenti sacri e profani.

Ma la raccolta più caratteristica è quella delle opere teatrali: commedie, drammi, studi sul teatro e sugli attori formano una collana doviziosa ed oltremodo interessante.

Figurano inoltre, nella libreria, tutte le opere a stampa e moltissimi manoscritti autografi di Emilio Roncaglia che i bolognesi ricordano, essendo stato per molti anni preside del R. Liceo-Ginnasio « Galvani », ed avendo partecipato intimamente al movimento carducciano. Per il suo acuto ingegno, per la buona e facile vena poetica, per il suo spirito battagliero ed indomito, il Roncaglia fu molto stimato dal Carducci e da tutti coloro che, in quel periodo, ebbero con lui rapporti amichevoli e culturali. Parecchie delle opere del Roncaglia qui trovansi ancora inedite.

Col nuovo fondo donato dal Bacarani, si sono notevolmente accresciute le fonti di consultazione del nostro Istituto. A Lui, che volle offrire un supremo tributo d'omaggio alla dotta Bologna ch'egli amò in ispirito, alla Sua consorte, che esegui fedelmente le disposizioni testamentarie, rivolgo il mio pensiero riconoscente.

LA RACCOLTA STENOGRAFICA LUIGI DAGHIA. — La pregevole raccolta stenografica, comprendente alcune centinaia di volumi, che alcuni anni or sono fu costituita nella nostra Biblioteca per liberale donazione del disciolto Collegio stenografico « Aldo Valli », s'è notevolmente arricchita nel 1934, per generosa disposizione testamentaria di un cittadino, valente cultore di studi stenografici, immaturamente scomparso: il rag. Luigi Daghia.

Il Daghia, giovane di fervido ingegno ed appassionato studioso, apparteneva alla eletta schiera dei veri amici del libro, e aveva raccolto a poco a poco, con diligenza e con amorosa pre-

dilezione, e non senza gravi sacrifici pecuniari, oltre quattrocento volumi, opuscoli e riviste, tutti inerenti alla disciplina da lui coltivata con vero intelletto d'amore. E questa sua libreria privata il Daghia aveva composta con larghezza di vedute e con illuminato criterio di organicità. In essa si nota, infatti, un gruppo nutrito ed armonico di opere riguardanti la bibliografia della stenografia. La presenza di tale nucleo, che è uno dei fondamentali reparti della libreria e certamente il più utile, perchè offre al ricercatore un mezzo pronto ed efficace per conoscere quali opere siano state pubblicate intorno ad argomenti di carattere generale o particolare, dimostra con quale diligente preparazione e con quale coscienzioso metodo il Daghia attendesse ai suoi studi.

La storia della stenografia attraverso i tempi e il graduale sviluppo degli studi stenografici in Italia e negli altri paesi, sono argomenti che nella raccolta Daghia formano la trattazione di parecchie decine di opere italiane, tedesche, francesi ed inglesi. I vari sistemi stenografici, Gabelsberger-Noe, Meysmans, Pitman, Meschini, De Vecchi ecc., sono illustrati da moltissimi trattati e da monografie critiche ed analitiche. Figurano persino opere che recano diffuse informazioni intorno a sistemi praticati in paesi assai lontani, di civiltà meno progredita della nostra.

Imponente è poi la raccolta di grammatiche stenografiche dei migliori autori italiani e stranieri e di opere che trattano particolari problemi stenografici. La letteratura stenografica è rappresentata da un gran numero di antologie, romanzi, novelle, opere poetiche e teatrali; e veramente singolare è la collezione di dizionari e di enciclopedie stenografiche.

Il Daghia non trascurò, inoltre, di raccogliere riviste stenografiche italiane e straniere, ch'egli diligentemente fece legare in volumi, e di dare larga parte alle opere riguardanti questioni didattiche, accademie, istituti stenografici d'Italia e di fuori ed a pubblicazioni speciali dedicate a manifestazioni varie, a congressi, a festeggiamenti, ad azioni propagandistiche.

Appare evidente che trattasi di un complesso che risponde

egregiamente a tutte le molteplici esigenze degli studiosi e che, unito alla raccolta « Aldo Valli », concorre a formare un'entità bibliografica che supera assai i limiti d'una importanza e d'un interesse locali. La Biblioteca dell'Archiginnasio possiede infatti ora, per generosa volontà di due cittadini benemeriti, una collezione stenografica che forse trova confronto in poche delle Biblioteche pubbliche italiane. La formazione di questa sezione nuova, ricca ed organica, ha richiamato all'Archiginnasio, in questi ultimi anni, una folta schiera di cultori della stenografia, che hanno trovato, nel nuovo strumento di consultazione, un validissimo aiuto ed un mezzo efficacissimo di ricerca e di studio.

Commovente e significativo è il fatto che il rag. Luigi Daghia, poco prima di morire, affidò ad un amico l'incarico di consegnare intatta la sua libreria all'Archiginnasio; questo atto, che costituisce un fulgido esempio d'amore verso la città natale, deve suscitare nell'animo dei cittadini espressioni di memore gratitudine!

* * *

I LAVORI BIBLIOGRAFICI. — Con rapido e regolare ritmo sono stati compiuti i lavori ordinari di registrazione, di schedatura, di inventariamento e di collocazione del materiale a stampa e manoscritto entrato in Biblioteca nello scorso anno. Tali lavori, che hanno una importanza fondamentale nel complesso meccanismo funzionale dell'Istituto, esigono una prontezza di esecuzione ed una accuratezza massima, al fine di dare la possibilità al pubblico di star al corrente di tutte le novità librarie e di servirsi, senza ritardi, di tutte le nuove fonti di consultazione acquisite. Particolari cure ho dedicato a questo ramo vitale dell'attività della Biblioteca, per snellire e semplificare i vari stadi attraverso i quali il libro passa per divenire accessibile ai lettori.

Un altro reparto, che con l'andar degli anni va assumendo un tono sempre più elevato ed intenso, ed un carattere speciale, è la Segreteria, la quale non si limita al quotidiano disbrigo delle pra-

tiche inerenti al funzionamento della Biblioteca, ai rapporti con gli altri Istituti di cultura italiani e stranieri, al movimento del personale, ecc., ma svolge un'attissima azione nel campo delle indagini bibliografiche, contribuendo ad offrire agli studiosi una costante assistenza, ed elementi efficaci per ricerche speciali ed informazioni erudite.

Le richieste di consigli, di notizie, di riferimenti giungono da ogni parte d'Italia e dell'estero con singolare frequenza, data anche la tradizione di larghezza e di cortesia che ha sempre richiamato al nostro Istituto segni di gradimento e di soddisfazione. Il buon nome dell'Archiginnasio in tal campo d'attività e la ricchezza delle fonti documentarie ed informative da noi possedute, concorrono a far affluire ogni giorno le domande; e la diligenza e la prontezza con cui sono svolti, di consueto, i lavori di ricerca, spesso difficili e delicati, permettono di far fronte a molte esigenze.

Tra i lavori straordinari noto la compilazione dell'Indice degli incunabuli, ch'io ho condotto assai innanzi, con notevole impiego di tempo e di cure, dato il rigoroso metodo scientifico e la esattezza che esige tal genere di lavori bibliografici, anche se schematici come quello da me ideato. Alcune puntate sono già apparse nella rivista « L'Archiginnasio » e la pubblicazione sarà continuata con la maggiore rapidità possibile, al fine di poter formare un volume che, oltre a prestar qualche vantaggio ai bibliografi, rappresenterà un titolo d'onore e di decoro per il nostro Istituto, perchè farà conoscere tutti gli esemplari e le rarità racchiuse nella nostra raccolta in fatto di edizioni quattrocentine.

È continuato il lavoro di descrizione della ricchissima collezione di edizioni della prima metà del Cinquecento — lavoro affidato, come ho accennato, al bibliotecario Alberto Serra-Zanetti. È stata ultimata la descrizione delle edizioni bolognesi, che per il numero e l'importanza, meritano di essere trattate a parte. Da parecchi anni ho dedicato assidue e diligenti cure all'accrescimento di questo speciale reparto; e la nostra Biblioteca si trova ora a possedere la più ampia raccolta di edizioni bolognesi del periodo

1501-1540 che esista; ma di questo si parlerà più a lungo in altro anno, quando il lavoro sarà pronto per la stampa.

La descrizione, l'inventario e la schedatura delle stampe, eseguiti dal prof. Armando Pelliccioni, sono pure continuati, ma data la speciale importanza e il grande interesse di tal lavoro, ritengo opportuno di parlarne in un paragrafo a parte.

L'entità dei lavori ordinari svolti nello scorso anno, risulta dal seguente prospetto:

Schede compilate:

di acquisti e doni	N. 15.000	
di manoscritti	» 1.800	
di incunabili	» 1.000	
		N. 17.800

Trascritte ad inventario:

di acquisti e doni	N. 15.000	
di fondi anteriori	» —	
		» 15.000

Inserite a catalogo:

compilate nel 1933-34	N. 15.000	
compilate negli anni precedenti,	» —	
		» 15.000

Totale N. 47.800

LA RACCOLTA DELLE STAMPE. — La raccolta d'incisioni stampate della Biblioteca Comunale di Bologna, è costituita da quelle appartenenti alla Miscellanea Gozzadini e da quelle pervenute con lasciti o acquisti, che costituiscono il nucleo principale.

Mentre la Miscellanea comprende, oltre le stampe, anche disegni, acquarelli, manoscritti, pubblicazioni, fotografie ecc., la raccolta grande è composta unicamente di stampe derivate da tutte, o quasi, le tecniche inerenti all'incisione: incisioni a bulino in rame

o in ferro, xilografie e litografie, riproducenti immagini sacre, scene religiose, storiche e mitologiche, ritratti, allegorie, frontispizi, illustrazioni di libri, animali, piante topografiche, dipinti, sculture, monumenti e paesaggi. Poche le stampe (sono rarissime) del XV sec., ma importanti per i loro autori; cospicuo, invece, il nucleo di quelle del XVI in cui figurano parecchi degli artisti più noti italiani e stranieri. Ricchi d'esemplari sono il XVII e il XVIII (i due secoli nei quali l'incisione o stampa ha avuto il massimo sviluppo), e numerosi anche quelli dell'800.

L'insieme della raccolta della nostra Biblioteca Comunale costituisce un materiale prezioso per gli studiosi in genere e, particolarmente, per i ricercatori di stampe.

Se si tiene conto di quale e di quanta importanza può essere una stampa per la soluzione di problemi di arte e di storia; se si pensa che l'iconografia, la cronologia e il costume possono trovare chiarificazioni, precisazioni e documenti impensati anche in una stampa modesta, si può misurare di quale valore artistico e storico viene ad arricchirsi il patrimonio già cospicuo della nostra città.

Lasciato interrotto il lavoro d'inventariamento della Miscellanea Gozzadini dal prof. Buscaroli, questo è stato proseguito (cominciando dalla 63ª della XXVIIª Cartella) e completato sino alla LIIª ed ultima Cartella del valente prof. Armando Pelliccioni, assunto a metà novembre 1933, che, compito quel fondo, ha iniziato l'opera di sceveramento delle varie migliaia di stampe della raccolta maggiore. Così, procedendo col metodo più idoneo all'esecuzione del lavoro, s'è eseguita, prima, la divisione del materiale per secolo cominciando dal XV e, progressivamente, sino al XIX.

Per chi non ha pratica in materia, questa divisione può apparire come una funzione puramente meccanica. Non è così. Occorre tener conto che le stampe, nella loro grande maggioranza, sono anonime, perchè create tali dai loro autori, oppure perchè tagliate nei margini dagli inconsci possessori. Rare quelle datate. Altre sono marcate con sigle e monogrammi la cui decifrazione necessita di lunghe ricerche e comparazioni avendo parecchi artisti usato tal-

volta lo stesso monogramma. Talune, ancora, appartengono ad autori ignoti agli stessi dizionari più eruditi ed aggiornati.

Terminata questa parte del lavoro, s'è iniziato lo scerveramento delle singole stampe, o dei gruppi di stampe costituenti una serie, ponendole dentro adeguate camicie sulle quali è trascritto il nome dell'autore, l'origine e le date relative, il titolo o la definizione del soggetto, e la sua misura in millimetri.

Questa seconda parte del lavoro è già inoltrata essendo, attualmente, esauriti i secoli XV e XVI e assai avanzato il XVII.

Terminata quest'opera, si procederà con sollecitudine alla schedatura, dato che la scheda ripeterà, con qualche aggiunta, i dati già segnati sulla camicia.

* * *

LE LEGATURE. — Nella relazione dell'anno scorso annunciai il compimento del restauro e della rilegatura degli incunabuli; lavori eseguiti con criteri adeguati all'importanza ed all'altissimo pregio di tale raccolta. Nel 1934 furono dedicate particolari cure alle edizioni bolognesi del secolo XV ed alle altre edizioni rare dei secoli XVI e XVII. Questa magnifica collezione speciale, che costituisce uno dei reparti più preziosi e caratteristici della Biblioteca, era in gran parte in cattive condizioni e soltanto le edizioni del vecchio fondo apparivano, nella maggioranza, ben curate e ben protette contro un eventuale deperimento. Nonostante l'esiguità della somma stanziata in Bilancio per le legature, appena sufficiente per provvedere alle comuni rilegature, ho potuto riservare una parte di essa per ridurre in condizioni decorose quella parte delle edizioni bolognesi che in passato era stata trascurata per le più urgenti necessità di libri d'uso comune.

Il tipo di legatura scelto per questa raccolta è, naturalmente, diverso da quello usato per gli incunabuli, ma risponde pienamente, nella elegante e severa veste esteriore e nella speciale lavorazione interna, a tutte le esigenze dettate dalle migliori norme per il restauro e la conservazione dei libri. Tale tipo armonizza inoltre

perfettamente con le legature del vecchio fondo, sì che l'insieme offre un aspetto omogeneo e veramente intonato all'austerità dell'ambiente. L'opera non è ancora terminata, ma spero che, fra breve tempo, l'intera collezione possa essere sistemata in maniera degna e definitiva, anche perchè per tale lavoro è annunciato un contributo del Ministero della Educazione Nazionale.

* * *

LE PUBBLICAZIONI. — Poche Biblioteche d'Italia dedicano tanto fervore d'attività ad imprese editoriali, quanto la Biblioteca dell'Archiginnasio. Tra le nostre pubblicazioni, accolte con favore dagli studiosi italiani, la più significativa è la rivista « L'Archiginnasio », espressione intima e fedele delle vicende e delle iniziative del nostro Istituto. Essa ha ormai compiuto il suo ventinovesimo anno di vita, continuando a svolgere regolarmente, a fianco della Biblioteca, una funzione benefica e divulgatrice nell'ambito dell'attività culturale bolognese e regionale, e contribuendo a recare — in Italia ed all'estero — l'eco di tale attività a prosecuzione delle tradizioni antiche e recenti.

Nuovi e valorosi collaboratori si sono aggiunti nello scorso anno, e nuovi articoli e memorie originali riguardanti la storia, l'arte e la cultura bolognese attraverso i secoli, hanno notevolmente arricchito il patrimonio di storia documentata, di erudizione, di notizie e di riferimenti bibliografici accumulati in quasi un ventennio di intensa attività. L'ufficio di Redattore capo è stato tenuto con molta perizia da Alberto Serra-Zanetti.

Desidero vivamente che possa pubblicarsi, fra breve tempo, l'indice trentennale della rivista, poichè in tal modo sarà possibile agli studiosi di valersi d'un vasto e prezioso sussidio bibliografico e documentario, d'uno strumento di consultazione indispensabile ai cultori degli studi storici locali e regionali.

Uno sviluppo degno di rilievo ha avuto la nuova rubrica dedicata allo studio ed alla discussione dei problemi bibliografici e bi-

blioteconomici: rubrica che apporta un utile contributo alla risoluzione della questione delle Biblioteche — d'interesse nazionale — che il Governo fascista ha ora posto in primo piano.

La diffusione del nostro periodico s'è notevolmente accresciuta, specialmente all'estero, mediante nuovi cambi con riviste d'ogni parte del mondo, recando nuovo materiale alla cospicua raccolta di periodici posseduta dalla nostra Biblioteca. Si deve appunto all'« Archiginnasio », che richiama, sin dalle più lontane Nazioni, un'ingente quantità di pubblicazioni periodiche, se la collezione di riviste italiane e straniere che il nostro Istituto può mettere a disposizione dei lettori, ha raggiunto una consistenza veramente notevole.

Della Serie I delle raccolte edite a cura della Biblioteca — *Studi e Memorie per la Storia dell'Università di Bologna* — si è ultimata la preparazione dei volumi XII e XIII. Della serie II *Biblioteca dell'« Archiginnasio »*, è uscito il n. XLV: GINA FASOLI, *Le compagnie delle Armi a Bologna*.

Dell'*Inventario dei manoscritti della Biblioteca dell'Archiginnasio. Serie B (« Manoscritti bolognesi »)*, di cui è già stato stampato il primo volume a cura del Vice-direttore dott. Lodovico Barbieri, è in preparazione il vol. II, che sarà pubblicato fra breve tempo. L'interesse di quest'opera, che trae alla luce tutti i tesori di notizie racchiusi nella ricchissima raccolta dei manoscritti bolognesi, è dimostrata dalle continue richieste di consultazione e dal fervore d'attesa ch'essa suscita negli studiosi di Bologna e di fuori.

Quando la descrizione di questo speciale reparto sarà compiuta e pubblicata, tutto il materiale manoscritto posseduto dalla nostra Biblioteca potrà essere esplorato con estrema facilità e con sicuri risultati.

* * *

I LETTORI. — Nella relazione del 1933 misi in rilievo la perfetta concordanza tra il miglioramento dei vari servizi della Biblioteca e l'aumentata affluenza dei lettori: due efficaci termini

di confronto che esprimono perfettamente il grado di efficienza e di sviluppo d'una pubblica Biblioteca. Infatti se il servizio di distribuzione — collegato con gli altri uffici che sovrintendono alla catalogazione dei libri — funziona con sveltezza e con precisione, maggior numero di richieste da parte dei lettori può esser soddisfatto, contribuendo a formare quell'atmosfera di regolarità e di esattezza che invita ed attira gli studiosi, poichè dà loro la certezza di usufruire, in breve tempo e con la maggiore comodità possibile, delle fonti di consultazione ch'essi ricercano.

Esaminando l'allegata Tabella B appare che nel 1934 l'affluenza dei lettori è ancora sensibilmente accresciuta in confronto a quella notata nel 1933: il che sta a dimostrare che l'Istituto ha perfettamente funzionato. L'anno scorso la Biblioteca è stata frequentata da 57.716 lettori: cioè 1904 in più del 1933.

Le opere consultate ammontano complessivamente a 67.492 (65.708 nel 1933) e i prestiti a domicilio a 10.630 (10.503 nel 1933), I prestiti esterni hanno superato il centinaio.

Ed ora dovrei mettere in rilievo le preferenze dimostrate dai frequentatori della Biblioteca: ma esse offrono — suppergiù — le stesse caratteristiche notate negli scorsi anni. Le opere più consultate sono state, come sempre, quelle riguardanti la letteratura italiana (6866). Seguono, gradualmente: le opere di storia e geografia (6499), di letteratura greca e latina (6329), di Belle Arti (6209), di letterature straniere (5785), le opere patrie (5066), le opere di giurisprudenza e di sociologia (4442), le opere di matematica e di scienze naturali (4036), di Bibliografia (3100). Ultime vengono le scienze mediche (2716), le opere teologiche e patristiche (2048) e di storia sacra (1898).

L'unico elemento degno di rilievo è il passo avanti fatto dalle opere bibliografiche (da 2641 nel 1933 a 3100 nel 1934), che rappresenta una significativa prova dell'accresciuto interesse, da parte del pubblico, al problema delle Biblioteche, che il Governo Fascista ha avuto il merito di porre tra i problemi fondamentali della rinascita culturale italiana.

LA BIBLIOTECA E LA CASA CARDUCCI. — Nell'imminenza del Centenario dalla nascita di Giosue Carducci, la Casa e la Biblioteca del Poeta hanno avuto un notevole risveglio, così per l'ordinamento e lo studio del materiale a stampa e manoscritto di lui, come per la visita al Museo e al Monumento che sorge sugli spalti delle mura trecentesche, a lato della Casa da lui abitata.

La Biblioteca rimane aperta ogni giorno dalle 9 del mattino sino alle 12; mentre il Museo è visibile al pubblico per tre giorni della settimana, mattina e pomeriggio: il mercoledì, il sabato e la domenica. Quest'ultimo giorno è soprattutto gradito per coloro che durante i giorni feriali sono occupati in altri uffici.

Il Monumento è aperto al pubblico tutti i giorni festivi e il giovedì. Dobbiam subito notare che notevolissimo è il numero dei visitatori così al Museo e alla Casa, conservata religiosamente nelle stesse condizioni in cui era quando era vivo Lui, come al Monumento, che va perdendo del suo iniziale biancore e meglio intonandosi alla magnifica cornice di verde che è attorno.

Gli studiosi della Biblioteca non sono numerosi, ed è naturale, perchè qui convengono solo i ricercatori di opere le quali non trovansi nelle altre biblioteche cittadine; ma non privi di importanza, anche se non molti, sono i servigi che l'istituto reca, specialmente nel campo carducciano e in quello della letteratura italiana in generale.

Il Comune ha compiuto nell'interno della casa, e soprattutto nell'assetto delle rampe e dei giardini, parecchi lavori, cosicchè ora tutto si presenta in modo degno del luogo e del Grande che si intende onorare.

La Biblioteca e le raccolte dei manoscritti carducciani si sono arricchite di preziosi autografi e di tutte le pubblicazioni uscite negli ultimi tempi intorno al Carducci e all'opera sua.

EDIZIONE NAZIONALE DELLE OPERE DI GIOSUE CARDUCCI.

— Da lungo tempo i compiti della Casa Carducci erano intonati a due lavori di grande importanza: la Edizione nazionale delle Opere e la raccolta completa dell'Epistolario del Carducci.

L'Edizione nazionale fu deliberata nel Consiglio dei Ministri del 30 giugno 1934. Per condurla a compimento fu nominato un Comitato nazionale composto come segue: S. E. il cav. Luigi Federzoni presidente del Senato, Presidente; S. E. Alfredo Panzini accademico d'Italia, S. E. Ettore Romagnoli accademico d'Italia, Senatore Alberto Dallolio, Senatore Guido Mazzoni, Senatore Balbino Giuliano, Senatore Isaia Levi, On. Alessandro Ghigi Rettore dell'Università di Bologna, on. Angelo Manaresi Podestà di Bologna, Albano Sorbelli direttore della Casa Carducci, avv. Giuseppe Olivi rappresentante della famiglia Carducci, Membri; dott. Ezio della Monica, Segretario.

Il Comitato si è adunato più volte e ha fissato il piano della edizione giovandosi degli studi sino ad ora fatti dalla Casa Carducci e dai vari membri, e ad esso piano si darà quanto prima svolgimento.

L'edizione delle Opere comprenderà venticinque volumi, dei quali alcuni assolutamente nuovi e altri con aggiunte di cose inedite, tutti comunque con particolari nuove cure.

Ecco l'elenco dei volumi nel quadro dei nuovi concetti informativi della Edizione nazionale:

- Volume I - Primi versi (fino al 1859)
- » II - Iuvenilia - Levia Gravia
- » III - Giambi ed Epodi - Rime Nuove
- » IV - Odi Barbare - Rime e Ritmi
- » V - Prose Giovanili (fino al 1860)
- » VI - Primi saggi
- » VII - Discorsi letterari e storici
- » VIII - Studi sulla letteratura italiana dei primi secoli

- Volume IX - I Trovatori e la Cavalleria
» X - Dante
» XI - Petrarca, Boccaccio e l'Umanesimo
» XII - La cultura Estense e la gioventù dell'Ariosto
» XIII - L'Ariosto e il Tasso
» XIV - Lirica e Storia nei sec. XVII e XVIII
» XV - Studi su Giuseppe Parini, il Parini minore
» XVI - Studi su Giuseppe Parini, il Parini maggiore
» XVII - Poeti e Figure del Risorgimento
» XVIII - Il Leopardi, il Manzoni e minori ottocentisti
» XIX - Scritti di storia e di erudizione
» XX - Bozzetti e scherne
» XXI e XXII - Confessioni e battaglie, I, II
» XXIII e XXIV - Ceneri e faville, I, II
» XXV - Versioni da classici e da moderni.

Seguiranno, come in appendice, due altri volumi: uno per le varianti lezioni e per i rifacimenti delle poesie; l'altro comprendente le note e gli appunti di natura autobiografica lasciati dal Poeta, che, pur non avendo contenuto ampio e narrativo e artistico, contribuiranno a meglio conoscere l'uomo, la sua vita e la sua opera.

* * *

L'EPISTOLARIO CARDUCCIANO. — Di lettere del Carducci ne sono state pubblicate molte, sia nei due volumi editi dalla Casa Zanichelli, uno di lettere varie e l'altro ai famigliari, sia in giornali e periodici; ciononostante una grande quantità resta ancora inedita. Gli studiosi hanno più volte insistito perchè si procedesse alla pubblicazione dell'Epistolario completo, e non hanno torto, giacchè, data la schiettezza, la lineare condotta del Carducci, e la sincera e immediata impulsività, le sue lettere acquistano un tale sapore di verità e di testimonianza di portare un contributo di prim'ordine alla conoscenza dell'anima di lui e degli uomini del suo tempo.

La raccolta delle lettere del Poeta, in originale o in copia, ha costituito per la Direzione della Biblioteca carducciana uno dei compiti più precisi; e l'opera è stata iniziata, può dirsi, subito dopo la morte del Grande. Notevoli fondi sono venuti ad affluire alla Casa del Poeta, a cominciare dalle lettere della vedova Carducci, la gentile e arguta signora Elvira, e di quelle dirette ai membri della famiglia e ai parenti.

A quest'ora la messe è già molto abbondante; si sono raccolte più di seimila lettere, fra edite e inedite. Ma il lavoro continua, e non è arrischiato pensare che si possa giungere fra non molto a un complesso dalle otto alle diecimila, una cifra cioè che difficilmente è stata raggiunta per altri grandissimi uomini. La stampa dell'Epistolario farà séguito ai volumi delle Opere nella Edizione nazionale, e, a quel che può pensarsi, darà materia a non meno di quindici volumi.

On. Podestà,

La fine di un anno segna l'inizio di un altro, nella vita perpetua che hanno gli Istituti, di fuori e di sopra della vita passeggera degli uomini; ma pure questi uomini sentono, dal buon risultato di un esperimento, l'incuoramento a continuare con lo stesso tono, e se si può anche con maggior vigore, in omaggio al dominio che hanno lo spirito e la cultura sopra tutti gli altri fattori dell'umanità. E noi promettiamo di continuare nel nostro assunto, nel nostro lavoro desiderato, con un ritmo che sia intonato ai tempi in cui viviamo e alle idealità che ci vengono dall'alto. E lo faremo lieti e orgogliosi di compiere il dovere: contributo minimo, se si vuole, ma coscienzioso, in servizio della Nazione nostra.

Il lavoro è e sarà così per noi una gioia, come il Duce l'ha definito, e come è realmente, per chi senta e comprenda il pulsare della vita umana, che non deve avere riposi.

Il Bibliotecario
ALBANO SORBELLI

ALLEGATO A

La suppellettile libraria

	Anno 1934				Anno 1933	Differenze
	Stampati		Manoscritti			
	Valori	Opuscoli	Codici	Documenti e autografi	Totale	
Acquisti . . .	1639	1389	33	2465	5526	+ 1369
Doni	616	1341	1	4	1962	+ 14
	2255	2730	34	2469	7488	+ 1393

ALLEGATO B

Numero dei lettori negli anni 1933-34

	Anno 1933		Anno 1934		Differenze
	Periodo estivo (1) a domicilio	14084	14874	+	
Periodo invernale a domicilio	3631	3677	+	46	
	30725	32612	+	2387	
	6872	6553	+	319	
	54812	57716	+	2904	
Giorni d'apertura periodo estivo	100	100	+	—	
periodo invernale	186	192	+	6	
Media giornaliera estiva	177,1	185,5	—	8,4	
invernale	199,4	203,9	—	4,5	
generale	191,6	197,6	+	6,6	

(1) Corrispondente ai mesi dal giugno al settembre; il periodo invernale agli altri otto mesi.

ALLEGATO C

Opere consultate nel 1934

MESE	Storia sacra	Teologia e Patristica	Storia e Geografia	Scienze e discipline giuridiche e sociali	Letteratura greca e latina	Letteratura italiana	Letteratura straniera	Filosofia e Letteratura	Scienze mediche	Scienze astronomiche e matematiche	Letteratura e scienze naturali	Bibliografia	Edizioni rare	Opere patristiche	Arte e Belle Arti	Manoscritti	opzioni V	TOTALE SOMMOS	TOTALE IED NUMERO
	1	2-4	5, 18*	6	7	8	9	10	11, 13, 14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24
Gennaio . .	165	175	521	410	501	591	497	230	320	261	61	420	502	95	930	5678	4868		
Febbraio . .	131	112	420	305	515	403	383	146	186	180	45	350	386	73	642	4277	3791		
Marzo . . .	184	196	550	387	410	610	520	261	337	285	63	431	541	110	875	5660	4913		
Aprile . . .	176	200	515	369	523	596	475	273	327	281	51	394	513	101	869	5763	4884		
Maggio . . .	160	178	591	381	586	615	511	242	320	277	60	446	552	94	904	5917	5175		
Giugno . . .	172	191	540	374	594	603	520	225	345	301	73	410	544	103	907	5902	5211		
Luglio . . .	155	183	602	403	546	611	501	238	356	264	80	452	510	88	924	5913	5064		
Agosto (*) .	110	122	396	222	380	339	303	171	210	193	29	294	382	62	906	4120	3386		
Settembre .	142	170	574	392	528	602	513	232	338	250	65	448	557	82	940	5833	4890		
Ottobre . .	173	186	593	398	573	640	522	240	372	264	70	464	569	86	897	6047	5308		
Novembre .	169	164	611	386	580	626	535	220	561	275	86	502	581	95	910	6301	5180		
Dicembre .	161	172	586	410	593	630	504	238	364	269	91	455	572	105	926	6081	5046		
TOTALE	1898	2048	6499	4442	6329	6866	5785	2716	4036	3100	774	5066	6209	1094	10630	67492	57716		

(*) Nella prima quindicina di agosto la Biblioteca restò chiusa per l'annuale riscontro dei libri con l'inventario.

ALLEGATO D

Elenco dei donatori durante l'anno 1934

Accademia dei Georgofili, Firenze.
 Accademia (Reale) dei Lincei, Roma.
 Accademia (R.) delle Scienze dell'Istituto di Bologna.
 Accademia (R.) di scienze, lettere e Belle Arti, Palermo.
 Accademia (R.) d'Italia, Roma.
 Agnelli prof. comm. Giuseppe, Ferrara.
 Aldrovandi S. E. conte dott. gr. cr. Luigi, R. Ambasciatore, Bologna.
 Alpago Novello prof. comm. Luigi, Trichiana (Belluno).
 Altomare Cornelio, Catanzaro.
 Alvisi dott. Silvio, Roma.
 Amaduzzi prof. cav. uff. Luigi, Savignano sul Rubicone.
 Ambasciata di Polonia presso S. M. il Re d'Italia, Roma.
 Ambrosi dott. Giovanni, Foligno.
 Amendola De' Tebaldi Onorato, Buenos Ayres.
 Amicucci on. dott. gr. uff. Ermanno, Roma.
 Amministrazione provinciale di Firenze.
 Associazione fra i licenziati dall'Istituto Aldini Valeriani di Bologna.
 Associazione Italiana per le biblioteche, Roma.
 Associazione Musicologi italiani, Napoli.

Associazione Nazionale Bieticoltori, Roma.
 Ateneo di Brescia.
 Baccarani Gian Luigi, Modena.
 Balsimelli dott. Francesco, S. Marino.
 Banfi dott. Florio (Holik - Barabàs dott. Ladislao), Roma.
 Baroni prof. comm. Eugenio, Ferrara.
 Bassi P. Domenico, Milano.
 Bassi Enrico, Bologna.
 Battistini dott. Mario, Bruxelles.
 Bedarida prof. Henri, Lione.
 Bellei dott. prof. Giuseppe, Bologna.
 Benassi prof. G., Reggio Emilia.
 Biancini Bruno, Bologna.
 Biblioteca Maldottiana, Guastalla.
 Biblioteca Nacional, Rio de Janeiro.
 Biblioteca Nazionale, Berna.
 Biblioteca Nazionale V. E., Roma.
 Biblioteca Universitaria d'Uppsala.
 Biblioteka Jagiellónska, Kraków.
 Bignami dott. Luigi, Milano.
 Blynas Z., Roma.
 Board of Tourist Industry, Tokyo.
 Bodmer prof. Henrich, Firenze.
 Boeris prof. comm. Giovanni, Bologna.
 Bonacini colonnello cav. Augusto, Modena.
 Bonfà Alberti prof. sa Isabella, Bologna.

Boselli conte dott. cav. Antonio, Bologna.
 Brayda di Soletto marchese Pietro, Napoli.
 Bussolari Gaetano, S. Giovanni in Persiceto.
 Calcaterra prof. comm. Carlo, Milano.
 Callegari prof. Guido Valeriano, Padova.
 Calzoni ing. comm. Alessandro, Bologna.
 Cambini L., Pisa.
 Campana dott. Augusto, S. Arcangelo di Romagna.
 Canevazzi (Famiglia), Modena.
 Cantagalli Ezio (Casa Editrice), Siena.
 Capretti (Famiglia), Brescia.
 Carbonelli Di Letino Bar. Salvatore, Napoli.
 Cardelli dott. Ferruccio, Bologna.
 Cardi dott. Giulio, Roma.
 Carli prof. comm. Filippo, Padova.
 Carnegie Endowment for International Peace, Washington.
 Carpani Enrico G., Bologna.
 Cassa di Risparmio, Bologna.
 Castiglia Tommaso Antonio, Sassari.
 Catalano prof. comm. Michele, Firenze.
 Cattedra Ambulante Prov. le di Agricoltura, Bologna.
 Cavazzuti Eugenio, Ravenna.
 Cencetti dott. Giorgio, Bologna.
 Chiorboli comm. prof. Ezio, Bologna.
 Cian sen. prof. comm. Vittorio, Torino.
 Cicchitto P. Leone, Roma.
 Comando del Corpo di Stato Maggiore (Uff. Storico), Roma.
 Comitato Bolognese per la Storia del Risorgimento, Bologna.
 Comitato Nazionale di Scienze storiche, Roma.
 Comitato per la Mostra delle Biblioteche, Roma.
 Comitato pro restauri alla Chiesa di S. Maria Ponte Lama, Bologna.
 Comitato provinciale del Turismo, Bologna.
 Comune di Bologna.
 Comune di Milano.
 Comune di Monteveglio.
 Consiglio Nazionale delle ricerche, Roma.
 Consiglio Provinciale dell'Economia Corporativa, Bologna.
 Constable e Co., London.
 Contri prof. Siro, Bologna.
 Corbara Antonio, Faenza.
 Corsini Alberto, Bologna.
 Coscera col. comm. Nicomede, Livorno.
 Costa Dante, Bologna.
 Cremona-Casoli avv. comm. Antonio, Reggio Emilia.
 Croce Rossa Italiana, Bologna.
 Cuerda Losa José Jacquin, Madrid.
 Dallolio sen. cav. di gr. cr. dott. Alberto, Bologna.
 Dal Monte Casoni P. M. Francesco, Bologna.
 Davoli m.º Angelo, Reggio Emilia.
 De Bosdari conte dott. cav. uff. Filippo, Bologna.
 De Buoi dott. Luigi, Scandiano.
 Del Fante cav. Alberto, Bologna.
 Del Vecchio prof. comm. Giorgio, Roma.

- Deputazione (R.) di Storia patria per le Romagne, Bologna.
De Regibus A., Pinerolo.
De Vargas (Famiglia), Roma.
Devaux André, Paris.
Direzione del periodico « Accademie e Biblioteche d'Italia », Roma.
Direzione del periodico « L'Agricoltura bolognese », Bologna.
Direzione del periodico « Argo », Firenze.
Direzione del periodico « Bollettino dei Protesti cambiari dell'Emilia », Bologna.
Direzione del periodico « Bollettino della Società letteraria », Verona.
Direzione del periodico « Il Calore », Milano.
Direzione del periodico « Current literature », Londra.
Direzione del periodico « L'Eco del purgatorio », Bologna.
Direzione del periodico « Edilizia Moderna », Milano.
Direzione del periodico « Ephemerides liturgicae », Roma.
Direzione del periodico « Fides-Labor », Bologna.
Direzione del periodico « L'Italia giovane », Bologna.
Direzione del periodico « L'Orto », Bologna.
Direzione del periodico « Il Nettuno », Bologna.
Direzione del Periodico « Pan », Milano.
Direzione del periodico « Paraviana », Torino.
Direzione del periodico « Revue historique du Sud-Est Européen », Bucarest.
Direzione del periodico « Risparmio e Credito nella regione Emiliana », Bologna.
Direzione del periodico « Rivista delle Casse di Risparmio », Bologna.
Direzione del periodico « La rivista filatelica d'Italia », Genova.
Direzione del periodico « Rivista di filosofia neo-scolastica », Milano.
Direzione del periodico « Rivista Medica per il Clero », Bologna.
Direzione del periodico « Vita scolastica », Firenze.
Donati-Petteni Giuliana, Bergamo.
D'Ormea Bianco, Varazze.
Ente Naz. per le biblioteche popolari e scolastiche, Milano-Roma.
Errera prof. comm. Carlo, Bologna.
Evangelisti prof. Anna, Bologna.
Fabbi dott. Fernando, Reggio Emilia.
Facchini cav. Lodovico, Bologna.
Faggioli cav. uff. dott. Emilio, Bologna.
Fanti cav. uff. rag. Giuseppe, Bologna.
Fantini Luigi, Bologna.
Farini prof. Plinio, Bologna.
Fasoli dott. Gina, Bologna.
Federazione Nazionale Fascista degli Agricoltori, Roma.
Ferrara Ignazio, Bologna.
Ferrari N., Reggio Emilia.
Ferriani comm. Carlo, Verona.
Filippini prof. comm. Francesco, Bologna.

- Fini mons. cav. uff. Michelantonio, Rodi Garganico (Foggia).
Fock Gustavo (Libreria), Leipzig.
Foratti prof. Aldo, Bologna.
Franchini prof. comm. Giuseppe, Modena.
Franciosi prof. Pietro, San Marino.
Galassi-Paluzzi dott. comm. Carlo, Roma.
Galleria del Milione, Milano.
Galli prof. Romeo, Imola.
Galluppi Pasquale, Bologna.
Garganelli Alfredo, Bologna.
Gaspari Enrico, Novara.
Gastaldi Mario, Milano.
Giangiacomì cav. Palermo, Ancona.
Giannini E., Rimini.
Gioannetti Ivo, Bologna.
Giommi prof. Lionello, Bologna.
Godoy Armand, Paris.
Gómez Generale I. V. Presidente Stati Uniti del Venezuela, Caracas.
Grossi Mario, Roma.
Guf di Bologna.
Gutenberg Gesellschaft, Mainz.
Harrassowitz Otto (Libreria antiquaria), Leipzig.
Hirseman Karl W. (Libreria), Leipzig.
Hoepf Ulrich (Casa Editrice), Milano.
Holik-Barabás prof. Ladislao (Banf prof. Florio), Roma.
Horn D'Arturo prof. cav. G., Bologna.
International Antiquariat, Amsterdam.
Istituto di Studi Romani, Roma.
Istituto Fascista di Cultura, Piacenza.
Istituto interuniversitario Italiano, Roma.
Istituto per la Storia dell'Università di Bologna.
Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali, Bologna.
Istituto Tecnico (R.) « Pier Crescenzi », Bologna.
Lafitte (Librairie), Marseille.
La Mantia G., Palermo.
Landi G., Bologna.
Perroni-Grande prof. comm. Ludovico, Reggio Calabria.
Librerie Italiane Riunite, Bologna.
Liceo Ginnasio (R.) « G. Prati », Trento.
Litarosa Gerardo Raffaele, Napoli.
Loevinson prof. comm. Ermanno, Bologna.
Lojodice dott. Esther, Foggia.
Lombardi dott. G., New York.
Longmans' Green (Casa Editrice), London.
Loverini prof. comm. Emilio, Bologna.
Lucchesi dott. cav. Carlo, Rimini.
Luminasi cav. Primo, Medicina.
Maccaferri prof. cav. Eugenio, Piacenza.
Macry-Correale prof. Francesco, Gallipoli.
Maggs Bros (Libreria), London.
Magli dott. Ezzelino, Bologna.
Maioli dott. cav. Giovanni, Bologna.
Mayer Aldo, Palermo.
Manaresi avv. Alfonso, Bologna.
Manaresi S. E. on. cav. di gr. cr. avv. Angelo, Bologna.
Manisco m.° F., Milano.
Marchesi D., Milano.

Marinelli ing. gen. comm. Lodovico, Roma.
Masetti Zannini conte ing. comm. Antonio, Bologna.
Mastri dott. comm. Paolo, Gatteo (Forlì).
Mauceri prof. comm. Enrico, Bologna.
Mazzanti Cavazzocca prof. Vittorio, Verona.
Mazzarone S., Grottaferrata.
Mazzolani Mario, Anversa.
Mazzotti Carlo, Faenza.
Michel prof. comm. Ersilio, Livorno.
Ministero dell'Aeronautica, Roma.
Ministero degli Affari Esteri, Roma.
Ministero degli Affari Esteri di Polonia, Varsavia.
Ministero della Agricoltura e foreste, Roma.
Ministero di Agricoltura della Repubblica Argentina, Buenos Ayres.
Ministero delle Corporazioni, Roma.
Ministero dell'Educazione Nazionale, Roma.
Ministero della Guerra, Roma.
Monticelli Giuseppe, Merano.
Muggia prof. comm. Attilio, Bologna.
Müller e Gräff (Libreria), Stuttgart.
Museo de historia natural de Montevideo.
Nadalini Alcibiade, Bologna.
Nasalli Rocca conte dott. Emilio, Piacenza.
Natali prof. cav. Giovanni, Bologna.
Negri Giuseppe, Bologna.
Noberasco prof. Filippo, Savona.
Nuti Ruggero, Prato.
Olschki dott. gr. uff. Leo S., Firenze.
Ordine dei Veterinari di Bologna.
Osmi (F.lli) Tipografia, Bologna.
Ospizi Civili di Piacenza.
Osservatorio Astronomico della R. Università di Bologna.
Pagnin dott. Beniamino, Padova.
Paladini dott. Pantaleo, Parma.
Papini dott. Italo, Roma.
Pariset prof. cav. Carlo, Roma.
Pasini mons. dott. cav. Adamo, Forlì.
Pasquali P. S., Paris.
Patriarca dott. don Emilio, San Daniele del Friuli.
Patrignani ing. comm. Antonio, Roma.
Pica arch. Agnoldomenico, Milano.
Piccinini dott. Guglielmo, Reggio Emilia.
Piccioni prof. comm. Luigi, Terzino.
Pintucci cav. Luigi, Bologna.
Podestà di Bologna.
Podestà di Foggia.
Poletti avv. comm. Paolo, Forlì.
Porosini Giuseppe, Faenza.
Rabaglietti dott. Giuseppe, Bologna.
Reggiani dott. Pietro, Reggio Emilia.
Renzetti cav. Luigi, Urbino.
Révész dott. sa Maria, Szeged.
Ricci sen. dott. gr. uff. Corrado, Roma.
Roppo avv. comm. Vincenzo, Foggia.
Rosenthal Jacques (Libreria), München.
Ryba Bohumic (prof.), Praga.

Sabatini dott. comm. Gaetano, Aquila.
Sandri prof. Giovanni, Modena.
Sardegna G. N., Palermo.
Sautto prof. Alfonso, Ferrara.
Savorini Galvani Grazia, Casalbordino.
Schweizerisches Landesmuseum, Zurigo.
Sella dott. Pietro, Roma.
Selvelli cav. uff. Cesare, Bergamo.
Senato del Regno, Roma.
Sezione Autonomia del Genio Civile, Bologna.
Sighinolfi prof. cav. uff. Lino, Bologna.
Silvani avv. comm. Paolo, Bologna.
Simeoni prof. comm. Luigi, Bologna.
Sipari on. ing. comm. Erminio, Roma.
Sminthsonian Institution, Washington.
Società Agraria di Bologna.
Società Anonima « Ansaldo », Genova.
Società Finlandese d'Archeologia Helsingfors.
Società di Studi per la Venezia Tridentina, Trento.
Sofia - Moretti Ugo (Libreria), Roma.
Sorbelli prof. gr. uff. Albano, Bologna.
Sothoran Henry (Libreria), London.
Stabilimento Tipografico Nazionale, Trieste.
Stabilini prof. ing. Luigi, Bologna.
Suomen Museum, Helsingfors.
Tencajoli prof. comm. Oreste Ferdinando, Roma.
Teodori Carlo E., Aquila.
Terme (RR.) di Salsomaggiore.
Tummolo Giovanni, Trieste.
Ufficio Costruzioni Direttissima Bologna-Firenze.
Università (R.) di Bologna.
Università Cattolica del S. Cuore, Milano.
Università (R.) di Padova.
Universitäts-Bibliothek, Bern.
Varotti Agostino, Bologna.
Venturi cav. Pericle, Ravenna.
Veress dott. prof. Andrea, Budapest.
Vinci prof. comm. Felice, Bologna.
Vivarelli prof. cav. Luigi, Imola.
Zaccagnini prof. cav. uff. Guido, Bologna.
Zama dott. Piero, Faenza.
Zangarini Carlo, Bologna.
Zanichelli (Casa Editrice), Bologna.
Zanotti dott. Augusto, Bologna.
Zauli Naldi dott. Dionigi, Faenza.
Zavatti ing. Amilcare, Cesena.
Zucchini prof. comm. Dino, Bologna.
Zucchini prof. ing. comm. Guido, Bologna.
Ziino prof. cav. Michele, Palermo.

Domenico da Bologna architetto della fortezza di Buda

Domenico da Bologna, quasi del tutto dimenticato dai suoi concittadini, è uno di quegli Italiani che, sebbene non avessero lasciato in patria alcuna traccia della loro attività, si distinsero tuttavia per le meravigliose energie, spese al servizio di civiltà straniere. Anch'egli non tralasciò di svolgere all'estero la sua operosità, e più precisamente in Austria ed Ungheria, ove, in qualità di architetto militare, fece conoscere i metodi italiani dell'arte fortificatoria, sicchè nell'Ungheria per il primo riuscì ad applicare il moderno sistema bastionato, che fu trovato degli ingegneri militari italiani.

La buona fama che egli vi aveva acquistata, non fu affatto ignorata dai contemporanei storici italiani, imperocchè Giovio ⁽¹⁾ e Centorio ⁽²⁾ ricordano le opere da lui eseguite nella fortezza di Buda, pur chiamandolo semplicemente Bolognese, non meglio determinato. Ed è perciò che gli storici moderni dell'architettura militare, come Promis ⁽³⁾ e Maggiorotti ⁽⁴⁾, non riuscirono ad

⁽¹⁾ Paolo Jovii Novocomensis Episcopi Nucerini Historiarum sui temporis, tom. II, Florentiae 1552, p. 360: «... Immutata enim erat urbis facies, nam ingentia propugnacula peritissime constructa, novarumque turrium moles admirabatur, quas Joannes architecti Bononiensis ingenio fretus muniendis portis addiderat».

⁽²⁾ Commentarii della guerra di Transilvania del sig. Ascanio Centorio, in Vinegia 1565, p. 26: «... era tutta rinnovata [ossia Buda], imperocchè con l'ingegno ed arte di un certo architetto Bolognese haveva sì fattamente di Bellovardi fortificata, e cinta di mura, e di fossi profondi e larghi intorno, con casematte dentro, ed altri ripari, come hor si vede...» Cfr. ancora lo stesso CENTORIO, *Discorsi di guerra*, Venezia 1569, lib. IV, c. 8.

⁽³⁾ CARLO PROMIS, *Gli ingegneri e scrittori militari bolognesi nel XV e XVI secolo*, in «Miscellanea di Storia Italiana» (Torino), v. IV (1863), p. 587.

⁽⁴⁾ LEONE ANDREA MAGGIOROTTI, *Gli architetti militari italiani in Ungheria e specialmente ad Agrio*, in «Rivista d'Artiglieria e Genio», Roma 1930, p. 116. - L'illustre autore poscia ottenuto da me una grande parte dei dati addotti nel presente studio, fece valerli nel suo *Breve dizionario degli architetti militari italiani*, comparso nella VIII (1933) e IX (1934) annata della rivista «Esercito e Nazione» (Roma).

individuare il nostro architetto. Ad essi certamente sono sfuggiti i documenti degli archivi di Vienna ⁽¹⁾, che, quantunque distinguessero il Bolognese col nome Domenico, passano sotto silenzio le opere a lui attribuite dagli storici sunnominati. Ciò nonostante, l'ungherese Ujhegyi ⁽²⁾, buon conoscitore della storia militare di Buda, non esitò ad identificare Domenico coll'architetto della fortezza di Buda, senza aver potuto addurre alcuna documentazione a proposito.

Dopo tali precedenti mi toccò la fortuna di poter accertare, in base ai manoscritti conservati nella Biblioteca di Mantova, che «il Bolognese» e Domenico costituiscono veramente una medesima persona, e che ora mi prefiggo di mettere in giusto rilievo. Ne avevo parlato in varie occasioni ⁽³⁾, ma lo sviluppo delle trattazioni riuscì sempre incompleto, per ciò non ho potuto sottrarmi all'obbligo di riprendere l'argomento, illustrando con completa documentazione la figura e l'operosità di questo valente Bolognese, con cui d'altronde mi sento in debito per quei vantaggi che egli apportò alla mia patria, rendendo la capitale ungherese un vero baluardo della Cristianità contro gli infedeli.

* * *

Ben noto è il fenomeno che in seguito all'invenzione del sistema bastionato italiano, dal terzo decennio del secolo XVI, una

⁽¹⁾ Cfr. FRANZ KREYCI, *Urkunden und Regesten aus dem K. u. K. Reichs Finanz-Archiv*, in «Jahrbuch der Kunsthistorischen Sammlungen des Allerhöchsten Kaiserhauses» (Vienna), v. V (1887), nn. 4043, 4045, 4460, 4463; HANS VON VOLTILING, *Urkunden und Regesten aus dem K. u. K. Haus-, Hof-, und Staats-Archiv*, Ibidem, v. XI (1890), nn. 6296, 6303, 6341. - Indi il nome di Domenico da Bologna venne a conoscenza degli studiosi ungheresi: IVÁNYI BÉLA, *Relazioni giuridiche tra l'Italia e l'Ungheria nel medioevo*, in «Studi di diritto pubblico in onore di Oreste Ramelletti», Padova 1931, v. II, p. 105; JOLANDA BALOGH, *L'arte italiana in Ungheria*, in «Le Vie d'Italia» (Torino), v. XXXV (1930), p. 669.

⁽²⁾ UJHEGYI BÉLA, *Budavár keletkezése és hadtörténelmi múltja*, Temesvár 1892, p. 30. Cfr. VERESS ENDRE, *Isabella királyné*, Budapest 1901, p. 148.

⁽³⁾ Olasz katonai építészek Erdélyben, in «Erdélyi Múzeum» (Cluj-Kolozsvár), v. XXXVII (1932) p. 296; *Gli architetti militari nella Transilvania*, Cluj (Romania), Soc. Ed. Minerva, 1932, pp. 7, 22; inoltre L. A. MAGGIOROTTI-F. BANFI, *Le fortificazioni di Buda e di Pest, e gli architetti militari italiani*, Roma 1934, p. 51.

vera falange di ingegneri italiani si sparse per tutta Europa ad applicare il nuovo metodo di fortificazione, specialmente dove fervettero più sanguinose le guerre. Evidentemente maggior necessità sentiva l'Ungheria del nuovo sistema nelle bufere guerresche che vi imperversarono dopo la disastrosa battaglia di Mohács (1526), allorquando il regno di S. Stefano rimase preda miserabile tra la Porta Ottomana e la Casa Austriaca. Il nuovo re, Giovanni di Zápolya, nonchè il suo rivale Ferdinando d'Austria, i quali si divisero nel possesso di quel resto dell'Ungheria, che era rimasto salvo dall'invasione turca, ospitarono ben volentieri gli architetti militari italiani, ai quali si devono esclusivamente i riattamenti delle frotte medioevali di quelle regioni.

Con l'inizio del secolo XVI, i mezzi d'attacco avevano fatto dei grandi progressi, cosicchè le difese medioevali non costituivano più una buona protezione. Cominciò allora un periodo, in cui le preesistenti murature si fecero più robuste; si fu anche obbligati ad abbassare le mura e le torri, ad accumularvi nell'interno grosse masse di terra per rinforzarle; inoltre per collocare in locali sicuri le artiglierie si addivenne alla costruzione di nuove difese, ossia quelle piattaforme pentagonali che si dissero bastioni. Tale genere di lavori costituiva appunto la specialità degli architetti militari di quell'epoca di transizione tra l'arte fortificatoria medioevale e quella moderna, e specie di Domenico da Bologna, il quale con uguale libertà prestò servizio ad ambo i sovrani, sia a Ferdinando che a Giovanni.

In realtà egli prese servizio dapprima sotto Ferdinando d'Austria. L'assunzione del Bolognese in servizio del governo viennese, che gli assicurava il posto ed il titolo di « architetto regio », è indizio del valore dell'individuo. Non si sa, quando era avvenuta tale assunzione, in seguito alla quale gli fu affidato di riattare il castello di Wiener-Neustadt. Certo si è, che vi lavorò negli anni anteriori al 1531, allorquando lo troviamo per la prima volta menzionato (1). Probabilmente del medesimo castello aveva eseguiti

(1) Cfr. *Jahrbuch der Kunsthistorischen Sammlungen*, v. V, n. 4043.

quei « modelli » per cui, nell'anno seguente, fu ripetutamente stipendiato (1). Del resto, mancano dei documenti, onde dimostrare le sue opere attuate nel predetto castello; tuttavia gli storici austriaci non esitano di attribuire al nostro architetto il riattamento delle difese di Wiener-Neustadt (2).

Comunque, il re Ferdinando rimase molto soddisfatto per i lavori del Bolognese, quindi nel 1532 ne protesse una causa presso la Curia pontificia (3). Nel medesimo affare il sovrano domandò per il favorito artista anche l'intervento del governatore di Bologna Francesco Guicciardini (4), attestando di lui, « che vale molto in architettura, e che ha fatto contro i Turchi cose molte ed assai utili ». Da questo passo risulta che Domenico, oltre ai lavori attuati a Wiener-Neustadt, aveva dovuto spendere l'energia anche per altri castelli, situati al confine verso il territorio turco.

Nella lettera indirizzata al Guicciardini il re Ferdinando espresse anche la speranza riposta nel Bolognese per le opere da farsi, che avrebbero dovuto essere di maggior rilievo di quanto aveva già compiuto. Si allude qui certamente ai lavori iniziati nel 1533 per la ricostruzione delle difese di Vienna in armonia con le discipline dell'arte, quali vigevano allora (5). Le scarse notizie che ci informano a proposito sono prive di alcuna allusione all'esecutore di questi lavori, il quale fu senza dubbio Domenico da Bologna. Imperocchè si ha un documento rilasciato il 5 Settembre del medesimo

(1) Cfr. *Ibidem*, v. V, n. 4045.

(2) A. MAYER, *Geschichte der Stadt Wien*, Vienna 1911, v. IV, n. 312.

(3) *Staats-Archiv di Vienna*, « Kanzleiconc. Pap. Romana », Regensburg 7 Aprile 1532: « Dominicus de Bononia architector noster... » etc. Cfr. *Jahrbuch des Kunsthist. Sammlungen*, v. XI, n. 6296.

(4) *Staats-Archiv di Vienna*, *Ibidem*, Vienna 23 Gennaio 1533: « Dominicus de Bononia a tanto quod dictus Dominicus in architectura plurimum valeat, multaque et valde utilia contra Turcam prestiterit nobis servitia, quae deinceps maiora ab eo speramus... » etc. Cfr. *Jahrbuch des Kunsthist. Sammlungen*, v. XI, n. 6303.

(5) Cfr. le notizie che ci offre il contemporaneo Giovanni Martino Stella, presso GEORGIVS SCHWANDTNER, *Scriptores Rerum Hungaricarum*, Vindobonae 1746, v. I, p. 607: « Viennae tamen omnia praeparantur, quae opportuna ducuntur: vallum, fossae, turres reficiuntur, praeter alia iam pridem cogitata munimenta, ante Partam, quae in Carinthiam ducit, et alteram, qua in Hungariam itur, quae omnium hostium ictibus aperte patebant, propugnacula ex trabibus, lignis et terra, figura triangulari suscitantur ».

simo anno, in cui per i servizi prestati dal nostro architetto sia a Vienna che in altri luoghi, gli venne fissato uno stabile stipendio di 300 fiorini d'oro all'anno ⁽¹⁾. Pare che egli non si fosse accontentato di tale stipendio, perciò si licenziò dal servizio di Ferdinando, e passò a quello di Re Giovanni.

Il fatto si trova ricordato da Antonio Mazza, gentiluomo di Mantova il quale scrivendo a Vienna nel 1541 ⁽²⁾, attesta che « uno inzegnero Bolognese chiamato Domenico, qual solea essere a servizij del Re de' Romani, et per non esser intertenuto con provisione sufficienti, nè pagato di quella che l'havea quando gli occorreva il bisogno, già pochi anni si era accostato al Re Giovanni, dal quale stato benissimo veduto et accarezzato ».

In base a questa testimonianza va confermato che Domenico entrò al soldo di Giovanni verso il 1534, e lo servì sino alla di lui morte avvenuta nell'estate del 1540, quando egli aveva eseguito il riattamento della fortezza di Buda, di cui diremo dettagliatamente.

Ma dopo la morte di re Giovanni, l'architetto Domenico ritenne opportuno di riprendere il servizio sotto Ferdinando con uno stipendio di 50 fiorini d'oro mensili, come risulta dal decreto emanato il 26 Agosto 1540 ⁽³⁾:

⁽¹⁾ *Reichs-Finanz-Archiv di Vienna*, « Gedenkbuch », v. XXXIII, f. 333. « Dominicus de Bononia, nachdem er uns ein zeit her bei den gebewen, so wir an unser stad Wien und ander orten thuen lassen, vleissig und treulich gedient... etc. Cfr. *Jahrbuch der Kunsthist. Sammlungen*, v. V, n. 4463.

⁽²⁾ *Ms. VIII, A. 3* della Biblioteca di Mantova: « A. Mazza al Magnifico Messer Marchio suo carissimo et honorandissimo fratello D. S. ». Cfr. *Magyar Történelmi Társ.* (Budapest), v. XX (1875), p. 228.

⁽³⁾ *Staats-Archiv di Vienna*, « Reichsreg. Ferd. I », v. IV, f. 115 « Ferdinandus etc. Recognoscimus et notum facimus tenore praesentium universis, quod nos bene sperantes de fide, industria et ingenio Domini de Bononia architecti, imo plane persuasum habentes confidentesque illum sua architectura scientia, cognitione atque ingenii dexteritate nobis in occurrentis nostris apprimè usui et commodo futurum esse, eundem propterea ad servitia nostra assumpsimus et suscepimus ac tenore praesentium assumimus et suscipimus et, quo se in servitiis nostris eo commodius sustentare nobisque eo fideliorè operam suam in rebus et exigentijs nostris praestare possit, eidem pro annuo salario sive stipendio in singulos menses quinquaginta florenos Rhenenses in moneta constituimus et deputavimus ac praesentium per tenorem constituimus et deputamus. In quorum fidem

« Riconoscemo e facciamo noto a tutti con questa presente che noi bene sperando della fedeltà, industria ed ingegno di Domenico da Bologna architetto, anzi essendo assolutamente persuaso che egli per le sue conoscenze di architettura, per la sua scienza e destrezza d'ingegno ci sarà di grande aiuto e comodità nelle nostre necessità, così con la presente lo assumiamo al nostro servizio, e affinché egli possa più comodamente vivere e più fedelmente prestare l'opera sua nelle esigenze nostre, gli decretiamo come stipendio cinquanta fiorini renani al mese.... »

Ritornato a Vienna, fece conoscenza con Antonio Mazza, e lo informò sui lavori da lui eseguiti a Buda, di modo che il gentiluomo mantovano riuscì a tramandarci nel suo memoriale sopra-citato una accuratissima descrizione su quella fortezza, che sino ad oggi rimase sfuggita all'attenzione degli studiosi.

Del resto, nulla si sa che cosa operò di poi il nostro architetto nella città imperiale. La sua figura scompare nella nebbia dei tempi, senza lasciare altre tracce oltre a quelle riferite.

L'ingegnere veneziano Gian Tommaso Scala afferma che nel 1543 un architetto nominato semplicemente Bologna militava in Piccardia con gl'Inglese, nell'espugnazione di Boulogne ⁽¹⁾. Il Promis, basandosi a tale affermazione, vuole che « il Bologna » e l'architetto di Buda avessero costituito una medesima persona; è più probabile però che l'architetto degli Inglese fosse qualche altro ingegnere pure bolognese. Di certo fu altra persona quel Domenico, non meglio determinato, che nel 1555 si trovò a lavorare nella fortezza di Léka in Ungheria, e che nella pubblica opinione ungherese va identificato erroneamente « all'architetto di Wiener-Neustadt » ⁽²⁾.

et testimonium has litteras sigilli nostri impressione communiri iussimus et fecimus. Datum Viennae 26. Augusti 1540 ».

⁽¹⁾ Cfr. GIOVANNI RUSCELLI, *Precetti della milizia moderna*, Venezia 1568, p. 42.

⁽²⁾ Cfr. PATAKI VIDOR, *A XVI. századi várépítés Magyarországon*, Budapest 1931, pag. 12.

Insomma è da dichiarare che di Domenico da Bologna non si hanno sicure notizie, posteriori al 1540.

* * *

Accennato così, in linea generale, all'attività del Bolognese, vogliamo ora ritornare alle mura di Buda, le quali costituiscono tuttora unici residui delle opere del nostro architetto.

Il primo nucleo della fortezza di Buda fu una casa-forte, oppure un palazzo che, costruito dopo il 1241, venne ridotto nel secondo quarto del secolo XIV in castello; poscia nel 1467 Mattia Corvino lo fece fortificare per opera del bolognese Aristotele Fioravanti ⁽¹⁾, sui disegni del quale anche la città, sviluppata a nord del castello, fu munita di una cinta di muro ⁽²⁾. In fine Domenico da Bologna vi aggiunse nuove opere, per cui la fortezza ottenne l'aspetto definitivo, come lo descrive il Mazza, basandosi sulle notizie avute dal nostro architetto. Non avendo potuto far valere tale descrizione nella nostra monografia sulle fortificazioni di Budapest, ora non posso fare a meno che riportarla, illustrandola con una pianta della fortezza, ricalcata sul disegno di Luigi Ferdinando Marsili, attivo a Buda nel 1686 ⁽³⁾.

— « Questa città — riferisce il Mazza — è situata in un colle piacevole di circuito di un picciol miglio, et è in forma longa sì che rispetti alla larghezza sua, a chi volesse ridurla a forma quadrata, farebbe più che dui quadri, l'uno (I) a presso l'altro (II), et quello che si ponesse sopra quella parte che guarda verso mezzodì ⁽⁴⁾, dove gli è il castello (1), veniva a restare più picciolo

⁽¹⁾ LUCA BELTRAMI, *Vita di Aristotele da Bologna*, Milano 1912, p. 106; inoltre FRANKÓI VILMOS, *Biblioteca Corvina*, Budapest 1927, p. 14, ove si accenna ad un documento ricavato dalla Bibl. Comunale di Bologna, che classifica il Fioravante come « architetto del Castello di Buda ».

⁽²⁾ Cfr. MAGGIOROTTI-BANFI, op. cit., pp. 7-40.

⁽³⁾ *Scritti Marsiliani*, vol. VIII, della Biblioteca Universitaria di Bologna.

⁽⁴⁾ Nel ms. erroneamente: *ponente*.

assai che quello che fusse posto sopra quella verso settentrione ⁽¹⁾. Et vicino al Danubio in un luoco dove che a caso quel fiume fa un poco di giro, in modo che dalla parte di levante tocca con la muraglia la ripa del fiume, et dalla parte di ponente lascia di fare una piazza di terreno, nella qual sono alcune casuppe hedificate rusticamente, più tosto che da borgo quanto da citate. D'intorno da ogni canto gli sono monti alti et varii collini piacevoli, ma niuno monte la può offendere, eccetto che quello chiamato il Monte di S. Gerardo che gli è della parte di mezzogiorno ⁽²⁾, avenga che poco et da lontano. Dalla parte di settentrione ⁽³⁾ ha la pianura spatiosa et gli sono le rovine di Buda Vecchia, lontana circa dui miglia.... Et vicino alle mura un borgo assai grande, con una chiesa dedicata a S. Michele, dal qual chiesa la porta della citate, che è a quella parte, ha pigliato il nome, et si dimanda Porta di S. Michele (2). Et quivi gli sono dui fianchi o bellovardi (3, 4), in cadauno delli dui angoli all'italiana ⁽⁴⁾, l'uno dall'altro poco discosti, che facciano gagliardissima difesa. Dalla parte di mezzogiorno ⁽⁵⁾ vi è il castello (1), quasi tutto hedificato in sasso et molto più alto che la citate, la quale verso quella parte tutta si va sempre inclinando. È guarnito di grossa et buona muraglia, et con cavalier tondo (5), in mezzo della cortina, o vuoi dire fazzata de foravia, merlato e cannoneggiato alla franzese, che signoreggia tutta la campagna sino al monte detto di S. Gerardo, il quale gli è lontano 800 passa in circa. Dalli dui lati di detta cortina ancorche non vi siano fianchi, vi sono cannoniere in la muraglia che lo defendono, fatte nel modo che noi a Zara vedessemmo esser fatto per la difesa di quel famoso portone. Non gli è fossa, nè altra sicurtà a chi volesse scenderlo con scale, se non il sasso scarpellato

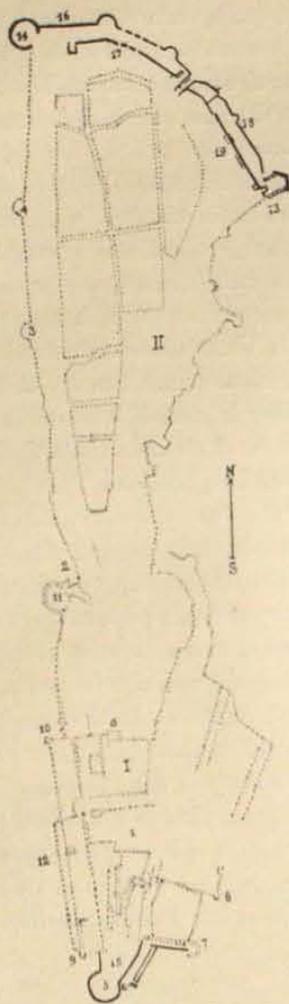
⁽¹⁾ Nel ms. *levante*.

⁽²⁾ Nel ms. *ponente*.

⁽³⁾ Nel ms. *levante*.

⁽⁴⁾ Questa affermazione del Mazza è del tutto erronea, giacchè le difese indicate — come risulta chiaramente anche dal disegno del Marsili — furono costruzioni « all'antica », anzichè « all'italiana ».

⁽⁵⁾ Nel ms. *levante*.



Pianta della fortezza di Buda ricalcata sul disegno di Luigi Ferdinando Marsili, che si conserva nella Biblioteca Universitaria di Bologna. Le linee intere segnano le opere erette dall'architetto Domenico da Bologna.

(*) Nel ms. *tramontana*.

(*) In realtà, come vien confermato dal disegno del Marsili, si tratta di una rondella « all'antica », anziché di un bastione « all'italiana ».

et fatto dritto, come si conviene ad un fondamento della grossa muraglia che sopra gli è fabbricata. Dalla cittate è diviso con una honesta fossa (6), ma non ha fianchi, cavalieri, nè muraglie che grande resistentia potesser fare. Dalla parte di levante (1), dove gli è la volta del fiume, vi sono dui torrioni (7, 8), non del tutto fatti, come si fanno gli fianchi o bellovardi in Italia, ma a quella similitudine li quali accompagnati con una scala coperta dall'un canto, et dall'altro con una buona cortina di muraglia, si vanno a bagnar nel Danubio, et son fatti si per signoreggiamento del fiume, come per comodità di quelli di dentro, quando vogliono andar all'acqua... Il sinistro di questi dui torrioni va a rispondere con uno delli dui bellovardi (9, 10) verso il borgo di S. Michele, nè altra difesa gli è alla cortina di quella muraglia... In mezzo di detta muraglia vicino al fiume di detto castello vi è un bastione tondo fatto all'italiana (11) con honesto disegno (*), sè che incontrandosi con uno delli dui pontoni della parte del borgo S. Michele, viene a defender la cortina

assai sufficientemente. A canto al castello vi è un giardino (12), tutto posto in quella pianura, che gli è vicina, et tutto circondato di muraglia, dove... una scala di pietra scende dalle mura di detto castello... ».

Oltre a queste notizie, il Mazza non tralasciò di accennare, almeno genericamente, ai lavori eseguiti dal nostro architetto: « Da tutte le parti di detta cittate che erano deboli, gli è fatto un terrapieno et ben fondato, opera tutta di un inzegniero Bolognese chiamato Domenico ».

Si hanno anche notizie più dettagliate onde stabilire precisamente tutte quelle opere che il Bolognese attuò nella fortezza di Buda, imperocchè il Giovio scrivendo degli assedi della capitale ungherese, avvenuti nel 1530 e nel 1541, per opera del generale austriaco Guglielmo Roggendorf, riferisce quanto segue (*):

« ... Perciò che l'aspetto della città s'era mutato, maravigliandosi egli [Roggendorf] di vedervi edificati bastioni grandi, et fabbriche di torri nuove, le quali il Re Giovanni, servendosi dell'in-

(*) *Historiarum sui temporis* tom. II, p. 360: « Immutata enim erat urbis facies... In primis ab ea parte qua ipse Rochandolphus decem ante annis magna aedita murorum strage moenia verberaret, admirabilis e lapide constructa munitio visebatur. Ea nobile Horacorum aedes complexa in corum ventum prominebat, obtusioreque angulo ac insigni proiectura, cui tormentariae inerant fenestras, diversa utriusque moenia defendebat, ita ut longe omnium facilimus ad oppugnandum aditus demonstrato periculo tolleretur. Ab ea enim parte excelsus atque perpetuus collis, in quo Buda opportune posita conspicitur in planitiem desinit, quum ab aquilone orienteque aestivo, unde Danubium despectat, accessus maxime arduus ac impeditus, per angustias et tortuosos collibus ostenditur. In Sabatina quoque porta, quae Budam Veterem ad laevam Vicegradumque perducit, iustae amplitudinis propugnaculum erat aductum, quo directis in meridiem moenia libratis sedulo tormentis ad altitudinem scandentium hostium facile raderentur. Ad orientem porro solem, ubi arx est, sumptuosus tot regum operibus ad laetissimum undique prospectum aedificata, lapideam peramplam turrem mediocri altitudinis opportune construxerat, quae ita iungebatur adhaerebatque arci, ut exterius cum ponte portam haberet, qua liber egressus descensusque tutissimus ad flumen per fossam concisa rupe excavatoque solo, vel septennis in acie armatis non incommodè praeretur. Neque enim antea ab arce nisi per urbem magno circuitu ad Danubium aditus patebat, sed mons praeealtus ex adverso arci urbiq; imminens, intercedente valle, atque ea quam diximus, fossa ita assurgebat, ut media montis arcis fastigium aequarent, summo autem cacumine regiones plateae interioraque urbis tormentorum icibus subiecta spectarentur ».

gegno di un architetto Bolognese, aveva aggiunte per fortificar le porte.

« Et prima da quella parte, dove Rocandolfo medesimo dieci anni innanzi, facendo una gran ruina di mura, havea battuta la muraglia, v'era un mirabil bastione fatto di pietra. Il qual bastione abbracciando le case de' nobili Orsaci, il quale guardava verso il vento di Maestro, et con angulo molto ottuso, et con un fianco grande, dov'erano le cannoniere, di qua e di là difendeva la muraglia. Tal che mostrato il pericolo, era tolto via il più facil luogo, che vi fusse da far la batteria; perciò che quella parte uno alto et perpetuo poggio, su 'l quale commodamente si vede posta Buda, finisce il piano, et da Tramontana et Levante di state onde si scuopre il Danubio, v'è una erta molto aspra et impedita, con strettissimi et molto torti sentieri.

« Alla Porta Sabatina anchora, la quale va a Buda Vecchia, e a man man a Vicegrado, v'era fatto un bastione di giusta grandezza, il quale, havendo diligentemente piantate l'artiglierie all'altezza de' nimici che salivano, nettava le mura diritte verso mezzo giorno.

« Poi dalla parte di levante, dov'è edificata la rocca con sontuose opere di tanti Re, la quale ha una bellissima vista, havea fatto un larghissimo torrione di pietra, di mediocre altezza. Il quale era talmente congiunto ed accostato alla rocca, che di fuori haveva portata con un ponte, per la quale porta sette huomini armati alla fila potevano liberamente uscire, et sicurissimamente scendere al fiume per la fossa, essendo tagliato il masso, et cavato il terreno; ... et quella fossa era tanto alta, che 'l mezzo del monte pareggiava la cima della rocca... » (1).

Queste notizie vengono convalidate anche dallo storico ungherese Istváni (2), che però descrivendo le nuove opere erette dal Bolognese, non fa alcun cenno al costruttore.

(1) PAOLO GIOVIO, *Delle Istorie del suo tempo*, tradotte da M. Lodovico Domenichi, seconda parte, in Venezia 1581, p. 278.

(2) Nicolai Istváni *Pannonii Historiarum rerum Hungaricis libri XXXIV*, Coloniae Agrippinae 1622, p. 232: « Rogendorfus igitur Vienna profectus, Budamque versus

In base alla testimonianza del Giovio si può precisare — oltre ai lavori di terapienamento — tre opere difensive della fortezza di Buda, da attribuirsi al nostro architetto:

1) quel « mirabil bastione » (13) posto sull'angolo nord-est della fortezza, che fu appunto il « Bastione degli Orsaghi », di forma ottusa, con lunga gola, con orecchioni, con fianchi casamattati, e al di sopra con un cavaliere, come lo rileva il disegno del Marsili;

2) una torre (14) innalzata sull'angolo nord-ovest della fortezza, per la difesa della Porta Sabatina (detta anche Strigonia), ossia la « Rondella di Strigonia », a pianta circolare, del diametro di circa 50 metri, di vuota costruzione, con un solo ripiano sostenuto da volte e pilastri, di modo che consentiva il comodo impiego di artiglierie;

3) un'altra torre (15) detta « Baluardo d'Italia » (1), che ha costituito la più imponente opera del castello, situata sul declivio meridionale della collina, essendo del diametro di cca 40 metri, allontanata per cca 80 metri dal recinto del castello, con parete scarpata nella metà altezza, ov'era limitato da un cordone, mentre esternamente al parapetto, al sommo del muro di rivestimento girava un cammino di ronda di 6 a 7 metri di larghezza, difeso da proprio parapetto, e nell'estremo orientale con una porta turrita (« Torre d'Italia »), a pianta quadrata, che era attraversata da due androni di passeggio, uno dei quali tagliato nel masso scendeva alla riva del Danubio.

contendit. Sed urbem eam valde immutatam, ac novis propugnaculis perite admodum munitam, reperit secus quam ante decem annos eam irrito conatu oppugnando reliquisset. Nam ab magnatum Orsagorum aedibus, e quarum regione moenia verberaverat, ingens « lapide constructa munitio visebatur. Et ad Sabatinam quoque portam, penes Judaeorum plateam, qua ad Veteram Budam itur, iustae magnitudinis propugnaculum aedificatum erat. Et porro ad orientem solem turris latericia satis alta constructa arci imminebat, quae et arci praesidio esse, ac liberam et commodam e Danubio aquationem obsessis praebere poterat ».

(1) Il nome risulta dal « Vero disegno della regal Città di Buda Metropoli di Ungheria », presso GIOVANNI FRANCESCO GEMELLI CARRO, *Viaggi per Europa*, Napoli 1704, v. II, p. 150.

Sebbene il Giovio non parlasse di altri compiti dell'architetto bolognese, tuttavia la connessione delle opere situate sulla fronte settentrionale della fortezza, ci fa comprendere che in pari tempo alla costruzione del bastione e della rondella si sentì la necessità di sistemare l'intero lato settentrionale, allo scopo di assicurare ai tiri di fiancheggiamento la necessaria efficacia sui vari punti del terreno antistante. Conseguentemente a buon diritto si può attribuire al Bolognese anche la costruzione delle nuove cortine di muro che in sostituzione di quelle anteriori vennero innalzate al lato settentrionale della fortezza, come esse (16, 17, 18, 19) si prospettano sul disegno del Marsili. Queste nuove cortine consistevano, secondo il Bisozzeri (*), in « una doppia cinta di muro, con profonde fosse tra l'uno e l'altro recinto », la quale cinta si svolgeva parallelamente al preesistente recinto (**).

È da notarsi come il Centorio afferma che Buda, per l'arte del medesimo architetto, venne fortificata non solo « di bellovardi e cinta di mura », ma anche « di fossi profondi e larghi, intorno con casematte dentro », per ciò non esitammo di far originare dal nostro architetto anche il fosso lungo il lato occidentale della fortezza, che era munito di una strada coperta (**). Ma questa opinione non regge di fronte al Mazza, secondo il quale quel fosso ebbe origine, per opera di Fra Giorgio Martinuzzi, nell'inverno seguente alla morte di Re Giovanni (*), allorchè Domenico da

(*) SEMPLICIANO BISOZZERI, *La Sagra Lega contro la Potenza Ottomana*, Milano 1690, p. 181.

(**) Cfr. GIOVANNI BATTISTA CHIARELLI, *Historia degli avvenimenti dell'armi imperiali contro a ribelli et ottomani, nelle quattro campagne degli anni 1683, 1684, 1685, 1686*, Venezia, 1687, p. 479, ove si accenna a questo primitivo recinto (« una antica muraglia secca, la quale nella parte più interiore della città passava da un lato all'altro, legata da cinque torri quadrato ripartitamente erette in competente distanza »), che era già sparito, quando il Marsili rilevò la sua pianta, ed è perciò che non vi si trova segnato.

(*) MAGGIOROTTI-BANFI, op. cit., p. 36.

(**) Cod. Ms. VIII, A. 3 della Biblioteca di Mantova: « A canto la muraglia non vi soleva esser fossa alcuna, ma il frate [Martinuzzi] lo inverno passato fece lavorarvi con diligentia, et non solo fece fare una fossa molto larga, ma buttando il terreno di

Bologna non si trovava più a Buda, quindi egli non avrebbe potuto essere l'autore di quella difesa.

Del resto, le affermazioni or ora esposte vanno radicalmente modificando la opinione sostenuta dagli studiosi ungheresi intorno alle origini delle opere difensive in parola della fortezza di Buda. Il chiar.mo Károlyi (*), dal quale deriva la pubblica opinione, non essendo al corrente dell'attività di Domenico da Bologna, credette che la fortezza avesse già assunto, sotto il regno dell'imperatore Sigismondo (1387-1437), il suo aspetto definitivo, al quale poscia soltanto i Turchi (1541-1686) avevano apportate alcune modificazioni. Invece oramai è risaputo che le forme essenziali della fortezza ebbero il loro sviluppo sotto il Re Mattia Corvino (1458-1490); inoltre nel frattempo si rinvennero notizie precisissime che riguardano non solo i lavori del Bolognese, ma anche quelli eseguiti dai Turci. Il Károlyi, ignaro di tali notizie, vuole che il « Baluardo d'Italia » fosse stato costruito nella prima metà del '400, ciò che vien confutato in base alla più antica figura di Buda, nella Cronaca dello Schedel (**), la quale rilevata tra il 1467 e il 1490, ci mostra il castello senza il detto baluardo, il cui nome allude evidentemente al suo costruttore italiano. A proposito della costruzione del « Bastione degli Orsaghi » e della « Rondella di Strigonia », lo stesso storico si pronunciò che essi vennero innalzati per opera dei Turchi, invece dalla fonte turca, (***) che ci offre autentiche notizie intorno ai lavori da questi eseguiti a Buda, non risulta affatto tale contributo.

Ma particolarmente è da confutarsi ciò che il Károlyi espone

foravia, fece fare una controfossa di sorte, che senza cavaliere la muraglia non potea esser battuta vicino a fondamenti et al terreno si come avanti si potea... »

(*) KÁROLYI ÁRPÁD, *Buda és Pest visszavívása 1686-ban*, Budapest 1886, pp. 205-229.

(**) HARTMANN SCHEDEL, *De historiis actibus mundi ac descriptione urbium*, Norimbergae 1493, ff. 138vo-139ro.

(***) Cfr. KARÁCSON IMRE, *Eulia Caelebi török világhutató magyarországi utazásai*, Budapest 1904, pp. 215-260.

in nesso all'origine del « Bastione degli Orsaghi ». Egli basandosi sulle ricerche dello Zastrow, vuol sostenere che la fortificazione bastionata fosse inventata dai Turchi (¹), onde dimostrare poi come questi ci avessero pensato di trasformare la medioevale fortezza di Buda in armonia con le discipline del sistema bastionato, e perciò il « Bastione degli Orsaghi » fosse una costruzione fatta per calcolare il costo della trasformazione della fortezza secondo il nuovo sistema e, come tale, eseguito nel punto più forte della cinta che meno aveva bisogno di rafforzamento. Più attendibile del Károlyi è il Giovio, secondo il quale — come si è detto — il bastione fu colà eretto perchè quello era il punto più pericoloso, che signoreggiava tutta la città, e che era necessario difendere nel modo più completo. Del resto oramai si è fatta giusta sentenza sull'affermazione erronea dello Zastrow intorno alle origini del sistema bastionato (²), quindi le asserzioni del Károlyi restano destituite di ogni fondamento, per cui il merito attribuito ai Turchi della costruzione del bastione viene nella sua piena luce a ricadere sull'architetto bolognese.

Confutate le opinioni del Károlyi, nulla ci induce a mettere in dubbio ciò che il Giovio riferisce intorno all'attività svolta nella fortezza di Buda dall'architetto Domenico da Bologna, per ciò questi va considerato a buon diritto quale ricostruttore di quella fortezza. Esaminate le sue opere esistenti nella fortezza di Buda, ci troviamo dinanzi ad un valente tecnico militare, che fu specialista nell'arte fortificatoria, valendosi di quei metodi ch'erano propri di quel periodo di transizione fra il medioevo e l'epoca moderna, e come tale, applicò con uguale avvedutezza i risultati sia della fortificazione antica, sia di quella bastionata. Il suo merito sarebbe stato certamente salito al sommo grado, se egli avesse

(¹) A. ZASTROW, *Geschichte der beständigen Befestigung*, Berlin 1839, p. 61.

(²) LEONE ANDREA MAGGIOROTTI, *Le origini della fortificazione bastionata e la guerra d'Otranto*, Estratto dalla « Rivista d'Artiglieria e Genio », Gennaio 1931, Roma, 1930 A. IX.

potuto modernizzare la fortezza di Buda secondo i dettami del sistema bastionato italiano; tuttavia gli rimane la gloria che con la costruzione del « Bastione degli Orsaghi » riuscì in Ungheria per il primo a presentare il principale elemento di quel nuovo sistema di fortificazione che dall'Italia si espandeva in tutta Europa. Ad ogni modo, Domenico da Bologna va considerato alla luce della critica come ricostruttore della fortezza medioevale di Buda, e le sue opere concorsero a farle sostenere gagliardamente l'assedio nel 1541 degli Austriaci, non solo, ma anche a renderla inespugnabile (³).

* * *

Così la collina di Budapest, ove si sono intrecciati i più antichi e stretti rapporti italo-ungheresi, mentre sta a simboleggiare quasi da sola l'intera storia d'Ungheria, giustifica l'ammirazione anche da parte di Bologna, per i suoi figli, Aristotele, Domenico e Marsili, architetti di quella fortezza, oltre ai quali, il maresciallo Enea Caprara, eroe dell'espugnazione del 1686, vi lasciò la memoria, affinché i sassi non desistessero mai di parlare di quei sacrifici non invani che i Bolognesi spesero per la capitale ungherese.

FLORIO BANFI

(³) Il Promis (op. cit., p. 588) crede che con le opere del Bolognese non si sia stata « stabilmente rafforzata la città », trovando scritto in una relazione del 1548 di Lorenzo Contarini, che « Buda sebbene è stimata in quelle parti fortezza inespugnabile, è però manco che mediocre ». Quanto il Contarini sbagliasse, risulta dal fatto che Buda resistette inespugnabile ai formidabili assedi dei Cristiani, i quali per ben quattro volte tentarono invano di riprenderla dai Turchi, per ciò nel 1686 scrisse il capitano genovese Doria di Cirie: « È cosa strana, come la situazione di questa piazza inganna tutti i generali et ingegneri, quali in arrivando la credono piazza di insultare, ma poi in due a tre giorni l'esperienza fa loro cangiar di parere ». Archivio di Stato di Torino.

Le carte bolognesi del secolo decimo

(Continuazione)

XXI.

999, settembre 27, Roma

Diploma di Ottone III in favore della Chiesa Ravennate.

Originale ⁽¹⁾ nell'Archivio di Stato di Bologna, S. Cristina, 15/2876, n. 3. M. G. H., *Diplomata Ott.*, II, 758 n. 330; MITTARELLI, *Ann. Cam.* I, 55, n. 63; FEDERICI, *Rerum Pomposianorum hist.*, I, 434; AMADESI, *In Antistium Ravenn. chronotaxim*, II, 297, n. 51; BOEHMER, n. 843; STUMPF, n. 1197.

Il diploma fu cercato invano dal Troya negli Archivi Bolognesi (*Cod. Dipl. Long.* I, xxiv-xxv) nè più fortunato di lui fu il Bonaini (*Gli Archivi dell'Emilia*, p. 23, n. 2). Probabilmente ciò è dovuto all'inesperienza d'un archivista del secolo XVI o XVII, il quale, sul dorso della pergamena, attribuì il privilegio a... Leone X, datandolo... 1490.

(C) ² In nomine sanctae ed individuae Trinitatis. Otto superna favente clementia romanorum imperator augustus. Si locis divino cultui ³ mancipatis proprietates, pertinencias et legum instituta augere defendere ^(a) et confirmare studuerimus, id non solum humana laude predicandum, verum etiam | divina remuneratione nobis recompensandum credimus et vere scimus. Quapropter agnoscant omnes fideles nostri, presentes atque futuri, qualiter nos | pro Dei omnipotentis ^(b) amore ^(c) animeque ^(d) nostrae absolutione necnon interventu ac petitione domni Leonis sanctae ^(e) Ravennatis Ecclesie ^(f) venerabilis archiepiscopi | sue ^(d) sanctae sedi per hanc nostram preceptalem paginam confirmamus et firmissime ^(g) corroboramus omnes illo ^(h) pertinentes episcopatus monasteria, | ecclesias ^(d), civitates et castella ac omnes res que ^(d) unquam per cartas antiquas, privilegia atque precepta ad eandem sacrosanctam Ravennatem Ecclesiam ^(d) | pertinuerunt. Insuper ea que ^(d) in nostri diadematis temporibus vel antea a Johanne papa seu a Gregorio ⁽²⁾ papa ad ipsam Ecclesiam ^(d) sunt obbata ⁽ⁱ⁾ et | perpetualiter donata et a nobis confirmata, videlicet comitatum ^(k) Ferefranum ⁽³⁾ cum episcopatu suo et cum monasterio sancti Salvatoris in ipso comitatu | posito, comitatum Cesenate ^(l) cum Castro Vetere et

20 Novo et turribus ac omnibus sibi pertinentibus, comitatum Ficloclensem ^(m) cum ripa et episcopatu suo, | episcopatum Regiensem cum dono

et consecratione sicut nos ipsi ecclesie ⁽ⁿ⁾ per preceptum ^(a) nostrum in perpetuum confirmavimus et tradidimus, simulque comitatum Decimanum, | comitatum Traversarie, ^(a) comitatum Imulensem, comitatum Cumaclensem cum ripa et piscariis suis, comitatum Ferarie ^(d) cum ripa et piscariis suis, massam | que ^(d) vocatur Fiscalia ^(p) cum Corna Cervina, monasterium sanctae Marie ^(d) in Pomposia, monasterium sancti Ilarii in Galigata cum omni districtione placitoque suo, | necnon districtum Ravenne ^(d) cum portis et ripa, muris, publicaliis, omnibus teloneis, moneta et omnem potestatem in [omnibus] ^(q) infra et extra civitatem

30 Ravenne. ^(d) Insuper | de portu ^(r) Volane cum piscariis suis usque ad portam Cervie, ^(d) monasterium sancti Thome ^(d) apostoli et sancte Eufemie infra civitatem Ariminensem cum omnibus pertinentiis eorum | seu omnes res quascumque diaconus Petrus filius ^(s) Martini

35 ducis per cartulam donationis ^(t) in sanctam Ravennatem Ecclesiam ^(d) tradidit et quascumque Ingelrada ^(u) comitissa ⁽⁴⁾ | detinuit, sicuti avus noster in placito Petro, Ravennati archiepiscopo legaliter investivit et in perpetuum ^(v) confirmavit. Itemque omnes res et possessiones quas Lambertus cum uxore | et filiis suis habuerunt a mari usque ad alpes ⁽⁵⁾,

40 a fluvio Reno usque ad Folia sicuti nos in prefata Ecclesia ^(d) olim tradidimus quando ⁽⁶⁾ inimici rei publice ^(d) | et sanctae Ravennatis Ecclesie ^(d) aperte facti sunt atque hec ^(d) [om]nia in omnibus sicut iam confirmavimus et olim ⁽⁷⁾ confirmata fuerunt prefato Leoni archiepiscopo et suis successoribus in perpetuum | stabilimus. Unde imperiali

45 statuimus edicto u[t] si aliquis dux, marchio, comes, vicecomes seu ulla imperii nostri magna parvaque persona ⁽⁸⁾ eandem Ravennatem | Ecclesiam ^(d) disvestierit seu molestaverit, centum libras auri cocti componat, medietatem camerae nostrae ac medietatem prescripto archiepiscopo Ravennati suis ^(m) successoribus. Quod | ut verius credatur hanc

50 paginam manu propria corroborantes sigillari precepimus.

¶ Signum domni Ottonis (MF) caesaris invictissimi. ¶ Heribertus cancellarius vice Petri Cumani episcopi recognovit ¶.

Data . v . kalendas octobris anno dominice ^(d) incarnationis . dcccc . xc . viii . indictione . xii . anno tercii Ottonis regni . xvi .

55 imperii . iiii . Acta Romae feliciter.

(a) bene rasura avanti alla d. (b) segue ancora Dei espunto. (c) avrete con segno d'abbreviazione sulla e. (d) e caudata. (e) e corretto su e. (f) la prima e l'ultima e caudate. (g) la seconda in corretto da u. (h) illi. (i) leggi obbata. (k) u corretto da o. (l) la prima e caudata. (m) sic. (n) la prima e l'ultima e caudate; tutta la parola nell'interlineo superiore. (o) la prima o ha doppia abbreviazione; di ves e di ves. (p) corr. da Fuscina. (q) l'integrazione, equinat aux NUD 341, è dell'Ottenthal. (r) u corr. su o. (s) corretto da filii. (t) corr. da donatione. (u) ne su rasura. (v) in opp. (w) quo. (x) e corretto da l. (y) p. non. con l'abbreviazione di un anziché quella di ves.

(¹) G. BUZZI, *Per la storia di Ravenna e di Roma*, in *Archivio della R. Società Romana di Storia Patria*, vol. XXXVIII (1915), fasc. I-II, pagg. 123 e 193, affaccia dubbi sulla originalità di questo diploma e lo considera copia imitativa, interpolata, dell'originale.

Non è il caso qui di addentrarci in una lunga critica delle ragioni storiche addotte dal B. in favore della sua tesi, alcune delle quali sono del tutto inconcludenti o addirittura contraddittorie. Accennerò appena alla considerazione che non c'era alcuna ragione, per l'eventuale falsario, di presentare la sua opera come originale, quando aveva a sua disposizione il comodo mezzo di fingere una copia autentica, così come fu fatto per il documento II, e che la sua abilità avrebbe dovuto essere ben grande, troppo grande per suggerirgli di firmare il monogramma con inchiostro di diverso colore; mi fermerò un pochino di più ad osservare che, qualora anche il B. avesse provato, come fa supporre una contraddizione, già rilevata dall'AMADESI, *In antistium Rav. Chronolaxim*, II, 88-91, tra MURATORI, *Ant. Ita.*, II, 969-70, KEHR, V, p. 115, n. 1 e il *Liber censuum* di Cencio camerario, ed. Fabre-Duchesne, I, 98 e 244, che nel 999 né la Massa Fiscaglia né S. Ilario in Galeata appartenevano alla Chiesa Ravennate, ciò non potrebbe costituire un argomento sicuro contro la genuinità del diploma, perché nessuno ignora che i documenti imperiali e papali bene spesso più che conferme di effettivi possessi, non costituivano che conferme di pretese. Infine noterò un elemento critico che il B. ha avuto torto di trascurare. Nei M. G. H. (i cui editori, spero, nessuno vorrà accusare né di poca diligenza né di poca competenza specifica), E. Otenthal riconosce questa pretesa *Nachzeichnung* interpolata, non solo come *verfasst*, il che vorrebbe dire poco, ma quel che è più, come *geschrieben von Heribertus c[anc]ellarius*. Nel timore che il B. avesse sottoposto a nuova critica anche quest'affermazione e non volendo fidarsi della mia memoria visiva, ho voluto procurarmi la fotografia di un altro diploma, indiscutibile, *geschrieben* anch'esso dal cancelliere Eriberto (M. G. DD., II, p. 772, n. 343, del 1 gennaio 1000) e l'ho ottenuta mercè la cortesia del direttore dell'Archivio di Stato di Parma, prof. Giovanni Drei, che qui ringrazio pubblicamente. Non occorre dire che la scrittura dell'uno e dell'altro appartengono certamente alla stessa mano. La riproduzione è a disposizione di chiunque volesse confrontarla con l'originale del nostro diploma.

Per debito di coscienziosi relatori, aggiungeremo che i dubbi sull'originalità del diploma non sono recenti; cfr. infatti ZACCAGNI, *Dissert. histor.*, cap. 26; FONTANINI, *Difesa seconda*, pag. 131; MURATORI, *Piena esposizione*, cap. 15, etc., ma questa letteratura è tutt'altro che serena, essendo stata dettata dalla famosa questione del dominio di Comacchio.

(²) JL. 3740 e 3873.

(³) L'identificazione dei luoghi è facile. A parte i comitati Ficoclese e Feretrano che ognuno sa riconoscere in Cervia e nel Montefeltro, Castel Vecchio è un poggio con una chiesa, sovrastante all'attuale Savignano di Romagna; Castelnovo è frazione di Meldola; il Decimano, o Diamano, il cui nome ricorda la centuriazione Romana dell'agro dei Galli Boi (cfr. RICCI-BITTI in A. M. R., serie III, vol. XX (1922), pag. 136-171) è la via provinciale che congiunge Cesena con Ravenna; Traversara, che dette il nome alla casa dei Traversari, è frazione di Bagnacavallo. Nessuno ignora dove fosse la Pomposa; S. Ilario (ora S. Ellero) è presso il comune di Galeata, in Romagna; infine Cornacervina è una località tuttora esistente fra Migliaro e Otellato, nei pressi del Po di Volano.

(⁴) Circa la contessa Engelrada e Pietro diacono di Martino duca, cfr. la donazione dell'8 settembre 896 in FEDERICI-BUZZI, *Regesto della Chiesa di Ravenna*, I, n. 1, Arch. Arciv. Rav. J. 4548 e BUZZI cit. 195-96. Il placito di Ottone I, accennato subito dopo, del 951 o 961, è perduto.

(⁵) Lamberto non è da confondersi (come inesplicabilmente fece il GAUDENZI, *Narrantola* in B. I. S., 22, p. 197) con il suo omonimo contemporaneo fratello di Pietro e nepote di Petrone, dovendosi invece riconoscere il conte Lamberto, figlio di Pietro duca e di Acia contessa, da cui ebbero poi origine i conti di Cesena. Circa la ribellione all'imperatore, cfr. accenno in BUZZI, *Per la storia di Ravenna* cit. p. 177 e specie VICINELLI, *Bologna* etc., paragr. 38, p. 51, parte II dell'estratto e note relative: sarebbe avvenuta nel 997 e avrebbe relazione con Crescenzo e i fatti di Roma dello stesso anno.

(⁶) Con la parola *alpes* le nostre fonti medioevali designano, anziché le Alpi vere e proprie, come sembra intendere taluno, in modo generico la parte più alta e scoscesa dell'Appennino (celtico *alp*, elevazione). Vedi ad es. la parola genericamente usata in M. GG. DD. I, n. 375 (*Regesto* qui appresso n. 21), l'*Alpes maxima* (M. Belvedere?) ivi indicata, i toponimi *Monteacuto delle Alpi*, *Alpe di S. Benedetto*, etc. e cfr. ROSETTI, *La Romagna*, p. 109. La confusione tra il significato generico di «monte» e la catena Alpina si ravvisa già in Livio e in Appiano: cfr. T. MONTANARI, *Sul significato della parola «Alpe» nel racconto di Livio*, etc. in *Archivginnasio*, XXIX (1934), n. 1-3, pag. 114 segg.

XXII.

999, novembre 17, Varignana

Concessione enfiteutica di Adalberto q. Gerardo a Bianco di Orso detto da Marina e a sua moglie Albiza.

Originale nell'Archivio di Stato, S. Stefano, 31/967^{n.} 17. Non registrata nell'estratto Patrizi.

[In nomine domini Dei et] salvatoris (¹) nostri Iesu Christi, temporibus domni Silves[tri] apostolici, pontificatus eius | in Dei nomine anno primo, sicque imperante domno Otone filius *** | (²) [per]petuo augusto, a Deo coronato, pacifi[co] magno imperatore, anno imperii 5 eius | in Dei nomine quart[o], die setimo decimo mensis (³) novemb[ris] | *** (⁴) [Petimus | a vobis Ha]dalberto filio bone memorie (⁵) Gerardi qui vocatur (⁶) de M*** (⁷) [uti nobis Blanco | filio pr]esente Urso qui vocatur (⁸) de Marina et Alb[iza] iugalis per enfiteotario | nomine iu]re a presenti die nobis concedere dignetis r[em] iuris proprietatis 10 vestre | idest] infra plebe Sancte Marie pago Celeris (⁹), ter[ritorio Bononiensi] ** | ** (¹⁰) una petia terra laboratoria cum intro[itu] et exsoito suo vel cum omnia super se et | infra] se abente in integrum.

a perticas dicimpedas mensu[rata, ab uno latere pertice] ***⁽ⁱ⁾ | alio latere^(k) pertice^(l) decem, tertio latere^(k) desuper pertice^(l)

15 tre ***^(m) [Fines de | suprascript] a petia terra laboratoria que super legitur⁽ⁿ⁾ ab [uno latere] ***^(o) rentem, tertio latere possident heredes quondam Ugon ***^(p) ...^(p). Se[cunda] petia terra laboratoria que ****^(q) nianello | cum introito et exsoito suo vel cum omnia s[uper] se et infra se abente in integrum, a perticas deci]mpedas | mensurata ab uno latere^(k) per alto pertice^(l) u ****^(r) | quarto latere^(k) pertice^(l) quindecim. Finis eius ab [uno capite possidet] ***^(s) | .rna, da duobus lateribus nos suprascriptis domina[tionis]. Ea omnia qualiter super legitur in integrum] a presenti die | nobis concedere dignetis abendum, tenendum ****^(t) [quidquid vobis

25 opo]rtum fuerit | super ipsa terra faciendum, defensandum, ma[n]utendum et pos conp[letis filiis] et heredibus nostris | qui supra petitoris c[altia]rie dandum enfiteotcharia in oc ordinem renoventur, inn eamf[ilem] ordinem ut non^(u) abeatis licentiam vos suprascriptis petitoris neque vestrisque filiis et heredibus^(v) | [d]e predictae due

30 petie terra laboratorie in estranea persona nec vendere nec dona[re] nec per ullusvis titulo innalienare nisi sit vobis oportum fuerit in nos suprascriptis | dominationis aut ad nostris heredibus. Et nos aut nostris heredibus iusto pretium dare vobis promictimus sicut per boni hominibus apreciatum fuerit. Sic ita tamen ut exinde | inferere debeamus

35 nos suprascriptis Blanco et Albiza iugalis seu filiis et heredibus nostris pro predictae due | petie terra laboratorie que super legitur^(w) vobis suprascriptis Hadalberto et^(x) iugalis atque heredibus singulis quibusque anualiter infra indictionem pensio in argento den [tan]tum ut dictum est [pen]sio persolvatur. Et promictimus nos suprascriptis Adalberto et [iu]galis vel nostris heredibus vobis [suprascriptis] Blanco et Albiza iugalis vestrisque heredibus ab omni persona hominibus defensare et aوريا[re] promictimus^(y). Sic qua vero pras^(z) qui contra hec^(aa) enfiteosin^(bb) ire tentaverit et non con[servaverit] omnia que super legitur^(w) de par^(cc) partis fide servanti ante omne

45 litis initium [et] | interpellatione pene nomine solidi duodecim et pos^(dd) pena solutam hec^(aa) paina enfiteosin omni tempore sicut super legitur in sua mane ad firmitatis permane ad sem[per]. Actum in castro qui vocatur^(ff) Variniana, plebe Sancte Marie pago Celeri, territorio Bononiensi^(ee) et inditione | tertiadecima.

50 ✠ Signa^(ff) †† manibus suprascriptis Blaco et Albiza [iugalis] petitoris qui hanc painam] enfiteosin^(bb) [sicut] | super legitur fieri rogavit et eis relecta est.

✠ Signa^(ff) †††† manibus Petrus et Ugo germanis quondam Ugo^(gg) de Aurito et Aimaldo filio suo et Atio filio quondam

55 Dominico rogatis testis.

✠ Scripta hec^(aa) paina enfiteosin^(bb) per m[anus] ***^(hh) [notarius rogatus a] suprascriptis dominationis^(ll) sicus super legitur pos roboratis testibus tradi[ta vidi] complevi et dedi.

(a) sala. (b) [25 | 9] ? (d) [26] ? (e) bon. m. (f) qui (g) [10] ? (h) [10 | 13] (i) [13] ? (k) l. t. (l) p. t. (m) [20] ? (n) q. s. l. (o) [24] ? Forse: [possidet] **, alio latere via cu]. (p) [30]. (q) [22]. (r) [33]. (s) [22]. (t) [14]. (u) segno d'abbreviazione sulla secondo u. (v) [4]. (w) ca. leg. (x) [6]. (y) l'abbreviazione m. della desinenza — ma è ripetuta una seconda volta. (z) leggi pars. (aa) b. (bb) Ia a finale è intrecciata a mo' di segno abbreviativo. (cc) correggi del pars. (dd) o corretto su p. (ee) bonni. (ff) sign. (gg) [9]. (hh) [5]. (ll) dominatio.

(^l) Su S. Maria di pago Cellere cfr. n. 2 al doc. X. In Variniano, località in cui fu rogato il contratto enfiteutico, nessuno stenterà a riconoscere Varignana, ora frazione di Castel S. Pietro.

APPENDICE I.

In questa prima appendice sono compresi cinque documenti, che non avrebbero in verità dovuto trovar posto nella mia pubblicazione perchè, o non sicuramente appartenenti al secolo X o conservati fuori di Bologna, non rientrano nel quadro del lavoro che mi ero proposto.

Tuttavia esistono seri motivi, nonostante l'incertezza della datazione, per assegnare il primo e il secondo di essi, appartenenti all'archivio di S. Stefano, al secolo di ferro, e di più quest'ultimo è inedito: perciò, considerando d'altra parte la non certo grande quantità delle carte dell'alto medioevo bolognese pubblicate, per amor di completezza mi son lasciato indurre ad aggiungerli agli altri. Il terzo e il quarto sono conservati fuori Bologna, ma un'occhiata al *Regesto* che forma la seconda appendice della presente pubblicazione, mi ha fatto constatare che, in tutta la serie dei documenti Bolognesi del secolo X a me cogniti, sarebbero i soli rimasti inediti, dopo questo mio lavoretto; e anche tale constatazione ha dato un nuovo colpo al rigore del mio primitivo disegno. L'ultimo, in-

fine, mi è stato indicato dal compianto mgr. Alessandro Testi Rasponi, il quale me ne ha anche favorita la trascrizione (che, pertanto, è condotta con un sistema leggermente diverso da quello da me adottato) e me ne ha suggerito buona parte delle note. Edito anch'esso, ma sfuggito fin qui all'attenzione di chi ha indagato l'oscurissima storia di Bologna avanti il mille ⁽¹⁾, elenca un buon numero di possessi di un membro della famiglia di Bonifacio nel territorio Bolognese, e, in base ad uno degli ormai classici criteri indicati dal Muratori, costituisce un indizio non trascurabile per la dimostrazione della signoria esercitata da quella famiglia sullo stesso territorio, indizio rafforzato dalla considerazione che probabilmente non eran queste le sole proprietà allodiali Bolognesi del vescovo Everardo, il quale, per di più, non era nemmeno il capo di essa. Spero perciò che non si vorrà rimproverarmi per aver aggiunto alle altre anche questa carta, così infelicemente edita dal Pasqui e appena regestata in altra più recente pubblicazione.

Per comodità di citazione, ho creduto opportuno numerare questi documenti progressivamente di seguito ai precedenti.

⁽¹⁾ Anche il Vicinelli, che se ne è servito per la costruzione del suo albero genealogico dei conti di Bologna (cfr. *Atti e Memorie della Deput. di Storia Patria per le Romagne*, serie IV, vol. XV contra pag. 206) non ne ha usufruito per quanto riguarda la dimostrazione della potestà comitale degli « Spoletini » su Bologna.

XXIII.

997 o 1012, Bologna

Concessione di Giovanni vescovo di Bologna a Martino abate di S. Stefano.

Apografo del secolo XI nell'Archivio di Stato, S. Stefano, 31/967^a, n. 19. Non registrata nell'estratto Patrizi ⁽¹⁾.

Edita dal SAVIOLI, *Annali*, I, II, 66 e da mons. G. BELVEDERI in *Chartularium Studii Bononiensis*, vol. III, pag. 10.

... iuris | sancte vestre Bononiensis Ec[clesie] ***^(a) que dicitur in | Claterna ⁽²⁾ cum baptis ***^(b) [s]uo atque [suis de]cimis et | primiciis ac sepulturis et cum omnibus que ibidem a Deum timen[tibus]

offertum vel oblatum fuerit una cum terris, vineis, campis, silvis | arbu-
5 stis, arboribus, pratis, pascuis et cum omnibus eiusdem ecclesie perti-
nen[ciis vel si quis aliis affines sunt. Omnia ^(c) qualiter super legitur
a presenti die | per huius paginam enfiteotecariam do et concedo ego
predicto Johannes episcopus | tibi prefato Martino abbate sancti Ste-
phani tuisque successoribus ad | habendum, tenendum et possidendum
10 et faciendum quicquid tibi [tuisque] | successoribus, excepto in heredes
Bonif[acii comitis et eorum servis, a salva] | iustitia donica persolvenda.
Et post expletis supradictis duobus succ[es]soribus tuis calciarios dan-
dum enfiteosin in hoc ordine renovetur. Sic | tamen ut exinde inferre
debeat tu prefato petitore tuique successores | singulis quibusque indi-
15 cionibus omne festivitate sancti Petri que est in mense iunii | pensionis
nomine in argentum denariorum ^(d) veneticorum octo tantum, ut dictum
est pensio | persolvatur. Et ego suprascripto Johannes episcopus pro-
mitto, tam pro me quam pro meis successoribus | predictis omnibus re-
bus et possessionibus qualiter super legitur tibi prenominato Martino |
20 abbati tuisque successoribus omni tempore ab omni homine defensare
et aucto[r]izare promittimus. Si qua vero pars que contra hanc paginam
enfiteote[caria] ire temptaverit et non conservaverit [t in ea omnia quali-
ter super legitur, det pars] | parti pene nomine auri optimi libras *** ^(e)
[et post penam solutam] | hec pagina sicut super legitur omni tempore
25 in sua manea[t] firmitate].

[Actum in] civi[tate] Bononia in domo episcopi, indictione de-
cima,

Signum †††† manibus ^(f) suprascriptis petitoris qui hec pagina
sicut super legitur fieri rogaverunt.

30 † Andreas iudex manu mea subscripsi. Petrus iudex de Anastasia
manu mea subscripsi | Petrus de Urso manu mea subscripsi. Wine-
baldus manu mea subscripsi ^(g).

✠ In Dei nomine Leo notarius et primicerius sancte Bononiensis |
Ecclesie rogatus a petitore sicut super legitur scripsi | et dedi.

Nel margine inferiore di scrittura coeva: filiis quondam.

(a) [31]. (b) [14]. (c) omis con due segni abbreviativ. (d) d. (e) [8]. (f) b: è omesso uno parte dell'abbreviazione mb; per evidente lapsus del notaro o del copista.

⁽¹⁾ Non comprendo come mons. BELVEDERI in *Chartularium*, III, 10, parli di « originale in ottima scrittura, ma frammentario e mutilo » quando una sola occhiata alle sottoscrizioni, tutte della stessa mano che ha vergato il testo e la completo, fa subito comprendere il carattere del documento.

La concessione della chiesa suburbana, che induce subito il ricordo dalle parole di Pier Damiano: *qui... postquam latissime ecclesiastici iuris praedia in suburbio constituta*

detrahit, dà buon giuoco ai sostenitori dell'identità di Giovanni III con l'ormai famoso vescovo Bolognese dissipatore (cfr. Prefazione, § I); ma le osservazioni del LANZONI, *Cronotassi*, 64, 67 e del GAUDENZI, *Nonantola* in B. I. S., n. 22, 199 e n. 3 sono troppo convincenti perchè si possa senz'altro seguirli.

(¹) Il nome della prospera città ricordata da Cicerone (Filippica VIII, 6), la *Κλιτσην* di Strabone (V, 11) già *semidiruta* al tempo di S. Ambrogio (lettera a Faustiano, anno 387, tomo III, col. 1013, ed. Maurini) è ora rimasto al torrente Quaderna. Cfr. per Claterna, fra gli altri PAULY'S-VISSOWA, *Realencyklopädie* a questa voce; MALVEZZI, *De antiquo agro Bononiensi* e *De Chorographia antiqui agri Bononiensis et Claternatis* in *Commentarii* dell'Accademia di Bologna, vol. VIII (1791), *Opuscula*, pagg. 107 e segg., 432 e segg.; DUCATI, *Storia di Bologna*, 363, 387; CASINI, *Il territorio Bolognese nell'età Romana*, passim; SOLARI, *La continuità storica di Claterna*, in *Atti e memorie della Deputaz. di Storia Patria per le Romagne*, serie IV, vol. XXII (1933), 15 segg., etc.

XXIV (¹)

962 (o 992?), settembre-dicembre (?) 13, *Serimana* presso Zena

Concessione enfiteutica di Giovanni e altri a Teucio.

Originale nell'Archivio di Stato di Bologna, S. Stefano, 40/796², n. 1. Non registrata nell'Estratto Patrizi.

[In nomine domini nostri Jesu Christi], Temporibus domni Johannis [apostolici | pontificatus eius in Dei nomine anno] septimo [die vero ter]ciode[cimo]..... (^a) [inditione sexta]. Petimus ad vobis in [Dei nomine] Iohannes (^b) (^c) [et Mar]tina iugalis (^d) seu Dominico et de..... (^e) *suprascripto* Iohannes | [seu et] filius et [ne]poticus [tibus nostri]s per enfiteotecario nomine | [iure a presenti die nobis concedere dignetis] rem iuris vestre proprie[tatis, idest in fundo et in] loco qui vocatur Besorso (^f) pecia una terre a[ratoria cum omnia super se et] infra se abente in integrum, a perticas (^g) de[cipedas] 10 *mensurata ab] uno [later]e pertice (^h) quadrainta, alio | [later]e pertice] duodeci, de uno capite (ⁱ) pertice quinde[ci, de alio capite] similiter pertice (^j) quindeci. Finis eius ubi ipsa pe[ccia terre esse] videtur de uno lateri (^k) possidet Iohannes presbiter, alio lateri (^l) possidemus | [nos *suprascripti* dominacionis], tercio lateri (^m) similiter nos 15 *suprascripti* domina[cionis, quarto] vero lateri (ⁿ) via corente, vel si quis aliis adfines | [sunt. Ipsa *suprascripta*] pecia terre aratoria qualiter super legitur | [a presenti die nobis conce]dere dignemini ut diximus in integrum ad | [habendum, te]nendum et quitquit nobis oportet*

fuerit super ip[s]a | *exinde* fa]ciendum, defensandum, meliorandum et 20 *pos*[t] | *completis* filiis et nepotibus nostris qui supra petitoris calcia[ri]a dandum enfiteotecaria in occ ordine noventur. Sic ita | [tamen ut *exinde* inferri debeamus ego *suprascripto* petitore | [et] heredibus meis vobis *suprascriptis* entoris (^d) vel ad vestri heredibus singul[is] (^e) *anualiter* infra indicionem (^f) denarium (^m) uno tanta, ut dictum | [est] pensio persolvatur. Si qua vero pars que contra | [hanc pagina enfi]teotecaria ire tentaveri[t et] | non conservaverit omnia qualiter super legitur, de pars partis | fide servantis pene nomine solidos (ⁿ) duodeci et post | [pena s]oluta hanc pagina enfiteotecaria sicut [super legitur | omni] tempore in sua maneat firmitate. Hac[et] in 30 *vi]co Serimana, plebe Sancta Maria castro [Ge]ne, terri]tori Bononiensis (^o) et indicione (^p) *suprascripta* sex[t]a.*

[Signum] † manibus *suprascripto* Teucio qui hanc pagina [enfiteotecaria] sicut super legitur fieri rogavi et eis relect[a est].

[Signum] †††† [† manibus] Mar[t]ino qui vocatur de Acio et 35 S..* | (^q) de Pelegrino seo Urso qui [vocator] | (^r) de Cacciano et [P]etrus filio | (^s) [de Cacciano rogatis testibus].

[Scripta ha]nc pagina enfiteotecaria per manus | (^t) [rogatus] a *suprascripto* sicut super legitur post roborata | [a testibus] tradita vidi complevi et dedi.

(a) [8]. (b) lobs. (c) [12]. (d) iug. (e) [31]. (f) pt. (g) cap. (h) lat. (i) sic. (k) ch. doc. XXII r. 36. (j) ind. (m) den. (n) solid. (o) bona. (p) ind. (q) [1-2]. (r) [14]. (s) [7]. (t) [27].

(¹) La pergamena è stata sottoposta a un così energico trattamento con la noce di galla, specialmente nel protocollo e nell'escatocollo, divenuti ormai quasi del tutto neri, che poco più può leggersi oltre le formule. Tuttavia non so decidermi ad affidarmi agli estratti che A. Gualandi scrisse sulla copertina, avendoli riscontrati qui e altrove zeppi di letture errate e cervelottiche.

(²) L'anno settimo di pontificato fa escludere tutti i papi Giovanni del X e XI secolo, tranne Giovanni XII e Giovanni XV; l'indizione sesta greca ammette gli anni 962 (settembre-dicembre) e 992 (id.); nell'un caso e nell'altro il documento sarebbe anteriore al 1000, Preferisco però la datazione 962 perchè nel settembre-dicembre 992 l'anno di Giovanni XV dovrebbe già essere l'ottavo.

(³) Questa lettura (mia e del Gualandi) è tutt'altro che certa. Ogni ricerca per rintracciare una località detta Besorso è risultata vana; e nemmeno del vico Serimana (non *Feriniense*, come erroneamente legge il Gualandi) sono riuscito a trovare traccia. Il bandolo della matassa è tuttavia offerto dalla constatazione che alcuni dei testimoni sono di Cacciano, in cui deve senza alcun dubbio riconoscersi Cassano, ora nel comune di Monterenzo; dal che risulta certa la restituzione S. Maria de castro Gena, cioè Zena (ora nel comune di Pianoro), nel nome della pieve. Perciò possiamo collocare in quei pressi, senza timore di errare, sia l'uno che l'altro.

XXV.

918, settembre 4, Bologna

Concessione livellaria di Angelberto diacono della Chiesa Piacentina e preposto del monastero di S. Antonino a Pelegri-
no di Domenico, detto Pitiacice e a sua moglie Lamperga.

Originale nell'Archivio Capitolare della Cattedrale di Piacenza, Livelli, n. 32 (1).

✠ In nomine Domini. Temporibus domni (a) Iohannis (b) apostolici, pontificatus eius | in Dei nomine anno quinto, imperante (c) domno (a) Berengarius magno imperatore, (d) | anni imperi (e) eius in Dei nomine tertio die quarta mensis (f) september, inditione (g) | sexta, Bononia (2),

15 Petimus a vobis Angelbertus venerabilis diacono (h) | sancte Placentine Ecclesie prepositus monasterio (i) Sancti Antonini (2) qui est fondato ic intro civitate (k) ex iussione domni (l) Vuidoni episcopi itemque sancte Placentine Ecclesie uti n[obis] Pelegri-
no filio Domini qui vocatur Pitiacice | et Lamperga iugalis vel nostris heredis (m) libellario

10 nomine a presenti die nobis concedere dignetis rem iuris predicte sancte Placentine Ecclesie, idest intro civitate (n) Bononia du[as] solas terre cum casa super se abentem una cum vacuamento suo, ipsa casa scindoli cero (o) tecta, muras et parientibus clausa, cum superiore terre suo, | cum introitas et exoitas suas usque in via publica et usque ad

15 puteo a[qua] oriendum (p) vel cum omnia super se et infra se abentem in integrum, a pede legitimo mensurate, primo solo terre cum casa de uno latere (q) iusta exoito | qui pergit ad via pedes treginta, alio latere (r) iusta Petronilla | et Stefano pedes treginta uno, de uno capo de subto, iusta | exoito qui pergit ad puteo pedes viginti quinque et semise, de |

20 alio capo desuper, iusta Stefano et Vitale et Dominico gen[er]o[?] | et sogruo nostro pedes treginta duos. Alio solo terre cum casa [et] | vacuamento per ambabus lateribus (s) pedes quadraginta, de uno [ca] | po pedes viginti quattor (t), de alio capo da exoito pedes vigin[ti] duos. Finis eius ab uno latere (u) desuper possidet Gumberto subdiaconus (v) et Marti[no] presbiter (w) de Vitale, alio latere (x) possidet Iohannes (y) qui vocatur Petronne, de uno capo | iura quondam Hubaldi, alio capo exoito de comune (z) vel si quis alius | adfine sunt. Omnia qualiter super legitur in integrum nobis concedere dignetis a[b]bendum, tenendum, claudendum, coperiendum, defensandum et in omnibus |

30 meliorandum usque in annis advenientibus viginti et nove, et post

completis annis caltarios dandum libello renoventur. Sic ita | tamen ut exinde inferre debeamus nos suprascriptis petitoris vel | nostris hereditibus vobis domnice rationibus vestrisque successoribus singulis qu[i]busque annis omne martio mense (1) pensio argento denareos du[os] |

35 data ic intro civitate (k) Bononia ad misso vestro domnico tantum ut | dictum est pensio persolvatur. Si qua vero par (p) partis qui contra | hoc (q) libello ire tentaveri et non conservaverit omnia qualiter super legitur. | det par partis fidem servantis pene nomine solidos (r) duodecim (s) et post pena | soluta hoc (q) libell (t) sicut super legitur in sua

40 maneat firmitate. | Unde duos libello scriptos in civitate (k) Bononia, inditione (g) suprascripta sexta.

✠ Signum (u) †† manibus suprascriptis Pelegri-
no et Lamperga iugalis qui hoc (q) libello sicut | super legitur fieri rogavi et ei relecta (v) est.

✠ Signum (u) ††† manibus Vitale | Barso et Martino qui vocatur

45 Apio ed Urso qui vocatur Petronne rogatis test[is] (w).

✠ Ego Petrus filio quondam Iohannis negotiatori (z) rogatus a suprascriptis petitoris sicut super legitur me teste subscripsi ✠ Ego Leo filio quondam Marti[no] Alteperti rogatus a suprascripto petitoris sicut super legitur me teste subscripsi (y).

50 ✠ Scripto hoc (q) libello per manum (f) Constantini notarii (2) rogatus a suprascriptis petitoris sicut super legitur pos | roborata a testibus tradito complevi ed dedi.

(a) dn., che il t. ripete due volte. (b) lah. (c) impte, con segno abbreviativo sulla desinenza. (d) impte con segno abbreviativo c. s. Lu: appare macchiata e corretta su altra lettera di cui si scorge parte dell'asta verticale sopra il rigo. (e) impte, con segno abbr. c. s. (f) m. (g) ind. (h) diaconus, con la s suprascritta alla c. (i) monasterio. (k) civi. (l) heredis. (m) oriend., con la stessa abbreviazione di abendum, tenendum, etc. più sotto. (n) l. t. (o) la doppia t è espressa per mezzo del legamento della t nella forma dei nessi corsivi con la t normale rovesciata. (p) sub. (q) sotto l'occhietto della p, si scorge il tratto iniziale di un'altra lettera (forse r o s?). (r) solidi. (s) decimi più sciolto, ma quasi certamente della stessa mano; la d è di un precedente s (erasi scritto duos). (t) resto della parola nell'interlinea superiore. (u) così il testo. (v) sig. (w) nel testo si legge solo test; la desinenza, che non è entrata nel rigo, non si trova nemmeno al principio del seguente. (x) lah. negi. (y) subti (come in precedenza), di cui sub è sul rigo con segno abbreviativo, si immediatamente sotto, nel rigo sottostante, coperto in parte dalle parole legitur pos della compendio. (z) no.

(2) Devo alla squisita cortesia del Dott. E. Nasalli Rocca di Corneliano, direttore della Biblioteca Comunale di Piacenza, la cura e la comunicazione di un'ottima fotografia dell'originale di questo documento, che mi ha reso possibile la pubblicazione anche di quest'altra carta Bolognese inedita; e sento il dovere di rinnovargli pubblicamente i miei ringraziamenti più vivi.

(3) Le sincronie concordano. Nota che la datazione 4 settembre 918 esclude l'indizione Greca, che dal 1° del mese avrebbe dovuto essere la VII.

(4) S. Antonino di Porta Nova? cfr. GUINICINI, *Cose notabili* I, 85 e *Miscellanea*, 120.

(*) Per questa parola cfr. nota 4 al doc. I. Noterai anche l'assoluta corrispondenza delle formule nei due documenti.

(*) Circa la parola *comune* usata nel senso di *pubblico* prima del sorgere del Comune cfr. FASOLI, *Comune et populus Bononie* in *Il Comune di Bologna* n. 12 del 1934, nota in calce, con larga esemplificazione per il secolo XI. Questo è il più antico esempio Bolognese che io ne conosca; quello immediatamente successivo è del 1008 (S. Stefano, 31/967^r n. 8; *exiit de comune usque a platea*).

XXVI.

972, settembre 10, Ravenna

Concessione enfiteutica di Onesto arcivescovo di Ravenna al conte Warino e a sua moglie Officia.

Originale nell'Archivio Arcivescovile di Ravenna, VII. 173 (vecchia segnatura F. 2367).

Regesto in FANTUZZI, *Monumenti Ravennati*, III, pag. 366 n. 18.

✠ In nomine patris et filii ^(a) et spiritus sancti. Anno Deo propicio pontificatus ^(b) domni ^(c) Iohannis summi pontificis et universalis ^(d) papæ in apostolica sacratissima beati Petri sede septimo, sitque imperante domno ^(e) Ottone magno imperatore in Italia anno undecimo
 5 sed et domno ^(e) Ottone | eius filio itemque imperatore anno quinto, die decimo mensis septembri indictione ^(f) quintadecima, Ravenna ^(g) (1).
 Domno sancto et meritis beatissimo atque apostolico patri patrum domno Honesto ⁽²⁾ sancte catholice Ravennatis Ecclesie ^(g) archiepiscopo Vuarinus, gratia Dei | comes et Officia clarissima femina iugalis ^(h) (2)
 10 filie nostre seu filiis ^(a) et nepotibus nostris et quale de nobis sine heredes ^(k) mori contigerit, tunc ipsa sua porcione cadat ad illis qui supervixerint. Facilis impetrandi via est, quociens beneficia | a sancta vestra Ravennati Ecclesia ^(g) quod ^(l) iuri eius non noce postulari sed id semper apostolatui vestro ordinare confidimus, uti silva qui vocatur
 15 Allito ⁽³⁾ et Renovata atque fundus ^(m) Malito integris, quas ⁽ⁿ⁾ quondam Teutermo comes per anteriorem preceptum detinuit a iuras sancte Ravennatis Ecclesie ^(l) | inter afines a duobus lateribus silva de iure sancte Bononiensis Ecclesie ^(l), ab alio latere ^(o) seu a tercio latere ^(p) padule qui vocatur Cerro atque a quarto latere ^(p) Canito et Rovaria.
 20 Necnon et concedistis nobis porcionem de silva qui vocatur Maderaria inter afines ab uno latere ^(p) Gabiana, ab alio latere ^(p) padule qui vocatur Fra|ganiano seu a tercio latere ^(p) fossa qui vocatur Lubia atque a quarto latere ^(p) iura plebis Sancti Martini in Gurgò. Verum

etiam et concedistis nobis fundum ^(m) Noaliclo in integrum, ab uno
 25 latere ^(p) fundus ^(m) Bitonis, ab alio latere ^(p) Noalia seu a tercio latere ^(p) iuris Sancti Petri in Casale atque a quarto latere ^(p) Reno. Que predictis rebus cum vineis, terris, campis, pratis, pascuis, silvis, salectis ^(q), sacionalibus, padulibus, piscationibus vel omnia de iure sancte nostre Ravennatis Ecclesie ^(g) ad ipsa loca pertinentibus, constituta territorio
 30 Bononiensi ^(r) plebe Sancti Vincentiti ^(s) et Sancti Martini in Gurgo et plebe Sancti Petri in Casale iuris iam dicte vestre | Ravennatis Ecclesie ^(g) enfiteucario modo postulamus largiri nos qui supra Vuarino, gratia Dei comes et Officia clarissima femina iugalis ^(h) necnon Rotasi et Maria honeste puelle germane ^(t) filie nostre seu filiis et nepotibus
 35 nostris et quale de nobis sine heredes ^(k) mori contigerit tunc ipsa sua por|cione cadat vel revertat ad illis qui supervixerit eorumque filiis et nepotibus donec nos divinitas in hac luce iusserit ^(t) permanere, sub denariis ^(u) sexaginta quales per tempora curret in civitate Ravenna pensionem ^(v) singulis quibusque indictionibus actoribus sancte vestre
 40 Ravennatis Ecclesie inferre debeamus, ea vero conditione prefixa ut suprascripta res nostris propriis expensis seu laboribus cultare, defensare et meliorare, Deo debeamus adiutore, nihilque de omni expensa quam inibi fecerimus ab actoribus sancte vestre Ravennatis Ecclesie in superius affixa pensione ^(v) quoquo modo | reputari debeamus set
 45 ante nominatam pensionem ^(v) omni annualiter infra indictione actoribus sancte vestre Ravennati Ecclesie ^(l) persolvere debeamus. Quod si in aliqua controversia inventi fuerint ^(w) extra agere de his que superius affixis condicionibus, tunc daturi nos | promittimus parti sancte vestre Ravennati Ecclesie ^(l) ante omnem litis initium aut interpellacionem ^(w)
 50 pene nomine auri ebrizo uncias tres. Sed et post transitum nostrum quorum supra quando Domino placuerit tociens dictis rebus cum omnibus que inibi a nobis aucta, facta meliorataque | fuerint ad ius dominiumque sancte vestre Ravennatis cui est proprietas revertatur Ecclesia ^(l). Quam petitionis nostre paginam Georgio notario sancte vestre Ravennatis Ecclesie ^(l) scribendam rogavimus, in qua nos subscripsimus vel signum sancte crucis fecimus testibusque a nobis rogatis obtulimus | subscribendam, quamque et in arcivo sancte vestre Ravennatis Ecclesie ^(l) pro futuris temporibus sub stipulacione et sponcione tradedimus reconddendam sub die, mensis et indictione suprascripta quinta-
 60 decima Ravenna ^(h).

✠ Vuarino comes in hae ^(x) paginam ^(w) petitionis a me facta subscripsi et testes sribere ^(x) riogavi ^(x).

✠ Deusdedit consul uic paine petitionis de omnibus sicut super legitur rogatus testis ^(y) subscripsi.

65 ✠ Urso filio Dominicus uic pain ^(a) petitionis de omnibus ^(a) sicut super legitur rogatus testis ^(b) subscripti.

(a) fil. (b) pontificat. (c) dom. (d) universal. (e) ind. (f) rav. (g) la prima e caudata. (h) ingal. (i) germ. (k) hds. (l) qd. (m) fund. (n) u corredo di prima mano da a. (o) l. Segue spazio bianco per circa 9 lettere. (p) l. (q) sal. (r) bononiens. (s) così il testo. (t) ius. (u) denar. (v) pens. (w) interpell. (x) pagina con segno abbreviativo su l'ultima a. (y) ti. (z) ob.

(¹) Anche in questo documento le sincronie, concordî (Giovanni XIII era già morto dal 6 settembre ma probabilmente la notizia era ancora ignorata dal notaio), escludono l'uso dell'indizione Greca. Tuttavia ciò ha poca importanza per Bologna perchè luogo di redazione della carta è Ravenna. (Nota la menzione dell'archivio della Chiesa Ravennate nell'escatocollo).

(²) Warino o Guarino conte di Ferrara, probabilmente già morto nel 984: cfr. FRIZZI, *Memorie per la storia di Ferrara*, I, 61 segg. Il MURATORI, *Ant. Estensi*, I, cap. 36, riconosce Guarino nel Marino presente alla sinodo e al placito di Marzaglia. In Teotelmo vorrei ravvisare un altro conte di Ferrara, probabilmente immediato antecessore del nostro, e forse suo parente, ignoto al Frizzi e agli storici locali.

(³) Insieme ai fondi, alle selve, e ai corsi d'acqua relativi, ritengo che devano essere ormai scomparsi anche molti dei toponimi di questa carta. Tuttavia ne rimangono sufficienti tracce per localizzare con bastevole approssimazione i beni enfititeici del conte Guarino. Infatti, già altre volte si è accennato alle pievi di S. Vincenzo (Galliera) e S. Pietro in Casale; la Gabiana è indubbiamente il corso d'acqua oggi chiamato Gaiana; nel Canito o Canneto (in origine nome generico: cfr. anche *Canelolo* in tutt'altra parte del Bolognese) il BREVENTANI, *Deduzioni*, pag. 128, non dubita di riconoscere il Poggetto già Poggio di Massumatico, *Rovaria* è certamente quel *Rovarium* che gli Statuti del Comune del 1352, c. XXIII A, attribuiscono unitamente a *Cenaclum* e a Villanova, al vicariato di S. Pietro in Casale e quelli del 1454, c. LXXXVII A, a quello di Galliera. Se Canito è presso il Poggetto, il documento pare dimostri l'esistenza di grandi possedimenti della Chiesa Bolognese in quei luoghi, ed è da mettersi in relazione con l'altro, dello stesso anno, citato dal BREVENTANI, *Domini* etc., pag. 126 (doc. 27 del Regesto in appendice) per determinarne, sia pure in modo approssimativo, la posizione e l'estensione.

XXVII.

979 agosto 4, Bibbiena

Vendita di Everardo vescovo di Arezzo, figlio del marchese Bonifacio, a Mauringo da Prado.

Copia del secolo XIII-XIV nella Biblioteca Civica di Faenza.

Publicato dal PASQUI, *Documenti per la storia di Arezzo*, I, 107; regesto in FIORENTINI, *Monumenta membranae saeculi XI* etc., al n. XV, pag. 29.

... Christi, Otto gratia Dei imperator augustus, anno imperii ejus Deo propicio duodecimo, die quarto mensis augusti, indictione septima (¹).

Con... me Everar[du]s... (²) filius bo. m. Bonifacii qui fuit marchio... professo.... nacione mea, lege vivere Ribuariorum, accepissem sicuti et in presentia Vualteri clerici... qui per meam qui supra Everardi episcopi licentiam... ante ecclesiam sancti Ipoliti, sita locus Boblena, et est ipsa ecclesia cum predicto locus propria suprascripte..... residentibus etiam ad repertum Luitardus, Dominicus, Farurfus, alter 10 Farurfus, Ugo, Leo judices domni imperatoris: Limbertus, Gotefredus, Marinus, Sige[bertus]... Rodulfus, Albertus... missis suprascripti domni Everardi episcopi et reliqui plures; ibique in eodem judicio, tam in ipsius suprascripti Vualteri clericus et missis, quamque et suprascriptorum... et testium presencia, accepi a te Mauringus habitator in loco 15 que dicitur Prado et filius quondam Johanni de loco Carolio (³) argentum per denarios bonos libras quinquaginta... unaquaque libra denarii ducenti quadraginta; finitum precium sicut inter nobis bona evenit voluntate, pro mea porcione de Cortem unam domui coltilem, que est consituta ultra fl..... Reno, locas que dicitur Civiciano Paliana, cum omnibus eorum adjacentiis et pertinentiis; seu et pro masaricies numerum sedecim et dimidium: quibus sunt posite: tres in loco qui dicitur [Castel]ione, scilicet una que regitur per Johannes de Anno, alia per juvene Sichardo, tertia per Restano quem tenuit retro tempus Ainardo; quattuor[r] in loco ubi Tetingo dicitur, una que regitur 25 per Dominicus Bibitaqua, alia per Petrus de Inga, tertia per Johannes de Urso, quarta per Bonizo que dicitur Petro Berti - quattuor in loco ubi Uvillia dicitur, unam quem regitur per [Joh]annes Leoperti, alia per Martinus de Fontana, tertia per Petrus Julia quem retro tempus tenuit Vualtruda, quarta per Petrus Plano; unam in Marcuniala, 30 quem regitur per Teuperto; una et dimidiam in loco Casola, unam quem regitur per Andrea, dimidiam autem detinet Johannes Vuassco; unam in Fugnano quem regitur per Bonizo Albuini; duas in loco que dicitur Cellola, unam que regitur per Domi[ni]cus de Bonizo, alia per Bolupro et Leo de Dominica; seu et per meam porcio[nem] de terra 35 cum edificiis, que re[s] jacet infra Castro Cellola; omnia in integrum ipsam meam porcionem de predicta Corte domui coltilem atque et predictae masaricies seu et predictam meam porcionem omnia in integrum de predicto Castro; seu et pro meam porcionem de capella una foris et prope ipso Castro... est constructa in onore sancti Cassiani, et rebus 40 omnibus meo juri in circuito ipso Castro vel capella, et sunt ipsis rebus teritoriis omnibus per mensura justa ad rationem fasta ad perticas... mensurata illis in predictas locas Civiciano Paliana cum omnibus eorum adjacentiis vel pertinentiis, inter terris laboratoris et pratis atque et gerbidis et silvis, juges centum decem... predictes masaricies pertinent,

45 quibus sunt positus in suprascriptas locas Castellione, Tetinguo, Uvillia, Marconiaunla, Casola, Fugnano, Celula, sunt per mensura justa desedim (sic) et unes cum terris... suarum seu pratis juges triginta, de terris arabilis et gerbidis atque buscaliis et silvis, juges decem; coeret ei finis ad omnibus suprascriptis rebus et casis vel Castrum vel capella, de
50 una parte fluvio Reno percurrit, de alia parte fluvio Scultenna percurrit, da tercia parte percurrit flumen qui nominatur Pado, sibique alies sunt ab omnia quoerentes in integrum; et si amplius de meo, qui supra, Everardi episcopus juri, rebus territorii infra predictes fines et coerencies inventum fuerit, omnia in integrum in tua, qui supra, Mauringi vel
55 ad heredibus tuis aut cui vos dederitis vel habere statueritis aut eorum heredibus persistent potestatem proprietario juri in integrum; preterpositum sit masaricies numerum dues in loco que dicitur Castellione, una que regitur per Martinus et Petrus germanus, alia... de Curte, quas ante os dies per cartulam dedi Liutardi, qui et Azo, abitator in Planoro et filius item Liutardi, quod tibi per hanc cartam non vendo neque
60 trado: nam aliis omnibus suprascriptis rebus et casis vel... et capella meam porcionem superius compreensam totum et in integrum per hanc cartam abeas, teneas et possideas et facias exinde a presenti die tu et heredibus tuis aut cui vos dederitis vel habe[re statue]ritis aut eorum
65 heredibus jure proprietario nomine quicquid volueritis, sine omni mea et heredum ac proheredumque meorum contradictionem vel repiticionem. Insuper ego, qui supra, Everardus episcopus per cultellum... cum vuantonem et vuasonem terre atque et ramum arboris coram testibus tibi exinde foris expuli vuarpini; et... tibi reliqui et nulli alii venditis,
70 donatis, alienatis, obnossiatibus vel traditis nisi tibi. Si quis vero quod futurum esse non credo, si ego, qui supra, Everardus episcopus, quod absit, aut alius de heredibus ac... seu quislibet opposita persona fuerit, qui contra hanc cartam venditionis et traditionis ire quandoque agere tentaverimus, aut si eam per covis ingenium inrumpere... paruerit ullum
75 datum aut factum, seu quodlibet scriptum anteriore vel posteriore quod nos exinde in aliam partem fecissemus, qui contra hunc factum impedire debeat, tunc inferamus vobis, vel heredibus aut cui vos ipsis omnibus suprascriptis rebus dederitis vel habere statueritis aut eorum heredibus,
80 multa, quod est pena auro optimo libras sex, argentum ponderas duodecim: hec autem ut superius anteposui, sit antepositum; et ad me, qui supra, Everardus episcopus meique heredes ad proheredes, tibi qui supra Mauringi vel ad heredibus tuis aut cui vos dederitis vel habere statueritis aut eorum heredibus, suprascriptam meam porcionem omnia in integrum de predictam Cortem domui coltilem in predictas locas Ci-

85 viciano Paliana cum predictes masaricies in predictas locas Castellione, Titigno, Uvillia, Marconiaunla, Casola, Fugnano, Celula, seu et meam porcionem de predicto Castro vel capella, omnia in integrum meam porcionem sicuti superius denominatum est, ab omni homine defensare; et si defendere non potuerimus, aut si vobis exinde aliquid per covis ingenium subtraere quesierimus, tunc in dublum eadem vendita ut supra legitur... vobis restituemus, sicut pro tempore eis rebus, territorii et casis, masariciis vel porcionem meam integrum de Castro et capella cum omnibus eorum adiacenciis, melioratis fuerint aut value[rin]t sub estimacione in consimilibus locis, et nichil mihi ex ipsum precium aliquid
90 redeberis, dixi, et pro onore capiti mei: nec mihi, qui supra, Everardi episcopus licead umquam ullo tempore; de hunc factum vel conscriptum est omnia inviolabiliter conservare promitto, cum stipulatione subnixa. Et bergamenam cum atramentario ego qui supra [Everardus e]piscopus de terra levavi: hanc enim cartam Baterici notarius et judex sacri
95 palatii ad conscribendum dedi atque rogavi, in qua etiam subtus manu propria mea confirmans et testibus unus, qui supra... Everardus episcopus per aurem adtracti et alapas dedi, obtuli roborandam; unde dues cartules vindicionis uno tempore scripte sunt.
† Everardus episcopus in hanc cartam a me facte ss.
105 † Vualterius clericus et missus ut supra interfui at ripertus... rogata.
† Liutardo notarius et judex domni imperatoris rogatus ss.
† Ego Dominicus judex rogatus ss.
† Farolfo judex rogatus ss.
110 † Ego Leo judex et notarius rogatus ss.
† Ego Ugo judex rogatus ss.
Signum manibus Teuzoni et Grimaldi, seo Mainardi, atque item Teuzoni, etiam Marini, atque Johanni, etiam Amelberti lege Ribuariorum viventis rogati testes. Ego qui supra Batericus notarius
115 et judex sacri palatii scriptor hujus cartule vindicionis post tradita complevi et dedi.
— Ego Adiharius regie aule judex autenticum hujus cartule vidi et ita ut ibi continebatur ut hic scritum est nec plus minusve preter litteras.
120 — Ego Bonus sacri palatii judex autenticum hujus cartule vidi et ita ut ibi continebatur ut hic scriptum est preter litteras plus minusve.
— Johannes notarius sacri palatii autenticum hujus cartule vidi

et ita ut ibi continebatur ut hic a me scriptum est preter litteras plus minusve.

(¹) L'anno dodicesimo di Ottone II o è calcolato dal giorno di elezione o è un errore del copista, perchè Ottone II fu incoronato il 25 dicembre 967.

(²) Per Everardo, vescovo di Arezzo, figlio del marchese Bonifazio e quindi fratello di Tebaldo duca di Spoleto e di Adalberto conte di Bologna, cfr. VICINELLI, *La famiglia dei conti di Bologna* cit., albero contro pag. 206 e HOFMEISTER, *Markgrafen* etc., 198, 2208. Occorre notare che, essendo Everardo vescovo, come tale doveva professare legge Romana, mentre invece quest'atto di vendita è stipulato secondo la legge Ripuaria (vedi la *professio legis* e la *levatio chartae*, cfr. *Cartularium longobardum* pag. 2, ediz. Padelletti pag. 472; a legge Ripuaria viveva la famiglia di Bonifazio, cfr. qui addietro doc. XI); ne risulta che i beni che ne formano oggetto sono proprietà allodiali di Everardo e non beneficiarie del vescovado, ciò che, del resto, sarebbe da pensarsi nel riscontrarli tutti situati nel Bolognese, se non fosse una petizione di principio per la dimostrazione della sovranità feudale di questa famiglia su Bologna e contado.

(³) Come di solito, non tutti i luoghi sono identificabili e la difficoltà è qui aumentata dalla scorrettezza grande della copia, che ha malamente sconciata l'onomastica. *Carolio* è forse corruzione per *Cartolium*, Garzoleto (presso Persiceto), *Paliana* e *Uvillia* sono nella corte di *Cellata* (Zola), *Castelione* in quella di S. Agata. In luogo di *Fugnano* deve correttamente leggersi *Fagnano*; per *Civiciano*, nella corte di Gesso, cfr. doc. IX nota 2. Non occorre ricordare che Casola conserva tuttora lo stesso nome; di *Tetigno* o *Marconiaula* non trovo traccia.

APPENDICE II.

Non mi ero nascosto, nell'iniziare la presente edizioncina, che essa sarebbe riuscita largamente incompleta, se le si fosse richiesto quello che essa non poteva dare, cioè una compiuta raccolta dei documenti diplomatici Bolognesi del secolo X. Non nego che, sul principio, mi aveva arriso l'idea di un vero, se pur modesto, codice diplomatico, un po' meno incompleto e meno barbaro di quelli settecenteschi che giacciono meritamente inediti e poco consultati nella Biblioteca Universitaria di Bologna; ma le difficoltà mi si rivelarono subito così grandi che ne smisi il proponimento. Tuttavia, non volli abbandonare completamente l'idea, buona o cattiva che fosse, e, se da una parte mi limitai, di massima, alla pubblicazione integrale dei soli documenti conservati a Bologna, dall'altra non rinunciai a farli seguire da un breve regesto che comprendesse tutte le carte del secolo X finora cognite relative a

Bologna; e appunto questo... polpettone costituisce la presente seconda appendice. Chi ne guadagna non è certo l'armonia del lavoro, il quale risulta costituito per metà da appendici e indici, ma spero di non aver fatto cosa sgradita a chi avesse bisogno di trovare comodamente riunita l'indicazione e il sommario di carte sparse qua e là in vari archivi e pubblicate in otto o dieci opere diverse.

Non m'illudo con questo di aver esaurito il materiale esistente, come non ritengo possa nutrire simile illusione nessun coscienzioso raccoglitore di documenti in lavori di tal genere; anzi, so benissimo che una metodica esplorazione o una integrale pubblicazione dei fondi più antichi di molti archivi (come, per esempio, l'arcivescovile di Ravenna e il vescovile di Ferrara) potrebbero aumentare, e forse notevolmente, il numero dei documenti: infatti, se Angelo Gualandi, nel 1879, ne contava trentaquattro, Augusto Vicinelli, nel 1922, quarantasette e io, tredici anni dopo, cinquantasei, non è infondato arguire che se alcuno volesse proseguire la raccolta, fra qualche anno passerebbe la sessantina. Ciò non ostante, ritengo sia pur sempre qualche cosa, a un certo punto, riassumere i risultati ed avere per lo meno una certa base per il lavoro ulteriore.

I criteri da seguire nella scelta del materiale furono già indicati dal Vicinelli (¹) e non ho ritenuto opportuno discostarmene.

(¹) *Bologna* cit. pag. 22, vol. II dell'estratto (*Atti e Memorie* cit. serie IV, vol. XI, pag. 236); « Seguo in tale scelta il criterio del Savioli specialmente per continuare e possibilmente completare una raccolta già iniziata e notissima: vi ammetto quindi i documenti non autentici e gli interpolati, anche per la ragione diplomatica che quasi sempre essi riproducono il protocollo iniziale di documenti autentici; di più vi comprendo due dipl. di Ottone III alla chiesa di Ravenna (999), il primo dei quali resta nell'originale — così anche Sickel M. G. DD. III, 758, ma v. in contrario Buzzi 21 — nel nostro Archivio di Stato (Dem. S. Cristina 15/2876 n. 1), perchè entrambi riguardano Bologna se non altro per i beni privati che il conte Lamberto qui ebbe (cfr. n. 38); e anche, per l'incertezza della data (1012 o 997; cfr. *Chart. Studii Bon.* III n. 5 e Hessel 41), il n. 37 del Savioli. Invece non vi faccio entrare altre carte che solo indirettamente o in modo affatto generale toccano il Bolognese, come il falso dipl. a Nonantola di Ludovico III in B.I.S. n. 36 doc. 22 a. 901; il mundiburdio di Ugo a. 927?

Di ogni carta ho dato l'indicazione dell'archivio o biblioteca dove si conserva l'originale o l'archetipo di esso, con la rispettiva segnatura, e quella della sua edizione più corretta o più recente o più facilmente reperibile presso le biblioteche e i privati. Tutte le volte che mi è stato possibile (per esempio, per le carte conservate a Bologna, a Ravenna, a Modena, a Roma, a Piacenza, ecc.) ho controllato io stesso non solo l'esistenza e la segnatura, ma anche il testo dei documenti, collazionandolo con le edizioni rispettive; dove non ho potuto, mi ha soccorso il cortese interessamento di archivisti, bibliotecari e studiosi che non ho esitato a disturbare e che qui vivamente ringrazio della preziosa collaborazione prestata. In particolare mi è caro esprimere la mia riconoscenza al ch.mo prof. Brackmann, direttore generale dello Staatsarchiv di Berlino; al dott. Braghiroli, direttore dell'Archivio di Stato di Modena; al prof. Mario e al dott. Adriano Carelli dell'Archivio di Stato di Roma; al prof. Corradi, archivista di Nonantola; al dott. Corrubia dell'Archivio di Stato di Venezia; al rev. D. Mauro Inguanez; al rev. p. Nicola Occhioni; al prof. Pietro Sella e al direttore e alla Sig. S. Emerenziana Vaccaro bibliotecaria della Vallicelliana di Roma, che con squisita cortesia e profonda dottrina hanno voluto soddisfare le mie spesso indiscrete richieste.

cit. in nota a pagina 233; M. G. DD. I, n. 235, a. 962, che è il patto di Ottone restituente anche l'Esarcato al papa; M. G. D. III, n. 238, a. 982 da cfr. con DD. III n. 238, ove non si nomina nemmeno più Ravenna come limite massimo di certi diritti nonantolani; nè la bolla di Gregorio V a Ravenna in Mon. Rav. V, n. 36, J. 3873, a. 997. Naturalmente poi non vi trovano posto quegli altri documenti che solo per errore si credè trattare del nostro territorio come M. G. DD. I n. 256, a. 963 e la carta del 967 citata in B.I.S. n. 22-138, che, contro il parere del Gaudenzi, riguardano una S. Maria di Buda e un Cento diversi dai nostri; nè il falso [potrebbe invece anche essere vero - N. J. C. C.] giuramento dell'abate di S. Illaro di Galeata che potrebbe entrarci solo per fatto di conservarsi nell'archivio di Stato bolognese (Fondo ravennate n. 7; edito in B.I.S. n. 36, doc. n. 18, a. 997-98; sulla sua falsità cfr. Buzzi 21). Dell'atto del 968 cui è presente il vescovo di Bologna Adelberto (v. n. 35) non ci resta più l'istrumento vero ma solo la notizia di esso». Escludo anche la smaccata falsificazione Ceccarelliana del diploma di Ottone I a Carpegna, di cui esiste una copia autentica nell'archivio di Stato, (Arch. Albergati, istrumenti, b. 1).

REGESTO

1. - 901, gennaio 18, Bologna.

Lodovico III re, confermando i diplomi anteriori di Carlo Magno e Lodovico II, riceve sotto la sua protezione la Chiesa di Como, le accorda l'esonero da ogni pubblica gravezza e dal teloneo dei mercati di Lugano e di Como e le concede i comitati di Locarno e Bellinzona e la chiuse di Chiavenna.

Dato XV a. cal. febr. 901, indizione quarta, anno primo di Lodovico III; *actum* in Bologna. Arnolfo notaio *ad vicem* di Heilberto vescovo e arcicancelliere.

Copia in *Privilegia Cumanae Ecclesiae*, ms. membr. sec. XIV, F. S. V. 24, c. 6 B, bibl. Ambrosiana, Milano.

SAVIOLI, I, II, pag. 35 n. XX. SCHIAPARELLI, *I diplomi Italiani di Lodovico III e di Rodolfo II*, pag. 62 n. 1.

Falso. Cfr. SCHIAPARELLI, *loc. cit.* e *Ricerche storico-diplomatiche*, III, in B.I.S. n. 29, pag. 157-171.

2. - 901, gennaio 19, Bologna.

Lodovico III re, ad intercessione di Adalmano vescovo di Concordia (Portogruaro), concede al monastero di S. Resurrezione e dei SS. Bartolomeo, Sisto e Fabiano in Piacenza, fondato da Angelberga imperatrice, sua ava, la corte di Guastalla nel Reggiano con tutte le sue pertinenze.

Dato XIII a. cal. febr. 900, indizione quarta, anno primo di Lodovico III; *actum* in Bologna. Arnolfo notaio *ad vicem* di Liutuardo vescovo e arcicancelliere.

Originale nell'Archivio Segreto di Cremona, n. 371.

SAVIOLI, I, II, pag. 37 n. XXI. SCHIAPARELLI, *I diplomi Italiani di Lodovico III e di Rodolfo II*, pag. 16 n. v.

(¹) Attribuito al 905 da SCHIAPARELLI, *loc. cit.*, sulla fede del GAMB, *Series episcoporum*, p. 675, che pone il vescovato di Pietro II nel 905-906. VICINELLI, *Bologna cit.*, pag. 229 sgg. degli *Atti e Memorie cit.* a. IV, vol. XI (pag. 15, parte II dell'estratto), nota (¹) lo riporta all'898. La datazione, oscillante a causa dell'incertezza e contraddittorietà delle notizie su Pietro II (LIUTFRANDO, *Antapodosis*, II, 48, *Invektiva in Roman*,

3. - circa 905? ⁽¹⁾.

Ad istanza del vescovo Pietro, « Berengario re concede alla Chiesa di Bologna il porto « ubi fuit catabulum navium » nel fiume Reno ed assicura il libero transito dal fiume Po al Reno a quanti si recano al nuovo mercato nella selva detta Piscariola, spettante alla medesima Chiesa ».

Estratto del sec. X nell'Archivio Capitolare di Novara, *Documentario episcopale*, I, n. 2, Rotolo, doc. n. 16.
SCHIAFARELLI, *I diplomi di Berengario I*, pag. 172, n. LXIII.

4. - 907, settembre 22, Bologna.

Anno quarto di Sergio III, ventesimo di Berengario I re, 22 aprile, indizione decima, Bologna.

Vulgunda badessa, vedova di Petrone duca e marchese, allivella a Giovanni chierico da Panigale, figlio della q. Agusta e a sua moglie Elena due pezzuole di terra vignate, con vacuamento, poste al di là del Reno, nel fondo Panigale.

Notaio Costantino.

Originale nell'Archivio Capitolare di Parma, secolo X, n. II.
DREI, *Le carte degli Archivi Parmensi dei secoli X e XI*, vol. I, pag. 43, n. VI.

5. - 908, gennaio 14, « Vico Calgarini ».

Anno ventunesimo di Berengario re, 14 gennaio, indizione undecima, in *Vico Calgarini*, Saltospano ⁽¹⁾.

Rodolfo conte rinnova a Leone q. Giovanni de Honorio la concessione livellaria di alcune terre nel fondo Tregemini, già allo stesso titolo possedute da Giovanni suo padre.

Notaio Vigilantius.

Copia del 1750 in Archivio Capitolare di Parma, *Transumptum*, secolo X, n. III.
DREI, *Le carte degli Archivi Parmensi dei secoli X-XI*, vol. I, pag. 45, n. VII.

elenco Renano; cfr. LANZONI, *Cronotassi dei vescovi di Bologna*, pagg. 54-60) deve tuttavia restringersi necessariamente al periodo 898 - luglio 905. Cfr. VICINELLI e LANZONI ai locc. citt.

⁽¹⁾ Così è indubbiamente da emendare la lezione *Vico Calgarinis*, *Altospano* della copia del Baiardi, che anche in molti altri passi deve sospettarsi difettosa e lacunosa.

6. - 917, ottobre 3, Saltospano.

Anno secondo di Berengario I imperatore, 3 ottobre, indizione quinta, Saltospano ⁽²⁾.

Rodolfo conte concede in enfiteusi a Giovanni e Pasquasia coniugi alcune terre e una casa nel fondo Marcantico e in altri fondi, da essi coniugi in precedenza vendutegli.

Notaio Vigilantius.

Copia del 1750 in Archivio Capitolare di Parma, *Transumptum*, sec. X, n. XI.
DREI, *Le carte degli Archivi Parmensi dei secoli X-XI*, vol. I, pag. 65, n. XV.

7. - 918, settembre 4, Bologna.

Anno quinto di Giovanni X, terzo di Berengario I imperatore, 4 settembre, indizione sesta, Bologna.

Angelberto diacono della Chiesa Piacentina e preposto del monastero di S. Antonino in Bologna, allivella a Pelegriano di Domenico, detto *Pitiacice* e a sua moglie Lamperga due suoli di terra nella città di Bologna.

Notaio Costantino.

Originale in Archivio Capitolare di Piacenza, Livelli n. 32.
Cfr. doc. xxv della presente pubblicazione.

8. - 922, dicembre 1, Bologna.

Anno nono di Giovanni X, settimo di Berengario imperatore, 1 dicembre, indizione decima, Bologna.

Angelberto conte e Maria sua moglie allivellano ad Orso q. Costantino da Roveretolo e sua moglie Cristina e a Pietro q. Domenico da Cunio e sua moglie Orsa una casa con vacuamento nella città di Bologna.

Mutilo in fine.

Originale, Archivio di Stato di Bologna, Demaniale, S. Stefano, 31/967 n. 1.
Cfr. doc. I della presente pubblicazione.

⁽²⁾ Anche qui si deve così correggere il *Sali Uppano* della mendosa trascrizione Baiardi, per cui valgono le avvertenze della nota precedente.

9. - 928, giugno 1, (Roma) (¹) [ma 673, giugno 10].

Anno decimoquinto di Costantino imperatore, *sub die mensis iunii*, indizione prima.

Opilione, patrizio dei Romani, dona al monastero di S. Giustina fuori Padova tutti i suoi possedi nel comitato Bolognese, oltre alla cappella intitolata a S. Giustina nella stessa città di Bologna.

Notaio Anastasio, tabellione di Roma.

Copia del secolo X nell'archivio diplomatico del Museo Civico di Padova, sec. X n. 1. SAVIOLI, I, II, pag. 38 n. XXII. GLORIA, *Codice diplomatico Padovano*, I, pag. 3, n. 4. Fac-simile in GLORIA, *Compendio delle lezioni di paleografia*, etc., atlante, tav. XXV, 2.

10. - 936, Pieve di S. Giovanni in Persiceto.

Anno decimo di Ugo, sesto di Lotario, indizione ottava, nel vico Luci.... (²), pieve di S. Giovanni in Persiceto.

Bonifacio conte, figlio di Ugo conte e Ingelberto abate del monastero di S. Silvestro di Nonantola, permutano rispettivamente 1274 iugeri di terra in vari fondi nel Bolognese e nell'Oltrepò contro 1064 iugeri in varie località nel Fiorentino.

Manca l'escatocollo.

Copia del secolo XII nell'Archivio di Nonantola, sec. X, busta V, cass. 2°.

TIRABOSCHI, *Storia dell'augusta badia di Nonantola*, vol. II, *Codice diplomatico*, pag. 115, n. LXXXVI.

Non autentico. Cfr. VICINELLI, *Bologna cit.*, pag. 242 degli *Atti e Memorie cit.* s. IV vol. XI (28 parte II dell'estratto) e M. G. D. *Karolinorum*, I, nota premessa al n. 312.

11. - 942 aprile 4, Bologna.

Anno terzo di Stefano VIII, sedicesimo di Ugo, dodicesimo di Lotario, 4 aprile, indizione tredicesima, Bologna.

(¹) Questo documento, attribuito al 793 e ritenuto per lo meno assai dubbio dal MURATORI, *Antiq. It. M. Aevi*, III, 35 segg., che vi riconobbe formule del X secolo miste ad altre molto anteriori, attribuito al 928 e calorosamente difeso dal BRUNACCI, *Charitarum S. Iustinae explicatio*, cap. V, pagg. 21-60, è dal GLORIA, *Esame critico intorno alla donazione di Opilione e Compendio delle lezioni teorico-pratiche di paleografia e diplomatica*, pag. 670 segg., datata 673 giugno 10, leggendo egli nel protocollo: *anno quinto, decimo sub die*, etc. Si tratterebbe di una ricomposizione del sec. X di carta originale del VII, perita nell'incendio appiccato dagli Ungari a S. Giustina nell'899.

(²) L'editore congettura *Lusilianum*.

Giovanni e Maria fratelli, figli di Magio, privi di aiuti e aggravati dall'inopia, col consenso del padre loro, si obbligano con giuramento a perpetua servitù verso Giovanni prete.

Notaio Costantino.

L'originale era, ai tempi del Savioli, nell'archivio di Pomposa. Attualmente non si trova fra le carte di quest'abbazia, nè nell'Archivio di Stato di Modena, nè a Montecassino.

SAVIOLI, I, II, pag. 40 n. XXIII.

12. - 946, settembre 10, Bologna.

Anno primo di Agapito II, decimoquinto di Ugo e Lotario imperatori, 10 settembre, indizione decimaquarta, Bologna.

Americo marchese e Franca sua moglie donano alla Chiesa Bolognese per la salute dell'anima loro duemila mansi di terra in diversi fondi nel pago Persiceta e nel Saltopiano.

Notaio Adriano.

Copia autentica del 1179 in Archivio di Stato di Bologna, Demaniale, S. Pietro, 20/207 n. 36.

Falso.

Cfr. doc. II della presente pubblicazione.

13. - 959, luglio 18, Bologna.

Anno quarto di Giovanni XII, nono di Berengario II e Adalberto, 18 luglio, indizione seconda, Bologna.

Adelberto vescovo di Bologna e i canonici della Cattedrale allivellano a Drasclavo del q. Gotescalco e a Susanna sua moglie alcune terre nelle vicinanze di Bologna.

Notaio Pietro diacono della Chiesa Bolognese.

Originale nell'Archivio di Stato di Bologna, Demaniale, S. Stefano 31/967 n. 2. Cfr. doc. III della presente pubblicazione.

14. - 962 o 992 (?) settembre-novembre (?) 13, Serimana (Zena).

Anno settimo di Giovanni papa (XII o XV), indizione sesta, vico *Serimana*, in pieve S. Maria di Castel di Zena.

Giovanni, Martina, Domenico e altri concedono in enfiteusi a Tencio e suoi figli e nepoti una pezza di terra aratoria nel fondo Besorso.
Notaio

Originale all'Archivio di Stato di Bologna, Demaniale, S. Stefano, 40/976^a n. 1.
V. documento XXIV della presente pubblicazione.

15. - 962, novembre 3, Pavia.

Ottone I, per intervento dell'imperatrice Adelaide e del duca Rodolfo, concede ad Erolfo prete la corte di Antoniano in Saltospano, nel comitato Modenese, pieve S. Vincenzo, territorio Bolognese e Ferrarese, con tutte le sue pertinenze, fra cui una cappella in onore del S. Salvatore, e il ripatico di Galliera, così come l'ebbe in feudo Bonifacio duca e marchese.

Dato III non. nov. 962 indizione sesta, anno primo di Ottone I imperatore; *actum* Pavia. Liutgero cancelliere *ad vicem* di Guido vescovo e arcicancelliere.

Originale nell'Archivio Capitolare di Arezzo,
M. G. DD., I, pag. 357 n. 249.

16. - 963, settembre 12, San Leo.

Ottone I imperatore, per intercessione di Adelaide imperatrice, concede a Guido vescovo di Modena tutti i beni che furono acquistati da Guido marchese e da Corrado detto Cono figli di Berengario II e da Willa moglie di lui nei comitati Bolognese, Modenese e Reggiano.

Dato II id. sett. 963, indizione settima, anno secondo di Ottone I imperatore; *actum* in Montefeltro (S. Leo). Liutgero cancelliere *ad vicem* di Guido vescovo ed arcicancelliere.

Originale nell'Archivio Capitolare di Modena, A. 14, XXI,
SAVIOLI, I, II, pag. 44 n. XXV; M. G. DD. I, pag. 370 n. 260.

17. - 966 giugno 5, Bologna.

Anno primo di Giovanni XIII, quinto di Ottone I imperatore, 5 giugno, indizione nona, Bologna.

Pietro e Lamberto fratelli, figli di Giovanni e nepoti di Petrone duca e marchese concedono in enfiteusi alcuni fondi.

Non ho potuto rinvenire l'originale.
Transunto in MURATORI, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, I, 290.

18. - 967 aprile 15, Ravenna.

Giovanni XIII papa, in concilio a Ravenna, riceve sotto la sua protezione e concede l'immunità da ogni pubblica gravezza al clero della Chiesa Bolognese.

Data XVII cal. magg., anno secondo di Giovanni XIII e sesto di Ottone I, indizione decima. Scrinario Stefano, datario Guido vescovo di Selvacandida.

Originale nell'Archivio Capitolare di Bologna, 14/1.
Cfr. documento IV della presente edizione.

19. (1).

Il MANSI, XVIII, vol. 509 dà ampio regesto della bolla JL. 3715 del 20 aprile 967 per l'erezione dell'arciepiscopato di Magdeburgo, e lo fa seguire dalle sottoscrizioni di 34 vescovi, tra cui Adelberto di Bologna, traendole dal MEIBOM, che non ho potuto verificare.

Viceversa in MIGNÉ, 135, 952, la bolla è data per intero, e non appare sottoscritta che da Radaldo, patriarca d'Aquileia. Allora, poichè, oltre al KEHR, *Das Erzbistum Magdeburg etc.* in *Abhand. d. Preuss. Akad. d. Wiss.* Jahrgang 1920, Phil. hist. Klasse, n. 1, di essa si era occupato l'illustre prof. BRACKMANN, *Die Ostpolitik Ottos des Grossen in Histor. Zeitschrift*, bd. 134 (1926) e anche *Der « Römische Erneuerungsgedanke » etc.* in *Sitzungsberichte d. Preuss. Akad. d. Wiss.* J. 1932, XVII, p. 346-74, mi sono rivolto a quest'ultimo, il quale mi ha cortesemente inviato le fotografie delle carte del *liber privilegiorum S. Mauritii* dello Staatsarchiv di Magdeburgo (fine sec. XI), in cui si conserva la più antica copia di questo privilegio. Da esse ho dovuto constatare che in realtà nel *liber privilegiorum* non v'è traccia della sottoscrizione di Adalberto, sebbene nell'originale perito da tempo (già al tempo della redazione della *Vita S. Norberti* gli originali delle bolle per Magdeburgo erano *ferè a vermibus consumpta*: cfr. M. G. SS. XII, 697) non dovesse certamente mancare, perchè la stessa copia, dopo le sottoscrizioni del papa e del patriarca Radaldo aggiunge: *et multi alii sicut in privilegio potest videri subscripserunt*, siamo sicuri che al concilio Ravennate del 967 intervenne anche il vescovo di Bologna, che si sottoscrive in JL. 3717: cfr. doc. seguente.

(1) VICINELLI, *La famiglia dei conti di Bologna*, in *Atti e Memorie cit.*, pag. 204 inserisce nel regesto (n. 9) il documento pubblicato dal FANTUZZI, II, XII (Rav. arc. II, 26) del 17 aprile 967 (placito contro Ranieri dei q. Teudegrimo e Ingelrada), perchè sottoscritto da un *Adelbertus comes*. Vero è che lo fa seguire da un punto interrogativo: per mio conto ritengo molto incerta una identificazione di questo Adalberto con l'omonimo e contemporaneo conte di Bologna e rinuncio volentieri ad inserire questa carta nel mio regesto.

20. - 967, aprile 25, Ravenna.

Giovanni XIII papa, in concilio a Ravenna, alla presenza di Ottone I e di 59 vescovi, fra cui Adalberto di Bologna, che si sottoscrivono in calce, scomunica e depone Eroldo arcivescovo di Salisburgo, già in precedenza condannato dalla Chiesa di Roma ed approva l'elezione in sua vece di Federico, proposta dal clero e dai laici Bavaresi.

Actum in Ravenna, VII cal. magg., mese aprile indizione decima. p. m. Stefano scriniario S. R. E.

Copia nel *Registrum Capituli Ecclesie Salisburgensis* (Kammerbücher) dello Hof- und Staatsarchiv di Vienna, cod. 359, vol. I, c. 10.

GLORIA, *Codice diplomatico Padovano*, I, pag. 73, n. 49; MANSI, *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, t. XVIII, p. 499 sgg.; JAFFÉ-L., 3717; BRACKMANN, *Germania Pontificia*, I, p. 15, n. 33.

21. - 968, gennaio 3, Roma.

Giovanni XIII papa in concilio a Roma, dietro richiesta di Ottone I e Ottone II imperatore, alla presenza di 39 vescovi, che si sottoscrivono in calce, fra cui Adelberto [di Bologna] sottopone il monastero di S. Giovanni Evangelista di Meissen alla giurisdizione della S. Sede e conferma i confini dell'episcopato.

Scriptum p. m. di Stefano scriniario nel mese di dicembre, ind. XI; *datum* III non. ian. p. m. di Guido vescovo di Selvacandida bibliotecario, anno terzo di Giovanni XIII, sesto di Ottone I e primo di Ottone II.

JL. 3724, MIGNE, *Patrologia latina*, t. 135, pag. 961.

La bolla è per lo meno interpolata: cfr. KOEPKE und DÜMLER, *Otto der Grosse*, p. 433.

22. - 969, aprile 28, in Puglia.

Ottone I, per intervento dei preti Pietro, Pietro, Giovanni e Bonzone, riceve sotto la sua protezione il clero della Chiesa Bolognese, conferma i possessi di esso e concede l'immunità dai tributi, dalla giurisdizione e dalle pubbliche gravezze.

Dato III cal. magg. anno 969, indizione duodecima, ottavo di Ottone I imperatore; *actum* in Puglia fra Ascoli e Bovino. Ambrogio cancelliere *ad vicem* di Uberto vescovo arcicancelliere.

Copia del sec. XI nell'Archivio Capitolare di Bologna, 14/3.

Cfr. documento V della presente edizione.

23. - 969, giugno 30.

Anno ottavo di Ottone I, imperatore, pridie cal. lugl. indizione duodecima.

Interrogati, nella curia di Ottone I, parecchi testi di Semelano, Rocca Pitigliana e Monteveglio, allo scopo di accertare i confini tra Modena e Bologna, tutti sono concordi nel dichiarare che esso comincia dall'alpe detta *Capotauri* e discende per *Androna*, *Cimbrianum*, *Privatum l'Alpes maxima*, *Mauri* e *Roncolamelli* fino a *Saxo Murale* e al *Prato Barati*. Di qui poi alcuni sostengono continuare per *Petracta* e *Petra in Castaniolo* fino al termine posto sopra la basilica di San Giovanni, altri lo fanno passare per *Fontana Langobardorum*, *Valle Guffonaria*, *Aquarugiolo* (o *Quarajolo*), *Trazarola* (o *Traiarola*), *Dapucli* (o *Capudi*), *Monte Parvalinense* (o *Pervilianense*), *Vitecta*, *Clusa*.

Notaio Egsilverdo [= Ego Silverdo?]

Copia del sec. XIV nel *Registrum antiquum* dell'Archivio Comunale di Modena, c. 76 A.

M. G. DD., I, pag. 515, n. 375.

24. - 970, 6, presso Ferrara.

Anno quinto di Giovanni XIII, nono di Ottone I imperatore, terzo di Ottone II imperatore, addi 6 del mese... indizione decimaterza.

Eccicome conte e messo imperiale, in un placito tenuto nel vico *Caput Sandali*, presso Ferrara, alla presenza, fra gli altri, di Adalberto vescovo di Bologna, che sottoscrive l'atto, in seguito alla esibizione dei privilegi dei papi Marino II, Agapito II, Giovanni XII e Leone VIII ⁽¹⁾ in favore della Chiesa Ravennate e della conferma di essi fatta da Ottone I (a. 951?) riconosce all'arcivescovo di Ravenna la *districtio* sugli uomini di alcune terre del Ferrarese.

Originale nell'Archivio Arcivescovile di Ravenna, IV, 90.

SAVIOLI, I, II, pag. 50, n. xxix.

25. - 970, 10, Bologna.

Anno quinto di Giovanni XIII, nono di Ottone I imperatore e terzo di Ottone II imperatore, indizione decimaterza, Bologna.

⁽¹⁾ JL. 3629, 3665, 3698, 3709.

Pietro e Lamberto figli del q. Giovanni e nepoti di Petrone duca e marchese, concedono in enfiteusi a Giovanni e Idegarda coniugi, di Bologna, una pezza di terra presso il Savena e la fossa Cavallina.

Notaio Sulmo.

Originale nell'Archivio di Stato di Bologna, Demaniale, S. Stefano, 31/967¹, n. 4.
Cfr. documento VI della presente pubblicazione.

26. - 970.

Giovanni XIII papa conferma i possessi dell'arcivescovo di Treviri. Tra le sottoscrizioni, quella di Adalberto vescovo di Bologna.

Cenno con trascrizione delle sottoscrizioni in MANSI, *Sacrorum Conciliorum amplissima collectio*, t. XVIII, col. 534. La bolla non è accettata dal Jaffé.

27. - 972, settembre 9, Ravenna.

Anno settimo di Giovanni XIII, undecimo di Ottone I imperatore, quinto di Ottone II imperatore, 9 settembre, indizione decimaquinta, Ravenna.

Onesto arcivescovo Ravennate concede in enfiteusi a Pietro e Lamberto figli di Giovanni e nepoti di Petrone duca e marchese, la località Massa dei Ronci, in pieve di S. Cassiano, territorio Bolognese, presso l'Idice e contigua ai possessi del Vescovado di Bologna.

Originale nell'Archivio Arcivescovile di Ravenna, VII, 155.
SAVIOLI, I, II, pag. 52, n. XXX.

28. - 972, settembre 10, Ravenna.

Anno settimo di Giovanni XIII, undecimo di Ottone I imperatore, quinto di Ottone II imperatore, indizione decimaquinta, Ravenna.

Onesto arcivescovo Ravennate concede in enfiteusi a Guarino conte e a sua moglie Officia la selva *Alitito* e il fondo *Malito* nel territorio Bolognese, pievi di S. Vincenzo, S. Martino e S. Pietro in Casale.

Notaio Giorgio.

Originale nell'Archivio Arcivescovile di Ravenna, VII, 173.
Cfr. documento XXVI della presente pubblicazione.

29. - 973, aprile 24, Bologna.

Anno primo di Benedetto VI, imperanti Ottone I e Ottone II, indizione prima, Bologna.

Teomfre.... q. Raginfredo e Teotelmo concedono in enfiteusi a Boniberto detto Bonizo e Giovanni, figli di Giovanni, alcune terre.

Mutilo.

Originale nell'Archivio di Stato di Bologna, Demaniale, S. Stefano, 31/967¹, n. 5.
Cfr. documento VII della presente edizione.

30. - 973, settembre 9, Marzaglia.

Anno primo di Benedetto VI, sesto di Ottone II, 9 settembre, indizione seconda, Marzaglia.

Nel placito tenuto alla presenza di Onesto arcivescovo di Ravenna, di Uberto vescovo di Bologna, di Adalberto *gratia Dei comes filio q. Bonefacii* e di altri, Pietro e Paolo, giudici Ravennati, condannano Uberto vescovo di Parma a rilasciare a Pietro e Lamberto figli di Giovanni e nepoti di Petrone duca e marchese, molti possessi nel Saltopiano, in Bologna e in altri luoghi, dei quali, in giudizio, non ha potuto presentare i titoli di proprietà.

Originale nell'Archivio Arcivescovile di Ravenna, capsula R lett. G.
SAVIOLI, I, II, pag. 54, n. XXXI.

31. - 973, (settembre), Marzaglia.

Anno 973, primo di Benedetto VI, ottavo di Ottone II, terzo di Onesto arcivescovo Ravennate.

Alla presenza di Onesto, arcivescovo di Ravenna, in sinodo coi suoi suffraganei, in seguito alle lagnanze di Adelberto vescovo di Bologna, Uberto vescovo di Parma, rilascia i possessi della Chiesa Bolognese da lui detenuti, ricevendone in compenso la pieve di S. Maria di Monteveglio con 30 tornature di vigna.

Archivio Capitolare di Modena, A, 15, XXIII.
SAVIOLI, I, II, pag. 56, n. XXXII; VICINI, *Regesto di Modena nei Regesta Chartarum Italiae*, pag. 78, n. 56.

32. - 973 (?) novembre 19, Bologna.

Anno secondo di Benedetto VI, ottavo di Ottone II, 19 novembre, indizione seconda, Bologna.

Pietro q. Leoperto da Viadagola vende e consegna a Pietro e Lamberto figli di Giovanni e nepoti di Petrone duca e marchese tutti

i beni pervenutigli per successione ereditaria dai propri genitori, situati in diversi luoghi del Bolognese.

Notaio Benedetto.

Originale nell'Archivio di Stato di Bologna, Demaniale, S. Stefano, 31/967¹, n. 6.
Cfr. documento VIII della presente edizione.

33. - 974, aprile 2.

Ottone II imperatore, dietro esibizione di un diploma di Ottone I del 967, conferma alla Chiesa patriarcale di Grado tutti i suoi possessi in Istria, nel territorio di Aquileia, in Bologna e in Romagna.

Dato IV non. aprile [*luna sexta*] indizione seconda, 974, anno d'impero..... Wiligiso cancelliere *ad vicem* di Rodberto [arcivescovo] e arcicappellano.

Nel *Codex Trevisanus* del principio del sec. XVI, dell'Archivio di Stato di Venezia, c. 83-84.

SAVIOLI, I, II, pag. 58, n. 33; M. G. DD., II, pag. 84, n. 71.

34. - 976, aprile 30, Gorgognano.

Anno IV di Benedetto VI, decimo di Ottone II, pridie cal. magg. indizione quarta, nel castello detto di Panicale, in pieve di S. Giovanni in Gorgognano, territorio Bolognese.

Bernardo detto Berno e Odelgarda sua moglie allivellano a Boniperto e Petronilla coniugi e al figlio loro Martino una pezza di terra aratoria nel monte sopra il castello detto di Panigale.

Notaio Pelegrino.

Originale nell'Archivio di Stato di Bologna, Demaniale, S. Stefano, 31/967¹, n. 7.
Cfr. documento IX della presente pubblicazione.

35. - 979 (?) giugno (?) 20, Sassuno.

Anno quinto di Benedetto VI, decimoterzo di Ottone II, 20 giugno (o luglio), indizione settima, Sassuno, pieve S. Maria pago Celere, territorio Bolognese.

Maria del q. Giovanni detto *Domne*, col consenso del proprio marito Domenico detto *de Umbrtiani* vende ad Adalberto figlio di Gotefredo detto da Monte Celere e a sua moglie Petronia alcune terre

nella pieve di S. Maria pago Celere, ad essa pervenuti per compra dal q. Floro detto *de Galtiano*.

Notaio Pietro.

Originale nell'Archivio di Stato di Bologna, Demaniale, S. Stefano, 31/967¹, n. 8.
Cfr. documento X della presente pubblicazione.

36. - 979, agosto 4.

Anno duodecimo di Ottone II, 4 agosto, indizione settima.

Everardo vescovo di Arezzo, figlio di Bonifacio marchese, professante legge Ripuaria, vende a Maurino da Prada del q. Giovanni da Garzoleto molti beni nel Bolognese.

Notaio Baterico.

Copia del sec. XIII-XIV nella Biblioteca Civica di Faenza.
Cfr. documento XXVII della presente pubblicazione.

37. - 980, dicembre 28, Ravenna.

Ottone II, ad istanza dell'imperatrice Adelaide sua madre, conferma ai canonici della Chiesa di Parma i loro possessi, tra cui Sala nel Ferrarese e Gavello nel Bolognese e altri beni presso e nella città di Bologna, già appartenuti a Regizone, concedendo le consuete immunità.

Dato V cal. genn. 980, indizione nona, anno ventiduesimo del regno e tredicesimo dell'impero di Ottone II, *actum* in Ravenna.

Originale nell'Archivio Capitolare di Parma, secolo X, n. LVIII.
M. G. DD., II, I, pag. 266, n. 238; DREI, *Le carte degli archivi Parmensi dei secoli X-XI*, vol. I, pag. 217, n. LXIX.

38. - 981, Panigale (Gorgognano).

Imperante Ottone II, indizione nona, Panigale (Gorgognano).

Adelberto conte e Bertilla sua moglie, per la salvezza dell'anima loro, dei loro genitori Ubaldo e Gualdrada e dei loro figli Bonifacio, Walfredo e Adalberto, donano al monastero di S. Bartolomeo di Musiano alcune terre nello stesso fondo Musiliano, in Cignano, in Casigno e in Lovoletto, ritenendo per sè il mundeburdio sul monastero stesso.

Notaio Giovanni.

Copia autentica del 1197 nell'Archivio di Stato di Bologna, Demaniale, S. Stefano, 31/967¹, n. 9.

Cfr. documento XI della presente pubblicazione.

39. - 982, marzo, Bologna.

Ponteficante Benedetto VII, imperante Ottone II, mese di marzo, indizione decima, Bologna.

Draslavo e Susanna coniugi, figlio e nuora del q. Gotescalco, vendono ai loro nepoti Amelfredo, Gotefredo, Giovanni e Pietro il loro diritto enfiteutico sopra una terra nelle vicinanze di S. Stefano. Notaio Leone, giudice.

Originale nell'Archivio di Stato di Bologna, Demaniale, S. Stefano, 31/967¹, n. 10. Cfr. documento XII della presente edizione.

40. - 983, luglio 16, Ravenna.

Anno undecimo di Benedetto VII, sedicesimo di Ottone II imperatore, 16 luglio, indizione undecima, nel palazzo dell'imperatore.

Ottone III in placito, alla presenza, fra gli altri, dell'arcivescovo di Ravenna e di Adalberto vescovo di Bologna, fa investire da Gimperto vescovo di Tortona l'abate di S. Maria in Serra (Istria), Domenico, rappresentato da Giusto prete, del possesso di tre *mansiones* di spettanza del detto monastero, poste *foris civitatem Ravennae ad Gurgum*.

Copia del sec. XVIII. Cod. Vat. Reg. lat. 378, c. 141, B.
M. G. DD., II, I, pag. 371, n. 315. FEDERICI, *Regesto di S. Apollinare Nuovo*, pag. 24, n. 9.

41. - 983, ottobre-novembre, Bologna.

Anno decimo di Benedetto VII, sedicesimo di Ottone II, indizione undecima, Bologna.

Vittore abate di S. Stefano allivella a Ugo di Gotefredo e Anna coniugi una pezza di terra pervenuta al monastero da Draslavo q. Gotescalco.

Notaio Ugone.

Originale nell'Archivio di Stato di Bologna, Demaniale, S. Stefano, 31/967¹, n. 12. Cfr. documento XIII della presente pubblicazione.

42. - 983, dicembre 3, Lepidiano (Budrio).

Anno nono di Benedetto VII, decimosesto di Ottone II, indizione undecima, Lepidiano, pieve S. Gervasio.

Pietro e Lamberto figli di Giovanni e nepoti di Petrone duca e marchese allivellano a Pietro (?) e Maria coniugi e ad altri una pezza di terra aratoria.

Notaio Pietro.

Originale nell'Archivio di Stato di Bologna, Demaniale, S. Stefano, 31/967¹, n. 11. Cfr. documento XIV della presente pubblicazione.

43. - 986, marzo 9, Massumatico.

Anno primo di Giovanni XV, indizione decimaquarta, Massumatico, nel Saltospano, territorio Bolognese.

Lupo prete del q. Gundelberto detto Bonizo di Lupo concede in enfiteusi a Leone detto Balbo *de Saritixo* una pezza di terra aratoria nel fondo Berbuliatico.

Notaio Pietro.

Originale nell'Archivio di Stato di Bologna, Demaniale, S. Francesco, I 4123, n. 1^a. Cfr. documento XV della presente pubblicazione.

44. - 987, maggio 10, Persiceto.

Anno 987, 10 maggio, indizione quindicesima, *in loco qui dicitur Persexito*.

Sigifredo vescovo di Parma concede a terza generazione ad Officia del q. Gausfredo, moglie di Gisone del q. Adamo, i beni già da lei posseduti e in seguito venduti alla Chiesa Parmense, cioè la metà della corte di Sala nel comitato Modenese con relative pertinenze, cappella e castello.

Notaio Rimperto.

Originale nell'Archivio Capitolare di Parma, secolo X, n. LXIII.
DREI, *Le carte degli archivi Parmensi*, pag. 227, n. LXXIV.

45. - 988 o 958, ottobre 29, Bologna.

Anno terzo di Giovanni XV, 29 ottobre, indizione seconda, Bologna.

Salomone abate di S. Stefano allivella a Pietro detto Roizo e Ardeverga coniugi una pezza di terra aratoria in Barbiano, pervenuta al monastero per donazione da Draslavo.

Notaio Giovanni.

Originale nell'Archivio di Stato di Bologna, Demaniale, S. Stefano, 31/967¹, n. 13. Cfr. documento XVI della presente pubblicazione.

46. - 995, giugno, Bologna.

Indizione ottava [pontificante Giovanni XV, impero vacante], Bologna.

Leone detto Molle e sua moglie Lia vendono un terreno a Domenico detto Saltello.

Originale nell'Archivio di Stato di Bologna, Demaniale, S. Stefano, 31/967¹, n. 14. Cfr. documento XVII della presente pubblicazione.

47. - 996, [giugno], Roma.

Ottone III, ad istanza del suo cappellano Eriberto, conferma ai canonici di Parma i loro possedi, tra cui Sala nel Ferrarese e Gavello nel Bolognese ed altri beni nella e presso la città di Bologna, già appartenuti a Reginone, concedendo le consuete immunità.

Dato.... [giugno] 996, indizione ottava, dodicesimo del regno e terzo dell'impero di Ottone; *actum* in Roma.

Originale nell'Archivio Capitolare di Parma, secolo X, n. LXXI. M. G. DD., II, II, pag. 622, n. 210; DREI, *Le carte degli archivi Parmensi dei secoli X-XI*, vol. 1, pag. 249, n. LXXXIII.

48. - 996, Bologna.

Imperante Ottone III, pontificante [Gregorio V, anno primo], indizione nona, Bologna.

Vuinibaldo dona a Giovanni abate e al suo xenodochio (S. Stefano?) la propria porzione di una pezza di terra vineata e vuota, posta.... *in monte in fundum Flabiano*.

Mutilo.

Originale nell'Archivio di Stato di Bologna, Demaniale, S. Stefano, 31/967¹, n. 15. Cfr. documento XVIII della presente pubblicazione.

49. - 997, aprile 20, Galliera.

Anno primo di Gregorio V, primo di Ottone III, 20 aprile, indizione decima, Galliera, pieve di S. Vincenzo, Saltospano, territorio Bolognese.

Gerardo di Agino e Ciseltrude sua moglie, signori di Galliera, concedono a terza generazione ad Orso detto *de Vita* da Surisano una pezza di terra in detto borgo.

Notaio Martino.

Originale nell'Archivio di Stato di Bologna, Demaniale, S. Stefano, 31/967¹, n. 16. Cfr. documento XIX della presente edizione.

50. - 997, maggio 1, Ravenna.

Anno secondo di Ottone III, indizione decima, Ravenna.

Gerberto arcivescovo Ravennate, in una sinodo provinciale, cui interviene anche Giovanni vescovo di Bologna, che sottoscrive il documento, stabilisce alcuni canoni per reprimere abusi invalsi nella Chiesa Ravennate.

Copia nel cod. Vallicell. A. 5, c. XVI. SAVIOLI, I, II, pag. 63, n. XXXVI.

51. - 997 (?), Bologna.

Indizione decima.

[Giovanni] vescovo della Chiesa Bolognese concede in enfiteusi a Martino abate di S. Stefano una chiesa in Claterna, con battistero, decime e ogni pertinenza.

Notaio Leone primicerio della Chiesa Bolognese.

Copia del sec. XI nell'Archivio di Stato di Bologna, Demaniale, S. Stefano, 31/967¹, n. 19.

Cfr. documento XXIII della presente pubblicazione.

52. - 999, febbraio 2,

Anno terzo di Ottone III, febbraio, indizione duodecima.

Andrea ed Aimone del q. Giovanni *Lupici* di Sant'Almaso concedono a terza generazione a Domenico q. Leoperto da Crespellano e a sua moglie Dominicia una pezza di selva in Sant'Almaso.

Notaio Giovanni.

Originale nell'Archivio di Stato di Bologna, Demaniale, S. Stefano, 31/967¹, n. 3. Cfr. documento XX della presente edizione.

53. - 998, agosto 16 [ma fine secolo XII].

Isnardo del q. Conte ed Emiliana sua moglie vendono a Clemente vescovo di Bologna una pezza di terra vignata di mezzo iugero, presso i possedi della chiesa di S. Tommaso, per il prezzo di 4 lire imperiali.

Notaio Carbone.

Regesto in Archivio Arcivescovile di Bologna, repertorio della Mensa eseguito per ordine del Card. Boncompagni, alla voce *Isnardo*.

LANZONI, *Cronotassi dei vescovi di Bologna*, pag. 62.

Il TOMBA, *Serie cronologica dei vescovi etc.*, pag. 51 segg., nel darne notizia con-

stata la inesistenza di un Clemente nella cattedra episcopale alla fine del sec. X e nota che solo alla metà del sec. XII si cominciarono ad usare in Bologna lire imperiali (o meglio se ne introdusse il nome, ciò che nel nostro caso è lo stesso. *N. di G. C.*): pertanto ritiene questa carta, ora perduta, della seconda metà di questo secolo, e attribuita al X per errore di lettura. Preferiamo seguire quest'opinione, nella quale ci conferma il nome di Conte, tanto inesistente quale nome proprio nel secolo X quanto invece usato con certa frequenza alla fine del XII e durante il XIII, anziché quella del Lanzoni: «o la carta notarile del 998 era spuria, o, meglio, si riferiva al nostro *Iohannes*, letto erroneamente *Clemens*».

54. - 999, settembre 27, Roma.

Ottone III, per intervento di Leone arcivescovo, conferma alla Chiesa Ravennate i precedenti possessi e quelli che le furono concessi dai papi Giovanni e Gregorio V, dal mare ai monti, dal Reno al Foglia.

Dato V cal. ott. 999, indizione duodecima, anno sedicesimo del regno, quarto dell'impero di Ottone III, *actum* in Roma.

Eriberto cancelliere *ad vicem* di Pietro Cumano vescovo arcicancelliere.

Originale nell'Archivio di Stato di Bologna, Demaniale, S. Cristina, 15/2876, n. 3. Cfr. doc. XXI della presente edizione.

55. - 999, novembre 17, Varignana.

Anno primo di Silvestro II, [quarto] di Ottone III, 17 novembre, Varignana, in pieve S. Maria pago Celere, territorio Bolognese, indizione tredicesima.

Adalberto q. Gerardo concede in enfiteusi a Blanco di Orso detto *da Marina* e a sua moglie Albiza una pezza di terra lavoratoria in pieve S. Maria di pago Celere.

Notaio ***

Originale mutilo nell'Archivio di Stato di Bologna, Demaniale, S. Stefano, 31/967, n. 17. Cfr. doc. XXII della presente edizione.

56. - 999, dicembre 19, Ravenna.

Ottone III conferma alla Chiesa Ravennate il suo precedente privilegio del 27 settembre 999, aggiungendovi i comitati di Bobbio, Forlì

e Forlimpopoli, che aveva in precedenza concessi a Gerberto arcivescovo per il solo tempo della sua vita naturale.

Dato XIII cal. genn. 999, indizione decimaterza, anno quarto dell'impero di Ottone III, sedicesimo del regno; *actum* in Ravenna. Eremberto cancelliere *vice* Pietro vescovo ed arcicancelliere.

Copia del sec. XVII in *Italiae Exarchatus* di G. Valla Reggense ms. nella Nazionale di Firenze; altre copie nella Vaticana e in altre biblioteche: v. KEHR, V, 1. M. G. DD., II, II, pag. 770, n. 341.

(Continua).

GIORGIO CENCETTI



Momenti della pittura bolognese (*)

Concedetemi di trasmettere senza indugio i vostri applausi cortesi al mio insigne predecessore, I. B. Supino, di cui mi è grato avvertire la cara, vivace, benevola presenza, nel momento che mi accingo ad intraprendere il mio insegnamento in questo Studio famoso.

Ed io potrò sembrare il meno dotato per l'elogio di un così amabile e vero maestro; ma questa è, almeno per forza sentimentale, la cagione che me lo fa amare di più; per la nostalgia, intendendo, che mi punge di certe sue facoltà di cercatore che a me mancano così segnalatamente, o che forse la vita non mi ha dato agio di assottigliare. Non ho provata la soddisfazione di avere il Supino a maestro diretto; ma ho sempre incontrato i segni del suo lavoro sul cammino della verità; e ne ho sempre fruito come d'insuperabile cordiale soccorso; come freno alle divinazioni qualche volta precipitevoli dell'attribuzionismo.

Dagli studi fondamentali sulla scultura pisana e sull'arte in

(*) Siamo grati alla cortesia del prof. Roberto Longhi, successore nella Cattedra di Storia dell'Arte all'illustre prof. Supino, collocato a riposo per limiti d'età, di averci concesso di pubblicare integralmente la sua bellissima prolusione al corso inauguratosi qualche tempo fa e così importante nuova ed arguta nei rispetti dell'arte bolognese.

Pisa, a quelli sui grandi maestri fiorentini del '3 e del '400, al modello d'indagine che è il volume sulla Basilica di Assisi, alle ricerche indimenticabili su Jacopo della Quercia, dove le vecchie carte bolognesi si agitano con respiro quasi drammatico, via via alle opere indispensabili sull'architettura e la scultura a Bologna dal '3 al '500, che vastità di raggio indagatore, che predilezione per le cime e i punti cruciali dell'arte nostra, dovunque che amor patrio!

Condotto dalla mia conformazione mentale ad un amore per la lettura diretta dell'opera come documento parlante, non mai stanco di spremere i significati quasi inesauriti, sono felice di poter recare in questa fortunata occasione l'omaggio più cordiale e devoto a chi ha saputo illuminare i documenti come cosa viva, e incarnarli nel significato dell'opera con ardore inestinguibile e con toscana chiarezza.

Se ora desidero far cenno di alcuni momenti della pittura bolognese nessuno si attenderà, ne sono certo, che ciò sia per il retorico fine d'infiorare di nuovi serti le glorie più note di questa vostra storia, ma piuttosto per isforzarmi di recare qualche nuovo lume interpretativo sulle zone più buie di essa, o più variamente giudicate; procurando di non soggiacere al desiderio che non di rado ci va sobillando, di alterare con più strepito che necessità i quadri stabiliti dall'uso; semmai di arricchirli e portarli così più vicino alla coscienza comune; proponendone implicitamente questo o quel punto come programma di nuovo e proficuo lavoro.

Per cominciar subito dal momento più antico, è a tutti noto che, nella resurrezione dei trecentisti italiani operata dalla taumaturgica critica moderna, la pittura bolognese è ormai l'unico Lazzaro dimenticato nella tomba. Ma non è una contumacia troppo rigorosa? Rammento come il nostro Supino abbia chiarito le ragioni persino climateriche che, nella fase del cosiddetto « gotico », privarono Bologna, così fiorente di nuova architettura, di una degnamente corrispettiva scultura locale. Valgono le stesse ragioni per la pittura? Farebbe già supporre di no la considerazione pre-

liminare che in Italia dopo la prima conquista di un fondamento linguistico unitario verso la fine del '200, non v'è più esempio per uno stesso periodo e per uno stesso centro civile, salvo che nei villaggi montani o nei borghi più eccentrici, di una dissociazione profonda, di un disequilibrio netto di facoltà tra le arti figurative. I vostri bei San Francesco, San Domenico e via dicendo, postulano insomma già come esigenza culturale (ciò che invece non varrebbe per Francia o Germania) l'esistenza di una pittura contemporanea di un livello coerente a quell'architettura, che non è già di gotico popolare, ma nobilissimo, italianamente spazioso, e pertanto buon portatore di buona figurazione dipinta.

E che codesta buona pittura fosse di stampo locale, già preventivamente ci stimolano a credere le scarse importazioni pittoriche dalla Toscana e d'altrove (a differenza dalle molte importazioni scultorie) di contro alle infinite citazioni di pittori locali; mentre il medesimo ci va sussurrando, e quanto argutamente, quella falange di miniatori (impensabile intendo, senza una pittura seria alle spalle) che vengono vivacemente illustrando i più astrusi testi giuridici come se avessero fra mano i più affascinanti romanzi cavallereschi o le più divertenti novelle popolari.

Ci fu dunque una volta la buona pittura bolognese del '300. Ma bisogna lasciar la speranza di ritrovarne quanto basta per interpretarla, e, forse, in modo diverso dal corrente? Perchè non si può tacere che, almeno fino a ieri, sui pochi frammenti superstiti, la critica non ha mancato di esprimersi coi sensi della più schietta disistima. Che, insomma, Bologna debba restare in sempiterno, la città, perdonatemi, delle croste trecentistiche?

Ostacoli a una revisione di valori sicuramente ve ne sono; per non dir altro la distruzione dei più importanti complessi decorativi della scuola locale; la dispersione e la perdita dello stato civile originario per molte delle sopravvissute pitture portatili; peggio ancora, perchè più insidiose, le alterazioni recate sul materiale residuo dalle ambigue necessità logistiche di una filologia un po' troppo corsara, impegnata, fin dal Malvasia, nella famosa lotta antivasa-

riana; alterazioni che vanno dalla falsificazione delle firme, alla ridipintura quasi totale.

Basta fra tutte rammentare la iscrizione « Vitale 1320 », in calce a una Madonna che non può cadere prima del '50 o del '60, e che appartiene a Simone dei Crocefissi; o l'altra di Franco, con l'anno 1312, sotto una Madonna già dei Malvezzi, oggi nella raccolta reale di Bucarest, e che, al più presto, sarà dei tempi di Michele di Matteo; per avvedersi a quali ambigui soccorsi fosse fin troppo propensa a soggiacere una preistorica filologia, impegnata a scoprire ad ogni costo un Vitale o un Franco coetaneo e rivali di Giotto e di Duccio. Quando non firmarono a piacere i parrochiani zelanti, non mancarono altri accolti a ridipingere; e dal modo di quelle mascherature più sistematiche e tristamente coerenti che non si verificchi per altre regioni, è facile raffigurare che il desiderio, anche qui, fosse di dimostrare ai posteri quanto più moderni fluenti e progrediti dei toscani fossero quegli antichissimi pittori di Bologna.

Oggi la battaglia non si condurrà più a furia di colpi proibiti; si girerà al largo degli apocrifi; si eviterà di leggere, se non quando si possa, fra le righe, i quadri ridipinti o rabberciati; si andrà in cerca degli originali dispersi da Bologna chi sa dove; ma anche su questa buona via, si frapperanno altri impedimenti, e questi d'ordine teorico, estetico. Nessun dubbio infatti che, in quanto massa di produzione, lo scadente il deforme e l'affrettato abbondino nel materiale pittorico del '300 bolognese più che in altre scuole. Ma bisogna per questo dar perduta la posta? Debbo dire che, personalmente, ancor prima di esser venuto a contatto con gli esemplari più scelti della scuola, mi chiedeva spesso se al di là del gergo borbottato e popolare di quei cartelloni figurati non si potesse rimontare, come è lecito attraverso ogni nucleo di arte popolare, fino a prefigurarsi un particolare organismo estetico dove il deforme riaffiorasse in immaginoso, l'affrettato in un « presto » ben inteso, il cartellone popolare in vivezza narrativa, discorsiva, icastica; e via dicendo.

Ecco il modo di aggirare l'altro impedimento di ordine teorico, o, diciam subito, accademico e formalistico; quello cioè che avrebbe preteso di trascurare la pittura trecentesca di Bologna poco più che come massa informe di refusi e di storpiature di sui grandi e indefettibili modelli toscani; un atteggiamento critico che, sia pur riformato, dura nella coscienza comune dai tempi del Ghiberti e del Vasari.

Posta invece una volta la varietà fondamentale di atteggiamento fra Bologna, potremmo anzi anticipare: tra tutta la valle del Po e la Toscana, persino quella già detta inferiorità del livello medio, permettete, dello « standard » di produzione, si giustifica fino a un certo segno. Se, infatti la perfetta organizzazione sintattica dell'arte fiorentina poteva far sì che, almeno come appannaggio tecnico, anche i dipinti di scarsa qualità interiore « otticamente » reggessero, al punto anzi da sembrare, in una corrente considerazione accademica, poco meno autorevoli degli autentici capolavori, la pittura bolognese per la sua attitudine sommamente icastica veristica asintattica, direttamente espressiva, talora persino espressionistica non poteva, nelle mani dei minori, e in una produzione, per così dire, industrializzata giusta la legge della domanda frequente, che scadere ad approssimazioni confuse, ad oltranze, poco manca, caricaturali.

Ma che sorpresa, a riassommare da quel bassofondo malfermo alla luce degli esemplari più eletti! Allora la conformazione singolare dello spirito figurativo in Bologna, mostra, fin dai primi decenni del Trecento, una conformazione in cui, oltre e più che la Madonna dei Servi e il polittico giottesco, entrano gli ancor vicini e presenti scultori romantici emiliani, coi loro strappi di verismo intuitivo, entrano, soffiando da oriente il vento secco ed acuto della vecchia e attivissima pittura bizantina di Venezia; da occidente il vento lirico profumato favoleggiante delle corti regale e papale di Parigi e di Avignone, che s'insinua fra le pieghe figurate del mirabile piviale inglese del vostro San Domenico; quella conformazione, dico, si esprime in persona prima nell'opera di *Vitale*, la cui eccellenza

prevedo debba suonare in breve non più come forzatura civica, ma come autentica, geniale novità di aspetto entro la superba complessità di tutto il Trecento pittorico. Bisognerà, s'intende, che da più parti — e già vi si sono impegnati alcuni valenti studiosi locali — si collabori a questa principalissima esumazione. Si pensi che sarebbe una Galleria degli Uffizi senza un Giotto, una Galleria di Siena senza un Duccio o un Simone. Ma una Galleria di Bologna senza un autentico Vitale è una ingrata realtà che occorrerebbe annullare al più presto. Perché non abbandonarci un istante alla immaginazione di un'adunata, sia pur temporanea, delle creazioni disperse di quel grande trecentista? Posto finalmente in salvo dalla gelida parete di Mezzaratta, tolto dall'ostico controlume, scintillerebbe nel fondo il favoloso affresco del « Presepio », e tutti avremmo agio di chiarirci su una delle più geniali e sorprendenti invenzioni del secolo. Presepio rusticano e angelico insieme; col San Giuseppe che versa acqua calda dalla brocca, la Madonna che saggia la temperatura nel catino; gli angeli che animano ogni spazio, impazziti di gioia come rondini sotto la gronda. E che furia di moti, che svincoli, che torsioni, che sfiancheggiature, che scivolamenti d'ala! Che squilli dalle trombe, che bassi dai bordoni!

Verrebbero a raccolta, lo immagino volentieri, anche le tavole del maestro oggi, purtroppo, relegate in musei secondari, eccentrici, o lontani. Così da Santo Stefano le Storiette di Sant'Antonio Abate, liriche immaginose narrazioni eremitiche, dal Museo Bargellini la Madonna dei Denti, di una bellezza pronta e inarcata come in una coeva scultura pisana; dal Vaticano la Madonna dei Battuti di Ferrara, cui l'enorme cartiglio, con la firma di Vitale, dà il senso illusivo di una preziosa « Notre Dame » apparsa ai devoti confratelli; da Edimburgo l'impareggiabile Adorazione dei Magi, più sottile dei più sottili senesi; dal Museo Poldi Pezzoli la Madonnina quasi persiana che sembra attenda a dare al Bimbo una lezione d'arte dei profumi; dal Museo di Viterbo la pungente vivezza dell'anconetta dove il Bambino si stravolge a benedire il grasso cardinale bolognese; e ancora e ancora; tanto insomma da

rivelare a un pubblico più vasto e più cordiale che non sia quello, ahi, degli astiosi specialisti pellegrini, l'alta e poetica figura di Vitale da Bologna; creatore, non solo del primo singolarissimo momento della pittura bolognese, ma, per la sua precoce collocazione storica, iniziatore di quei sensi, talora fra sé contrastanti, di vivace naturalezza, di grazia consumata, di improvvisa favoleggiante liricità che dal Piemonte a Milano a Verona a Treviso a Udine, fanno del Trecento padano un mondo estetico incomparabile certamente a quello di Toscana, ma non perché più scarso, soltanto perché diverso.

Potranno altri bolognesi dello stesso secolo far corona a Vitale in quest'accolta immaginaria? Dovremmo supporre di no, a voler concludere dall'assenza pervicacissima di cui brillano, Vitale incluso, tutti i trecentisti bolognesi in quei famosi indici degli antichi pittori italiani che troppi fra noi per poltroneria mentale tengono per vangelo, invece di usarne con la giusta diffidenza che si nutre, poniamo, per un indicatore ferroviario; dove, si sa, non tutte le più ridenti borgate hanno modo di figurare. In quest'atteggiamento del Berenson, per uscir di metafora, non è forse un altro residuo di mentalità accademica, postiasariana, di fronte all'anticlassicismo bolognese, se vediamo che negli stessi indici sfilano a noia tutti i più piccoli scolaretti del conformismo tecnico fiorentino, tutto il battaglione al completo dei professori del disegno oragnesco, non in ragione della qualità che interiormente è nulla, ma di quel loro « standard », di quel loro famoso livello medio, sempre così fornito di mere sufficienze tecniche? O minuscoli Nardi e Cenni e Gerini!

Eppure a Bologna, dopo Vitale, costantemente alato, anche Simone, anche Cristoforo, anche il cosiddetto Jacopo Avanzi, appartengono, nei momenti più felici, alla storia della buona pittura italiana. Simone, è vero, sbriga troppo spesso alla carlona le chieste del contado emiliano, ma quando lavora, per dir così, per il pastore d'anime e il predicatore appassionato e non per il campanaro, e crea la « Madonna » o la « Sant'Elena » della vostra Pinacoteca o la « Madonna dell'orecchio » già in San Michele in Bosco,

recentemente esumata dal Salmi, esprime con un linguaggio perfettamente conscio, una sostanza rustica, potente, cordiale; e allora, su quell'ordito mentale rustico, fiorisce una grazia trovata per ispirazione, come nel « Sogno della Vergine » della Galleria di Ferrara.

Non ci voleva che l'ultima disavventura toccata alla pittura italiana, quella di cader tra le mani di un autore di zibaldoni turistici costellati di fotografie per veder trattato il vostro cosiddetto « Jacopo Avanzi », alla stregua di un modesto seguace dei pittori riminesi. Ma se è proprio il suo pervicace fondo bolognese, l'ascendenza di Vitale, che gli dan modo di articolare sull'arcano dramma dei riminesi un suo espressionismo incisivo, momentaneo; di giungere nella « Pietà » del politico di Pinacoteca a un urlo straziante che presente Masaccio il Crivelli il Bellini; e in quei due notissimi elegantoni di Santi inguantati, due studenti, chissà, che facevano la spola fra la Sorbona e Bologna, dare i due ritratti più parlanti di tutto il secolo.

E non è detto che il raggio creato da Vitale si esaurisca tutto nell'ambito del '300. Quel doppio grado di naturalismo empirico e insieme di desinenza vagante, irrealistica, una rete di notazioni dirette per un lato e di fioriture di grafici lirismi per l'altro, non sono per l'appunto in luce i due aspetti fondamentali del famoso gotico internazionale che tanto s'addentra nel '400 italiano? Non sorprenderà dunque che, proprio a Bologna, già al primo aprirsi del nuovo secolo una varietà di quel moto faccia spicco che, in confronto all'affettazione cortese e aristocratica dei più famosi fabrianesi e veronesi e lombardi — da Gentile a Stefano al Pisanello agli Zavattari — suona con possanza rusticana, come una contro parte comunale e di popolo, di fraglia e di corporazione. Ecco perchè nella famosa « Crocefissione » di Galleria Colonna, firmata da Jacopo Avanzi, esitiamo quasi fra i due secoli, stupiti di fronte all'energia di quell'Andrea del Castagno avanti lettera; ecco perchè non ci sentiamo di disprezzare quei favolosi affreschi della cappella Bolognini in San Petronio dove infatti, fra le molte oltranz

formalistiche, i continui affannati tentativi per innervare entro la più svagata calligrafia nuovi sensi di spazio e di forma (con singolare anticipo sulle affannate voglie di Paolo Uccello), rivelano un pittore che par creato per fatalità mitologica da una costola del San Petronio. Nulla meglio di questa pittura francamente impastata di ricette e di entusiasmo può rendere il senso della vita varia, piena, operosa che s'agitava intorno al grande cantiere di Antonio di Vincenzo. E accanto a questo singolare pittore che, se anche venuto da Modena, s'era naturalizzato bolognese, non saranno da dimenticare affatto neppure Jacopo di Paolo e Michele di Matteo; che se, giusta le variabili esigenze locali, hanno pennelli da due prezzi, sanno anch'essi, più d'una volta, librarsi più in alto. Jacopo può far sorridere nel cartellone populesco della Crocefissione di Pinacoteca, ma ben altrimenti ride la predella dell'altare Bolognini, vibrante al pari dei più fulgidi pittori di vetro, e, nel viaggio dei Magi, di una così felice fantasia ritmica da rivolar per l'ultima volta fra le braccia del lirico patriarca Vitale.

Scaduti, o soltanto interratisi, quegli antichi moventi trecentistici, e siamo pure già parecchio addentro nel '400, non posso immaginare che cosa mai — se non forse l'umor vagabondo — abbia impedito, verso la metà del secolo al vostro Marco Zoppo, di creare un nuovo tipico momento dell'arte bolognese; non concedendogli infatti di lasciare in patria più di qualche segnale d'una immaginazione singolarissima. Forse è su questo accento personale che val la pena di premere un momento, in contrasto con l'opinione del Berenson che ha persino trascinato lo Zoppo a presenziare, a contraggenio, alla recente Mostra di Ferrara, a rimorchio del Tura. Ma perchè? Come il Tura, lo Schiavone, il Crivelli e tanti altri giovani del famoso bottegone squarcionesco di Padova, lo Zoppo, verso la metà del secolo, si educa sognando all'ombra dell'altare criso-cupro-elefantino di Donatello. Senonchè ognuno sogna ed immagina a modo suo quella deificazione dell'energia, non riescendo a disimpegnarla da un culto quasi ossessivo per il materiale in cui s'era incarnata e fusa. Ne sorgono immaginazioni sublimemente

artigiane, tutte però di lega diversa. Così lo Zoppo sarà soltanto un parallelo del Tura, non un seguace del Tura. E se il Tura immagina l'avorio, smalto e diamante, lo Zoppo concepisce in ferro battuto. Ma questa immaginazione involge di un lume cordiale, di un'aria bonificata che sente di Piero più di quanto non sia nei ferraresi, tanto che, come armonista, egli è il più canoro fra gli squarcioneschi. E chi vorrà negare la sua altezza immaginativa quando, nel fondo della pala di Pesaro, crea quel lontano paesaggio rupestre, romantico nido d'aquile? Chi non vorrà gustare un chicco dell'uva appannata di brina, nell'encarpo sul trono della Vergine, entro il lucido trittico del Collegio di Spagna?

Che lo Zoppo tuttavia non riuscisse a stabilire in patria un nuovo momento dell'arte locale, è riprovato non solo da questo che, ancora lui vivo, venissero pittori ferraresi a padroneggiare in Bologna, con dei capolavori fortunamente; ma anche dal veder sorgere nel vostro firmamento pittorico, durando ancora quel dominio, l'arte del Francia, dolce astro bolognese. E anche sul Francia la critica moderna, aggiogandolo al carro dei ferraresi, ha abusato, materializzando, di quei due o tre riscontri che tutti sanno a mente, svisando per altro l'essenza del problema. L'astro del Francia io vedo sorgere al di là dell'Appennino dalle parti di Toscana. Già la Crocefissione del Museo Civico, salvi i pochi ricordi di Ferrara nelle maschere dei dolenti, è di già semplice di ritmo come in un Credi, il Cristo vi ha la purità elementare e silente di un Luca della Robbia. I modelli del Francia son toscani, insomma, fin dall'esordio; e direi che il suo tirocinio sia trascorso tutto simile a quello di un giovine toscano sull'ultimo quarto del Quattrocento nello studio di un orafo; come di un camerata di Lorenzo di Credi. Ad accrescer la parentela non mancano neppure, in opere giovanili, ricordi da disegni di Leonardo.

Anche quella sparizione della bella trasfigurata materia che si nota a Firenze verso l'80 nella cerchia dei Verrocchio e dei Ghirlandaio, quell'ottundersi delle qualità più interiormente pittoresche e d'atmosfera, per non lasciare che l'evidenza di una stesura

unita, palese, in una parola accademica, son le stesse cose che si rilevano nel Francia; quasi il prevalere di un artigianato delicato ma prepotente, dell'invetriatura, della lastra d'argento, del foglio di carta già preparato e tinto, sul pensiero dell'artista: una consuetudine tecnica che ormai crede di bastare a se stessa; di esser tutta l'arte; una malintesa sufficienza fabrile.

E sia pure che nei migliori il movente confuso fosse di esprimere, senz'altri abbellimenti, un'idea di elezione, in un ritmo semplice; quasi un accordarsi in unità di sensi affrontati; è anzi su queste dande pericolose che l'arte di Raffaello si leverà colla grazia inimitabile di un aquilone rattenuto da un fanciullo prodigioso! Ma resta che, di codesti ideali, il Perugino, il Credi, il Francia davano nulla più che allusioni, presentimenti, troppo spesso impigliati a poche spanne dal suolo, nel filo troppo greve dell'esecuzione.

Da questo prematuro albore di classicismo non venne sangue nuovo all'arte bolognese. Fra le innumerevoli citazioni di allievi nelle vacchette del Francia, anche s'esse non sono che una delle molte delicate invenzioni del Malvasia, dov'è che sbuca, non dico un Raffaello bolognese, ma un pittore che vada un passo oltre il mestiere?

Che più? Quasi si potrebbe parlare di una sommossa contro il Francia da parte degli ingegni più vivaci, magari soltanto delle teste più balzane. A parte il fatto che già la mutazione del Costa al tempo della pala Ghedini, non può per il suo atteggiarsi più lirico, se si vuole fin decadente, spiegarsi con la facile serenità del Francia, ma solo dai primi contatti coll'inquieto sensibilissimo toscano Filippino Lippi (intavolati sicuramente ancor prima che la famosa pala di costui venisse a Bologna) io sento bene che il nuovo momento dell'arte bolognese sta per sorgere, da quel gruppo di pittori vaganti, irrequieti, « bohème », che, quando non finiscono ad Albi in Provenza a decorarvi bizzarramente l'intera cattedrale gotica (chissà che desiderio di far lo stesso per San Petronio), continuano a far la spola lungo il crinale dell'Appennino, come piccioni viaggiatori, carichi di cedole sulle novità estetiche di quegli

anni oscillanti. Ecco il Ripanda e il Pirri fino a Napoli, ecco soprattutto il girovago Maestro Amico Aspertini.

Sbadata consuetudine mentale quella di considerare l'Aspertini come una bizzarria senza portata effettiva! Peggio, che grosso errore. L'interpretazione burlesca, quasi sacchettiana del Vasari che ancora dà il tono ai critici correnti oggigiorno, è interpretazione di un pratico manierista, che si crede però depositario di un particolare classicismo, almeno tecnico (era anzi convinto di avere a questo modo introdotto a Bologna un barlume di civiltà) nei riguardi di un manierista sommamente romantico come l'Aspertini e, per di più, appartenente al barbaro e dissestato settentrione. Ma l'Aspertini è un vero pittore; e la volta bianca e violetta di San Frediano a Lucca, colma d'invenzioni delicate ed eccentriche, è lì a dimostrarlo. Ed è un autentico scopritore di nuova terra, una specie di Filippino, di Cranach bolognese. Tornato a Bologna sui primi del secolo, sconvolto dalle visioni dei tesori moreschi del Pintoricchio nelle sale di papa Borgia, e dai consigli arguti e profondi di Filippino Lippi, eccolo nel famoso quadrone del « tirocinio » nella vostra Pinacoteca, dipinto quando il Francia dominava in Bologna, eppure agli antipodi del Francia. E non fosse per l'incupimento dei toni e i guasti e i ribollimenti della superficie, quante più bellezze non figurerebbero in questa creazione di spirito quasi mercuriale, col suo pergolato di figure su cui s'annuvola l'ombra! Un grottesco, ma che non si esaurisce in se stesso, anzi vibra intensamente nel patetico; e dà superbamente l'avvio, con un bell'anticipo, a quella che sarà la controparte spirituale del manierismo, negli animi più accorati, come il Beccafumi il Rosso il Pontormo e il Sodoma; tutti parecchio più giovani dell'Aspertini.

Rimesso in onore il momento dell'Aspertini, paetico assertore delle nuove movenze spirituali, già all'aprirsi del '500 e in pieno contrasto col facile ottimismo del Francia, par che Bologna fino all'apparire dei Carracci, nulla possa opporre degnamente ai miracoli impensati del Correggio in Parma, nulla neppure alla grazia incomparabile, ma decadente, del Parmigianino. Certo che se il

Francia fosse stato quell'introduzione a Raffaello che tutti dicono, i raffaellisti bolognesi avrebbero dovuto sortire i primi d'Italia. Perché invece rammentare di Giacomo Francia, del Ramenghi, del Francucci, del Pupini, se non perchè a furia di materializzare qualche particolare del classicismo, essi finiscono talvolta, inconsciamente, in brani più sostanziosi e illusivi, più « lombardi » insomma che nel modello? Ma son passaggi che non portano. In verità, il classico più intelligente che figurò a Bologna nei primi decenni del secolo, è il veneto Gerolamo da Treviso.

Pure, tra la sensuosa sublimità, qualche volta un po' turbativa, del Correggio, e l'eleganza, qualche volta un po' troppo stringata e cancelleresca, del Parmigianino, vi fu posto ancora per un bolognese che certo meriterebbe di esser messo in onore come uno dei più grandi ingegni del '500; la cui fama, s'è ridotta a poco più che il nome; senza, intendo, che vi corrisponda come dovrebbe, un genuino giudizio di valore: questi è Francesco Primaticcio. Non si legge anzi nell'ultima storia dell'arte italiana la conclusione spicciativa che il « Primaticcio sdilinquin in Francia l'arte della rinascita »? Non aggiungiamo, suavia, alle ingiurie del tempo quelle dei giudizi precipitosi. Se il Primaticcio oggi è poco più che *flatus vocis*, questo s'imputi al fatto che una delle più grandi creazioni pittoriche del rinascimento, la Galleria d'Ulisse a Fontainebleau, è stata demolita nel 1736, e che pochi altri resti in quel palazzo, son guasti e sventrati fino all'osso dagli infami restauri dell'ottocento. Ma si farà un giorno qui a Bologna una mostra dei molti disegni superstiti del Primaticcio per quelle sue grandi imprese, raccogliendoli dai Musei di mezza Europa e quel giorno si vedrà chiaro che già la nota definizione « del dotto Primaticcio l'inventare », addebitata ad Agostino Carracci, ma certo manipolata più tardi, era già una definizione per sentito dire, generica, pedantesca; non colpendo affatto nel segno di quell'immaginazione alata, felice, dove la morbidezza del Correggio e la grazia del Parmigianino ridiventano natura incolpevole, indicibilmente candida, come gli stucchi chiari e lievi in cui il Primaticcio fu maestro. L'uomo che ha

trovato entro di sè visioni come la « Danza delle Ore » o la « ronda degli angeli che portano la stella dei Magi » nella cappella dei Guise, ha diritto, ne son certo, a un bel posto nell'Olimpo del Cinquecento italiano. E sarebbe curioso contrastarglielo, soltanto perchè invece di affermare il suo genio fra noi, lo dilata oltre confine, e con tal forza da trasformare la Francia, da gotica che era tuttavia, in una nazione di gusto moderno, neolatino. Chi può misurare quanto merito, nel risultato che i Francesi dal cinquecento in poi si dichiarino nostri fratelli in latinità, non rimonti oltre che a Polifilo e al Montaigne, anche al Primaticcio che va popolando la celtica foresta di Fontainebleau di Driadi e di Silvani invece che di Calibani e di Arieli? Che collabora in primis alla creazione di quella « Filausonia » culturale di cui parlano i dialoghi dell'Etienne; che immette nel gusto francese quello spiro, quello esprit, fatto di eleganza e socievolezza felice, pronto a rifiorire nella levità incomparabile, e sempre creduta di puro sigillo francese, del « Dixhuitième »?

Non v'è miglior modo di avvicinarsi al nuovo grande momento della pittura bolognese che quello di lasciar da parte, come appunto fu pregio dei Carracci, il manierismo agonico dei Fontana, dei Samacchini e del Calvaert. Ma pur nel pieno di quel manierismo, uno sguardo ai giganti del Tibaldi, più collerici, più sanguigni di quelli di Michelangelo, ma insomma extraumani, e con cui si può combattere, dato che si conosce la grana della loro pelle, e per così dire, il loro tallone d'Achille, un'altra occhiata alle stupefacenti « nature morte » del Passerotti, che ancor oggi non infracidirebbero nelle vostre pescherie, basteranno a chiarire come anche a Bologna, sia pure per istanti e in ore subsecive, si collaborasse un poco a quegli oscuri e faticosi moti di provincia lombarda che dovevano sboccare di lì a poco nella « pittura diretta » di Michelangelo da Caravaggio.

Ma perchè, invece di un altro Caravaggio, a Bologna nascono i Carracci? È insomma una graduazione di valori che resta a stabilire fra essi e il Caravaggio, o una fondamentale diversità di

tendenza? Che cosa, insomma, pensare dei Carracci, di questa gloria su cui, diciam pure, è steso da più di mezzo secolo un velo di ambiguità o di reticenza?

Ah, dico, noi secentofili, vuoi nell'urgenza di assodar per sempre la gloria del Caravaggio, come fondatore di una certa pittura moderna, vuoi nella caccia al bel dipingere, ci siamo troppo beati di pittura ricca gustosa pastosa opulenta, lutulenta persino; abbiamo abusato di Strozzi di Guercino di Maffei di Feti e ci siamo indegnamente scordati dei Carracci e del grande compito.

Intendere i Carracci, mi avvedo, è affare di maturità, cui non escludo si possa giungere anche in giovinezza; ma insomma non è stato il mio caso. E non lo è stato neppure per i critici fin dall'antico, che, forse, avranno gustato i Carracci meglio di noi, ma non vedo che abbiano saputo esprimere efficacemente le ragioni di tale preferenza. « Carracesca è la maniera dei Carracci » che è definizione settecentesca, è il meglio che resta: una felicissima tautologia. Che dire dell'interpretazione eclettica del Malvasia, di quella classicista del Bellori, accademica del Mengs, fervida ma oscura del Reynolds, formalista e schematica del Riegl? Il guaio si è che, per questa via, si è giunti alla catastrofe recente di un giovine critico che, nella più perfetta buona fede, e, purtroppo, sorretto dai giudizi sfavorevoli ma avventati di noi secentofili, ha finito per concludere che i Carracci non son definibili come artisti, appunto perchè sono nient'altro che critici d'arte.

O questa sì che è bella! I Carracci nostri colleghi! Questa non poteva venirci che dalla singolarissima scuola di critica della critica, la quale, forse già per avere abbandonato la storia delle opere per quei suoi, in verità modesti, contributi alla storia dell'estetica, ora pretenderebbe di rientrar per la finestra e sbirciare anche la pittura, ma sempre con il breviario alla mano; per iscoprirvi dopo molto stento, non la varietà dell'espressione figurativa ma, vedi miracolo, l'applicazione pari pari di una proposizione di Hildebrand, di Fiedler o di Croce.

Anch'io, per mia parte, posso ammettere che i Carracci siano

stati critici d'arte, ma allo stesso titolo d'ogni altro artista civilizzato. Quale mai infatti, e ne escludo a fatica il villosa e rabuffato incisore di bisonti nelle caverne preistoriche, non ha toccato, durante il travaglio creativo, una pausa, una fase meditativa, repressiva, selettiva d'altri e di sè stesso? Non aveva coscienza riflessa e precisa Cimabue di quel che intendeva, immettendo il suo dramma alto e melanconico negli schemi esautorati dei « pittori greci »? Non era a questo punto un critico dei bizantini? Non era critico Giovanni Pisano trasformando gradatamente il pathos dei sarcofaghi pagani in cristiano stridor di denti? Giotto riassetando strutturalmente il materiale disordinato e vivace degli scultori romanici?

O si diffida del fatto che i Carracci abbiano voluto assorbire dalla pittura precedente più ingredienti di quanti comunemente sembrano costituire una omogenea continuità di tradizione artistica; ma è da far questione sul numero dei componenti o non piuttosto da giudicar la resultante? Non si accorge il recentissimo eversore dei Carracci che il suo metodo non fa che riprender di peso le analisi dei quadri carracceschi, condotte dal buon Malvasia, soltanto che si capovolge l'ultimo termine del sillogismo da positivo in negativo? E chi dice che l'estetica del Malvasia sia quella implicita nelle opere dei Carracci? Tutt'all'opposto, essa è un errato tentativo razionalistico e meccanistico per chiarire i Carracci, tentativo anzi così artato da aver dovuto ricorrere alla manipolazione di più di un falso storico, in primis il famoso sonetto addebitato ad Agostino (non sono io il primo a denunciarlo); falsi che anche il recente eversore accoglie però, come di zecca purissima.

A finirla una volta con queste condanne terminologiche e a indovinar la giornata dal mattino, bastano gli affreschi giovanili dei palazzi Fava e Magnani; dove è palese che il movente dei Carracci fu sin dall'inizio un movente « lombardo », inteso a scavalcare il cadavere del manierismo e a comunicare direttamente, ad apertura, non di libro, ma di finestra, con lo spettacolo mutevole delle circostanze di natura, con la gaietta pelle del paese, con la grana delle cose sotto la luce vera. È l'aspetto solito di ogni rivoluzione arti-

stica, quello insomma del « ritorno alla natura ». Troppo presto per giudicarli, ma intanto nulla di servile in confronto alla tradizione, null'altro anzi che una libertà fondamentale di atteggiamento, da non poter mancare di rispecchiarsi anche nella varietà di temperamento che si spiegherà, infatti, rapidamente, fra Annibale e Ludovico; entrambi personalissimi.

Senonchè appena le circostanze del tempo li toccano più d'avvicino e li costringono a impegnarsi coi temi canonici, l'incontro, e che romantico incontro fu quello, con i precedenti artistici tradizionali li getta in un furioso amore per la vera grande pittura italiana. Non già che per questo il loro primo atteggiamento di affettuoso naturalismo venga meno, soltanto che, adesso, più approfondiscono il raggio dello sguardo e più quel primo aspetto puramente fenomenico si colma di storia e di favola, in particolare delle favole più belle della storia pittorica. Tutt'all'opposto del Caravaggio, che, mosso dallo stesso impulso iniziale, più approfondiva e più scarniva il mondo di ogni storia, non restando che l'attimo di presenza reale, connaturato dalla luce in mere e poderose contingenze.

Ma l'atteggiamento dei Carracci anche in questo secondo tempo spirituale, resta intimamente romantico, non dottrinale e archeologico; evocativo, non retrospettivo. Chi si arbitrerebbe, per esempio, a chiamare arcaisti i Carracci come è lecito di fare nel caso dei puristi e dei nazzareni, i quali tuttavia, giuravano anch'essi di spasimare per la tradizione? Dov'è nei Carracci il segno di un « stilismo » spinto, così verace avvisatore di una metodica grammaticale?

Qui, insomma, io avverto che è il segreto dei Carracci, in questa epopea, in questo romanzo storico, immaginato sulla grande pittura precedente, la quale viene riassunta non già come obbligazione metodica, ma come costume insostituibile, quasi come soggetto di grado più profondo per la propria pittura nuova e diversa; di affettuoso timbro lombardo. Ecco l'errore di voler sceverare e spuntare, ecletticamente, i frammenti di Tiziano, di Raffaello, di Correggio, di Michelangelo e dell'antico, nelle opere dei Car-

racci; mentre è l'antica, ormai olimpica, cultura pittorica italiana, che, fusa e impastata come costume civile, latino ed italico, transita, rivive, si atteggia nella tenera illusiva moderna epidermide dei Carracci. Come avviene infatti che la gente dei dipinti carracceschi è più vera, meno distaccata, più cordiale che non siano i personaggi « cromatici » di Tiziano, quelli « ritmici » di Raffaello, o i sassi divinizzati di Michelangelo; se non fosse che ai Carracci sta a cuore di evocare soltanto non questo o quello stile, ma come l'incarnazione affettiva di essi, ora cioè quella fastosa floridezza, ora quell'atteggiata eleganza, ora quella rupestre potenza, e ridottele a costume, a ethos, muoverle più vicine a noi, in un tono dolcemente illusivo di vero?

E che diversità personale, si diceva, fra i due grandi cugini! Ludovico, anche lui poco meno estroso del compagno negli affreschi Magnani, non ha forse modo di espandere il suo affetto storico come riuscirà all'emigrato Annibale; ma, sebbene legato alle chieste di un movimento strettamente rigorista, in un momento che, sotto l'occhio severo del controriformatore Paleotti, l'arte per poco avrebbe rischiato una ventata iconoclastica (tanto che artisti veri come il Muziano, il Pulzone, e qui a Bologna il Cesi, andavano costringendosi in forme severamente liturgiche), con che vigore non riesce a scavalcare i tempi e ad esprimere l'agitazione patetica di quel che sarà il barocco; ora nei frati atletici di San Michele in Bosco che dan filo da torcere ai diavoli più nerboruti; ora nella sua nuova miracolistica a fior di umanità, coi nuovi martiri che si inalberano come vele percosse, al soffio dell'uragano imminente che trascina le nubi basse fin su Bologna inquieta, all'orizzonte! Burbero professore di violoncello inarca le sue cavate melanconiche e gigantesche; grazie labili del Correggio, possanze del Tibaldi, ampiezze tizianesche, tutto ridiventa vita sentimentale, militante tra cielo e terra vicinissimi, in un chiaroscuro di senso meteorologico, rotto dai miracoli e dalle apparizioni severe e pur confidentiali, che bisogna saper leggere nelle pieghe dei mantelli apostolici; scritte in chiave di basso profondo. Più ampiamente para-

bolico lo svolgimento di Annibale; ma sempre sotto il segno di una schietta coerenza creativa.

Venuto a Roma, in un ambiente più liberale e sfogato, e, dopo i primi contatti, chissà quanto commossi, con i frammenti della vera antichità, subito adibito ad un soggetto squisitamente antichizzante, la Volta Farnesiana, il suo atteggiamento non muta; anche l'arte antica è reimmaginata per via di affettuosa verisimiglianza, non per via metodica. Invece di restituire, come avrebbe fatto più tardi il neoclassico Mengs, una decorazione arieggiante l'antico (e non glie ne mancavano certo i modelli) Annibale immagina, per forza d'illusione, sulle favole antiche questa favola « lombarda »; che cioè un dotto cardinale collezionista abbia, nel cielo aperto di un suo portico luminosissimo, issato certi termini classici che van sostenendo cammei giganti e antichi affreschi di soggetto erotico; di modo che su tutti codesti frammenti, su codesta aerea galleria d'arte del passato, trascorre e si proietta la luce liquida e bionda di un autunno romano del primo seicento; e con quel suo diffondersi di sottinsù, ridona un senso di presenza inquieta, un che di momentaneo alle membra marmate dei termini che van reggendo, patetici, i frammenti di un mondo per sempre irrestituibile.

E non è detto che questa, di immaginare per affettuosa verisimiglianza e poi di immergere nella luce moderna, fosse la peggior via d'intendere e di raffigurarsi qualche cosa dell'antico. Ecco perchè ci sembra ormai insopportabile condizione l'odierna, in cui i cugini francesi trattan di greco antico, *sic et simpliciter*, il loro Poussin, pretta creatura dei bolognesi, e noi sembriamo persino esserci scordati di poter chiamare appropriatamente latini, Annibale e, dopo di lui (*genus unde latinum*), almeno Domenichino e l'Albani.

Perchè è inutile di sforzarsi a singolarizzare la situazione del Domenichino chiamandolo un « quattrocentista sperduto del '600 »; invece di riconoscere che con quella sua variante di un naturalismo iniziale anche più corposo che in Annibale, e attraverso chissà quali studi archeologicamente spropositati, ma quanto altrimenti va-

lidi, sul gestire non di Raffaello soltanto, ma dei marmi antichi, il Domenichino crea una mimica così fieramente inserita nella carne vera e vicina da rammentare singolarmente non tanto il '400 quanto, addirittura, la statuaria greca arcaica di Egina ed Olimpia e l'efficacia metafisica dei moti piegati a forza entro i timpani dei templi ellenici. E potrà il Domenichino avere commesso dei grossi errori per voler dir troppo come nel quadro del « Rosario », o per volersi provare in passioni troppo diverse dal suo vero essere (perchè egli aveva bisogno di provare prima visibilmente su di sé la mimica di un'azione, e noi non ce lo immaginiamo in atto di accennare il movimento della « Diana » di Galleria Borghese); ma resta la sua appassionata codificazione delle passioni, la sua rete di sentimenti fondamentali, che rimarrà a base di tutte le gradazioni di tono etico nella pittura francese del '600, dal Poussin al Le Sueur.

E l'Albani, anche l'Albani dal « bell'angelo », potrà aver abusato di ripetizioni, e aver civilmente fallato industrializzando la sua pittura nei tempi tardi, e lavorando in serie con troppo agio e meno entusiasmo nelle sue comode ville dei dintorni di Bologna; ma è stato anch'egli, da giovine, un vero artista; e non è detto che certi suoi brani, come l'« Ermafrodito e Salmace » del Louvre, o l'« Apollo e Dafne », scadrebbero troppo in un'antologia della glittica antica; o che i suoi paesi di vena autunnale, una felicità che tramonta e sfuma entro lo spirito (quale travaso sottile dalle prime fonti tizianesche!) non restino fra le più belle espressioni dell'eterno paesaggio italiano.

Questa fu in succinto l'impresa di alcuni bolognesi, già perfetta, si pensi, quando ancora il Rubens deve comparire in Roma; e Caravaggio non ha ancor dato tutta la sua misura; e il Bernini e il Cortona sono di là da venire. Chi vorrebbe sottovalutarla quando si rammenti ch'era suo pregio, non estetico soltanto, ma civile, di conservar fra le pieghe del suo affetto storico il miraggio della

grandezza antica, e la purezza dell'eloquio nostrano? Come dimenticare questo gran merito che tocca ai Carracci di avere nella loro romantica epopea additato il modo di conservar vitale, in una atmosfera moderna, il costume estetico italiano, attraverso i due secoli più gravi per il principio di nazione?

Ma così liberali erano queste indicazioni, così ricco il fascio di stimoli nell'esempio dei Carracci, eterni « incamminati », ch'esso può fruttificare ampiamente e colorarsi nei modi più ricchi e diversi, in Italia e fuori.

Lo spirito drammatico militante di Ludovico, il miraggio dolcemente illusionistico di Annibale nella volta Farnesina, crescendo i tempi fruttificano nel barocco che parandosi di un ottimismo e di un attivismo di cui però non si tarda a scoprire la singolare agitazione; e aiutandosi colla luce e l'ombra della nuvolaglia romana, con la tramontana e lo scirocco, dà, col Rubens, col Bernini, col Cortona, la scalata ai fulgori ormai accoglienti dell'Olimpo cattolico. Ed è una scalata di corpi, non di anime; un invito a salire di cui non si vede mai la conclusione, ma si spera in un lieto fine.

Al lato più meditativo e d'apparenza metodica dell'impresa dei Carracci si applica seriamente il razionalismo francese, e ne viene l'organizzazione Lebrun, decorativamente impeccabile, questo Colbert della pittura, che nella « Galerie des Glaces » rimonta una volta Farnesiana senza affetti.

Schiavo intellettualmente di quello stesso aspetto precettistico, Nicola Poussin si salva nell'aria di Roma; la sua disperata invocazione all'antico è, all'ultimo istante, di marca prettamente romantica e bolognese; e lo solleva alla poesia dei suoi paesaggi laziali, colmi d'ombre mitologiche, alla bellezza occidua del San Paolo che si leva, in apoteosi, entro la luce ambrata dei castelli romani.

Lì vicino, un altro gran frotto poetico, sgorgato anch'esso dai famosi paesaggi Aldobrandini di Annibale, così pieni di tempo,

e dagli orizzonti untuosi, vibranti, dalla frasca parlante, amorosa dell'Albani, si esprime nel lorenese Claudio, che, coi suoi castelli incantati per trasportare la Grecia e Roma a far buona guardia ai flutti crepuscolari del Reno; cui sempre mescola felicemente alquanto di Tevere biondo.

Quali poi siano stati i riflessi in Bologna stessa di questo gran moto creato da bolognesi per tutta la latinità, non occorre ch'io ricordi a chi li ha continuamente sott'occhio. Intanto da Ludovico e dal vivacissimo gruppo d'artisti intorno a lui, fra cui si contano almeno quattro o cinque veri pittori, si conferisce alla città un tono, un livello di capitale figurativa, che regge e tiene per almeno due secoli.

Ma, a parte questa assodata conquista di civiltà, a parte questa media estetica tanto superiore a quella del Trecento e del Cinquecento, è grato rilevare che non ci si limita sempre a spendere unicamente la rendita caraccesca.

È un giorno importante quello in cui si rivede sotto il Pavaglione l'elegantissimo ferraiolo di Guido Reni di ritorno da Roma. E molto ci sarebbe da dire su Guido, più che il tempo non mi conceda. Accentare per esempio il desiderio, in lui acutissimo, di una bellezza antica, ma che racchiuda un'anima cristiana. In questo, Guido non si appaga dell'ottimismo provvisorio e miracolistico del barocco. Talvolta ritorna inconsciamente a partiture arcaiche come nel famoso paliotto, diviso in due piani, della Pinacoteca; talvolta si arbitra a credere che nella Niobe possa esprimersi tutto il dolore del mondo; più spesso, da vero pittore e poeta, escogita gamme paradisiache, contrappunti sempre più trepidi del tocco, dicitazioni sempre più lievi; ed è allora che i suoi vecchi eremiti sembrano immaginazioni da valle di Giosafat; vecchie larve in aria d'argento, sotto gli angeli soffiati in rosa e biondo, entro un polverio di paradiso; un anelito ad estasiarsi, dove il corpo non è che un ricordo marmorato, un'impronta; un movente quasi buddistico,

che bene s'accorda con l'esperienza tentata da Guido di dipinger sulla seta, a simiglianza appunto, degli orientali.

Per il rimanente, par vero che Bologna sembra straniarsi dal moto del pieno barocco, e forse sembrerebbe di meno se meglio si conoscessero il florido Canuti, il focoso Burrini, e persino, ore rotundo, il retorico Cignani, autore dell'ultima cupola che tenga; ma come dimenticare che partendosi ancora dall'amoroso illusionismo dei Carracci, furono proprio i quadraturisti bolognesi a creare e a moltiplicare la scena per lo spirito pomposo della folla barocca, sfumando così l'illusione nella vita stessa? Dal Dentone ai Bibiena, i quadraturisti e gli scenografi bolognesi forniscono palazzi incantati a mezza Europa; ogni tugurio, *ad libitum*, trasformarsi in una reggia. E c'è bisogno di aggiungere come questa tendenza si dilati anche nella vera architettura, nel volto stesso di Bologna sei e settecentesca, moltiplicata di spazi, di sfuggimenti, di vedute cordiali per ogni parte?

È noto che gran peso abbiano avuto le gamme paradisiache di Guido, nella formazione delle cosiddette « maniere ideali » del settecento, tanto deprecate in astratto, senza più lume di sentimento. Ma come negare che qui in Bologna l'eredità meditativa dei Carracci sostiene meglio che altrove quella capricciosa alterazione ottica? Chi rifiuterebbe l'incanto estremo di quelle luci immaginarie che scendono a fasci vetrini, in toni di gialletto, di verdolino, di lapislazulo, sulle Due Torri lontane, nei quadri del vostro diafano, aggiustatissimo Donato Creti; questo Watteau bolognese?

Tanto meno sorprende che, sui primi del Settecento, le due forme di reazione più sincera alla deliquescenza del tardo barocco, quella rigoristica del Benefial in Roma, quella, invece, schiettamente pittoresca del geniale Crespi in Bologna, possano entrambe appellarsi ai Carracci. Ad intendere questa verità nel caso del Crespi, non sarebbe meglio, invece di parlar del Rembrandt come si è arrischiato a fare uno studioso tedesco, rammentarsi dei Car-

racci, quand'eran focosi lombardi negli affreschi Magnani? All'uo-
po ci verrebbero persino in aiuto i più toccanti aneddoti crespiani:
il giovane Crespi che, battendo i denti alle prime gelate di Bolo-
gna, copia e ricopia le cose di Ludovico a San Michele in Bosco;
ancora il Crespi che recatosi per gli stessi studi nell'oratorio di
San Giuseppe minaccia un certo vecchietto che si accingeva a
ritoccare alcuni affreschi, antichi ormai, di Angelo Michele Co-
lonna; e finisce per abbracciarli le ginocchia quando il vecchino
gli svela: « giovinotto: ma io sono il Colonna! ». Ora provatevi
a immaginare un Sironi che abbracci, poniamo, le ginocchia di
Francesco Hayez!

Questo sia per la continuità ideale, più sentita che non si pensi,
fra quei due secoli di pittura bolognese. Continuare più in qua,
nel rigore dei tempi neo-classici, non mi servirebbe che ad estrema
controprova della esigenza da me proposta, che cioè si riammet-
tano, e con gli onori dovuti, gli spregiatissimi eclettici, nella storia
vera dell'arte italiana.

È difatti proprio quando la presunzione tipicamente oltre-
montana dei neo-classicismo intende di mettere ordine, rigore scien-
fico e archeologico nel creduto eclettismo dei bolognesi, è allora
che, dal sepolcrale risultato del nuovo tentativo, si avverte meglio
che mai, quanto soavemente empirico, affettuosamente evocativo,
intimamente poetico fosse il procedere dei Carracci. Ed è allora
che il principio della tradizione italiana, sostenuta dall'esempio
dei Carracci, attraverso i due secoli più gravi per il principio uni-
tario, si stende veramente stecchita in una tomba; sia anche di
Antonio Canova.

Taccio dell'ultimo secolo. Ma una gratitudine, per emozioni,
sia pure tenui, ricevute, serbo tuttavia a quei modesti artieri che
al solicello dell'800, nella Bologna papale, andavano creando su
per le chiese e i palazzi gli ultimi inganni cordiali, le ultime qua-
drature. Non mi vergogno a dire che, più d'una volta, mi sono
smemorato volentieri davanti a una finzione chiara e annacquata
del Guardassoni, del Samoggia, del Mastellari. Lì, e non altrove,

mi par che brilli sincero e modesto l'ultimo focherello caraccesco
in pieno ottocento.

E finisco col non trovar non del tutto casuale che, ancor oggi,
uno dei migliori pittori viventi d'Italia, Giorgio Morandi, pur
navigando tra le secche più perigliose della pittura moderna ab-
bia, però, saputo sempre orientare il suo viaggio con una lentezza
meditata, con un'affettuosa studiosità, da parer quella di un nuovo
« incamminato ».

ROBERTO LONGHI



TAINÉ E LA SCUOLA BOLOGNESE

Più o meno ammirati, più o meno esaltati, i Maestri della
Scuola bolognese, prima di cadere improvvisamente in disgrazia,
sono stati sempre uno dei punti fondamentali, uno degli elementi
di base nel panorama di tutti gli scrittori d'arte.

La scuola dei Carracci, con Domenichino, Guercino e Guido
Reni costituiva uno dei grandi continenti nella cosmografia di
allora, uno dei cardini in ogni sistema di giudizio critico.

Una tale parte nell'idea dell'arte, nell'idea della pittura dei
più grandi uomini durante tre secoli, basterebbe a imporre a tutti
gli studiosi l'importanza di questi Maestri, qualunque sia la con-
clusione critica cui oggi si voglia giungere.

Stendhal ha lamentato che Leonardo, per essere più grande,
non fosse venuto dopo Guido Reni: ed ha fissato questo avvici-
namento che a noi pare straordinario, incredibile: il binomio
Guercino-Shakespeare. A parte il giudizio sul valore dell'uno e
dell'altro, oggi non si riesce a vedere comunque l'analogia: il pa-
ragone ci appare stranissimo, per lo meno altrettanto quanto quello
di Diderot, che avvicinava Rembrandt e Tacito.

Ora quello che Goethe e Byron avevano sentito tanto forte-
mente nei pittori bolognesi, era la mimica, era il linguaggio pate-
tico delle braccia e delle lagrime.

Di questo valore drammatico e letterario della pittura bolognese, diveniva però interprete consapevole ed esplicito, definitivamente, il Taine.

Per il Taine anzi, la pittura bolognese diventa senz'altro la pittura espressiva per eccellenza, quella che alla visione fisica dell'uomo sostituisce la prevalenza di una visione patetica, quindi in parte letteraria.

Onde ecco che, nella rappresentazione del Taine, la scuola bolognese acquista una posizione speciale nella storia della pittura, che merita di essere studiata.

Due artisti egli ammira soprattutto: il Guercino e il Domenichino. E nelle visite ai musei di Roma, dove essi appaiono vicini ai maestri del Rinascimento, l'antitesi balza evidente alla mente dello scrittore.

La « Comunione di San Gerolamo » del Domenichino, alla pinacoteca vaticana, gli appare molto più vicina al suo spirito, che la « Madonna di Foligno » di Raffaello: « Sans doute, la célèbre Communion de saint Jérôme par Dominiquin, que l'on voit en face, est mollasse en comparaison; il n'est pas aussi sûr de sa main, il triche à demi, il se dédommage par des architectures, des chappes chamarrées et lustrées, une riche ordonnance empruntée aux Vénitiens. La raison comprend que le style de Raphaël est meilleur. Pareillement elle reconnaît que Port Royal et Racine, Lysias et Platon écrivaient mieux que nous. Mais nos sentiments n'entreraient pas dans leur moule, et nous ne pouvons pas nous dépouiller de nos sentiments ».

Questo scriveva il Taine nell'aprile 1864. Domenichino era morto dal 1641; eppure il Taine considera moderno il suo linguaggio, mentre antico considera lo stile di Racine — che è pure del secolo del Domenichino — non di quello di Raffaello.

Tanta vitalità, tanta « modernità » a distanza di due secoli sono la lode più grande che a un artista si potesse fare. « La ragione » — soltanto la ragione — « comprende che lo stile di Raffaello è migliore »; ma al Taine pare che il Domenichino riesca a

esprimere sentimenti, che non avrebbero potuto essere espressi nello stile perfetto di Raffaello. E altrove egli scrive: « Domenichino è un pittore originale, sincero, proprio il contrario di Guido Reni. Fra le esigenze della moda, delle convenzioni e del partito preso, ha il suo proprio sentimento, osa seguirlo, ritornare alla natura, interpretarla a suo modo ».

« Il trionfo di Davide » alla Galleria Rospigliosi, suggerisce al Taine un giudizio più ampio sul Domenichino: « Nel trionfo di Davide il genio e la naturalezza sono gettati a piene mani. Non si può vedere niente di più grazioso, di più vivo che il gruppo di donne che suonano strumenti... »

« Tutte queste teste sono giovani, di una grazia e di una sincerità verginali, inventate. Si vede un uomo che ha un vero cuore di pittore, che ha sentito da sé e per sé il bello, che ha cercato, che ha creato, che è alle prese con la sua idea, che lavora con tutta la sua forza per renderla, che non è un semplice fabbricatore di figure come Guido Reni... Si trova sempre in lui questo sforzo, spesso troppo grande, verso l'espressione... ma la pittura rende male le complicazioni e le sfumature dei sentimenti; la psicologia non è compito suo ». Taine ha subito una vera emozione dal quadro, e la comunica. Qui è riuscito anche a notare efficacemente dove è l'eccesso di ricerca di espressione: « la psychologie n'est pas son affaire » conclude. E tuttavia egli ha trovato nel Domenichino anche grazia, luminosità, e perfino superba rappresentazione corporea: « la carne è come impregnata di luce; impossibile trovare una posa che ponga la struttura umana, il bell'animale che spiega le sue membra, in una luce più bella ».

La contrapposizione di tutta la scuola bolognese alla pittura del Rinascimento si trova altrove, a proposito della galleria Borghese: « Tel est l'esprit dans lequel il faut considérer les tableaux du grand siècle en Italie; l'expression commence plus tard, avec les Carraches: ce qui occupe les hommes aux environs de l'an 1500, c'est l'animal humain et son accompagnement, le costume peu compliqué et lâche ».

Diciamo subito che neppur l'ombra di vero si può riconoscere in questa assurda formulazione; e tuttavia è interessante fissare quale importanza sia data qui ai Carracci, considerati non già gli eclettici rinnovatori della pittura classica durante il decadimento, ma anzi gli iniziatori della pittura espressiva: « l'espressione comincia più tardi, con i Carracci ». Senza riferirsi a Lessing, qui il Taine improvvisa un'osservazione sui limiti della poesia e delle arti figurative, e contemplando Andrea del Sarto e Sebastiano del Piombo, si lascia indurre addirittura a negare che la pittura debba realizzare, per essere piena, più che la forma animale — quasi che un volto trasparente ad un'espressione appassionata fosse meno visibile — per rimanere nel dominio del mondo visivo — che un volto impassibile.

È uno strano sconfinamento dell'argomentazione, che veramente non fa onore all'intelligenza del Taine: « Il dolore, la gioia, la pietà, la collera, tutte le sfumature delle passioni non essendo visibili che all'occhio interno, se si subordina loro il corpo, se i muscoli e i vestiti non sono dati che per tradurli, io tratto le forme e i colori come semplici mezzi, faccio quello che potrei far meglio con un'altra arte, la poesia per esempio. Commetto lo stesso errore che... la letteratura, quando con venticinque linee di nero su bianco, essa cerca di mostrarci la curva di un naso o di un mento. Manco gli effetti pittorici e non raggiungo che a mezzo gli effetti letterari, non sono che un mezzo pittore e un mezzo letterato ».

Non è qui il luogo di confutare il discorso del Taine. Con ciò, nella gerarchia ragionata dei valori, i Carracci e la loro scuola sono posti al di sotto dei Maestri dell'epoca d'oro; ma tuttavia la loro posizione è resa abbastanza importante. Altrove, parlando, del resto con entusiasmo, della Santa Petronilla del Guercino al Museo Capitolino, il Taine ha già notato immediatamente: « La peinture ainsi comprise sort de ses limites naturelles et se rapproche de la littérature ».

E l'elogio del Guercino si ritrova invece eloquente, a proposito dell'Aurora della villa Ludovisi: « ... Ce sommeil est d'une vérité

admirable; la profondeur de l'engourdissement où le sommeil plonge les enfants se marque dans la petite moue des lèvres, dans le froncement léger des sourcils. Guercin ne copiait pas des antiques comme le Guide; il étudiait le modèle vivant comme le Caravage; il observait les particularités de la vie réelle, les mines, les gaietés, les mutineries, tout ce qu'il y a de capricieux dans la passion et l'expression d'un visage. Ses personnages sont parfois lourds et courts; mais ils vivent, et le mélange de lumière et de clair-obscur sur le corps des deux dormeurs est la poésie du sommeil lui-même ».

Questo bel passo sulla creazione del sonno nell'opera del Guercino rivela che lo sconfinamento dalla pittura non è per il Taine soltanto un fatto negativo. L'emozione gli si comunica, toccante, intensa, come a tutti i suoi contemporanei. Ed egli ha accennato qui alla vera genialità del Guercino.

Tuttavia, le note di viaggio del Taine non sono sempre rigorosamente coerenti: e mentre a Roma egli è stato portato ad ammirare vivamente i quadri sparsi della scuola bolognese, a Milano invece, e proprio a Bologna soprattutto, egli è stato indotto a un giudizio più negativo.

Non autentico critico, Taine oscilla fra lo svolgimento di pensieri teorici, che gli sono improvvisamente suggeriti o che derivano da un'idea precedente — ed alcuni abbandoni letterari. Soltanto qua e là ha avuto dinanzi alle opere d'arte il vero impulso critico, che lo ha indotto a chiarificare il proprio giudizio e a penetrare nell'espressione.

A Brera, egli ritorna all'idea dell'elemento « psicologico » dominante, e dei « drammi o melodrammi »; ma il giudizio è impostato in un modo molto severo: « Molti Bolognesi; ma questi artisti tanto sapienti, tanto ingegnosi, tanto laboriosi, sono pittori di moda o di accademia. Se essi inventano ancora, è fuori dal campo proprio della pittura, nelle espressioni morali. Essi fanno drammi o melodrammi interessanti o toccanti. Fra venti quadri di questa scuola, ce n'è uno celebre del Guercino, « Agar cacciata da Abra-mo ». E dopo aver descritto la scena, conclude riprendendo l'idea

della psicologia contro la pittura: « Tout cela est spirituel et fournirait plusieurs pages à un Diderot; mais la psychologie prend ici le pas sur la peinture ».

Taine non si domanda come in un dipinto la psicologia possa visibilmente « precedere la pittura », se si manifesta, realizzata. Taine è in questo momento incantato dai Veneziani, che, più brillanti di Raffaello, appagano di più il suo spirito, senza sembrargli più lontani dei Bolognesi, come gli accadeva nelle pinacoteche di Roma per i quadri del Rinascimento. (Le firme, quindi i partiti presi non sono senza influenza sul Taine: egli si estasia senza riserve sulla « testa di monaco », ora attribuita a Daniele Crespi, ma che allora era attribuita a Velasquez: onde, senza essere Diderot, anche il Taine si lascia indurre a scrivere una pagina ispirata).

Taine ha scritto pagine serrate ed eccellenti sul Tintoretto, che è uno dei pittori che egli sente di più. Talvolta il desiderio di illustrare il rapporto con la tendenza dell'epoca lo allontana dalla vera visione delle opere; ma per quanto egli si ritragga, ama soprattutto proprio la realizzazione drammatica.

Domenichino gli strappa elogi anche alla pinacoteca di Bologna, dove egli è meno ben disposto: ed è curioso che la lode al pittore singolo appare spesso accanto a un giudizio piuttosto severo della scuola: « Et cependant, le talent surabonde; il y a dans toute cette oeuvre de la richesse, de la vérité, de l'expression; Dominique est un vrai peintre, il a senti, il a cherché, il a osé, il a trouvé! Quoique né dans un temps où les types étaient connus et classés, il a été original; il est revenu à l'observation, il a découvert une portion ignorée de la nature humaine ».

Così, senza elaborare il suo pensiero, senza dosare le parole, il Taine attribuisce qui al Domenichino un'invenzione potente, anzi addirittura « la scoperta di una porzione ignorata della natura umana ».

Si può fare a un artista elogio maggiore? Sul « S. Pietro martire » egli aggiunge: « ... Tutte le attitudini e le fisionomie sono invenzioni nuove; per la prima volta, ecco l'espressione completa,

abbandonata della passione; anzi il terrore è così vero, che le due teste hanno qualchecosa di grottesco. Domenichino non ha mai paura della volgarità. Egli parte dal reale, dalla cosa veduta; uno strano contrasto è quello della sua educazione classica e della sua sincerità nativa, di quello che sa e di quello che sente ».

Qui il Taine accenna appena a spunti estremamente interessanti. Nella personalità del Domenichino egli vede una doppia natura, una fantasia creatrice nuova accanto a una sovrastruttura di virtuosismo scolastico: e, di più, « per la prima volta l'espressione completa della passione ». Se la personalità del Domenichino fosse stata quale il Taine la abbozza in queste note affrettate, sarebbe la figura più interessante della storia dell'arte, la più allettante per un critico; ma il Taine sentiva troppo poco il problema del processo creativo, per ritornare con maggiore coscienza su quello che egli ha anticipato in queste parole non fortunate, poichè ritornano analoghe a distanza.

Anche alla pinacoteca di Bologna, come alla pinacoteca Vaticana, Taine è passato da Raffaello ai Bolognesi: e da quella Santa Cecilia che fu ai Bolognesi, pittori e amatori d'arte, tanto costantemente e tanto profondamente cara durante tutti i secoli; ma qui egli dimentica quello che ha scritto, quello che scrive poco dopo, e per un momento, al paragone di Raffaello, vede non già l'espressione moderna, ma soltanto la retorica: « Quando, dal quadro di Raffaello, si passa alle loro pitture, sembra che da uno scrittore semplice si arrivi a dei retori. Essi cercano effetti, fanno frasi, non sembrano più parlare correttamente la loro lingua; forzano o falsano il senso delle parole; raffinano ed esagerano; l'ambizione del loro stile contrasta con la fiacchezza del loro pensiero e con la negligenza della loro dizione. E tuttavia sono lavoratori zelanti, sono restauratori della lingua. Paragonati ai Vasari... ».

È curioso notare come lo stile è più imperiosamente costante dello stesso pensiero. Taine qui si è dimenticato di quello che ha scritto a Roma, si lascia andare a una negazione dove là esprime

simpatia: eppure involontariamente ha ripetuto, ricalcato lo schema con cui anche là passava a paragonare il linguaggio di Raffaello e il linguaggio dei Bolognesi. Evidentemente non se ne è accorto; altrimenti avrebbe notato che il rapporto simmetrico faceva risaltare di più la sua contraddizione...

Ma, per il Taine, era vero l'uno e l'altro: onde, benchè questo sembri un paradosso contraddittorio, la pittura della scuola bolognese gli appare creatrice e di un linguaggio retorico e di un linguaggio nuovamente espressivo, quindi più sincero nel suo impeto. In fondo, è vero che gli elementi dell'uno e dell'altro si trovano nell'opera abbondante di artisti che hanno dato non soltanto opere imponenti nella loro stessa dovizia di effetti, ma anche opere sobrie e serie nella loro umanità, come il « ritratto della madre » di Guido Reni, e il « mangiatore di fagioli » di Annibale Carracci — due capolavori puri e sorprendenti — accanto a innegabili manifestazioni di una bravura magniloquente e superficiale.

A parte la genialità del Guercino nei suoi mirabili, morbidi effetti di luce, a parte le grazie di altri artisti, creazioni di una semplicità e di una schiettezza come le due citate, che non si possono considerare isolate, basterebbero a confutare la troppo facile negazione di una critica, che sotto schemi mal connessi, nasconde l'affrettata soggezione alla moda.

« Sobri e seri » chiama il Taine anche gli affreschi del Domenichino a Grottaferrata; ma Domenichino, Guercino sono sempre stati lodati dal Taine in contrapposizione a Guido Reni, come si è visto.

A Roma soprattutto, Guido Reni è giudicato con antipatia, come il vero pittore di una civiltà decadente e molle.

Anche per Guido Reni, Taine istituisce il paragone con Raffaello, e sempre fra due quadri contigui: la Fornarina di Raffaello e la Cenci di Guido Reni, alla galleria Barberini.

Nulla di scolastico, di schematico è mai in questi avvicina-

menti. Taine si compiace del contrasto, l'accostamento gli viene spontaneo.

Qui il paragone è tutto sui due tipi femminili, considerati come rappresentativi di due gusti e di due epoche; e la descrizione della pallida figurina di Guido Reni si conclude con un: « voilà de quoi faire courir les faiseurs de sonnets et les belles dames ».

La definizione dell'arte di Guido Reni è data poi a proposito di due quadri della galleria dell'Accademia di San Luca: « Ma la sua pittura non ha sostanza; è troppo bianca; vi si sente una sfumatura di goffaggine e di convenzione, come nelle tragedie del secolo decimottavo ».

L'antipatia per Guido Reni è invece vinta dinanzi alle grandi pale della pinacoteca di Bologna, dove pure correttamente il Taine ricorda la sua opinione precedente: egli ammira « la tragedia » del Cristo in croce con i santi, e della Madonna della pietà.

E si ricrede sul giudizio unilaterale: « Il avait pourtant un beau génie, et, si le caractère eût chez lui égalé le talent, il était fait pour monter au premier rang dans son art. Ici, dans la verdure et la sève de son invention primitive, il est tragique et il est grand ».

Segue una pagina vigorosa di descrizione, anche se finisce sul motivo sempre ripetuto, della pittura adatta all'epoca, con cui Taine ritorna sempre alle stesse parole e alle stesse immagini. Il passaggio dal particolare all'universale, nelle note dirette, non è che una tendenza alla frase vaga e poco significativa.

A Napoli, il Taine ha ammirato anche il Lanfranco, in un momento in cui tutta la pittura italiana del Seicento, gli appariva sana, confrontata alla pittura francese dell'Ottocento. « Egli ha il senso della sua arte, voglio dire che sa fare piacere agli occhi », dice perfino di Luca Giordano.

E quindi giudica favorevolmente anche il Lanfranco: « Una certa graziosa giovine donna ampia e sana in un quadro di Lan-

franco, di un discepolo di Guido Reni, lascia molto lontano, molto indietro la nostra pittura contemporanea, così tormentata, così incompleta, tutta composta di incertezze insufficienti o di imitazioni faticose ».

Le impressioni del viaggio in Italia sono incomplete forse, ma più vive perchè più dirette. La sincerità critica è più attenuata dalla costruzione teorica, quando il Taine parla della Scuola Bolognese alla fine della sua « philosophie de l'Art ». Qui egli dà la spiegazione corrente, sull'eccesso del virtuosismo nell'evoluzione della pittura, che si contrappone al primitivismo: onde formula sulla pittura questa proposizione: « Tout à l'heure elle avait manqué parce que l'artiste n'était pas assez savant; maintenant elle manque parce qu'il n'est plus assez naïf ». Egli esagera quindi — come è d'uso — l'eclettismo dei Carracci come mosaico, alla lettera, di imitazioni diverse, e cerca anche di dimostrarlo con l'esempio di singole opere: « Il Cefalo di Annibale Carracci al Palazzo Farnese, ha i muscoli di un lottatore di Michelangelo, una solidità e un'abbondanza di carni prese dai Veneziani, un sorriso e guancie prese dal Correggio; si ha l'impressione sgradevole di vedere un atleta grazioso e grasso. Il San Sebastiano di Guido Reni al Louvre...; si ha l'impressione sgradevole di vedere un efebo di palestra amabile e sentimentale ».

In realtà, fra i riconoscimenti dell'espressione personale e gli schemi storici o astratti, troppo spesso manca la connessione consapevole — e non soltanto nel Taine.

Vi sono leggi della creazione artistica, che non si possono contraddire, ed il Taine non si accorge che se davvero i Carracci e Guido Reni non avessero fatto che copiare qua e là e comporre una figura come un'antologia, non sarebbero stati, nonchè pittori vigorosi, neppure pittori, neppure artisti.

Ma per Ippolito Taine come per gli altri scrittori d'arte, contro gli errori o le deficienze periferiche dell'impostazione teorica, vale l'espressione critica quasi involontaria, di un momento di possessione penetrante dell'opera d'arte.

Il viaggio in Italia di Taine finisce con una descrizione stupenda del paesaggio di Varese, del Lago Maggiore, fino al Sempione, una delle bellissime pagine con le quali la letteratura francese ha dato la visione migliore del paesaggio italiano.

Ed il libro comincia con un capitolo molto notevole, nel quale l'Autore vuol rendere conto del suo « strumento », cioè del suo spirito, prima di esporre le proprie impressioni di viaggio. È questa una pagina indimenticabile, e più preziosa per la teoria dell'arte, che il sistema teorico del Taine. Ora, in questo capitolo, prima di affrontare le opere d'arte in Italia, il critico Taine dà la confessione sorprendente — e con la confessione concorda la conclusione poetica — che il suo spirito è più sensibile agli spettacoli di natura che alle opere d'arte: « È prudente di guardare la costruzione del proprio strumento prima di servirsene. A esperienza compiuta, questo strumento, anima o spirito, prova un piacere maggiore davanti alle cose di natura che davanti alle opere d'arte; nulla gli sembra uguale alle montagne, al mare, alle foreste e ai fiumi. Nel resto, la stessa disposizione lo ha accompagnato: in poesia come in musica, in architettura o in pittura, ciò che lo tocca per eccellenza è il carattere naturale, lo slancio spontaneo delle potenze umane... ».

Questa confessione è veridica: e proprio per questo carattere dello « strumento », e cioè per la vitalità della fantasia sua viva che ama la contemplazione della natura, e riesce a riviverla e ad esprimerla in prosa — Taine sa anche riconoscere la vitalità essenziale di alcune opere pittoriche, le penetra, le interpreta, poichè lo studio gli dà abbastanza autocritica ed autocontrollo per superare una semplice partecipazione soggettiva.

La fantasia, « lo strumento », sono antitetici alla cultura e alla filosofia del Taine: onde le contraddizioni e le penetrazioni del suo giudizio critico; ma proprio questa sensibilità e questa antinomia danno una posizione interessante di fronte all'opera abbondante e poderosa della scuola bolognese.

Così il Taine, fra l'esaltazione ingenua degli ammiratori del

vertice di « erudizione » fino al Lanzi, e la svalutazione posteriore, impone meglio di ogni altro i problemi del valore reale di quest'arte: tutti gli elementi dell'autentica critica di personalità gagliarde sono contenuti nei giudizi oscillanti, e l'azione stessa delle opere sul suo spirito esige l'interpretazione di simpatia giusta.

UN RECENTE SCRITTO SUI CARRACCI

Devo fare uno sforzo per riconoscere — come si deve fino a prova contraria — la buona fede a uno scritto come quello intitolato: « I Carracci e la critica d'arte dell'età barocca » di Carlo Ludovico Ragghianti, pubblicato nella « Critica », 1933, fascicoli I, III e V.

La buona fede: cioè l'autentica ricerca del vero, la persuasione di dare alla cultura un contributo di verità. Quando dalla propria convinzione, e dal proprio modo di cercare il vero, di sentirlo e di comprenderlo, si è in tutto tanto lontani, lo sforzo è estremamente difficile.

Nondimeno: io sono convinto che gli studiosi di secoli venturi che in una biblioteca riscoprissero questa elaborazione contemporanea, la considererebbero stupefatti come una bizzarra curiosità, non altrimenti di come noi consideriamo le opere dell'età barocca sull'arte, quali l'Armenini, lo Scannelli e lo Scaramuccia.

Un compianto scrittore di cose politiche e religiose soleva dire che se gli uomini di una civiltà preistorica fossero risorti, sarebbero rimasti smarriti dinanzi ai progressi di tutte le scienze, a tutte le scoperte e alle invenzioni; ma alla fine avrebbero abbracciato i politici, perchè essi soli ripetono le parole e i metodi che essi conoscevano...

Qualche cosa di simile si potrebbe dire su alcuni lavori di critica d'arte, se non tutti.

Il lavoro di C. L. Ragghianti è di questo tipo: e, con altro metodo e altre opinioni, rinnova la sorprendente aberrazione delle conclusioni di quei tempi. Alla critica musicale non viene nessuno

che non senta e non ami la musica, perchè fingere di penetrare la musica pare agli alieni da quel mondo, troppo difficile. Alla critica letteraria non viene quasi nessuno che non ami la lettura, forse per la causa contraria, che cioè troppo comune è un principio di penetrazione consapevole. La critica d'arte invece, pare accessibile anche ai ciechi. Il R., fra l'altro, attribuisce — erroneamente — alla « critica idealistica, a base specialmente crociana » il rifiuto di « considerare come arte » i Carracci: onde pare che la teoria dia da sola, secondo il R. un solo modo di giudicare se le singole opere siano opere d'arte o no: come se essa non dovesse dare il metodo, ma bensì il giudizio critico bello e pronto... dunque, anche ai ciechi.

Io non so se il R. ignori quello che non cita, o lasci da parte volontariamente ciò che non concorre alla sua tesi.

Certo è che egli, considerando il Domenichino esclusivamente « per il misto o cumulo di maniere che informa tutte le sue opere pittoriche », si guarda bene dal citare quel passo della lettera del Domenichino a Francesco Angeloni in cui Domenichino rigettava l'idea del « miscuglio », sdegnosamente, senza neppure bisogno di confutarla, dopo averla trovata nel Lomazzo, e che conviene ripetere qui ancora una volta: « Dice ancora, che a fare un quadro perfetto sarebbe Adamo e Eva; l'Adamo disegnato da Michelangelo, e colorito da Tiziano; l'Eva disegnata da Raffaello e colorita dal Correggio. Or veda V. S. dove va a cadere chi erra ne' primi principî ».

Il R. corre invece per tutto il suo studio, alla sola interpretazione dei Carracci e seguaci come eclettici. Come ammettervi quella frase schietta di Domenico Zampieri?

Che il R. proceda unicamente dai testi scritti, e non mai dalla visione delle opere, nella goffa credenza che gli scritti degli artisti diano sempre tutta l'interpretazione della loro arte (mentre, a questa stregua, dati gli errori critici e teorici di tutti gli artisti, non i soli Carracci, ma quasi tutti i pittori, scultori, poeti e musicisti di ogni tempo potrebbero essere proclamati non-artisti; è dimostrato

da questo fatto: fra i continuatori dei Carracci egli considera Domenichino e Albani, non gli altri — neppure il Tiarini.

Si rimane a bocca aperta: perchè proprio l'Albani, che è di tutti il più staccato, nel suo mondo speciale, il più raccolto nella grazia gentile? E ci può essere un modesto conoscitore d'arte, un visitatore domenicale di pinacoteche, il quale dubiti che l'Albani segue il Correggio molto più che qualunque altro pittore? Invece il R. scrive: « L'Albani nelle sue opere pittoriche si preoccupò più che altro dello stile di Raffaello e di Tiziano, più raramente del Correggio ».

Il fatto è che il R. ha studiato e stroncato i pittori bolognesi soltanto sui testi. Ed avendo trovato pagine scritte dal Domenichino e dall'Albani, non dagli altri, si è fermato su quelli, fingendo di conoscerne i quadri.

Si doveva già lamentare che tutto il giudizio critico sull'opera della scuola bolognese fosse stato falsato dagli scrittori, per colpa di quel sonetto di Agostino Carracci, che parve la chiave per interpretare l'eclettismo di tutta la scuola; ma il R. fonda addirittura tutta la sua opera su quel disgraziato sonetto.

E fin qui, pazienza: siamo abituati ai metodi di questi compilatori di critica pseudo-filosofica, che sopra una frase costruiscono volumi a tavolino, senza più scomodarsi a scrutare le opere. Ma inaspettato è l'uso che il R. fa di questo sonetto.

Egli vi compie l'esercizio acrobatico di analizzarlo verso per verso, trovando nei luoghi comuni di quelle definizioni — chi lo avrebbe detto! — un'abissale sapienza critica. Anche qui bisogna sforzarsi di ammettere che il R. sia persuaso di compiere opera di indagine seria, verso il vero, e non uno scherzo.

Queste definizioni del sonetto, che erano allora su tutte le bocche e che con un po' di pazienza si potrebbero tutte far risalire anche ad altri autori, ad una ad una, diventano invece grandi scoperte critiche.

Ha scritto Agostino per esempio:

« *Di Michelangiol la terribil via,
il vero natural di Tiziano,
del Correggio lo stil puro e sovrano... ».*

E il R. si dà a commentare queste righe rimate così: « ... come è sentita senza equivoco e con chiarezza la differenza fra l'arbitrio universalmente deformatore ed astratto, costruttivo ed intellettualistico di Michelangelo, e la adesione appassionata, magari momentanea alla vita e alle cose, caratteristica del pieno Tiziano... ».

E perfino l'ultimo buffo verso del sonetto,

« *e un po' di grazia del Parmigianino »*

viene commentato sapientemente: « e del Parmigianino si vede bene l'attenuazione stilistica, il raffinamento, armonizzato sottilmente, di una complessa esperienza di cultura, il che è qui espresso come « grazia », non come « stil puro e sovrano ».

No, il R. non ha voluto fare una caricatura feroce del metodo dei suoi maestri; non ha voluto suscitare l'ilarità del lettore.

Egli basa sulla sua analisi del sonetto di Agostino tutto il suo lavoro. E senza ridere egli annota meravigliato: « È curioso che, col senso acuto dell'individualità, dell'autonomia, dell'intrinseca perfezione di ognuna di queste grandi espressioni figurative, il proposito poi fosse di mescolarle, di distribuirle, di sommarle in un'opera di pittura... ».

Il R. sembra fingere di non accorgersi, o non si accorge, che, se mai, Agostino voleva semplicemente dare a un nuovo pittore consigli sopra la propria formazione di artista: che quindi le indicazioni sui vari pittori non sono definizioni della loro arte, come arte, ma anzi distinzioni delle possibilità di insegnamento tecnico che si possono staccare dalla loro opera.

Se ci avesse pensato un momento, egli si sarebbe accorto che un tale sonetto, ben lungi dal considerare gli elementi figurativi come identificati con l'espressione artistica e con la personalità

creatrice, li separa anzi, tanto che crede di poterli consigliare a una nuova personalità per la formazione dello stile proprio: e quindi, coerentemente, crede si possano anche combinare insieme, onde formarsi un linguaggio pittorico dalle possibilità massime.

Questo è il pensiero di Agostino nel sonetto, tutto l'opposto di quello che il R. gli attribuisce: e ciò sia rettificato, benchè proprio il sonetto non valesse la pena neppure di essere analizzato, ove la probità critica guidasse i compilatori contemporanei di scritti sull'arte.

Quindi il R. passa a dimostrare la tesi acrobatica che proprio i Carracci abbiano rinnovato la critica, abbiano insegnato a capire i grandi maestri, diventando gli apostoli della comprensione dei puri elementi figurativi in pittura, « tre grandi personalità critiche », banditori — chi lo avrebbe mai pensato prima! — proprio del « metodo della pura visibilità » nella critica d'arte.

E dobbiamo convincerci che il Ragghianti creda sul serio a quello che così dice, alla grottesca costruzione che egli immagina. L'opera dei Carracci, che nella realtà attrasse soprattutto su di sè l'ammirazione degli amatori d'arte, avrebbe invece avuto l'effetto semplicemente di insegnare a comprendere gli altri artisti.

Il R. deve essere estremamente soddisfatto dell'opera sua, proprio perchè gli autori di sofismi e di bizantinismi si sono sempre ammirati più dei modesti aratori del vero. Egli è in verità, sia concesso il termine discusso, uno scrittore d'arte barocco!

Ecco qui: « Il loro punto di vista estetico si spiega appunto con il loro essere critici, cioè persone adatte a sentire e a ricreare l'arte (nelle sue più svariate e distanti manifestazioni) con piena obbiettività, per la mancanza di un interesse fondamentale, di un interesse individuale... Essi non avevano niente di proprio da esprimere, un loro ideale artistico da affermare, la loro attività si riduceva, in pieno e senza residui, a *comprendere* espressioni d'arte, a giustificare, a spiegarle come a determinarle, per estenderle agli uomini, in modo che si facessero comune e generale intendimento, come infatti avvenne ».

E tutto questo è basato... sul sonetto di Agostino!

Io duro fatica a credere che persone serie possano accettare l'interpretazione dei Carracci e dei seguaci come critici. Ma mi sembra escluso che le stesse persone serie, o anche mediocrementemente colte, possano ammettere neppure per un momento che tutto il giudizio critico da quei tempi fino all'Ottocento sia stato fondato... sul giudizio critico dei Carracci, sulla loro interpretazione, come qui si legge.

Qui il R. crede di trovare provato questo fatto, « perchè, sostanzialmente, i grandi artisti e le grandi attuazioni stilistiche, per cui essi formarono l'interpretazione critica, furono i *soli* e le *sole* considerate nella storia dell'arte avvenire... » Il che non è vero, se si analizza con un po' di pazienza il variare dei giudizi critici, l'indipendenza di alcuni, mentre il buon senso insegna che se i grandi più ammirati rimasero gli stessi, ciò è, nella semplificazione del fatto generico, un fatto che precede e non segue i Carracci, e sui quali non si vede come i Carracci possano avere influito.

Ma il R. procede rettilineo: « E in generale, si può affermare, che l'unica vena di esperienza figurativa — la sola giustificabile come diretta apprensione delle opere plastiche — che permane negli scritti innumerevoli che i letterati del '600-'800 hanno fatto sull'arte, deriva dallo studio e dalla assunzione dell'opera dei Carracci ».

E gratuitamente attribuisce a tutti quasi la sua opinione, contro la più solare evidenza: « Poichè non s'è mai dato, dal seicento in poi, critico o scrittore, il quale, parlando dei Carracci, potesse considerarli in sè, autonomamente... gente dunque che acquistava significato solo quando la si considerava in relazione ai maestri che avevano ripristinato...; la funzione dei Carracci nella storia dell'arte fu sempre veduta come di coloro che, dopo la oscura età del manierismo, fecero di nuovo comprendere e apprezzare integralmente il valore di Raffaello, Michelangelo, Tiziano e compagni (sic) ».

Ma la formulazione del R. diventa addirittura caricaturale di sè, là dove viene a parlare delle opere.

Se Lodovico Carracci è già chiamato, per brevità « un critico secentista » (pag. 384), ecco addirittura la presentazione del Domenichino: « Il quale è il più notevole dei critici formati dai Carracci, e ne emula la complessità di interessi e l'intelligenza figurativa. Le sue interpretazioni più succose... sono del Correggio, di Raffaello, di Tiziano, di Michelangelo, del Parmigianino, del Caravaggio ».

Ora io vorrei poter capire come il R. ha concepito la significazione critica dei quadri e degli affreschi.

Una significazione critica si può dare talvolta per mezzo dell'opera grafica e pittorica; ma a condizione di porsi consapevolmente, obbiettivamente, direttamente di fronte alle opere da interpretare — o con un disegno semplificato, o con una pittura parodistica, ecc. Si può considerare, per esempio, l'idea di allegoria critica negli affreschi di Maurice Denis, ma come una tavola del Domenichino diventi un saggio critico, il R. avrebbe dovuto almeno spiegare.

Così, la sua formulazione non è se non grottesca; ed io mi meraviglierei se gli autori italiani che egli loda, fossero davvero talmente annebbiati dalla vanità accarezzata, da non accorgersi che lavori come questo trascinano il metodo nel ridicolo.

Il R. fa risalire ai Carracci l'origine del passaggio dalle biografie di artisti alla storia dell'arte: « Ma per noi questo tentativo non è spiegabile, se non si rammenti che chi appunto fece passare coscientemente la critica dall'interesse psicologico letterario e biografico a quello per la realtà, figurativa, furono i Carracci »: anche questo merito, che risale al sonetto di Agostino e ai grandi quadri ed affreschi, è espresso in modo che sembra uno scherzo. E non è. Anche il Mengs è per il R., critico nei suoi dipinti: « c'è in lui un maggior senso di « purezza » e di « coerenza », che non gli permette di recensire (sic) tre o quattro « maniere » per volta nel me-

desimo quadro ». E tutto finisce nell'elogio della più recente critica italiana.

Il R., con il suo curioso modo di trattare a modo suo la verità, scrive che il Burckhardt e il Riegl non avrebbero riconosciuto l'arte dei Carracci e della scuola: « In sostanza, la sensibilità artistica di questi due critici insigni non permette loro se non di affermare, per i Carracci, la serietà della loro preparazione e della loro cultura: quanto al problema se la loro sia arte o no, e che qualità di arte sia, esso rimane insoluto ». Al contrario, il Burckhardt ha affermato proprio che la scuola di Bologna si iniziava come « *Selbsterwerb gegenüber vom einseitigen Entlehnen* », cioè come conquista autonoma contro il prestito unilaterale: ed aveva cura di indicare il diretto studio del vero, che si manifestava appunto, per esempio nel « mangiatore di fagioli » di Annibale Carracci. Egli ne osserva poi, con acuto senso diretto di osservazione, i difetti di superficialità nella maggior parte delle opere. L'Aurora di Guido Reni — che pure appartiene alla scuola anche se il R. non se ne occupa — è giudicata dal Burckhardt così: « è, tutto considerato, il quadro più perfetto di questi ultimi due secoli ». Anche del Domenichino e del Guercino, il Burckhardt vuole distinguere rapidamente le opere migliori dalle opere mediocri; egli guarda dunque proprio ai risultati, giudicandoli variamente come variamente giudica tutto ciò che segue all'età d'oro del Rinascimento. Come giustamente osserva il Bode, Burckhardt amava la pura bellezza dell'apogeo, e la sua antipatia cominciava da Michelangelo: « *Dem Recken Michelangelo steht er daher kühl gegenüber, die nervös weibliche Natur eines Correggio ist ihm sogar zuwider* ». Egli si sforza di rendere giustizia anche alla scuola bolognese. Ne sente soprattutto, e giustamente, l'ineguaglianza: così indica le opere del Domenichino e di Guido Reni, per la composizione e per il colore (« *Domenichino ist in der Farbe sehr ungleich* », (pag. 960), « *Domenichino, dessen Komposition so überaus ungleich ist* » (pag. 969). Della « strage di Betlemme » di Guido Reni dice ancora il Burckhardt che è « la composizione

patetica più perfetta del secolo ». Molti giudizi su opere dei pittori sono invece vivacemente negativi, aspri e severi.

Ci vuole un bel coraggio a deformare questa posizione critica del Burckhardt, che appare così chiara, nel quadro della sua visione complessiva dell'arte, e nella schiettezza agile del suo giudizio immediato. Il R. ha staccato un mezzo periodo del Burckhardt e volontariamente lo cita a mezzo, e lo tronca, precisamente perchè già in questa frase il senso è il contrario di quello da lui voluto.

« In der neuen Schule von Bologna ist denn auch die Aneignung der Prinzipien der grossen Vorgänger fast von Anfang an eine harmonische und verständige. Es gibt Bilder aus ihr, die in der Art des Paolo Veronese, des Tizian gemalt sind, und von Correggio ist sie mitsamt vielen abgeleiteten Schulen dauernd abhängig ».

E qui il R. si ferma, fingendo di aver trovato nel Burckhardt una « osservazione nuova e rivelatrice »; ma il Burckhardt, più modesto, sapeva invece di non dire con ciò gran che di nuovo, e tutto il peso della sua proposizione, la significazione che egli vuol dare, si trova nella seconda parte, che ha lo scopo di attenuare la prima: « ... allein dies Verhältnis erstreckt sich nur ausnahmsweise bis in die vollständige Reminiscenz und sinkt nie bis zur seelenlosen Ausbeutung » « ma questo rapporto si estende soltanto per eccezione fino alla reminiscenza completa, e non cade mai nello sfruttamento inanimato ».

Naturalmente il Raggianti si guarda bene poi dal citare e dal considerare il Taine; ma include anche lui, con tutti gli altri che avrebbero apprezzato i Carracci e la scuola soltanto per la loro dottrina e cultura, il che non corrisponde a verità, come l'analisi delle espressioni del Taine dimostra abbastanza, per le personalità della scuola che egli ammira. Ma si può accusare il R. di tradire i testi? No, egli segue il metodo suo, in cui non è il primo: onde invece di essere studiosi attenti degli antichi scrittori, diventano una specie di rbdomanti, sensibili soltanto là dove credono di sentire una vena di presagio delle verità che verranno alla luce al loro tempo:

per il resto, sono insensibili. Nessuno contesta la legittimità di una critica integralmente negatrice dei Carracci: soltanto, essa avrebbe dovuto essere fatta sopra un'autentica discussione, critica della critica di tutti i precedenti ammiratori, invece di farli svanire in fumo, e sopra un'autentica, anche sommaria, trattazione della personalità e delle opere di questi maestri che tanto operarono, tanto crearono e tanto commossero il mondo (1).

Il R. fa più presto, perchè, prima ancora di presentare la sua teoria sbalorditiva dei Carracci grandi critici nonchè « primi grandi e precisi formulatori e assertori del metodo della pura visibilità » — egli ha dato a priori dell'imbecille a chiunque volesse soltanto ancora « prendere sul serio » le opere dei Carracci e dei discepoli: « e c'è chi al giorno d'oggi li piglia ancora sul serio, come il Serra ed altri! » esce come in una parentesi, pag. 224.

Io mi immagino lo sgomento di molti semplici contemplatori dinanzi a questo perentorio divieto, dinanzi a questa evidente classificazione.

Noi siamo proclamati imbecilli quindi, non soltanto nel lavoro critico eventuale sull'opera dei Bolognesi, ma, di conseguenza, su tutta l'arte, da Giotto a Rembrandt, e da Dürer a Liebermann, se così male sappiamo discernere i pittori artisti dai pittori « critici ».

Io mi immagino la prudenza spaventata di tanti, che si adattano alla moda per non apparire sciocchi.

Per noi è tuttavia preferibile andare allo sbaraglio direttamen-

(1) Può essere utile ricordare qui, al polo opposto, il pensiero di un cultore d'arte tanto fine e tanto operoso, Corrado Ricci.

Per Corrado Ricci il Taine era già un negatore dell'arte della scuola dei Carracci, mentre quest'arte gli sembrava — nel 1886 — non abbastanza riconosciuta ed apprezzata: « Sotto questi influssi, surse la scuola dei Carracci. Quantunque celebre, non è però ancora apprezzata come merita. Anzi oggi pare diminuita nella considerazione di alcuni critici, che seguono il Taine, e dei preraffaellisti in genere. Ma ciò passerà certamente e presto... I Carracci studiarono il vero (specialmente l'anatomia) e, a traverso l'indole dei loro tempi, lo videro e lo capirono stupendamente... ». (*Guida di Bologna*, pag. 136-7, Nicola Zanichelli, editore, Bologna).

te: e ci conforteremo, sperando che il nostro lavoro possa tuttavia essere amato da alcuni pochi lettori consenzienti, consolandoci con una frase di Boileau che oh!, nessuno oserebbe citare se non per sè medesimo:

*Et pour finir enfin par un trait de satire,
Un sot trouve toujours un plus sot qui l'admire.*

GUIDO LODOVICO LUZZATTO

APPUNTI E VARIETÀ

FRANCESCO PUTEOLANO

MAESTRO DEI FIGLIOLI DI GIOVANNI II BENTIVOGLIO

The part played by Francesco del Pozzo of Parma (Puteolano) in the promotion of humanistic studies in Bologna, and more especially in the development of printing, is well known to scholars. Dott. Lino Sighinolfi, in publishing the contract of 25 Octobre 1470 between Puteolano, Annibale Malpigli of Padova and Baldassarre Azzoguidi, showed how the classical learning of the humanist combined with Malpigli's technical knowledge of printing and Azzoguidi's reputation and enterprise as a bookseller to produce, in 1471, the earliest book known to be printed in Bologna, the *Editio princeps* of Ovid's works⁽¹⁾. Well known, too, is the debt which the early Bolognese printers owed to the support and encouragement of Giovanni II Bentivoglio, a debt which they acknowledged by the homage almost invariably done to his name in their publications⁽²⁾. Hitherto, however, although Puteolano's close association with the first citizen of Bologna is attested by the fact that he had a room in the Bentivoglio palace, the precise nature of the relations which existed between them has not been made clear. The following letters, which I found in the Archivio di Stato di Milano (Potenze Estere, Romagna.

⁽¹⁾ SIGHINOLFI L., *Francesco Puteolano e le origini della Stampa in Bologna*. App. 1. Firenze, 1914.

⁽²⁾ Cf. SORBELLI A., *I primordi della Stampa in Bologna*. Bologna, 1908.

B. 174) establish beyond doubt that his positions in the Bentivoglio family was that of tutor to Giovanni's children. In 1472 he had been for some years (*molti anni*), probably from his first coming to Bologna, in charge of their education, and he had fulfilled his task with such labour and diligence as to render his employer desirous of making him some suitable reward. It is characteristic of Giovanni Bentivoglio that he endeavoured to attain this end without cost to himself, by asking his friend and patron the Duke of Milan to bestow upon Puteolano two benefices about to become vacant in the diocese of Parma. The description of his protégé as « una persona doctissima in poesia, arte oratorio e opere zentile » is a worthy tribute to one of the most distinguished scholars of his day. Among other points of interest that may be noted in the first letter are the allusion to Puteolano's public lectures, delivered in Bologna during the period of his tutorship, and the reference to his father and eight brothers, who are apparently dependent on him. The burden of their support goes far to explain the financial difficulties of which he complained. Puteolano was clearly not known to Galeazzo Maria Sforza when Giovanni commended him to the Duke's good offices; thus Sighinolfi's suggestion that he was originally sent to Bologna from the Court of Milan is not supported. Giovanni Bentivoglio did not allow the matter to rest here. On 14 October 1472, having heard of the death of Bernardo Bravo, the holder of the benefices on which his hopes were fixed, he sent a special envoy to Milan to press Puteolano's claims. At the same time he wrote both to the Duke of Milan and to Cecco Simonetta saying that Francesco Gonzaga, the Cardinal Legate of Bologna promised papal confirmation of the appointments if the Duke would be pleased to make them. Subsequent letters from Sforza and his chief secretary extend to Giovanni Bentivoglio a cordial invitation to visit the Court of Milan at Christmas but they make no mention of Puteolano or the vacant benefices. It must be assumed that they were not bestowed upon him, and having been disappointed of preferment in his native Parma, he decided, in the spring of 1473, to open a school in Bologna after the manner described by Sighinolfi⁽¹⁾. At the date of his letters to Milan, Giovanni Bentivoglio had been married to Ginevra Sforza some eight and a half years, and his eldest son Annibale (b. 31 January 1469) was not yet four years old. Thus we may see in Puteolano the earliest tutor of the children, to whose education all the learning of Bologna was laid tribute.

CECILIA MARY ADY

⁽¹⁾ SIGHINOLFI L., *loc. cit.*, p. 15. App. II.

1. *Illustrissimo principi ac Excellentissimo Domino meo singularissimo Domino Duci Mediolani.*

Illustrissime princeps ac Excellentissime domine mi singularissime, post commendationes. Le stato qui in casa nostra per multi anni et e al presente Messer Francesco del Pozo, vostro parmexano, et ha il padre con otto fratelli el quale e una persona doctissima in poesia, arte oratoria e opere zentile, e ha lecto in questa terra alcuni anni e in casa nostra allevatose e durace e dura faticha ad magistrare li putti nostri, e durace multa faticha e diligentia, et e persona virtuosa e degna alquale io vorria retribuir glie per cambio de le sue fatiche, mediante la V. Ex.ia, qualche merito accio che me reputasse grato e conoscente. El che non mi pare poter glie satisfare senza la gratia de la V. Ex.ia ala quale con sicurtà e usata fede recorro: Hinc est chio sento al presente come un messer Bernardo Bravo canonico in la chiesa magiore de Parma et etiam arcipriete de la pieve di Sancto Ylario dyocese de Parma, benche sia nel territorio de Montechio dominio del ducha de Ferrara, le infermo e credesse che sia in breve morituro, che idio faccia quello che sia il meglio! Unde accadendo il caso io supplico ala V. Ex. che se voglia dignare volere concedere al preducto Messer Francesco nostro et farlo investire de li decti beneficii reputando che sia factò a uno proprio di casa nostra perche così e allevatose e puose chiamare Et so che fara honore ala V. Ex.ia e farrete singulare contentamento a tucti li suoi che sono tanti homini e vostri servitori e ad mi sara singularissima gratia. Et per dicta caxone verra la suo padre vel uno de suoi fratelli portatori de la presente per li quali piazza a la V. Ex.ia farne qualche resposta. Raccomando me sempre ala Ex.ia Vostra.

1472, die 29 Septembre. Ex Bononia.

Servitor

JOHANNES DE BENTIVOLIIS

2. *Magnifico militi affini hon: Domino Ciccho Simonette ducali primario secretario.*

Magnifice miles affinis hon: Ali di passati scrissi ala Ex.ia del Signore pregando la sua Ex.ia che se dignasse compiacermi de quelli duo beneficii che tenea Messer Bernardo Bravo, zoe un canonicato in Parma in la chiesa magiore e de una pieve de Sancta Eulalie dyocese de Parma e territorio de Montechio, per lo maestro di casa mia che e parmexano e servitore de la sua Ex.ia, id est accadendo il caso. Hora il dicto Messer Bernardo idio se la chiamato di novo replico al Signore che gli piacera volerme compiacere de gratia spetiale e mandoglie per questa caxone questo

mio messo el quale lo recomando a la V. M. che sia introducto chio habia la resposta e piazzave prestare in questa cosa il favore vostro che me farete cosa gratissima. De questa cosa ne ho data notitia al Reverendissimo Cardinale Mantuano el quale ha l'autorità apostolica e diceme che se la Ex.ia del S. me ne compiace che la sua Sanctita me la confirmara. Piazzave operare chio nabia quanto presto sia possibile la resposta, Raccomando me ala V. M.

1472, die 14 Ottobre ex Bononia.

JOHANNES DE BENTIVOLIIS

3. *A letter from Giovanni Bentivoglio to the Duke of Milan of the same date is practically identical with the above. Here as in 2. The second benefice is described as « la pieve di Sancta Eulalie », not « la pieve di Sancto Ylario » as in 1.*



Baldassare Pisanelli e la Corte di Mantova

(NUOVI DOCUMENTI)

Di Baldassare Pisanelli si è già parlato, quantunque brevemente, allorchè furono pubblicati alcuni documenti intorno al « Trattato della natura de' cibi e del bere » (1). Ora altre ricerche più accurate hanno portato alla luce maggiori documenti, dai quali si può avere una più chiara idea delle relazioni avute dall'illustre medico bolognese con la Corte di Mantova. E ciò perchè l'Archivio Gonzaga, miniera inesauribile di notizie storiche e letterarie, serba sempre continue e gradite sorprese. Da questi documenti, alcuni dei quali si riferiscono ancora all'opera citata, veniamo a conoscenza di molti particolari della vita del Pisanelli, in tutto o in parte ignorati dagli scrittori che di lui hanno trattato.

Il Fantuzzi (2) ci fa sapere che il Pisanelli fu nominato medico nell'Ospedale di S. Spirito, in Roma, da Gregorio XIII, oppure da Mons. Teseo Aldrovandi, Commendatore del detto Ospedale e fratello del celebre Ulisse, del quale il Pisanelli era stato alunno. Allorchè l'Aldrovandi morì

(1) *Archiginnasio*, pag. 208-213, num. 3-4, Bologna, 1933.

(2) G. FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi*, a pag. 48, Tomo VII - Soc. S. Tommaso, Bologna, 1789.

(e ciò avvenne il 15 d'agosto del 1582) gli successe nella carica di Commendatore Mons. Giambattista Ruini. « Questi fu Monaco Certosino, e ne vestì l'Abito in Pavia agli 8 di Dicembre del 1560. Fu Figliuolo d'Antonio Ruini, ed al secolo chiamossi Lelio... Morì in Roma nel 1588 ». Così il Fantuzzi (*), parlando di Baldassarre Pisanelli. Dai documenti e dagli avvenimenti che seguirono vedremo come il Pisanelli continuasse, bensì per poco tempo, a visitare nell'Ospedale di S. Spirito anche col nuovo Commendatore.

Nel principio dell'anno 1583, il Duca di Mantova, Guglielmo I Gonzaga, dava incarico al filosofo Federico Pendaso, ch'era a Bologna, di cercargli un medico per la cura della sua persona. Il Pendaso, che aveva in sommo onore il servire un sì augusto signore, avvertiva subito il Duca che tra gli altri aveva avuto ottime notizie della esperienza e dei buoni costumi di un certo Eugenio Calcina, medico bolognese residente a Roma. L'incarico di parlare al Calcina venne perciò dato a Mons. Aurelio Zibramonti, Vescovo d'Alba e poi di Casale, consigliere del Duca di Mantova. E già le pratiche per assumere il Calcina al servizio del Duca erano per concludersi, allorchè lo Zibramonti scriveva una lettera, con la quale, oltre a far sapere che il Calcina non più veniva a Mantova, ma proponeva addirittura un nuovo soggetto. Questi era il Pisanelli, e la lettera del Vescovo d'Alba rappresenta una vera biografia del nostro medico, e dalla quale vengono alla luce nuovi particolari, molto interessanti per chi voglia condurre a termine un completo studio sulla vita del Pisanelli. Si ha tra l'altro la prova che questi viene in detto anno licenziato dall'Ospedale di S. Spirito. La lettera infatti, scritta da Roma in data 30 aprile 1583 e diretta a Tullio Petrozzani, segretario del Duca, così tra l'altro diceva: « Se bene V. S. non m'havesse scritto come hà fatto intorno al medico Calcina, nondimeno non havrei concluso seco il partito perchè egli s'è mostrato volenteroso di servir qui all'Hospitale di S. Spirito ricco di 30 mila scuti d'entrata, et l'occasione è stata che medicando ivi il S.or Baldessar' Pisanello Bolognese, et essendosi servito di lui Mons.or Thesoriere di S. S.tà in far fare un'ambasciata da parte di S. S.tà al Comm.re di quel luogo ch'è frate de Ruini Certosino per avvertirlo che S. S.tà non vorrebbe tanto rigore in far metter prigionieri l'Ufficiali di quel luogo, egli s'è sdegnato col predetto medico, et l'hà licenziato, chiamando in suo luogo il Calcina, per lo che esso medico mi ha fatto parlare dal Vesc. Sporeno perchè io lo propongi à S. A. come

(*) *Op. cit.*

faccio col mezzo di V. S., io non scrissi mercordi di questo, perchè hò voluto prima haverne informatione et l'hò trovata buonissima et è questa. Egli hà servito il già S.or Car.le di Trento con molta soddisfazione di S. S.ria Ill.ma, et è amato et lodato dal S.or Car.le Madruzzo, è lodato assai da questi principali medici, et messer Alessandro da Cività il primo di tutti dice che se fosse infermo si farebbe medicar da lui. Egli hà medicato assai particolarmente nel detto Hospitale ove hà fatto diverse cure. Esso hà composto il libro stampato che sarà con questa et l'altro chiamato il regimento universale quale non è ancor stampato per il quale si vede quello ch'egli vale nell'astrologia et medicina. Hà composto un altro grande libro mà non stampato del quale saranno qui annessi 4 fogli, nell'uno de quali tratta dell'eccellenza del vino fresco, et nell'altri 3 tratta delli frutti, pesci, et uccelli. Egli è di statura eguale a me, ma non così grosso, d'aspetto grato, et costumi nobili, dà Corte, è avvezzo à patire essendo stato sù l'armata di D. Giovanni. Egli non vuole far patto con S. A. In somma nè di dottrina nè d'esperienza il Calcina è suo pari per l'informatione ch'io ne hò. Un solo difetto egli hà che per la quartana patita 3 anni non hà buon colore, nel resto non saprei che opporgli et parmi huomo nato per servire à gran Principe come Dio gratia è il nostro padrone Ser.mo... (*).

Come chiaramente si vede, il Pisanelli, licenziato dal Ruini il quale in seguito gli darà ancora molti disturbi, desiderava dedicarsi al servizio del Duca di Mantova. Era ben nota a Roma la magnificenza e il fasto della Corte dei Gonzaga, e l'occasione della necessità di un medico per la persona del Duca gli faceva vieppiù crescere le speranze, ed era contento di servire un sì grande mecenate senza « far patto con S. A. ». Un altro titolo di onore pel Pisanelli troviamo in questa lettera, ed è quello di essere stato su l'armata di Don Giovanni d'Austria, il vincitore della battaglia di Lepanto.

In risposta alla lettera dello Zibramonti, il Duca ordinava pur troppo di ringraziare la buona disposizione del Pisanelli, poichè aveva già provveduto alla sua persona con un altro medico. Ed il segretario Petrozzani così, in data 7 maggio, da Gonzaga, scriveva: « ...Del tutto darà poi V. S. R.ma aviso à S. Al. la quale ordina che faccia ringraziare il S.or Medico Pisanello che si era esibito di venire à servire all'Al. S. che tenera in ogni occorrenza memoria della pronta volontà che ha mostrato di volerla servire se bene non si possi per adesso effettuarla essendo di

(*) Archivio Gonzaga, Mantova, E. XXV. 3. b. 934.

già gionto da Venetia il S.or Gio. Thomaso Minadoi affermato per medico alla persona dell'Al. S... » (1).

Non per questo però il Pisanelli perdeva le sue speranze, chè anzi nelle continue conversazioni, che a Roma avrà avute con lo Zibramonti, avrà espresso sempre il desiderio di essere al servizio dei Gonzaga. Di questi discorsi da certezza lo stesso Vescovo d'Alba, il quale in una sua lettera al Petrozzani, in data 14 maggio, così scriveva: «...Il medico Pisanello resta devotissimo servitore à S. A. et per segno di ciò, quando S. A. gliene faccia gratia, vuole mandar' in luce sotto il suo Ser.mo nome quel libro del quale mandai costi 3 fogli che gli bisognano hora per esser originali, però priego V. S. à mandarmeli... » (2).

Questo libro, di cui in questa lettera e nell'altra del 30 aprile si accenna, è quello del quale lievemente ci siamo altra volta occupati. Quanto fosse grande il desiderio del Duca Guglielmo di aiutare e favorire artisti e letterati, con quel vero senso di mecenatismo che fu tutto proprio dei Gonzaga, lo vediamo da questo brano di lettera, in risposta allo Zibramonti:

« Guglielmo per la gratia di Dio
Duca di Mantova, et di Monferrato, Etc.

Molto R.do Mons.re

...Ci contentiamo ch'il Medico Pisanelli ci dedichi la sua opera, ne mancaremo di giovargli ove ci se n'appresenti l'occasione...

GUGLIELMO

Di Goito, à 20 di Maggio 1583.

Cabloneta pro Secretario ».

« A Mons.or Vescovo d'Alba. (Roma) (3).

Dopo di che il Pisanelli ringraziava il Duca Guglielmo, per mezzo del Vescovo Zibramonti che in una lettera al Duca diceva: «...Et il medico Pisanello bacia le mani à V. A. delle gratie che le fa à concedergli ch'egli possa mandar fuori la sua opera sotto il suo Ser.mo nome. Et la supplica à voler comandare che gli siano rimandate le scritture nominate nell'annesso memoriale... » (4).

(1) Archivio Gonzaga. Mantova, F. II. 7. b. 2214.

(2) Id. id., E. XXV. 3. b. 934.

(3) Id. di., F. II. 9. b. 2986.

(4) Id. id., E. XXV. 3. b. 934.

Se i tre fogli, che già ripetutamente lo Zibramonti chiedeva fossero rinviati non dubitiamo, poichè al primo agosto di quell'anno l'opera vedeva la luce. E l'autore ne inviava copia al Duca, accompagnata da una sua lettera in data 6 gosto, e nella quale si dispiaceva di non aver potuto servirlo (1).

Il Gonzaga, per dimostrare al Pisanelli l'animo suo generoso, ordinava al Vescovo Zibramonti di donare all'autore del « Trattato » un anello del valore di cinquanta scudi. Ma vedremo come il dono non andò al suo destino, e, se vi fu un altro riconoscimento da parte del Duca, ciò avvenne nell'anno seguente, dopo un triste caso occorso al Pisanelli. La lettera del Duca infatti così diceva:

« Guglielmo per la gratia di Dio
Duca di Mantova, et di Monferrato, Etc.

Molto Rever. Mons.re.

«...Farete comprare un'anello ch'habbia bella mostra di prezzo di cinquanta scuti, quale in nome nostro donarete al medico Pisanelli che ci hà dedicato il suo libro, et usarete seco quelle parole che vi parranno convenienti, per testimonio della nostra buona volontà verso di lui...

GUGLIELMO

« Di Revere à 13 d'Agosto 1583.

PETROZANNUS

« Al Vescovo d'Alba (Roma) (2).

Ed a questa aggiungeva la seguente lettera per lo stesso Pisanelli:

« Mag.co et Ecc.te amico Car.mo

« Poichè dal Vescovo d'Alba pienamente intenderete quanto mi sia aggradita l'opera chè v'è piaciuto di dedicarmi, non starò à replicarvi altro in questa, solamente vi dico che terrò sempre grata memoria di sì virtuosa, et amorevole dimostrazione dell'affettione vostra verso me, et ingratiandovine faccio fine col pregarvi dà Dio ogni contento.

« Di Revere alli 13 d'Agosto 1583.

« Per farvi piacere

IL DUCA DI MANTOVA ».

(1) V. Archiginnasio, num. cit.

(2) Archivio Gonzaga. Mantova, F. II. 9. b. 2986.

« *A messer Baldassarò Pisanello medico. (Roma)* »⁽¹⁾.

Lo Zibramonti, in data 20 agosto, avvertiva il Duca di aver consegnato al Pisanelli la lettera a lui indirizzata: « ... Quando ricevei la lettera di V. A. per il Medico Pisanelli egli era in camera mia, però glie la diedi accompagnata con quelle parole ch'erano convenienti, et accennandogli che l'havevo anco d'accompagnare con effetti per commissione di V. A. la quale essequirò quanto prima... »⁽²⁾.

Intorno all'anello poi, vediamo da due lettere del 27 agosto, del Vescovo d'Alba, come non gli riuscisse possibile comperarlo a Roma, e perciò chiedeva che gli fosse mandato da Mantova o da Venezia, dove trovavasi allora il Duca: « ... Non ho potuto ritrovare qui un anello di 50 scudi per il medico Pisanello, essendo in questa Città penuria di gioie, perchè l'usano puoche, hò bene ritrovato dei Diamanti di 40 scudi ma così brutti che à Mantova non valerebbero 30, et ne hò ritrovati alcun'altri di gran prezzo, se però S. A. gli vole far donare cosa degna dell' A. S. et di esso, reputo bene che S. A. dia ordine che mi sia mandato un Diamante dà Vinegia ò da Mantova di 50 scudi perchè questi sarà stimato 60 et più, et sarà cosa garbata. Al suddetto hò fatto motto 2 volte che la lettera di S. A. sarà accompagnata con effetti, sichè questa dilatione non farà ch'egli diffidi della liberalità di S. A. predicata dà tutta questa Corte... »⁽³⁾.

Il dono infatti fu subito inviato, ma disgrazia volle che non giungesse al suo destino. E qui bisogna notare un caso doloroso avvenuto al Pisanelli, uno di quelli che conturbano l'animo e lasciano una spiacevole sensazione: caso doloroso che sarà la cagione per cui egli in seguito non potrà mai effettuare il suo desiderio di andare a servire alla Corte di Mantova.

Il Pisanelli, il giorno 10 settembre, come dicono i documenti, veniva imprigionato per ordine di Mons. S. Giorgio, Governatore di Roma.

Lo Zibramonti, con due lettere in data 10 settembre, scrivendo al fratello del Governatore, conte Teodoro, consigliere del Duca e capitano generale, così lo avvertiva: « Colli due pieghe de quali accuso la ricevuta à S. A. dandole conto quanto tardi mi siano stati resi ho ricevuto il Rubino per donare al medico Pisanello, il quale questa mattina è stato posto prigione per ordine di Mons.or R.mo fratello di V. S., però per esser in se-

⁽¹⁾ Id. id., F. II. 9. b. 2986.

⁽²⁾ Id. id., E. XXV. 3. b. 934.

⁽³⁾ Id. id., E. XXV. 3. b. 934.

greta bisogna ch'io aspetti il successo della causa sua simile à quella del già dottor Lenzo... »⁽¹⁾.

Quale potrà essere stata la causa di tale imprigionamento, per cui il Pisanelli languì per più di tre mesi in carcere, lo vedremo in seguito dagli stessi documenti. Ricorderemo solo di aver accennato più innanzi al certo-sino Giambattista Ruini, il quale, succeduto all'Aldrovandi nella carica di Commendatore dell'Ospedale di S. Spirito, aveva licenziato, quasi per una inezia, il Pisanelli dall'incarico che da tempo conservava. In uno dei primi giorni di settembre del 1583 veniva trovata, affissa sopra un muro in piazza Pasquino, una pasquinata ingiuriosa per la persona del Ruini, il quale avrà certo pensato subito al Pisanelli, che venne imprigionato, insieme ad altri, solamente per sospetto. Infatti gli atti del processo, conservati presso l'Archivio di Roma (Archivio del Tribunale del Governatore), ci fanno sapere come il Pisanelli e gli altri imputati negano ogni cosa, per cui il processo ha termine col bando dalla città in persona di Baldassarò Pisanelli.

Il Duca Guglielmo, vedendo come lo Zibramonti non aveva potuto consegnare al Pisanelli il rubino, ordinava che questo fosse subito mandato al Pendasò, a Bologna:

« *Guglielmo per la gratia di Dio
Duca di Mantova, et Monferrato. Etc.*

« *Molto Rever. Mons.re*

« ... Poiche la prigione del medico Pisanelli hà impedito che non gl'habiate fatto il presente del rubino che vi mandammo per questo effetto dà Vinegia, manderete detto rubino in mano di messer Federico Pendasò à Bologna, il quale havrà ordine dà Noi di ciò che ne dovrà fare.

GUGLIELMO

« Di Goito il primo d'Ottobre 1583.

PETROZANNUS

« *Mons.or Vescovo d'Alba. (Roma)* »⁽²⁾.

Lo Zibramonti si affrettò a rimettere al Pendasò il rubino ed avvertiva il Duca, con lettera 8 ottobre: « ... Conforme alla commissione di V. A. hò inviato coll'ordinario d'hoggi di Bologna al S.or Federico Pendasò il rubino quale V. A. mi haveva mandato da Vinegia per donare al medico Pisanello... »⁽³⁾.

⁽¹⁾ Archivio Gonzaga, Mantova, E. XXV. 3. b. 934.

⁽²⁾ Id. id., F. II. 9. b. 2286.

⁽³⁾ Id. id., E. XXV. 3. b. 934.

Lo scopo pel quale detto rubino veniva inviato a Bologna ci vien rivelato da altri documenti, dei quali non è qui il caso di parlare. Diremo solo che in quello stesso anno, 1583, un medico bolognese, Domenico Leoni, aveva dedicato al Duca Guglielmo una sua opera sulla medicina, ed a questi veniva consegnato quello stesso anello che il triste destino aveva negato al Pisanelli.

Dell'esito del processo e della liberazione del Pisanelli, lo stesso Zibramonti dà notizia nelle sue lettere. Infatti, in data 28 dicembre 1583, così scriveva al S. Giorgio: « Sicome scrissi à V. S. la prigione del Medico Pisanello, così è ragionevole ch'io le scriva la liberatione, la quale è seguita col bando da questa Città à beneplacito di Mons. or R.mo Gover.re fratello di V. S. L'imputatione sua fù d'un libello famoso contro un Frate della certosa di Casa Ruini Bolognese, hora Commendatore di S. Spirito, quale ha procurato molto caldamente per via criminale contro di lui, et perche nel processo non è provata l'imputatione, ma solo vi è sospitione contro il detto Pisanello, havendo corpo per l'indispositione in che si trova inhabile à tormenti ancorche legieri, S. S.ria R.ma per la sospitione gli hà dato il sudetto bando con comminatione se lo romperà di pagar certa pena pecuniaria. Egli perciò partirà dimani verso Bologna con pensiero di ridursi à medicare à Vinegia, overo sul lago di Garda, Havendo speso assai per la longa prigione non hò mancato fargli parte della mia povertà per haverlo veduto devoto à S. A... » (1).

Chi, nel leggere queste parole, non si sente acceso di sdegno verso l'ignobile accusatore, qual fu il Ruini, e nello stesso tempo non commiserà l'illustre scienziato ridotto quasi a mendicare un tozzo di pane?

Circa il disegno di andare a Venezia, o sul lago di Garda, vedremo come questo non si effettuasse, ma che in vece questa volta fu lo stesso Duca Guglielmo a chiederlo al suo servizio, e se non potè andarvi ciò fu per la sua malferma salute, causa della prigione.

Allorchè pervenne alla Corte di Mantova la lettera dello Zibramonti, ne fu data parte al Duca, il quale già pensava di dar soccorso al Pisanelli, in luogo del dono non effettuato. Infatti, con lettera 8 gennaio 1584, il S. Giorgio così rispondeva allo Zibramonti, che era stato in quel tempo nominato Vescovo di Casale: « Hò dato conto à S. A. di cio che V. S. R.ma mi scrive della liberatione et bisogno del Medico Pisanello intorno a che l'A. S. s'ha risoluto di differire il far altra dimostratione verso di lui sin

(1) Archivio Gonzaga. Mantova. E. XXV. 3. b. 934.

ch'ella intenderà che sia fermato a Venegia non li parendo conveniente di dar à credere ch'ella voglia favorirlo essendo stato intitolato di cosa grave come V. S. R.ma scrive... » (1).

Si vede chiaramente dunque come il Duca non volesse compromettere la sua dignità verso una persona che i giudici romani avevano punito come un volgare malfattore, ma in cuor suo però aveva sempre il desiderio di ricompensarlo degnamente.

Proprio in questo tempo avvenne infatti che il medico Minadoi, già venuto a servire il Duca, come si è visto, nel maggio dell'anno precedente, chiedeva di essere esonerato da tale incarico. Perciò il S. Giorgio, d'ordine del Duca, scriveva a Roma ai diversi residenti per la Corte di Mantova. Con lettera del 18 febbraio 1584, così egli scriveva a Roma a Mons. S. Giorgio (?): « Fù proposto alcuni mesi passati per servire a S.or nostro Ser.mo il Medico Pisanelli da Bologna il quale fù poi posto costi priggione per alcuni imputato di alcuni delitti. Come V. S. R.ma sà c'hora potendo esser che si rinovasse la pratica del medesimo servizio l'A. S. m'hà comandato che io intenda da V. S. R.ma s'ella l'hà per huomo da bene o non à fine che l'A. S. possi risolversi se deve accettarlo al suo servizio così dunque ella sarà contenta di fare quanto prima » (2).

Per mancanza dei documenti non ci è possibile sapere qual fu la risposta data al Duca; dalle informazioni però che dà lo Zibramonti è sufficiente per immaginare qual sia stata. Anche a lui infatti il Duca ordinava di scrivere per avere notizie sul Pisanelli, ed il segretario così gli scriveva: « Il S.or Gio. Tomaso Menadogli medico del S.or nostro Ser.mo chiama licenza all'A. S. di andarsene a star a casa perciò ella m'hà comandato che io scriva a V. S. R.ma che l'informi di nuovo se il Medico Pisanelli è atto al servizio dell'A. S. et se sia netto di colpe che possino fare che l'A. S. non l'accetti al suo servizio et se egli pigliarà tal carriera et ch'oltre di esso V. S. R.ma cerchi anco se costui ne sia altri che fosse atto al medesimo servizio et avisi di quello che troverà... » (3).

Lo Zibramonti però rispondeva, il 3 marzo, con incertezza, poichè la prigione aveva scosso la fibra robusta del Pisanelli che frattanto erasi ritirato a Capranica: « ... Ho inteso dal Vesc.o Sporeno che il medico Pisanello hà ricevuto grandissimo miglioramento dell'aria di Capranica, sicche spera d'esser sano affatto in questa primavera, mà che con tutto ciò egli

(1) Archivio Gonzaga, Mantova, F. II. 7. 2216.

(2) Id. id., Mantova, F. II. 7. 2216.

(3) Id. id., F. II. 7. b. 2216.

disegna di ritornare qui cassato che sia il suo bando qual crede che si casarà in breve, non hò dubbio ch'egli verrebbe à servire S. A. perche ne mostrò meco nel partir di qui infinito desiderio, et la ragione vole che essendo odiato dalla casa Ruina egli dovesse havere per gran ventura se potesse vivere sotto l'ombra di S. A... » (1).

E il Pisanelli stesso scriveva, in data 6 marzo, al Duca ed allo Zibramonti intorno alla sempre crescente fortuna della sua opera, accennando alla prigionia ed all'« honorato fine » che i suoi travagli avevano avuto, ed aggiungeva che sperava di poter « un giorno vivere delle miche che cascano dalla mensa di V. Alt.a Ser.ma » (2). Il Vescovo di Casale poi inviava al segretario del Duca, al 17 marzo, la lettera del Pisanelli, dicendo di aver avuto notizie, senza però comprendere la decisione: « ... Il Medico Pisanello scrive à S. A. l'annessa et à me l'altra la qual non intendo però non posso scriver à V. S. che cosa egli voglia inferire... » (3).

Riportiamo qui la lettera del Pisanelli allo Zibramonti, ora finalmente venuta alla luce, poichè essa fa parte della corrispondenza personale del Vescovo di Casale:

« *Molto Ill.re et R.mo S.re et padron mio oss.mo*

« Dopo la partenza di V. S. R.ma piacque alla fortuna aggirarmi sintanto che mi condusse ad esser Medico in Capranica, ove per gratia del S.or Dio ho fatto quand'acquisto di forza, e di salute. E certo non sarebbe poca ricompensa, che dopo tanti infortunj io potessi ritornar nella sanità di prima. Vado ancora avanzando qualche baiocco, per poter più comodamente ritirarmi à Venetia à stampar il mio libro dell'Anima, ovvero verso queste parti, ove supplico V. S. R.ma si voglia affaticar per me, accioche io ci trovi solo un poco di pane, senza altra comodità, ut possim saturari de micis quae cadunt è mensa Ser.mi Domini nostri, e poi di me se ne faccia ogni disposizione à qualsivoglia servitio indistintamente poi che di Roma son già satio, e risoluto.

« Desidero anco ristampar' il libro con le nuove aggiuntioni, e perche ne sono ricercato; e però scrivo sopra ciò una lettera à S. Alt.a che si degni farmi gratia di non abbandonar l'opera, e l'autore, poi che il suo Gloriosissimo nome ha favorito di maniera il libro, che si puo dire, che dalle genti sia stato con grandissima avidità inghiottito, e devorato. Piaccia al

(1) Archivio Gonzaga, Mantova, E. XXV, 3, b. 936.

(2) V. *Archiginnasio*, num. cit.

(3) Archivio Gonzaga, Mantova, E. XXV, 3, b. 936.

S.or Dio ch'io possa mostrare à V. S. R.ma quanto è l'obbligo che le sento, e che di presenza la possa servire come bramo. E qui per fine le bacio riverentemente le sacre mani, e le prego essaltationi à supreme dignità.

« Di Capranica alli 6 marzo 1584.

(poscritto) « Mons.or R.mo Sporeno per me riceverà le lettere, et i favori che V. S. R.ma sarà servita farmi.

« A. V. S. molto Ill.re et A.ma
obblig.mo ser.re

BALDASSARRE PISANELLI Medico etc.

(a terzo) « *Al molto Ill.re et R.mo S.re et padron mio oss.mo
Mons.re il Vesc.o di Casale* » (4).

Anche questa lettera rivela tutto l'essere del Pisanelli, dopo l'infortunio capitatogli a causa del Ruini. Avrebbe egli mai potuto pensare, allorchè nei suoi viaggi completava con diletto i suoi studi, che gli era riserbata una tale vecchiezza, e di giungere al punto di andare « avanzando qualche baiocco? » Di quanto scoraggiamento e tristezza suonano quelle sue parole « accioche io ci trovi solo un poco di pane », mentre egli, medico esperto e scienziato non comune, avrebbe potuto vivere tra agi ed onori. Non si sa se sia, in seguito, andato a stabilirsi veramente a Venezia; il certo è che alcuni mesi dopo egli era ancora a Roma, ed il libro dell'Anima, al quale nella sua lettera accenna, fu veramente pubblicato in Venezia, ma nel 1593.

Frattanto il Duca, vista l'impossibilità di assumere al suo servizio li Pisanelli, sia per la recente condanna, ma anche più per la sua malferma salute, provvedeva alla sua persona col chiamare a Corte il medico novarese Gio. Battista Tornielli, che era a Roma.

Però il Duca Guglielmo, sempre memore dell'opera che il Pisanelli gli aveva dedicata, e più altro per dargli una degna ricompensa, per il vivo desiderio che aveva di servire i Gonzaga, in luogo dell'anello che prima aveva deciso regalargli, ordinava che gli fossero donati, a suo nome, cinquanta scudi. A questa dimostrazione di stima, il Pisanelli ringraziava il Duca, con una lettera del 17 maggio 1584, e nella quale gli dichiarava di « esser di perpetuo nodo legato alla sua grandezza », e sperava di aver « forza, et occasione di poter, come debbo esser tutto rivolto à publicar' al mondo le sue Glorie » (5).

(4) Archivio Gonzaga, Mantova, E. LXI, 5, b. 1974

(5) V. *Archiginnasio*, num. cit.

E qui, per quanto si sia molto ancora cercato, hanno termine le relazioni avute da Baldassare Pisanelli con Guglielmo I Gonzaga: brevi relazioni, i cui documenti ci danno la possibilità di ricostruire in maggior parte la vita di quell'illustre medico e scienziato bolognese del secolo XVI. Ma la grandezza del Pisanelli, più che altrove, sta nelle sue opere di scienza e di filosofia che oggi, per il progresso della civiltà, non si studiano nè si conoscono, ma che sono sempre lì, a dimostrare al mondo il valore e le virtù di nostra gente. E se i documenti, alle volte, scoprendo il velo del mistero ci fanno venire a conoscenza di particolari alquanto delicati, ciò non svalORIZZA punto la fama che il Pisanelli ebbe ai suoi tempi, anzi fa più che mai pensare ch'egli, nella tristezza e nella miseria, trovava come unico conforto i suoi studi preferiti, dei quali ha lasciato così larga eredità.

ALFONSO SILVESTRI

BIBLIOTECHE E BIBLIOLOGIA

(PROBLEMI - NOTE - DISCUSSIONI)

Librai e tipografi in Ravenna a tutto il secolo XVI

Per la evidente relazione col complesso dei nostri argomenti intorno all'istruzione non trascureremo di riassumere le principali notizie sui più antichi librai e tipografi locali, traendole dai documenti ravennati, e facendo tesoro di quanto pubblicarono prima di noi Primo Gironi ⁽¹⁾ e Corrado Ricci ⁽²⁾.

Adempio al dovere anzitutto di avvertire che Ravenna nell'epoca in cui fu inventata la stampa ed introdotta anche in parecchie città d'Italia, (Faenza l'aveva sino dal 1476), era soggetta a Venezia la quale aveva già le tipografie sino dal 1471, e Venezia non avrebbe mai permesso a Ravenna una tal prerogativa perchè essa avrebbe dovuto essere di vantaggio e di decoro alla sola dominante. Infatti non appena la nostra città ritornò sotto il governo pontificio e poté rifarsi alla meglio dai danneggiamenti delle guerre

⁽¹⁾ P. GIRONI, *Introduzione e sviluppo primitivo dell'arte tipografica in Ravenna*, in *Diario Ravennate* del 1882. Ravenna, tip. Alighieri, 1881, pag. 25 e segg.

⁽²⁾ C. RICCI, *Le librerie e le stamperie di Ravenna nel secolo XVI*. Bologna, Soc. Tip. già Compositori, 1886. E: G. PASOLINI, *L'opera sull'Esarcato di G. P. Ferretti e le sue vicende*, Bologna 1922.

e dell'irruzione francese, le si offrì subito il modo di introdurre anche qui l'arte della stampa.

ENRICO DA COLONIA - LIBRAIO

(1474)

Per procedere però in ordine cronologico nell'esporre il materiale raccolto, citeremo per primo un *librarius* nominato come testimonio ad un atto rogato il 19 ottobre 1474 ⁽¹⁾ nel palazzo arcivescovile di Ravenna: trattasi di un « *magister henrigus de Colonia librarius* » che finora non si può meglio identificare, essendone dal *Repertorium bibliographicum* dell'Hain notati molti omonimi; esso forse esercitava qui il commercio librario.

FRANCESCO GUARINI - TIPOGRAFO

(1516)

Francesco Guarini figlio di quel Paolo Guarini che insieme a Jacopo de Benedetti ⁽²⁾ nel 1495 aveva aperto una tipografia in Forlì, propose alle nostra comunità di impiantare qui l'arte della stampa ⁽³⁾. Il Consiglio comunale ne fece oggetto di una delle sue solenni adunanze tenuta il 29 aprile 1516, di cui pubblichiamo integralmente il verbale ⁽⁴⁾ con l'ampollosa discorso del relatore:

« Congregato Maiori Consilio alme urbis Ravenne in sala magna palatii pontificalis De mandato Magnificorum Dominorum Sapientum ad utilia ad sonum campanæ ut moris est in quo interfuere Consilarii ad numerum 78 computata persona Magnifici Domini Gubernatoris per prefatos Magnificos Dominos Sapientes proposita fuerunt omnia infrascripta ».

Omissis

« Pensando spesse volte tra me stesso Gelatore de le Laude di questa mia nobilissima patria Magnifici et prudentissimi Signori per qual novo exercitio più famosa e decorata questa Antiqua cittadade esser potesse: mi è venuto in mente nisun altro ad epsa poter dar più fama et magior gloria cha (sic) lo Imprimere deli libri e indure in questa dignissima terra la utilissima stampa per la quale veramente il nome de Ravenna seria per molte et infi-

⁽¹⁾ Archivio notarile di Ravenna. Protocollo N. 41, alla data.

⁽²⁾ Cfr. GIANOLIO DALMAZZO, *Il libro e l'arte della stampa*. Torino, 1926, pag. 41.

⁽³⁾ Vi accennò per il primo il CARRARI, *Storia di Romagna* - ms. a c. 620, poi il GIRONI nel *Diario*, cit. pag. 25.

⁽⁴⁾ Arch. vecchio Com. Cancelleria 28 a c. 132 v.^o

nite parte del mundo celebrato cum non poeca etiam utilita di quella Maxime che facillime cum tempo se potriano Imprimere li Statuti. Cronice, cum molte altre perpetue et necessarie parte. Indulti e privilegi di questa Magnifica Comunità. Cum qualche etiam degna opereta de alcuni vostri Cittadini. Cosa veramente a Immortal Laude di questa Generose republica. Et tanto maggiormente doveria tal cosa sortire el suo laudabile effetto: quanto che Imola: Faventia (1): Furlì: Cesena: Arimino: Pesaro e Fano et in molte altre circumvicine città a questa metropolitana dele altre di Romagna, molto inferiore tal stampa exercitata esser se ritrova: Edomente Magnifici Domini in tal cogitazione io fosse Dei proprio numine occorse che ser Francesco di Rosi (2) vostro egregio cittadino ha portato da longissime parte de levante una singularissima et rarissima gioglia chiamata Theologia de Aristotele opera non mai piu vista ne mai piu audita ne nominata da philosophi o valentehomo alcuno opera veramente mirabile et stupenda si per el suo excellentissimo Auctore principe de phylosophanti, si etiam per la nobilissima excellentia dela descripta materia: Ala quale per rispetto de epsa et del prefato vostro cittadino inventore et reportatore de quella: cum sua industria et grandissima spesa de lingua Caldea in Ebraica. in latino translata cum tute le forze de questa citta se deve ominamente soccorrere. Ita che la sua prima stampa in altro loco per alcun modo non si faccia che ser[i]a perpetuo in caricho et vergogna di questa Comunità.

« Per la qual cosa Magnifici et Genero[s]simi per parte de epso ser Francesco. de ser paulo guarino foroliviese stampatore et etiam per el comun bene. hutile et honore di questa magnifica et generosa Ravennate Republica humilmente se supplica ale Magnificentie Vostre per non perdere tanta Bona et laudatissima opera: quelle per sua solita prudentia et magnanimita se degnano pagare el fitto ad epso stampatore de una casa per dui anni tantum per tale utilissimo exercitio. saltem de ducati diece. et farlo In mune et exempto da Gabelle et datii per le robbe lui condura in questa vostra citta per anni cinque proximi per cason de dicta stampa et uso dele persone neces-

(1) Il BRUNET, *Manuel du libraire*, al nome di *Nicolaus Petrus* (che era dei Castellani) cita un libro edito in Faenza, con la data 30 ottobre 1525 (di cui un esemplare è nella nostra Classe) e nota che esso è la prima stampa di questa città. La Classe stessa possiede un'edizione più vecchia che è l'*Opus varium* di *Sebastiano Zaccaria* stampato in Faenza da G. M. de Simoncelli cremonese sotto la data del 23 dicembre 1523. Ora però sarebbe apparsa in Reggio Emilia un'edizione faentina del 1476.

(2) Questo distinto e noto personaggio della famiglia ravennate De Rosi o De Ruosis o Rosi fu fatto assassinare dai Rasponi, siccome si desume dal breve di Salvocondotto dato da Clemente VII ai Rasponi stessi il 3 dicembre 1524 (Arch. Stor. Com., Deposito Testi, N. 213).

sarie a dicta Impressione: la qual cosa como non dubito facendo vostre magnificentie restarano quelli perpetuo obligatissimi a Vostre Signorie ale quali di continuo se raccomandano. quæ diu ac foelices valeant quasque Deus optimus maximus ad vota conservet.

« Sic LXI }
« Non XVI } Capta est supplicatio ».

Sul margine del foglio in cui è scritta la presente deliberazione è scritto *Theologia Aristotelis* di mano di Vincenzo Carrari, il quale nella sua Storia (a c. 620 del Codice) registrò la notizia con queste parole: « Alli 17 (sic) d'Aprile fu conceduto a Paolo (sic) Guarino forliviese stampatore una casa pagata dal comune per due anni per introdurvi la stampa et massime per stampare quel libro ascritto ad Aristotele intitolato la Theologia o mistica filosofia di esso Filosofo ritrovata in levante nella città di Damasco et tradotta in latino da Francesco detto comunemente Francischino de' Ruosi nostro da Ravenna nato di Cristoforo benchè parimente detto Paolo non introducesse la stampa in questa città perche tre anni da poi detta opera fu stampata in Roma da Giacomo Menzocchio ».

Infatti quest'edizione, preceduta da un privilegio pontificio firmato in Roma il 30 dicembre 1517 da Giacomo Sadoletto e diretto al traduttore Francesco Rosi ravennate, dalla dedica scritta dal Rosi il 1º gennaio 1519 a papa Leone X e dal proemio scritto da Pier Nicola Castellani medico e filosofo faentino, porta in fine (r.º c. 92) la nota di stampa in Roma presso Giacomo Menzochi al primo di giugno del 1519.

BARTOLOMEO DALLA STRADA - LIBRAIO (1537)

Il nome di un altro *librarius* ci è rivelato da un documento del 21 agosto 1537 (1), ed è così indicato: « *Providus vir Bartholomeus quondam Ambrosii a Strata de Mediolano alias nuncupatus il Zonfo habitator Ravenne et librarius....* ».

Il Dalla Strada in questo atto fa testamento, ma trovasi ancora vivente il 14 novembre dell'anno stesso; forse tenne bottega da libraio per qualche tempo.

(1) Arch. notar. di Ravenna, Protocollo 222 a c. 291.

MAESTRO BATTISTA DA VENEZIA - LIBRAIO
(1537)

A c. 64 v.^o del volume N. 2 della Depositeria (in Archivio vecchio com.) trovasi ricordato questo libraio che teneva bottega nel sobborgo di Porta Sisi nel tempo della Fiera: «An. 1537. M.^o Batista da Venecia libraro di dar per fitto d'una butega coperta di taule de fora del revelino confino al fiume et costancio gatto a man manca andando fora ecc. libbre 8. 10 ».

Si designavano allora col nome di librai anche i venditori di carta ed oggetti di cancelleria ed i legatori di libri.

NICOLO', DETTO ZOPPINO,
E SEBASTIANO DEGLI ARISTOTELI - LIBRAI
(1542 - 1562)

Gli Aristoteli, ferraresi, che tennero stamperia in Venezia dal 1508 al 1536 ⁽¹⁾, domandarono essi pure il permesso di aprire qui una libreria ed una tipografia, siccome appare da questo documento inedito ⁽²⁾:

«Die XXXI Mai MCXLII.

«Congregato Maiori Consilio huius Antiquissimæ Urbis Ravennæ in sala magna palacii ut moris est in quo interfuerunt Magnificus Dominus Dionisius Castellarius dignissimus Gubernator Ravennæ novem Sapientes et Consiliarii ad numerum LXI. In totum LXXI. Magnifici Domini Sapientes proposuerunt infrascripta videlicet

OMISSIS

«Magnifici et Clarissimi Consiglieri Maestro Nicolo Zoppino ⁽³⁾ da tutti conosciuto per le virtù et arte sua tanto manifeste discorendo per tanti e tanti anni come ha fatto per le città d'Italia ha veduto et perscrutato in alcune di quelle di che fossero copiose et anco di che bisognassero e fra l'altre la città e patria Ravennate alla quale si fa molto affectionato et obligato ha visto havere bisogno de una bottega fornita de libri mediante la quale ad ogni tempo et hora Ciascuno si potesse de libri comodamente servirsi et suvenirsi ha statuito quando fosse con buona gratia et soddisfazione

⁽¹⁾ Cfr. GIANOLIO DALMAZZO cit., pag. XL.

⁽²⁾ Arch. Stor. com. Sez. Arch. vecchio com. Cancelleria N. 29 a c. 285.

⁽³⁾ Il suo vero cognome è Aristoteli; Zoppino è un soprannome.

di questa comunita tenervi lui et figliuoli dil continuo una bottega fornita de libri de tutte le sorte e in tutte quelle scientie et arti che si cognoscera fare a proposito et essere l'utile e comodo di predicta magnifica città e non guardare a dispendio ne incomodo alcuno pur che cognosca esser grato alli Magnifici suoi Ravennati con speranza conseguire da questa inclyte patria et clarissima Comunità quelli privilegi gratie et immunita che Faenza et altre città nelle quali ha tenuto e tiene simil botteghe gli concedono che sono queste che lo fanno libero immune et exempto da ogni datio et gravezza per tutti li libri che in dicte città ha condotto et di tempo in tempo conduce e di quelle extrage per Romagna. Et il medesimo da V. S. supplica et humilmente chiede che sarà un tal principio che facilmente si conduria la stampa in questa città quale quanto fosse utile honore et ornamento a quella le S. V. con solita prudentia loro lo possono considerare dalle quale il tutto riporterà di dono et gratia, alle quale humilmente si raccomanda.

«Sic LXII: Non VIII: Capta fuit supplicatio ».

Questo Nicolò degli Aristoteli detto Zoppino, benchè avesse ottenuto la concessione per sè solo, conduceva però l'esercizio insieme al proprio figliuolo Messer Sebastiano degli Aristoteli, il quale circa un anno dopo sciolse la cointeressenza col padre, e chiese alla Comunità di essere intestato separatamente ⁽¹⁾. La deliberazione favorevole a Messer Sebastiano fu già pubblicata dal Ricci ⁽²⁾; lo stesso Sebastiano rimase qui ancora molti anni esercitando il commercio librario e l'arte del cartolaio senza dedicarsi alla stampa; egli però era ancora qui nel 1556 siccome è provato da questo ordine di pagamento ⁽³⁾: «Die XII mensis octobris 1556 Mandato etc. Dominus Antonius Ginannus Thesaurerius Communis det et solvat Magistro Sebastiano de Aristotelis librario Ravennæ habitatori libras tres bononorum et soldos duodecim ravennæ pro precio et valore duorum librorum carte mezzanæ albæ foliorum tercentorum pro singulo et quolibet libro ⁽⁴⁾ cooperorum carta membrana, in uno quorum in presentiarum annotantur et describuntur bolette extraordinariæ in altero vero de cetero annotabantur bolette ordinarie videlicet - Sc. 3. 12.

«Bonifatius Spretus

«Alesander Baroncellus

«Ionnas Baptista Piscatorius

⁽¹⁾ Parti, 30 a c. 6, 22 aprile 1543.

⁽²⁾ C. Ricci cit. pag. 5 e pag. 27 doc. 1.

⁽³⁾ Arch. Stor. com. Sez. Arch. vecchio com. Contabilità 15 a c. 3.

⁽⁴⁾ Sono volumi della Contabilità su indicata.

« Melchior Dasius
« Simon Martellinus ».

Nel 1562 tanto Nicolò Zoppino quanto il di lui figliuolo Sebastiano erano morti ⁽¹⁾, e la città era rimasta priva di negozio da libraio.

LORENZO ILLISEO - LIBRAIO
(1550-1554)

Un altro libraio è Lorenzo Illiseo (Eliseo?) da Venezia, cui la comunità con decreto del Magistrato dei Savi in data 19 agosto 1550 ⁽²⁾ dette in affitto una bottega di proprietà comunale posta sulla piazza grande sotto il volto del palazzo quasi a ridosso della chiesa di S. Sebastiano ⁽³⁾, con l'unico patto di legare tutti i libri della comunità. La scrittura fu rinnovata per tre anni ed alle stesse condizioni il 27 aprile 1551 ⁽⁴⁾.

LORENZO ISTI - LIBRAIO
(1556)

La presenza in Ravenna di Maestro Lorenzo Isti asolano, come libraio, si desume da un atto del 30 aprile 1556 ⁽⁵⁾, che si compendia in questa azione giuridica: vertendo da grande tempo lite tra Antonio del fu Aldo Manuzzi biblioteca (sic) ed abitante in Bologna presso diversi giudici di Ravenna contro Maestro Lorenzo Isti di Asola libraio ed abitante in Ravenna sopra libri venduti e dati da detto Antonio al predetto Lorenzo, ora il Manuzzi sequestra i libri stessi nelle mani di Baso bibliopola di Faenza. Dunque da « grande tempo » il Lorenzo Isti dimorava in Ravenna trasferitosi forse da Faenza.

PIETRO GALESIO - LIBRAIO
(1562-1575)

Venuta meno la libreria degli Aristoteli, si presentò Piero Galesio che sino dal 1540 aveva pratiche di affari in Ravenna e di più aveva sposato una ravennate. Egli domandò licenza di aprire una libreria dando a cre-

⁽¹⁾ *Asso Consigliare* 20 marzo 1562, in Ricci cit. pag. 6 e pag. 29.
⁽²⁾ Riprodotto in Ricci, op. cit., pag. 5 e 28 docum. II.
⁽³⁾ Il che prova che tutto il lato sud della piazza aveva il porticato.
⁽⁴⁾ Arch. Stor. com. Arch. vecchio Com. Cancelleria 74 a c. 107.
⁽⁵⁾ Cfr. C. Ricci, op. cit., pag. 5-6 e pag. 29 documento III.

dere anche che col tempo avrebbe impiantato una tipografia, e la Comunità con deliberazione consigliare delli 20 marzo 1562 ⁽¹⁾ la concesse, purchè esso, o il di lui figliuolo, fossero venuti ad abitare in Ravenna. Questo esercizio fu poi rilevato da Cesare Cavazza. Forse la storia del Rossi fu pubblicata a Venezia nel 1571, perchè qui allora non vi era alcuna tipografia.

In questi anni abbiamo qualche testimonianza intorno ad altri librai tutti fornitori di carta alla comunità:

30 aprile 1565 ⁽²⁾: Maestro Giacomo Costantini libraio,
22 agosto 1567 e 24 febbraio 1568 ⁽³⁾: Cornelio libraio,
30 luglio 1573 ⁽⁴⁾: Maestro Giacomo Brocchi.

LORENZO DEL FU CAMILLO « A LIBRIS »
(1574)

Trovo in un diacetto della nobile famiglia ravennate dei Sassi un atto in data 23 dicembre 1574 ⁽⁵⁾ che riguarda l'affitto di una casa posta in Ravenna nella via di S. Mama concesso dal cavalier Romualdo Sassi a « *Magister Laurentius quondam magistri Camilli a libris* ». Questa qualifica a *libris* deve riferirsi alla professione di venditore di libri, e potrebbe darsi anche che il *magister Laurentius* fosse il già nominato Isti; ma ci mancano gli argomenti per risolvere il dubbio.

CESARE CAVAZZA - LIBRAIO E TIPOGrafo
(1575-1586)

Cesare Cavazzola, o Cavazza, veronese ⁽⁶⁾, succeduto al Gallesio nell'esercizio della libreria, ottenne con le consuete esenzioni dalla Comunità alli 18 ottobre 1575 ⁽⁷⁾ il permesso di condurre la libreria sotto la condizione di introdurre, entro il termine di due anni, l'arte della stampa. Ma nel pattuito biennio il Cavazza non mantenne la promessa, ed il Comune per la stampa dei moduli usati dall'ufficio della Sanità nel 1576 e nel 1577

⁽¹⁾ Part., vol. 32 a c. 31.
⁽²⁾ Arch. Stor. com. Sez. Arch. vecchio com. Contabilità 18, c. 13.
⁽³⁾ Ivi, Ivi c. 147 e 129 v.º
⁽⁴⁾ Ivi, Vol. 20; c. 15.
⁽⁵⁾ Ivi, Corporaz. relig. Classe vol. N. 7 diacetto a c. 31.
⁽⁶⁾ GIANOLIO DALMAZZO cit., dice che il Cavazza lavorò in Roma dal 1578 al 1586.
⁽⁷⁾ C. Ricci, cit., pag. 6 e pag. 31, Documento IV con la data erra del 26 luglio; e P. GIRONI, cit. pag. 25.

dovette ricorrere ad un tipografo di Cesena ⁽¹⁾. È quindi richiamato all'osservanza dei patti da un'apposita deliberazione consigliare alli 16 giugno 1578 ⁽²⁾, con cui gli si assegna il termine perentorio di due mesi ad introdurre la stampa.

Dopo questa ingiunzione il Cavazza mantenne i patti e pubblicò, oltre ai moduli occorrenti alle pubbliche amministrazioni, per primo un opuscolo di poche pagine contenente la ristampa di due orazioni di Vincenzo Termini da Fermo dedicate dall'Autore ai Consiglieri del Comune di Ravenna con lettera in data « *Ravenna Idibus Iulii MDLXXVIII* », e per secondo le *Rime di D. Onofrio Zarrabini da Cotignola* dedicate dallo stampatore stesso ai Consiglieri della Comunità di Ravenna nella data del 15 settembre 1578 in prova di aver soddisfatto all'obbligo suo ⁽³⁾.

Come terzo lavoro appare l'edizione delle « *Rime di diversi eccellenti autori in morte di Mad. Christina Racchi Lunardi* », nella quale sul verso della seconda carta termina la lettera di dedica di Cesare Bezzi con la data di Ravenna 6 ottobre 1578.

Fu pertanto dopo queste stampe che il Cavazza poté ottenere dal Consiglio comunale alli 23 ottobre 1578 in premio della « stampa novamente erretta » l'affitto gratuito di una casa per dieci anni allo scopo di collocarvi la *stamparia*, facendosi altresì obbligo di stampare gratuitamente gli Statuti di Ravenna, e donarne un esemplare a ciascun consigliere, ed ogni altra cosa « che a questo pubblico apertenghi e sempre gratis, purchè gli sia data la carta da esso pubblico » ⁽⁴⁾.

Pubblicò quindi la « *Canzone di Antonio Maria Sorbedi* » diretta all'Arcivescovo Boncompagni con questa dichiarazione di stampa: « In Ravenna appresso Cesare Cavazza per Francesco Tebaldini con licenza de Superiori il dì di Genaro MDLXXIX » ⁽⁵⁾. Dunque al Cavazza si era associato un esperto tipografo, che però si prestò per poco, infatti il Magistrato dei Savi alli 9 di febbraio del 1579 ⁽⁶⁾ richiamò il Cavazza al dovere e gli ordinò di assumere un ottimo tipografo entro il termine di venti giorni, pena la sospensione del sussidio di scudi quattordini per l'affitto

⁽¹⁾ Arch. vecchio com., Contabilità, Vol. N. 20 cc. 262. 316. 333.

⁽²⁾ C. Ricci, cit. a pag. 33, documento V.

⁽³⁾ Pubblicai la notizia intorno a queste due prime produzioni tipografiche nel giornale *Il Ravennate Corriere delle Romagne*, dell'11 maggio 1889, N. 110.

⁽⁴⁾ Il documento è edito in C. Ricci op. cit., pag. 34, e citato in GIRONI, cit., pag. 26 con la data errata del 3 ottobre. Il primo pagamento degli scudi 14 fu fatto al Cavazza col mandato 14 novembre 1578 (Contabilità, 21 a c. 86).

⁽⁵⁾ C. Ricci, cit., pag. 7-8.

⁽⁶⁾ Arch. Stor. com. Cancelleria 76 a c. 165 v.º

della casa. E troveremo più avanti che il Tebaldini lavorava da sé sino dai primi mesi del 1579; poi divenne lui lo stampatore della Comunità per effetto della deliberazione consigliare delli 19 aprile 1580.

Il Cavazza, solo, lavorò queste stampe:

— Capitoli da osservarsi nella Giostra emanati dai Giudici della Giostra, il 20 febbraio 1579;

— Un trattato di Bernardo Rossi *De actis I. P. Ghislerii* preside della Flaminia, nel 1581.

Privato del sussidio degli scudi 14 il Cavazza volle però riscuotere gli scudi 71.10 che la Comunità gli doveva quando « a questi anni passati era stampatore di questo pubblico » per la stampa « di molte risime di fede et Bandi si per uso della Città come anco per li passi del territorio » usati nell'occasione della pestilenza, e per libri e carte date all'Ufficio dei Savi, dei Cancellieri, del Fattore e dello scrivano. Il Consiglio comunale alli 25 ottobre 1582 ⁽¹⁾ ne ordinò finalmente il pagamento, che venne autorizzato anche dall'ordinativo 26 ottobre 1582 ⁽²⁾ dei Signori Savi in favore di messer Cesare Cavazza libraio per carta comprata « mentre era stampatore ».

Tuttavia nel 1583 lo troviamo stampatore di questi libri:

— Rime in morte di Bianca Rangoni contessa di Bagno raccolte da Bernardo Rossi.

— *Carmina in obitu Blancae Rangoni Balnei comitissae*.

— CARROLI B. *Il giovane ben creato*.

Un ultimo ricordo del Cavazza trovasi in un ordine di pagamento in data 26 giugno 1585, come libraio fornitore al Comune di carta bianca ⁽³⁾, ed in un documento, che vedremo, si troverà che il 14 novembre 1586 era già morto.

FRANCESCO TEBALDINI - LIBRAIO E TIPOGrafo 1579-1590

Francesco Tebaldini da Osimo ⁽⁴⁾, che, come si è veduto, sui primi del gennaio 1579 era associato nella qualità di operaio tipografo con Cesare Cavazza libraio, continuò per proprio conto a lavorare, perchè di lui si trovano queste edizioni uscite nel 1579:

⁽¹⁾ Ivi, Cancelleria, vol. 34 a c. 174 v.º

⁽²⁾ Ivi, Contabilità, vol. 23, a c. 162 v.º

⁽³⁾ Ivi, Ivi vol. 24 a c. 90.

⁽⁴⁾ GIANOLIO DALMAZZO, cit., informa che il Tebaldini fu stampatore nel 1567 in Osimo, e nel 1582 in Ravenna.

- *Lettera del cav. Pomponio Spreti a Camillo di lui figliuolo* ⁽¹⁾.
— MORIGI GIULIO, *Rime* ⁽²⁾.

Dall'ordine di pagamento in data 21 marzo 1580 ⁽³⁾ rileviamo che « messer Francesco Tibaldini impressore » forniva alla Comunità i moduli stampati per l'ufficio della Sanità.

Condotta da questi precedenti e dal fatto che Cesare Cavazza non si era mai posto in regola con la tipografia, la Comunità alli 19 aprile 1580 prese questa deliberazione ⁽⁴⁾: « Fu dell'anno 1578 ⁽⁵⁾ da questo generoso consiglio concesso a Cesare Cavazza libraro per dieci anni continui scudi quatordecim all'anno per l'affitto d'una casa, con obbligo che dovesse stampare gratis alla comunità non solo i statuti della Città, ma ogn'altra cosa pertinente alla comunità dandole solamente la carta, e perche magnifici signori da quel tempo in qua il sudetto Cesare non ha tenuto duoi mesi un' stampatore, et anco di presente non ha, et ancora che le sian stati statuti termini, e dilationi a condurre un' stampatore, ne mai n' habi condotti, per il che, sendo occorso piu volte alla comunità di fare stampare alcune cosette come bandi, et fede, ne sendosi potuto servire di lui, per non havere stampatore, è stata necessitata di servirse di Francesco Tibaldini stampatore in luogo suo, con l'istessa provisione da durare per il tempo concesso al Cavazza, che facendose in questo modo, la comunità sarà servita dal Tibaldini che non fa altro esercitio, che di stampare, ne sarà più delusa dal Cavazza; Di parere dunque delli Signori Savii con presenza del Magnifico Signor Governatore;

« Andarà Parte, che per authorità di questo generoso Consiglio sia levata la provisione sudetta, et surogato in luogo suo Francesco Tibaldini, per il sudetto tempo, con l'istessa provisione, et con li oblighi che detto Cesare pigliò, et contenuti nella supplica sudetta, non ostante cosa alcuna in contrario etc.

« Vista per li Signori Contraditori

« Sic 45

« Non 39 ».

Puntualmente il 23 aprile 1580 gli fu pagato il sussidio degli scu-

⁽¹⁾ Cfr. P. GIRONI, cit., pag. 26.

⁽²⁾ Cfr. C. RICCI, cit., pag. 13.

⁽³⁾ Arch. Stor. com., Arch. vecchio com. Contabilità 21 alla data.

⁽⁴⁾ Ivi, ivi, Cancelleria 34 a c. 101, e P. GIRONI, cit., pag. 26.

⁽⁵⁾ Atti 23 ottobre 1578.

di 14 ⁽¹⁾, ed alli 27 aprile stesso ⁽²⁾ il Tebaldini si obbligò verso la Comunità di trattarsi un anno in Ravenna per eseguire gli obblighi contratti in conseguenza della deliberazione consigliare predetta del 19 aprile, e dando per sicurtà il nome di Giulio Morigi, noto letterato ed archivista del Comune.

Dai torchi del Tebaldini uscirono allora questi libri oltre alle solite *Fedi di sanità* ⁽³⁾:

— T. TOMAI, *Storia*, 2ª edizione, 1580.

— *Capitoli et leggi delli novanta pacifici*, 1580.

— BUONCOMPAGNI CRISTOFORO Arcivescovo, *Constitutiones synodales*, 1580.

— BAGNOLI d. PETRI, *Oratio*, 1580.

— *Oratione*, rime e versi latini in morte di Luca Longhi, 1581.

— MORIGI G., *Versione delle disavventure di Ovidio*, 1581.

— ROSSI G., *De distillatione*, 1582.

— *Stampe ufficiali per la Comunità*, 1582 ⁽⁴⁾.

— FANTOCII FRANCISCI e CASTELLO BONONIENSI, *Oratio ad Card. G. Ferrerium legatum*, 1582.

— BAGNOLI P., *Orationes in adventu D. Pisani generalis camaldulensis*, 1582.

Il Tebaldini per un incomprensibile reato di stampa fu carcerato, come si rileva da questo atto ⁽⁵⁾:

« Die XXV mensis Ianuarii 1583.

« Magnifico et Illustre Consiglio Francesco Tebaldini stampatore di questa Magnifica Comunità et servitore delle SS. VV. Illustri espone qualmente dell'anno 1580 d'ordine del Magistrato di quel tempo stampò alcuni indulti et privilegi di questa magnifica comunità; onde per tal cagione detto stampatore stete preggione in secreta da 28 giorni con molto suo patimento et ancora pagò lire ventiquattro de bolognini tra per le spese, cattura, processo et altro; Oltre il tempo che perse; et perche molte volte li è stata data intentione da magistrati, che pro tempore sono sati, di reintegrarlo di queste spese, ne già mai ha havuto cosa alcuna; Hora ritrovandosi il povero oratore in molta necessità per le spese fatte nello stare in Roma per la

⁽¹⁾ Arch. Stor. com., Sez. Arch. vecchio com., Contabilità 21 alla data.

⁽²⁾ Ivi, Cancelleria 76 a c. 186.

⁽³⁾ Ivi, Contabilità 21 alla data 21 marzo 1581; e per l'affitto della casa già data al Cavazza, ora concessa al Tebaldini cfr. Contabilità 23 a c. 6 v.º 10 aprile 1581.

⁽⁴⁾ Ivi, Parti vol. 34 a c. 174, 25 ottobre 1582.

⁽⁵⁾ Ivi, Cancelleria 34 a c. 182.

ispeditione di un libro da lui stampato; ricorre hora, et humilmente supplica le SS. VV. Magnifiche et Illustri che vogliano essere contente di rellevarlo di questo danno attesoche per servire questo publico al quale egli è obligato; ha ciò patito, che oltre, farà cosa giusta et ragionevole, farà anco opera di misericordia et carità, massime che il solito, di questo generoso consiglio è stato sempre di usare benignità e cortesia a suoi servitori, che ottenendo ciò come spera, le ne terrà infinito obbligo, et pregarà N. S. per la loro felicità;

« La qual suplicatione vista, letta, et diligentemente considerata per li Magnifici Signori Savii La proponano alle SS. VV. MM. che se li habbi a pagare le sudette lire 24, per lui spese, da esserli pagate per solito mandato (*) de' Signori Savii delli denari di questo publico non ostante cosa alcuna in contrario.

« Vista per li Signori Contraditori sotto li 15 genaro 1583

« Sic LIII }
« Non XXIII } Capta fuit supplicatio ».

Ecco le edizioni e le stampe uscite in questo periodo dalla tipografia del Tebaldini:

— CARRARI V., *Storia dei Rossi parmigiani*, 1583.

— *Rime in morte del p. F. Cristofori*, 1583.

— Bando e provisione sopra il nuovo raccolto, del Card. Legato Ferreri, 1583.

— Bando generale sopra gli scudi d'oro, 24 agosto 1583.

— Bando di Sisto V papa sulle frodi commerciali in Romagna, 24 maggio 1585.

— Bando del Card. legato Canani sull'argomento sud., 1585.

— Bando del Card. legato Canani contro i delinquenti, 14 settembre 1585.

Bando dell'alloggiare gli sbirri, 28 ottobre 1585.

— MANCINI CELSO, *De cognitione hominis*, 1586.

— Bando sopra li grani et biade, 26 giugno 1586.

— Bando del comparar grani, 18 luglio 1586.

— Altri bandi del 24 luglio, 14, 25 agosto, 20 settembre e 1 ottobre 1586.

— ARMENINI G. B., *De' veri precetti della pittura*, an. 1586 ad istanza di Tomaso Pasini libraio in Bologna.

(*) Col mandato in data 27 gennaio 1583 la somma fu pagata (Contabilità, 23 a c. 191), ed il 22 aprile 1583 gli furono pagati anche gli scudi 14 d'oro per l'affitto della casa (Ivi, c. 213 v.º).

— ROSSI G., *Orazione in morte del Card. P. D. Cesi*, 1586.

— Capitoli della Giostra, 1587 (*).

— Altri bandi del 24 luglio, 17 settembre, 2 e 28 ottobre 1587.

— BAGNOLI P., *Orationes*, 1587.

— *Constitutiones D. Gregorii Magalotti super salariis officialium*, 1587.

— MORIGI GIULIO, *Versione de bello civili di Lucano*, 1587.

— DONATI ALBERTO giun. *Esposizione in difesa del madrigale di Ippolita Rossi Pia*, 1587 (**).

— CARNEVALE NICOLÒ, *Statuti di Cervia*, 1588.

— GIARDINI BRUNO, *Sonetto con l'esposizione di F. Camerani*, 26 gen. 1588.

— LUNARDI FEDERICO, *La verità descritta*, 1588.

— Bandi, 8, 16, 23 marzo, 9 aprile, 13 agosto 1588.

Nel 1588 scadeva il termine del sussidio per un decennio concesso dal Comune al Tebaldini; lo chiese quindi per altri dieci anni, ma il Consiglio comunale glielo rinnovò alli 20 settembre del 1588 per altri cinque anni solamente (**).

Frattanto era sorta in Ravenna un'altra libreria condotta da Pietro Giovanelli, che procurò al Tebaldini danno e noie denunciate da lui nel ricorso che presentò alla Comunità, e fu oggetto della deliberazione consigliare 13 giugno 1589 (*). In questa si espongono le ragioni del Tebaldini contro la sleale concorrenza e la scorretta condotta del Giovanelli nel mercato dei libri, per cui il Consiglio si dimostrò completamente favorevole e protettore dei diritti del Tebaldini.

Questi nel 1589 trovansi associato a Lorenzo Zanotti, poi nell'anno seguente abbiamo per ultime sue produzioni queste:

— *Raccolta di componimenti poetici per le nozze di F. Monaldini e Isotta Raisi*, 1589 (con lettera del Tebaldini in data 19 settembre 1589).

— CAMERANI FRANCESCO, *Carmina in adventu D. Antonii Mariae Galli Flaminiae et Exarcatus Ravennae legati*, 1590.

— Bando generale sopra il ricolto del 1590, 30 genn. 1590.

— Bando generale del Card. A. M. Gallo, 12 maggio 1590.

Sappiamo inoltre che il 9 aprile 1590 (*) gli furono pagati gli scudi 14 per l'affitto della casa « dove fa la stampa » dell'annata 1 maggio 1590-

(*) Arch. vecchio com., Contabilità 24 a c. 250.

(*) Cfr. C. Ricci, cit., pag. 24, N. 43.

(*) Arch. vecchio com., Cancelleria 35 a c. 156.

(*) Cfr. C. Ricci, cit., pagg. 24-25 e 37 doc. VIII.

(*) Arch. vecchio com., Contabilità I, a c. 24 v.º

30 aprile 1591, sussidio che doveva durare un quinquennio, sino al 30 aprile 1595 giusta la predetta deliberazione del 20 settembre 1588, ma il suo esercizio fu sopraffatto da quello dei Giovanelli. Infatti il volume degli Statuti, riformati da Girolamo Ruggini e, morto questo, presentati dal di lui fratello Agostino al Consiglio comunale il 17 febbraio 1562 quindi riveduti da Mons. Giovanni Francesco Galli luogotenente generale al civile della Legazione, era stato, in esecuzione della deliberazione consigliare 14 maggio 1564, affidato per la stampa al Tebaldini per deliberazione 21 aprile 1590 (*) del magistrato dei Savi, con la collaborazione di Fabio Ruggini. Poi il Tebaldini o si era ritirato od era morto, perchè all' 9 aprile del 1592 (**) si ha un pagamento di Sc. 54 d'oro a Pietro Giovanelli per la stampa di alcuni libri dello Statuto. Il volume porta nella dichiarazione di stampa i nomi di Pietro e Camillo Giovanelli con la data del 1590 sul frontespizio e del 1591 in fine. Il saldo con scudi 15 d'oro fu fatto con ordine 2 ottobre 1598 in favore di Camillo Giovanelli (***).

ANDREA MISEROCCHI - TIPOGRAFO
(1580-1583)

Dello stampatore Andrea Misaroco o Miserocco abbiamo conoscenza soltanto da due mandati di pagamento del Comune in data 31 agosto 1580 e 8 dicembre 1580 (†) per la stampa di bollettini sanitari, e da questi libri:

— SPRETI POMONIO, *Entrata del Cardinal Sforza legato in Ravenna il 6 novembre 1580*, 1580.

— CARRARI V., *De medico*, 1581.

— VEGIO VEGI, *Rime di diversi per le nozze di D. Alfonso D'Avalos marchese del Vasto e di Pescara con donna Lavinia Feltria della Rovere*, 1583.

— BVONCOMPAGNI C., *Decreta provincialia synodi Ravennatis secunda*, 1583.

GIROLAMO CORELLI E GIROLAMO VENTURI - TIPOGRAFI
(1581)

Il Corelli ed il Venturi sono noti da questa sola edizione stampata in società:

— CARROLI BERNARDINO, *Istruzione del giovane ben creato*, 1581.

(*) Ivi, Cancelleria 78, c. 43 v.º

(†) Ivi, Contabilità I, a c. 194.

(*) Ivi, Contabilità 28, a c. 3.

(*) Ivi, Contabilità 21, alle date.

TOMASO PASINI - LIBRAIO
(1581)

Per fornitura di carta bianca al Comune fu emesso all' 13 gennaio 1851 (*) l'ordine di pagamento di L. 5 in favore di Tomaso Pasini, ed all' 31 agosto dello stesso anno troviamo quest'altro mandato: « Sapientes ad utilia Civitatis Ravennae. Messer Alberto Monaldino Thesauriero del Comune darette e pagarette a messer Thomaso pasino libraro lire quatro soldi diece per sua faticha e robba per havere legato l'istorie di messer Natale conte (†) e coperto di coramo rosso con li suoi segnaculi e per un capretto grande per il breve del Signor Duca di Sora (‡), che tanti seranno fatti buoni ne i nostri conti videlicet L. 4.10. In quorum fide etc. Datum Ravennae die ultimo mensis Augusti 1581.

« Dionigi Lovatelli priore
« Girolamo Mengoli
« Iacomo Arigoni
« Girolamo Pasulino

} habuit messer Thomas librarius ».

Il libraio Tomaso Pasini passò in Bologna, donde, come si è visto, fece stampare dal Tebaldini il libro di G. B. Armenini nel 1587.

GIROLAMO MENZOCCHI E LORENZO ZANOTTI
TIPOGRAFI (1584)

La notizia di una tipografia condotta da Girolamo Menzochi e da quel Lorenzo Zanotti, che nel 1589 stette anche col Tebaldini, proviene da queste edizioni:

— *Diversorum auctorum ravennatum carmina*, 1584.

— *Rime di diversi autori ravennati nella elezione del Card. Cesi a protettore della città di Ravenna*, 1584 (†).

La carta, una risma e mezzo, per questa ultima pubblicazione fu presta-

(*) Ivi, Contabilità 21, alle date.

(†) Natale Conti era stato maestro delle pubbliche scuole in Ravenna dal 1571 al 1578. Il libro così ben legato non si trova più.

(‡) Il Duca di Sora era Giacomo Buoncompagni generale dell'armata pontificia, iscritto alla cittadinanza di Ravenna il 7 agosto 1581 (Ivi, Cancelleria 34, c. 136 v.º). Esso aveva concesso con patente 6 luglio 1580 al capitano Mario Rasponi la facoltà di formare una compagnia di 50 archibuseri per andare a Perugia.

(*) P. GIRONI, cit., pag. 27; C. RICCI, cit., pag. 22.

ta ad Agammenone Cavalli raccoglitore delle rime dalla Comunità all' 9 ottobre 1584 ⁽¹⁾.

FRANCESCO TEBALDINI E LORENZO ZANOTTI
TIPOGRAFI (1589)

Nel penultimo anno dell'attività tipografica, stando alle edizioni note finora, del Tebaldini troviamo che a lui si era associato un Lorenzo Zanotti.

Di essi si hanno queste edizioni:

- ZALAMELLA P., *De peccatorum pœnis*, 1589.
- PERCIVALLO BERNARDINO, *Rime spirituali*, 1589.
- *Rime di diversi eccellenti nelle nozze di Francesco Monaldini con Isotta Raisi*, raccolte da GIUSEPPE DAL PASSO, 1589.

ANGELO, PIERO E CAMILLO GIOVANELLI
LIBRAI E TIPOGRAFI
(1586-1604)

Nella seduta delli 14 novembre 1586 ⁽²⁾ fu presentata al Consiglio della Comunità una supplica, con cui i fratelli Angelo, Piero e Camillo Giovanni librai veneziani, cognati del defunto Cesare Cavazza, chiedevano l'esenzione dalle tasse per dieci anni e l'esclusiva per esercitare qui l'arte del libraio in vantaggio anche « de quelli poveri figliolini » del Cavazza. Furono accontentati dal compiacente « Senato » con voti favorevoli 56 contro uno. Essi dicevano che, morto il Cavazza, « questa magnifica città è restata vacante de librai », e, come si è veduto, presero a combattere subdolamente l'esercizio del Tebaldini, ma invano, almeno per un certo tempo.

Ricorderò, come ho fatto per gli altri stampatori, alcune edizioni dei Giovanelli, specialmente quelle che nelle dichiarazioni di stampa dimostrano variazioni avvenute nella proprietà della tipografia e nel personale operaio:

- Bando sopra il raccolto dell'anno 1589, 1589 per Pietro Giovanelli.
- Bando sopra gli ufficiali della Provincia et de le arme, 29 aprile 1859, per Pietro Zanelli.

⁽¹⁾ C. Ricci, cit., pag. 9 e pag. 35, documento VII.

⁽²⁾ Arch. Stor. com., Sez. Arch. vecchio com., Cancelleria 77 a c. 103.

- Bando sopra i pugnali del 9 maggio 1859, per Pietro Zuanelli.
- Bando sopra quelli che piglian soldo da principi, o altra persona forastiera. 4 giugno 1859 per Pietro Zanelli.
- Bando sopra l'abbondanza, 1 luglio 1859, per Pietro Giovanelli.
- G. RUGGINI, *Statutorum civitatis*. Ravennæ, libri V. 1590 per Pietro e Camillo Giovanelli, « industria Sigismundi Bordognæ » ⁽¹⁾.
- Bando sopra li grani, 11 febbraio 1590 per Pietro Giovanelli stampatore camerale.
- PIGNATTA GASPARO, *Statutorum*. Libri V. 1590 apud Petrum et Ioannem Ioannellum.
- ROSSI G., *Oratio ad Card. F. Sfortiam legatum* (6 april. 1591). 1592 apud Petrum et Camillum de Ioannellis.
- Bando in materia de contrabandi. 26 luglio 1591 appresso Pietro Gioannello.
- Bando sopra ufficiali et altri ministri (28 febr. 1593), 1593 per Pietro e Camillo fratelli de Giovanelli.
- Bando sopra i quattrini sgranati, 6 luglio 1593, id. id.
- Bando sopra il giuoco delle carte et dadi, 2 dicembre 1593, id. id.
- « Bando circa le storsioni si fanno a contadini da bargelli et altri ufficiali », 22 agosto 1594 per Pietro Giovanelli.
- Bando: « Romagna, ufficiali, mercedi, confititione » 1595, per Pietro e Camillo Giovanelli.
- Costituzione de salarii delli ufficiali, avvocati ecc. della comunità di Cervia, 1597 per Pietro Giovanelli.
- MONALDINI ALEX, *Oratio ad Card. O. Bandinum*, etc. 1597 presso Pietro Giovanelli.
- ROSSI FRANCESCO III, *Oratio ad Card. O. Bandinum*, 1598 id.
- Bando sopra il raccolto dell'anno 1598, 30 giugno 1598 id. id.
- Sonetti e rime per le nozze Pietro Grossi-Maria Lunardi, 1599, id.
- MANFREDI MUZIO, *Cento sonetti in lode di donne di Ravenna*. 1602 per gli eredi di Pietro Giovanelli.
- ACQUARELLO GERVASIO, *Poesie funebri*. 1604 per gli eredi di Pietro Giovanelli ⁽²⁾.

⁽¹⁾ Per la stampa degli Statuti veggasi retro tra le stampe del Tebaldini.

⁽²⁾ P. GIRONI, cit., pag. 27 assicura che i Giovanelli lavorarono qui oltre al 1668. Furono forse di questa famiglia i conti (sic) Giovanelli che tennero la casa veneziana, ora dei Guaccimanni, nel secolo XVIII. (Cfr. S. BERNICOLI, *Una casa storica* (In *Felix Ravenna* del 1927)).

Sono 76 le stampe che ho raccolto nel breve periodo di 21 anni, ma all'infuori delle tre primitive, non posso assicurare di aver esaurito il notiziario di tutta la nostra produzione tipografica del secolo XVI. Non ho poi trascritto completamente i titoli e descritto bibliograficamente i libri perchè per la maggior parte di essi lo fece il Ricci, e perchè le indicazioni date sono sufficienti per rintracciarli nelle biblioteche.

SILVIO BERNICOLI

NOTIZIE

Il discorso di S. E. il Podestà per il Sen. Alberto Dallolio. — Nell'Aula Magna dell'Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali « Guglielmo Marconi », la mattina del 13 aprile il Podestà, S. E. avv. Angelo Manaresi ha commemorato il compianto senatore Alberto Dallolio che fu Presidente dell'Istituto per oltre un ventennio.

Ad accrescere solennità ed importanza all'austera cerimonia, tenuta alla presenza dei nipoti dell'Estinto, signorina Dallolio, colonnello ed ing. Barbieri, è valso l'intervento di S. E. Federzoni, Presidente del Senato, cui facevano corona le maggiori autorità bolognesi.

Pubblichiamo integralmente il testo del magnifico discorso: « Io sono grato ai dirigenti di questo nostro grande e già glorioso Istituto Cittadino per l'onore che mi hanno reso invitandomi a rievocare qui, in mezzo a voi, la grande figura di Alberto Dallolio, ma non mi nascondo l'estrema difficoltà del compito, difficoltà che mi viene sia dall'altrezza della figura di Colui che qui ricordiamo, sia dalla estrema vicinanza della sua dipartita. Figura altissima di Patriota la sua, di amoroso cultore di tutto quanto rifletteva la nostra diletta Bologna: dal suo stesso esterno, dal suo animo, tanta luce emanava su quanti lo avvicinavano, che riesce assai difficile, oggi, dire, con umili parole, tutto ciò che nel cuore nostro è rimasto di Lui. Da così breve ora Egli ci ha lasciati, che ancora ne udiamo la voce e nemmeno riusciamo da Lui ad allontanarci di quel tanto, che ci permetta di cogliere per intero la figura nobile e cara. Mi ci proverò, tuttavia, per la grande ammirazione che, fin da fanciullo, io ebbi per Lui e perchè io penso che il servizio più alto che noi possiamo rendere ai nostri maggiori, è appunto quello di perpetuarne ed esaltarne il ricordo nelle giovani generazioni, sì che l'esempio di coloro che furono, divenga ardore creativo per la stirpe.

« Alberto Dallolio fu, anzitutto, uomo di studio; visse in un'epoca, ad un tempo, fortunata e triste della nostra Patria: fortunata perchè ormai era conclusa, più per inconscia disperata passione patriottica delle genti disperse d'Italia, che per il trionfo di un vero concetto unitario, l'epopea sanguinante del risorgimento: triste, perchè l'unità italiana da poco formata, sembrava avesse svuotato le vene del popolo di tutti i fermenti

migliori e più eletti, sì che esso, stanco delle dure battaglie e pago della vittoria, sommergeva nel quietismo e nell'esaltazione del passato, ogni ansia di avvenire. Alberto Dallolio, nato dal solido tronco di una delle nostre migliori famiglie bolognesi, provvisto di censo, fin dagli anni primi, fu dellastoria e della politica studioso attento: appassionato ricercatore di archivi, senza pedanteria e senza rettorica, illustrò con la parola e con lo scritto, con alta elevatezza e nobiltà di pensieri, figure e gesta del periodo eroico della Patria. Egli fu di quel mirabile cenacolo bolognese che noi ricordiamo, ammirati, pur attraverso le lontane luci dell'infanzia; sotto i vecchi portici dell'Archiginnasio, che avevano vissuto la gloria della nostra università millenaria, una accolta di spiriti nobili, di uomini eletti della scienza, delle lettere, delle arti, tenevano alto il nome di Bologna sull'orizzonte del mondo; altissimo, su tutti, Giosuè Carducci, ed Alberto Dallolio gli era accanto ed accanto gli fu fino all'ultimo giorno di sua vita, dando tempo ed ingegno a far sì che il ricordo e la gloria del Poeta rimanessero imperiture, nella edizione completa delle opere. La sorte gli impedì di vedere il compimento della sua fatica e lo ha tratto, nel regno degli spiriti, accanto alla grande ombra del « suo Carducci ».

« Alberto Dallolio rimane, però, soprattutto, uomo politico, uomo di azione, più che di teoria, dalle idee nette, quadrate, precise, cementate in un sacrosanto incrollabile amore di Patria ed in una devozione per la Casa Savoia che gli furono compagne per tutta la vita. Sincerità e schiettezza di pensiero, alta dirittura di carattere, fanno, anche oggi, splendere la sua figura, di luce luminosissima, nel cielo della Patria. Egli era di destra, ma sentiva il popolo assai più dei cosiddetti uomini di sinistra; istintivo era in Lui l'amore per la gente umile; democratico, ma ferocemente antidemagogico e questo, non solo negli anni maturi, ma fin dagli anni giovanili: udite una relazione di Lui, ventisettenne, sul suffragio universale, « L'uguaglianza, che è la base di ogni Governo democratico e rappresentativo, se riflette le leggi e i diritti, se riflette quella somma di beni sociali la cui equa ripartizione forma appunto il concetto più elevato del diritto, non riflette, nè può riflettere le qualità personali, le quali si sottraggono completamente all'azione della Legge e possono dipendere così da un dono di natura, come dallo sforzo energetico e perseverante della volontà. La esistenza in grado eminente di queste qualità personali forma nel seno di ogni democrazia una vera e legittima aristocrazia, nel senso greco della parola, una prevalenza cioè degli ottimi, la quale, lungi dal costituire un pericolo, serve invece di stimolo salutare e di esempio, ed è la migliore garanzia di un perfezionamento progressivo e costante. Ed inverso in una democrazia pura ed onesta — non in quella falsa ed equivoca che, dopo tanti secoli, rimane sempre fedele al vecchio ideale di Tarquinio — l'uguaglianza non si raggiunge coi ridurre piccoli e grandi al livello più basso, ma col sollevare gli infimi all'altezza dei migliori; non col mozzare la rigogliosa cima della quercia annosa e robusta, ma con lo spingere a maggiore altezza il debole tronco dell'arboscello modesto. Se tale è lo spirito della democrazia, è naturale che, mentre nessun privilegio di nascita o di ricchezza può in essa dar titolo all'amministrazione della pubblica cosa, saranno invece titoli efficaci la elevatezza dell'ingegno, la spechiata integrità della vita, l'esperienza del Governo, la profondità del sapere ». Queste parole il giovane Alberto Dallolio scriveva: fermissimo « Credo » cui Egli tenne fede fino alla morte.

Ma in Alberto Dallolio noi vediamo soprattutto il saggio, energico, illuminato amministratore della pubblica cosa: si può dire che oltre trent'anni della vita di Bologna hanno nome da Lui: Consigliere Comunale, Consigliere Provinciale, Assessore

alla Pubblica Istruzione, Sindaco, Presidente del Consiglio Provinciale, in ogni occasione dimostrò altissime qualità di amministratore. Egli ebbe quel dono che solo fu comune a pochi grandi Sindaci del tempo, di vedere lontano, di marciare diritto, di resistere in ogni occasione alla passione demagogica della folla. Convinto che un provvedimento si imponesse per il bene della città, angustiata entro la cerchia delle vecchie mura, Dallolio volle allargarne i polmoni; seppe vincere ogni difficoltà, superare i meschini interessi coalizzati, e portare a fondo la Sua nobile battaglia in Consiglio Comunale (come recentemente ricordava l'avv. Nadalini), esordendovi come accusato, ma uscendone trionfatore. Che importa se qualche mese dopo le urne gli diedero torto! Il tempo, che spesso è onesto, gli ha donato il riconoscimento più grande: e tutta Bologna iscrive, oggi, il nome di Alberto Dallolio nell'Albo d'Oro dei più grandi suoi Amministratori. Egli era un uomo di carattere, qualità che non è e non fu mai di molti, e come egli intendesse il carattere, disse chiaramente in un articolo scritto nel lontano 1903 per rivendicare a Bologna l'onore e la gloria della riabilitazione della gloria artistica di Riccardo Wagner, all'Italia e al mondo: «Questo piuttosto debbono coloro che amano proclamarsi suoi discepoli, imparare da lui: la fede incrollabile nelle proprie idee, la forte e perseverante volontà, la resistenza eroica ad ogni maniera di avversità. Poiché nell'arte, come, del resto, anche nella politica, la sola fede dà le giuste vittorie e le durevoli conquiste. Tutti gli opportunismi, tutti gli utilitarismi non danno che effimeri trionfi, dei quali è fatale che si disperdano gli effetti ed è pietoso che svanisca il ricordo». Queste le doti che Egli esaltava nella politica, come nella vita. Ma dove Egli eccelsa, fu nella bontà! Uomo di altissimo cuore, egli sentì fin d'allora in un mondo tutto preso da meschini egoismi, come l'avvenire del nostro Paese fosse nella fraternità di tutti i figli, quella fraternità che fu la nostra bandiera di battaglia della vigilia e che è oggi fiammante realtà. Egli ebbe quello slancio di tenerezza verso i bimbi e verso la scuola che è solo degli uomini grandi; e fin da allora sentì come nelle giovani generazioni fosse l'avvenire dalla Patria. Ecco le Sue parole ai maestri:

«I signori maestri debbono sempre ricordare che la scuola ha per compito, non solo di illuminare l'intelletto, ma di educare e di invigorire il carattere. Consci di questa verità e memori che a questa educazione del carattere tutto deve nella scuola essere ordinato e tutto contribuire, essi cercheranno sopra ogni cosa di infondere e di coltivare nei loro discepoli il sentimento della dignità umana, nobile ed elevato sentimento, dal quale trarranno sempre nelle vicende della vita ispirazioni e conforti. Essi li abitueranno a scorgere nel sapere, nel lavoro, nella virtù, nella lealtà, le manifestazioni più alte e più pure di questa dignità; a sentire nell'ignoranza, nell'ozio, nella falsità, non solo una colpa, ma una decadenza, una degradazione. Essi getteranno così nelle anime di quei fanciulli un seme sano e fecondo e se anche le circostanze non saranno propizie al suo immediato sviluppo, l'avvenire lo farà germogliare un giorno rigoglioso e forte». E alle parole seguì l'azione: precorritrice dei tempi, propagando le colonie scolastiche estive, ne esaltò il beneficio, non solo morale, ma anche fisico, proclamando massime che sembravano allora eresie, e sono oggi assiomi.

«Dal 1889 data la sua prima colonia estiva e commuove l'esaltazione che egli fa, con parola limpida ed alata e con infinito amore, della bellezza del nostro, purtroppo non più, selvoso Appennino, e della sanità della vita fra i monti. Rivolgendosi ai poveri egli ha accenti di dolcezza infinita. «Ebbene, anche il vostro figliolo avrà la sua campagna, il suo bagno d'aria e di sole: ritroverà nella vita della montagna la salute e la

gioia, e voi avrete la consolazione di vederlo ritornare fiorente e forte come il bimbo di un ricco, e mai come in quell'istante avrete sentito che veramente tutti gli uomini sono fratelli. Ebbene: non vi pare che in questa forma delicata, gentile di beneficio sia un grande, un profondo vantaggio sociale? Non vi pare che la scuola continuandosi nella colonia estiva, prosegua la sua azione attenuatrice delle disuguaglianze e compia un'opera santa di carità e di pace?» E più oltre: «Adoperandosi per la salute e per la robustezza dei fanciulli, la scuola farà ammenda di quei peccati, di cui qualche volta per uno zelo eccessivo dei suoi fini intellettuali, si grava la coscienza; e promuovendo quel rinascimento fisico, che è ora nel desiderio di tutti, contribuirà a far sì che le nuove generazioni crescano, non solo migliori e più sapienti della nostra, ma più gagliarde e sane. Troppo tempo un romanticismo morboso, rimettendo a nuovo i vecchi ideali dell'ascetismo, ci ha ricantato l'apologia della debolezza fisica e morale. Contro la debolezza che, infermità o vizio, è sempre un male, contro la debolezza consiglia a vicenda di ignavia e di violenza, la scuola, che dalla ignavia e dalla violenza ugualmente rifugge, invochi ministra benefica di redenzione la forza, la forza del corpo, che è salute, la forza del carattere, che è virtù, la forza generosa e buona, che i nostri padri antichi ponevano sugli altari e salutavano dea».

Questo il cuore di Alberto Dallolio: ma Egli fu anche uomo di altissima passione patriottica. La sua devozione alla Casa Savoia, alla Patria, non ebbe confine e pura mantenne la fede, anche nelle ore buie. Suonano alte, ancora, le parole che Egli pronunciò per l'inaugurazione del monumento a Marco Minghetti nell'anno 1896, anno di Adua, dinanzi ai Sovrani: «L'Italia ha in questi ultimi tempi attraversato duri passi: avvenimenti infausti hanno contristato il cuor Vostro, o Sire, e i nostri cuori: ma noi sappiamo che la Casa Savoia conosce le vie del dolore, non quelle dello sconforto; ma noi sentiamo che l'ardore e la costanza di quella generazione magnanima che riscattò la Patria, non sono spenti in noi. Udite, o Sire, la parola che trabocca dai cuori e ascende fiera tra le mura della vecchia Bologna: essa è ancora la parola che, sei secoli or sono, erompeva dai baldi petti dei nostri padri: «Non siam canne di palude che pieghino a un soffio di vento». L'avversità che passa sul nostro capo non abbatte, ci esalta; non ci corrompe, ci ritempra; perchè ci fa sentire più gagliarda la voce del dovere, perchè ci addita più imperiosa la necessità della concordia. Ecco: noi ci stringiamo, o Sire, intorno a questo monumento come intorno ad un altare, e interroghiamo commossi il segreto di quella grande anima. Il responso ci viene con i detti estremi che uscirono dal labbro del morente: — Avrei voluto vivere per servire ancora il mio Re e la Patria. — Ebbene, questo supremo ricordo di Marco Minghetti, noi lo abbiamo raccolto, o Sire, noi discepoli, noi concittadini suoi, e con noi l'ha raccolto tutto il buono, il sano, il forte popolo d'Italia, il quale, fidente nell'avvenire, congiunge in un solo e fervido amore la Patria e il Re». Eravamo nel 1896: due anni dopo, nelle ore buie della rivolta interna, egli, donando a Torino un vessillo tricolore, aveva accenti che appaiono oggi miracolosamente profetici: «Quando il nostro pensiero corre ai giorni che verranno, ai giorni nei quali una novella generazione avrà preso il nostro posto, nessuna dubbiezza ci turba, nessuno sconforto ci vince. Noi vediamo l'Italia essere negli anni ancor non nati, quale abbiamo sognato sempre che fosse, quale l'adorarono morendo i patriarchi del nostro risorgimento, quale la vogliono la tradizione ed i fati. Noi la vediamo sicura di sé, ferma contro ogni offesa; non vaga di dominazione, ma non pedissequa ad alcuno; fedele alla sua missione di libertà e di giustizia nel mondo; sollecita dei suoi interessi, ma più della sua dignità; non rasse-

guata al culto di ciò che è facile, ma nobilitata dal desiderio e dall'esercizio di alte, se pur difficili, cose; salda nella sua compagine unitaria, ma rispettosa di ogni benefica varietà; sapiente senza panderie, operosa senza volgarità, virtuosa senza affettazioni: forte soprattutto della concordia di tutte le classi del suo popolo, stretto nel provvedere alle difficoltà sociali da quella medesima fratellanza che fu il talismano del suo rinnovamento politico, intento ad assicurare col concorso di tutti, il bene di tutti. Quando quei giorni verranno, e tu dal balcone del Palazzo di Città, ricco di tante memorie, spiegherai ancora l'iride santa dei tuoi colori, e il sole sorgendo da Superga ti avvolgerà nella divina sua luce, allora come oggi, lacrime di tenerezza, palpiti di speranze ti saluteranno, o bella, o gloriosa, o immacolata bandiera d'Italia, e per le serene aure della Patria, allora come oggi, si innalzerà l'augurio, che noi col cuore tremante di commozione benedicendoti, ti rivolgiamo ».

Questa sua ardente passione di Patria, questa sua fede contro ogni avversità del destino egli portò nella vita come nella Amministrazione della pubblica cosa, portò in Senato quando, chiamato all'altissimo Consesso, tenne a lungo il suo posto, con nobile dignità e con esemplare modestia. Ma occorre ricordare qui di Alberto Dallolio anche la francescana umiltà, quell'umiltà che non abbassa l'uomo, ma lo eleva nell'altezza dello spirito: più egli si curvava, accostandosi alla povera gente, e più fiammeggiava il suo esempio. Egli visse sempre con spartana semplicità: umile e grande, ad un tempo, era la sua dimora e poveramente egli è morto, lasciando un testamento che è degno della sua anima. Non trionfo, nè fiori, nè pompe, nè carro ornato, nè onori militari: nella sua cassa ignuda solo un verde ramo della sua terra di Pianoro! Come un figlio del popolo, egli se n'è andato, e tutto il popolo di Bologna, seguendone il feretro, gli ha offerto, oltre la vita, un alto tributo di riconoscenza e di amore.

Ricordino i giovani, l'alto esempio di questo Grande che, dopo una vita nobilmente vissuta, si è spento sereno col nome del Duce nel cuore e sulle labbra. Al fratello, l'illustre uomo, ancor oggi saldo e formidabile soldato accanto al Capo, egli diceva, prima di morire: « Di una cosa sola mi dolgo, che tu non possa essere dal Duce al consueto rapporto ». Il nome del Duce egli aveva nel cuore: ecco finalmente l'Uomo che egli aveva lungamente atteso e vaticinato, quegli che aveva saputo compiere il miracolo di raccogliere attorno a sé tutti gli italiani, additando loro le vie del destino! Dal grande regno degli spiriti, Alberto Dallolio assiste a questa primavera della Patria e propizia secondo i fati, in questa ora, in cui si maturano, attorno al Duce, i destini del nostro popolo per i secoli che verranno. Egli è presente, nella nobiltà e dirittura del carattere, nella passione per l'Italia e per il Re, in quella fede nei domani che è oggi certezza dell'animo nostro, credo dei nostri figli!

Saluto al Duce! ».

La commemorazione a Pianoro di Alberto Dallolio e di Vittorio Fiorini. — La mattina del 17 febbraio scorso le Camicie nere ed il popolo di Pianoro, per iniziativa del Podestà, hanno tributato solenni onoranze alla memoria di Alberto Dallolio e Vittorio Fiorini in occasione dello scoprimento delle lapidi dedicate ai due cittadini di elezione per ricordarne la vita esemplare e le benemerenze.

La splendida giornata favorì le cerimonie, semplici ed austere, alle quali partecipò anche molta popolazione delle borgate e dei Fasci vicini.

Erano presenti i parenti del Sen. Dallolio e di Vittorio Fiorini e le autorità venute da Bologna.

Prima di cedere la parola all'oratore designato, camerata Sebastiano Sani, il podestà di Pianoro, Carlo Robotti, lesse le numerose adesioni pervenute. Avevano aderito alla commemorazione del sen. Dallolio e del prof. Vittorio Fiorini, il generale senatore Alfredo Dallolio, i senatori proff. Leicht, Flora e Todaro; il primo presidente Dagnino, il proc. gen. Bartolini, il comandante della Legione dei Carabinieri, che s'era fatto rappresentare dal ten. Conioli; il generale Borghi, il prof. Albano Sorbelli, il Podestà di Loiano, ing. Luigi Peli; il rag. Cevenini, ed altri. Tra i presenti notammo, oltre i parenti e gli intimi delle Famiglie Dallolio e Fiorini, il comm. Frank De Morsier in rappresentanza di S. E. il Prefetto; il colon. D'Alanno, per il Comando del Corpo d'Armata; il gen. Testi Rasponi, in rappresentanza del podestà S. E. Manaresi; il dott. Carlo Borelli, in rappresentanza del Preside della Provincia; il prof. Cocchi e la direttrice signorina Serra, per la Scuola « Fiorini »; l'ispettore cav. Ratti, anche per il Provveditore agli Studi; il Podestà di Monghidoro, il prof. Alberto Giovannini, il prof. Bergamini preside della Scuola « Marconi » con una rappresentanza di insegnanti; il prof. Vittorio Neri, il dott. Manservigi ed il cav. Mazza per le Colonie scolastiche; il prof. Branchini direttore didattico, il cav. Tarozzi, il dott. Bernardi e molti altri.

Il Segretario federale aveva aderito con una nobile lettera facendosi rappresentare dal Segretario del Fascio di Pianoro.

Dopo aver letto le adesioni che sono accolte da applausi dalla folla imponente, il Podestà di Pianoro cede la parola all'oratore ufficiale.

Il camerata Sebastiano Sani ha parlato circa un'ora avvincente l'uditorio con la sua maschia e colorita parola. Egli ha illustrato la vita e l'opera del senatore Dallolio mettendone in evidenza l'integrità morale che dava valore alla genialità dell'amministratore coraggioso ma oculato ed antiveggente. Assieme con la vita pubblica spesa con esemplare patriottismo per il prestigio di Bologna e la prosperità di Pianoro, ch'ebbe particolarmente diletta, Sebastiano Sani illustra con appassionato esame gli studi umanistici e storici del grande cittadino che credette sempre nei destini d'Italia, e incitò all'opera tutti, massime nei momenti di maggiore bisogno. Con felice sintesi, l'oratore ricollega la figura del Dallolio, a quella non meno cara e benemerita di Vittorio Fiorini, mostrando come l'uno e l'altro, avessero attinto dal Carducci il senso umanistico e la fiamma d'ardore con che misero ingegno e fatiche a servizio della Patria.

A tanta fonte di virtù, dice l'oratore concludendo il suo magnifico discorso, si accostino i giovani, perchè Dallolio e Fiorini rappresentano ciò che della tradizione del risorgimento e del sapere è arrivato intatto sino al prorompere della Rivoluzione. Oggi l'Italia che quei due benemeriti amarono è grande ed è potente com'essi la desideravano, ed agli ordini del Duce guarda con orgoglio sereno ma deciso al futuro, ben sapendo che Roma immortale trionferà nel pensiero e nella volontà del Duce, condottiero supremo del popolo italiano.

Il discorso, già interrotto più volte da applausi, è accolto alla fine da una clamorosa ovazione.

Autorità e popolo ritornano quindi in corteo, al Municipio dove, con rito commovente, vengono scoperte le due lapidi celebrative, opera egregia dello scultore Boari. Le epigrafi furono dettate dal prof. Alberto Giovannini.

Ad uno squillo di tromba la folla si irridisce sull'attenti e resta in raccolto, commosso silenzio.

La indimenticabile cerimonia si scioglie con un entusiastico saluto al Duce lanciato dal Segretario del Fascio e ripetuto da mille voci con un grido solo.

Le conferenze carducciane all'Archiginnasio. — Sotto la presidenza del Podestà S. E. Manaresi si adunò il 31 gennaio scorso, nella Residenza Municipale, il Comitato per le Letture dantesche e carducciane, che, come è noto, da qualche mese ha iniziato la sua attività, con un discorso inaugurale del Ministro dell'Educazione Nazionale su Dante e Carducci. Il Comitato, presa conoscenza dell'iniziativa, patrocinata dalla Città e dall'Università, di un corso di conferenze di Uomini insigni intorno al Carducci e all'opera sua nell'anno del Centenario del Poeta, poichè in tale iniziativa è altamente espressa e compresa l'intenzione che il Comitato aveva manifestata di dedicare per l'anno corrente tutte le letture al Carducci, il qual di Dante fu sommo studioso ed interprete, ha espresso il suo vivo consenso per la degna celebrazione che, anche sotto questo aspetto, si farà del Poeta italico, ritenendo così nobilmente attuato il suo compito. Ha rimandato perciò al prossimo anno la ripresa regolare delle letture Dantesche.

S. E. il Podestà prese atto con compiacimento di questa determinazione intonata a quella unità fervorosa di spiriti e di opere che deve accompagnare nell'anno in corso la celebrazione del Carducci, cittadino di Bologna e professore insigne del suo Studio.

Le conferenze carducciane, pronunciate tutte nell'Aula Magna della Biblioteca dell'Archiginnasio, ad eccezione di quella di S. E. Ojetti che ha avuto luogo nel Cortile dello storico edificio, sono state frequentate da un enorme stuolo di persone d'ogni ceto e cultura, di Bologna e di fuori, dalle prime autorità della città e della provincia e dalle personalità insigni nel campo delle scienze, delle lettere e delle arti, al più umile ed oscuro studioso ed ammiratore del grande Poeta. In gran numero sono affluiti, da ogni parte, gli scolari del sommo Maestro.

S. E. il Podestà e il Magnifico Rettore della R. Università avevano diramato la seguente lettera d'invito:

« Quest'anno ricorre il primo centenario della nascita di Giosue Carducci, che nel nostro Ateneo insegnò per quarantacinque anni, dal 1860 al 1905. *Lingua e Letteratura italiana.*

« Un ciclo di nove conferenze che sarà inaugurato da Luigi Federzoni il 16 marzo, e chiuso, il primo giugno, da Ugo Ojetti, celebrerà del Poeta e del Maestro l'opera gloriosa. Le conferenze saranno tenute nell'Archiginnasio, dove il 12 giugno del 1888 Giosue Carducci, dinanzi alle LL. MM. Umberto I e Margherita di Savoia, presente il nostro Re Vittorioso, allora Principe di Napoli, commemorò solennemente l'ottavo centenario dell'Alma Mater. In quell'antica sede del nostro Ateneo sono i ricordi delle genti e delle nazioni che a Bologna guardavano come a faro d'illuminante dottrina, gli emblemi e gli stemmi dei goliardi cismontani ed ultramontani che qui si radunavano a studiare scienze e diritto e lettere. Perciò in quella sede celebreremo il Poeta della Rinascita, oggi che il genio e la romana volontà del Duce affermano nel mondo la grandezza di nostra gente, e a Bologna accorrono numerosi d'ogni parte d'Italia e del mondo i goliardi del Novecento.

« Noi La preghiamo di aderire con la Sua presenza alla celebrazione del Carducci ».

Le conferenze si sono svolte, dal marzo al giugno, nell'ordine seguente:

S. E. il Cav. Dott. Luigi Federzoni, Presidente del Senato del Regno: « Giosue Carducci nella Scuola ».

Prof. Alfredo Galletti: « La visione epica nella poesia di Giosue Carducci ».

Prof. Guido Mazzoni, Senatore del Regno: « L'arte nella poesia di Giosue Carducci ».

Prof. Pericle Ducati: « Voci dell'antico in Giosue Carducci ».

S. E. Prof. Giulio Bertoni, Accademico d'Italia: « La lingua poetica del Carducci ».

S. E. Alfredo Panzini, Accademico d'Italia: « Giambi ed Epodi ».

Giovanni Papini: « L'umanità del Carducci ».

Dott. Antonio Baldini, Redattore della *Nuova Antologia*: « La prosa del Carducci ».

S. E. Ugo Ojetti, Accademico d'Italia: « Carducci e noi ».

Le magnifiche conferenze saranno prossimamente riunite e pubblicate in volume a cura del Comitato Carducciano e della Casa Editrice Zanichelli.

La celebrazione del VII Centenario dell'invio delle decretali di Papa Gregorio IX allo Studio di Bologna. — Un articolo di S. E. Leicht. — La mattina del 23 gennaio u. s. nell'Aula della Classe di scienze morali della Reale Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna, si è svolta l'annunciata cerimonia celebrativa del VII Centenario dell'« Invio delle Decretali di Papa Gregorio IX allo Studio di Bologna ».

L'iniziativa della celebrazione dovuta alle autorità universitarie in unione all'Accademia, ha avuto largo consenso di adesioni da parte di eminenti personalità civili, politiche, ecclesiastiche e culturali.

Il prof. Igino B. Supino nella sua qualità di presidente della Classe di scienze morali dell'Accademia, a nome anche del presidente dell'Accademia prof. Novi, ha rivolto a S. E. il Cardinale ed alle altre autorità presenti parole di vivo ringraziamento per essere intervenute alla cerimonia commemorativa di un avvenimento di alto valore storico per il nostro antico Studio. Egli ha quindi dato la parola all'oratore ufficiale, il prof. Cesare Magni, titolare di Diritto ecclesiastico.

Il prof. Magni, nell'iniziare il suo discorso commemorativo, ha rilevato come sia stata scelta la data del 23 gennaio per la commemorazione dell'invio delle Decretali di Gregorio IX allo Studio di Bologna, poichè in tale giorno si celebra nel calendario ecclesiastico la memoria di Raimondo di Pennafort quale compilatore delle Decretali stesse. L'oratore ha ricordato quindi, che lo spirito del *Liber Extra* è lo spirito fondamentale del *Ius Canonium Novum*, cioè di quel sistema che è espressione dell'accenramento papale trionfante e che è il risultato della fusione dei vari elementi costitutivi. Quegli elementi, sia romani, sia germanici, sia di origine puramente cristiana, avevano esercitato l'influenza confusa sugli istituti del Diritto Canonico dell'alto Medioevo. Contro questa confusione, la Chiesa reagì a partire dal secolo XII e generò un *Ius Novum* ben più maturo dell'antico. Il primo impulso a questa trasformazione era stato dato dalla famosa lotta per le Investiture. Sulle solide basi create da quell'epica lotta, sorse l'edificio sistematico organico del Diritto Canonico Nuovo per opera di due grandi fattori: il Papato e lo Studio bolognese. Il Papato procede come un legislatore ardito, rappresentante delle nuove esigenze storiche, artefice delle più profonde innovazioni; esso però trova un grande aiuto nella Scuola di Bologna, che aveva rinnovato lo studio del Diritto Romano. Di più nella sua stessa azione legislativa, il Papato sente l'influsso degli insegnamenti della Scuola bolognese. In questa azione il Papato è stato antesignano di una reazione contro elementi germanici nell'interno del Diritto

romano che nell'alto Medioevo aveva pur conservato il potere imperiale nei rapporti con la Chiesa. Tuttavia, accanto a quest'opera di revisione del passato, il Papato, nella parte costruttiva della sua opera, diventa un fattore che trasporta nel Diritto Canonico molti elementi derivati dal Diritto Romano. Ciò avvenne perchè il Papato non si limitò a togliere all'imperatore poteri di controllo e di direzione sulla Chiesa, ma mirò a prendere nelle sue mani e a consolidare la sostanza di quei poteri. Inoltre esso era imbevuto proprio di quello spirito giuridico e romano, che emanava dalla Scuola bolognese. Questa Scuola, applicando concetti e metodi della nuova scienza romanistica al Diritto Canonico, ha agevolato la grande sistemazione legislativa e scientifica dello *Jus Canonicum Novum*. Primo e grande merito della Scuola di Bologna era stato di aver saputo creare un'opera che offriva in quel momento di profonda trasformazione degli istituti una visione organica di tutto il vecchio Diritto della Chiesa. Il fondatore della scienza del Diritto Canonico, Graziano, ha concepito ed attuato il suo *Decretum* a Bologna, al contatto della rinnovata scienza del Diritto Romano. Bologna aveva dunque dato al Diritto Canonico, per merito di Graziano, la prima pietra del *Corpus Juris Canonici* e aveva posto dalla metà del secolo XII, la cattedra del Diritto Canonico accanto a quella del Diritto Romano, diventando così il grande centro dello Studio dei due Diritti.

Orbene, lo spirito dell'insegnamento di Bologna non rimane lontano dalla Cattedra di S. Pietro. Quasi tutti i Papi di questo tempo (Alessandro III, Innocenzo III, Gregorio IX, Onorio III) ebbero, più o meno, sicuramente la loro formazione giuridica a Bologna. Di più i Papi considerarono ufficialmente lo Studio bolognese come la prima Facoltà giuridica d'Europa. Si ricordano il Privilegio di Innocenzo III e l'invio a Bologna da parte di Innocenzo III e Onorio III delle loro Collezioni di Decretali. Il Papato vide dunque in Bologna non soltanto la più alta scuola del Diritto Romano, ma anche il centro più importante dello Studio del suo Diritto.

« Tali contatti fra lo Studio di Bologna e il Papato — ha sottolineato il prof. Magni — spiegano il prestigio, che anche presso la Curia Romana ebbe quella Scuola e anche indicano una delle vie, attraverso le quali il vetusto e incomparabile Diritto Romano alimentò il giovane tronco dell'*Jus Canonicum Novum*. Del quale le Decretali di Gregorio IX formano il centro ».

L'oratore si sofferma poi sulla figura del compilatore Raimondo di Pennafort, considerato come scienziato; indi ne studia i meriti come autore della compilazione Gregoriana e nota che il materiale del *Liber Extra* deriva gran parte dalla *Quinque Compilationes Antiquae*. Però vi sono aggiunte Decretali di Gregorio IX e le Decretali precedenti sono spesso interpolate.

Siccome la raccolta delle Decretali nei singoli titoli segue l'ordine cronologico, così v'è innanzi tutto una ragione meccanica che spiega come il pensiero di Gregorio IX sia riportato sempre per ultimo. Ma v'è anche spesso una ragione sistematica, perchè nel testo di Gregorio IX vi è talvolta o una precisa definizione dell'Istituto o una disposizione nuova. Sicchè qualche volta, in funzione di questo punto di arrivo fissato alla fine del titolo, il contenuto delle Decretali precedenti è nel corso del titolo interpolato o riportato parzialmente in modo da accordarlo con le idee di Gregorio IX.

Un esempio di questo metodo compilatore si ha nel Titolo IV del Primo Libro delle Decretali Gregoriana a proposito della consuetudine. Le innovazioni del *Liber Extra*, rispetto al Diritto delle Decretali immediatamente precedente, non sono numerose sebbene, quando vi sono, siano notevoli. Se queste innovazioni sono state fatte con pru-

denza e parsimonia dipende dal fatto che in quella compilazione si fu ben lontani dalla mania di fare il nuovo per il nuovo e si mirò piuttosto a migliorare che non ad innovare sempre e ad ogni costo con concetti troppo radicali o arrischiati. « Gregorio IX e Raimondo di Pennafort — continua l'oratore — non si trovavano ad una brusca svolta nel cammino del Diritto Canonico, ma piuttosto sull'estremo vertice di una grande costruzione le cui fondamenta ed i cui muri maestri erano già fatti ».

Dopo una efficace comparazione tra Raimondo di Pennafort, Graziano e il compianto Card. Pietro Gasparri, autore della recente notissima Codificazione del Diritto Canonico, il prof. Magni ritiene che, sebbene nel *Liber Extra* il valore intrinseco del materiale legislativo, più che il valore dell'opera personale del compilatore, determinasse la grande fortuna di quella compilazione, ciò non toglie che si debba riconoscere un valore notevole al modo col quale Raimondo di Pennafort ha proceduto alla revisione del Diritto Pontificio. Più alto giudizio dobbiamo esprimere sul valore storico ed attuale del contenuto del *Liber Extra*. L'oratore, soffermatosi quindi sull'esame di merito di alcune parti del Libro che hanno maggior valore attuale e specialmente in materia matrimoniale, ha concluso: « Come Giustiniano, accanto al *Digesto*, aveva creato il *Codex*, così il Papato accanto al Decreto di Graziano venne a porre la sua raccolta ufficiale delle leggi pontificie. Infine come Giustiniano aveva inviate alle Scuole delle *Regiae Urbes* e di Berito le sue compilazioni, così il Papato inviava le sue leggi alle grandi scuole occidentali. Bologna, che per riconoscimento ufficiale ebbe il vanto di essere considerata il centro della scienza del Diritto, e la sede principale del rinascimento giuridico, ha il diritto di ricordare con particolare orgoglio, la pubblicazione del *Liber Extra*, poichè lo Studio bolognese costituì realmente uno dei due fattori fondamentali che hanno creato e custodito il Diritto di quel Libro, che è anche un dato importante della tradizione giuridica nazionale ».

La dotta ed elaborata orazione commemorativa, seguita con la più raccolta attenzione dall'eletto uditorio, è stata alla fine coronata da calorosi e lunghi applausi. L'oratore è stato assai complimentato sia da S. Em. il Cardinale Nasalli-Rocca che dagli altri presenti.

Il Cardinale Arcivescovo, ha quindi espresso alle autorità accademiche il proprio compiacimento per la opportuna celebrazione.

Pubblichiamo il seguente interessantissimo articolo di S. E. il Sen. P. S. Leicht, che magistralmente illustra lo storico avvenimento:

« Sette secoli or sono, il Pontefice Gregorio IX, colla sua celebre bolla *Rex Pacificus*, inviava alle Università di Bologna e di Parigi il codice delle sue Decretali che Raimondo di Pennafort, suo penitenziere e cappellano aveva riunite, in quattro anni d'assidua fatica, ordinando, in un solo grande testo diviso in cinque libri ed in 1871 capitoli le decisioni emanate dai Pontefici e dai Concilii, dopo la composizione del Decreto di Graziano, avvenuta circa 90 anni prima. Graziano era monaco nel convento di S. Felice di Bologna, S. Raimondo di Pennafort, spagnuolo d'origine, aveva insegnato nell'Università Bolognese, prima d'essere chiamato a Roma, sicchè a Bologna si ricongiungono ambedue i codici più celebri che siano stati formati nella Chiesa prima del recentissimo *Codex Iuris Canonici*. Lo Studio Bolognese si può dire, infatti, sorto nella sua prima origine per l'insegnamento d'ambedue i diritti, romano e canonico, se pure non si sappia con esattezza come tali insegnamenti fossero ordinati nei primi tempi e

quali rapporti avessero Romanisti e Canonisti. Il sorgere quasi contemporaneo di queste due correnti di studi è evidente, quando si pensi che Irnerio svolge la sua attività di docente soprattutto nel primo quarto del secolo XII, mentre Graziano compie il suo maestoso Decreto fra il 1139 ed il 1148. Mentre i Romanisti si susseguono l'un l'altro e danno all'insegnamento del diritto imperiale così larga fama, i Canonisti hanno, anch'essi nomi eminenti, come Rolando Bandinelli, che fu poi Papa Alessandro III, Maestro Rufino, Pietro Ispano, Tancredi ed altri. Anche Stefano di Tournay, il celebre canonista francese è legato a Bologna, dove fu scolaro di Bulgaro, uno dei quattro dottori: frequentava dunque, insieme, le scuole di diritto romano e quelle di diritto canonico. Nè quest'unione degli studi del Decreto con quelli Romanistici ci deve meravigliare, giacchè i rapporti fra i due diritti sono in questi tempi strettissimi. Il Decreto di Graziano, che riunisce tutti i principali testi giuridici ecclesiastici del primo Medio Evo, attinge largamente al diritto Romano, col quale la Chiesa regolò, durante quel periodo, tutti i suoi rapporti economici non solo, ma anche altri suoi istituti. Così dal Diritto Romano sono tratte le prescrizioni che regolano il processo, le regole relative al regime dei beni e buona parte di quelle attinenti ai contratti. Nel Decreto di Graziano si contano oltre 170 capitoli tolti dalle varie fonti del diritto Romano. Non dobbiamo d'altra parte dimenticare che Chiesa ed Impero erano stati strettamente congiunti nel periodo nel quale si forma il Diritto Romano-Cristiano, e perciò la Chiesa considera la legislazione Teodosiana e quella Giustiniana come opera derivata da questa intima unione. Questa unità non appare ancora profondamente rotta, malgrado la lotta delle investiture, quando a Bologna cominciano a fiorire gli studi nella seconda metà del secolo XI. Questo ci spiega l'intimo rapporto dei due insegnamenti giuridici nell'antico Studio Bolognese, se anche questo ci appaia strettamente legato all'impero, tanto che la celebre autentica « Habita » di Federico Barbarossa è il suo titolo ufficiale di riconoscimento più solenne.

« Più tardi le cose cambiano. Coi grandi Papi della prima metà del secolo XIII, Innocenzo III, Onofrio III, Gregorio IX, s'afferma il prevalere dell'autorità della Chiesa in confronto di quella dell'Impero. Invano Federico II lotta, col suo genio multiforme, per resistere a questo mutamento ed afferma l'eguaglianza dei due poteri. Uno degli effetti del mutamento è la naturale tendenza della Chiesa a formare un grande corpo di diritto proprio che derivi esclusivamente dall'autorità dei suoi capi: questo avviene già per opera di Onofrio III, che invia nel 1226, a Bologna, la *legum nutrix*, come la chiama una fonte Spagnuola, la sua raccolta di decretali, la quinta delle così dette « compilazioni antiche » formate man mano, per riunire le decisioni pontificie successive al Decreto. Il pontefice Onorio III riteneva che ormai i due diritti, promananti dalle due autorità supreme, cioè dalla Chiesa, il canonico, e dall'Impero, il romano, dovessero andar di pari passo, ma la prevalenza dell'autorità ecclesiastica traspare dalla decisione presa nel 1219 di sottoporre le promozioni a dottore d'ambidue i diritti, al controllo dell'Arcidiacono della Cattedrale di Bologna, che prende per ordine di Onorio, nell'ordinamento dello Studio giuridico bolognese un posto uguale a quello che ha il cancellere dello Studio teologico di Parigi. I due diritti formano ormai a Bologna, come la teologia a Parigi, facoltà regolari sotto la sorveglianza della Chiesa; esse a Parigi s'appoggiano sulla corporazione dei maestri, mentre a Bologna hanno la loro base nelle varie corporazioni degli Studenti. Vedremo infatti il Pontefice intramettersi di frequente nelle discordie che insorgono fra queste corporazioni ed il Comune e mettere pace colla sua autorità fra i contendenti. L'Arcidiacono è intermediario fra la

sede Apostolica e l'Università; a lui il pontefice Onorio III dirige la sua collezione di decretali, a lui senza dubbio dovette inviare anche Gregorio IX le Decretali nel 1234, se anche l'intitolazione della bolla pontificia sia rivolta « ai dottori ed agli scolari tutti dimoranti a Bologna ».

« Questo nuovo assetto dello Studio Bolognese ebbe la maggiore importanza per le sue sorti future.

« Se esso avesse conservato il carattere schiettamente imperiale che lo distingueva nella seconda metà del secolo XII, probabilmente la politica del Comune di Bologna si sarebbe svolta in modo diverso ed il precipitare delle fortune ghibelline dopo la battaglia di Benevento, avrebbe con ogni verosimiglianza, tratto a rovina anche lo Studio; invece, Bologna diviene guelfa e lo Studio mediante l'unione dei due diritti, brilla ancora del più vivo splendore. L'invio delle decretali alle Università di Bologna e di Parigi sanziona la loro preminenza sugli altri Studi, coll'autorità mondiale del pontificato e questo ha tanto maggiore importanza in quel periodo nel quale l'Impero perde, nella realtà dei fatti storici, se non nelle concezioni teoriche dei dotti, il suo carattere sacro ed anche il suo prestigio universale, per effetto della condanna di Federico II, avvenuta undici anni più tardi nel Concilio di Lione e per l'affermarsi delle monarchie indipendenti nei vari paesi dell'Europa occidentale ».

Le manifestazioni bolognesi dell'Anno XIII. - Il programma tracciato da S. E. il Podestà. — Si è svolta nello scorso gennaio, nella sala « Giordani » di Palazzo d'Accursio la riunione indetta dal Podestà, di tutte le principali Gerarchie bolognesi, delle rappresentanze del lavoro, delle scienze e delle arti, per conoscere dalla viva voce di S. E. Angelo Manaresi, il programma delle manifestazioni che si svolgeranno nella nostra città nel corso dell'anno XIII. Circa lo spirito della riunione — schiettamente e tipicamente fascista — è abbastanza eloquente il telegramma inviato al Duce a suggello e a conclusione di essa. Eccolo:

Convocate nell'Aula di Palazzo d'Accursio, che vide il sacrificio del Martire eroico, le Gerarchie tutte di Bologna, le rappresentanze del lavoro, delle scienze e delle arti, plaudendo al programma delle manifestazioni che nell'Anno XIII daranno alla città nuova luce di bellezza e caldo fervore di opere, rivolgono al Duce animatore il loro pensiero riconoscente e ardentemente lo invocano a Bologna. Manaresi.

La riunione è stata aperta senz'altro dal Podestà S. E. Manaresi, il quale ha rivolto anzitutto un ringraziamento alle personalità intervenute la cui adesione, in questa occasione come in altre, gli è di conforto nel suo lavoro di primo cittadino bolognese. Un particolare ringraziamento viene diretto a S. E. Natoli, e per lui, al suo illustre rappresentante, in quanto è dalla cortese collaborazione del Capo della Provincia che le iniziative bolognesi traggono il più caloroso impulso. Passando ad esporre il consuntivo della gestione della Fiera di Bologna nell'Anno XII, il Podestà si limita a ricordare alcune cifre: quella delle entrate, di 911.550 e quella delle uscite, di 908.992. L'avanzo è modesto, ma è già importantissimo che, per quanto modesto, ci sia... E, del resto, se si pensa che contrariamente a quanto avviene di solito, la Fiera di Bologna non ha avuto il benchè minimo contributo da chiechessia, il pareggio è già unavvittoria notevole. Rientra nell'ambito di questa vittoria il successo avuto dalla manifestazione, come dimostrano le cinquecentomila lire di biglietti venduti, mentre, nelle previsioni, si contava su non più di trecentomila. Elogiato il personale tutto, che ha dato tanta passione alla Fiera, il Podestà passa a tracciare, a grandi linee, il panorama delle manifestazioni che si svolgeranno, anzi che sono già in corso di svolgimento, almeno talune, nell'anno XIII.

Questo programma è, in parte, noto; ma conviene egualmente ricordarlo, come conviene ricordare che opportunamente il Podestà, a vantaggio della Fiera e delle manifestazioni bolognesi, ha pensato di assicurarsi una grande manifestazione a carattere nazionale: la IV Mostra dell'Agricoltura. È noto, infatti, che essa, pur disputata da altre città importanti, fu destinata a Bologna da un generoso personale gesto del Duce.

Ed ecco l'elenco delle manifestazioni:

il ciclo dei concerti di musica da camera, già brillantemente iniziatisi al Liceo Musicale;

il ciclo delle conferenze carducciane, alle quali insigni nomi della letteratura assicureranno autorità e interesse: il loro programma è già stato comunicato dall'Università; c'è da aggiungere che la chiusura del ciclo, con l'intervento di S. E. Ugo Oietti, coinciderà con l'inaugurazione della nuova aula Magna dell'Università;

la pubblicazione dell'edizione nazionale delle opere del Carducci, lavoro già a buon punto;

l'inaugurazione, a cura del Comune, di due lapidi nelle case che il Poeta abitò a Bologna;

un raduno dei discepoli del Carducci;

la pubblicazione dei due volumi: *Carducci professore e Carducci cittadino*;

il Congresso Internazionale Stomatologico e relativa mostra di materiale sanitario: è assicurato l'intervento di un gruppo di circa 700 congressisti stranieri e le adunanze si terranno all'Archiginnasio, nel cortile che verrà temporaneamente coperto. A conclusione del Congresso stesso, il Comune provvederà a organizzare, nel salone del Podestà, un grande concerto orchestrale. Non bisogna dimenticare che il Duce, per dimostrare la Sua alta approvazione all'iniziativa, ha contribuito con 100.000 lire;

il Congresso dei Terziarii domenicani, dal 22 al 27 aprile;

la Fiera di Bologna, dal 12 al 27 maggio; a questo proposito, gioverà ricordare che l'architetto Melchiorre Bega ha preparato un progetto di sistemazione dell'Arco Guidi e dell'ingresso della Fiera;

la Mostra Nazionale dell'Agricoltura, dal 12 maggio al 30 giugno: essa si svolgerà ai Giardini Margherita che per l'occasione, avranno una sistemazione speciale, in particolare per quanto riguarda il laghetto che si arricchirà di un annesso nuovo edificio adibito ad acquario e di una mostra di uccelli acquatici;

la Mostra del 700 bolognese, a Palazzo d'Accursio, i cui saloni, dopo, saranno sistemati a Pinacoteca;

un ciclo di grandi concerti archestrali diretti dai più grandi maestri italiani e stranieri;

i concorsi ippici ai Giardini Margherita, dal 23 al 26 maggio; le riunioni all'Ippodromo dell'Arcoveggio;

il Congresso nazionale della Società del Risorgimento, dall'11 al 13 settembre;

altri dieci vari congressi medici che si svolgeranno in ottobre;

inaugurazione del ricostruito Teatro Comunale, che si avrà il 28 ottobre, con una grande stagione d'opera.

Questa enunciazione di programma è stata vivamente applaudita da tutti i presenti: dopo di che il Podestà si è dilungato ad esporre dettagliatamente il programma particolare della Fiera.

La facciata di S. Petronio. - L'inaugurazione della Mostra dei progetti di secondo grado. — La prova sostenuta dagli artisti che hanno partecipato al concorso per la facciata di S. Petronio è giunta alla fase conclusiva.

I disegni presentati al secondo bando, e già esposti al pubblico il 24 gennaio scorso, per essere giudicati da un referendum indetto dal Comitato.

La cerimonia inaugurale si è svolta a Palazzo d'Accursio, nella sala che fu sede del Consiglio Comunale, con molta solennità, presenti le più spiccate personalità cittadine, e le rappresentanze delle arti e della cultura.

S. E. il Podestà ha inaugurato la Mostra con il seguente discorso: « Mi onoro di aprire questa riunione ringraziando innanzitutto le alte autorità che col loro intervento hanno mostrato di quanto affetto sia circondato il nostro bel San Petronio. Se il Comune non trascura nulla, anzi si mostra sollecito per tutto ciò che abbia pregio e decoro d'arte, a maggior ragione fa più attente le sue sollecitudini per la gloriosa chiesa comunale, che esprime tante vicende di storia, e sa della vita bolognese i fasti e le patriottiche benemerenze. Nel tempio insigne ove fu coronato Carlo V, sostarono tra la commozione universale, le Salme dei gloriosi Caduti fascisti. Come Podestà di Bologna esprimo la mia riconoscenza a quanti hanno operato perchè il problema tormentoso della facciata tornasse dall'ombra obliosa alla luce del sole. Ringrazio i donatori di lasciti alla Fabbrica, e gli artisti. Non so quale sarà l'esito di questa nuova fatica. Ad essa hanno partecipato, da ogni parte d'Italia, ingegni brillantissimi. In tanto fervore di vita che si rinnova al calore irresistibile della Rivoluzione, noi abbiamo fatto opera che si intona alle aspirazioni del Regime ed a quelle abbiamo voluto conformarci ».

Il presidente del Comitato marchese Sassoli De' Bianchi, dopo aver detto che il Comitato inaugura solennemente la mostra dei progetti che furono ammessi al secondo bando, invita la cittadinanza a dichiarare per referendum le proprie preferenze nei riguardi dei tre progetti indicati come meritevoli di esecuzione e di premio, e ringrazia le autorità ed in specie il Podestà. Quindi prosegue rilevando che il problema della « Facciata » la cui soluzione a parere del Comitato oggi s'impone, è problema di natura storico-politica e non soltanto artistico. Dal 1887 ad oggi il Comitato ha assolto l'impegno solennemente preso. Il bando dell'odierno concorso, corredato da una esauriente monografia, precisava i veri termini della gara ed i fini di essa, rigidamente fedeli al concetto tradizionale sempre difeso dai predecessori. E' evidente, prosegue l'oratore, che nel momento storico in cui, per opera del Duce noi oggi viviamo, l'eruzione della facciata di S. Petronio è come una grande affermazione della continuità della tradizione italiana, ed è da ritenersi sorpassata la questione che altra volta, in altri tempi, poteva prospettarsi della convenienza, o meno, di affrontare quest'opera grandiosa.

La giuria ha dato il suo giudizio artistico inappellabile, scegliendo come eseguibili i progetti che portano il nome degli architetti: Sandri, Cirilli e Torres. Dato tale responso — opina il presidente del Comitato — la questione artistica della facciata deve considerarsi risolta. La relazione della giuria risolve anche la questione storica, dal momento che dice essere il progetto Torres, di per sé degno del grande tempio civico bolognese, ed è quello che ha il merito di aver più tenacemente degli altri tentato di far rivivere il concetto d'origine della monumentale facciata.

Questo era appunto ciò che chiedeva il bando. A loro, signori — conclude l'oratore — ed a tutti coloro che visiteranno la mostra, giudicate.

Segue il prof. Gatti che, con un elaborato discorso, ricco di rilievi storici e stati-

stici, illustra ampiamente le ragioni storiche, artistiche e politiche accennate già dal marchese Sassoli.

Invitati dal Podestà, le autorità e la folla delle rappresentanze si recano nelle sale della ex-sede della Provincia a visitare la mostra dei disegni che sono disposti in tre sale contigue ed occupano tutte le pareti. Non è qui, ora, in sede di pura cronaca informativa, intrattenere i lettori sui meriti di ciascun concorrente, a capo dei quali stanno i tre prescelti dalla giuria.

E' superfluo dire che le discussioni sono cominciate al primo contatto con i progetti offerti alla vista dei visitatori. E non v'è da meravigliarsi se i pareri, incrociandosi, pur nell'atmosfera ufficiale, dettero luogo a conversazioni animate. Ciò prova che il pubblico si appassiona al problema, le cui difficoltà non per anco sono tutte risolte dall'ardente desiderio storico di vedere con un volto nuovo il nostro tempio meraviglioso. Poiché si è voluto fare un referendum si deve aspettare tutti il responso anonimo della cittadinanza? Può essere buon consiglio, almeno per ora, quando si abbia in animo di non turbare questa prova di pubblico discernimento, di sensibilità e di educazione artistica cui si è appellato in « ultima ratio » il Comitato per la facciata.

Il conferimento dei premi « Vittorio Emanuele II » alla R. Università. La commemorazione di Giuseppe Albini. — Con rito solenne, tradizionale nel nostro Ateneo, nel giorno anniversario della morte di Vittorio Emanuele II si è svolto ieri mattina il conferimento dei Premi e delle Borse di Studio agli studenti che se ne sono resi meritevoli, sia della nostra Università che degli Istituti Superiori cittadini: R. Istituto Superiore di Ingegneria, R. Istituto Superiore di Chimica Industriale, R. Istituto Superiore Agrario, Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali.

Erano presenti le maggiori autorità civili, militari ed ecclesiastiche, il Senato Accademico e una folta schiera di professori e di studenti.

Nella maestosa aula settecentesca, dominata al centro da un busto marmoreo del Re unificatore, fiancheggiato dai Gonfaloni del Comune e della Università con valletti in costume, il Magnifico Rettore ha aperto la cerimonia con un breve discorso. Egli ha ricordato l'origine di essa che si collega alla fondazione di Premi istituiti da un gruppo di professori alla memoria del Padre della Patria ed alla susseguente istituzione di altri Premi destinati a premiare le nobili fatiche dei giovani studiosi. L'on. Ghigi, mentre ha tenuto a rilevare il significativo pubblico riconoscimento dei meriti dei giovani della nostra Università e degli altri Istituti Superiori, ha reso nota l'istituzione di altri premi che intendono incoraggiare i laureati che si dedicano alla carriera accademica. Prima di procedere alla distribuzione dei Premi, ha dato lettura, autorità e pubblico in piedi, dell'augusta adesione del Sovrano e di quelle del Presidente del Senato S. E. Federzoni, del Ministro dell'Educazione Nazionale S. E. Ercole, del Comandante designato d'Armata, Gr. Cr. Gen. Bonzani, del Rettore dell'Università di Padova, prof. Anti, del sen. Vitelli e di altre numerose personalità del mondo politico e letterario e di ammiratori e studiosi dell'opera del compianto sen. prof. Giuseppe Albini.

Il Magnifico Rettore ha quindi proceduto alla distribuzione dei Premi e delle Borse di Studio agli studenti distinti per Facoltà e per Istituto come segue:

Premi Vittorio Emanuele II - Facoltà di Giurisprudenza: dott. Maria Luigia Baldini, dott. William Savoia, menzione onorevole; dott. Fernando Vasquez Mendez, menzione onorevole.

Facoltà di Lettere e Filosofia: dott. Carlo Alberto Balducci, premio. Facoltà di Medicina e Chirurgia: dott. Giovanni Bazzocchi, premio; dott. Arzon Rosati, menzione onorevole.

Premio Principe Piemonte: dott. Enzo Nardi; Premio Pellegrino Salvigni: dott. Fernanda Fiorini; Premio Luigi Concato: dott. Arrigo Poppi; Premio Dioscoride Vitali: dott. Alessandra Franzot; Premio Giovanni Perna: Angelo Sbrocco; Premio Giuseppe Plancher: dott. Michele Amorosa; Premio Carlo Francioni: dott. Anna Robles; Premio Giuseppe Brini: dott. Mario Cariglia; Premio Angelo Bonvincini: dott. Luigi Mattioli; Premio Domenico Majocchi: dott. Francesco Tazzari; Premio Rachele Paolucci: dott. Giuseppe Carabba e dott. Domenico Logroscino.

Borse di studio avv. Alberto Boari: Francesco Bianchi; Borsa di Studio dott. Luigi Roversi: Giovanni Granzotto; Borsa di studio avv. Pier Luigi Burresti: Renzo Soliani; Borsa di Studio Virginia Rosa: Anna Ghirlanda; Borsa di Studio Veterinario morto in guerra: Luigi Lombardi; Premio Guglielmo Marconi del Gruppo Emiliano dei Cavalieri del Lavoro: dott. ing. Luigi Avogaro; Premio Augusto Righi: dott. ing. Giuseppe Mezzetti; Premio Luigi Donati: dott. ing. Mario Burgatti e dott. ing. Giovanni Battista Samoggia; Premio Gualtiero Sacchetti: Giovanni Cocchi, tutti dell'Istituto Superiore di Ingegneria.

Premio Cesare Zucchini: dott. Gabriele Goidanich, dott. Giorgio Mariani e dott. Filippo Venturi, menzione onorevole; Premio Francesco Cavaiani: dott. Umberto Facca; Premio Annibale Certani: prof. Mario Sacchetti, tutti del R. Istituto Superiore Agrario.

Borse di Studio Toso Montanari: dott. Domenico Garilli, dott. Mario Pedinelli, dott. Mario Rolla e dott. ing. Guglielmo Di Guglielmo; Premio Società Ingegneri di Bologna: dott. Pietro Arnaldi, tutti dell'Istituto Superiore di Chimica Industriale.

Il Premio Giuseppe Guadagni: dott. Vito Bompani del R. Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali. Il prof. Ghigi ha detto infine che particolare significato acquista la commemorazione di Giuseppe Albini poiché egli, quale Rettore, più volte rivolse in queste occasioni ai giovani premiati parole ricche di profondo pensiero e di nobile incitamento a proseguire nello studio. La cara figura dell'insigne Maestro sarà degnamente commemorata dal suo successore nella cattedra di lingua e letteratura latina prof. Gino Funajoli.

Quindi fra il più religioso silenzio ha iniziato la sua orazione commemorativa il prof. Gino Funajoli. Il prof. Gino Funajoli apre il discorso commemorativo dell'amato Maestro Giuseppe Albini, delineando a rapidi tocchi la figura fisica e morale di lui: la pensosità raccolta dei suoi tratti, il natura riserbo, il fare meditato e composto, l'arguzia socratica. L'Albini era un aristocratico dell'intelletto e un aristocratico dell'anima. Dell'anima amava soprattutto la bontà, motivo che ritorna insistente negli scritti suoi. Essere, non parere buono: questa la sua legge. Una bontà spiritualizzata dal sentimento religioso e cristiano, che in lui fu vivo e profondo. Rettiludine, fede, superiori aspirazioni in stretto connubio con l'ingegno: ecco la tempra da cui uscirà lo scrittore, il maestro, il cittadino. Il battesimo dell'arte gli fu dato dal dolore: era undicenne e, per la madre, scrisse versi di pianto. Una sottile malinconia gli rimase poi sempre. Sin nei versi dell'adolescente si scoprono i germi e la tonalità della poesia degli anni più maturi: affetti segreti, una vena fra triste e serena, una nostalgia soffusa, un anelito di pace. Con queste tendenze e attitudini entrava nell'Università di Bologna: il Carducci vi splendeva allora al culmine della sua creazione e del magistero. Alla sua scuola e a quella del Gandino l'Albini coglieva in atto la continuità ideale del roma-

nesimo e della italianità; intese che cos'è il classicismo; sentì che il Latino non era per noi Italiani lingua morta; apprese la gioia e il metodo del lavoro; si conquistò un sapere solido e irradiato di luce. Anche la musica lo attrasse potentemente fin da questi anni.

Chi vuole intendere l'Albini, deve guardare alla struttura poliedrica che fu sua: fu poeta, fu critico, fu filologo. Il poeta è un lirico, e già nella spiritualità nettamente diversa dalla dominante di allora si distingue dagli altri ed ha una fisionomia sua: il suo mondo poetico è fatto di fede; le sue note spiccate sono tenerezza di ricordi, intensità di vita familiare, magia musicale, rifiorire della speranza sul dolore. Ma sa anche le note più alte della Musa: il grande e il tragico della vita e della storia. Il poeta latino attinge allo stesso fondo che il poeta italiano. Capolavori latini, l'Inno a Roma e il Vercingetorige. Accanto al poeta sta il traduttore. Tradurre significa intendere e ricreare, non rifare: opera di poeta e di critico. La forza dell'Albini traduttore sta nel saper penetrare il valore della parola in sé e nelle sue giaciture; nella intima fedeltà, in una fedeltà che non è da confonder con la materiale esattezza. Sicurezza d'interpretazione e di penetrazione: qui egli segna una data. Il critico e il filologo nascono da una medesima umanità. L'Albini è il critico del buon gusto, che ha affinato questo dono naturale con una lunga cultura che si estende alle Lettere antiche e moderne, alle arti, alla musica. Criticare per lui vuol dire intendere e amare, non ragionare a freddo, piegarsi con umiltà verso il capolavoro, fissarsi nella sua concretezza, poggiare anche sul necessario momento storico. Perché l'Albini ebbe chiara la comprensione che valore avessero gli studi della miglior filologia del secolo scorso, da cui venne fuori una nuova intelligenza dell'antico e del medievale, ed egli stesso fu uno dei validi faticatori. Come filologo, l'Albini riunì in una sintesi armonica le qualità migliori della nostra razza: e qui è la sua caratteristica. Nelle faticose officine della inarditisi filologia latina della fine del secolo introdusse aria e sole. Virgilio era il poeta meno inteso da codesta filologia, ed egli di Virgilio dà una interpretazione modello, piena di finezza, aderente quanto mai all'anima del poeta. E rivendica poi i valori spirituali della romanità, con argomentazioni che vanno diritte allo scopo, quando il trionfante ellenismo pareva averli totalmente eclissati.

«Italiano fu sempre — dice con calore l'Oratore — come per abito naturale, così di pensiero e d'azione, nelle ore tristi, nelle ore liete della Patria. Colla penna e coll'inflessibile austerità dell'esempio, fu maestro di doveri civili dall'adolescenza alla morte. Inebriato dalla millenaria gloria nostra, invocava giovanissimo all'Italia una nuova grandezza, politica, morale, intellettuale. Quindi seguiva l'ascesa italiana col canto.

«Si era nell'aprile 1917: un'ora grigia. Egli fidava senza titubanze. Conquistata la vittoria, una mira ebbe costante e tenace: rilevare da che altezze morali la vittoria scaturisse e come fosse obbligo inviolabile tesoreggiarla. Di fronte ai sabotatori si erge l'Albini in Palazzo d'Accursio, mentre dappresso sta per soccombere Giulio Giordani: «*Abbatere è male se non si conosce e si mostra la norma del costruire; se il cenno dice solo violenza, l'intelletto e il cuore lo respingono*». Parole memorande che scolpiscono l'uomo. Così il Fascismo annoverò fra i suoi l'Albini prima assai della vigilia, e di lui si onorò, e lo insignì di accelse cariche accademiche e civiche e il Duce lo premiò, fra i primissimi, del Laticlavo». Dopo aver detto l'entusiasmo che animò l'Albini negli ultimi anni per i giubilei dei grandi della poesia, dei ricostruttori della scienza etica e politica d'Italia, Dante, Virgilio, Foscolo, Parini e l'Ariosto, il dotto Oratore così conclude:

«Ed era quasi alle porte l'Anno Carducciano ed Oraziano. Il giorno agosto che noi incoroneremo d'alloro qui a Bologna, e nella sua Università, il Carducci Poeta e Maestro, desidereremo oramai una voce. Ma nell'erma solenne Certosa, insieme al vicin suo grande l'Albini non dorme; spirito vigile, aspetta che forze e propositi noi protendiamo sempre più in alto, per l'Italia e per il genere umano».

La commossa e calda commemorazione ha suscitato l'universale consenso.

L'inaugurazione del II Congresso Internazionale di Stomatologia all'Archiginnasio. — La inaugurazione del II Congresso internazionale Stomatologico — solennemente celebrato nell'Aula Magna dell'Archiginnasio il 15 aprile scorso — alla presenza di S. A. R. il Duca di Genova e di S. E. De Vecchi Quadrumviro della Rivoluzione — ha richiamato su Bologna l'attenzione di tutto il mondo scientifico internazionale ed ha aggiunto nuovo lustro alle benemerite secolari dell'Alma Mater.

Al cortile dell'Archiginnasio — il magnifico edificio singolarmente adatto per le solenni e severe cerimonie scientifiche e culturali — era stata posta una copertura, che a qualcuno era parso potesse contrastare con le architetture interne del Palazzo: all'atto pratico è risultato, invece, che essa, pur sostenuta da nude colonne rettangolari d'un colore cinerino, dava al cortile l'aspetto di una sala, cui le luci artificiali, sapientemente disposte, conferivano non so quale atmosfera di sereno e pensoso raccoglimento. La bellezza inimitabile del luogo diventava perciò più suggestiva ed attraente. A complemento della scena, l'effetto prospettico offerto dalla interminabile teoria delle sale che compongono la biblioteca, guardate, ciascuna, da un valletto in costume cremisi. Il Comune ha fatto le cose con signorilità esemplare, appropriando al luogo ed alla circostanza, ogni particolare decorativo. Nel cortile era stata collocata una mostra libraria, che comprendeva importanti e numerosissime pubblicazioni scientifiche di stomatologia e delle branche che si coordinano a questa scienza. Tanto sotto il porticato, che inquadra il cortile, quanto nella loggia superiore, il Comitato aveva disposto una mostra tecnica, nella quale figuravano in eleganti stands, i più vari e moderni apparecchi professionali.

I congressisti, autorità ed invitati arrivano all'Archiginnasio molto prima dell'ora fissata. Il gran salone della biblioteca, sfolgorante di luce che emana dall'alto, è gremito assai presto dalle rappresentanze straniere, dai congressisti e dal pubblico. Tra le personalità straniere notiamo: il rappresentante della Francia prof. Chompret, presidente d'onore dell'Associazione Stomatologica Internazionale, i rappresentanti del Belgio, della Bulgaria, della Cecoslovacchia, della Danimarca, dell'Inghilterra, della Norvegia, della Polonia, del Perù, del Portogallo, dell'Ungheria, dell'Austria, del Ceylon, della Germania, della Jugoslavia, dell'Olanda, della Romania, della Russia Europea ed Asiatica, della Spagna, della Svezia, della Turchia, del Venezuela ed altri.

Spiccano sul palco in fondo alla sala i gonfaloni del Comune, della Università, della Provincia, del Consiglio provinciale dell'Economia Corporativa, coi rispettivi valletti in uniforme, ed il gagliardetto del G.U.F. Giacomo Venezian. Alle 11 non è possibile entrare nella sala, tanto è stipata di gente. I ritardatari si sparpagliano per il loggiato dove in attesa di S. A. R. il Duca di Genova che viene ad inaugurare il Congresso in rappresentanza delle L.L. MM. il Re e la Regina d'Italia e di S. E. il conte De Vecchi di Val Cismon, Ministro dell'Educazione Nazionale, il Corpo accademico della Università con a capo il Magnifico Rettore on. prof. Ghigi si è radunato all'ala destra, mentre le rappresentanze militari, precedute da S. E. Vacca Maggiolini, comandante il Corpo d'Armata, prendono posto lungo il tratto di loggiato in fondo al

quale si apre la Sala del Mappamondo, dove avranno luogo le presentazioni. Bologna ha mandato a questo alto convegno scientifico quanto essa ha di più chiaro ed illustre in ogni campo della sua multiforme attività. Tra i primi ad arrivare è S. E. il cardinale Nasalli Rocca, ossequiato dalle autorità presenti.

Di mano in mano che l'ora incalza l'attesa si fa intensa. I falsi annunci, immancabili sempre in questi avvenimenti, sommuovono la folla innumerevole che si assiepa in piazza Galvani e che prorompe in un clamoroso alalà quando arriva S. E. De Vecchi, accompagnato dal Podestà S. E. Manaresi e dal vice podestà ing. Ballarini. Il Ministro dell'Educazione Nazionale è salutato dalle autorità e dalle rappresentanze con le quali si intrattiene in cordiale colloquio. S. A. R. il Duca di Genova arriva direttamente dalla stazione accompagnato da S. E. il Prefetto che era andato a riceverlo e ad ossequiarlo. Un clamore di applausi che si conclude in immenso evviva al Re ed alla Regina, prorompe all'intorno. Mentre S. E. De Vecchi e le autorità si fanno incontro ad ossequiare Sua Altezza, i trombettieri del Comune, dall'alto della loggia dell'Archiginnasio, squillano la fanfara reale. La compagnia del 35° Fanteria, che fa servizio d'onore, presenta le armi. Dal cortile, dal loggiato, dalla sala dove un'altra folla attende la cerimonia inaugurale, rispondono vari evviva ed altri applausi di saluto e di entusiasmo soverchiato soltanto dal suono della marcia reale.

Il Duca di Genova, accompagnato dal Ministro, da S. E. il Prefetto, da S. E. il comandante il Corpo d'Armata, dal Segretario federale e dalle altre autorità, si reca nella Sala del Mappamondo dove gli vengono presentati: i rappresentanti esteri del Congresso, senatori e deputati, gli ufficiali generali e comandanti di Corpo dell'Esercito e della Milizia, la Magistratura, la Federazione dei Fasci di Combattimento e Fascio femminile, Corpo e Senato accademico, l'Amministrazione Comunale e Provinciale, capi ufficio delle varie amministrazioni statali, il presidente di Consiglio di Sezione del Consiglio dell'Economia ed i rappresentanti delle Corporazioni e presidenti delle associazioni patriottiche e combattentistiche. terminate le presentazioni, Sua Altezza, dopo avere ammirate le rarità bibliografiche di cui è ricca la Biblioteca e che vengono a Lui illustrate dal bibliotecario prof. Sorbelli, si reca, col seguito, nella sala maggiore per inaugurare il Congresso. All'apparire del Duca, seguito in magnifico corteo dalle autorità, dal Corpo accademico e dalle altre rappresentanze che occupano successivamente i posti loro assegnati, l'imponente pubblico scatta in piedi applaudendo calorosamente. I trombettieri del Comune, sul fragor degli applausi, gittano le note squillanti della fanfara reale. La dimostrazione con grida di viva il Re, viva la Regina dura a lungo, par che accenni a diminuire d'intensità, ma non è che una pausa di ripresa. Solo quando Sua Altezza si siede, la folla fa silenzio. Il Duca ha alla sua destra: S. E. il Cardinale, S. E. Tassinari, S. E. Vacca-Maggiolini, S. E. Bartolini. Alla sinistra: il sen. Guadagnini, S. E. il Prefetto, S. E. D'Aquino, S. E. Manaresi, il comm. Colliva.

Parla prima il Podestà, che dice:

Bologna si onora recare a Voi, Altezza Reale, il senso della sua affettuosa devozione. Principe soldato di una schiatta eroica, Voi rappresentate qui la Maestà del Re, caro al cuore dei Bolognesi tutti, che della devozione alla Dinastia hanno fatto, in ogni ora, credo di lor vita. In Voi, Ministro e Camerata, saluta Bologna il soldato della grande guerra, il quadrumviro della Rivoluzione, il rappresentante del Duce presente in mezzo a noi, alto su di noi, sull'Italia e sul Mondo. E Voi, scienziati illustri di tutte le Nazioni, accogliete il benvenuto di questa nostra terra, che dell'arte, delle

lettere, della scienza fu, in ogni epoca, antesignana, all'umana civiltà donando forza d'ingegno e fede di popolo. Da questo antico palazzo, culla del plurisecolare nostro Ateneo, possa uscire per virtù vostra, ancora una volta, luce di progresso scientifico per il bene delle generazioni che sono e di quelle che saranno! Questo, l'augurio di Bologna che vuole, nella bellezza dei suoi monumenti nuovi ed antichi, nel fervore della sua gente buona, rimanervi a lungo impressa nel cuore.

Cessati gli applausi che accolgono le parole del Podestà, sorge a parlare il Magnifico rettore. L'on. prof. Ghigi, con una eloquente orazione in latino, dopo avere reso omaggio a S. A. R. il Duca di Genova, a S. E. Benito Mussolini, al Card. Nasalli-Rocca, a S. E. il Ministro dell'Educazione Nazionale conte De Vecchi di Val Cismon, ha illustrato le ragioni particolari che determinarono la scelta di Bologna a sede del Congresso che è sede di una celebre cattedra di medicina illustrata dai nomi dell'anatomico Mondino, di Marcello Malpighi, di Luigi Galvani e di Augusto Murri e come per tale fama accorrono numerosissimi studenti da ogni parte d'Europa e d'oltre Oceano. L'on. Ghigi ha quindi parlato dell'importanza del Congresso di Stomatologia per la sua grande influenza sullo sviluppo e sul miglioramento della razza. Ha infine porto il saluto del glorioso Studio bolognese e rilevato l'alto onore di salutare ospiti così illustri della scienza dedicata a beneficio esclusivo della società.

Parla in seguito il prof. Arturo Beretta presidente del comitato ordinatore del congresso, in lingua francese: egli ha rilevato come l'Italia fu una delle prime Nazioni che diede la sua fervida adesione al movimento stomatologico. Il riconoscimento di tale adesione venne fatto dalle Associazioni stomatologiche straniere che nel Congresso di Vienna all'unanimità vollero affidare l'organizzazione ad un italiano e lo svolgimento del II Congresso Internazionale di Stomatologia, l'attuale, in Italia e precisamente in questa nostra Bologna. L'oratore, dopo avere accennato alla coincidenza che in Bologna esista una Università che vanta il primato di antichità su tutte le altre consorelle, trae ragione per auspicare al migliore esito dei lavori dalla presenza di un augusto Principe di Casa Savoia, rappresentante dei nostri Sovrani, e di un Ministro del Governo di Benito Mussolini, il quale vanta non poche benemerite patriottiche e culturali ed il più degno di parlare in nome del Capo che la provvidenza ha dato all'Italia, e dalla presenza dei rappresentanti di ben 26 Stati rappresentati dalle loro più eminenti personalità nel campo scientifico stomatologico. Il prof. Beretta ha rilevato pure come le numerosissime relazioni e comunicazioni che figurano all'ordine del giorno dei lavori riguardanti i più importanti problemi della stomatologia e la profilassi sociale, con particolare riguardo alla patologia infantile, si sviluppano nei problemi più minuti e pratici riflettenti la patologia della bocca e dei denti. Ma il tema fondamentale del Congresso è quello della prevenzione delle malattie derivanti dalla bocca e dei denti; tema consono del resto al comandamento del Duce di « prevenire piuttosto che reprimere ». Infine il Presidente del Comitato ordinatore, messo in luce l'alto valore che assume il Congresso dall'alto Patronato concesso da S. M. il Re e dalla presidenza onoraria data da S. E. il Capo del Governo, ha illustrato l'importanza delle esposizioni scientifiche e tecniche interessanti la stomatologia; esposizioni che figurano nella stessa sede destinata al Congresso ed ha chiuso illustrando lo sviluppo assunto dall'Associazione Stomatologica.

A nome dei medici italiani, prende la parola il prof. Morelli, per portare ai congressisti il saluto dei colleghi di tutta Italia. Dice dell'importanza del Congresso perchè tende a mettere in giusto valore quella specialità che vuol combattere e prevenire la

prima forma di infezioni; valore che il Governo fascista ha giustamente patrocinato imponendo l'insegnamento della disciplina nelle materie obbligatorie per l'esercizio della professione. A nome dei connazionali e degli ospiti stranieri, sorge quindi a parlare il prof. Chompret. Il prof. Chompret si dice orgoglioso di portare il saluto della sua Francia e di tutti i colleghi degli altri Paesi all'Italia e di poter recare tale saluto nella Città di Bologna sede della più antica Università e della celebre Accademia di Belle Arti. L'oratore ricorda i molteplici vincoli storici e culturali che legano i nostri due Paesi e rileva come Italia e Francia siano state le prime Nazioni ad uscire dalla grigia Era medievale ed a diffondere la fiaccola della civiltà per tutto il mondo allora conosciuto. Aggiunge come spesso scienziati ed artisti italiani servirono di guida ed esempio a celebrità straniere. Rileva pure come artisti bolognesi col Cellini e con altri resero splendido col loro immortale nome il regno del Re Francesco I e come il Giambologna, originario francese, ornò la nostra città del meraviglioso monumento che domina nel cuore di Bologna: il Nettuno. Dopo avere accennato al periodo della Rinascenza in Italia che tanta influenza ebbe sullo sviluppo delle arti e della cultura in Francia, parlando dell'attuale momento rileva la magnifica rinascenza che per merito del Duce si ha in tutti i rami dell'attività nel nostro Paese e sottolinea come l'attuale Congresso di Stomatologia dimostra come il Regime Fascista sia il pioniere del pensiero e dell'opera degli stomatologici colle sagge innovazioni introdotte nell'insegnamento della medicina a vantaggio della specialità. Era quindi naturale che il Congresso Internazionale di Stomatologia si tenesse in Italia ed a Bologna sotto l'augusto Patronato di S. M. il Re d'Italia e la Presidenza onoraria di S. E. Benito Mussolini, in questo promettente periodo di rinascimento.

« *Rinascimento in tutte le branche* — dice il prof. Chompret — *sotto l'ammirevole impulso del vostro grande Capo, del Duce al quale voglio qui recare il saluto cordiale dei nostri Governanti e quello della Francia tutta. Onore quindi a voi italiani, al vostro Paese, al vostro Re, al vostro Duce* ».

Accolto da una calorosa ovazione sorge da ultimo a parlare il Ministro dell'Educazione Nazionale S. E. De Vecchi. Egli con parola chiara e vibrante così comincia: « Alla Altezza Vostra che rappresenta l'Augusta Maestà del Re va il rispettoso e devoto saluto di questo Conesso di studiosi. A voi, Signori, che in questo Congresso rappresentate in modo così eminente più che venti Nazioni straniere, ed agli stomatologici Italiani così numerosi in questo Convegno, porto il saluto augurale e cordiale del Governo Fascista. Non mi muove una semplice se pure doverosa cortesia di ospite ma un effettivo interesse per le discipline che saranno oggetto delle Vostre discussioni. Il Governo Fascista pone a fondamento della sua azione serrata e concreta, connaturato all'elevazione spirituale del popolo italiano, il miglioramento fisico di esso e non può non guardare con sollecitudine agli sviluppi e alle esigenze di quelle discipline che prevengono e curano le cause prime di tanta parte di mali da cui sono colpite specialmente le categorie del popolo operante nei campi e nelle officine. Questo interesse e questa sollecitudine sono documentati da una vigile e ferma legislazione fascista, sia in sede di ordinamento degli studi universitari nel campo stomatologico, sia in materia di disciplina della pratica professionale. Ciò trova del resto in Italia un precedente significativo in quella Bolla Pontificia del 18 agosto 1826 che può considerarsi fondamentale per la vostra opera di studiosi e di professionisti in quanto rappresenta la prima norma emanata nel mondo moderno per assicurare contro la ciarlataneria ed il diletantismo, l'esercizio scientificamente consapevole della vostra attività professionale.

Il Regime fascista creatore di opere concrete documenta questo interessamento soprattutto con le sue moderne cliniche stomatologiche di cui Bologna vi offre un esempio ragguardevole con le sue scuole di perfezionamento, con lo stesso numero dei docenti universitari e col fervore da cui sono animate le pubblicazioni scientifiche italiane sia nel campo dei contributi biologici che in quello strettamente curativo e pratico. Amo pensare che non senza un ideale significato questo Congresso abbia luogo in una regione dalla quale dopo tre millenni sono venute alla luce le più antiche testimonianze di pratica stomatologica tramandateci da quegli etruschi che furono i fondatori primi di questa nostra Bologna madre degli studi e penso che sia di ottimo auspicio il fatto che i vostri lavori intorno ad una delle più importanti attività per la bonifica umana si svolgano nella terra di Roma nella quale ebbe inizio la fase fondamentale della vostra attività. A Voi scienziati, convenuti ad ogni paese in questa terra Madre, perseguendo una comune idealità di bene, a nome del Governo Fascista, auguro con tutto il cuore che possano gli studi comuni, le comuni fatiche spingervi a parole ed a opere di fede in un superiore senso di solidarietà umana. Con questi sentimenti di pace e di amore ispirati da una scienza che tende ad aumentare non meno che la serenità la forza dei popoli per ordine del Capo del Governo, nel nome augusto di S. M. il Re dichiaro aperti i lavori del Secondo Congresso di Stomatologia.

Il discorso, spesso interrotto da applausi nei punti più salienti, suscita alla fine una nuova manifestazione di vibrante entusiasmo. La cerimonia ufficiale è finita. Il pubblico sfolla lentamente. Sua Altezza, prima di lasciare l'Archiginnasio, tra nuove entusiastiche acclamazioni, visita l'esposizione degli strumenti tecnici nel loggiato dell'Archiginnasio, ammirando i progressi conseguiti in questo campo dalla genialità italiana.

Il Congresso, prima di iniziare i lavori, su proposta del presidente del Comitato ordinatore prof. Beretta, ha approvato per acclamazione l'invio dei seguenti telegrammi:

« *Primo Aiutante Generale di Campo di S. M. il Re.* - Il secondo Congresso di stomatologia riunito in Bologna rivolge un riverente saluto di devota riconoscenza a S. M. il Re, che volle accordare a questa grande adunata scientifica il massimo onore e assicurarne preventivamente il successo morale col consentire benevolmente di esserne l'Augusto patrono. - *Arturo Beretta, presidente* ».

« *A S. E. Benito Mussolini - Capo del Governo.* - Il secondo Congresso internazionale di stomatologia adunato a Bologna, saluta con ammirazione et con entusiasmo nel Duce degli italiani colui che ha posto in primo piano fra i problemi massimi dello Stato quello della salute del popolo et infaticabile ha suscitato et guidato tutte le forze scientifiche morali della Nazione per attuarne la soluzione come fondamento necessario di civiltà di potenza e di pace sociale. - *Arturo Beretta, presidente* ».

S. E. Costanzo Ciano, Presidente della Camera, ha inviato la sua adesione al Congresso col seguente telegramma:

« Ringrazio lei et Presidente Comitato per gentile invito alla solenne inaugurazione Il Congresso internazionale stomatologia giorno 15 corr., dolente che precedenti impegni non mi consentano intervenire di persona. Mentre desidero esprimere al Comitato calorosi auguri per la migliore riuscita del Congresso, informo di aver delegato a rappresentare Camera dei deputati et mia persona alla cerimonia inaugurale S. E. Raffaele Paolucci, vice-Presidente Camera dei Deputati. Saluti fascisti ».

L'inaugurazione del nono Anno Accademico dei Corsi Superiori di Studi Romani. — Ha avuto luogo recentemente nell'Oratorio del Borromini la so-

lenne inaugurazione del nono Anno Accademico dei Corsi Superiori di Studi Romani. La cerimonia si è svolta alla Augusta presenza di S. A. R. il Principe di Piemonte. Erano intervenuti: i Collari dell'Anunziata Caviglia e Imperiali, il Presidente del Senato, il Presidente della Camera, il Ministro dell'Educazione Nazionale e il Ministro di Grazia e Giustizia, il Gran Maestro dell'Ordine di Malta, S. E. Rava, l'on. Rispoli in rappresentanza del Segretario del P. N. F., i Sottosegretari alla Guerra e all'Agricoltura, il Vice Governatore di Roma in rappresentanza del Governatore, gli Accademici Guidi, Orestano, Panzini, Piacentini e Riccobono, l'Aiutante di Campo di S. A. R. il Principe di Piemonte S. E. Gabba e una folla di personalità del mondo scientifico, militare e culturale.

Ha preso dapprima la parola il Presidente dell'Istituto, Carlo Galassi Paluzzi il quale — rivolto un devoto ringraziamento all'Augusto Principe — ha fatto una sintetica esposizione dell'attività svolta dalla Istituzione nell'anno decorso. Dopo avere esposta la molteplice attività svolta dall'Istituto, ha concluso ricordando in sintesi come l'Istituto di Studi Romani ha nel corso dell'anno bandito il IV Congresso Nazionale di Studi Romani; atteso alla pubblicazione di vari importanti volumi scientifici; raccolto circa novantamila schede per lo Schedario Centrale di Bibliografia Romana; ha approntato il Bollettino di Bibliografia romana che è ormai di prossima pubblicazione; ha visto rigogliosi frutti dell'azione intrapresa per il rifiorire dello studio e dell'uso della lingua latina; ha bandito vari concorsi; ha elaborato il programma per la monumentale «Storia di Roma» in trenta volumi scritti da italiani, il cui piano è stato approvato da S. E. il Capo del Governo; ha curato la realizzazione di vari importanti voti approvati in precedenti Congressi; ha atteso — col Museo dell'Impero — alla preparazione delle celebrazioni per il Bimillenario Augusto; ha fondato tre Sezioni: a Milano, a Napoli e a Cagliari, mentre altre due sono di prossima inaugurazione; ha svolto corsi di lezioni e di conferenze con un imponente successo testimoniato da circa 30.000 frequenze; ha curato sopralluoghi vari alle vestigia di Roma; ha curato la trasmissione di note di interesse romano attraverso la Radio; ed in molteplici altre maniere ha condotto intensamente la sua attività volta a dare sempre più largo incremento agli studi di tutto quanto riguarda Roma e la civiltà latina. Il Presidente dell'Istituto ha chiuso la rassegna dell'attività compiuta inviando un pensiero di devoto saluto a S. M. il Re, Alto Patrono dell'Istituto e al Duce romano della nuova Italia, Presidente Onorario della Istituzione e iniziatore di una era in cui la storia del mondo si avvia a diventare nuovamente storia romana.

La densa relazione è stata coronata da vivi applausi, quindi è sorto a parlare S. E. il Generale Francesco S. Grazioli che ha tenuto la prolusione dei Corsi iniziando il ciclo di conferenze dedicato alla illustrazione della «Africa Romana», rievocando la figura di Scipione l'Africano. L'illustre oratore ha rievocato con magistrale parola il grandissimo condottiero che seppe schiacciare il pericolo di Annibale. Dopo una rapida sintesi della vita militare e politica di Publio Cornelio Scipione, antecedente alla sua memorabile campagna africana, il generale Grazioli prende felicemente lo spunto della narrazione di questa, rievocando con pittoresco stile i due episodi del negato trionfo a Scipione reduce dalle vittoriose geste di Spagna e dalla famosa discussione in Senato sulla proposta di portare in Africa la guerra decisiva per allontanare Annibale dall'Italia. Con pochi tratti riassume la geniale e perfetta preparazione compiuta da Scipione in Sicilia per l'ardua impresa, e, accennato allo sbarco in Africa e alla biennale brillante campagna che il grande condottiero romano vi conduce fino al richiamo di

Annibale in Patria, affronta con indovinata sintesi la esposizione critica della famosa battaglia di Zama, delineandone con acute e chiare osservazioni il caratteristico svolgimento da entrambe le parti e facendo risaltare al vivo l'arte incomparabile dei due sommi capitani avversari. Nella chiusa del discorso, quanto mai efficace, accennando appena alle successive gesta di Scipione in Oriente, ne lumeggia ancora la complessa figura, e conclude levando un inno al presente rifiorire degli studi storico-militari nei nostri Istituti medi e superiori, voluto dalla lungimirante genialità del Duce, come mezzo incomparabile di virile educazione del carattere dei giovani chiamati a formare le future generazioni di classi dirigenti per la maggiore gloria della Patria. L'oratore è stato vivamente applaudito. Quindi S. A. R. il Principe di Piemonte, fatto segno ad una nuova dimostrazione di omaggio dai presenti, ha lasciato il palazzo entusiasticamente acclamato dalla folla che si era raccolta nella piazza della Chiesa Nuova.

Il IV Congresso Nazionale di Studi Romani. — L'organizzazione del IV Congresso Nazionale di Studi Romani ha raggiunto già, a distanza di mesi della sua inaugurazione, delle vaste proporzioni, che fanno certi dell'ampio successo che questo IV Congresso avrà al pari dei precedenti. È noto che il tema fondamentale affrontato dal Congresso è quello dello studio dei rapporti intercorsi nei secoli tra Roma e l'Oriente, pur essendo, peraltro, parimenti accolta ogni altra comunicazione che comunque interessi — dal campo della storia e dell'archeologia sino a quello dell'urbanistica — gli studi Romani. Attraverso numerose relazioni affidate ad eminenti studiosi italiani si avrà un ampio panorama di tutte le più importanti questioni scientifiche che formano il complesso quadro delle relazioni che dall'antichità ai giorni nostri sono intercorse tra Roma e l'Oriente. Al Congresso già hanno dato la loro adesione oltre 150 istituzioni scientifiche. Il numero dei partecipanti regolarmente iscritti già supera la cifra di quattrocento mentre tra relazioni, rendiconti e comunicazioni sono stati annunciati già oltre duecento contributi scientifici originali.

L'Assemblea del Comitato per Bologna storico-artistica. — Nella assemblea ordinaria dei soci della Bologna storico-artistica — che ha avuto luogo nel gennaio scorso — il conte Francesco Cavazza, dopo avere commemorato degnamente il compianto conte Masetti-Zanini, benemerito dell'arte bolognese, faceva alcune comunicazioni concernenti iniziative di molto interesse. Innanzi tutto informava i soci che presto sarà collocata una lapide nella casa nella quale il celebre pittore Francesco Giovanni Barbieri, detto il Guercino, tenne abitazione e studio in Via S. Alb., ed altra dove sorgeva la piccola chiesa di S. Luca in via Porta Castello, alla quale dal secolo XII al XVI solevansi recare il 18 ottobre di ogni anno, cioè all'inizio del nuovo anno scolastico, professori e scolari di Medicina e delle Arti, in solenne processione. A proposta di S. E. il Podestà, un'altra lapide sarà collocata nel fianco della chiesa di S. Michelino dei Leprosetti che fronteggia la piazza, nella quale si ricorderà che il celebre scultore francese Jean Goujon morì in una casa della piazza stessa. Questa lapide sarà inaugurata nell'occasione dell'apertura della mostra «del 700 bolognese» che avrà luogo nella primavera prossima. A proposta pure dell'on. Podestà si darà a detta inaugurazione un carattere di speciale solennità. Nella stessa circostanza si pensa, a cura della Reale Accademia Clementina, di porre il teschio di Luigi Ferdinando Marsili sotto il monumento onorario, che, autore lo scultore Piò, fu collocato in S. Domenico dagli Accademici nel 1732 in onore del fondatore dell'Accademia stessa, mentre,

a cura del Comitato di Bologna storico-artistica, il teschio di Guido Reni verrà collocato nella cappella Guidotti (o del Rosario) in S. Domenico, nella quale il grande artista fu sepolto, e dove con una lapide marmorea, sarà ricordato il nome del celebre pittore. E ciò dopo che i detti teschi, che anche presentemente sono conservati in un piccolo loculo alla Certosa, sono stati autenticati da un diligentissimo studio del consulente prof. ing. Zucchini. Il Presidente comunica inoltre che sono stati intrapresi di nuovi gli studi per il completo restauro di quell'interessantissimo gruppo di edifici che sono le case Tacconi in piazza Santo Stefano, in pieno accordo colla proprietaria contessa Tacconi e coll'on. Podestà. All'importante restauro del primo cortile del palazzo del Comune seguirà il collocamento dei già progettati trafori in pietra d'Istria, modellati con arte squisita sotto la direzione del consulente prof. Casanova, nelle grandi finestre del Palazzo prospicienti la Piazza Nettuno secondo il desiderio da lungo tempo espresso dal Comitato, e tanto opportunamente accolto dall'on. Podestà. Per i lavori di San Domenico sono poi già stati iniziati i restauri della Cappella di San Michele, la sola che conservi ancora l'antica sua struttura medioevale. Si stanno facendo ora studi per iniziare pure i restauri dello storico chiostro e si fanno voti per una decorosa collocazione dello splendido reliquiario di San Domenico affinché possa essere veduto dai visitatori della Basilica, e si esprime pure il desiderio che anche il bellissimo busto di San Domenico, opera potente di Niclò dell'Arca, sia collocato nell'interno della Chiesa.

Hanno largamente e generosamente concorso per detti lavori la benemerita Cassa di Risparmio ed il solerte Comitato del Turismo presso il Consiglio dell'Economia. Sono altresì in corso di esecuzione i restauri per la conservazione, presso Porta Galliera, dell'antica rocca. Passando a dire di restauri che vanno a compiersi da altri enti il Presidente ricorda l'importante restauro dell'antico e storico Palazzo Malvezzi, ora dell'Università, compiuto sotto l'abile direzione del consulente ing. Zucchini, e il restauro che si andrà a compiere delle sale interne del palazzo stesso che saranno sede del Rettorato, compiacendosi di ciò grandemente col Magnifico Rettore on. Ghigi, presente all'assemblea. Comunica che sono stati iniziati i restauri del « chiostro dei morti », unito a San Francesco per lodevolissima iniziativa del soprintendente comm. Calzecchi, e che quanto prima sarà abbattuto quel piccolo e indecorosissimo fabbricato, che è a fianco di S. Francesco in Piazza De Marchi. Infine ricorda che nello scorso novembre fu inaugurata la sede della Reale Accademia Clementina, la cui ricostituzione fu promossa dal Comitato. L'on. Presidente infine dà lettura di una lettera del Ministero dell'Educazione Nazionale, in cui si manifesta vivo compiacimento per « l'attività benemerita » svolta dal Comitato, e si fa conoscere l'opportunità di chiedere per il Comitato stesso il riconoscimento come Ente giuridico, proposta questa che l'Assemblea approva per acclamazione.

La Biblioteca della Casa del Fascio. — Gran parte della cittadinanza bolognese non conosce ancora interamente la speciale, rimarchevolissima attività che la Biblioteca della Casa del Fascio svolge accanto alle due maggiori sorelle, la Comunale e la Universitaria. La Biblioteca, il cui funzionamento si iniziò nel 1923, assunse fin dall'origine, sia pure in piccolo, carattere enciclopedico: carattere che le fu dato dal primo e maggior nucleo dei suoi volumi, costituito dal lascito Cervi. La raccolta del non obliato critico teatrale del *Carlino* è varia e di alto interesse: accanto a numerosissime opere drammatiche italiane e straniere si allineano libri di critica e di filosofia, di

poesia e di lettura amena. In più, la Biblioteca conserva un patrimonio di indubbio valore: il reparto dei periodici letterari e teatrali del tempo scorso e centinaia di autografi, che formerebbero la gioia di un collezionista... Ecco le collezioni, allineate negli scaffali piano-terra: dalle più remote copie de *L'Illustrazione Italiana* al battagliero *Proscenio* di Gaspare Di Martino, dal lussuoso gallico *Le Théâtre* al nostro modesto (tipograficamente intendiamoci) *Piccolo Faust*; e l'ottocentesca *Italia Letteraria*, e *Natura ed Arte*, e il *Teatro Illustrato*, e *Lo Staffile*, e altri giornali anteguerra, testimoni di una vitalità artistica non esauritasi attraverso il grigiore materialista della *prima Italia*. Aggiunte alle collezioni sono degne di nota le raccolte speciali del Cervi, composte di pagine o ritagli di periodici d'ogni sorta, riguardanti eccezionali momenti storici o la morte delle personalità politiche, scientifiche e letterarie del secolo scorso e del primo novecento. Va bene che tali raccolte non sono di consultazione usuale, ma i letterati in generale e gli studiosi in particolar modo, troverebbero tuttora in esse fonti preziose per articoli aneddotici e per biografie. Chiudiamo l'accento a questa parte privilegiata della Biblioteca con la menzione dei cartoni, contenenti gli autografi. Apriamoli un attimo: ci appariranno fogli di ogni dimensione, epistole quasi tutte dirette al Cervi e firmate dai più illustri nomi dell'Arte: ecco due preziose lettere, rappresentanti degnamente la musica... Vediamo la firma: Vincenzo Bellini. Ecco la politica: Francesco Crispi; ecco la scienza: Mantegazza; ecco la letteratura, dalla poesia alla storia, dalla commedia al romanzo: D'Annunzio, Oriani, Panzacchi, Bracco, Bersezio, Praga, Rovetta, Testoni, Lopez, Antona-Traversi, Ojetti, Lippardini, ecc. ecc. In altri cartoni sono stipate lettere e fotografie con dedica di sommi attori d'ogni parte del mondo: fra i nostri abbondano gli autografi della Ristori, della Duse, della Pezzana, di Gustavo Modena, di Tomaso e Gustavo Salvini, di Novelli, di Leigh, di Fregoli, di Ferravilla e di quasi tutti i più rinomati attori viventi. Questo patrimonio di alto valore è affidato alle cure del cav. Aldo Bartolini, che dirige la Biblioteca del Fascio fin dal 1924.

Esaminiamo ora il funzionamento pratico della Biblioteca: entrando, il lettore trova lo schedario, a cassetine, e le schede a portata di mano; alla sua sinistra è la Sala di lettura, alla sua destra, vigilata da un busto bronzeo di Oriani, opera di Cleto Tomba, sono le sale piene di volumi che servono di Ufficio per i bibliotecari: l'ultima pel direttore, la prima pel distributore di turno. Infatti, due impiegati si alternano regolarmente per la distribuzione. Alla fine del 1929, in seguito ad accordo col Comune, i libri della vecchia Biblioteca Popolare trovarono nuovo e migliore assestamento accanto a quelli della Casa del Fascio; distinti per timbro e per schede (le comunali sono gialle e quelle del Fascio bianche), gli ultimi venuti hanno riempito quasi interamente lo spazio ancora disponibile; ad essi è preposto un bibliotecario comunale, col titolo di dirigente, il quale può disporre di cinquecento lire annue per l'acquisto di pubblicazioni aggiornate. Ma la speciale particolarità della Biblioteca consiste nell'orario: unica in Italia, dalle dieci del mattino alla mezzanotte di ogni giorno feriale tiene aperti in continuazione i suoi battenti per lettori di qualsiasi ceto. La domenica, si apre due ore il mattino e tre il pomeriggio, rendendosi in tal modo accessibile anche ai più oberati da impegni o da lavori. E l'affluenza non manca! Nei mesi d'inverno, sia per ragioni di studio più intenso, sia pel confortevole e ospitale calore dei termosifoni, si può stabilire per mezzo delle schede una media di fin quasi trecento persone al giorno!

Altra caratteristica della Biblioteca: gli stranieri. Vi è un gruppo di 20-25 studenti d'ambo i sessi, rappresentanti la Germania, la Polonia, la Romania, ecc. ecc.; per

questo gruppo, si può dire, uno scaffale onusto di grosse opere scientifiche (la medicina domina) sta aperto in permanenza, formando così una specie di biblioteca aggiuntiva, proprio nel giusto mezzo della Biblioteca: cento libri distinti, fra trentamila: *Minimum in maximo*. Si possono poi stabilire date categorie di lettori per ciascuna delle tre fasi della giornata; naturalmente vi sono in più le solite brevi consultazioni di passaggio e le eccezioni sporadiche; ma noi vogliamo attenerci alla media. Al mattino, vengono di solito i lettori dei giornali di cui la Biblioteca è fornita, i consultori di Enciclopedie o dei libri di cultura fascista e il folto gruppo degli studenti stranieri. Nel pomeriggio, si alternano in maggioranza i richiedenti libri di carattere scolastico, dalla letteratura alla storia, dalle scienze alla filosofia, i consultori di Manuali Hoepli e — *primi inter primos* — ancora gli studenti stranieri. La sera, vengono esclusivamente gli assidui lettori di tutte le opere amene (romanz, commedie, ecc.)... e gli studenti stranieri, *ultimi inter ultimos* a levarsi dalle scranne quando la mezzanotte risuona. Nel mese di agosto, chiusura: si fanno gli inventari dei volumi, si ordinarono gli scaffali... e buona vacanza ai bibliotecari. In settembre le sale si riaprono e i volti vecchi e nuovi tornano ad avvicinarsi per quant'è lungo il giorno, mentre pian piano libri più recenti si accumulano. Concludiamo, quindi, con l'affermare che il dettame «Andare verso il popolo» trova nel Fascio bolognese la sua corrispondenza perfetta anche nel campo della cultura, attraverso l'opera della sua Biblioteca, ancora ignorata — ripetiamo — da molti.

La pittura alla Mostra del Settecento bolognese. — In quella parte settentrionale del Palazzo Comunale, formata dalla doppia infilata di sale del secondo piano, che si parte dalla grande sala Farnese, ed è collegata, sul mezzo, dalla lunga Galleria Vidoniana, è stata ordinata la Mostra del Settecento bolognese.

I criteri generali adottati dal Comitato ordinatore della Mostra del Settecento sono espressi perfettamente dall'art. 5 del Regolamento: «La Mostra... si propone di offrire al visitatore una convincente visione del fasto, del fulgore, della grazia, della leggiadria dell'arte, tipicamente nostrana, del '700: essa comprenderà quindi quadri di pittori insigni, sculture, arredi, armi, costumi, mobili, ornamenti, gioielli. Un complesso, accuratamente selezionato tale da attestare al pubblico gli splendori di un secolo, particolarmente denso di eventi artistici». In sostanza, qui, Settecento significa vita settecentesca, nel pieno senso della parola. E il gusto particolare del Secolo vuol essere rivelato in quella garbata galanteria, in quel «piacere» dimentico d'ogni cura mortale, in quella idillica e gioiosa comunicazione fra l'uomo e la natura, che si annuncia fin dal principio del secolo come netto superamento, in senso classico e intellettuale, del dramma e della passionalità propria del Seicento: e vuol essere considerato nei suoi aspetti artistici, religiosi e profani, nell'attività pubblica come in quella privata, negli usi pratici e nelle preferenze ideali. Ma poiché più in alto si sale, nella scala dei valori spirituali, più vivamente si tocca il fondo di quel gusto, una parte preminente, sostanziale, è stata data alla pittura: che, difatti, tanta parte occupò nella coscienza edonistica delle classi non pure privilegiate, ma anche medie e delle folle credenti.

La Mostra della pittura comincia dopo il primo grande vestibolo della Sala Farnese e dopo una sorta d'ingresso, con particolari d'ambiente religioso, cui è adibita la sala successiva; e comincia con l'occupare la Galleria Vidoniana, ancora ravvivata dagli ornati del Mengazzino e dai dipinti della volta di Giambattista Caccioli, stendendosi quindi per un'altra diecina di sale dell'ala anteriore, che fronteggia la piazza Nettuno. Essa s'impone subito con una stella di prima grandezza: Giuseppe Maria Crespi, detto

lo Spagnolo. Ma, poiché quel gusto del Settecento, che s'è detto, non si forma d'un tratto, e nel Crespi stesso, non si afferma mai del tutto, anzi lotta, nel periodo formativo dell'artista, fra echi settecenteschi ereditati dal Tiarini e dal Canuti — «notturnisti» e crepuscolari — e spigliati accenti decorativi ereditati dal Cignani, v'è una «introduzione» al Crespi (e al Settecento vero e proprio) costituita da pochi ma probanti quadri di alcuni artisti che, pur non potendosi dire settecenteschi, hanno iniziato lo stacco dal Seicento e vengono a morire ne' primi lustri del secolo nuovo: Lorenzo Pasinelli, Domenico Maria Viani, Giuseppe Dal Sole, Carlo Cignani, Marcantonio Franceschini. In tal modo, è anche meglio individuabile il momento in cui, nel Crespi, il problema pittorico si annunzia nella forma più personale: e cioè l'interesse, che risponde e un'intuizione squisitamente paesistica, per la luce solare (e il figlio Luigi Crespi ce lo descrive intento a far studi di riflessi attraverso un foro praticato contro una parete soleggiata): per cui, dal considerare l'opposizione della materia al raggio incidente e diretto egli trarrà quel suo modo lirico di plasmare le forme nel volume chiaroscurale. Le opere del Crespi occupano tre o quattro sale e sono seguite da quelle de' suoi seguaci, pochi e modesti, che la discendenza del Crespi è presto tradita, a Bologna, e piuttosto compresa in terra veneziana: il figlio Luigi, soprattutto in alcune opere di collaborazione col padre, Giuseppe Gambarini, Ludovico Mattioli.

Viene quindi il gruppo dei settecentisti che più intimamente si diedero alla rappresentazione della forma e del colore come godimento della «tinta» e come sensualità. E qui vien richiamata ancora l'opportunità di quella saletta di anticipatori: che senza il punto di partenza dal Cignani e dal Franceschini sarebbe impossibile comprendere l'impostazione stilistica della corrente. E una duplice rivalutazione si raggiunge con le opere, già identificate di Donato Creti e dei due Graziani, il «vecchio» e il «giovane». Il Creti, di nascita, non è bolognese, ma cremonese. Fu portato a Bologna all'età di due anni, e qui compì intera la sua educazione e si accomodò perfettamente per ideali artistici. Anche nel Creti è assai interessante constatare come il suo gusto per forti accensioni di tinte contro fondi paesistici azzurro-cupi e verdastri, abbia la sua genesi in una corrente pittorica bolognese che sulla fine del Seicento aveva spezzato la tradizionale unità di intonazione cupa e sommessi, per concentrare l'attenzione sulla figura guizzante e nervosa nella rifrazione della luce (e qui si vede un palpitante confronto col Viani).

I due Graziani sono a torto considerati solo pittori religiosi e alquanto consuetudinari. Ha quindi sapore di novità il vederli cimentati in alcuni quadri storici e mitologici, con un colorismo più saturo e vibrante del Creti: colorismo che prelude già al «migliore» Ubaldo Gandolfi e a Gaetano. Quanto a questi due e all'altro Gandolfi, Mauro, che, infacchendo lo stile pittore bolognese, giunse a lavorare in pieno secolo XIX, la Mostra fa vedere fino a che punto il venezianismo diffuso dalla fama del Tiepolo — fors'anche da qualche conoscenza diretta, finora non precisata — giunga a galvanizzare gli ultimi conati della scuola bolognese. E tuttavia giovevole e doveroso seguire lo spegnersi dei fulgori di questa scuola in alcuni epigoni: Domenico e Filippo Pedrini, Carlo Bianconi, Jacopo Alessandro Calvi. Di essi alcune delle opere più significative occupano due sale.

Ma si sa che l'attività pittorica dell'ultima metà del Settecento fu dominata — per non dire contaminata — dal didattismo imperante nella locale Accademia Clementina (parallelo a quello di tutte le Accademie italiane); che, per il fondo sentenzioso e moraleggiante della vita bolognese — e fors'anche del gusto bolognese in genere — ebbe autorità grande nella pratica tirocinante dei pittori. E, un aspetto non secondario di tutto

ciò s'ha da vedere in quella grande corrente che è la scenografia e la pittura prospettica. Essa occupa una delle ultime sale ed ha una conclusione edificante nel rivelare l'eccellenza dei quadraturisti e ornatiisti di fronte ai Bibiena intinti di pedagogismo prospettico e di scenotecnica. Il secolo più glorioso dei Bibiena è il Seicento. I Bibiena, che operarono nel Settecento, Ferdinando e Francesco, figli di Giovanni Maria Galli; i figli di Ferdinando, Giuseppe e Antonio; e poi Giovanni Maria *junior*, Carlo, ecc. non son che aulici ripetitori che ebbero il merito di diffondere a tutta Europa, soprattutto ove eran corti fastose, il gusto del teatro all'italiana (e, quanto ad arte, potrebbe meglio dirsi alla bolognese). Più vicini alle esperienze pittoriche e plastiche sono invece gli Aldrovandini (originari di Rovigo), Stefano Orlandi, Vittorio Bigari, Pietro Paltronieri detto il Mirandolese, Flaminio Minozzi: accanto ai quali figura assai bene Mauro Tesi detto il Maurino, per quanto modenese. Da ultimo notiamo qualche saggio paesistico del Ferraioli, del Creti, di Aureliano Milano, che rinsaldò i contatti con Roma, e infine del Basoli, ultimo rappresentante del Settecento bolognese, già in via di concludere nel vedutismo accademico; da cui solo Luigi Bertelli saprà risollevarsi, alla metà dell'Ottocento.

Il XXIII Congresso della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento italiano a Bologna. — Bologna ospiterà dall'11 al 13 del prossimo settembre un notevole gruppo di studiosi della Storia del Risorgimento per l'annunciato Congresso voluto da S. E. De Vecchi di Val Cismon nella nostra città nell'anno celebrativo del primo centenario della nascita di Giosuè Carducci, l'immortale cantore degli eroi e delle imprese che condussero alla rinascita dell'Italia come Stato sovrano dalle Alpi alla estrema punta della nostra Penisola. Il Congresso non sarà una semplice adunata accademica, per dar motivo a cerimonie formalistiche; ma costituirà una laboriosa e feconda disamina di argomenti, diretti a mettere nella giusta luce periodi della Storia del nostro glorioso Risorgimento finora a conoscenza di pochi. Inoltre esso tende ad accrescere le file degli studiosi in tutti gli strati sociali e degli aderenti a quel sano movimento patriottico che dal Risorgimento, come alla fonte prima, attinge nuove energie spirituali e morali per il raggiungimento di quei destini che i martiri della Riscossa nazionale additarono e additano alle generazioni nate e nasciture all'ombra di un solo vessillo, grazie al loro sacrificio. S. E. De Vecchi, illuminato Presidente dell'Istituto della Storia del Risorgimento, ha predisposto e curato personalmente con gli altri membri della Presidenza, udita la Consulta, i temi principali che formeranno argomento di efficace discussione durante i tre giorni di lavori del Congresso. Il primo tema riguarda: « *Le influenze europee sull'Italia e le forze italiane di rinnovamento nel XVIII secolo* »; il secondo: « *L'Italia nell'età napoleonica, vista nel suo aspetto politico, nelle sue trasformazioni sociali, nei suoi nuovi ideali nazionali* ». Le due relazioni, che saranno ampiamente trattate nelle diverse adunanze cui presenzierà S. E. De Vecchi, verranno integrate da numerose comunicazioni di alto valore storico.

La Consulta bolognese dell'Istituto, presieduta dal nostro attivissimo Podestà S. E. Angelo Manaresi, porterà al Congresso un assai pregevole contributo colle seguenti quattro comunicazioni, già date alle stampe e distribuite in grossi volumi: « *Compromessi politici del 1831-'32* » del prof. A. Sorbelli; « *Rivoluzione del 1831 nella cronaca di Francesco Rangone* » per cura di Giovanni Natali; « *Patrioti e legittimisti in Romagna nei registri e memorie della Polizia dal 1832 al 1845* » a cura dei professori Zama e Maioli e una raccolta di scritti di vari noti studiosi su « *Il Risorgimento* ».

nell'opera di Giosuè Carducci». Questa è, nelle sue linee schematiche, la parte sostanziale del Congresso con molte altre comunicazioni che saranno svolte da apprezzati competenti nel campo storico del Risorgimento di ogni parte d'Italia. Quanto alla parte formale S. E. Manaresi, Presidente del Comitato Ordinatore, ha studiato con particolare interessamento e provveduto ad ogni dettaglio di organizzazione di questa nobile adunata a carattere nazionale con il largo appoggio delle altre autorità cittadine, del Magnifico Rettore della R. Università e di altri.

La seduta inaugurale del Congresso avrà luogo il mattino dell'11 settembre nel maestoso salone del Palazzo del Podestà, presente S. E. De Vecchi, Presidente dell'Istituto Nazionale della Storia del Risorgimento, quadrumviro della Marcia su Roma e Ministro dell'Educazione Nazionale. Le sedute successive si svolgeranno nel Teatro Anatomico dell'Archiginnasio. Durante le giornate dei lavori, i congressisti saranno ricevuti ufficialmente nella Residenza Municipale da S. E. il Podestà, dal Magnifico Rettore, on. prof. Chigi, e dal Corpo Accademico nel Palazzo Universitario e dal Preside della Provincia gr. uff. cav. Turchi nell'attuale sede della Amministrazione Provinciale in Palazzo Malvezzi. Il giorno 14 i congressisti si recheranno a compiere visite a Polenta, alla Terra del Duce e a Modigliana alla casa di D. Giovanni Verità. Il giorno 15 i partecipanti al Congresso si recheranno a Reggio Emilia dove Giosuè Carducci nel 1897 pronunciò il memorabile discorso sul Tricolore. Con quest'ultima visita il Congresso della Storia del Risorgimento avrà la sua degna ed effettiva chiusura.

Un crocifisso di Giunta Pisano nella Chiesa di San Domenico di Bologna. — Al Ministero dell'Educazione Nazionale il Sovrintendente dell'arte medioevale e moderna dell'Emilia-Romagna ha comunicato l'avvenuto riconoscimento, come opera di Giunta Pisano, del crocifisso esistente nella chiesa di San Domenico a Bologna, incluso, dal Ministero dell'Educazione Nazionale, nel programma di restauri delle opere d'arte da eseguirsi nel corrente anno. Nel febbraio scorso fu iniziato il restauro delicatissimo del grande crocifisso già noto come opera d'arte del secolo XIII; si ebbe così agio di analizzare con minuziose, lunghe osservazioni, i caratteri stilistici del dipinto e si accentuò sempre più la convinzione dei tecnici che esso fosse da attribuirsi ad opera di un maestro di particolare valore vicino a Giunta Pisano. Proseguendo i lavori di pulitura, si è avuta la fortuna di rendere completamente leggibile, nella parte inferiore della croce, una scrittura piccola, appena decifrabile. La firma del dipinto è stata ora letta con piena sicurezza nel modo seguente: CVI(US) DOCTA MANU(S) ME PIXIT IU(N)TA PISAN(US), scritta piena di abbreviature del rozzo latino medioevale. La certezza di essere pervenuti al pieno riconoscimento di un'opera cospicua di Giunta, gran capo della scuola pisana del secolo XIII, è ragione di viva soddisfazione, tanto più che di tali crocifissi, firmati da Giunta ve ne sono soltanto altri due: quello di Santo Ragnerino di Pisa e quello di Santa Maria degli Angeli in Assisi.

Il lascito del Sen. Alberto Dallolio alla Biblioteca dell'Archiginnasio ed al Museo Civico. — Il compianto sen. Alberto Dallolio, confermando anche in morte il suo vivo interessamento ed amore per le Istituzioni cittadine, ha disposto, per testamento, quanto appresso:

« Lascio tutti i miei libri che non piacerà ai miei eredi di conservare alla Biblio-

teca comunale dell'Archiginnasio, e così gli autografi che io abbia conservati, ad eccezione sempre di quelli che non vorranno conservare i miei eredi. Al Museo del Risorgimento lascio tutti gli spogli d'archivio, le schede, i documenti, i libri ed opuscoli speciali che si riferiscono alla storia del Risorgimento.

Allo stesso Museo saranno consegnati i due quadretti ad olio donatimi da Pietro Inviti, raffiguranti lo stesso Inviti e la sua fidanzata, perchè nel Museo siano perpetuamente ed onorevolmente conservati».

Dell'esecuzione testamentaria fatta dagli eredi con illuminata larghezza e generosità, e del prezioso materiale librario entrato in Biblioteca si parla diffusamente nella «Relazione» del Bibliotecario che figura nel presente fascicolo.

La biblioteca della R. Accademia di Belle Arti aperta al pubblico. — A cominciare dal 1° febbraio, la Biblioteca della R. Accademia di Belle Arti è stata aperta al pubblico nei giorni di venerdì e sabato di ogni settimana, dalle ore 10 alle 12,30 e dalle 14,30 alle 17.

Per interessamento diretto del Podestà di Bologna, S. E. Angelo Manaresi, è stato reso possibile il cambio con quasi tutti i bollettini comunali delle maggiori città italiane e della *Rivista illustrata del Popolo d'Italia*. Inoltre, per provvido contributo dell'Amministrazione Provinciale e della Cassa di Risparmio si è potuto effettuare l'abbonamento alle seguenti riviste: *Domus, Scenario, The Studio, The Burlington Magazine, Moderne Banformen, Old Masters Drawing, Die Kunst*.

RECENSIONI

FEDERICI VINCENZO. *La scrittura delle Cancellerie Italiane dal sec. XII al XVII.*

Fac-simili per le scuole di paleografia degli Archivi di Stato, pubblicati sotto gli auspici di S. E. Cesare Maria De Vecchi conte di Val Cismon, R. Commissario per gli Archivi di Stato, raccolti ed illustrati, Roma, Sansoni, 1934. XIII. Tavole I-CXIV e testo (pagg. XV-84).

La pubblicazione del prof. Federici era attesa da molto tempo, ma non saremo noi certo a dolerci del ritardo, se esso ha contribuito ad ampliare il primitivo disegno della raccolta, di cui si conserva traccia nel titolo. Mentre, infatti, da principio avrebbe dovuto limitarsi alla illustrazione dello sviluppo della scrittura usata nelle cancellerie dei principi e dei Comuni Italiani dal XII secolo in poi, ora le 114 bellissime tavole del Sansoni, pur dando speciale risalto alle cancelleresche vere e proprie, esemplificano lo svolgimento di tutta la scrittura documentaria in Italia, dalle tavolette cerate pompeiane alla *littera S. Petri* di Innocenzo XI. Nella prefazione il chiarissimo A. sembra quasi volersene scusare, e ne adduce a motivo le esigenze didattiche delle scuole di paleografia degli Archivi di Stato: ma nessun dubbio che l'allargamento della raccolta, oltre che didatticamente necessario, non sia anche scientificamente giustificato e opportuno. Se infatti, come nessuno potrebbe negare, la conoscenza delle can-

celleresche posteriori al 1100 non può prescindere da quelle delle anteriori, è evidente la necessità di risalire per li rami sino all'età Romana. D'altra parte, queste scritture, non escluse quelle più artificiose, come, esempligrizia, quella della cancelleria imperiale Romana o la *littera S. Petri*, anzi soprattutto le più artificiose (se pur non vogliamo eccettuarne la curiale arcaica pontificia, la cui formazione, nonostante il profondo studio dello SCHIAPARELLI, in *Arch. Stor. Ital.*, s. VI, vol. VII, non è ancora ben chiara) sono fondamentalmente costituite dalla stilizzazione o dall'evoluzione di scuole di scritture correntemente usate in età alquanto precedenti (negli esempi, rispettivamente la maiuscola corsiva e la minuscola gotica), onde potrebbesi affermare, in linea generale, che esse, quanto più hanno una fisionomia propria, tanto più rappresentano uno stadio grafico arretrato rispetto alle scritture correnti coeve. Da ciò la necessità, non più solamente didattica, ma rigorosamente scientifica, di aggiungere ai modelli di esse anche quelli delle notarili precedenti e coeve. Nè tale necessità vien meno allorchè, come nei nostri Comuni, lo *scriptor* di cancelleria, notaio o no, anzichè usare una scrittura speciale, non fa che adoperare quella normale degli altri attuari, sia pure con *ductus* stilizzato o semplicemente più calligrafico o aggiungendovi speciali caratteristiche; anzi, logicamente, aumenta, perchè il solo confronto tra cancelleresche di vari luoghi e tempi non sarebbe sufficiente a uno studio scientifico, se non integrato dal confronto delle notarili, o comunque attuarie, correlative. Nulla da osservare, dunque: tutt'al più si potrebbe formulare una domanda: dato il nuovo indirizzo più comprensivo della raccolta, quali sono le ragioni che hanno indotto l'A. alla esclusione di qualche modello delle cancellerie dei re d'Italia e di quella italiana degli Ottoni? Per la pontificia, pure assente, i motivi di opportunità sono molto più evidenti.

Una pagina intera della prefazione è dedicata ai ringraziamenti per le egregie persone che coadiuvarono l'autore nella trascrizione e collazione dei documenti riprodotti nelle tavole e qui l'A. pecca veramente di soverchia modestia. Badiamo: non si vuol diminuire l'opera di questi collaboratori, certamente assai utile e grandemente meritoria: si vuol solo far notare che la copiosa enumerazione di essi mette quasi nell'ombra la parte principale che ha avuto il F. nel lavoro. Trascrivere e collazionare una carta, sia pure di lettura difficile, qualsiasi buon archivista deve saperlo fare; ma scegliere e coordinare un materiale vastissimo, perchè rispecchi efficacemente lo svolgimento della scrittura, individuare fra gli innumeri documenti di un archivio quelli che, pur notevoli per il contenuto, costituiscono esempi caratteristici della paleografia locale, rivedere e descriver oltre 120 carte di epoche e luoghi diversissimi, tutto ciò non poteva essere fatto che da un competente specialista come il professore di Roma.

Infatti (sebbene forse la nostra personale predilezione desiderasse qualche altro esempio delle scritture corsive dei secoli VII-X) le 114 tavole offrono un buon quadro dello sviluppo della scrittura documentaria italiana nelle sue forme paleografiche più importanti, senza sproporzioni fra l'importanza storica di esse e la quantità numerica dell'esemplificazione relativa, tenendo naturalmente conto dello scopo principale — l'illustrazione delle cancelleresche — che si propone il lavoro. Attorno a questo nucleo fondamentale, costituito da una settantina di tavole, si raggruppano, con buoni criteri storici e scientifici, le corsive e minuscole nazionali, gotiche e umanistiche, non senza indispensabili riferimenti alla paleografia dei codici: sicchè da prevedersi che questa nuova raccolta prenderà subito nelle scuole, per lo studio della paleografia delle carte,

quel posto che da tempo occupa per i codici la *Latéinische Paleographie* dello Steffens, la quale ne viene grandemente superata per bellezza di tavole ed eleganza di edizione.

C. Cencetti

LAURENZA VINCENZO. *Il primo Rettore e i primi Statuti dell'Università di Malta. Discorso commemorativo letto nell'Aula Magna dell'Università il 27 novembre 1933.* Malta, Government Printing Office, 1934, 8°, pp. 42.

Mentre nella nobile isola mediterranea si tenta in ogni modo con vile prepotenza di scalzare la lingua e la cultura italiana, e si è arrivati al punto di costringere i professori dell'Università a sostituire nell'insegnamento il dialetto maltese, d'origine araba, affatto insufficiente alla trattazione dei problemi della scienza, alla gloriosa lingua di Dante, giunge opportuno questo documentato studio di V. Laurenza, da ormai quasi un trentennio insegnante di letteratura italiana in quell'Ateneo, che illustra le origini dell'Università di Malta e ne celebra il fondatore e primo Rettore, il dottissimo padre Roberto Ranieri Maria Costaguti dell'Ordine dei Servi di Maria. Nato a Livorno il 15 giugno 1732, predicatore celebratissimo dai principali pergami della Penisola, che ebbe persino l'onore di essere invitato a predicare alla Corte di Vienna dall'imperatrice Maria Teresa, il Costaguti fu nel 1770 chiamato dal Gran Maestro Pinto, d'accordo col Papa Clemente XIV, a Malta per mandare ad effetto il nobile disegno, concepito dallo stesso Gran Maestro, della istituzione di un collegio e di una Università, che prendessero il posto delle scuole dei Gesuiti, là pure, come altrove in Europa, da poco tempo soppressi. Il dotto Servita, coadiuvato dall'Ab. Ferdinando Mingarelli, che fu nominato Vice-Rettore, attese con grande zelo alla compilazione d'un severo piano di studi e preparò il testo delle « costituzioni », che furono rese esecutive nel maggio del 1771. Di queste costituzioni, che ancor oggi nelle loro linee fondamentali reggono la vita dell'Università di Malta, il Laurenza fa un diligente esame, mettendone in rilievo la saggezza e lodandone lo spirito informatore, che in alcuni casi, come nella valutazione delle punizioni, precorre i tempi. Non mancarono al Costaguti aspre ostilità, specialmente dopo la morte del Gran Maestro Pinto, sotto il successore di questo Don Francesco Ximenes (1773-75), quando tutta l'opera sua fu sul punto di naufragare; ma la tempesta si calmò, quando prese il governo dell'Ordine il Gran Maestro Emanuele De Rohan, che del dotto Servita era stato caldo ammiratore. Nominato da Pio VI Vescovo di San Sepolcro, il Costaguti dedicò gli ultimi anni della sua vita con zelo e abnegazione veramente esemplari al suo alto ministero, dando prova di forte carattere (ebbe il coraggio di resistere a Napoleone, che gli dimostrò poi la sua stima) e cattivandosi l'affetto del suo popolo. Il Laurenza lo paragona al grande Federico Borromeo. Egli morì, cieco, il 16 novembre 1818 fra il generale compianto.

In appendice sono pubblicati sei importanti documenti relativi alla fondazione dell'Università di Malta e all'opera benemerita del Costaguti, una figura nobilissima di italiano e di sacerdote, che davvero meritava di essere tolta dall'oblio. E ne va data sicura lode al Laurenza, che nella lontana isola difende e diffonde con efficace magistero della cattedra la cultura d'Italia e con accurate pubblicazioni ne rivendica le memorie e le glorie.

Antonio Boselli

RABAGLIETTI GIUSEPPE - *Le istituzioni del Regime.* Bologna, Grafiche Nerozzi, S. A., 1935, in-16°.

Sulle istituzioni che il Fascismo ha create per mantenere saldi ed operanti i principi scaturiti dal movimento rivoluzionario e rigeneratore dell'Italia nuova, esiste una vasta letteratura. Accanto ai trattati particolari non mancano manuali di carattere generale; ma questi si rivolgono più ai cultori delle discipline politiche, giuridiche e sociali, che non alle masse; soddisfano alle esigenze scientifiche e culturali odierne e rivelano efficacemente l'essenza tipica e inconfondibile delle Istituzioni politiche, militari, culturali in cui vive ed è inquadrata l'attività del popolo italiano, ma non hanno quell'impronta di semplicità e di accessibilità necessaria alle opere di divulgazione.

Il Rabaglietti, fascista della prima ora, che ha perciò seguito non in veste di spettatore il graduale sviluppo del rinnovamento che il Fascismo ha portato in tutti i campi della vita civile e sociale d'Italia, ha voluto tentare di raccogliere, in forma semplice e chiara, tutte le nozioni necessarie alla comprensione della struttura e della finalità dei vari Istituti creati dal Fascismo, limitando il suo campo d'indagine e di ricostruzione, agli elementi fondamentali e caratteristici. Dobbiamo riconoscere che la sua opera di volgarizzazione — assai ardua data la vastità complessa della materia — è pienamente riuscita. La visione panoramica è nitida ed organica, ed è sgombra di quelle intenzioni apologetiche e celebrative che in passato adornavano le opere di propaganda, ma che oggi non s'intonano al costume severo e realistico del Fascismo. L'esposizione è concisa e raggiunge ogni scopo informativo ed illustrativo con la massima parsimonia e semplicità di mezzi che possono consentire la chiarezza e l'esattezza. Il primo capitolo è dedicato al Partito Nazionale Fascista, fulcro del Regime. I gerarchi e gli organi centrali del Partito considerato come Ente di diritto pubblico, i gerarchi e gli organi provinciali e comunali, la leva fascista, i diritti e doveri del fascista, le sanzioni disciplinari e le garanzie procedurali, gli scopi del Partito, le Istituzioni dipendenti, sono argomenti trattati con breve ma denso corredo di concetti e di informazioni.

Segue un capitolo sugli scopi e l'organizzazione dell'Ente per la tutela e la difesa della razza: l'Opera Nazionale Maternità ed Infanzia, con efficaci e giuste osservazioni intorno al problema demografico che il Fascismo ha posto in primo piano nella vita della Nazione.

La formazione e l'educazione della gioventù, affidate all'Opera Nazionale Balilla, ai Fasci Giovanili di Combattimento, ai Gruppi Universitari fascisti, sono quindi esaminate dettagliatamente, con precisi riferimenti all'inquadramento, all'educazione fisica, morale e militare, all'assistenza igienica e sanitaria, all'assistenza scolastica.

L'educazione della massa, ottenuta mediante l'istituzione dell'Opera Nazionale Dopolavoro, è uno degli argomenti che non ha avuto finora un'adeguata trattazione. Il capitolo che il Rabaglietti dedica a questa forma essenziale e vitale dell'attività fascista ha quindi un sapore di originalità e di novità. Le caratteristiche, gli scopi, l'organizzazione e l'azione di questa alta provvidenza sociale, tipica espressione fascista, risultano con incisiva evidenza e con ricchezza di elementi informativi.

Notevoli e rivelatrici sono pure le pagine che riguardano l'organizzazione e i compiti dell'Ente Opere Assistenziali, altra forma originale di provvidenza attuata dal Fascismo.

L'istituzione, lo sviluppo e il meccanismo organizzativo e funzionale dell'ordina-

mento corporativo sono trattati con esauriente ampiezza e con accuratissima ed armonica esposizione di dati e di commenti chiarificatori. La Corporazione, l'istituzione più rivoluzionaria del regime, base suprema della nuova forma di Stato, meritava infatti una larga e minuziosa analisi, poichè per la complessità degli organi di funzionamento e la molteplicità degli scopi, è di difficile comprensione per la massa.

Particolarmente elaborato è il capitolo riflettente l'educazione militare della Nazione, cioè l'ordinamento e i compiti della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, incorruttibile presidio della Rivoluzione, non milizia di parte, ma organizzazione militare intesa a creare nel popolo italiano una nuova coscienza « militare », al di fuori degli ambienti di natura professionale destinati alla preparazione bellica. Chiaramente delineati sono i compiti, in tempo di pace e di guerra, della milizia confinaria, portuaria, ferroviaria, forestale, stradale, postelegrafonica, universitaria, costiera, e dei battaglioni di camicie nere.

Chiude il volumetto un capitolo sulle istituzioni culturali, nel quale sono esposti la composizione e i fini della Reale Accademia d'Italia, gli scopi e l'organizzazione dell'Istituto Nazionale Fascista di Cultura e dell'Istituto Nazionale L.U.C.E.

Quest'opera può considerarsi come un prezioso breviario fascista, utilissimo non solo ai gregari del Partito ma a tutti i dirigenti le varie organizzazioni, perchè unisce, a quella nitida semplicità di esposizione che abbiamo già rilevata, una rigida e controllata esattezza di definizioni teoriche e di schiarimenti pratici. (Ser.)

SUIDA WILHELM - Tiziano, Roma, Casa Editrice d'Arte « Valori plastici », s. a.

L'anno trionfale del Vecellio ha riaperto all'ammirazione del mondo il Palazzo Pesaro di Venezia, dove l'arte moderna ha sgombrato le magnifiche sale per cederle a cento dipinti di un genio solo e forse unico. La mostra ebbe qualche assenza giustificata dai prestiti necessari all'esposizione del Petit Palais di Parigi, ed i numeri ritardati piacquero ancor più quando s'aggiunsero alle meraviglie create dal Maestro in tutti i periodi del suo secolo di vita. Wilhelm Suida stampò un libro che prelude degnamente al pieno successo dell'iniziativa veneziana. Questo professore universitario di Vienna è un critico d'avanguardia, che conosce la scuola veneta come pochi, e quindi la sua opera associa all'informazione scrupolosa un patrimonio di congetture e d'esperienze davvero ragguardevoli. Il testo pare scritto *currenti calamo*, tant'è esplicito e moderno, senz'aride o aggressive polemiche e senza noiosi sfoggi eruditi. Nel nuovo « Tiziano », discusso ed aggiornato, facile e persuasivo, non ci sono omissioni; se mai, il peccato della critica sta nell'eccesso, non nel difetto dei battesimi. La notizia diretta delle fonti si disposta alla ricerca oculatissima delle ipotesi o espresse con coraggio, o chiuse nelle zanzariere dei « forse », o segnate dalla prudenza dell'interrogativo. L'illustre studioso si trova, nel più dei casi, d'accordo col Roberto Longhi e con Luigi Hourticq, e non ci volevano che la sua temperanza ed il suo acume per avvicinare (sodales del caso) il temuto conoscitore italiano — che oggi lancia dalla cattedra di Bologna la prosa di battaglia dell'« Officina ferrarese » — al disinvolto scrittore di Francia, che diluì, in due libri consimili, pochi spunti non originali, onde Grigione ci si mostra condannato da una « requisitoria » che presume di distruggere la prima leggenda con uno sforzo di cavilli, attraverso i quali sfogora il mistero insostituibile d'una bellezza ricca di gioventù, calda di sensi e colorita dai sogni. Potremmo dissentire in molti luoghi dalla *Jeunesse de Titien* (Paris, Hachette, 1919) e dal *Problème de Gio-*

gione (Paris, Hachette, 1930): volumi cui manca la fanfara metrica di Victor Basch, rapsodia di guerra uscita, nel 1918, con la colpa dell'improvvisazione estetica ossia *callologica*; e potremmo insistere sull'inopportunità dei processi periodici, che attentano alla gloria dei sommi con lo spauracchio dei filosofemi o con le spulciature bibliografiche, ma oggi a noi importa il volume del Suida, che promette (e la conferma l'avemmo dalla viva parola dell'Autore) nuove giunte e nuove analisi fondate ed accettabili. I lavori di questo genere interessano per i loro elementi inediti, che non sacrificano né le notizie documentarie né la ragionevolezza delle attribuzioni spesso accolte dal pubblico con diffidenza e stupore. Chi ha gli occhi pronti ad intravedere ogni carattere della tecnica e a penetrare i segreti d'una concezione o lo spirito d'un ignoto che interroga per essere riconosciuto, può esser travolto dall'ansia diurna (nei mediocri e nei minimi diviene un vero contagio!) della scoperta per la scoperta; ma chi è guidato dalla sua sensibilità e dal suo sapere, disciplina l'entusiasmo del neofita, coglie nel segno ed attira nella propria orbita i maggiori ed i migliori. Nel Suida non si deve cercare la compiaciuta diligenza né l'ordine cronologico delle opere: l'una e l'altro classicamente inappuntabili nella quinta edizione di Oskar Fischel (s. a., ma anteriore al 1927); non si deve ammirare la dialettica né la profondità di convinzione del più benemerito studioso di Tiziano, Georg Gronau; e non si devono sperare le incomplete analisi dell'Hetzer (*Die frühen Gemälde des Tizian*, Basel, 1920) o le flemmatiche divagazioni, brevi e non sempre sagge, di Emil Waldmann (Berlin, 1922). Il critico sa essere « professore »: legge, assimila, giudica, e sa mantenere inalterati i suoi criteri direttivi, non disdegnando veri apporti di conoscitori aspri come l'Hadeln e di scrittori eclettici come il Wilde, il Bercken, il Beroqui ed il Mayer. Ad una augurabile ristampa o riedizione del libro (condotta in un tempo forse troppo breve per soddisfare ai bisogni dell'utile e meritoria consultazione) verranno aggiunti gli indici dei luoghi e dei nomi, e sarà proficua la diversa distribuzione della materia in capitoli più aderenti all'enorme attività del pittore. Tali desideri non diminuiscono, tuttavia, il pregio intrinseco ed estrinseco della nobile fatica, che ci porge un materiale d'eccezione, qualche volta grezzo e non fuso nell'economia dell'opera, ma sempre animato dall'idea di classificare con esattezza e di non avventurarsi, ad imprese attribuzionistiche troppo ardue.

La *Lucrezia Fleischmann* di Berlino, già nella raccolta londinese di Fairfax Murray, è certamente più vicina al Vecellio che al Romanino, ma il corpo, specie la parte superiore, ed il modellato non tolgono i dubbi intorno al riconoscimento tentato di suoi rapporti analogici con altre figure muliebri stanti del Cadorino. Sul soggiorno padovano del 1511 sono indispensabili ricerche più soddisfacenti, massime per l'affresco della Scuola del Carmine che, secondo noi, è suscettivo di confronti più larghi e d'ipotesi esplicite. Il Suida non si ferma molto su quest'argomento scabroso, ed evita le esagerazioni altrui, che zampillarono in tutti i sensi, inacidendo la questione con preconcetti censurati perfino dall'Hourticq, che mandò la cosa in celia. La *Festa campestre* (ossia il *Concerto campestre* del Louvre), ascritta a Giorgione, o a Sebastiano del Piombo, o al Campagnola, parve di nuovo tizianesca all'Hourticq che confortò la vecchia opinione con giusti confronti, nei quali convennero il Longhi ed il Suida. Oggi si ritorna volentieri al convincimento del Morelli, che nel *Concerto* di Pitti distingue Tiziano, ma non si salta l'ostacolo del giovane a sinistra, nel quale il Gronau distinse bene un principio giorgionesco. Il *Doppio ritratto* del Museo Federigo di Berlino, per il quale il Longhi sostiene l'attribuzione al Vecellio, si potrebbe relegare

fra le opere di minor conto, non estranee ad un compimento o rifacimento scolastico, come il *Ritratto di dama*, la palmese tavola del Museo di Storia d'Arte in Vienna. Sfolgiando le fototipie, molti ritratti ci riferiscono la loro sorte disgraziata o inaspettata: dagli abissi della bottega agli splendori d'un nome che fa tremar le vene e i polsi! Della *Vanità* (Monaco, Pinacoteca) è una replica fisionomica la giovane a sinistra del gruppo di Alnwick Castle (Galleria del Duca di Northumberland) e un superamento la *Giovane che s'abbiglia* del Louvre, nel quale il maestro si differenzia dal tipo giorgionesco e supera l'inerte opulenza delle beltà vedute e non sentite dal vecchio Palma. La *Madonna con i Ss. Ulfo e Caterina* (Madrid, Prado) viene posticipata di qualche anno — non si dimenticano, peraltro, le osservazioni dell'Hetzer — e può rinfocolare malumori fra i critici, se si esaminano le disparità d'espressione e di comprensione dei quattro personaggi, così vivi e così indipendenti in quel sacro conversare che affida alla fioridezza delle forme e del colore atti umani e pensieri divini. Sul *Cristo portacroce* (Venezia, S. Rocco) c'è discrepanza di opinioni; il Ridolfi accetta il riconoscimento del Vasari nella ristampa del 1568, ed ora prevale la tendenza a largheggiare con Tiziano, in questo e in molti altri casi: chè la via è più lunga e sicura. Anche gli ordinatori della mostra di Ca' Pesaro credono che la tela assai guasta non ricordi Giorgione, e d'altronde l'autore del *Cristo morto* della scuola è lo stesso nel pathos e nello stile. Dal S. Sebastiano, fremente di dolore nel politico di Brescia, non vuol essere disgiunto il poderoso disegno di Francoforte, che ci fa quasi assistere alla creazione del capolavoro. Il *Bravo* di Vienna, innalzato agli onori del nome di Giorgione, precipitò poi nel recinto provinciale dei Cariani, e si rifece un po' del danno con una temporanea cessione al Palma, ma adesso il Suida sta fermo nel proposito di Tiziano, quantunque le due figure, apertamente dissimili, consentano incertezze e riserve. Nella medesima galleria, il *Genietto con il tamburello* pareva del Veronese prima che un esame collettivo e l'indiscutibile rapporto con la *Venere* di Dresda proclamassero l'evidenza incontestabile delle forme e del tocco. La serie dei ritratti cresce di anno in anno. Sull'autenticità del *Guerriero* (Milano, Ambrosiana) rimangono parecchi dubbi, non dissipati da vecchie testimonianze, ma dal largo stuolo di questi ignoti che cercano di «riabilitarsi», noi escluderemmo a priori il *Ritratto maschile* della Galleria Heinemann in Monaco di Baviera, il *Violinista* di Palazzo Spada in Roma, i due ritratti, di recente attribuzione, custoditi a Detroit (Coll. Ford) e a Berlino (Museo Federigo), e l'*Uomo con il cappello* d'una raccolta degli Stati Uniti d'America. Un acuto confronto tra la *Venere* di Dresda e quella d'Urbino (Firenze, Uffizi) dimostra insostenibile l'identificazione del Morelli con la notizia di Marcantonio Michiel, e però Giorgione perde una gemma, di cui s'arricchisce il tesoro dell'arte tizianesca.

Pitture decorative di scarso rilievo si considerano l'*Orfeo* Horny e l'*Educazione di Cupido* (Londra, Coll. Nicholson), ma tutt'e due le tele annunziano il grandioso sviluppo della *Venere del Pardo*, dove non furono avvertiti finora i meravigliosi spunti delle invenzioni di Paolo Veronese. La tenerezza delle carni femminili, la resa dei capelli fluenti ed i tratti cari a Tiziano persuasero al Valentinier di togliere dal numero delle copie quella che a noi pare una semplice eco di *Alfonso d'Este con la sua bella* (New York, Coll. Goldmann). Ma nell'accrescimento d'un patrimonio vario e vasto bisogna guardarsi dalle contraddizioni; chi, ad es., legittima la *Lucrezia Fleischmann* non può ripudiare, per le palesi analogie del modellato e per una certa stanchezza statica dei volumi corporei, *Diana col satiro* d'un privato modenese, che noi

consiglierebbero ad abbassare anche il valore di «scuola» del suo dipinto, per dirlo addirittura d'un ignoto veneziano.

Metteva conto, nel volume che non risparmia le maggiori possibilità illustrative, di far rivedere le incisioni dei Cesari, che il Sadeler ricavò dagli originali del Vecellio. A Venezia avremmo voluto ammirare l'*Uomo col falco* della Coll. Erickson di New York, maschio espressivo ed acceso nel colorito, ma questo ed altri desideri si possono trascurare guardando e riguardando i ritratti dei Farnese, compreso quello di *Vittoria*, venuto da Budapest. Il *Ritratto di Giovanni Andrea Doria* d'una collezione privata di Firenze merita un cenno particolare per la marziale singolarità dell'attitudine, per il carattere, per la realizzazione plastica delle parti e per i contrasti dei toni. È, invece, un «cerotto» il presunto *Ambasciatore turco* posseduto dal Brass di Venezia, che fa il paio con il così detto *Solimano II* d'una raccolta privata in Roma. E poichè siamo in un campo extratizianesco sarebbe stato preferibile escludere dalla glorificazione di Ca' Pesaro il rinfrescato e assurdo *Ecce Homo* di proprietà Heinemann-Loewi e la *Testa di S. Giovanni* del Brass, alla quale perdonano gli stridori, le disuguaglianze ed i rifacimenti il Fiocco ed il Suida. Al secondo si deve il merito d'un'auspicata rivendicazione, quella del *Cristo con il buon ladrone* che, nella Pinacoteca di Bologna, si credette, per troppi anni, un Tintoretto; caddero nel vecchio errore anche i monografisti di Jacopo, dal Thode alla Pitaluga. Esiste nella Collezione Asta di Venezia l'insignificante *Ritratto di gentildonna* (d'un'ipotetica e famosa Laura); nella Collezione Koppel di Berlino, una *Santa Caterina* assai tarda e scolastica; ed esistono altrove tele rifiutabili, a cui pesa la temporanea responsabilità di un'attribuzione condizionata.

Per concretare un giudizio sul libro del Suida: libro, sotto molti aspetti, degno dell'esuberanza critica dei nostri tempi e delle estese ricerche condotte con la «passione» di Tiziano, si devono considerare i tentativi analoghi, offerti in questo periodo di transizione fra gli eruditi puri ed i conoscitori avidi di ampliamenti del materiale vritistico: ampliamenti sui quali scenderà la falce quando i più, rinunziando al vuoto oceanico delle infinite e discordanti congetture, invocheranno il filo conduttore della storia, la ragionata e ragionevole distinzione dei capitoli biografici e la severità d'un metodo che limiti gli eccessi delle sensazioni e delle impressioni, tanto gradite agli antiquari e ai collezionisti quanto nocive al progredire d'una scienza che minacciava di tornar indietro, se ad ogni catecumenismo si concede il turribulo e l'aspettorio; il diritto ed il dovere di sentenziare magistralmente, e spesso di lavori che hanno perduto, attraverso i ridipinti e le riverbericiature, tutti gl'indizi dell'autenticità.

Trent'anni sono, il Gronau ci diede un Tiziano cauto completo ed acuto; studiamolo, ci accorgemmo della necessità di correggere e di modificare con nuove scoperte l'opera sapiente e faticata di quel precursore ch'è il Cavalcaselle. Il repertorio ordinatissimo del Fischel insegnò il modo di allargare il numero dei quadri attribuibili al Vecellio, e non volle omettere il supplemento dei lavori, incerti o perduti, che tocca la sessantina. Nel Suida i freni biografici sono scomparsi, e la critica per la critica predomina spaziando nella libertà atmosferica di qualche dumvirato o triumvirato, ai cui responsi non tutti credono in tutti i casi. Il bel volume è un campo aperto alle discussioni; con esso gli studi su Tiziano non si concludono, ma ricominciano assidui intelligenti promettenti. Il passato è distrutto da questo presente che affascina con la miniera inesauribile dell'oro; se nel nobile metallo si sia attaccato del piombo o del ferraccio diranno i più calmi critici dell'avvenire. Ora per ora, Tiziano sparge luce viva ed abbondante da quasi trecento opere che non chiedono aggregazioni indebite.

A. Foratti

BIBLIOGRAFIA BOLOGNESE

FARINI LUIGI CARLO, *Epistolario*. Vol. IV (1852-59), a cura di LUIGI RAVA. Bologna, Nicola Zanichelli, 1935, in-8.

È uscito, vivamente atteso, il quarto volume dell'Epistolario di L. C. Farini, che è un contributo di primo ordine alla storia d'Italia nel suo formarsi a Nazione. Sono gli anni, questi illustrati dal volume, che il Rava ha curato con tanto amore, del grande destino. Le lettere si arrestano alla fine del 1859 quando ormai l'avvenire della patria era assicurato. Ma che pene, che timori, che lotte, che gioie, anche!

Si pubblicano nella loro integrità 330 lettere, tutte vivaci e interessanti; e queste sono precedute da una introduzione estesa, dotta, informatissima, che illumina non le lettere soltanto e non solo il Farini e gli anni gloriosi, ma porta una luce spesso nuova sugli avvenimenti che precedettero l'unità nostra, sempre, naturalmente, in rapporto col grande Uomo, che è ritratto in ogni sua azione e in ogni suo pensiero.

Nel '31 il giovane medico di Russi, tra le file rivoluzionarie, combatte accanto ai figli del re d'Olanda; dopo un primo esilio in Francia, è in Roma, nel '48, ove gli sono affidati alti incarichi dal governo costituzionale, poi, dopo fortunate vicende, riflesse nelle lettere che portano un'eco viva degli avvenimenti romani, riprende la via dell'esilio. A Torino, fra i rifugiati politici naturalizzati dal Piemonte, inizierà la sua luminosa carriera come ministro nel gabinetto di Massimo D'Azeglio per divenire poi l'amico fidato e il collaboratore prezioso del Cavour che lo chiama al ministero dell'istruzione, gli dà la direzione del « Risorgimento » e a lui s'affiderà per l'azione politica da svolgere negli stati papali.

La provvidenziale attività del Farini nell'Emilia, specie dopo il trattato di Villafranca, per impedire il ritorno dei governi decaduti nei Ducati e nelle Romagne e la sua opera decisiva per l'annessione, non abbastanza nota per la mancanza di un'esatta biografia, è luminosamente rivelata da queste lettere che consentono di seguire, attimo per attimo le emozionanti fasi del gran dramma.

Così completato, l'Epistolario, che mostra i fatti alla luce di dati sicuri e di documenti nuovi, organicamente raccolti, è un contributo del più alto interesse.

A S. E. Rava, benemerito per una infinità di altri lavori riguardanti il Risorgimento, va data gran lode per avere iniziata e condotta a compimento una impresa che torna di tanto vantaggio e di tanto decoro agli studi italiani.

A. S.

PAGNIN BERNARDO, *La littera Bononiensis*. Studio paleografico. In « Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti », tomo XCIII, pagg. 1593-1665, con 4 tavole.

Il prof. Pagnin, che, due anni or sono, ci dette un pregevole studio sulle origini della scrittura gotica Padovana, ora ci offre un notevole lavoro sulla *littera Bononiensis*. Questa varietà di scrittura non è stata, generalmente, considerata dai trattatisti, fatta eccezione di alcuni pochi, come ad esempio il Malagola; e a torto, perchè, accanto alle moderne più razionali suddivisioni della scrittura gotica, non sarebbe stato male ricordare (a parte la *littera formae*) le varietà scolastiche, che si trovano riconosciute e citate fin dal secolo XIV (e lo stesso Pagnin ne dà un bell'esempio nella nota a pag. 1626-34

del suo studio, col catalogo della libreria del Louvre del 1373, edito dal Delisle), cioè appunto la *littera Bononiensis* e la *littera Parisiensis*.

Gli stessi nomi riportano alla ragione della loro caratterizzazione grafica, accennando agli Studi di Parigi e di Bologna, che sono stati incontestabilmente i maggiori produttori di libri nel secolo XIII; e, infatti, il P. allo studio paleografico *stricto sensu* premette un capitolo in cui, giovandosi evidentemente dei dati raccolti fra gli altri, dal Manacorda, dal Salvioli e dal Casdenzi, traccia le linee generali dello sviluppo delle scuole di retorica dello Studio bolognese fino al secolo XIII; nel qual disegno, tuttavia, avremmo desiderato un uso più circospetto delle notizie relative al secolo XI, perchè la donazione del vescovo Lamberto, come già fu osservato da altri, non può riferirsi a vere scuole letterarie e il materiale raccolto dai Bollandisti rispecchia una tradizione troppo tarda per essere autorevole. E poi, perchè limitarsi alle scuole di retorica quasi che esse sole abbiano avuto importanza nella produzione libraria bolognese del secolo XIII? Un secondo capitolo illustra, alla luce dei documenti bolognesi editi (specie nei volumi finora usciti del *Chartularium Studii Bononiensis*) l'arte del libro a Bologna nella seconda metà del secolo XIII; e a questo disegno, succinto ma compiuto, non reca grave danno l'evidente difetto di ricerche su materiale inedito, seppure vi siano forti ragioni per ritenere l'elenco degli *Scriptores* che lavoravano a Bologna nel 1265-68 tutt'altro che completo; infine, dopo una opportuna nota (pag. 1623-31) che chiarisce un equivoco nel quale sembrava esser caduto nel testo l'A: circa il doppio significato delle espressioni *littera nova* e *littera vetus*, ha inizio lo studio paleografico vero e proprio.

Riconosciute alcune caratteristiche della *l. B.* nel cod. univ. Bol. 1473, anteriore al 1180, già noto agli studiosi per la *vita S. Petronii* di cui scrissero il Lanzone e il Testi Rasponi, si esaminano il cod. Vat. lat. 503, del principio del sec. XIII, già assai vicino alle forme della nostra scrittura, e i codd. A. 926, A. 1514, A. 1531 dell'Archiginnasio, per giungere, attraverso il ms. A. 132, pure dell'Archiginnasio, alla serie dei codici in *l. B.* perfezionata, tra i quali l'A. si sofferma, come su vero modello, sulla Bibbia ms. lat. 22 della Nazionale di Parigi, scritta intorno al 1270, i cui amanuensi, Cardinale e Ruggerio, sebbene provenienti da Forlì, usano una scrittura che, insieme a quella degli amanuensi del cod. A. 25 della Nazionale di Madrid, può considerarsi il tipo della bolognese. Non possiamo seguire l'A. nell'esame particolareggiato delle singole lettere: in sintesi diremo che nei codici di questa scrittura appartenenti al sec. XIII egli nota aste molto brevi sia in alto che in basso; fusione costante delle lettere di curva contraria immediatamente susseguenti; *d* promiscuamente usata nelle due forme, unciale e minuscola; frequenza del segno derivato dal tironiano per *con*; segno di abbreviazione generale breve e sottile; legamento della *c* con la lettera seguente sia in alto che in basso; tendenza generale alla rotondità. Queste caratteristiche vede mantenute anche nel secolo XIV (per il quale l'analisi è condotta su un maggior numero di ms.; citeremo: fondo Gozzadini n. 103 e Ospedali n. 3, dell'Archiginnasio; n. 85 del Museo Civico di Bologna; Vat. lat. 1456; Arch. di Stato di Firenze n. 66, ecc. ecc.); aumenta però l'ampiezza delle lettere; la *r* è gotica anche dopo lettere non curve; le abbreviazioni, specie nei codici giuridici, sono numerosissime.

Molto opportuno è il raffronto delle forme bolognesi con quelle dell'altra *littera* scolastica contemporanea, la *Parisiensis*: da esso prende le mosse l'A. per individuare un ponte di passaggio fra le une e le altre nella scrittura usata nei codici lombardi, che addolciscono le forme appuntite ed ogivali della *l. P.* senza giungere alla rotondità della *l. B.*

Naturalmente, alla caratterizzazione grafica della scrittura, corrisponde una caratterizzazione stilistica della ornamentazione dei codici, e in una monografia completa come quella del prof. Pagnin non poteva mancare un breve esame della miniatura bolognese, i cui caratteri, peraltro, sono già sufficientemente noti per gli studi degli storici dell'arte (in particolare del Malaguzzi-Valeri e della Ciaaccio). Chiude il lavoro un cenno sulla diffusione della *littera* e della miniatura bolognese, le quali non influenzano in nulla le gotiche dell'Italia Centrale; hanno una certa ripercussione, come si è detto, in Lombardia, e predominano addirittura nel Veneto, in ispecie a Padova, centro di studi della regione, dove si ha memoria di una officina scrittoria tenuta da un Giovanni *qui fuit de Bononia* e a Venezia, dove nella Marciana si conservano parecchi codici di tipo bolognese, e dove nella seconda metà del sec. XIV lavorò un Guglielmino da Forlì, miniatore.

Segue, in appendice, un catalogo di 206 ms. in l. b. conservati in varie biblioteche, e qui, quantunque non sia da credere che l'A. abbia avuto in mente di dare un elenco completo come quello degli *scriptores* del 1265-68, pure ci sembra che più nutrita assai sarebbe potuta riuscire l'elencazione se le ricerche fossero state eseguite con maggiore puntiglio. Infatti, per dare un esempio, alla Nazionale di Parigi esistono ben 23 ms. delle Istituzioni di Giustiniano (cfr. TORELLI in *Riv. di Storia del Diritto Italiano*, n. 3 del 1934); è possibile che nemmeno uno di essi sia in l. b.? Anche a Bologna l'A. avrebbe potuto approfondire le indagini: nell'elenco in questione, mentre figura il Vat. lat. 2269, contenente gli Statuti di Bologna del 1288, non si trovano né il codice bolognese degli stessi Statuti conservato nell'Archivio di Stato (che servirà di base alla edizione di essi, in corso di stampa negli *Studi e Testi* della Vaticana, e, a cominciare dal IV libro, cioè nella più gran parte, è certamente scritto da un amanuense che usava la l. B.) né alcuni altri statuti e matricole di arti, che non avrebbero dovuto mancare.

Tuttavia, lo studio del P. rimane ugualmente un buon lavoro, che, se potrà formare oggetto di critica nei particolari, nelle sue linee generali porta un notevole contributo allo studio delle *litterae* scolastiche ed è informato ai criteri più moderni dell'indagine scientifica, i quali esigono che non ci si limiti alla sola analisi dei manoscritti, ma si estenda l'esame allo scrittoio ad cui derivano e tende a valutare il fenomeno paleografico nella sua complessità anziché ridurlo a semplice constatazione di singoli fatti grafici. Non saremo pertanto avari di lode al giovane professore dal quale attendiamo altri e ancor migliori studi paleografici.

G. Cencetti

ANNUNZI E SPUNTI

(A cura di A. SORBELLI e A. SERRA-ZANETTI)

★ GABRIEL FAURE è uno degli scrittori francesi più sensibili, più emotivi e di quelli che meglio sanno intendere e rappresentare la natura. Un esempio magnifico è offerto dal volume *Automne* (Paris, Fasquelle editors, s. a. 1934), dove la poesia, il sentimento e i sogni si mescolano ai sapori agresti e ai penetranti profumi della stagione inoltrata e già troppo matura, fino a toccare la caduta delle foglie e il dicembre. Libro degno dell'illustre autore, che in *Bel Été* ha dimostrato quanta disciplina d'arte

egli abbia e questa ingenua si mostri in piena aria, come cosa spontanea e naturale. In appendice al volume figurano, nel loro originale francese, i due pellegrinaggi che hanno destato tanto interesse per la verità e la vivezza della riproduzione; quello ai Paesi di Gabriele D'Annunzio e il pellegrinaggio ai Paesi del Duce. Questo termina con parole di una grande semplicità, e di una forza scultoria, che si impone: « *Inépuisable Italie; où j'ai pu, en quelques heures, saluer le Duce en son village, César au bord du Rubicon, Pascoli dans sa maison natale, et l'auteur des Odes barbares dans une vieille église où Dante a prié!* »

E poichè sono a parlare del FAURE, desidero annunciare una traduzione di cose di lui, pure piene di bellezza e di gentilezza, dal titolo: *Pagine Vicentine*, versione italiana di A. GIURIATO (Vicenza, G. Peronato, s. a. 1934). Contiene, in una fedele ed efficace versione, gli articoli che il Faure dedicò a Vicenza palladiana, a Bassano, alla Montanina e gli altri scritti pure gustosissimi intitolati « *Ore di Breganze* ».

★ L'Istituto di Studi Romani, seguendo le direttive di S. E. il Capo del Governo che ha indicato l'Africa e l'Oriente come uno dei campi cui particolarmente deve rivolgersi l'attività degli italiani, ha già quest'anno fatto oggetto di un ciclo di conferenze « *L'Africa Romana* » che chiari studiosi hanno illustrata nei vari momenti della sua storia e nei diversi aspetti della sua civiltà. L'Istituto, proseguendo il cammino nella via tracciata — oltre all'aver dedicato il tema fondamentale del prossimo IV Congresso Nazionale di Studi Romani a « *Roma e l'Oriente* » — pubblicherà una vasta *Bibliografia critica dell'Africa Romana*, che, raccogliendo metodicamente quanto fino ad oggi si è scritto intorno a sì ampio ed importante argomento, offrirà agli studiosi un prezioso, indispensabile strumento per ulteriori ricerche. Il lavoro, già iniziato, è stato affidato al prof. Pietro Romanelli, docente di Archeologia dell'Africa Romana nella R. Università di Roma. La bibliografia comprenderà tutti gli studi pubblicati intorno all'*Africa Romana*, intendendo, eccezionalmente, sotto questo nome non soltanto la regione fra la Grande Sirte e l'Atlantico, ma altresì la Cirenaica e l'Egitto.

Dal punto di vista cronologico sarà presa in considerazione la « *romanità* » dell'Africa nel periodo che va dal momento in cui le singole regioni sono entrate in rapporto con Roma fino a quello in cui esse sono cadute sotto il dominio arabo.

La bibliografia sarà divisa nelle seguenti parti: 1) *Generalità* (opere bibliografiche, periodici etc.); 2) *Storia e scienze ausiliarie* (epigrafia, numismatica etc.); 3) *Letteratura* (pagana e cristiana) e *Filologia latina* dell'Africa; 4) *Relazioni di viaggi ed esplorazioni* che interessino i monumenti archeologici; 5) *Topografia e Archeologia*, suddivisa nei seguenti capitoli: a) *Opere generali*; b) *Cirenaica*; c) *Tripolitania*; d) *Africa e Numidia*; e) *Mauritania*; 6) *Egitto Romano*; 7) *Indici* per autori, per soggetti.

Le indicazioni bibliografiche, compilate secondo le più rigorose norme d'uso, saranno accompagnate da un brevissimo cenno critico, ed anche da un cenno esplicativo del contenuto della pubblicazione, quando questo non risulti sufficientemente chiaro dal titolo. L'opera sarà pubblicata in due volumi: il primo, che comparirà entro il 1936, comprenderà le parti, 1, 2, 5; il secondo, con le altre parti e gli indici, vedrà la luce nei primi mesi del 1937, anno bimillenario della nascita di Augusto; in esso saranno altresì fatti gli opportuni aggiornamenti fino a tutto l'anno 1936. In supplementi, periodicamente pubblicati, sarà poi sistematicamente proseguita l'opera di aggiornamento. L'Istituto di Studi Romani intende anche in tal modo adempiere al dovere che gli

italiani hanno di essere presenti fattivamente ovunque abbia risuonato e risuoni il nome di Roma apportatrice di civiltà.

★ Tra i pochi lavori bibliografici veramente utili ed originali e condotti con metodo scientifico unitario e sapiente, merita d'essere in particolar modo segnalato quello di PAOLO CAMERINI, modestamente intitolato « *Notizia sugli Annali Giolittini di Salvatore Bongi* » (Padova, Tip. L. Penada, estr. dagli « *Atti e memorie della R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti in Padova* », a. 1934-35 (XIII), vol. LI). Non si tratta di una semplice notizia, ma di un'ampia appendice che molto aggiunge all'opera fondamentale del Bongi, e vi apporta notevoli varianti e correzioni. Vi figurano circa ottanta edizioni giolittine ed una contraffazione, non citate negli « *Annali* » del Bongi, descritte con precisione minuta e con metodo chiaro ed efficace; una ventina di edizioni incompletamente descritte dal Bongi e ancora quattro edizioni citate negli « *Annali* », ma erroneamente attribuite ai Giolito. In fine l'A. ha posto l'indice dei libri citati in questa « *Notizia* » e la riproduzione di venti marche tipografiche giolittine. L'enorme produzione della stamperia Giolitina, che gareggiò con quelle dei Marcolini, dei Tramezzino, dei Comin da Trino, dei Giovanni Griffo, dei Valgrisi, e giunse anzi a superarle, è, ora, messa in luce, mediante il nuovo prezioso contributo del Camerini, quasi completamente (diciamo quasi, perchè i lavori bibliografici non possono giammai ritenersi completi nel vero senso della parola, perchè con l'andar degli anni intervengono sempre nuove scoperte, modificazioni, aggiunte). Al principio del volume havvi una breve introduzione che efficacemente illustra il carattere e il valore dell'attività dei Giolito nel quadro del mirabile sviluppo tecnico ed artistico della tipografia veneziana nella seconda metà del Cinquecento.

★ La Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia è entrata recentemente in possesso, per la munificenza del Duce e per il fervido interessamento del Senatore Salata, del codice istriano della Divina Commedia, corredato dell'intero commento di Benvenuto da Imola, finora ignorato ed inesplorato dai dantisti. Il prezioso cimelio, esemplato nell'Istria per opera di un calabrese e rimasto per secoli in Spagna, ha potuto far ritorno in Italia e ha trovato la sua degna sede nella magnifica Biblioteca veneziana, il maggior centro che conserva le memorie letterarie della gente veneta. Il dotto ed illustre collega direttore della Marciana, LUIGI FERRARI, ha pubblicato ora, col titolo « *Il nuovo codice dantesco marciano* » (Venezia, Officine Grafiche Carlo Ferrari, 1935, estr. dagli « *Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti* », A. 1934-35, T. XCIV, p. II) una ampia e sapiente descrizione bibliografica dell'importantissimo manoscritto, integrata da notizie originali intorno alla diffusione del Divino Poema nelle terre di San Marco nei secoli XIV e XV, da opportuni confronti con un altro codice istriano (il cod. it. 77 della Biblioteca Nazionale di Parigi, già descritto da Paulin Paris, dal Mazzatinti, dal Marsand, dal De Batines e, più recentemente, da Lucien Auvray), da osservazioni acute sulle fasi della composizione del manoscritto, sulla grafia e sulla fonetica e su altri particolari che valgono a mettere in evidenza tutte le caratteristiche storiche, filologiche e paleografiche del codice. Il lavoro, che attesta una dottrina ed una erudizione degne d'ammirazione poichè spaziano in un campo vastissimo di ricerca e di studio, reca in fine dodici doppie tavole fuori testo, che riproducono pagine del codice, alcune delle quali con miniature di schietto stile locale.

★ L'opera di ENRICO M. FUSCO è varia e molteplice e sempre ispirata a un esame profondo e suggestivo degli uomini o delle cose che attirano la sua attenzione, e perciò sempre interessante. In lui c'è ogni volta del nuovo, perchè la sua osservazione è spesso originalissima, e comunque del tutto personale, il che vuol dire nobile e acuta. Queste indubbie qualità del Fusco sono soprattutto dimostrate dal volume che abbiamo letto con infinito piacere: *Tormento di poeti* (Bologna, Cappelli, s. a.). Tratta in esso di grandi uomini e di belle anime, con una nobiltà e con una signorilità, e pure una libertà di mosse, che ne rendono la lettura, oltre che utile, veramente gustosa. Si comincia con Carducci e colla critica integrale della sua opera e della sua anima; poi vengono altri uomini di valore, anche se non insigni, quali Giovanni Cena, Annie Vivanti, Girolamo Vitelli, Antonio Mellusi, ultimo dei romantici, Ofelia Mazzoni la nota dictrice, Pirandello, e si chiude col Pascoli che suggerisce alcuni spunti profondi e arguti. Ma nel volume si parla anche del Foscolo e dell'opera sua, di Virgilio e di sue interpretazioni e si dà un saggio notevolissimo sopra il Romanzo contemporaneo. Libro splendido, di poeta, di scrittore, di pensatore!

E poichè sono al Fusco, non posso non ricordare il denso opuscolo uscito in questi giorni su *Giosue Carducci* (sintesi critica) (Milano, Risveglio scolastico, 1935), che, in una trentina di paginette, dice di più e di meglio che non alcuni recenti volumi, infarciti spesso o di goffaggini o di errori di apprezzamento e di visione.

★ Abbiamo altre volte annunziati i lavori del dottissimo storico ed agiografo domenicano P. ANGELO WALZ, veramente maestro insigne in tal genere di attività che esige una preparazione specialissima ed un corredo di cognizioni e di esperienze vario e molteplice. Siamo lieti ora di segnalare agli studiosi due altri contributi originali, risultati di sapienti esplorazioni archivistiche e di profonda conoscenza delle fonti documentarie: « *Legenda Sancti Dominici auctore Humberto De Romanis* » (*Monumenta Ord. Fr. Praed. Histor.*, T. XVI, Roma, 1935) e « *S. Ramondi de Penafort auctoritas in re paenitentia* » (Estr. dal periodico « *Angelicum* », vol. XII, fasc. 3, Roma, 1935). Del secondo lavoro lesse l'A. la prima parte il 14 novembre 1934 al Congresso giuridico internazionale.

★ TOMMASO VALENTI, *L'epistolario di Mons. Monte Valenti da Trevi Governatore di Perugia e dell'Umbria (1574-1575)* (Perugia, Tipografia della Rivoluzione Fascista G. Donnini, 1935). Questo imponente gruppo di lettere l'A. ha tratto da un codice inedito dell'Archivio Vaticano. Esso rivela una sì ricca miniera di notizie, che trova ben rari riscontri in raccolte del genere. Data anche l'importanza della carica che ricoprì Mons. Valenti e il singolare valore e significato dell'azione da lui compiuta, è facile immaginare quale vivo interesse racchiuda questo carteggio. Emergono con tipica evidenza non solo le norme e le direttive, ispirate alla massima fondamentale « *Nei governi bisogna farsi ubbidire e temere* » ed a concetti superiori di imparzialità, di giustizia e di pace, seguite da Mons. Valenti nel reggere le sorti di Perugia e dell'Umbria, ma anche notizie, riferimenti, giudizi su cose e persone dell'epoca (di primaria importanza date le molte relazioni che il Valenti aveva) che traccia una visione larga ed esatta dei rapporti tra il governo dell'Umbria e la Santa Sede, delle ripercussioni locali originiate dalle vicende storiche generali d'Italia. Naturalmente non tutte le lettere sono riportate integralmente, per evidenti ragioni di praticità; ma i passi più salienti, le lettere riferentisi agli avvenimenti più notevoli sono pubblicate per intero.

Al volume è premezza una precisa ed informatissima biografia di Mons. Valenti e molte note ed osservazioni che illustrano diffusamente il contenuto dell'interessante epistolario.

★ Un profilo breve ma di molto rilievo del celebre giurista, eclettico e geniale, Andrea Alciato ha pubblicato HANS DE GIACOMI: «*Andreas Alciatus*» (Basilea, Ed. Hennin's Oppermann, 1934). L'opuscolo che annunziamo è tradotto in lingua italiana da Amelia Bertinelli ed è edito in elegantissima veste tipografica, con belle tavole fuori testo raffiguranti vari ritratti dell'insigne giurista presi da stampe originali e il monumento posto nell'Università di Pavia. La vita e l'opera dell'Alciato è esaminata con acutezza e con profondità d'analisi. Il suo metodo, diverso da quello dei postglossatori, l'influenza da lui esercitata nel campo dell'attività giuridica, le riforme da lui propuginate trovano, in questo aureo libretto, degna illustrazione, ravvivata da osservazioni e conclusioni originali.

★ Una pubblicazione che costituì una primizia di grandissimo interesse non solo per gli studiosi del nostro Risorgimento, ma per gli italiani tutti, è quella di GINO BANDINI, che apparve nella «*Nuova Antologia*» del 1° e del 16 ottobre 1933: «*Maria Teresa di Sardegna e Maria Adelaide Duchessa di Savoia a Ferdinando Duca di Genova*» (*Lettere dal marzo al luglio 1848*). Questa serie, cronologicamente continua, di lettere familiari ed intime scritte durante la prima guerra dell'Indipendenza da due Regine, diretta al Principe valoroso che tanta parte ebbe nella guerra del 1848-49, e integrata da altre lettere della Dama d'Onore della Regina, è stata ora raccolta in volume (Roma, Società Anonima «*La Nuova Antologia*»). Non occorre rilevare il suggestivo interesse di questa pubblicazione, che già al suo primo apparire suscitò una larghissima eco di lieta sorpresa e di compiacimento. Essa contribuì a far conoscere meglio agli italiani le Consorti dei due Re del loro Risorgimento, a dissipare i giudizi non sempre benevoli espressi in passato e le oscure e gratuite opinioni che per lungo tempo serpeggiarono. Le lettere mostrano, «*assai meglio di qualsiasi confutazione, quanto la verità sia più semplice e diversa, e come le due Donne schiettamente e decisamente partecipassero col cuore alle vicende della guerra, desiderassero la vittoria e ne gioissero (trepidando per le difficoltà e per le insidie che la potevano ostacolare)*». Specialmente le lettere di Maria Teresa ammentiscono recisamente l'affermazione che la sua origine austriaca «*potesse, durante e dopo la guerra, creare ed esasperare la ripugnanza e l'incompatibilità morale di Carlo Alberto verso di lei*». Opera di italianità, di rivendicazione e di giustizia ha quindi compiuta il Bandini; e tutti gli italiani gli debbono essere profondamente riconoscenti.

★ La vita culturale di Pistoia nel secolo XV e le vicende della biblioteca dell'umanista pistoiese Sozomeno — ricca di opere d'autori classici greci, latini e italiani, di opere storiche, ecclesiastiche, patristiche, diritto canonico, di filosofia e di cultura medioevale — sono trattate con dovizia di elementi informativi e documentari da RENATO PIATTOLI nel suo bel lavoro «*Ricerche intorno alla biblioteca dell'umanista Sozomeno*» (Firenze, Leo S. Olschki, 1934, estr. da «*La Bibliofilia*», vol. XXXVI, dispense 7 e 8). Il Sozomeno — umanista eruditissimo, sollecito sempre di tutto ciò che riguarda gli studi — ebbe il merito di intuire — in un periodo di tempo in cui la cultura era riservata, per lo più, a membri di famiglie benestanti e ricche — gli enormi benefici che avrebbe potuto recare una biblioteca pubblica accessibile a tutti. La sua raccolta, messa insieme con gravi sacrifici e con opera assidua di amanuense (chè non era ancora

nata la stampa), egli lasciò per testamento all'Opèra di S. Jacopo, perchè fosse riposta in un locale accessibile agli studiosi o — in casi di alienazione — fosse passata alla Biblioteca Capitolare, alla quale il Sozomeno aveva già dedicato particolari cure. Sulla distribuzione e sull'ordinamento delle carte e dei libri lasciati in eredità dal Sozomeno, il Piattoli ci offre un abbondantissimo materiale di informazione, e ci fa conoscere inoltre la consistenza della libreria, reca indicazioni sui libri che la componevano e infine segue accuratamente le vicende di questa raccolta attraverso i secoli.

★ Sempre ben fatti ed interessanti sono gli annuari editi dalla Presidenza dell'Istituto Tecnico «*Pier Crescenzi*» della nostra città. L'*Annuario* per l'anno scolastico 1933-34, edito a cura del Preside ITALO AMALDI (Bologna, Stabilimento Tipografico Felsineo, 1935), reca — oltre la diligente cronaca dell'attività scolastica annuale — un bel discorso del prof. ANGELO TAROZZI: «*Commemorazione della Vittoria e della Marcia su Roma*» e un interessante studio originale del valente latinista prof. EZIO BOLAFFI: «*Alcuni aspetti dell'opera di Velleio Patercolo*».

★ Uno studio denso di materie e di concetti e ricco di conclusioni nuove e rivelatrici è quello di LEANDRO ZANCAN: «*Ager publicus. Ricerche di storia e di diritto romano*» (Padova, Cedam - Casa Ed. Antonio Milani, 1935). L'argomento è vasto ed esige un apparato larghissimo di dottrina e di erudizione storica, giuridica e filologica. Il Zancan ha saputo affrontare con sicura competenza e con una preparazione solida ed agguerrita la complessa materia. La visione delle lotte sociali combattute dai Romani per adattare i loro ordini politici e giuridici alle necessità pratiche ed economiche dello sfruttamento agricolo appare nitidamente disegnata ed efficacemente inquadrata. Nella seconda parte del volume figura un nuovo minuzioso esame del difficile testo epigrafico della legge agraria del 111 a. C. Bisogna riconoscere che in questo studio molti sono gli elementi che non solo avvalorano, ma migliorano e correggono i risultati ottenuti dai precedenti storici intorno a tale argomento.

★ Tutti sanno che il dott. EZZELINO MAGLI non è soltanto un impareggiabile uomo di spirito, un intelligente e appassionato viaggiatore, e un sapiente organizzatore di manifestazioni «*achee*», ma è un uomo di solida cultura, che i suoi lunghi viaggi intraprende non solo per desiderio di avventura e per diletto turistico, ma per rendersi conto minutamente degli usi e costumi dei paesi visitati, per studiarne tutte le particolarità etniche e folkloristiche. Ai lettori di questa rivista sono stati segnalati, man mano che uscivano alla luce, i numerosi volumi che l'A. ha dedicati all'illustrazione dei viaggi da lui compiuti in Australia, in Africa, in India e in Cina. Abbiamo ora il piacere d'annunziare un altro volumetto prezioso, riccamente corredato di riproduzioni e pubblicato in veste veramente graziosa ed elegante: «*Cineli d'Oriente*» (Bologna, L. Cappelli, 1935). Volume doppiamente interessante, perchè reca un chiaro e suggestivo riassunto della storia dell'arte in Cina e l'illustrazione della bella raccolta di oggetti cinesi posseduta dall'A.

★ Questo volume della signorina dott. NOEMI RIZZI (*Alberto Rondani poeta e critico*, Parma, Fresching, 1935) ha già avute le lodi dei suoi maestri prof. Alfredo Galletti e prof. Giuseppe Tarozzi: lodi senza dubbio meritate, per il grande amore che essa ha posto al suo autore, per la commozione che la anima, per l'equilibrio delle parti, per le appendici che il volume contiene, la scelta cioè delle migliori poesie

di lui e i cenni di un romanzo del Rondani rimasto in tronco. Sul Rondani avevamo il buon medaglione del Bocchialini; la sig. Rizzi ha compiuto il quadro con arte e con discrezione, studiandone la vita, il clima storico in cui il Rondani visse e si affermò, l'opera sua poetica, e i contributi che egli recò alla critica d'arte e alla critica letteraria.

★ L'« Istituto della Enciclopedia Italiana » ha pubblicato su *Michelangelo* una completa e pregevole monografia di PIETRO TOESCA. Ai cenni della vita del Grande Italiano fa seguito una più ampia rassegna, storica e critica, su tutta l'opera: scritti, disegni, scultura, architettura, affreschi. Tanto la vita quanto l'opera sono trattate dall'autore secondo una medesima suddivisione cronologica che classifica dal 1475 al 1494 gli esordi di Michelangelo; mentre, dopo il soggiorno a Firenze e gli anni passati con papa Giulio II, il periodo romano (dal 1534 al 1564) ricco di creazioni soprattutto nel campo architettonico, conclude la vita del Buonarroti. Al *Michelangelo* di Pietro Toesca sono accompagnate illustrazioni in gran numero, oltre a 42 tavole fuori testo che documentano mirabilmente disegni, sculture ed affreschi. In particolare una tavola a colori riproduce la « Sacra Famiglia » degli Uffizi, mentre la volta della Cappella Sistina occupa una sola grande tavola in rotocalco.

★ Della *Edizione Nazionale delle Opere di Giosue Carducci* pubblicata a cura di un comitato di studiosi insigni, presieduto da S. E. Luigi Federzoni, uno dei discepoli più cari al Poeta, già più volte da noi annunziata, è uscito il IV volume. Il volume comprende l'opera della maturità: le *Odi barbare e Rime e ritmi*, la grande poesia che diffuse nel mondo la fama del Maestro. Nuovi versi, inediti finora, composti tra il 1879 e il 1903 sono stati aggiunti a quelli già noti: un *Canto Nazionale « Al Re »*; poesie d'occasione, quali: *Su un libro di preghiere per una giovinetta*; su *Una guida alpina, pe' l natalizio di L. B.*, *Allo signora Adele*; versi d'intonazione politica e storica, come le quartine *Per la sospensione del Don Chisciotte*, *Le due torri, Italia, Il castello di S. Martino*, un frammento sul Palazzo di San Giorgio in Genova, e, di particolare interesse, una Lassa della parte seconda dell'epica *Canzone di Legnano* che il Poeta lasciò incompiuta e frammenti d'un Inno secolare a Roma. Veri scherzosi, improvvisi, come: *A Castagneto, Il pasto del mago*, e poesie d'indole varia: *A piè di un crocifisso di Giulio Monteverde*, ad *Annie, Stornelli, Mattutino*, insieme a vividi frammenti ispirati alle bellezze naturali dell'Italia completano il bel volume che l'antica casa bolognese ha pubblicato con la nitidezza e l'eleganza abituali. Ultimata così la pubblicazione di tutte le poesie editte e inedite, si inizia quella delle prose che offriranno un copioso materiale fin qui ignorato di grande importanza per gli studiosi. Un volume completamente nuovo uscirà a ottobre, le *Prose Giovanili* (fino al 1860) ove, accanto a scritti d'indole varia, d'argomento critico e letterario in prevalenza, saranno raccolte le lezioni che il Poeta tenne ai suoi allievi di S. Miniato e di Pistoia, che illuminano la sua figura di insegnante.

Un interesse singolare presenta la prolusione al corso di Letteratura italiana che il Carducci tenne il 22 novembre 1860 a Bologna iniziando l'insegnamento universitario, ignota anch'essa alla vecchia edizione delle Opere, come gli altri scritti compresi nel volume: un materiale prezioso per la conoscenza del grande Italiano.

★ VARO VARANINI. *L'Abissinia attuale sotto tutti i suoi aspetti* (Torino, G. B. Paravia, 1935). Dal giorno in cui il problema dell'Africa orientale si è prospettato

in tutta la sua gravità, destando ben giustificate preoccupazioni e richiedendo una soluzione se non immediata, certo imperiosamente necessaria, è stato un sorgere improvviso e dilagante di studi, libri, articoli sull'argomento. Le discussioni più vivaci ed appassionante, le conclusioni più logiche e più assurde, le ipotesi più o meno fondate, le idee più disparate hanno trovato fomite e sviluppo in tutti gli ambienti, dai più umili ai più elevati, propagandosi con celerità straordinaria e trasformandosi nei modi più curiosi.

Tra i molti insignificanti usciti in questi tempi, non mancano libri che servono ottimamente a far conoscere la verità: uno ne ha pubblicato recentemente la Casa editrice Paravia di Torino, col titolo sopra esposto. Lo studio, conciso ma denso nella sua brevità delle notizie più interessanti e meno note riguardanti la vita che si svolge nell'impero del Negus, in tutti i suoi aspetti, è opera di VARO VARANINI, ufficiale superiore in posizione ausiliaria e giornalista di chiaro valore.

È scritto alla militare: ma non si vuol dire con ciò che la lettura risulti meno piacevole. Dalla descrizione delle caratteristiche fisiche dell'impero etiopico, l'autore passa ad esaminare l'organizzazione statale, dando notizie della forma di governo e della suddivisione politico-amministrativa, delle popolazioni, delle lingue e delle religioni. Il concetto della famiglia, il grado dell'istruzione, lo sviluppo dell'arte e della letteratura sono chiaramente spiegati, mentre dinanzi agli occhi del lettore passa la suggestiva visione della folla indigena addensata nei mercati sotto il sole cocente, intenta a discutere e a contrattare nel suo pittoresco linguaggio.

Una parte speciale è riservata alla descrizione delle forze armate del Negus, Haile Selassie I. Nonostante esso sia il capo nominale delle forze armate abissine e il suo potere si esercita in modo effettivo solo sui contingenti stanziati nella sua provincia e, a seconda dei momenti, sui Ras che stanno a capo delle altre provincie: non direttamente sulle forze armate di questi ultimi. Cosicché, in caso di dissensi — e questi e anche le aperte ribellioni all'autorità centrale sono in Abissinia all'ordine del giorno — le forze armate se ne stanno col proprio Ras e non con l'imperatore del quale non sentono l'autorità ».

★ L'opera del Generalissimo Luigi Cadorna ha sollevato, anche recentemente, tardive ed infondate polemiche. Si è nuovamente cercato di scalfire la bronzea figura del Condottiero, prendendo occasione, come è noto, dalla arbitraria interpretazione di una frase del Cadorna, che si trova in una lettera indirizzata dal Generalissimo al Capo del Governo, nei giorni del ripiegamento al Piave.

Con senso squisito di purissima rivendicazione, con dura sincerità di soldato e pur con la semplicità, l'ardore e la fede di chi ha combattuto, spasmato e viato nella durissima battaglia per l'affrancamento dei confini sacri alla Patria, il colonnello Varo Varanini, non nuovo alle fatiche letterarie, ha scritto un libro su Luigi Cadorna, che esce nei tipi nitidi del Paravia di Torino ed è ricco di forti, persuasive argomentazioni, di documenti inediti e di bellissime, nuove, originali illustrazioni (VARO VARANINI, « Luigi Cadorna » - Collana « I Condottieri » - diretta da Vittorio Emanuele Bravetta - Con molte tavole e riproduzioni fotografiche fuori testo e documenti inediti. Torino, G. B. Paravia e C.). Molto opportunamente l'Autore non entra in polemiche. Egli si limita ad esporre i fatti secondo la verità storica, che può trarsi dalle testimonianze e dai documenti conosciuti.

★ Tra le pubblicazioni, affluite, con la consueta frequenza, alla Direzione di questa Rivista, annunziamo, com'è nostro costume, quelle che offrono lati notevoli ed interes-

santi: CARLO GALASSI PALUZZI. *Per l'incremento della coscienza e della cultura romana attraverso le Biblioteche Popolari*. Roma, Biblioteca d'Arte Editrice, 1935. (È la bella ed efficace relazione che il valoroso direttore dell'Istituto di Studi Romani lesse al III Congresso dell'Associazione Italiana per le Biblioteche tenutosi a Bari nell'ottobre dello scorso anno. In essa l'A. svolge concetti originali e nuovi, degni d'esser presi in particolare considerazione. Le Biblioteche popolari (o meglio, come le chiama l'A. le «Biblioteche di cultura e di educazione nazionale») hanno un carattere principalmente educativo e normativo, e debbono essere un centro di orientamento e di guida, atto ad offrire sicuri indirizzi ed aiuti culturali immediati. È per questo che l'A. giustamente sostiene che dalle Biblioteche Popolari deve partire il primo impulso per la formazione della coscienza e della cultura romana); AUGUSTO MANCINI. *Per lo studio della leggenda di Maometto in Occidente*. Roma, Tip. G. Bardi, 1935, estr. dai «Rendiconti della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche», della Reale Accademia dei Lincei, Serie VI, vol. X, fasc. 5-10. (Alessandro D'Ancona, come è noto, aveva trattato quest'argomento in un notevole studio, il quale, tuttavia, si limitava a tracciare le linee della leggenda e a ricercarne le varie forme. Il Mancini, invece, ha maggiormente approfondito le ricerche, ed attraverso un ampio e diretto esame dei testi, è giunto a rilevare compiutamente il processo storico di formazione e di dipendenza delle tradizioni, coordinando sapientemente le varie fonti, traendone alla luce di nuove. Lo studio, veramente fondamentale, è frutto di alta dottrina e di mirabile esperienza paleografica); CARLO CALCATERA. *Alle origini del «Saul» alferiano*. Torino, Casa Ed. G. Chiantore, 1935, estr. dal «Gior. stor. della letteratura ital.», vol. CV, pp. 136 e segg. (È una recensione dello studio critico di Massimo Baldini su «La genesi del «Saul» di Vittorio Alfieri»; ma non una delle solite recensioni informative e riassuntive. L'analisi del Calcaterra è di quelle che illuminano, che aggiungono elementi originali e che completano efficacemente, con l'apporto di una vasta e sicura dottrina corroborata di studi e ricerche personali, le conclusioni recate nell'opera presa in esame); PIETRO TORELLI. *Luigi Schiaparelli*. Firenze, Leo S. Olschki, 1935, estr. dall'*Archivio Storico Italiano*, Serie VII, vol. XXII, dispensa 4 del 1934. (Questo discorso commemorativo fu pronunciato dall'A. il 17 febbraio 1935 nell'Aula Magna della R. Università di Firenze. Nessuno meglio del Torelli, dotto e valoroso docente di paleografia, affezionato scolaro ed ammiratore antico e devoto dello Schiaparelli, poteva rievocare con maggiore efficacia e con più diretta competenza la vita e l'opera del grande Maestro, cui le scienze ausiliarie della storia e la storia stessa intesa come rivelazione serena ed oggettiva delle fonti documentarie e informative debbono nuovi indirizzi e nuovi metodi); GIORGIO CHIGI. *In memoria di Enrico Corradini*. Bologna, Casa Ed. Zanichelli, 1934. (La figura viva e luminosa del creatore e del propugnatore del nazionalismo, prima scintilla del movimento rigeneratore del Fascismo, è delineata dall'A. con nitida e scultorea incisività, con fervore cosciente e con commossa evidenza).

ALBANO SORBELLI, direttore responsabile

L'ARCHIGINNASIO

ANNO XXX - NUM. 4-6

LUGLIO-DICEMBRE 1935

BULLETTINO DELLA BIBLIOTECA

COMUNALE DI BOLOGNA

Le compagnie delle arti a Bologna fino al principio del secolo XV

Bologna ebbe, come quasi tutte le città italiane, una rigogliosa vita corporativa: le compagnie delle arti durarono ininterrotte dalla metà del XII secolo al 1796, e nel momento del maggior splendore politico ed economico della città furono la base della costituzione comunale, accanto alle compagnie delle armi⁽¹⁾.

Le compagnie bolognesi non sono tra le prime a comparire, ma dalla metà del duecento in poi le loro vicende si specchiano in una serie ricchissima di documenti, che comprende gli statuti delle compagnie, gli statuti del comune, i bandi e le provvisorie del Legato e del Senato bolognese, mentre le matricole ci conservano l'elenco quasi completo di tutti coloro che esercitarono i vari mestieri per più di cinque secoli, attraverso ad avvenimenti e situazioni politiche di ogni genere, dal comune alla signoria, dal dominio pontificio all'invasione francese.

Di questo periodo la parte che più interessa corrisponde all'autonomia della città, terminata nel 1506 con la caduta della signoria dei Bentivoglio: dopo di allora le compagnie delle arti non sono più che l'ombra di quello che erano state e assolvono a compiti e funzioni diverse. Ma già il sec. XIV porta in confronto al

(1) Compagnia è il nome volgare bolognese delle associazioni di mestiere, che troviamo nelle cronache e negli statuti più tardi: il nome latino è *societas*. Per le compagnie delle armi, v. G. FASOLI, *Le compagnie delle arti a Bologna*, Biblioteca dell'Archiginnasio, vol. XLV, e la bibliografia ivi citata.

XIII novità così importanti e sensibili, che non sarà inutile soffermarvisi, anche se il XIII è stato già in parte più volte studiato e il XIV abilmente sfiorato ⁽¹⁾.

I primi statuti delle compagnie bolognesi sia d'arti che d'armi, furono redatti intorno al 1228-30 ⁽²⁾, quando l'elemento popolare in esse inquadrato entrò definitivamente al governo, prendendo parte ai consigli e istituendo la magistratura degli anziani ⁽³⁾. Gli statuti bolognesi risentono un poco delle circostanze in cui furono redatti, e regolano non tanto l'attività tecnica dei soci quanto la loro organizzazione in rapporto con il vantaggio « totius universitatis societatum populi Bononie » ⁽⁴⁾. L'attività politica è strettamente collegata con la costituzione interna delle società, e per questo tutte le società si vanno sempre più assimilando le une alle altre, livellando le differenze e le particolarità di organizzazione che avevano caratterizzato le prime associazioni ⁽⁵⁾.

Alla metà del XIII secolo le associazioni di mestiere bolognesi ci si presentano in questo quadro: da una parte un certo numero di associazioni legalmente riconosciute, il cui diritto ad un'attività politica si concreta nella partecipazione all'elezione degli anziani e dei loro consiglieri. Dall'altra un certo numero di associazioni

⁽¹⁾ Cfr. A. GAUDENZI, *Statuti e matricole delle compagnie delle arti a Bologna*, Bull. I. S. I., n. 27, F. VALSECCHI, *Le corporazioni nell'organismo politico del M. E.*, Milano 1931, pp. 121-150, V. FRANCHINI, *Le arti di mestiere a Bologna (sic), nel sec. XIII*, Trieste 1931, N. RODOLICO, *Dal comune alla signoria*, Bologna, 1899, p. 86 e segg.

⁽²⁾ BONCOMPAGNO, che scriveva intorno al 1201 il suo *De statutis et laudamentis* non conosce ancora altri statuti che quelli della città: i primi statuti delle compagnie alle armi sono del 1230, assai vicino a quel 1228 che segnò l'inizio del regime popolare. Altrettanto antichi devono essere i primi statuti di compagnie d'arti, sebbene non ce ne rimangano di anteriori al 1242-48.

⁽³⁾ Cfr. A. HESSEL, *Geschichte der Stadt Bologna*, Berlin, 1910, p. 333, senz.

⁽⁴⁾ Statuti dei fabbri, in *Statuti delle sec. del popolo di Bologna* (Fonti Storia d'Italia, I. S. I.) ed. A. GAUDENZI, p. 329.

⁽⁵⁾ Vi contribuisce la revisione periodica degli statuti affidata agli anziani prima, al capitano poi.

tacitamente riconosciute che non hanno diritti politici, ma i cui soci possono entrare nelle compagnie delle armi e svolgere attraverso ad esse la loro attività. Infine alcune categorie a cui è interdetto il diritto di associazione e l'ingresso nelle compagnie delle armi.

Gli statuti del comune del 1250-67 ⁽¹⁾ ci conservano l'elenco delle ventun compagnie riconosciute: cambiatori, mercanti, notai, drappieri, bisilieri, linaroli, sarti, merciatì, due società di pellicciai, conciatori, cartolai, calzolari, callegari, cordovanieri, fabbri, falegnami, muratori: quali fossero esattamente i mestieri degli artigiani iscritti sotto questi nomi vedremo in seguito.

Le società non proibite ma non ammesse all'anzianato non sono tutte identificate: prima è quella dei giudici ⁽²⁾, poi quelle dei lavoratori di lana, dei barbieri (e medici e chirurghi), degli speciali, e una quantità d'altre che non hanno lasciato traccia ⁽³⁾.

Proibite infine sono le società dei mugnai, abburattatori, fornai, erbivendoli, osti, albergatori, facchini, vetturali ⁽⁴⁾, a cui si aggiungono i barcajoli ⁽⁵⁾.

L'assetto interno delle società è press'a poco lo stesso per tutte: un collegio di ministrali in alcune chiamati consoli e vedremo perchè, uno dei quali ha funzioni di massaro, di tesoriere, assistiti da un consiglio più o meno numeroso, con poteri assai limitati, e dalla riunione plenaria di tutti i soci, il *corporale*. Un nunzio e un notaio sono alle loro dipendenze. Più tardi lo schema si arricchisce di inquisitori degli ufficiali, di inquisitori degli uomini del-

⁽¹⁾ L. FRATI, *Statuti del comune di Bologna*, Mon. Dep. st. pat. prov. di Romagna, 1869-77, III, 451-462.

⁽²⁾ La società dei giudici è molto spesso ricordata, ma non ci rimangono né statuti né matricole: essa ad ogni modo non fece mai parte del popolo. Cfr. più avanti.

⁽³⁾ Cfr. l'elenco di statuti depositato nell'archivio del comune nel 1288, in *Due inventari degli Archivi del comune di Bologna del sec. XIII*, pubblicato da G. FASOLI, in A. e Mem. dep. st. pat. cit. IV, 22, pp. 76-78.

⁽⁴⁾ FRATI, *Statuti cit.*, II, 254 e note.

⁽⁵⁾ *Statuti di Bologna*, 1288, conservati all'Archivio di Stato di Bologna, attualmente in corso di stampa, nella collezione di *Studi e Testi vaticani*, lib. III, 66.

l'arte, di sindaci ecc. Compito dei ministeriali è sorvegliare da parte dei soci l'adempimento dei patti da essi giurati; limitano la concorrenza all'eccellenza del prodotto, sorvegliano i contratti con i lavoratori, provvedono all'acquisto di materie prime, alle trattative e ai preparativi dei mercati e delle fiere sia a Bologna che in altre città, tutelano gli interessi dei loro rappresentanti di fronte all'autorità dello stato sia per quello che riguarda le cose dell'arte che l'attività politica: hanno piena giurisdizione sui soci per tutte le questioni che riguardano il mestiere e tendono ad estendere la loro autorità anche sugli artigiani non iscritti alla società (1).

I soci sono poi obbligati alla massima correttezza e lealtà reciproca, nell'affittare botteghe, nel comperare, vendere, lavorare, assumere personale, e ad altrettanta onestà sono tenuti di fronte ai clienti, nel dare prodotti genuini, nel misurare esattamente ciò che vendono. Oltre a questo, doveri di mutua assistenza, partecipando una volta al mese a cerimonie religiose e ad un banchetto sociale, ridotto in alcune società alla distribuzione mensile o annua di una focaccia benedetta.

La più antica notizia di queste associazioni di mestiere che alla metà del duecento sono in piena efficienza, risale al 1144 (2). Prima c'è ben poco da dire: Bologna fu bizantina e longobarda e potremmo attribuirle tutto ciò che sappiamo sull'organizzazione del lavoro nelle terre longobarde e bizantine: ma la sola cosa certa è che l'organizzazione in *ministeria* e *officia* propria del Regno Italico si estese fin qui, e che i *ministeriales* delle società per secoli la ricordarono nel loro nome (3).

Quest'organizzazione nota con sufficienti particolari per la ca-

(1) Cfr. GAUDENZI, *Statuti*, cit. I, pp. 79-81, *Statuti dei cambiatori*. Il riconoscimento di questa autorità sui non iscritti sempre affermato dalle società è riconosciuto appena dagli Statuti del 1288: cfr. *Statuti*, cit. lib. XII, rubb. 3, segg.

(2) Cfr. HESSEL, cit. p. 180, e ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *S. Giovanni in Monte*, 3-1243, 43.

(3) V. P. S. LEICHT, *Ministeria e officia*, estratto dalla « Riv. ital. di Scienze giuridiche », p. 8, e A. SOLMI, *L'amministrazione del Regno Italico*, Pavia, 1931.

pitale del regno e per Milano, non era verosimilmente la stessa in tutte le città dove se ne riscontrano le tracce, come i *collegia* romani non erano gli stessi in tutti i municipi (1). Quali ne fossero i particolari, tutto metteva capo al rappresentante del potere imperiale, conte o vescovo conte. Che ad un certo momento quest'organizzazione si disgregasse, almeno per quanto riguarda i diritti della camera regia, così che « *numquam fuerunt illa ministeria postea in honorem* », ce lo dicono quelle *Honorantie Papie* che ci descrivono l'organizzazione stessa (2). Anche fuor di Pavia il sovrano fu costretto a « *venundare et in perpetuo donare* » i suoi privilegi sui *ministeria*: ma importerebbe sapere come sono avvenute queste dispersioni. Fu certo sotto forma di concessioni ad altri, perchè è troppo presto per pensare ad un riscatto di oneri da parte degli artigiani che ne erano aggravati: ma certo l'ultimo colpo a questo inquadramento artigiano fu dato dalla distruzione dei palazzi e dei castelli imperiali delle varie città: a Pavia nel 1045, a Bologna nel 1116. Questa dispersione di diritti ebbe tra le altre conseguenze quella di aumentare indefinitamente le differenze locali di organizzazioni del lavoro: qualche cosa però di questo ordinamento in molte città continuò al tempo del governo comitale e gli sopravvisse anche al tempo del comune (3).

A Bologna il governo del conte finì tra il 1116 e il 1123 (4) e ad esso si sostituì il comune.

(1) Le *Honorantie Papie*, questo interessantissimo documento, non parlano affatto della Romagna: cfr. SOLMI, cit. p. 11 e 173-4.

(2) *Honorantie Papie*, in SOLMI, cit. p. 25, § 21.

(3) Oltre che a Verona (LEICHT, cit. p. 6), il nome di *misteria* per le corporazioni si trova p. es. anche a Parma (*Statuta Parmae*, Parma, 1850, p. 43) e a Reggio (TACOLI, *Memorie storiche della città di Reggio*, I, 343). Per le sopravvivenze dell'antica organizzazione, cfr. per Padova M. ROBERTI, *Le corporazioni d'arti e mestieri*, Padova 1902, p. 9; per Verona, L. SIMEONI, *Gli antichi statuti delle arti veronesi*, Verona, 19014, p. XIII; prima del 1209 i gastaldi di alcune arti erano eletti dal conte.

(4) V. HESSEL, cit. p. 51, segg. e G. FASOLI, *Comune et populus Bononie*, nel « Comune di Bologna », dic. 1934.

Figuriamoci ora i fatti non come entità astratte ma nella loro realtà e ricordiamo tanti avvenimenti del secolo scorso e di questo, che segnarono l'inizio di un nuovo periodo storico, ma che senza mandare tutto in subisso hanno trasmesso al nuovo regime istituti, organizzazioni, sistemi che esso continua, modificandoli secondo i propri criteri e le proprie direttive.

Quando diciamo che « al conte si sostituì il comune », diciamo che a Bologna ad un certo momento un gruppo di individui appartenenti alla tale e alla tal'altra famiglia, si sostituì nel governo della città al conte Uberto: e secondo ogni probabilità sono individui che avevano già avuto parte nell'amministrazione della città, quali incaricati e funzionari del conte.

In questo momento l'attività commerciale dei bolognesi è già avviata da secoli: nel X secolo Bologna alimenta un porto e un mercato sul Reno, e nel XII è ricordata come un emporio fluviale di prim'ordine⁽¹⁾: e già nel 1116 i suoi mercanti esercitano una quantità di scambi tra il Po e la via Emilia, in concorrenza con i ferraresi e i toscani⁽²⁾.

Non sappiamo come sia avvenuta la sostituzione del comune al conte: ma è evidente che in questo rivolgimento — che culminò nella distruzione del castello imperiale nel 1116 — ebbero parte i mercanti che trassero notevoli vantaggi dal nuovo stato di cose⁽³⁾. È difficile in quest'epoca pensare ad una grande attività commerciale di individui assolutamente isolati e indipendenti gli uni dagli altri: ma è assurdo pensare che i mercanti bolognesi, ottenuto con il diploma di Enrico II notevoli vantaggi, non abbiano cercato di impedire con un'embrionale organizzazione qualsiasi abuso a questo proposito. Per i mercanti il 1116 segna certo un rinsaldarsi dei loro rapporti reciproci: ma d'altra parte, come si regolarono gli artigiani quando al posto del conte da cui fin allora avevano dipeso

(1) HESSEL, cit. pp. 56-57.

(2) St. 3140, SAVIOLI, I, 2, 155.

(3) v. n. 4 p. 241.

trovarono un nuovo governo? Ed è certo che al nuovo governo, in cui avevano parte molti degli « uomini di ieri », doveva sembrare assurdo sciogliere i vincoli che regolavano l'attività degli artigiani e dei piccoli commercianti, tanto più se si tien presente che il comune ereditò dal conte il sistema tributario e fiscale.

Nella costituzione comunale bolognese si trova il ricordo di un ufficio di singolare interesse per la nostra questione: l'ufficio degli *iscarii*⁽¹⁾. Nel momento in cui possiamo studiarli, gli *iscarii* non esistono più: ma esiste l'ufficio *illorum quatuor qui sunt loco yscariorum*, e una parte del vecchio palazzo comunale conserva a lungo il nome di *scarania*⁽²⁾. Questi *iscarii* hanno funzioni di polizia, di sorveglianza sui pesi e le misure, sulla manutenzione del campo del mercato, sugli addetti al vettovagliamento della città, sulla pubblica igiene in rapporto alle industrie, e raccolgono mansioni che più tardi sono divise tra i notai del podestà, i *domini bladi*, i *domini navigi*, i *domini molendinorum*, i procuratori della mercanzia. Corrispondono ai giustizieri veneziani e padovani, ma il nome tipicamente longobardo ci riconduce a molti secoli indietro, ed è verosimile che questi sorveglianti delle arti continuino non nel nome soltanto, quelli che il conte, e prima di lui il duca, solevano porre. Su questi ufficiali avremo tra poco occasione di ritornare.

Le fonti bolognesi non sono esplicite come le veronesi sulla continuazione dei *ministeria*⁽³⁾ in età comunale, ma una prova dell'importanza dei *ministeria* nella vita cittadina si ha nel fatto che i capi delle arti e i capi delle divisioni interne della città hanno lo stesso nome, e non solo a Bologna, dove gli uni e gli altri si chiamano *ministrales*, ma a Verona e a Padova, dove sono detti *gastaldiones* e *gastaldi*: e il nome dice da sé quanto sia antico⁽⁴⁾.

(1) FRATI, *Statuti*, I, 176-80, I, 37b, X, 102.

(2) V. P. C. FALLETTI, in « L'Archiginnasio », 1906, pp. 191-195.

(3) v. n. 21.

(4) ROBERTI, cit. p. 37. Per Verona c. G. BISCARO, *Attraverso le carte di S. Giorgio in Braida*, ecc. « Atti R. Istituto Veneto di Lettere, Scienze e Arti », 1932-33, pp. 993: i primi *gastaldiones* delle contrade sono del 1159. A Modena troviamo i *capita artium* e i *capita cinquantinarum*, a Parma i *consules artium* e i *consules cinquantinarum*, a Piacenza *ministrales* gli uni e gli altri, ecc.

Quando compaiono le prime *schole* artigiane, nel 1144 e nel 1169 ⁽¹⁾ potevano essere vivi molti di coloro che avevano conosciuto il governo del conte e fatto parte delle organizzazioni più o meno rudimentali che dipendevano da lui. Essi avevano conservata nella loro officina tutte le norme di lavoro, tutte le consuetudini di acquisto di materie prime, di smercio dei prodotti lavorati che avevano appreso dalla tradizione maturatasi di generazione in generazione fin dai tempi più remoti e conservatasi all'ombra del governo comitale ⁽²⁾, qualunque fosse l'atteggiamento del nuovo governo a loro riguardo.

Si sa quanto sulle prime fosse incerto il governo comunale, quando nuove istituzioni esistono accanto alle antiche non ancor abolite, senza avere un regolamento preciso. Le une e le altre agiscono quando è necessario, vivono alla giornata, risolvendo caso per caso gli innumerevoli problemi che la vita presenta: in questo momento di trapasso dal sistema comitale al regime comunale, in questo regime provvisorio che continua quasi fino alla metà del XII secolo, i membri degli antichi *ministeria* si uniscono in associazioni volontarie giurate.

Si rompe in quel momento quell'unione, quell'unità tra città e territorio vicino che il conte aveva conservato e difeso, si rompe quella relativa unità tra le città nell'ambito dell'impero, cominciano le guerre di conquista del contado, le guerre tra un comune e l'altro, mentre i governi di ciascuno sono quanto mai instabili e variabili. Chi deve mantenere dei rapporti con l'estero non ha alle spalle un governo che lo protegga e lo sostenga, e sente il bisogno di appoggiarsi a chi ha le sue stesse necessità. È anche questo un fattore di coesione tra gli artigiani bolognesi, che vediamo passare con tutti i loro arnesi e i loro banchi da un mercato a una fiera, da una fiera a un mercato, continuamente, e in tutta la regione.

Gli statuti delle compagnie non risalgono molto indietro: pure

⁽¹⁾ v. n. 2 p. 240 e A.S.B., S. Stefano, 35-971, 1169.

⁽²⁾ Per l'importanza dell'officina, cfr. SOLMI, cit. pp. 163-64.

conservano una quantità di piccoli dati che ci riportano ad una legislazione unica per tutti gli artigiani. Una legislazione unitaria si trova negli statuti comunali solo molto tardi, e appena nel 1288 accenna a comparire ⁽¹⁾: è perciò lecito pensare che quella su cui si appoggiano gli statuti delle compagnie risalga ad epoca antica, tanto più che assistiamo a questo singolare processo: le compagnie tendono ad assimilare le loro forme, il loro assetto interno, ad avere tutte un ugual numero di ministrali, di consiglieri, ad aver tutte uno stabile consulente legale, una sede fissa, a trasformare i compensi in natura in compensi in danaro, a istituire uguali formalità nell'elezione degli ufficiali e nella ammissione dei nuovi soci, ma dall'altra tendono sempre più ad allontanarsi da certe norme che un tempo erano state uguali per tutti e che si concretavano nell'identità numerica delle somme fissate per la tassa d'iscrizione e per le multe ai contravventori di certe disposizioni ⁽²⁾.

I ministrali sono eletti dai soci con formalità più o meno complicate, ma c'è il ricordo del tempo in cui essi erano nominati da un'autorità superiore in quel *si vocalus ero ad regimen* che sfugge agli statuari dei falegnami e dei muratori ⁽³⁾. Il loro numero varia

⁽¹⁾ Il lib. XII degli Statuti del 1288 raccoglie alcune disposizioni sulle arti, ma assai meno numerose e dettagliate che non gli statuti seguenti del 1335 e 1352, ecc.

⁽²⁾ Le cifre oscillano tra una base e un suo multiplo: ma è noto che quando si trattava di multe, l'età medioevale non conosceva altri aumenti o altre diminuzioni che del doppio o della metà. Così vediamo la tassa di iscrizione essere di 10 o di 20 soldi (Bombasari 1288, calzolari 1257, calzolari vecchi 1255, drappieri 1255, falegnami 1258, sarti 1244, fabbri 1252, ferratori 1248, conciatori 1257, merciai 1256). La multa per chi non va alle riunioni è di 12 o di 6 bolognini — in qualche società si parla ancora di imperiali — presso i beccai 1251, i barbieri 1320, formaggiai 1252, bisilieri 1258 calzolari, calzolari *de vaca* 1255, salaroli 1252, falegnami 1248, cartolari 1255. Chi lavora con un socio non iscritti alla società è punito con 20 o con 10 soldi dai calzolari vecchi 1257, bisilieri 1257, formaggiai 1255, linaroli 1288, barbieri 1320. Chi porta via il banco di vendita è punito con tre lire o con venti soldi: calzolari 1257, fabbri 1252, linaroli 1288, bisilieri 1257, ecc.

⁽³⁾ GAUDENZI, *Statuti*, I, 194, *Statuti dei falegnami*, e *Statuti dei muratori* 1248, ms. A.S.B.

da una società all'altra, sia per tradizione ⁽¹⁾, sia perchè ogni specialità dell'arte vuole essere rappresentata ⁽²⁾. Il loro compenso è spesso in natura, ma in alcune società essi sono diventati eredi della Camera regia, e ricevono metà delle multe pagate dai soci, e un diritto fisso per ogni nuovo iscritto, sia sotto forma di un banchetto che di un vero e proprio compenso in danaro ⁽³⁾.

La prima *schola* artigiana è quella dei calzolai, ricordata nel 1144 insieme ad una casa che probabilmente è sua ⁽⁴⁾: ora è singolare che una società derivante da questa *schola* ancora alla metà del duecento sia tutta imperniata intorno alla sua *domus* ⁽⁵⁾, con dei caratteri che sembrano risalire ad un tempo in cui la libertà individuale era assai minore e gli artigiani uniti in associazioni assai più rigide e strette di quanto non fossero le compagnie delle arti.

La *domus callegariorum* non è soltanto il luogo di riunione della società, ma è il laboratorio comune di tutti i callegari, che a sorte ogni sei mesi mutano banco di vendita e di lavoro, formando società a due a due, secondo la volontà dei ministerali e *domus callegariorum* è sinonimo di *societas callegariorum*. I discepoli dove-

⁽¹⁾ I ministerali pavesi avevano un numero vario di magistri.

⁽²⁾ Così avviene p. es. nella società generale dei fabbri che ha sei ministerali che rappresentano i vari rami dell'arte. Avevano tre ministerali, p. s. i bombasari, e i ferratori; quattro ne avevano i calzolai *de vacha*, i pescatori e i formaggiai, sei i bisilieri, i fabbri, i muratori, otto i cordovanieri e i salaroli, dieci i beccai, ecc.

⁽³⁾ I ministerali dei formaggiai del 1252 avevano come salario 40 soldi per un pranzo, 30 ne avevano per lo stesso scopo i ministerali dei bisilieri. Metà delle multe, due soldi per ogni nuovo socio e cinque soldi ogni sei mesi i ministerali dei calzolai *de vacha*. Metà dei bandi e un pranzo quelli dei calzolaria veteri. Quelli dei pescatori ricevevano 10 soldi e 14 per un pasto, 40 ne ricevevano i ministerali dei lardaroli. Metà delle condanne toccava ai ministerali dei sarti, dei drappieri, dei ferratori, una libra di pepe con uno *scifo* ai ministerali dei salaroli, con una *obba* a quelli dei falegnami, con un nappo a quelli dei linaroli, che ricevevano però anche metà delle multe e due soldi per ogni nuovo iscritto. Un pranzo da ogni nuovo socio ricevevano i consoli dei beccai, ecc. ecc.

⁽⁴⁾ Cfr. n. I p. 240.

⁽⁵⁾ Cfr. GAUDENZI, *Statuti*, cit. I, 249: *Iuro... hoberire hinc ad viginti annos in omnibus preceptis... tam in pensione solvenda mee partis domus conducte a calegaris... si electus ero consiliarius... facere feri divisionem domus...* E altrettanta importanza ha negli statuti dei beccai del 1251 la loro *domus*, ricordata anch'essa per la prima volta nel 1169.

vano essere assunti in presenza di uno dei ministerali e del notaio della società, e dovevano essere uomini liberi. Ma il numero dei soci era limitato a quello dei banchi disponibili, e i nuovi iscritti dovevano aspettare che rimanesse libero un banco prima di poter lavorare per proprio conto ⁽¹⁾. Gli acquisti dovevano essere fatti in comune dalla società e ognuno doveva dare la sua quota: se però uno stava contrattando l'acquisto di una partita di merce per suo conto e sopravveniva un membro della compagnia, anche se non era il suo socio, era tenuto a cedergli quella parte della merce contrattata che egli chiedesse ⁽²⁾. Quest'usanza, che non è una peculiarità delle compagnie bolognesi e che viene poi esplicitamente abbandonata, ha l'aria di essere molto, ma molto, antica e richiama alla mente un paragrafo delle *Honorantie Papie*: ... *nec ullus negociator in aliquo mercato, nisi negociatores papienses fuerint non debeant dissolvere eorum negocium antequam papienses* ⁽³⁾. E molto indietro ci porta la clausula che non manca in nessuno degli statuti più antichi, limitante ai soli liberi l'ingresso alla società; nei vari mestieri c'erano dei liberi e dei non liberi, ma chi si organizza è l'*élite* dei liberi, in un momento dunque in cui la libertà personale acquista nuovo valore: quando dal dominio del conte si passa al regime comunale. Di fatto però ancora alla metà del duecento c'erano in Bologna dei non liberi ⁽⁴⁾.

C'è insomma anche negli statuti bolognesi una quantità di indizi che ci riportano ad un'epoca molto più antica della data degli statuti stessi, e che collegano le nostre compagnie con le più antiche *schole* artigiane: cosa del resto di cui nessuno, io credo, avrà mai dubitato.

⁽¹⁾ GAUDENZI, *Statuti*, p. 251, n. V, p. 255, XXVIII, XXXIII, p. 257, XXXXIII.

⁽²⁾ *Statuti mss. dei pescatori* (1253), *dei polliciai* (1265), *dei bisilieri* (1258), ecc. La stessa usanza c'è a Padova e a Verona.

⁽³⁾ SOLMI, *L'amministrazione*, cit., *Honorantie*, § 17.

⁽⁴⁾ HESSEL, op. cit. p. 308.

L'importanza grandissima data alle pratiche religiose dagli statuti delle società di mestiere nelle varie città, ha fatto nascere l'ipotesi di una derivazione delle corporazioni dalle confraternite, derivazione che appare nettissima a Ferrara ed evidente a Venezia e a Padova (1).

A Bologna, se confrontiamo il più antico statuto di confraternita con i contemporanei statuti di compagnie d'arti, constatiamo un'analogia di forme e di costituzione grandissime, dal nome dei capi alle formalità della loro elezione, dai doveri dei soci — a parte le preghiere giornaliere — al banchetto sociale che li riuniva (2). Ma alla metà del duecento le compagnie religiose sono già nella scia delle compagnie delle arti tanto più importanti nella vita cittadina (3), per quanto lo scambio tra le due serie di organizzazioni siano stati reciproci, perchè è lo stesso elemento sociale che costituisce le une e predomina nelle altre.

La teoria che deriva le associazioni di mestiere dalle confraternite incontrò delle critiche (4), ma in un certo senso risponde alla realtà: decaduta l'autorità comitale che manteneva i vincoli tra gli esercenti la stessa arte, essi li conservarono per abitudine, ma poi per quella decadenza solita di tutte le istituzioni che non siano sostenute da un regolamento e da una disciplina da tutti riconosciuta, cominciarono a lasciarli allentare e decadere con danno evi-

(1) Cfr. L. SIMEONI, *Il documento ferrarese di fondazione dell'arte dei calzolari*, «Rendiconti R. Acc. delle Scienze di Bologna», Scienze morali, III, 7, e G. MONTICOLA, *I capitolari delle parti veneziane* (Fonti Storia d'Italia), p. CV segg. e M. ROBERTI, cit. p. 145 segg.

(2) Il più antico statuto di confraternita bolognese è quello di S. Eustachio (BIBLIOTECA ARCHIGINNASIO, fondo Cozzadini), del 1248. La compagnia dei battuti (v. GAUDENZI, *Statuti*, cit. II, pp. 421-36) per il suo particolare carattere ascetico non vale a conoscere le altre, e le due confraternite dei Toschi e dei Lombardi ci sono note solo sotto l'aspetto di compagnie d'armi. Della *schola* di S. Sisto, delle società di S. Biagio e di S. M. Maggiore non si conosce che il nome. Cfr. HESSEL, cit. p. 280, n. 54.

(3) Anche gli statuti di certe confraternite dovevano essere approvati dall'autorità politica: v. per la confraternita di S. M. Vergine, in FRATI, *Statuti*, III, 408.

(4) MONTICOLA, cit. p. CVII segg.

dente del commercio e dell'industria, e dei loro rapporti con lo Stato e con il fisco (1). Sorsero allora dalle singole categorie di artigiani dei nuclei che si basarono su di un giuramento di reciproco aiuto e assunsero la forma di *schola* religiosa, di confraternita (2), la forma di associazione più diffusa, a cui forse li conduceva anche l'esservi stata nei *ministeria* — come nei *collegia* romani — la consuetudine se non l'obbligo di pratiche religiose comuni (3). E anche le confraternite si proponevano fini pratici e utilitari simili a quelli che gli artigiani ricercavano: garanzia di non nuocersi reciprocamente, aiuto in ogni circostanza ecc.: ma di nuovo gli artigiani vi introducono elementi che derivano dai *ministeria*, a cominciare dal nome dei capi.

Queste confraternite sono in potenza già società d'arti fin dal loro primo principio (4), perchè sono composte di persone che esercitano mestieri affini e che hanno aspirazioni pratiche comuni: la religione sola non sarebbe bastata ad associare fabbri con fabbri, calzolari con calzolari, se non avessero avuto aspirazioni ad una solidarietà economica nell'ambito della loro arte.

Non dobbiamo però rifiutarci di credere o per lo meno di ascoltare l'opinione che le società avevano di loro stesse: a Bologna si intitolano *societas*, e gli iscritti si dicono *soci*: a Ferrara

(1) Era un momento di certo risveglio economico, e la mancanza di controllo era molto dannosa e pericolosa.

(2) La società dei drappieri nel 1256 dice ancora: *Nos de societate draperiorum congregati ad honorem Dei et Sancte Marie Magdalene et sancti Bertolomei tale statutum facimus pro nobis et nostris successoribus, et ad honorem et utilitatem nostrorum fratrum et pro remedio peccatorum nostrorum*, ecc. Ma è inutile notare che nello statuto hanno un posto molto largo una quantità di norme che non hanno niente a che vedere con finalità spirituali.

(3) E le chiese erano inoltre comodi luoghi di riunione: cfr. MONTICOLA, *l. cit.* e ODOFREDO, in N. TAMASSIA, *Odofredo*, «Atti e mem. dep. st. pat.» cit., III, 12, p. 366.

(4) Nella società dei calzolari ferraresi (SIMEONI, cit.) ci sono anche delle donne: questo non toglie niente al carattere artigiano della confraternita: le donne potevano appartenere alla confraternita, purchè appartenessero alla famiglia del socio, così come molto più tardi le donne dei cartolai bolognesi avevano diritto ad essere accompagnate alla sepoltura accompagnate dai soci e coperte dal pallio della società.

si chiamano *universitas, schola, collegium* ⁽¹⁾, a Modena, promiscuamente *societas e fraternitas, soci e fratres* ⁽²⁾, a Padova *fratrea e frater* ⁽³⁾, a Verona, *misterium e confratres* ⁽⁴⁾ mentre a Parma e a Reggio hanno ancora il nome di *misteria* ⁽⁵⁾. Da questa varietà di nomi risulta chiaramente che le associazioni di mestiere stesse non avevano molto chiara l'idea della propria natura, tanto che a Padova dichiarano di essersi costituite non per scopi pratici, ma unicamente per la salvezza delle anime dei soci, e sono come le associazioni religiose aperte anche ai non liberi ⁽⁶⁾. Il concetto che si tratta di un'associazione di liberi e di lavoratori è chiaro solamente a Bologna, o per lo meno, specialmente a Bologna, sebbene non egualmente in tutte le società ⁽⁷⁾. Possiamo forse vedere in questo un influsso dello Studio: certo da Azzone a Odofredo i dottori non ignorarono le associazioni di mestiere, anche se ne fanno così scarsi accenni. Il contratto di locazione di discepoli, caratterizzato secondo le norme che troviamo poi negli statuti, si introduce ben presto nei formulari notarili ⁽⁸⁾.

Il modello su cui volendo o no le società si plasmavano, erano le due società dei giudici e dei notai, particolarmente in rapporto con la scienza giuridica ⁽⁹⁾: di queste due società sappiamo ben

⁽¹⁾ SITA, *Le università delle arti a Ferrara*, «A. e Mem. dep. st. pat. ferrarese», 1896, p. 57.

⁽²⁾ V. FRANCHINI, *Gli Statuti dei fabbri*, Modena, 1914.

⁽³⁾ ROBERTI, cit. passim.

⁽⁴⁾ SIMEONI, *Le arti veronesi*, cit. passim.

⁽⁵⁾ TACOLI, op. cit. I, 363 e *Statuta Parmae*, cit. p. 43.

⁽⁶⁾ ROBERTI, cit. pp. 149-50.

⁽⁷⁾ Cfr. *Statuti* cit. dei drappieri.

⁽⁸⁾ C'è già nel formulario di RANIERI DA PERUGIA (*Bibliotheca iuridica M. E.*, Bologna 1888-902, I, 59) e in MARTINO DA FANO (L. WAHRMUND, *Quellen der römischkanonischer Prozess* in *M. A.*, Innsbruck, 1910, I, VIII, 38), SALATIELE presenta invece come tipo il contratto tra un notaio e un apprendista notaio. (BIBL. ARCHIGINNASIO, f. 29v, mss.).

⁽⁹⁾ I primi statuti dei notai che ci siano rimasti sono del 1283-88 (cfr. G. FASOLI, *Catalogo descrittivo degli statuti conservati nell'Archivio di Stato di Bologna*, Bibl. Archiginnasio, S. II, vol. XLII, p. 49) ma sono illeggibili; seguono quelli inediti del 1288, che ricordano la *societas iudicum seu iuristarum*, come una società distinta. Di

poco, ma si può affermare che avevano per prima cosa l'intento di disciplinare l'esercizio della professione, limitandolo a chi aveva compiuto gli studi necessari: esse porgevano il modello di una società con fini burocratici, che non aveva niente a che fare con le confraternite, e di un tipo molto più riflessivo, molto meno spontaneo di quanto non fossero le altre associazioni di mestiere, che ne restano però influenzate. Chi scrive gli statuti redatti dai loro statutari ⁽¹⁾ è un notaio, che certo non avrà mancato di dare dei consigli, ispirandosi ai principi e ai concetti animatori della sua società.

In pratica se il passaggio dagli ultimi residui dei *ministeria* alle *schole* fu tutt'altro che semplice anche il passaggio dalle *schole* alle compagnie avvenne in maniera complessa: da un mestiere nascono più *schole*, che si unificano poi in una sola società come i merciai ⁽²⁾ e i pescatori ⁽³⁾ o che non si riuniscono mai più, come le due società dei pellicciai ⁽⁴⁾, o si organizzano in una società generale come le quattro, cinque associazioni di lavoratori del cuoio e le numerosissime dei metallurgici ⁽⁵⁾.

questa non abbiamo né statuti né matricole: sappiamo solo che ad un certo momento formavano una società sola con i notai, che avevano dei rettori — ma non è sicuro che avessero proprio questo nome — che potevano essere giudici del comune solo quelli che avessero frequentato le scuole per cinque anni e fossero regolarmente iscritti nella matricola dei giudici (FRATI, *Statuti*, I, 119, II, 185-86, III, 60, 96). Se poi per essere iscritti alla matricola era necessario dar la prova di aver frequentato le scuole per cinque anni, o bastasse come a Modena dare un esame sul Codice e sul Digesto vecchio (VANCINI, *Statuta iudicum*, 1270-1333, 1270-1333, Modena, 1906, p. 7), non sappiamo; ma è probabile che a Bologna, sede dello studio, le pretese fossero molto maggiori.

⁽¹⁾ Odofredo giudica molto severamente gli artigiani statutari, anzi addirittura. TAMASSIA cit. p. 366.

⁽²⁾ I merciai *de curia e de porta* (Statuti mss. dei merciai, 1256): i formaggiai del 1242 *de civitate e suburbiorum* parlano di una loro *antiqua societate* (GAUDENZI, *Statuti sic del popolo*, I, 169).

⁽³⁾ Pescatori *de porta* e pescatori *sub porticu* (Statuti dei pescatori, mss. 1272).

⁽⁴⁾ Abbiamo le due società parallele dei pellicciai vecchi e nuovi, a seconda che lavoravano pellicce vecchie e nuove, si dice. Ma dagli statuti non risulta questa differenza tanto che si può pensare ad una società nuova contrapposta alla vecchia.

⁽⁵⁾ I lavoratori del cuoio sono i callegari, i calzolari *de vacca*, i calzolari *veteres* (per i quali si può fare la stessa osservazione che per i pellicciai), i cordovani, i

Bisogna finalmente persuadersi che i nomi delle arti non sono che un'etichetta necessaria, ma non esatta: i confini, i limiti di competenza per così dire di ciascuna arte erano stranamente vaghi. Negli statuti del XIII secolo non ci sono molti particolari sugli oggetti del commercio e d'industria, ma possiamo riportare molto indietro le notizie del sec. XIV, perchè sappiamo quanto conservatrici e tradizionaliste fossero le associazioni di mestiere.

I mercanti importavano dall'estero panni fini che facevano tingere prima di rivenderli, precisamente come facevano i bisilieri per i panni di lana bisella, i panni grossolani: ma accanto a questi, i bisilieri vendevano anche stoffe di lino, stoppa, canapa, ginestra, lenzuola, tovaglie (*). Gli stessi generi erano in vendita presso i drappieri (**): panni e panni biselli, e in più pellicce, vecchie e nuove, tanto che dei pellicciai erano iscritti ai drappieri. Ma vendevano anche, in concorrenza ai sarti, abiti fatti da uomo e da donna, e lavoravano in concorrenza ai *cultrarii* coperte imbottite e tenevano in bottega tappeti, materassi, piuma, tende, lenzuola, tovaglie e mobili, e utensili diversi, di qualunque materiale fossero fatti, ferro, ottone, legno, argento. Vendevano anche borse, fibbie, bottoni, come i merciai (**), che completavano il loro assortimento con guanti, cinture, abiti fatti, scudi, seta da cucire e ricamare, oro e argento filato, e cuoio. I bombasari, la cui società dipendeva da quella dei mercanti, lavoravano il cotone che comperavano ancora in fibra dai mercanti, e ne facevano tele e stoffe di vario genere (*). I linaroli lavoravano il lino, ma vendevano anche lana, stoppa, canapa, stamigna, che servivano ai bisilieri (°) e alle due

conciatori, i *curiones*, i cartolari, i sellai, i *guarnitores spolarum*, ecc. I metallurgici nella matricola dei fabbri del 1267 sono divisi in circa venti specialità, riunite in sei membri della società generale.

(*) Statuti dei bisilieri, 1300, *ms.*, *passim*.

(**) Statuti *ms.* dei drappieri, 1256 e 1329, *passim*.

(*) Statuti *ms.* dei merciai, 1256, 57, 1353, *passim*.

(°) Statuti *ms.* dei bombasari.

(°) Statuti *ms.* dei linaroli, 1288, 1307, *passim*.

arti della lana, che tessevano e filavano una panni di lana fini, l'altra panni di lana grossolani (*) e li vendevano, precisamente come i mercanti e i bisilieri. Aggregati all'arte della lana bisella c'erano dei cappellai (**): cappelli ne facevano però anche i sarti, che confezionavano oltre ai vestiti, pellicce, e bandiere, e *tentoria* e *travache*, e avevano alle loro dipendenze coloro che facevano *doploides* e *calligas*, che ci saremmo aspettati di trovare tra i callegari (*). Quali sfumature di lavorazione ci fossero tra i callegari, i calzolai, i calzolai *de vacha*, i calzolai *de calçolaria vetere*, i cordovanieri è impossibile dire, nè sappiamo in che rapporti fossero con quei lavoratori del cuoio che vediamo più tardi comparire: sellai, guainai, scudai (*). Nè si sa come fossero collegati in origine i conciatori e gli appartenenti all'arte *de curionibus* con i cartolari, che lavoravano esclusivamente pelli per farne pergamene (*), o con quelli che lavoravano pelli verdi e pelli da guanti (*), che troviamo aggregati ai calzolai.

Quando poi si passa ai metallurgici, troviamo riuniti nella società generale dei fabbri, alla metà del duecento, più di milleduecento persone, armaioli, fabbricanti di strumenti agricoli, di serrature, di forbici, di aghi, orefici, calderai, riuniti o per meglio dire accozzati, in vari membri (*).

Si sa di società minori che dovevano prestare a due o tre di maggiori giuramento e sicurezza di attenersi a determinare norme.

(*) Statuti della lana gentile e statuti della lana bisella, in GAUDENZI, Statuti, cit. pp. 283-326 e 353-394.

(**) Statuti *ms.* dell'arte della lana bisella, 1290.

(*) Statuti dei sarti, in Statuti cit. I, pp. 263-282, e Statuti *ms.*, 1322.

(°) Queste società nel corso del Trecento si uniscono e si dividono, si aggregano, perennemente alla ricerca di una sistemazione soddisfacente.

(°) I cartolari nel duecento non lavoravano ancora altro che pelli.

(°) Parlano di costoro certi statuti dei callegari del 1321: cfr. FASOLI, Catalogo, cit. p. 29, III.

(°) Nelle matricola del 1264 i metallurgici sono divisi in sei membri: 1) *isti sunt de ferris grossis, spatibus cauris, lamariis, et cervelleriis*; 2) *isti sunt de cultellis et cultellinis*; 3) *isti sunt ferratores, bolitarii, de clavaturis, molarum, agoclarii*; 4) *isti sunt calderarii aurificos, frenarii, trafigerii, et hosbergerii*; 5) *isti sunt de clavaturis* (cfr. 3), *de fiblis, et petenariis*; 6) *isti sunt mercatores ferri*. Nel 1391 (Statuti *ms.* del 1391) i membri sono saliti a dieci.

I *cultrari* dovevano obbedire ai mercanti, ai drappieri, ai bombasari, dipendenti a lor volta dai mercanti ⁽¹⁾. I cimatori erano vincolati ai bombasari, alle due arti della lana, ai mercanti ⁽²⁾. Ai falegnami erano uniti i buttrigari ⁽³⁾ e i corbellai ⁽⁴⁾. E si sa di individui iscritti a due società d'arte ⁽⁵⁾.

Questo intrecciarsi di attività si spiega solo ammettendo l'origine spontanea delle compagnie. Tutta questa gente che lavora e commercia tessuti e filati, cuoi e metalli, compresa nella grande categoria dei *negotiatores*, dei *mercatores*, si organizza in tante piccole società che hanno come base non solo l'affinità di mestiere di quelli che per primi si associano, ma anche i loro rapporti personali, di amicizia e di affari, anche se uno si occupa specialmente di fabbricare e l'altro di vendere, uno specialmente di lana e poco di stoppa, l'altro specialmente di stoppa e poco di lana.

Questi primi che si unirono non pensavano che al loro vantaggio immediato, all'utile che avrebbero avuto assicurandosi, per qualche tempo se non per sempre, l'amicizia reciproca, e non pensavano di aver dato origine ad un'istituzione destinata a durare dei secoli e ad avere tanta importanza economica e politica. Non potevano nemmeno preoccuparsi del fatto che queste associazioni fossero piuttosto eterogenee, che tali potessero rimanere per l'avvenire, perchè Bombologna preferiva associarsi con Petrizolo e Bongiovanni, piuttosto che con Rizzo e Bulgarello, che facevano il suo identico mestiere, ma per i quali egli non aveva fiducia nè simpatia.

Nello schema della confraternita essi introducono elementi che derivano dagli antichi *ministeria*, e dalle società commerciali che la pratica non aveva mai dimenticate. Tipica di queste società commerciali — e di quelle famigliari — è la clausola che le limita

⁽¹⁾ Statuti mss. dei bombasari, 1333.

⁽²⁾ Statuti mss. dei bombasari, 1333.

⁽³⁾ Statuti mss. dei falegnami, 1320.

⁽⁴⁾ Statuti mss. dei falegnami, 1320.

⁽⁵⁾ Statuti mss. dei pellicciai, 1265.

ad un certo numero di anni, in capo ai quali volendolo le parti, sono rinnovabili. Questa clausola manca nelle confraternite, e non è senza interesse che nei formulari bolognesi il contratto di società commerciale, di consorzio famigliare, di condominio di torri sia così simile al giuramento degli uomini delle varie arti ⁽¹⁾.

Era agli occhi loro quasi una trasformazione degli antichi e noti patti di società commerciale: questa volta mettevano in comune non un capitale — manca nelle compagnie di mestiere quella contribuzione annua che troviamo nelle compagnie d'armi e nelle confraternite ⁽²⁾ — ma la loro solidarietà reciproca, la loro obbedienza a dei capi, a delle norme comuni. E questi primi nuclei si intitolano dei callegari, dei drappieri, dei bisilieri, secondo l'attività dei principali iscritti, e diventano poi centri d'attrazione per chi era in rapporto con loro ed esercitava qualche mestiere o qualche industria affine. Forse le compagnie si avviavano ad un più organico inquadramento, ma a cristallizzarle in quelle forme transitorie intervenne un fatto esterno: nel 1228 il popolo di Bologna ottenne la partecipazione al governo per mezzo delle compagnie delle arti che erano costituite e che avevano preso parte a quel tumulto che vinse l'opposizione delle classi consolari. Solo queste compagnie furono ufficialmente riconosciute e ammesse all'anzianato e ai consigli, ed è naturale che gli artigiani andassero via via iscrivendosi in una di quelle, organizzandosi magari in un *membro* particolare, piuttosto che formare una nuova compagnia più corrispondente alla loro speciale attività, ma esclusa dalla vita politica e perciò assai meno influente anche dal punto di vista economico.

Si è visto del resto anche recentemente che l'inquadramento delle corporazioni secondo criteri logici ed organici non è un problema semplice nemmeno per un Regime che può basarsi su ampie elaborazioni teoriche, oltre che sul senso di disciplina degli

⁽¹⁾ V. p. es. il *Formularium Tabellionum pseudo-irneriano*, in *Bibl. Iur. M. E.* cit. p. 227.

⁽²⁾ Cfr. G. FASOLI, *Le compagnie delle armi*, cit. p. 21.

iscritti: ma in un regime rudimentale, in un momento di grandi trasformazioni economiche e sociali, in ambienti ristretti e particolaristici come le città medioevali, quando magistrature ed istituti nascono spontaneamente dalla necessità quotidiana, non ci si può aspettare un ordinamento metodico delle classi artigiane. È questo ordinamento metodico uno degli scopi che le compagnie bolognesi si propongono di raggiungere, quando la loro attività politica diminuisce e cessa quasi completamente, ed esse diventano solo ed esclusivamente organismi economici.

* * *

Una posizione particolare in questo movimento associativo assumono quelle attività a cui fu fatto divieto di associazione, e che per brevità chiameremo, come i nostri statuti, *società proibite*: mugnai, abburattatori, fornai, osti, albergatori, erbivendoli, facchini, vetturali, barcaioi, gli addetti insomma ai trasporti e al vettovagliamento, eccezione fatta di tre categorie, che non solo poterono costituirsi, ma conseguirono anche diritti politici: mercanti di pesce, macellai, mercanti di sale e carni salate⁽¹⁾.

Preposti alla sorveglianza di queste attività, fino al 1267 almeno, troviamo « *illi quatuor qui sunt loco yscariorum* »⁽²⁾, la cui attività non doveva essere semplicemente negativa.

È noto che gli addetti ai vettovagliamenti furono sempre sottoposti ad una legislazione speciale dall'impero romano e dall'editto pistense in giù; ed è noto che di questo particolare controllo dello stato rimangono tracce a Padova, Verona, Bassano, Milano, Parma, Piacenza⁽³⁾. È altrettanto noto che ai tempi dell'Impero gli

(1) I pescatori vendevano pesce, ma non lo pescavano. I salaroli vendevano sale, carni salate, olio, candele, formaggio ecc., come i nostri pizzicagnoli-droghieri.

(2) FRATI, *Statuti*, I, 176-80.

(3) A. VISCONTI, *Il collegium pistorum nelle fonti giuridiche ormane e medioevali*, « Rendic. Istituto Lombardo », LXIV, 1931, G. VOLPE, *Istituzioni comunali a Pisa*, Pisa, 1902, p. 251: vinai, oliari, biadaioi, fornai, nel 1153 a Pisa dipendevano ancora

addetti ai trasporti erano inquadrati alle dipendenze dei servizi annonari: ma sui servizi di trasporto nel M. E. non abbiamo molte notizie, specialmente per quel che riguarda i loro rapporti con le autorità governative⁽¹⁾ e tra le molte tasse e dazi di cui era gravato il traffico stradale e fluviale, all'infuori delle notizie dateci per i barcaioi dalle *Honorantie Papie*, non pare che i vetturali e i barcaioi fossero aggravati da oneri analoghi a quelli a cui erano soggetti fornai e osti nelle città surricordate.

In tutte le città noi vediamo organizzarsi però in corporazioni sia gli addetti al vettovagliamento che gli addetti ai trasporti⁽²⁾, mentre a Bologna l'organizzazione è stata possibile solo a tre categorie, macellai, mercanti di pesce e mercanti di carni salate e di sale.

Questo fatto con gli elementi che abbiamo in mano non si spiega, perchè non spieghiamo niente dicendo che nel momento in cui le *schole* artigiane si costituivano, gli addetti al vettovagliamento e ai trasporti erano ancora soggetti ad una legislazione diversa da quella a cui erano soggetti le altre attività, e che da questo controllo, da questa soggezione, solo le arti più importanti poterono svincolarsi, seguendo l'esempio di altri mestieri.

Come storicamente questo sia avvenuto, se si colleghi con le regalie sui fiumi, le strade, i mulini, i forni, il sale; quanta importanza vi abbia per i vetturali, gli albergatori, i vinai, gli erbivendoli,

dal visconte. A Bassano, il giuramento dei beccai e dei pizzicagnoli viene introdotto negli statuti (1259-66), e i consoli del comune giurano di esigere per loro salario « *mumesuras de vino et aliis rebus que venduntur in Boxano* ». Cfr. G. FASOLI, *Un comune veneto nel duecento*, « Archivio Veneto », 1934, p. 35.

(1) SCHAUBE, *Storia del commercio dei popoli latini*, Torino, Utet, 1915, pp. 88-94 e 897-902.

(2) A Padova troviamo in mezzo agli altri, fornai, portatori di vino, tavernai, mugnai, pizzicagnoli, venditori di frutta, bovani, barcaioi, questi ultimi in due società (ROBERTI, cit. p. 69). A Ferrara, mugnai, pistori, fornai, tavernieri ed albergatori, beccai, brenatori (portatori), pescatori (SITTA, cit. p. 51). A Modena, beccai, boatieri, pescatori, salaroli, navigatori, tavernieri, albergatori, fornai (V. FRANCHINI, *Lo statuto dei fabbri a Modena*, del 1244, Modena, 1914, p. 19). A Verona: vetturali, salaroli, beccai, lardaroli, pistori, pescatori, barcaioi, mugnai, osti (SIMEONI, p. 1-2). Per le organizzazioni di albergatori cfr. A. FANFANI, *Note sull'industria alberghiera italiana nel M. E.*, « Arch. Stor. It. » VII, 22, 2, pp. 259-272.

l'analogia con i barcaioi e i fornai; da chi fosse impersonata l'autorità da cui dipendevano; che parte vi avessero il conte ed il vescovo, investito nel IX-X secolo di diritti di teloneo e ripatico del primo porto di Bologna (1) o i mercanti predominanti nel comune e particolarmente interessati alla modicità dei noli (2) e alla regolarità dei trasporti; o le classi gravitanti intorno allo Studio, preoccupate delle conseguenze di un artificioso rialzo del costo della via (3): le fonti bolognesi non ci permettono di dire. Tanto più che con il passar del tempo il fatto rimase e ne cambiò l'interpretazione: p. es. i vetturali che erano stato sotto sorveglianza degli *iscarii* passarono a quella dei *domini navigii* e dei *domini molendinorum*, e infine a quella del giudice dell'Università dei Mercanti (4), e gli albergatori erano in rapporto con i *domini de gabella*, mentre gli erbivendoli, gli osti, ecc. restavano sotto la sorveglianza del notaio del podestà, e i barcaioi erano sotto la sorveglianza dei *domini navigii*, che avevano giurisdizione su di loro (5).

Alla metà del duecento, queste società proibite sono collegate con gli *iscarii*: « *inquiram homines arcium qui inferius leguntur, secundum quod ad meum officium pertinet* », giuravano essi assumendo l'ufficio. Davano ai fornai la misura del pane che dovevano cuocere, sorvegliavano il campo del mercato e ne curavano la manutenzione. « *Et triculos oleum vendentes cogam habere mensurare rami... Item procurabo quod omnes clibanarii, pistores et trecoli emant et vendant cum uno stario tantum...* ». Misuravano le ceste con cui gli asini portavano la sabbia da murare, ricevevano il giura-

(1) SCHIAPPARELLI, *Diplomi di Berengario I* (Fonti Storia d'Italia) p. 172.

(2) Nel 1219 i vetturali di Bologna e di Toscana fecero un patto per fissare il prezzo dei noli: i vetturali bolognesi appaiono non organizzati. (BONAINI, *Statuti inediti di Pisa*, III, 1163, Firenze, 1854-57). Nel 1400 i vetturali prestavano giuramento al giudice dell'università dei Mercanti (*Statuti mss. del Foro dei Mercanti*, 1400).

(3) ODOFREDO (in TAMASSIA, cit. p. 367) spiega con il timore di rincaro dei prezzi dei libri il divieto di associazione fatto ai copisti e amanuensi.

(4) FRATI, *Statuti*, cit. II, 65, *Statuti di Bologna del 1288*, III, 65, *Statuti del Foro dei Mercanti del 1400*, mss.

(5) *Statuti di Bologna*, 1288, III, 62.

mento dei vetturali, di osservare le norme per loro fissate, sorvegliavano i venditori di vino e bollavano le castellate (1): erano, in una parola, gli ufficiali esecutivi per tutto ciò che riguardava gli artigiani d'ogni specie, e poichè il loro nome è un antichissimo nome di preta derivazione longobarda, possiamo ritenerli continuazione di antichissimi sorveglianti delle arti, con poteri ormai molto ridotti.

Sebbene gli statuti del comune non ne facciano alcun cenno sappiamo da Odofredo che anche agli amanuensi, agli *scriptores* era fatto divieto di associazione, e infatti troviamo gli amanuensi e in genere tutti i lavoratori del libro non organizzati e alle dipendenze del rettore degli scolari.

Sebbene il commercio librario sia in città che con l'estero fosse larghissimo — non c'è si può dire biblioteca che non abbia manoscritti bolognesi — librai, editori, stazionari, *peciari*, amanuensi, rubricatori, miniatori, legatori, rasori di carte, non riuscirono mai a svincolarsi dalla soggezione allo Studio e a costituire un'arte. Il divieto non toccò invece i *cartolari*, che fornivano la materia prima, e la cosa stupisce, perchè sembra un'attività strettamente collegata con l'industria libraio-editoriale: in realtà i *cartolari* erano una derivazione dal gruppo dei lavoratori del cuoio e come tali pervennero a costituirsi in un'arte che godeva di tutti i diritti politici.

L'arte di scrivere e miniare era stata fino alla metà del XII secolo un'arte principalmente monastica: a partire dalla metà del secolo si trovano invece ricordati con frequenza amanuensi e miniatori laici. Si può dire che parallelamente allo Studio e in funzione di questo sorga e si vada svolgendo l'industria libraria bolognese.

Al tempo della autentica *Habita* la produzione doveva essere proporzionata alla richiesta dei numerosi scolari, anche se di quell'epoca non si identifica per bolognese nessun manoscritto. Una

(1) FRATI, *Statuti di Bologna*, I, 176-80, II, 65. La « castellata » è nello stesso tempo recipiente e misura.

tradizione scrittoria bolognese non tarda però a formarsi, e nel 1180 ne abbiamo il primo esemplare ⁽¹⁾.

È singolare che la categoria non sia riuscita ad organizzarsi: ma è un problema che si collega più con lo sviluppo dello Studio che con lo sviluppo delle corporazioni artigiane. In fatti, fosse o no la preparazione del libro un'arte monastica, la preparazione della pergamena era un'industria laica, che sopprimeva ai bisogni quotidiani della cittadinanza, oltre che alla richiesta dei conventi e dei loro amanuensi: e come tale aveva una sua intrinseca autonomia e aveva potuto organizzarsi nell'ambito dei lavoratori del cuoio, e poi conseguire l'indipendenza. Per i lavoratori del libro la cosa è diversa: quando lo Studio si sviluppa, cresce la richiesta dei libri giuridici, gli amanuensi dei monasteri e i loro pochi aiutanti laici non sono più sufficienti, e per soddisfare le richieste si formano intorno a loro delle vere e proprie copisterie, ognuna con i suoi caratteri particolari, che alla fine si unificano nella *littera bononiensis*.

I rettori dello Studio badavano a molte cose, e badarono anche che i loro amministrati non mancassero di libri, necessari quanto il vitto e l'alloggio; si formò così la loro supremazia anche sui librai, che lo Stato ben presto riconobbe e confermò ⁽²⁾. L'autentica *Habita* concessa agli scolari bolognesi prova che essi avevano già un'organizzazione, ed è questa organizzazione degli scolari che impedisce ai lavoratori del libro di organizzare la propria, nel momento in cui le altre *schole* si vanno trasformando in compagnie.

L'importanza delle società proibite — eccezion fatta dell'industria del libro che si collega con un istituto non statale — sta appunto in questo, che ci riconduce ad un'epoca molto antica, alla prima età comunale, al periodo comitale, e ci mostrano ancor una volta il comune erede del conte: è solo per queste attività, cui è interdetto il diritto di associarsi, che troviamo negli Statuti una

⁽¹⁾ Cfr. SALMI E BERTONI, *Storia del libro manoscritto e della miniatura*, in « Tesori delle biblioteche d'Italia: Emilia e Romagna », 1931, e B. PAGNIN, *La littera bononiensis*, in « Atti R. Istituto Veneto Lett. Scienze Arti », 1933-34, pp. 1593-1665.

⁽²⁾ FRATI, *Statuti*, II, 27.

quantità di disposizioni che ne regolano l'esercizio, conservando norme antichissime. E nel giurare il *sequimentum potestatis*, questi artigiani dovevano anche giurare di obbedire a queste norme particolari ⁽¹⁾.

Tre categorie si organizzano: questo ci mostra che per ogni singola attività intervengono come determinanti fattori particolari a ciascuna. Ogni società ha una storia diversa, ma per queste tre come per le altre noi non possiamo che fare delle considerazioni di carattere generale: la necessità vitale dell'importazione del sale, l'importanza del commercio del pesce in un'epoca che osservava rigidamente astinenze e digiuni, la robustezza fisica e gli acuminati coltellacci sempre in mano aiutarono salaroli, pescatori e beccai a svincolarsi dalla supremazia dello Stato e a costituirsi in *schola* e in arte ⁽²⁾. Certo è che una ricerca sistematica sulle società proibite, che non mancano in nessun comune, potrà dare dei risultati di interesse notevolissimo.

Sulla prima fase delle associazioni artigiane bolognesi abbiamo dei particolari interessanti da Odofredo: nel commento al tit. XIV *de pactis*, 10, § 2 del lib. II del Digesto, cita come esempio il mandato che i ministeriali delle società ricevono dalle società stesse, e fornisce su di loro alcune notizie per i suoi uditori forestieri: *Secundum vulgare nostro dicuntur magistri societatum ministrales, et secundum Tuscos appellamus eos priores. Sed lex vocat eos magistri quia, sicut magistri in docendo debent regere discipulos, ita isti ministrales debent regere societatem suam e facere que expediunt civitati. Unde olim in civitate ista erant quedam schole, que dicebantur schole Sancti Ambrosii, quia omnes artes huius civitatis habebant suos ministrales et certis diebus in mense conveniebant ibi. Unde tamen non conveniunt in simul in scholis que sunt hic*

⁽¹⁾ FRATI, *Statuti*, II, 27.

⁽²⁾ La società dei beccai anzi fu una delle più salde, perchè come è noto era per l'arte e per l'armi.

iuxta curiam sancti Ambroxii, sed quidam conveniunt in istis, quidam in certis capellis, quidam ad locum sancti Proculi (1).

A quale epoca si riferisce l'olim di Odofredo, che insegnò tra il 1236 e il 1263 non si può dire, tanto più che egli abitando proprio nella curia di Sant'Ambrogio e avendovi la sua scuola (2), può aver raccolto una tradizione molto antica, anteriore al 1228, anno in cui le compagnie delle arti entrarono nella vita politica. Dall'esistenza di queste *schole Sancti Ambroxii* comuni a tutte le società si potrebbe arguire che esse fossero già riunite in una associazione unitaria, se non proprio in una di quelle società del Santo, così diffuse nelle città italiane. Questo ci fa rammentare il *rector societatum* che troviamo nel 1194, e di cui non si è saputo ben spiegare la natura (3). In un documento del 1194, un'interpretazione del trattato commerciale fatto l'anno prima da Bologna con Ferrara, figurano un *consul mercatorum* e un *rector societatum*. Che il *consul mercatorum* facesse già parte di un collegio di consoli dei mercanti, come ci provano documenti non molto più tardi, è certo: e anche il *rector societatum* doveva far parte di un collegio di rettori delle società. Il documento del 1194 ci riconduce alla politica di Gerardo Gisla, vescovo-podestà, che usciva dalla famiglia Scannabecchi, di origine popolare (4): questo fu un valido sostenitore degli interessi commerciali, stringendo una serie di trattati vantaggiosi per i mercanti, ottenne ai bolognesi il diritto di batter moneta, organizzò a quanto pare (5) le fiere di Bologna, e al tempo suo compaiono per la prima volta i consoli dei mercanti. Non è affatto improbabile che per rendere sicura la sua posizione egli abbia attirato nella vita politica oltre che i consoli dei mercanti anche alcuni rappresentanti di tutte le altre società, malgrado l'opposi-

(1) In TAMASSIA, cit. p. 367.

(2) *Statuti di Bologna del 1288*, III, 14.

(3) Cfr. FASOLA, *Le compagnie delle armi*, cit. p. 10.

(4) I cognomi di questo genere nel XII secolo sono propri delle famiglie nuove, male accolte dalle vecchie famiglie aristocratiche, che affibbiano loro soprannomi dispregiativi e canzonatori.

(5) Cfr. HESSEL, cit. p. 368.

zione dell'aristocrazia consolare: la quale appena riuscì ad abbattere il governo del vescovo distrusse anche quanto egli aveva fatto nel campo delle organizzazioni popolari. Nessun *rector societatum* è più ricordato, nè vi è più traccia di una confederazione di società. Ma la podestaria di Gerardo Gisla deve aver avuto veramente importanza nell'evoluzione delle società artigiane: è probabilmente a questa partecipazione politica dei rettori delle società che si riferisce la notizia data dai cronisti di dodici consoli eletti dalle società del popolo (1). I dodici consoli di cui restano i nomi escono dalle solite famiglie consolari, e non rappresentano l'entrata al governo di elementi nuovi: la novità introdotta dal vescovo era costituita dai *rectores societatum*, che creavano rapporti particolarmente stretti tra tutte le società, ma sui quali i cronisti equivocarono perchè si trattava di cosa che non era nel loro ordine di idee e di cognizioni.

La notizia di Odofredo deve riferirsi a questo tempo, ma le *schole* di cui egli parla non sono altro che i locali di riunione, forse annessi alla chiesa di Sant'Ambrogio che era unita al palazzo comunale (2). Era forse il luogo di riunione delle società fin dal tempo in cui tutti gli artigiani dipendevano da un'unica autorità, e si riunivano perciò in un unico luogo: e se potessimo stabilire che queste *schole* erano in quella casa di proprietà del comune posta nella curia di Sant'Ambrogio (3), avremmo una bella prova della iniziale dipendenza delle arti dallo stato e delle eredità del conte passate al comune.

Odofredo, a proposito dell'autorità dei ministeriali sulle società fa un paragone con i maestri delle scuole, ed è interessante porre a riscontro il notissimo passo di Azzo: « *Ergo scholares, quia non exercent professionem sed sub exercentibus sunt discipuli, non possunt eligere consules, sicut nec discipuli pellipariorum* » (4). I due giuristi negano ai loro scolari il diritto di associarsi, come i padroni

(1) Cfr. HESSEL, cit. p. 141.

(2) GUIDICINI, *Cose notabili di Bologna*, Bologna, 1868-73, I, 12.

(3) FRATI, *Statuti*, VII, 32.

(4) GAUDENZI, *Statuti* cit., p. IX, n. 1.

di bottega lo negavano ai loro discepoli: ma di fatto, mentre i ministrali riuscivano a far osservare questo loro divieto senza fatica, i dottori non riuscirono ad impedire niente, e già la autentica *Habita* presuppone un'organizzazione embrionale degli scolari: e la loro propria organizzazione resta per noi quanto mai fantomatica e inafferrabile (1).

Un documento pubblicato dal Savioli (2) ci informa che nel 1177 i canonici di S. Pietro percepivano le decime degli artigiani, *decime artificum*. Nessun altro documento ci parla di questo diritto di decima dei canonici (3), ma gli statuti dei cordovanieri sono a questo riguardo molto interessanti (4). Il loro giuramento nel 1256 comincia così: *Nos cordovanerii promittimus et iuramus societatem artis nostre tenere et servare ad Dei honorem et ecclesie Sancti Petri*. I ministrali poi devono avere per salario *illam utilitatem quam consueti sunt habere a canonicis S. Petri, scilicet unam libram de cera pro quolibet ministrale*, ed una volta all'anno i ministrali vecchi e quelli nuovi dovevano insieme al massaro esse... *ad providendum reditum Sancti Petri*. Dal canto loro i calzolari nel 1256 dichiarano che non conserveranno i patti fatti con i cordovanieri, se i canonici di S. Pietro non estenderanno anche a loro le condizioni fatte ai cordovanieri suddetti (5). Dai merciai invece sappiamo che i ministrali erano tenuti ad *adequare homines societatis... de eundo cum eis pro societate ad sanctum Johanem in Monte* (6).

(1) Il collegio dei dottori era certo una cosa differente dal collegio dei giudici: ma se di questo abbiamo almeno le tracce, di quello non abbiamo assolutamente niente per tutto il duecento.

(2) SAVIOLI, *Annali bolognesi*, Bassano, 1784-95, II, 2, 84.

(3) Non ne parla nemmeno il patto di divisione delle rendite dei canonici del 1260 che elenca tra l'altro molte decime di varia provenienza. (Cfr. M. SARTI e M. FATTO-RINI, *De claris Archigymnasii bononiensis professoribus*, Bologna, 1888, II, 270).

(4) *Statuti mss. dei cordovanieri, del 1256*.

(5) *Statuti dei callegari*, in GAUDENZII, *Statuti*, cit. I, p. 257.

(6) *Statuti mss. dei merciai, 1273*.

L'origine prima di questi rapporti dei cordovanieri e callegari con i canonici, dei merciai con il convento di S. Giovanni in Monte ci sfugge completamente, tanto più che non sappiamo come fosse raccolto il reddito annuo dei canonici, e in che consistessero le andate — le *corvées*? — dei merciai a S. Giovanni in Monte. Non sarebbe improbabile che il reddito dei canonici fosse il frutto di un riscatto delle decime con un canone annuo, ma è strano che ne rimanga ricordo solo per due società. E resta d'altra parte inesplicabile la dipendenza dei cordovanieri dalla chiesa di S. Pietro: essi infatti non solo si riunivano nel palazzo vecchio del vescovo, e giuravano di mantenere la società ad onore della chiesa, ma se per la festa di S. Pietro uno dei soci non portava come d'obbligo la sua candela, pagava una multa di tre soldi di cui dodici bolognini andavano alla chiesa.

Quanta importanza possa avere avuto questo diritto di decima dei canonici per il movimento associativo bolognese non si può valutare, ma non si deve del tutto dimenticare.

Le associazioni artigiane nascono insomma spontanee, da un substrato comune a tutte, in cui si intrecciano elementi di svariatissima origine: consuetudini di lavoro e rapporti da maestri a lavoratori, da maestri a maestri, derivanti dai *ministeria*; senso di solidarietà e di fratellanza tra chi esercita lo stesso mestiere; rapporti di lavoro e di dipendenza tra le varie specialità di ogni mestiere, frutto del perfezionamento tecnico; comunanza di interessi davanti all'autorità dello stato, all'organizzazione fiscale, al clero investito delle decime, alla politica del comune; necessità di provvedere al rifornimento metodico delle materie prime, di tutelarsi nei rapporti con gli stati esteri in occasione di fiere e mercati, quando alle spalle non c'è più la protezione di un'autorità forte, e sicura. L'uno o l'altro di questi elementi prevale in ogni società, accanto al bisogno fondamentale dell'uomo di associarsi ai suoi simili, che in quest'epo-

ca assume svariatissime forme, dalle associazioni di mestiere alle associazioni studentesche, alle consorterie signorili, alle confraternite religiose.

* * *

È già stata osservata l'importanza che ebbero i mercanti nel sorgere del comune; ma la prima comparsa di un loro console è appena nel 1194, quale esperto insieme con altri cittadini per l'interpretazione di un contratto commerciale. Altri consoli compaiono dopo d'allora in atti di politica commerciale e monetaria, accanto ai soliti ufficiali del comune. Questo intervento si verifica anche in altre città⁽¹⁾, ma è difficile in queste come a Bologna decidere se intervengono in via straordinaria, chiamati per la loro speciale competenza, o in base ad un diritto di partecipazione politica ormai riconosciuto all'organizzazione loro, o perchè costituiscono un particolare e stabile organo di governo per la definizione di tutte le cause commerciali.

Un documento del 1212⁽²⁾ presenta i *consules mercatorum* bolognesi tra i *milites iustitie* e gli *iudices causarum*: essi giurano un compromesso fatto nell'arcivescovo di Pisa, per certe cause che i bolognesi avevano con i pistoiesi, e analogo giuramento prestano i consoli dei mercanti, i consoli dei militi e i giudici delle cause di Pistoia: poichè la causa era de *prescionibus, avere, seu pecunia*, di questioni commerciali e penali insieme, è naturale per quell'epoca che si impegnino tutte le autorità incaricate di giudicare. Viene così confermato che ai consoli dei mercanti era affidata una parte della giurisdizione, la giurisdizione commerciale, senza che per questo avessero l'importanza dei consoli dei mercanti a Pisa o a Firenze: ma non sappiamo in qual misura e in qual maniera questa giurisdizione fosse attuata, e come fosse articolata con la giurisdizione comunale.

(1) E. SALZER, *Ueber die Anfänge der Signorie in Ober-Italien*. Berlin, 1910, pp. 88-90, nn. 3-4.

(2) SAVIOLI, II, 2, 407, e *Liber Censuum comunis Pistorii*. Pistoia, 1915, p. 19-21.

La costituzione bolognese fino alla metà del XIII secolo, fino cioè ai primi statuti, è ben poco documentata, e malgrado il documento del 1212 non si può dire se questi consoli avevano il compito di rendere giustizia in tutte le cause commerciali o solo in quelle a loro sottoposte dalle parti; se erano eletti come a Pisa dai consoli del comune o direttamente dai mercanti. Gli statuti bolognesi del 1250 non li conoscono che come rappresenanti della società, e nello stesso modo sembra considerarli già Pillio, per quanto la sua sia un'osservazione di valore generale più che locale⁽¹⁾.

Quando si studio un istituto, un ufficio comunale, non dobbiamo mai dimenticare che la divisione dei poteri è un concetto incomprendibile per quell'epoca, quando chi pronunciava una sentenza ne curava l'esecuzione, sulla base degli ordinamenti che egli stesso aveva emanato in precedenza. La complicata burocrazia che vediamo in atto alla fine del duecento doveva essere più elementare, familiare e patriarcale addirittura, un secolo prima, e i lineamenti di ogni ufficio assai meno caratterizzati di quanto furono più tardi, ed estremamente variabili. Si può spiegare come i consoli dei mercanti — qualunque fosse stata in origine la loro posizione e competenza — andassero assumendo sempre più il carattere di rappresentanti della categoria che dovevano giudicare, e che nello stesso tempo restasse nelle loro mani tutta la giurisdizione commerciale che si sviluppò fuori degli statuti comunali⁽²⁾.

D'altra parte è cosa nota — e lo vediamo anche a Bologna — che il comune si appoggia alle organizzazioni esistenti e se ne serve: la gestione dei pubblici uffici viene affidata alla sorveglianza della società dei notai⁽³⁾: ogni vicinia provvede ai servizi interni, ai capi dei mercanti e dei cambiatori vengono affidati servizi di

(1) SAVIGNY, *Storia del diritto romano nel M. E.*, Torino, 1857, II, p. 534.

(2) Negli statuti del 1250-67 mancano tutte le norme di diritto commerciale.

(3) Nel 1288 vediamo il preconsole incaricato della sorveglianza dei notai degli uffici del comune e negli atti della società del 1285-90 ne seguiamo l'attività, giorno per giorno. I notai poi nominati agli uffici del comune davano alla società una percentuale non molto piccola della loro paga (*Statutus mss. dei Notai del 1288*).

grande importanza, zecca, riscossione del pedaggio, giurisdizione commerciale. Così nella conclusione di un trattato non si può fare a meno del loro intervento: i consoli dei mercanti comparivano nella loro doppia qualità — non ben chiara forse nemmeno agli occhi loro — di pubblici funzionari e di rappresentanti della classe che tanta importanza aveva nella vita cittadina.

Accanto ai consoli dei mercanti i consoli dei cambiatori: le due società sono strettamente legate, ma in posizione subordinata figura chi dà il danaro e non chi lo fa fruttare: i cambiatori sono subordinati di fatto ai mercanti, probabilmente perchè la loro società si staccò ad un certo momento da quella dei mercanti, riproducendone l'ordinamento e chiamando i suoi capi consoli, sebbene non avessero nessuna delle mansioni riconosciute dallo Stato ai capi dei mercanti, che per queste mansioni appunto avevano avuto il nome di consoli. Per un'imitazione tutta esteriore poi sarti e beccai dettero nome di consoli anche ai loro ministeriali.

Abbiamo detto che i cambiatori appaiono in posizione subordinata di fronte ai mercanti: questa autorità dei consoli dei mercanti sui cambiatori e in genere su tutte le arti è un punto interessante da chiarire: bisogna vedere se essi esercitavano un'effettiva sorveglianza sulle varie compagnie, per quello che riguardava le cose dell'arte, e se esisteva quell'*ius summarium et mercantescum* ⁽¹⁾ che troviamo nominato nel 1376.

Per tutto il sec. XIII non abbiamo nessuna notizia di una *unicversitas mercatorum et artificum* ⁽²⁾ o di un diritto di sorveglianza attribuito ai mercanti analogo a quello che troviamo a Verona, a Parma, a Piacenza ⁽³⁾. Tuttavia negli statuti dei mercanti

⁽¹⁾ *Statuti del comune di Bologna del 1355*, f. 274 v. Un tribunale mercantile non si trova che nel 1390 (ARCH. STAT. BOLOGNA, *Atti del foro dei mercanti*).

⁽²⁾ Così si intitola a Bologna negli atti del Foro dei mercanti citati.

⁽³⁾ Per Verona, v. SIMEONI, *Gli Statuti*, cit. p. XLIX, per Roma, gli *Statuta Parmae*, cit. p. 187 segg., per Piacenza, gli *Statuta Placentiac*, Parma, 1840, pp. 4-199.

del 1264 troviamo degli accenni interessanti: *Et hec omnia dicimus et firmamus pro omnibus civibus et forensibus qui alliquam mercandiam venderent, et specialiter per campsores Bononie qui de alliquo mercatore conquererentur, de aliqua pecunia quam eis deberet occasione cambii vel mercandie* ⁽¹⁾. E poi: *Statuimus quod si alliquis campsor renuerit seu mostrare recusaverit rectoribus Mercandie presentibus vel futuris, vel allia persona, librum suum quando voluerint videre pro factis mercandie vel pro alliquo mercatore... rectores teneantur dare operam cum procuratoribus campsozum ut cogant ipsum campsozum vel alliam personam, si super eam habuerint potestatem, ipsis rectoribus ostendere dictum rlibrum* ⁽²⁾. Questo diritto di sorveglianza affermata con tanta risolutezza sui cambiatori è però in pratica condizionato dall'appoggio dei procuratori del Cambio, ed è ancora più problematico per le *allie persone*, che forse non sono altro che i cambiatori non iscritti all'arte ⁽³⁾.

Negli statuti dei Mercanti vi è un continuo alternarsi di due denominazioni: *societas mercatorum* e *societas mercandie* si ripetono e si avvicendano come se designassero due società diverse ⁽⁴⁾: ma si tratta di una sola ed unica società, come di una sola ed unica società si tratta quando gli statuti del cambio alternano *societas cambii* e *societas campsozum*. Per ora la compagnia dei mercanti ha sulle altre arti un'autorità basata tutta sulla dipendenza economica delle arti minute ⁽⁵⁾ dai mercanti, importatori di materie prime, esportatori di prodotti lavorati, padroni di forti capitali: ma la giurisdizione interna per le cose dell'arte, per tutte le cause tra

⁽¹⁾ GAUDENZI, *Statuti*, cit. I, p. 113.

⁽²⁾ GAUDENZI, *Statuti*, cit. I, p. 154.

⁽³⁾ Che ci fossero dei cambiatori non iscritti all'arte risulta dagli *Statuti dei cambiatori*, in GAUDENZI, *Statuti*, cit. I, p. 65.

⁽⁴⁾ P. es. *Nullus de societate mercatorum cum eo qui fuerit bannitus pro societate mercandie debeat habere facere cum eo...* GAUDENZI, *Statuti*, cit. I, p. 131.

⁽⁵⁾ Il nome di arti minute per le società di artigiani in contrapposizione alla società del cambio e della mercanzia si trova nello statuto generale del 1248, in GAUDENZI, *Statuti*, cit. p. 521.

soci a proposito di botteghe e lavoranti, è affidata ai ministerali di ciascuna arte e chi deve aiutarli perchè possano adempiere alle loro funzioni è il podestà (1) insieme con gli anziani del popolo, e l'appello alla loro sentenza o è proibito, o devoluto al podestà: dal quale concessione di rappsaglie dipende ancora (2). Alla metà del Duecento l'unico accenno ad un tribunale per questioni commerciali è negli statuti: in tempo di fiera si doveva rendere giustizia *secundum consuetudinem fori*, e per questo dovevano venire eletti dal consiglio del comune quattro cittadini per quartiere, due giudici e due militi, con un notaio, senza alcun compenso da parte del comune, e in quel tempo nessun altro se non loro poteva render giustizia (3): ma alla fine del secolo anche questo tribunale particolare è caduto in dimenticanza, senza che sia ancora sorto il tribunale commerciale vero e proprio che troveremo più tardi.

* * *

Nel 1228 le associazioni popolari ottennero la partecipazione al governo con l'ammissione dei loro capi nel consiglio comunale e l'istituzione dell'anzianato (4). Avocarono allora a sè tutta la legislazione sulle compagnie di mestiere e sulle compagnie d'armi, riservandosi il diritto di introdurre negli statuti comunali disposizioni particolarmente importanti (5).

Negli statuti del comune del 1250-67 le disposizioni concernenti le arti sono perciò piuttosto scarse: nel 1211 era stato loro riconosciuto — non sappiamo in seguito a quali avvenimenti di

(1) FRATI, *Statuti*, II, 96.

(2) FRATI, *Statuti*, II, 382. Cfr. HESSEL, cit. p. 371, e G. DEL VECCHIO e E. CASANOVA, *Le rappsaglie nei comuni italiani e specialmente a Firenze*, Bologna, 1853, p. 18 e p. 248. I consoli dei mercanti intervengono però nella conclusione dei trattati internazionali che si riferiscono alle rappsaglie fin dal tempo più antico (1203, SAVIOLI, II, 2, 353).

(3) FRATI, *Statuti*, III, 677, anno 1252.

(4) V. HESSEL, p. 333 segg.

(5) *Statuto generale del popolo*, in GAUDENZI, *Statuti*, II, p.

natura politico-economica — il diritto di associarsi (1): non molto dopo venivano enumerate quelle attività a cui era negato questo diritto (2) obbligando il podestà a mantenere e difendere le società delle armi, del cambio, della mercanzia, delle arti, dei giudici (3), aiutandone i capi ad esigere le condanne: ma la legislazione generale sulle arti è compresa negli statuti del popolo, e l'ammissione dei nuovi soci, la revisione periodica delle matricole, la definizione di questioni tra le varie arti viene affidata al consiglio dei ministerali, agli anziani e consoli, al capitano (4). Negli Statuti del 1288 però comincia ad introdursi una quantità notevole di disposizioni sulle arti e sugli artigiani, affermando la dipendenza e il dovere di obbedienza ai ministerali di tutti coloro che esercitano un mestiere anche se non sono iscritti alla società (5): questo introdursi negli statuti del comune di norme che erano più particolarmente proprie degli statuti del popolo indica che la separazione del Comune dal Popolo non è più così netta e che i due termini vanno avvicinandosi e fondendosi.

La parte che le compagnie del popolo ebbero nella vita politica è invece larghissima, e come già abbiamo accennato, questa vita politica influenzò fortemente la costituzione interna delle società e i loro rapporti reciproci.

È inutile ripetere ora tante notizie di dominio comune, sui motivi che determinano quest'evoluzione politica del popolo: basti ricordare che il comune bolognese era nato per opera dei mercanti e dell'aristocrazia cittadina, ma che lo sviluppo dell'industria e del commercio sempre crescente in questa città situata in posizione così favorevole, il miglioramento economico, sollevano dalla massa amorfa dei lavoratori sempre nuovi elementi che chiedono gli stessi diritti

(1) FRATI, *Statuti*, II, 200.

(2) FRATI, *Statuti*, II, 234. Lo statuto non è datato ma è certo molto antico, forse quanto l'altro del 1211.

(3) FRATI, *Statuti*, II, 96.

(4) *Statuto generale del popolo*, 1248 in GAUDENZI, *Statuti*, II, p. 513.

(5) *Statuti di Bologna del 1288*, lib. XII, 18, cfr. GAUDENZI, *Statuti*, cit. II, p. 473.

dei mercanti e dell'aristocrazia. Nel 1194 interprete delle loro aspirazioni fu il vescovo Gerardo Gisla⁽¹⁾, ma i tempi non erano ancor maturi. Il riconoscimento del diritto di associazione degli artigiani introdotto negli statuti comunali è conseguenza — secondo ogni verosimiglianza — di un contrasto tra le classi dominanti che volevano abolire le compagnie del popolo, e queste che si difendono e vincono. Nel 1219 l'opposizione delle classi dominanti è ancora così forte che i popolari ammessi per un momento nel consiglio ne vengono subito allontanati⁽²⁾: ma in questi vari tentativi il popolo si è agguerrito, e tutte le compagnie si sono strette in un giuramento di aiuto e difesa reciproca. Il giorno dopo aver prestato questo giuramento⁽³⁾ scendono sulla piazza e ottengono quanto era stato loro più volte concesso e ritolto con la complicità ed il consenso delle due arti maggiori, Cambio e Mercanzia, avevano già una certa autorità nella vita politica, e il cui appoggio molto giovò, e fu saldato da un particolare giuramento⁽⁴⁾. I giudici non aderirono al movimento come i notai: erano entrambe associazioni curiali, ma l'elemento che costituiva la prima era molto più aristocratico che quello della seconda, incompatibile affatto con un regime popolare.

Tutti i cronisti fissano al 1228 il tumulto che portò il popolo al governo: non si conosce invece l'anno preciso in cui nasce l'anzianato. Gli anziani sono ricordati appena nel 1231, ritenuti responsabili della politica del comune come il podestà, i giudici del comune, i consoli della mercanzia e del cambio e i ministeriali delle

⁽¹⁾ Cfr. G. FASOLI, *Sui vescovi bolognesi fino al sec. XII*, in A. e Mem. dep. St. pat., 1935, p. 19.

⁽²⁾ HESSEL, cit., p. 329.

⁽³⁾ I cronisti collocano concordemente il tumulto del 1228 al giorno di S. Cecilia del 1228; S. Cecilia si festeggia il 22 novembre: e il 21 novembre 1233 il popolo di Bologna rinnova il giuramento che unisce le società. È evidente che si rinnovava in quel giorno perchè in quel giorno scadeva il giuramento precedente, prestato a termine: e poichè questi giuramenti erano prestati per lo più per cinque anni, ci ritroviamo al 21 novembre 1228, il giorno prima del tumulto, frutto, evidentemente, di un'azione premeditata e organizzata.

⁽⁴⁾ *Statuto generale*, p. 512.

compagnie delle armi e delle contrade⁽¹⁾: poi scompaiono e non si ritrovano che nel 1239, il che però non vuol dire che la magistratura sia stata abolita⁽²⁾.

Questione importante da risolvere sarebbe quella dell'elezione degli anziani: lo statuto generale del 1248 dice espressamente che l'elezione degli anziani *fiat deinceps a societibus*⁽³⁾ chi la faceva dunque prima? Gli anziani erano i portavoce delle società: *facta... societatum portabo in consilium et extra coram potestate*⁽⁴⁾: erano quasi i procuratori dei ministeriali, che avevano un tempo esercitato personalmente le mansioni politiche ora affidate agli anziani⁽⁵⁾. Forse i primi anziani erano stati eletti dal consiglio dei ministeriali, sulla base dei quattro quartieri della città⁽⁶⁾, e poi, nel progressivo caratterizzarsi dell'istituzione come rappresentanza politica immediata delle classi popolari il diritto di elezione passò alle società. Un processo inverso a quello che avvenne presso i mercanti e i cambiatori. Qui i consoli continuarono ad essere rappresentanti politici delle loro società, ma poichè essi non possono badare alle cose interne dell'arte e alla politica, vengono nominati dei procuratori che reggano l'arte come tale.

⁽¹⁾ Il primo documento che li nomina, pubblicato dal TIRABOSCHI in *Memorie storiche modenesi*, Modena, 1793, 775, è indubbiamente falso: si tratta di un decreto del comune di Bologna a favore di varie persone, tra cui i Montecuccoli, dall'archivio dei quali il documento proviene. Bastano alcune frasi per provarne la falsità: *Dominum Alliprandum Fabam de Brixia, potestatem comunis et populi Bononie, de consensu dominorum magnificorum antianorum... occasione presentis guerre quam domini potentes antiani et populus Bononie, ecc. Strenui legionarii bononienses, ecc.* Il primo documento autentico che li nomina è una lettera papale del 1231, all'Arch. Not. di Bologna, *Atti di Ser Rolando Castellazzi*, fol. 43, n. 99, f. 10rv.

⁽²⁾ SAVIOLI, II, 2, 591, 617.

⁽³⁾ *Statuto generale del popolo*, in GAUDENZI, cit. II, p. 501.

⁽⁴⁾ *Statuto generale*, cit. p. 501.

⁽⁵⁾ SAVIOLI, II, 2, 479.

⁽⁶⁾ Gli inquisitori degli anziani erano due per società e uno per quartiere, *Statuto generale* cit. p. 509. I vari tentativi di soppressione subiti dalle compagnie denotano come improbabili la concessione immediata di una vera rappresentanza politica diretta da parte delle classi dominanti: la rappresentanza popolare fu dapprima basata sulla vecchia divisione della città in quartieri.

Secondo il Sigonio ⁽¹⁾ *antiani vigintiquatuor ex tribubus singulis senis creati sunt*: ventiquattro anziani, sei per tribù, ossia per quartiere: ma il numero comprende probabilmente gli anziani di tutto l'anno e si riferisce a quel breve periodo in cui le compagnie delle armi dopo la reazione aristocratica del 1219 ⁽²⁾ non erano ancora riuscite a riprendere il loro posto accanto alle compagnie delle arti. Un nuovo tumulto le porta nella vita politica, e il numero degli anziani viene raddoppiato. Nel 1248 gli anziani sono infatti dodici e durano in carica tre mesi ⁽³⁾ rappresentando sei le arti, sei le armi; e dovevano essere eletti *coequando societates et quarteria*: ma così se nel giro di un anno ogni quartiere dava dodici anziani, e le società d'armi che erano ventiquattro ne avevano uno per ciascuna, le compagnie d'arti che erano diciotto ⁽⁴⁾ potevano essere *coequale* in un tempo alquanto minore — nove mesi — o maggiore — diciotto mesi. E poichè gli anziani hanno il doppio carattere di rappresentanti del popolo e di magistrati del comune, al momento di assumere la carica prestano due giuramenti, su due formule diverse, uno alla società, l'altro al comune ⁽⁵⁾.

È in questo periodo che le società delle arti si cristallizzano, e il loro processo di evoluzione si arresta: esse infatti diventano gli organi attraverso ai quali si estrinseca l'azione politica del popolo, e il loro numero viene fissato una volta per tutte. Le società delle armi diventano ventiquattro, per proporzionarle ai quattro quartieri ⁽⁶⁾, le compagnie delle arti, che avevano già i loro soci in tutti e quattro i quartieri ⁽⁷⁾ e perciò li rappresentavano già,

⁽¹⁾ SIGONIO, *Historia bononiensis*, Bologna, 1578, pp. 268-69.

⁽²⁾ Cfr. FASOLI, *Le compagnie*, cit., pp. 11-12.

⁽³⁾ *Statuto generale*, cit., p. 506.

⁽⁴⁾ Erano diciotto, perchè delle ventuna società che abbiamo elencate a p. 2 il cambio e la mercanzia avevano una rappresentanza speciale, e i bisillieri non erano ancora stati ammessi all'anzianato, (GAUDENZI, *Statuti delle soc.*, II, p. 533).

⁽⁵⁾ *Statuto generale*, cit., p. 501, FRATI, *Statuti*, III, 207.

⁽⁶⁾ FASOLI, *Le compagnie*, cit., p. 12.

⁽⁷⁾ Le matricole sono divise spesso secondo i quartieri in cui abitano i soci e gli uffici della società erano distribuiti per quartieri.

restarono quante erano, perchè non vollero dividere con nessuno i loro diritti di partecipazione politica e lo Statuto generale — che è la somma delle conquiste popolari del ventennio 122-1248 — vieta espressamente la formazione di nuove Società. Tutte hanno uguali diritti, così che a Bologna manca quel contrasto tra arti maggiori e arti minori che è fondamentale nella storia fiorentina. Anche la posizione di privilegio del Cambio e della Mercanzia viene accettata pacificamente, quasi riconoscendo a queste due società il compito di rappresentare tutta la classe popolare, ultimo ricordo della singolare posizione dei consoli dei mercanti nella prima costituzione comunale.

La ragione prima della parità di diritti tra le compagnie d'arti sta nel fatto che gli anziani cominciarono con l'essere eletti — secondo la notizia del Sigonio — sulla base dei quartieri, e solo più tardi sulla base dei quartieri e delle società. D'altra parte se le compagnie d'arte non avevano tutte uguale importanza — non c'era paragone, p. es., tra i notai e i pellicciai, i centocinquanta falegnami rappresentavano interessi minori di quelli dei milleduecento fabbri, ecc. — mentre le società delle armi per natura loro — a parte il numero dei soci — erano tutte uguali: e questo principio di uguaglianza si trasferisce dalle società d'armi alle società d'arti. Ogni compagnia d'armi raccoglie i suoi membri da varie compagnie d'armi, tra le une e le altre c'è quasi un ricambio continuo, sono fatte dello stesso sangue e della stessa carne: ma il regime popolare è tutt'altra cosa da quell'istituzione democratica che fu il sogno dei popoli che non la conoscevano: esso è essenzialmente ancora un governo di classe, e abbastanza ristretto ⁽¹⁾.

Nel 1248 possiamo per la prima volta vedere il popolo nella sua costituzione politica: gli anziani, questi loro rappresentanti, sono strettamente vincolati all'autorità e alla volontà dei ministeriali, e dei loro consiglieri. Alla base di questi rapporti sta la riunione mensile dei ministeriali nel palazzo vescovile, sotto la presidenza

⁽¹⁾ Cfr. FASOLI, *Le compagnie*, cit., pp. 28-29.

degli anziani, che sottoponevano all'approvazione le proposte da fare in consiglio, chiedevano il permesso di accettare gli incarichi loro offerti, e perfino di discutere con il podestà i vari argomenti (1). Gli anziani avevano però un loro proprio consiglio, formato da un sapiente per ogni società, ma le deliberazioni che insieme prendevano dovevano essere approvate dai ministerali (2): da questo consiglio privato degli anziani nascerà poi il consiglio del popolo, che troviamo nel 1256.

Accanto agli anziani delle compagnie del popolo sono i consoli dei mercanti e del cambio: essi non partecipano alle riunioni mensili dei ministerali, e la loro posizione è di privilegio, perchè i dodici anziani non possono mai avere la prevalenza nelle votazioni sugli otto consoli, essendo richiesta la maggioranza dei due terzi.

Dall'anzianato sono esclusi già nel 1248 tutti i magnati, e tutti coloro che sono legati da patti di amicizia a un magnate: l'ammissione di nuovi soci doveva essere approvata dai ministerali di tutte le società nelle proporzioni di dieci a uno e le multe e le condanne pronunciate dai ministerali di una società dovevano essere approvate da quelli di tutte le altre (3).

In questo momento il popolo come partito politico è perfettamente costituito e ha in sè le linee del suo svolgimento futuro: una delle conquiste più importanti è la partecipazione alla composizione degli statuti comunali che dà la possibilità di cambiare a poco a poco la costituzione e di allontanare la vecchia aristocrazia dalle cariche più importanti, facendole dipendere dall'iscrizione ad una società del popolo. Le società sono strettamente collegate le uno con le altre, con i giuramenti scambievoli delle società, del cambio e della mercanzia, con la sorveglianza strettissima da parte dei ministerali delle nuove iscrizioni e dell'attività politica degli anziani: ma questi finiscono con il prendere il so-

(1) *Statuto generale*, cit. p. 508.

(2) *Statuto generale*, cit. p. 510.

(3) *Statuto generale*, cit. p. 512.

pravvento non solo sui ministerali, ma anche sul podestà, e diventano arbitri della cosa pubblica.

Nel 1256 (1) gli anziani diventano diciassette, e durano in carica due mesi rappresentando otto le società d'arti, otto le società d'armi, uno la società dei beccai, che ha ottenuto questo privilegio (2). Di assemblee di ministerali che guidino l'attività degli anziani non si parla più, ma accanto agli anziani e ai consoli del cambio e della mercanzia sono dei consiglieri, due per ciascuna società del popolo, venticinque ciascuna, per il cambio e la mercanzia, e insieme costituiscono il *consilium parvum populi* (3). Quando vi si aggiungono i ministerali con i loro consiglieri si ha il *consilium magnum populi*, o semplicemente il *consilium populi* (4). Il numero dei consiglieri dei ministerali variava, in ciascuna società, ma si avverte la tendenza a parificarne il numero in tutte, precisamente in rapporto e in conseguenza di questo loro intervento nel consiglio del popolo (5). Quando poi ogni società inviò oltre agli anziani, ai ministerali e ai loro rispettivi consiglieri anche quattro altri sapienti, si ebbe il *consilium et massa populi*. Talvolta però per le deliberazioni di particolare importanza gli anziani congregavano l'*universus populus*, cioè tutti gli iscritti alle società: ma quando questi crebbero di numero tanto da non poter essere tutti riuniti in un luogo solo, si introdusse il sistema delle *cedule* o *cartiselle*, che contenevano le proposte e venivano trasmesse alle società. Queste riunite sotto la presidenza dei loro ministerali le discutevano e le votavano, ciascuna per sè. Qualche volta la società stessa si faceva promotrice di una proposta, e la

(1) Vedi per gli avvenimenti di quest'anno HESSEL cit. p. 337.

(2) Cfr. FRATI, *Statuti di Bologna*, III, 384.

(3) FRATI, *Statuti di Bologna*, I, 482.

(4) FRATI, *Statuti*, cit. III, 445.

(5) P. es. i ferratori del 1248 avevano otto consiglieri, i callegari del 1256 dodici, i fabbri del 1252 ventiquattro, i drappieri del 1256 venti, ecc. Ma nel consiglio non optavano mandarne che due per ciascuna (FRATI, *Statuti*, III, 392).

trasmetteva agli anziani che la facevano poi passare alle altre società⁽¹⁾.

Le decisioni di questi vari consigli del popolo, dell'*universus populus*, non avevano però valore se non erano confermate dal consiglio generale e speciale del comune⁽²⁾: va da sè che questa conferma alla fine non doveva essere più che una formalità.

Non abbiamo notizie delle varie fasi che attraversò il popolo in quell'agitato periodo che va dal 1256 al 1288, e segnò la fine dell'espansione bolognese. Ben poco sappiamo dei rapporti del capitano con le organizzazioni popolari, ignoriamo quale fosse il compito di quei XLIX che troviamo ricordati ad un certo momento⁽³⁾. Dai documenti vediamo però che gli anziani sono sempre diciassette, otto i consoli del cambio e della mercanzia: si radunano sotto la presidenza del capitano, e hanno già nel 1271 tutta l'autorità che le leggi più tarde loro riconoscono. Il consiglio del popolo è diventato intanto il primo e più importante consiglio del comune a scapito del consiglio generale e speciale, che finiscono per trasformarsi nel consiglio dei duemila e degli ottocento; si sviluppa quella legislazione antimagnatizia che tanti indizi preannunciavano, e all'autorità dei mercanti e dei cambiatori sembra sostituirsi quella dei notai, mentre le associazioni popolari si chiudono a chi non è uomo di popolo, per nascita e per professione⁽⁴⁾.

Bologna come tutte le città italiane era dilaniata dalle lotte di partito: per un certo periodo il popolo assolse il compito di elemento pacificatore, poi si avvicinò al partito guelfo⁽⁵⁾ e conse-

(1) FRATI, *Statuti*, cit. III, 446, 474. Il primo accenno alle *cartiselle* è negli statuti dei Frati Gaudenti, del 1265: FRATI, *Statuti*, cit. III, 613.

(2) FRATI, *Statuti* cit., III, 497, 499.

(3) FRATI, *Statuti*, cit., III, 613.

(4) Cfr. G. FASOLI, *La legislazione antimagnatizia a Bologna fino al 1292*, Rivista di Storia del diritto Ital., VI, 3 p. 360 e nota. Per la presenza di nobili nelle compagnie delle armi cfr. FASOLI, *Le compagnie*, cit. pp. 22-23. Essi entrarono anche nelle compagnie delle arti quando questi divennero un mezzo per ottenere cariche e uffici, e conservare la direzione della vita politica.

(5) HESSEL, cit. p. 503. Per le ragioni che possono aver spinto il popolo verso il guelfismo, v. G. FASOLI, *La legislazione*, cit. VI, 3, pp. 354-55.

guenza di quest'adesione fu la cacciata del partito ghibellino e il definitivo predominio del popolo nel governo. Si sviluppa un'organizzazione speciale di due rappresentanti di ogni società d'arti e d'armi, presieduti dai ministerali di una società d'arti e di una d'arti che sorvegliano l'osservanza e curano l'esecuzione degli ordinamenti del popolo, e denunciano le violazioni e le omissioni al capitano e agli anziani, che sono effettivamente a capo del governo, ma sui quali essi esercitano una stretta e pedante sorveglianza⁽¹⁾.

Dal 1282 gli anziani hanno il diritto di convocare il consiglio anche contro la volontà del capitano e del podestà⁽²⁾: fin dal 1271 almeno hanno il compito di elaborare le proposte da presentare ai consigli, e di provvedere al modo di mandare ad esecuzione quelle già approvate: sono essi che scelgono gli elettori del capitano e del podestà, e hanno così in mano la direzione della politica comunale⁽³⁾.

Altrettanta autorità ha il consiglio del popolo: le sue deliberazioni che nel 1267-69 avevano bisogno di essere approvate dal consiglio generale e speciale, ora hanno immediata esecuzione. Il consiglio degli ottocento in cui di diritto siedono tutti i dottori dello studio e tutti i cavalieri, ha competenza su tutti gli argomenti ma non può annullare nessuna delle deliberazioni del consiglio del popolo, con il quale si riuniva: *consilium octingentorum et populi*⁽⁴⁾.

Al consiglio dei Duemila, sostituito quando e come non sappiamo al consiglio generale, non è rimasto che il compito di eleggere gli ufficiali ordinari e straordinari⁽⁵⁾.

(1) Essendo gli Statuti del 1288 ancora in corso di stampa, (cfr. n. 1213) cito quest'articolo nella vecchia edizione che il GAUDENZI fece del lib. V nei suoi *Ordinamenti sacratì e sacratissimi*, Mon. dep. St. pat. prov. di Romagna, Bologna 1888: p. 36. Vedi a proposito di quest'edizione, FASOLI, *La legislazione*, cit. p. 360.

(2) *Statuti di Bologna del 1288*, mss. lib. V, cfr. O. S. SS. p. 57.

(3) *Statuti di Bologna del 1288*, mss. lib. V, cfr. O. S. SS. p. 115.

(4) *Statuti di Bologna del 1288*, mss. lib. V, cfr. O. S. SS. p. 39.

(5) *Statuti di Bologna del 1288*, mss. lib. II, 1.

Abbiamo perso di vista le compagnie delle arti quali organizzazioni di lavoratori, ma in realtà esse stesse sembrano aver dimenticato questa loro funzione. Non le vediamo agire che come organizzazioni politiche, mentre nel loro interno nessuna novità sensibile si introduce. I loro statuti si ampliano, si arricchiscono di particolari di procedura e di formalità, ma niente della loro costituzione interna cambia o si perfeziona, in confronto a quello che era stato raggiunto alla metà del duecento.

Notevoli cambiamenti arrecherà invece, come vedremo, il nuovo secolo, che segna un periodo tutto diverso per le compagnie d'arti e per il commercio bolognese.

(Continua)

GINA FASOLI



Lo studente goriziano Guido Morpurgo fondatore della "Giovanni Prati"

NELL'VIII CENTENARIO DELL'ATENEBO BOLOGNESE

Quando conobbi Guido Morpurgo erano trascorsi appena quattro mesi dacchè, candidato alla licenza liceale, avevo dovuto svolgere per la prova d'esame scritto di lettere italiane il tema tolto da un noto frammento del Foscolo, che incomincia con le parole: « O Italiani, io vi esorto alle istorie »⁽¹⁾. Quante volte, ripensando a Guido Morpurgo, mi ritornò alla memoria una delle ragioni dell'esortazione foscoliana: l'esistenza di « anime degne di essere liberate dall'oblivione »! Eppure quarantasette anni son trascorsi prima che con la memoria di lui, sempre religiosamente serbata, sentissi accoppiato l'assillo di un dovere ormai non più differibile: quello di porlo in più chiara luce di quanto non siasi fatto fin qui per troppo scarse, frammentarie ed inesatte notizie. Chè se non po-

(1) Ugo Foscolo, *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura. Orazione inaugurale degli studi nell'Università di Pavia*. Opere edite e postume. Vol. 2°. Firenze, Le Monnier, 1850, p. 37.

trò evitare qualche pur minimo accenno che personalmente mi riguarda, sarà solo per mostrare come la sorte abbia voluto me, al pari di altri, testimone più assai che collaboratore, mentre da alcuna delle notizie finora apparse, e che amore di verità mi obbliga a confutare e correggere, potrebbe sembrare il contrario.

Nello sciogliere l'antico voto credo di far cosa non del tutto inutile per una miglior conoscenza d'una interessante pagina dell'irredentismo italiano, considerata nei suoi rapporti con le origini della « Dante Alighieri » ed inquadrata — quasi in degna cornice — nella inobliabile celebrazione dell'ottavo Centenario dell'Ateneo bolognese.

Nacque Guido a Gorizia il 9 giugno 1868 da Giuseppe Morpurgo e da Lina Dörfles, ed ebbe due fratelli e due sorelle. Dai genitori ereditò dolcezza e generosità d'animo, rettitudine, volontà tenace, profondo sentimento religioso, alieno da intolleranze. Ma soprattutto d'amor patrio si alimentarono nell'ambiente domestico la sua puerizia e la sua adolescenza, le quali ne attinsero inoltre qualche manifesta tendenza estetica. Il padre, negoziante di manifatture, dotato di fervida intelligenza, pittore, ottimo suonatore di flauto, amava alternare fra la pittura e la musica le ore di riposo concesseglì dagli affari, allietando come meglio poteva sè e la famiglia. Anche questo appassionato amore della musica divenne carne della carne di Guido, e più tardi gli fu una delle poche cagioni di gioia. Nel ginnasio tedesco di Gorizia ricevette un buon corredo di studi, privatamente integrato da quello delle lettere italiane, che gli permise di produrre notevoli saggi di poesia, rimasti distrutti dall'infuriare della guerra, quando la casa, abbandonata nelle mani del nemico, fu sconvolta dalle granate. Alla sua licenza dal ginnasio si presentò il problema del luogo da scegliere per gli studi di medicina cui si sentiva attratto. Avrebbe potuto il padre, forse con non disprezzabile vantaggio economico e senza troppo allontanarlo dalla famiglia, mandarlo a Graz od a Vienna. Ma prevalse, con giubilo del figlio, il sentimento patriottico; e Guido partì per Bologna, dove giunse il 17

novembre 1886, ospitatovi in casa del noto pittore Giuseppe Tivoli, suo cugino, in una via il cui nome dovè sembrargli augurale, in via della Libertà.

Entrò nella vita studentesca con animo ingenuo, quasi di fanciullo, tanto da sentire il bisogno di scrivere dopo pochi giorni ad un suo maestro quale « affezionato e rispettoso scolaro » per ringraziarlo e farsi perdonare di « errori e mancanze » che il maestro avea forse da gran tempo dimenticati.

Volle la sorte che il suo periodo di vita universitaria, l'ultimo ed il più fattivo della sua breve vita terrena, coincidesse non solo con un periodo aureo — per la luce di sapere che ne raggiava — dell'Ateneo bolognese, sì anche con la celebrazione dell'ottavo centenario della sua fondazione. Non ci restano di lui, oltre quella diretta al maestro, se non tre lettere al cugino Giulio Morpurgo ⁽¹⁾, studente allora, poi professore molto apprezzato di chimica e Rettore dell'Ateneo di Trieste, dove morì nel 1931. Nella prima di esse, scritta il 28 novembre 1886, troviamo una succinta esatta cronaca della preparazione del grande evento: « Venerdì alle 3 ebbe luogo l'adunanza di tutti gli studenti nell'aula magna per una comunicazione del nostro rettore. Il Magnifico, avente da una parte Corrado Ricci, dall'altra Carducci, ci parlò dell'idea venuta al primo di festeggiare con grande solennità nella primavera del 1888 l'VIII centenario della nostra università, la prima del mondo. Ci nominò i professori eletti a far parte del Comitato e c'invitò ad eleggere quattro studenti (uno per ogni facoltà, riuniti in quattro) per essere associati a questi professori. Le elezioni avranno luogo oggi: e noi medici unitamente ai veterinari siamo invitati ad una riunione per le due... ». E segue una narrazione del contegno degli studenti, i quali, finita l'adunanza, percorsero le principali vie della città emettendo, tra grida di « viva il centenario! », anche grida più o meno eterodosse, « fecero un'ovazione a Carducci, che incontrarono al Pavaglione, e un'altra a Filo-

⁽¹⁾ I visitatori del Museo della Redenzione di Gorizia vi potranno vedere le tre lettere, cimeli quasi unici di Guido Morpurgo, donate dalla sua famiglia.

panti; si fermarono davanti al Seminario fischiando... e a poco a poco finirono con lo sciogliersi da sè, mentre avevano accolto a grida di « abbasso i questurini! » il capitano della questura... » Ed egli commenta: « non sono queste eroiche prodezze ». Di ben altre prodezze egli sognava, anzi credeva, capaci i suoi compagni! E subito dopo racconta al cugino: « Ieri poi gli studenti triestini, trentini, istriani ed il sottoscritto goriziano (in tutti 5 o 6) spedirono il seguente telegramma alla I^a adunanza del *Pro Patria* a Rovereto: « Deputato Bertolini - Rovereto: Trentini, triestini, goriziani, istriani università di Bologna, inviano rappresentanti provincie sorelle prima volta insieme convenuti affettuoso caldo saluto augurando *Pro Patria* — sacro palladio nostra intangibile nazionalità — compiuto trionfo ». Oggi questo telegramma fu pubblicato nel nostro giornale « Il Resto del Carlino » e preceduto da queste righe... ». Nella trascrizione delle quali, fattane da Guido, le espressioni « provincie irredente » e « nucleo di irredenti » divengono « provincie ridenti » e « nuclei di ridenti ».

Non sarà inutile ricordare come la « Società Pro Patria », sorta nel Trentino nel 1885 per iniziativa di Augusto Sartorelli e per opera di Cesare Bartolini, di Gustavo Chiesa, padre dell'eroe e martire Damiano, e d'altri animosi, si riunì « primo parlamento delle Provincie irredente — come narra Boselli ⁽¹⁾ — in Rovereto il 28 novembre 1886... Si escluse ogni gioconda esteriorità; nella grandiosa aula del palazzo della pubblica istruzione diede luce un lampadario staccato dalla volta del tempio di S. Marco: Felice Venezian, il cui nome fu sempre segnacolo in vessillo, parlò con trascinate facondia dell'orma immortale stampata su quella Italia dall'imperio di Roma. E un grido formidabile rispose: Viva Roma! » ⁽²⁾. A quella nobilissima Assemblea dovè giungere

⁽¹⁾ PAOLO BOSELLI, *Per la Dante e per la vittoria*. Cingoli, Stamperia Luchetti, 1924, p. 38.

⁽²⁾ Dopo breve e gloriosa vita la Società « Pro Patria » fu sciolta il 16 luglio 1890 da un decreto del conte Tasse, presidente del Consiglio dei Ministri austro-ungarico. (V. AUGUSTO SANDONÀ, *Sette anni di lotte per il Monumento a Dante in Trento*. « Nuova Antologia », 1 maggio 1935-XIII, p. 116).

ben gradita la parola augurale dei giovani irredenti, memori a Bologna del terreno che aveano *toccato pria*.

Nella stessa lettera, accanto alla notata aversione per inutili o ingiuste o incomposte manifestazioni giovanili, nella quale si rivela, più forse che una occasionale severità di giudizio, una quasi precoce e forse innata serietà d'abito mentale, si palesa anche la sua generosità d'animo che lo rende pensoso più d'altrui che di sè. Quel *ridenti* in luogo di *irredenti* è dettato dalla stessa preoccupazione che gli fa poi soggiungere, tra scherzoso ed accigliato: « So che a te queste cose non interessano punto, ma te le trascivo per farti *cicare*, o vero patriota austriaco ». E, fra una riga e l'altra, dopo e sopra la parola *interessano* interpone in lettere d'un alfabeto ignoto ai più le parole *per prudenza*. E sottoscrive la lettera, come del resto anche le altre, all'infuori di quella diretta al maestro, nella quale è ben chiaro il nome *Guido*, con una iniziale inintelligibile. E in fondo alla prima pagina della stessa lettera a qualche distanza dall'ultima linea, si legge: « L'altra mia lettera te la indirizzai da Gironzoli... L'hai ricevuta? Non vorrei che... ». Che altro può significare quel *non vorrei che*, seguito da puntini, se non il timore che la lettera sia caduta nelle mani della polizia austriaca, con pericolo di compromissione del cugino?

Conobbi Guido a Bologna ai primi di novembre 1887, quando vi andai per *immatricolarmi* nel primo anno di medicina. S'iniziava allora per lui il secondo nella stessa Facoltà. Mi fu presentato in una vecchia trattoria, che più non esiste, dall'anconetano Achille Levi, amico a me carissimo da lungo tempo, studente del secondo anno d'ingegneria, spentosi immaturamente vent'anni or sono. Non molti giorni occorsero perchè la nuova conoscenza e le vecchie amicizie divenissero un'amicizia sola e salda e schietta, come se sempre ci fossimo seduti alla stessa mensa e con lo stesso animo pronto ed aperto a reciproca confidenza.

Era l'aspetto di Guido quello di un giovane più maturo di

quel che lo dicessero i suoi diciannove anni da poco compiuti. Sguardo penetrante, ma sereno e dolce; capelli abbondanti e neri; labbra un po' tumide, quasi sempre atteggiata ad un sorriso soffuso di lieve mestizia; barba folta, nera, che alla naturale espressione pensosa del sembiante pareva aggiungere uno stigma di precocità. E, come appare nel ritratto che di lui rimane, un visibile segno del sentimento suo più profondo spiccava costantemente nell'abito composto e corretto più che elegante: una margherita infilata all'occhiello. Nè si creda, pensando che il ritratto sia stato eseguito nell'imminenza delle visite dei Reali a Bologna, che quel fiore fosse un occasionale omaggio, di lui come d'altri, alla prima Regina dell'Italia nuova. Come ogni religione, per ideale che sia, ha bisogno d'una immagine, d'un libro, d'una parola, di un simbolo qualsivoglia per concretarvisi, quasi a trarne più agevolmente auspici e luce di speranza e di fede, in quel simbolo egli amava riguardare ciò che era e fu fino al suo respiro ultimo il dominatore costante del suo spirito: l'amore per l'Italia.

Erano appena trascorsi pochi giorni, quando parve a Guido giunta l'ora di confidare non solo a quegli che gli era amico da un anno, ma anche a me, ultimo conosciuto, il proponimento di fondare tra gli studenti italiani una Società intesa ad aiutare in Italia gli sforzi che già esercitava fuor del confine la Società « Pro Patria » per la difesa della lingua e del pensiero nazionali nelle terre soggette all'impero austro-ungarico e per soccorrere comunque i fratelli oppressi. Nessuna cena parve mai più gustosa di quella in cui ai due giovani commensali ed amici dell'ardente goriziano fu offerto il pane più sacro per anime anelanti alle più alte idealità. Ma ciò che a me, ultimo superstite, importa affermare è che il progetto fu di Guido Morpurgo e di lui soltanto. Nè solo il progetto, chè effettivamente sua fu anche l'attività spiegata di poi per attuarlo ed offerirne tangibile beneficio agli oppressi fratelli, come non la mia testimonianza soltanto, ma le lettere sue provano con quanta maggior chiarezza si voglia.

Non ricordo se nella stessa sera, ma certo senza indugio se

non di pochissimi giorni, fu redatto un *Appello* « ai Giovani d'Italia », del quale non so dire da chi fossero dettate le parole, ma che rispecchiava l'ardore di tre animi concordi e del quale il lungo tempo trascorso e le molteplici vicende hanno fatta scomparire ogni traccia.

Era la sera del 19 novembre 1887, quando, fidenti nelle sorti di quell'*Appello*, decidemmo di presentarlo subito all'approvazione di Aurelio Saffi, di Giosue Carducci e di Giuseppe Ceneri. Ci accolse Aurelio Saffi nella sua modesta casa di via Zamboni. Ascoltò attentamente, lesse l'*Appello*, approvò con calorose parole l'idea che ci aveva condotti a lui, e senz'altro, sedutosi innanzi ad una scrivania, circondata da pochi mobili semplici e inadorni che quasi ostruivano lo studiolo, scrisse. Scrisse lentamente, quasi per lasciare il tempo alla meditazione e per non dar luogo a pentimenti; scriveva con quel carattere nitido, uguale, chiaro, quasi scultoreo nella linea regolare ed elegante, che sembrava uno specchio del suo carattere morale. Finito ch'ebbe, lesse e ci consegnò il foglio senza ricopiarlo, chè non ne aveva infatti bisogno, se non forse, come avremmo pensato, per conservarne precisa memoria. Ringraziammo giubilanti e ci congedammo. Ricordo: Aurelio Saffi, il triumviro della Repubblica Romana, ci accompagnò fino sul pianerottolo e, mentre la gioia ci sospingeva a correre, fu rallentata la nostra discesa dalla sua voce. Volgemmo allora in alto lo sguardo verso la veneranda figura di lui, che sporgendosi dalla balaustra e reggendo una lucerna ci raccomandava: « vadano adagio, vadano adagio, chè è buio ». Ma quanta luce si irradiava dal volto di quel vegliardo! Nè mai più mi è apparsa una immagine in cui un'altrettale eccellenza spirituale fosse illuminata da altrettale modestia.

Guido uscì di là felice. Nè diversa riuscita poteva essere serbata alla rapida determinazione sua di chiedere al collaboratore e continuatore dell'opera di Giuseppe Mazzini il verbo necessario a lanciare l'idea. Chi scorra nel volume XIV ed ultimo dei *Ricordi e Scritti* di Aurelio Saffi le pagine raccolte sotto il titolo

Per gl'italiani delle terre irredente può cogliere nella vivezza dell'espressione la varia e molteplice e commossa cooperazione da lui data a ridestare in ogni contingenza la solidarietà degli italiani liberi verso i fratelli oppressi. In una di quelle pagine, nelle quali la meditazione intorno a sventure ed errori e speranze si alterna con l'accorato ma fiero ricordo del martirio di Oberdan, sacrificatosi cinque anni appena prima che Guido si volgesse fidente al glorioso Maestro, è la lettera che questi indirizzò a noi, a lui primo (*). Una copia perfettamente conforme all'originale e che sempre ho serbata differisce da quella apparsa nel volume solo in quanto la data vi è abbreviata ed il vocativo, che nel libro è « Egregi Signori », seguito dal richiamo ad una nota dei Compilatori in cui sono indicati i nomi dei destinatari, nella mia copia è immediatamente seguito dai nomi stessi. Ecco la lettera:

19 Nov. '87.

Egregi Signori Guido Morpurgo, Achille Levi, Roberto Delvecchio.

Ho letto il vostro appello ai *Giovani d'Italia*, inteso a promuovere la fondazione, fra la Gioventù delle Scuole, di una Società la quale secondi con gli studi, coi voti e coll'opere, gli sforzi generosi del *Pro Patria* per la custodia dell'italianità della lingua e del pensiero nelle terre nostre ancora soggette ad esterna dominazione. Applaudo di gran cuore e mi associo con tutto l'animo al vostro nobilissimo intendimento. È stretto dovere dei fratelli liberi il conservare religiosamente il culto de' comuni affetti e il vincolo sacro che li lega ai fratelli oppressi e disgiunti da loro; e porto fede che, malgrado l'apparente oscurarsi della luce de' patrii ideali negli animi stanchi e sconfortati, i giovani compagni vostri daranno calda e degna risposta al vostro patriottico invito.

Abbiatemi con affetto e con fede

vostro di cuore
AURELIO SAFFI

Usciti dalla casa di Saffi, si andò subito in via Garibaldi a quella di Giuseppe Ceneri, amico ed in varie contingenze politiche

(*) AURELIO SAFFI. *Ricordi e Scritti*, pubblicati per cura del Municipio di Forlì. Firenze, Barbèra, 1905. Vol. XIV ed ultimo, p. 238.

e patriottiche collaboratore di lui. Espostogli il desiderio nostro e mostratagli quale viatico la preziosa lettera poc'anzi ottenuta, parve balenasse un sorriso negli occhi *incavati e intenti* del redivivo Cicerone. Non forse egli ricordò di avere apposta la sua firma subito dopo quella di Saffi sotto la protesta da questo scritta in nome dell'Associazione Democratica Bolognese all'annuncio del martirio di Oberdan? ⁽¹⁾. Approvò calorosamente, e senza esitare scrisse:

19 Nov. '87.

Egredi Signori Guido Morpurgo, Achille Levi, Roberto Delvecchio.

Vi ritorno la Circolare ai *Giovani d'Italia*, mirante allo scopo di secondare il « Pro Patria » colla costituzione di una società che possa rendersi utile ai nostri fratelli al di là del confine.

Se credete che il mio povero nome possa valere alcun poco a raggiungere l'intento nobilissimo e santo, servitevene pure.

Vi stringo con affetto la mano.

G. CENERI.

Di questa lettera, subito consegnataci e rimasta inedita, serbai pure esatta copia; ma l'autografo, divenuto proprietà di Guido, andò perduto con altri documenti della generosa opera sua. Dirò poi della sorte ch'ebbe l'autografo di Saffi.

Lieti e fidenti ci avviammo alla casa del Carducci in via Mazzini. Con la stessa fede, a quella pura fonte avevano attinto altri giovani ardenti di fervido amore per le terre irredente: da Salvatore Barzilai, l'assertore dell'irredentismo più inflessibile, a Guido Podrecca, tipica e schietta figura di Goliardo, quale gli piacque denominarsi; da Giuseppe Picciola, il non abbastanza ricordato poeta, proscritto dalla natia Parenzo e i cui due figli s'immolarono alla patria, a Giacomo Venezian, il padre della « Dante », l'eroe cui fu ventura morire sul campo anzichè su un austriaco patibolo. Ed allo stesso faro d'italianità traggono tuttavia, grati e memori, i figli delle provincie non più irredente.

⁽¹⁾ SAFFI, Vol. cit., p. 205-207.

« I triestini ed i trentini — narra Albano Sorbelli, alle cui sapienti e devote cure sono affidate la Biblioteca e la Casa del Carducci — lasciano le loro firme nell'Albo con evidente commozione » ⁽¹⁾.

Come il Carducci ebbe ascoltata l'esposizione del nostro proponimento e letto il nostro *Appello*, rimase pensoso un istante tormentandosi col consueto gesto nervoso la folta barba; poi, volgendo i vivaci occhi ora all'uno ora all'altro di noi, ci disse, senza far nomi, che altri aveva di fresco ventilata un'idea molto simile, da lui stimata sacrosanta, e che qualche trattativa in proposito era in corso; essere probabile che qualcosa si concretasse e che alla adesione di massima, già da lui espressa, potesse seguire un'adesione definitiva; attendessimo tuttavia qualche giorno per una risposta decisiva, che, in caso favorevole, avrebbe lasciata presso il portiere dell'Università entro un termine di tempo che fissò. Dell'adesione verbale del Poeta fummo lieti ed orgogliosi, e la rendemmo nota nella successiva propaganda. Ma la lettera non venne: proprio quella che, in virtù di un'affrettata estrazione a sorte, doveva spettare a me, mentre, come ho già accennato, quella di Ceneri toccò in sorte a Guido e quella di Saffi al Levi. Quest'ultima, come risulta da una lettera indirizzata dal Mariotti, antico segretario della « Dante », il 14 marzo 1902 all'ing. Levi, fu da questo donata alla Società stessa nel febbraio dello stesso anno, insieme con altra lettera del Saffi, della quale dirò poi. Scomparve essa non prima del 1905, data della sua pubblicazione tra gli scritti del Saffi; e non possiamo attribuirne la cagione se non alle molteplici vicende onde molte cose andarono travolte e distrutte. Comunque, io ne feci ricerca invano.

Su le circostanze che fecero mancare l'aiuto del Carducci non si può sorvolare, poichè si tratta di correggere qualche singolare

⁽¹⁾ ALBANO SOBPELLI, *Relazione del Bibliotecario all'On. Podestà*, « L'Archiginnasio », N. 1-2, gennaio-aprile 1932, p. 28.

errore storico, specialmente in considerazione dell'autorità indiscussa di taluno fra quelli che vi son caduti. Paolo Boselli nell'*Introduzione ai discorsi di Ruggero Bonghi per la « Dante Alighieri »* scrisse: « A Bologna uomini d'azione, stretti intorno a Giosue Carducci, fondavano la « Giovanni Prati ». Incontriamo ora i precursori e i fondatori della « Dante Alighieri »... (1). E più innanzi nello stesso scritto narrava: « A lui (Carducci) e ad Aurelio Saffi nel 1884 (sic) il goriziano Enrico (sic) Morpurgo propose la creazione della « Società Giovanni Prati » col motto « Italia è fatta, ma non compiuta ». La Società nacque; ma scarsi furono i soci, poco essa potè operare, presto s'assopì. Cesava quel primo saggio; rimaneva viva l'idea » (2). Lo stesso cugino e confidente di Guido, il prof. Giulio Morpurgo, così si esprime: « entrò in rapporto con Giosue Carducci, il quale dapprima appoggiò il suo progetto di fondare una società, la quale senza dare sui nervi al governo italiano, con mezzi per quanto possibile legali, doveva tener desto lo spirito d'italianità nelle nostre provincie; più tardi però Carducci preferì di appoggiare la Dante Alighieri, la quale doveva assolvere un compito molto più vasto. Il Morpurgo si rivolse allora ad Aurelio Saffi, il quale lo incoraggiò e gli accordò anche qualche appoggio, e così sorse la « Società Giovanni Prati » (3).

A chiarire e precisare le origini della « Dante » ed anche indirettamente il contegno del Carducci in rapporto con questa e con la « Giovanni Prati » vale una lettera che fu diretta da Macerata il 21 novembre 1888 da Giacomo Venezian al Poeta e che è venuta di recente alla luce (4). Si tratta di una lettera rintracciata da Albano Sorbelli e da lui segnalata alla studiosa trie-

(1) PAOLO BOSELLI, *Per la Dante e per la vittoria*. Cingoli, Stamp. F. Luchetti, 1924, p. 39.

(2) BOSELLI, Vol. cit., p. 41.

(3) GIULIO MORPURGO, *La « Società Giovanni Prati » nel Goriziano*. In « Studi Goriziani », rivista edita a cura della R. Biblioteca Governativa di Gorizia, Vol. VI, 1928, p. 99.

(4) « Nuova Antologia », 16 giugno 1935-XIII.

stina Lina Gasparini, che si interessava dei rapporti corsi fra il Poeta e gli irredenti. Si sapeva già essere stata fondata la « Dante » per iniziativa del Venezian, appoggiata dal Carducci. Ma dalle prime parole della citata lettera si apprende il dove e il quando della *prima radice*: « Circa un anno fa — certo, Ella se ne rammenta — ebbi con Lei, col conte Codronchi e l'avv. Baratelli un convegno, nel quale, esposte le condizioni in cui si svolge a Trieste e nell'Istria la lotta nazionale, chiesi ed ottenni da loro che si facessero promotori di una società « per la tutela e per la diffusione dell'italianità ». Lasciai Bologna, dopo quel convegno, pien d'entusiasmo e di speranze... ». « Circa un anno fa », dunque, scriveva egli il 21 novembre 1888. Orbene il colloquio di Guido e dei suoi due compagni col Carducci ebbe luogo, come già esposi, precisamente il 19 novembre 1887. Concordanza più perfetta non si saprebbe, in verità, immaginare, nè più chiara spiegazione del riserbo onde il Carducci accennò vagamente ad un *progetto già ventilato di fresco* e di quella certa perplessità da lui mostrataci, vincolato, come doveva sentirsi nella diritta sua coscienza, da quel mezzo impegno, che poi doveva infatti essergli rammemorato dal Venezian al momento opportuno e che ci fece mancare la desiderata lettera. Nella quale forse, ispirato dalla vibrante espressione del pensiero di Aurelio Saffi da noi presentatagli, il Poeta avrebbe incise parole simili a quelle pronunziate con impeto lirico non molto più tardi — il 15 aprile 1890 — nel commemorare il triumviro risalito tra gli *spiriti magni*: « Leva il capo, o Trento, dalla cinta delle Alpi italiane; leva il capo, o Trieste, dall'arco dell'adriatica marina ».

Le notizie che son venute esponendo potrebbero destar meraviglia in chi ricordasse un discorso, pubblicato nel 1917 in un opuscolo non veniale ed a cura dell'Asilo d'Infanzia Umberto I di Roma, in memoria dell'ing. Achille Levi, che dell'Asilo fu benemerito presidente e che si spense il 25 gennaio 1915. In quel di-

scorso, fondandosi su una nozione evidentemente incompiuta di una lettera di Saffi indirizzata al Levi, si affermò che questi l'aveva richiesta per rafforzare l'eco ancora debole della voce incitatrice della giovanile falange bolognese che, *per iniziativa del Levi stesso*, aveva promossa la costituzione della Società. Ma a chiarire l'equivoco basta por mente al primo periodo della lettera, quale si legge nell'esatto ed integrale testo pubblicato nei *Ricordi e Scritti* di Saffi immediatamente sotto quello della lettera che ricevemmo, come ho narrato, dalle mani stesse dell'autore: periodo che manca invece nell'indicato opuscolo. Vale la pena di riprodurre per intero la lettera, a pochi nota, ed importante non pure in rapporto alla paternità della « Giovanni Prati », sì per tutte le cose che vi son dette e per il modo:

Forlì 21 Agosto 1888.

Sebbene l'affratellarsi degli animi in opera intesa a generoso fine possieda nel proprio intento il miglior pegno della buona riuscita dell'opera stessa e non dimandi a dar frutto influsso d'altrui autorità vera o supposta, nondimeno, dacchè lo desiderate, abbiatevi intera la mia adesione al vostro proposito di costituire in Ancona un gruppo della *Società Giovanni Prati*, che colleghi il proprio lavoro con quello del gruppo già costituito in Bologna per iniziativa di giovani che vi sono compagni nel culto della integrità della Patria.

La vita dell'Italia non è piena nè sicura sino a che una parte delle sue valli Alpine rimane campo aperto alle forze di stranieri dominatori, e la italianità delle terre sottratte alla Madre comune soggiace, nel pensiero, nella lingua e in ogni sviluppo della vita civile, all'arbitrio d'influenze ostili alla nostra nazionalità.

Rispondere coi nostri studi e coi nostri sforzi a quelli dei fratelli irredenti per mantenere intatto il patrimonio morale delle loro tradizioni nate e della comune civiltà, e propagare insieme, con perseverante cura, nell'Italia indipendente con la parola e con la stampa, la conoscenza della storia, delle condizioni e dei voti delle provincie da lei disgiunte, e la coscienza del nostro dovere verso di esse, è questo l'arringo che la Società si propone, e che a voi segnatamente, giovani di pensiero e di cuore, spetta di proseguire, sino a che non giunga, propiziata dalle sorti dei Popoli aspiranti a Giustizia e Libertà, l'ora di tradurre il pensiero in azione.

Contrapporrete, con tale arringo, l'Idea dell'Italia vera, pensata dai

Precursori e destinata a conquistar l'avvenire, alla politica falsa ed effimera imposta alla Nazione e ai suoi reggitori del maleficio europeo di una diplomazia che lotta indarno contro il progresso de' tempi, e che la Nazione gitterà, presto o tardi, da sè come veste vieta e non sua.

All'opera adunque, o giovani, ed abbiatevi con affetto

ora e sempre vostro

A. SAFFI (1)

Ventisette anni trascorsero, e la profetica certezza si avverò. Illuminata e stimolata dalla rivoluzionaria saggezza di quanti insorsero interpreti veraci della sua anima profonda, la Nazione, stretta attorno ad un *monarca* non meno *rivoluzionario* di quel che apparve il suo grande avo nella memore devozione di Giosue Carducci, *gittò da sè la veste vieta e non sua*. E si lanciò ancora a *conquistar l'avvenire* contro il *maleficio europeo di una diplomazia* che non ancora ha rinunciato a *lottare indarno contro il progresso de' tempi*.

Cotesta è, adunque, la lettera che, spedita al Levi quale promotore o presidente del Comitato promotore di *un gruppo da fondarsi in Ancona*, fu poi da lui nel 1902 donata alla « Dante » con l'altra più volte ricordata.

Forte delle adesioni scritte di Saffi e di Ceneri e del plauso verbale di Carducci, Guido si diede alacremente all'attuazione pratica dell'idea, mentre riusciva frattanto a raccogliere altre adesioni autorevoli, quali quelle « di Augusto Murri, di Cesare Albicini, di Francesco Bertolini ed altri insigni », come risulta da una nota inserita nel *Carlino* del 13 dicembre. E già il 16 dicembre lo stesso giornale poteva annunziare essersi « costituita in Bologna una società irredentista », della quale pubblicava, paragrafo per paragrafo, il progettato statuto. Ci riunivamo, per le prime adunanze, in casa del Morpurgo presso il pittore Tivoli. Ho sempre

(1) SAFFI, Vol. cit., p. 238-239.

innanzi agli occhi un nostro singolare testimone, un gufo ingabbiato, cui Guido aveva imposto il nome di Cecco Beppe e che, più mite assai del suo imperiale e reale omonimo, accoglieva senza protesta ogni sorta di rabbuffi.

Durante i primi passi del Comitato provvisorio, impersonato in Guido, e mentre ferveva il lavoro di propaganda, reso più difficile da altre questioni che già assorbivano l'attenzione degli studenti ed attinenti alle progettate feste del Centenario, non mancò qualche tentativo, da parte di taluno, di metter bastoni fra le ruote. Qualche giornale aveva insinuato essersi l'on. Crispi « impensierito » pel sorgere della nuova Società, tanto da essersi già proposto di « farla abortire ». Ma Livio del *Carlino* in una corrispondenza del 17 dicembre da Roma rassicurava in proposito, rammentando come Crispi nel programma esposto a Torino ed alla Camera si fosse dichiarato pronto a rispettare la massima libertà, purchè contenuta dal rispetto delle leggi e delle istituzioni. Non parve ad ogni modo al Morpurgo di doversi lasciar fermare da scrupoli più o meno fondati verso il Governo o verso la nazioni alleate, e proseguì nella via intrapresa con goliardica avventatezza, quella santa avventatezza giovanile onde freme ancora il Poeta-soldato, liberatore di Fiume, nel vantarsi « di essere studente perpetuo » (1).

Quegli stessi scrupoli furono invece la cagione che fece differire la nascita della « Dante Alighieri », come attesta Giacomo Venezian nella già citata lettera al Carducci. « Non serve — gli scriveva — ch'io Le spieghi diffusamente come e perchè quelle speranze andassero frustrate. Trovai a Roma nell'on. Domenico Berti, a cui il conte Codronchi m'aveva indirizzato, un'accoglienza benevola, ma titubante e peritosa, per questo progetto. Il conte Codronchi, prima di prendere pubblicamente l'iniziativa, credette necessario di chiedere al Capo del Governo la parola d'ordine; e questa parola fu, sembra, di aspettare e di differire. Io stesso, Le

(1) G. D'ANNUNZIO, *Messaggio ad un volontario per la guerra d'Africa*. Nel giornale « Il popolo d'Italia » del 10 luglio 1935.

confesso, impressionato dall'andamento delle nostre relazioni esteriori, e più dalla ripercussione che avevano nell'opinione pubblica, e dal serpeggiante malanimo contro la Francia, dubitai che in quel momento il tentativo di sollevare un'agitazione coll'intento precipuo, se anche non dichiarato apertamente tale, di favorire le aspirazioni nazionali delle provincie italiane soggette all'Austria, non potesse incontrare che indifferenza od ostilità. E mi rassegnai, e indussi i miei amici a rassegnarsi ad aspettare ».

Il 2 febbraio '88 Guido scrive al cugino: « ... sono stato tanto occupato per questi benedetti « Giovani Prudenti » che in certi momenti non sapevo dove battere il capo. Poi abbiamo avuta la adunanza dei soci per far approvare lo statuto ed eleggere la Presidenza della Società e la Direzione del gruppo di Bologna ». Era dunque già stato adottato il nome della Società, ironicamente alterato nella lettera a causa della solita preoccupazione per il cugino, e che certamente Guido aveva prescelto perchè non tanto Giovanni Prati gli dovè esser caro per i natali avuti nell'irredenta Dasindo e per esserne stato esiliato quanto per aver celebrato con le più belle note della sua lira i morti di Curtatone. « A Presidente — egli prosegue — è stato eletto Aurelio Saffi, che ha accettato; e vice presidente è l'umile sottoscritto ». L'adunanza, che era la prima assemblea generale dei soci ed in cui tali elezioni avvennero, fu tenuta il 27 gennaio '88 in quella sala della Società Operaia di via Cavaliera, che tante adunanze studentesche ospitò e nella quale ardeva, votiva fiamma, l'epigrafe del Carducci in memoria di Oberdan, sferzante *i vigliacchi di dentro e i tiranni di fuori*. Ne diede il *Carlino* un resoconto abbastanza ampio, dal quale si rileva come, oltre il presidente ed il vice-presidente, fossero designati a far parte della Direzione Centrale Luigi Venturini e Antonio Baldacci quali segretari, Salvatore Cusin quale cassiere, Luigi De Pretis quale direttore del giornale (che doveva fondarsi) ed Eugenio Battisti ed Eugenio Iacchia, revisori. Alla Direzione del gruppo di Bologna erano nominati Remigio Legat, direttore; Flaminio Pellegrino, vice direttore; Raffaele Gasbarri, segretario; Pasquale Pettazzi,

cassiere. E risulta dal *Carlino* che la nomina di Aurelio Saffi avvenne, come era ovvio, all'unanimità e che lo statuto fu approvato previa approvazione di Saffi. Di tale statuto credo dover riprodurre almeno i due primi paragrafi, risultandone evidente la stretta affinità degli intenti e dell'opera della « Giovanni Prati » con quelli della « Dante Alighieri », sorta circa un anno dopo e predestinata ad assorbirla. Il primo dice: « Viene costituita una Società col nome di *Giovanni Prati*, con lo scopo: a) di aiutare gli italiani di Trento, Trieste, Gorizia, Istria, Dalmazia nella lotta che sostengono per la loro nazionalità; b) di diffondere nel Regno la conoscenza di questi paesi e delle loro condizioni ». Il secondo paragrafo dice: « La Società tende a raggiungere lo scopo a) con sovvenzioni in denaro; b) con conferenze e stampati; c) con un giornale; d) aprendo sale di lettura per i soci; e) giovando con mezzi materiali di cui potrà disporre alle Società che avessero il medesimo scopo ».

Non floride erano le condizioni finanziarie della Società, specialmente all'inizio: tuttavia sufficienti ad assicurarne la vitalità. Il contributo individuale fissato dal paragrafo 6° dello statuto era di sei lire annue; quello collettivo di associazioni o corporazioni di dodici lire. Non è a dire quanto riuscissero gradite ed utili le offerte straordinarie. Una di queste pervenne durante la stessa adunanza del 27 gennaio da parte di Ceneri, che, scusandosi di non esser potuto intervenire, inviava un'offerta di cinquanta lire. Ed il 9 febbraio il *Carlino* annunciava un'offerta di cento lire di Augusto Murri.

Frattanto Guido lavorava così assiduamente per la sua idea da dover confessare: « Sono rimasto un po' indietro con gli studi e adesso devo sgobbare per mettermi al corrente. Fortuna che uno di questi giorni cominciano le vacanze di carnevale... Ho nelle mie mani tutto l'andamento sociale; ho da convocare le sedute, consultarmi prima con Saffi, dettare lettere ai miei segretari... ». E, innamorato come è della musica, con accorato rimpianto osserva: « A teatro in tutto questo tempo non ho potuto andarci

che una sera, alla *Marta*. Adesso sono già tre sere di seguito che le passo al teatro... anatomico ».

Intanto la Società andava sviluppandosi sempre più a Bologna e ramificandosi in varie altre città, dove si costituivano nuovi gruppi. Nella lettera del 2 febbraio Guido dice che « legalmente costituito è quello di Venezia », ma v'è anche qualche accenno ad un gruppo esistente a Pavia. Ed in quella del 14 maggio narra: « gli affari sociali vanno discretamente qui a Bologna; a Roma, dove ci sono 300 soci, benissimo ». Tanto soddisfacente pare l'andamento della Società da poter permettere il lusso di una sede sociale: « Abbiamo finalmente un locale, una saletta a pian terreno, che uno di questi giorni verrà aperta ai soci quale « sala di lettura ». E si progetta, oltre la fondazione di un giornale, una conferenza di Aurelio Saffi, che poi peraltro, a causa degli esami e delle imminenti feste del Centenario, è rinviata all'ottobre, con la lieta promessa da parte del Saffi di tenerne non più una, ma tre o quattro. Ed altre conferenze si progetta di tenere anche a Roma. Ma un'attività ancor più diretta svolgeva Guido al di là del confine. Come narra il cugino Giulio nello scritto già da me citato, a Graz ed a Vienna sorgevano nuclei incaricati d'appoggiare l'azione della Società. A Gorizia veniva incaricato Vittorio Cesciutti, con la collaborazione di Piero Pinaucig e Giovanni Ghersettig, assistente in una farmacia di via Carducci, sede provvisoria del Comitato, col compito di diffondere le pubblicazioni che pervenivano da Bologna. Per l'Istria s'incaricò Fedele Camus. Nella narrazione stessa, onde traggio queste notizie, è riprodotto uno degli scritti di Guido, pubblicati e divulgati clandestinamente. È intitolato *Ricordi di un vecchio*. Dedicato « Al Magnifico Sig. Podestà, all'Onorevole Consiglio Comunale, al Buon Popolo di Gorizia », inneggia al tempo della *lontana giovinezza* dell'autore, quando i reggitori del Comune ed il popolo sentivano ed agivano più italianamente, e si chiude con un satirico invito: « Bum, bum, bum... Presto, presto, podestà e consiglieri, professori e scolari, signorine e zerbinotti, accorrete... bum, bum, bum, in piazza S. An-

tonio saltano e ballano i pagliacci... bum, bum, bum... ». È firmato col pseudonimo *Francesco Buffa*.

* * *

Mentre andava svolgendo, pur senza trascurare gli studi, tanto fervida attività, non era sordo alle voci che gli giungevano del fervore di professori, di studenti e di cittadini, intenti a preparare i festeggiamenti per il Centenario dell'Ateneo. Invero non senza infiltrazione di politici dissensi e non senza tumulti avvenne la preparazione per opera degli studenti, fra i quali sorsero le prime discrepanze quando si trattò di eleggere i loro rappresentanti nel Comitato. Nè privo di interesse per chi ebbe la ventura di partecipare a quell'agitato periodo di vita studentesca è il rileggere nei giornali dell'epoca i resoconti di certe tempestose sedute, durante ognuna delle quali nessuno avrebbe osato prevedere la piena e gioiosa concordia in cui, dopo gli ultimi e più iracondi urti, si compì l'evento incomparabile. Non potè forse evitare un siffatto errore di *prognosi* Luigi Silvagni, il medico insigne, che, allora laureando, si fece ammirare per essere riuscito a dominare alcune fra le più tumultuose assemblee. Vi furono minacce di secessioni, e vi furono discussioni roventi, in cui la politica divampava quasi sempre, succedentisi ora all'Università, ora alla Società Operaia, ora alla palestra di Santa Lucia, ove lungamente dovè vibrare l'eco degli ordini del giorno e delle concioni e dei sibili e dei battimani e delle grida assordanti. Da quelle battaglie uscivano incolumi le persone e senza rancore le coscienze. Non di rado, anzi, avveniva che quelli stessi che s'erano più furiosamente accapigliati fraternizzassero allegramente dopo poche ore in notturne collettive scappatelle, talchè non si sarebbe allontanato dal vero chi avesse affermato che il tempo se ne andava in gran parte fra ordini del giorno e disordini della notte. Se non che, mentre questi erano innocui e perdonabili, quelli invece nascondevano il pericolo di una deprecabile totale o parziale assenza degli studenti, che dovevano esserne i protagonisti e l'anima, dalla festa ormai vicina. E con le

aspre discussioni per il Centenario si intrecciarono rumorose di mostrazioni per ragioni d'altro ordine, riguardanti taluni professori di Bologna ed una grave questione politica sorta a Roma e sulla quale non occorre che ci soffermiamo. Guido narra e commenta al cugino il 2 febbraio '88: « Questi giorni abbiamo avuta della grande confusione all'università, parte causa Villari, parte causa Bonghi e parte causa il *Reno*, un giornale locale che chiamava gli studenti romani «ragazzaglia». Villari e Bonghi furono fischiati — al *Reno* ruppero i vetri della Redazione e sfidarono il direttore del giornale — spedirono telegrammi di solidarietà a Roma ecc. ecc. C'erano come al solito i questurini e carabinieri che passeggiavano davanti l'università: squilli di tromba ecc. ecc. Io mi sono astenuto da ogni dimostrazione, essendo contrario alle idee dei miei compagni ». Sempre alieno egli si mostra dal partecipare a manifestazioni chiassose o violente, le quali, pur non essendo se non espressioni di esuberanza giovanile, non potevano piacere a lui che, tutto preso dalla sua passione, anelava alla prossima festa soprattutto quale festa dell'italianità e come un'occasione per poter forse agitare la fiaccola dell'irredentismo innanzi alla persona stessa del Re. Tutto ciò che concorreva a render più turbolenta in quel periodo la studentesca, oscurava il suo bel sogno. Ed anche allora le circostanze lo traggono a trovarsi all'unisono col pensiero di Aurelio Saffi. Ai primi di marzo, sempre più aggravatisi i dissidi ed accentuatasi la discordia nel seno stesso del Comitato studentesco, questo finiva con l'invocare l'intervento di alcuni tra i professori più amati e più venerati. Risposero, ciascuno con una lettera, i professori Saffi, Carducci, Ceneri, Razzaboni, Albicini e Regnoli, esortando fervidamente alla concordia. Le sei lettere furono integralmente pubblicate nel *Carlino* del 5 marzo 1888. Vien fatto di notare che Aurelio Saffi, nell'esortare i giovani a far tacere le ire di parte, è pur sempre il Saffi che in una lettera del 27 luglio 1877 avea dichiarato: « la bandiera alla quale si associano i miei principi, le mie memorie e i miei voti non è la bandiera rossa, ma la bandiera dei tre colori naziona-

li»⁽¹⁾; ed è lo stesso Saffi che il 6 agosto dello stesso anno 1888, nell'occasione dell'agitazione in Romagna per l'annunciata visita dei Reali, consiglierà al partito mazziniano di « respingere meschine intolleranze e improntitudini oltraggiose verso le opinioni altrui, serbando la serena dignità de' credenti nel vero »⁽²⁾.

E del Carducci basti segnalare un monito, che sembra indirizzato non agli studenti bolognesi dell'88, ma ai popoli d'ogni tempo e d'ogni contrada: « siate ragionevoli e liberali in effetto ».

È appena da ricordare l'ultima fiammata dei dissensi, che la mattina del 5 maggio precedette immediatamente l'arrivo dei Sovrani e del Principe Ereditario e terminò con la lacerazione della bandiera universitaria, di cui un brandello rimase in possesso di quella parte degli studenti che intendeva dovesse la bandiera esser presente con la studentesca nell'accoglienza ai Reali. Ma da quel momento la pace non fu più turbata.

Al corteo che dalla stazione ferroviaria seguì i Reali dovè il Morpurgo partecipare, forse tra quella sorta di guardia d'onore costituita dagli studenti alla carrozza reale — così a questa da presso e fin sul predellino da obbligare il Re ad esprimere la sua preoccupazione per la loro incolumità — ovvero, e più probabilmente, tra un gruppo di irredenti. A questi riferendosi, narra il *Carlino* del giorno successivo che da Milano era giunta la Società di Beneficenza « Trento » con la bandiera abbrunata e che Umberto a quelli che la seguivano aveva detto: « bravi, che sono venuti anche Loro: si conservino sempre così!... ».

Nella stessa giornata s'inaugura l'Esposizione con l'intervento dei Reali. È in quei giorni per Guido una doppia festa. « Come saprai — scrive al cugino il 14 maggio — ho avuto qui in visita per alcuni giorni Babbo e Mamma, venuti qui a trovarmi e a visi-

⁽¹⁾ *Ricordi e scritti*. Vol. XIII, p. 156.

⁽²⁾ *Ibidem*. Vol. XIII, p. 200.

tare l'esposizione ». Ed anche racconta come egli partecipi a tutte le feste, fruendo di entrata libera all'Esposizione quale corrispondente del *Corriere di Gorizia* e come si conceda il lusso di recarsi là « una mezza oretta a riposarsi del faticoso lavoro della Zoologia » e d'altre due materie d'esame.

Si approssimano le solennità maggiori: quelle che si svolgeranno nei giorni 12, 13 e 14 giugno. Grande è l'aspettativa da parte dei professori, degli studenti, dello stesso Ministro della Pubblica Istruzione Paolo Boselli, il quale — notò il Panzacchi — « ha scritto dalla Minerva al Comitato promotore che, dopo la fondazione del nuovo regno, l'Italia non avrà avuto festa più solenne della celebrazione delle origini dello Studio bolognese »⁽¹⁾. Guido vi si prepara con l'animo volto sempre alla sua idea dominante ed ai suoi sentimenti più ardenti: « In occasione del Centenario — scrive nella stessa lettera del 14 maggio — ci sarebbe l'idea di un numero unico; vedremo se si potrà effettuare questa idea ». Ed anche preannunzia: « Adesso in occasione del monumento a Vittorio Emanuele si vorrebbe poter fare una corona in bronzo che verrebbe data a nome degli studenti di Trento, Trieste ecc. A Graz hanno già cominciato a metter insieme una cinquantina di lire, ma ce ne vogliono molte; adesso aspettiamo la risposta da Vienna e Innsbruck. A Pavia non ci sono dei nostri?... ».

Ed il *Carlino* pubblicò: « Una bella ghirlanda con nastro su cui era la scritta *La gioventù triestina e trentina al Padre della Patria* fu portata sul monumento, mentre vi erano i Reali. Il Re, vista la corona, domandò quanti erano i rappresentanti e disse ad uno di loro: ringrazi i suoi compagni del gentile pensiero ». Di quanta gioia e di quanta speranza dovè palpitare il cuore di Guido all'udire la parola buona del *Re buono!* E certamente si compie anche un suo voto alto e gentile, accarezzato già prima della pri-

⁽¹⁾ ENRICO PANZACCHI, *L'ottavo Centenario dello Studio bolognese*. « Nuova Antologia », 1 giugno 1888, p. 397.

ma visita dei Reali. « Quando i Sovrani ritorneranno qui — scriveva pure il 14 maggio — in occasione del Centenario, presenteremo alla Regina Margherita un mazzo di *non ti scordar di me* con nastro bianco con le parole in oro *Trento-Trieste*. Il nastro con le parole è già pronto, perchè s'aveva da darlo nei giorni passati, ma poi non abbiamo fatto in tempo ». E lietamente nella stessa lettera narra che il Comitato dei professori aveva deliberato — dietro proposta della « Giovanni Prati » d'invitare alle feste del Centenario anche il « Pro Patria » e che in quell'occasione al Bertolini, deputato di Trento, che probabilmente sarebbe intervenuto, si voleva offrire un banchetto, ma che mancava il denaro.

Non importerà, a chiarir l'animo di Guido in quei giorni, che io non ricordi se il banchetto si sia effettuato o se il denaro necessario sia stato raccolto, come non sarebbe importante per il mio assunto — se anche ne avessi la possibilità — l'accompagnare via via l'austero goriziano nella sua probabile partecipazione al giocondo corteo per l'arrivo degli studenti forestieri o ad altre manifestazioni di spensierata gaiezza ed alla parte più solenne delle feste.

Mi è caro tuttavia pensare che anche gli occhi suoi, come i miei, abbiano assistito all'omaggio tributato alla più antica sede degli studi ed all'Italia dai professori, solennemente togati, di novantacinque università straniere e di oltre cinquanta Accademie, accompagnati da mazzieri e valletti recanti doni, e primi in un interminabile pittoresco corteo di professori e di studenti d'Italia e d'ogni paese, cui aggiungevano vivace letizia i berretti variopinti ed i caratteristici costumi, e di ex-Ministri della Pubblica Istruzione e della plenaria rappresentanza dell'Università di Bologna, preceduta dall'artistico ammirevole gonfalone inaugurato in quel giorno.

E caro soprattutto mi è pensare che, mentre Giosue Carducci nel meraviglioso quadro trionfale dell'Archiginnasio al conspetto dei

Reali e di tanta nobiltà d'ingegni esaltava i fasti della nostra storia e dello Studio di Bologna, fosse là anch'egli per un godimento così alto da non potersi ripeter l'uguale nè per lui, nè per noi, nè per altri mai.

Ma nella rievocazione la lieta folla dei ricordi è velata e turbata dall'angoscioso pensiero che un crudele destino abbia voluto insidiare con una breve gioia la vita di Guido e far sì ch'egli venisse meno ad un solo dei proponimenti espressi nell'ultima lettera in quei giorni di festa, a quello cioè di recarsi in luglio con la famiglia a Levico per trascorrervi il periodo delle vacanze.

Aimè, il 29 giugno non era più tra i viventi.

Giacque vinto — si disse — da complicazioni di un'insolazione che pochi giorni innanzi, nella piena floridezza della salute e nell'entusiastica partecipazione ad una delle più liete ore delle feste, l'aveva colpito.

Gli fu supremo conforto, nell'imminenza della fine, il bacio degli adorati genitori, accorsi desolatamente al suo capezzale. E dolce premio, più che conforto, nella ormai rassegnata attesa, gli dovè sembrare il saluto che volle porgergli, teneramente chinandosi su quel letto di morte, Aurelio Saffi. La famiglia e la patria, impersonata nella cara e buona immagine paterna del glorioso vecchio, gli furono accanto, quasi rispondessero concordi al segreto richiamo del suo cuore, per l'estremo commiato.

E quelle stesse vie, che avevano risuonato dei canti e dei clamori e delle festose grida di una felice folla giovanile, videro la sera del 30 giugno un gruppo numeroso degli stessi giovani seguire in mesto silenzio la salma d'uno dei migliori e più amati compagni. Un breve avviso nella cronaca del *Carlino* aveva invitato gli studenti ad accompagnare alla stazione la salma di « Morpurgo Guido, diligente e buono, studente del secondo anno di medicina... ». E nel *Carlino* del 1° luglio si dava notizia, con un po' meno di reticenza, della solennità con cui si erano svolti i funerali cui ave-

vano partecipato, con parecchi professori, tutti gli studenti presenti ancora a Bologna e dai quali era stata deposta sul feretro una corona con nastro dai colori nazionali, « che il Morpurgo amò tanto », accanto al suo berretto rosso di studente di medicina. Alla stazione, donde la salma doveva essere trasportata nella natia Gorizia, « lo studente Achille Levi, amico intimo dell'estinto — narrava il *Carlino* — con voce rotta dalla commozione ne ricordò degnamente le doti e il caldo affetto alla madre patria, cui desiderò ardentemente di vedere congiunta con ogni terra italiana la sua Gorizia... ». Ed un'affettuosa necrologia apparve nello stesso giornale, scritta da Salvatore Cusin, amico e collaboratore di Guido, del quale esaltava la « passione ardente » per la patria, ricordando anch'egli come « l'unico sogno della sua esistenza era di poter vedere un giorno la sua città nativa unita alla comune madre, l'Italia ». Giunta la salma a Gorizia, fu necessario un particolare permesso dell'Autorità politica perchè il nastro tricolore potesse essere deposto sulla tomba. Travolta poi questa e distrutta dai bombardamenti, un'altra ne fu eretta che esiste tuttora e sulla quale si leggono, in un'epigrafe uguale a quella che era sulla pietra distrutta, fra l'altre le parole « caldo d'amor di patria ».

Non una parola, nei giornali, che ricordasse com'egli aveva fondata quella « Giovanni Prati » ch'era divenuta quasi lo scopo della sua esistenza. Si tacque di ciò nella stampa così come — per ovvia necessità — nell'epigrafe. Della menzione che certamente ne fu fatta da Achille Levi, come di ciò che avrebbe voluto dire il Cusin non doveva — mi par lecito pensarlo — apparir traccia pubblicamente, forse per evitare pericolosi incidenti all'arrivo della salma oltre il confine. Ma la lacuna è tanto più da notare in quanto vale a spiegar maggiormente come le benemerienze del giovane goriziano siano rimaste pressochè ignorate o fraintese.

Quando sia avvenuto lo scioglimento della « Giovanni Prati » non saprei affermare con dati sicuri: certamente era ancora viva ed operante il 19 dicembre 1888, quando apparve un manifesto, pubblicato dalla Direzione del Gruppo bolognese e riprodotto nel *Carlino*, per commemorare l'anniversario del sacrificio di Oberdan, ricorrente l'indomani. Se si pensi che la prima riunione del Comitato promotore della « Dante », definitivamente costituito, avvenne il 25 marzo 1889 e che il 23 maggio succedette a quello il Comitato di Presidenza, si può senz'altro ritenere che la « Giovanni Prati », certamente assorbita poi dalla « Dante », abbia oltrepassato, sia pur di poco, con la sua attività la soglia del 1889. Ciò che sicuramente si può affermare è che, se così avverso non gli fosse stato il destino, Guido Morpurgo avrebbe aderito con entusiasmo alla nuova Associazione, che sorgeva sotto gli auspici più lieti lanciando gli stessi ideali suoi verso più ampi orizzonti. Non altrimenti aderì Aurelio Saffi con una nobile lettera scritta il 20 luglio 1889 (1).

Così, fra la caligine di tempi nei quali era ancora temerario figgere lo sguardo al confine sacro segnato dall'esule fiorentino, brillò per breve ora, nel nome dell'esule poeta di Dasindo, l'idea di Guido Morpurgo, fatta da lui creatura viva.

Così rivisse ella, sostanzialmente immutata, nella creatura nata dal tenace volere di Giacomo Venezian, e vivrà finchè vivano e palpitino oltre il riconquistato confine una lingua italiana ed un pensiero italiano da coltivare ed un cuore di italiano da amare e proteggere, nel nome di Dante, che a Trento *parve aspettare* ed ora benedice, propiziatore di gloria alla patria rinnovellata.

ROBERTO DEL VECCHIO

(Il lavoro pervenne alla Direzione il 30 giugno 1935).

(1) *Ricordi e Scritti*, vol. XIV, p. 254.

APPUNTI E VARIETÀ

Sulla genesi della poesia di Carducci

Il fenomeno unico e caratteristico della poesia di Giosué Carducci è questo: essere nello stesso tempo talmente pervasa da un soffio appassionato, da un'anima calda, da un afflato gagliardo, tale che essa appare originale, spontanea, personale — ed essere pure tutta, o quasi, derivata da una cultura letteraria profonda, che non soltanto indirettamente, ma bene spesso direttamente ha determinato le forme della nuova espressione.

Non è diminuire la potenza della personalità di Giosué Carducci il riconoscere la derivazione, e diciamo pure l'imitazione della sua poesia: anzi, il prodigio dell'arte sua consiste proprio nella novità che egli ha saputo infondere, e che mi sembra non avere uguale nella poesia moderna, a ritmi e a frasi, a strofe e a parole che tutte rinascono da una lettura di poesia.

Il voler negare questo fenomeno anzi sarebbe chiudere gli occhi alla comprensione di questa prodigiosa energia vivificante, per cui una poesia di tale derivazione letteraria, ha anche un tale impeto originale, una tale coesione organica, sì che essa agisce su di noi assolutamente come la comunicativa eloquente e immediata di un uomo, che ci è a tutti vicino, nel suo spirito, nel suo carattere, nella sua voce.

Ossia: la poesia di Carducci non ha in sé nulla di affine alla traduzione, non suona mai come esposizione profondamente e delicatamente elaborata, come poesia lontana dall'ispirazione: è anzi sempre, essenzialmente, improvvisazione; ma improvvisazione derivata da uno spirito tutto nutrito di cultura poetica, e che rifonde nella sua poesia gli echi della poesia altrui.

Torto hanno coloro che scrivono, come recentemente anche l'autore di uno studio su « Carducci e Goethe » (nell'« Archiginnasio », luglio-ottobre 1934): « Profondo assimilatore dunque, mai non prese dagli altri direttamente (a ciò lo impediva anche l'alto suo senso di dignità e la coscienza di uomo), ma fuse tutto nel suo cuore e creò cosa nuova ». Al contrario: Carducci seppe creare cosa nuova, prendendo tuttavia spesso dagli altri direttamente — senza che questa genesi togliesse all'opera sua vitalità e fluidità.

I poeti antichi usavano certo questo, ed a ragione non avevano rimorso per la dignità e per la coscienza. Ma nei tempi moderni mai si era trovato chi sapesse essere così gagliardamente nuovo pure assimilando e riprendendo

l'opera di altri: certo, è assurdo e fuor di luogo ricercare, come fa l'autore, affinità fra la « nevicata » di Carducci e i versi puri di Goethe « Ueber alle Gipfeln ist Ruh... ».

Importanti, per la genesi della poesia di Carducci, mi sembrano i modelli di poesia dai quali egli ha tratto direttamente l'ode barbara: l'ode barbara carica di allusioni ed evocazioni storiche, deriva infatti non già in linea retta dagli antichi, ma da due scuole soprattutto: dall'ode tedesca di Platen e dall'ode italiana settecentesca della scuola classica modenese, di Labindo e Giovanni Paradisi.

Qui non si tratta soltanto di riscontri singoli, di reminiscenze particolari determinate; ma della imitazione fondamentale, dalla quale è nata — più possente, più viva e più vigorosa che non le opere di Platen e di Fantoni — la poesia carducciana migliore.

Eppure, criticamente, non si dovrebbe mai studiare la poesia di Carducci senza avvicinarla immediatamente a questi due modelli principali, che egli ha ripreso felicemente.

Oserei dire che Carducci è un figlio della scuola classica modenese, e che la poesia di Platen è stata il migliore modello per la sua ode severa e ampia. Nè Platen, nè Fantoni o Paradisi avevano mai dato al loro verso tanta ampiezza di slancio, tanta larghezza di volo. In certo senso, Carducci è riuscito a fare ciò che gli altri avevano soltanto tentato: ed oggi, anche dopo aver creduto di toccare l'identità concreta di alcune forme, ancora sentiamo la strofe di Fantoni e Paradisi soltanto come un tentativo debole, che finalmente si riempie di vera energia vitale riecheggiando nella strofe di Carducci.

Per la profonda possessione del linguaggio e del verso, che nell'onda del ritmo formano una realtà palpitante, Giosué Carducci appare in poesia molto meno letterato dei suoi predecessori e maestri, benchè quelli avessero più di lui inventato lo schema e il tipo del componimento.

Nulla, in Carducci, è anemico, nulla fa pensare allo studio ed ai libri: eppure i modelli dell'ode storica sono fusi proprio da Platen e Paradisi, con una evidenza di derivazione organica, che stupisce per la sua chiarezza.

Le odi di Platen: « La piramide di Cestio », « Acqua Paolina » e « La culla del re di Roma » mi sembrano decisive per la formazione dell'ode storica carducciana. Nella « Wiege des Königs von Rom » sono evidentemente motivi ripresi nell'ode « In morte del principe Eugenio », mentre il passo di Platen: « Als des Ruhms Brautbette bestieg die blonde Tochter Habsburgs; aber mit des Schicksals... » sono parole che riecheggiano nell'ode stessa, ma anche evidentemente altrove: in « Miramar ».

Certo, il modello di Platen valse a ridare alla fantasia di Carducci l'idea che l'ode erudita potesse avere ancora bellezza severa e grandiosa.

Carducci era lo stesso che in un'ode del resto tanto sostenuta di emozione sincera, diretta, poteva includere la parafrasi di un verso di Victor Hugo: nella lirica bellissima: « fuori alla Certosa di Bologna », che è proprio fra le più nobili e pure di espressione, ritorna la parola tratta da un verso delle « Contemplations »:

*... et que répond la tombe?
Aimez, vous qui vivez! on a froid sous les ifs
... aimez vous! La nuit tombe
Soyez heureux pendant que nous sommes pensifs.*

Anche qui: la poesia di Carducci è più solenne, più toccante, più schietta di quella di Victor Hugo: la copia sembra l'originale.

E tuttavia non si può negare che in questo caso l'imitazione sia diretta, senza che la coesione di una grande ode personale ne sia stata diminuita.

Platen è stato imitato nello stesso senso: perchè l'eco della memoria di Carducci è capace di ridare vita piena a parole raccolte nei saggi poetici altrui.

L'ode barbara di Carducci è nata da questo nuovo incoraggiamento alla poesia di pensiero e di cultura, venuto da Hugo e soprattutto da Platen; ma è giusto restituire, nella genesi dell'ode barbara italiana, il primo posto ai maestri del Settecento, che Carducci ha studiato amorosamente, e cui ha reso onestamente onore: Fantoni e Paradisi.

Essi sarebbero quasi dimenticati, se non avessero soprattutto il merito di aver offerto il modello imperfetto all'ode carducciana: la poesia dei classicisti modenesi non riesce a essere più che piatta e liscia, chiusa in sé, nella misura metrica: là dove la poesia di Carducci riesce a essere voce clamante, riesce a scuotere per l'effusione di un'anima generosa, e ad abbracciare visioni panoramiche imponenti del paesaggio italiano: riesce essa stessa a vivere nello spazio, ricca di colore. Giovanni Fantoni è stato precursore di Carducci soprattutto nel piglio del discorso, e nella scelta di alcune parole fondamentali: si veda quel frequente ritorno del « salve » e quel modo di portare il cognome di un amico nella poesia, all'inizio: « Biagini », « Viani ». In una poesia come il « Vaticinio » pare di leggere un Carducci giovane, di gusto ancora incerto, un Carducci primitivo e rozzo; ma altri passi sono proprio riecheggiati nei versi trionfali dell'ode « a Vittore

Hugo » e altrove, mentre Carducci ha corretto l'errore della stonatura portata dalla rima:

*gl'imperi cadono,
La libertà si asside
Fra le ruine e ride.*

*crollano i serti su l'incerta fronte
d'Asia ai tiranni.*

Il Fantoni ha tentato poi di introdurre nella sua poesia « al merito » anche cognomi stranieri: Washington, Rodney. Tutto prelude alla creazione carducciana: anche un adonio come « l'itale corde », e un'espressione come questa:

*... a disprezzar la vile
turba maligna.*

Forse la personalità dell'oraziano Giovanni Fantoni fu la più vicina alla personalità di Giosuè Carducci, vicina anche per la statura morale e l'accento fiero del poeta; ma per la preparazione della forma metrica, forse Giovanni Paradisi ha un'influenza e un'importanza anche maggiori.

Qui ancora: Carducci, riprendendo la strofe alcaica del Paradisi, ha riformato la stonatura del quarto verso che cadeva sempre, mancato. Il metro classico è stato reso perfettamente in italiano dal Paradisi; e anche la scelta delle parole, e la predilezione per le parole sdruciole, preparano la creazione carducciana:

*Già coll'amica stella di Castore,
fugato il verno, riedono i zeffiri;
Nè più co' truci sdegni...*

(in ode IV: al duca Ercole III).

Ed ancora, un esempio tipico di ritmi e parole pre-carducciani:

*Vieni all'arena dove t'invitano
Per la sua patria di sangue prodigo...*

Il Paradisi stesso rivendicava il merito del suo metro alcaico:

*Non usa un giorno d'udir che supplice
A te pregassi, quand'io co' numeri
D'Alceo cingea di fregi*
.....

E qua e là, per tutta l'ode (ode XII) si possono trovare forme di invocazione e parole, che tutte riecheggiano sparse nella poesia di Carducci:

.....
*E memorava con un sol impeto
Scosso l'orgoglio d'alteri popoli
Esempio onde i potenti*
.....

*Oggi invocata m'aridi, e facile
Fa che a me l'aure rechino un cantico*
.....

*Non ei languendo nei molli talami,
Fra i casi angusti del suolo italico
Invan di Marte udito*
.....

*O già maturo negli anni teneri,
Fra i padri avrebbe con leggi provide*
.....

Del resto, anche la forma della saffica (ode V) è stata di modello per alcune odi barbare: ed anche — ciò che è più caratteristico e significativo — alcune altre odi, non metriche, hanno esercitato un'influenza sulla sorgente musicale della poesia di Carducci: così nell'ode III del Paradisi, « Isaia », vi è un accento, un piglio, un non so che forse, che fa pensare all'ode « a Satana » e anche ad altre poesie:

*O intemerata vittima
Cui dell'Eterno l'indice
Sola additò legittima
A raffrenar la vindice
Sull'uomo ira del ciel!*
.....

*A te che il suol, l'oceano,
Pria della prima origine,
E gli astri che ricreano
La notturna caligine
Libravi in tuo pensier;
A te che tutto attemperi*
.....

Il Paradisi traduceva anche l'ode di Orazio « a Mecenate », sforzandosi di rendere fedelmente anche il ritmo. Le parole sue scritte in una « prefazione », sull'originalità e la fedeltà del traduttore, sono eccellenti, e rivelano nel poeta settecentesco una mente superiore: « Stimo d'aprire, prima d'ogni altra cosa, l'animo mio sulla condizione di chi vuol darsi all'opera di tradurre cose poetiche. Io non traviso pertanto che chi si mette a questa scabrosa impresa, abbia essenzialmente due doveri a riempire. Uno di tenersi fedelissimo al suo testo: l'altro di mostrarsi, a malgrado della servitù cui si è assoggettato, poeta originale, quanto meglio potrà »: e la spiegazione del « poeta originale » è un'intelligente interpretazione della vitalità nuova della poesia: « ... colui che, superate le difficoltà senza alcuna mostra di fatica, avrà fatto della sua traduzione un componimento che si possa, da chi non sapesse la cosa, tenere per originalmente scritto nel volgare in cui si legge ».

La definizione è ottima: essa vale tanto più per la poesia derivata, essa vale per quelle frasi, quei versi, quei dattili che nella poesia di Giosuè Carducci non sono già elementi estranei, ma sono divenuti membra calde di un nuovo vitale organismo poetico.

Dello studio attento di questi poeti, è documento uno studio ampio del 1870, « la lirica classica nella seconda metà del secolo XVIII », uscita come prefazione a un volume di « Lirici del secolo XVIII » a cura di G. C. (Firenze, Barbera 1871). Il Carducci non studia tanto i versi e lo stile che più direttamente lo dovevano interessare; ma questo per il carattere artistico della sua prosa, che subito tende a una ricostruzione dilettevole ed ornata delle figure dei poeti nel loro tempo. La conoscenza della poesia avviene frattanto direttamente, e non ha bisogno di tante parole; ma che il problema della poesia classica fosse studiato proprio fra il Platen e il Paradisi, si palesa in alcune limpide proposizioni: il Platen è citato in un suo giudizio sul Klopstock, che il Carducci dice potersi estendere ai poeti classici della « scuola di Lombardia ».

Proprio nella sostanza della metrica oraziana, entra il Carducci poi parlando del Fantoni, e rapidamente evocando tutti i tentativi precedenti, conclude indicando tacitamente i due precursori suoi: Fantoni e Platen: «... Ma quanto meglio il Fantoni!

*Nassau, di forti prole magnanima,
No, non morranno quei versi lirici
Per cui suona più bella
L'italica favella.*

Pochi anni prima il Klopstock e il Ramler avevano introdotto nella lirica tedesca le vere e integre forme metriche della Grecia e del Lazio, che vi si mantennero, e che il Platen ultimamente rilustrò a novo come marmo pario: in Italia il timido tentativo del Fantoni non riuscì, salvo che per la saffica. Perchè ciò? perchè fosse omai troppo tardi, da poi che la letteratura nostra ebbe fissate le forme sue fin nel 1500? o perchè la prova non fosse fatta bene? »

* * *

A Giovanni Fantoni (cui dedicava anche altri due saggi), Giosuè Carducci ha manifestato qui la sua simpatia, la sua fervida approvazione di spirito affine: è strano invece che per Giovanni Paradisi non abbia che una parola molto fredda e severa; ma comunque, la derivazione, l'imitazione non devono andare di pari passo con l'ammirazione: e la poesia di Carducci, anche quando si avvicina ai suoi modelli moderni, ha un tutt'altro vigore e una tutt'altra freschezza: è riuscito a lui di essere spontaneo nell'eloquio, quand'anche la composizione dell'ode spontanea non si possa dire.

Il linguaggio diviene libero, fluido, cangiante, trasparente: si riempie di un grande respiro, ha trapassi di linea architettonica grandiosa al di là delle singole strofe, o infine fluenti cascate nella trepidazione della comunicativa: onde balza e vibra, pervaso per tutto il discorso da un'emozione capace di trasfigurare la lingua. « L'elegia di Monte Spluga », che è una delle liriche più originali e una di quelle più vivamente percorse dal brivido di emozione immediata, è, in questo senso, non soltanto un tardo frutto, ma un punto d'arrivo nell'arte di Carducci.

Dinanzi ad opere d'arte cesellate e polite, quindi quasi, per se stesse, da se stesse, tradotte, nessuno si meraviglia che nel substrato sia parafrasi o imitazione fedele; ma la genesi della poesia di Carducci rivela questo prodigio: una poesia, nata tutta dalla preparazione letteraria, mossa dagli

echi di tentativi e saggi di altri, riesce a levarsi grandiosa e luminosa, con uno slancio euforico senz'uguali: riesce a zampillare veramente in un nuovo impeto di comunicativa improvvisata: a conoscere, in pienezza d'aria e di luce, la palingenesi.

GUIDO LODOVICO LUZZATTO



Aggiunte alla "Corrispondenza" di Mazzini con Sismondi

Mentre in terra di Francia la polemica sulle responsabilità degli sfortunati moti del '31 si faceva sempre più vivace, il Mazzini, intorno a cui si erano riuniti gli esuli sdegnati contro la indecisione e lo smarrimento degli uomini del Governo Provvisorio Bolognese, e particolarmente contro l'ex Ministro della Guerra, Armandi, deluso nelle concepite speranze e col cuore ripieno di angoscia, scriveva al grande amico dell'Italia, Giovan Carlo Leonardo Sismondi de Sismondi, e a lui apriva la tristezza dell'animo suo.

L'agitatore genovese aveva conosciuto il Sismondi in quel febbraio doloroso, quando, partito esule per la Svizzera, si presentò allo storico ginevrino con una lettera dell'amica Bianca Milesi Mojon, la benemerita della emigrazione italiana, e in quella circostanza, quantunque ne avesse intuito la divergenza dal suo programma e dai suoi metodi, pure l'aveva giudicato buono, singolarmente modesto e italiano di anima. Ne aveva, inoltre, apprezzato l'opera per avere riaffermato le glorie del nostro passato e mostrato i germi, che avevano in sè potenti gli italiani, di un prossimo loro risorgimento.

Memore, quindi, della gentilezza e del modo con cui il Sismondi sembrava apprezzare il titolo di proscritto politico, aveva afferrato con vivo piacere l'occasione che gli si era affacciata, presentando l'esule Domenico Cucchiari, nepote di Pellegrino Rossi, per rinnovare scambievolmente la memoria, e dare sfogo così al suo mal contenuto rammarico contro coloro — il Governo Provvisorio Bolognese e quello francese di Luigi Filippo — che egli giudicava responsabili dei disgraziati moti, i quali veramente, per il loro carattere unitario, se condotti con maggiore energia e se non si fosse troppo confidato sul non intervento francese, avrebbero dato forse all'Italia, oltre l'indipendenza, anche la sua unità.

Perciò la lettera del 27 aprile, con la quale l'agitatore genovese esprime

il suo pensiero su quei falliti moti, e manifesta la sua certezza che la libertà italiana si sarebbe conquistata a solo prezzo del sangue generoso dei martiri, contro ogni speranza riposta negli aiuti stranieri e negli intrighi della diplomazia, è di notevole interesse, perchè segna l'inizio di quella corrispondenza politica tra i due uomini, in vario modo benemeriti del nostro Risorgimento, cui la diversità di temperamento, la differente persuasione nei metodi, e inoltre la posizione politica assai ineguale e la distanza di età, dovevano accentuare sempre più la divergenza, e trasformarla, poi, in profondo risentimento, particolarmente da parte di Mazzini.

Ma come alla « Corrispondenza con Sismondi » dell'edizione nazionale degli scritti di Mazzini (1) va premessa la lettera del 27 aprile 1831, così deve aggiungersi l'altra del 15 novembre dell'anno seguente, anch'essa dell'Archivio Sismondi (2), con la quale l'esule di Marsiglia, riportandosi a quella nota dello storico di Ginevra, in data 5 novembre 1832, pur confidando ancora nella collaborazione di lui al giornale « La Giovine Italia », espone quali siano le ragioni del dissenso che ormai si delinea aperto tra i due nella scelta dei metodi per conquistare all'Italia la sua indipendenza e la sua libertà, apostolo l'uno, realizzatore l'altro, il quale doveva lasciare al Cavour il compimento dei destini del nostro paese.

Fra tanto, essendo deciso a pubblicare nel primo numero del secondo trimestre del giornale « La Giovine Italia » le due lettere del 21 ottobre e del 5 novembre 1832, che il Sismondi aveva a lui inviate come risposta programmatica e condizionata alla richiesta collaborazione, pensando che l'Italia potesse trarre buon partito dalle sue idee svolte in una raccolta, e a queste unire le proprie, il Mazzini pregava lo storico a volergli permettere di sopprimere alcune espressioni di ostilità contro quegli esuli che attaccavano il governo, il quale aveva loro concesso ospitalità, e si immischiavano nelle faccende degli altri Stati, e di adattamento, sebbene repubblicano di animo, a patteggiare per una monarchia, qualora un re del Piemonte oppure di Napoli avessero dato un nucleo di esercito o di flotta.

La prima espressione, contenuta nella lettera del 21 ottobre, avrebbe offeso di troppo quei proscritti, dei quali egli era compagno nella miseria

(1) Vol. III. (Pol. II), pp. 1-23.

(2) Per l'Archivio Sismondi ved. le notizie da me pubblicate nei « Manoscritti delle Biblioteche d'Italia », vol. XL (Pescia: Biblioteca Comunale) pp. 75 e segg. Mentre nell'Archivio predetto esiste ancora la lettera del 15 novembre, non è stata rintracciata quella del 27 aprile, che pure vi si trovava prima di essere trasportato dalla villa di Valchiusa alla Biblioteca Comunale, nel 1931. Essa fu pubblicata, tradotta alquanto arcaicamente, nel giornale locale « La Valdinevole » del 22 febbraio 1873, n. 8.

e nella sventura, e la seconda nella lettera del 5 novembre, avrebbe nociuto alla idea repubblicana, che ormai si svolgeva rapidamente, infiammando le speranze dei monarchici.

Ancora il Mazzini avrebbe desiderato togliere o modificare un'altra affermazione, con la quale il Sismondi, parlando di una rivoluzione italiana, era d'avviso che essa dovesse essere ritardata anzi che affrettata, consapevole dei pericoli e delle dolorose conseguenze di un movimento mal riuscito.

Le due lettere furono tuttavia pubblicate integralmente ne « La Giovine Italia » (Ediz. Menghini, fasc. IV, pp. 201-222), sebbene il Sismondi avesse acconsentito alla soppressione di quelle frasi.

Infatti, in una lettera del gennaio 1833 a Francesco Bertiolli troviamo che il Mazzini, dopo avere affermato che la corrispondenza col ginevrino gli aveva procurato ben 607 lettere di protesta e di accuse varie, e che le lettere del Sismondi contenevano, tra l'altro, che missione degli italiani era attualmente di frenare gli spiriti, non di riscaldarli, che alcuni degli italiani affettavano col governo francese « un ton de bravade fanfaronne », e che positivamente « noi avremmo dovuto ricorrere ad un re per emanciparci, e simili infamie », seguita dicendo di avere scritto al Sismondi per pregarlo di toglier via quelle frasi, « e avrei giurato — conclude — che egli ricusava, e per farmi dispetto mi disse di sì » (1).

Forse il risentimento fece velo in quell'istante sull'animo dell'esule, perchè, mentre aveva pensato che l'Italia avrebbe tratto buon partito dalle idee del Sismondi, svolte in una raccolta, ora, non ostante l'assenso, lasciava quelle espressioni, da lui giudicate offensive per gli esuli e nocive al progresso della idea repubblicana, con l'evidente scopo di compromettere, come difatti avvenne, il ginevrino presso tutti quei rifugiati politici e di rendere insanabile il dissidio.

Tuttavia, come abbiamo visto in altro lavoro (2), contro il mal celato risentimento del Mazzini, il Sismondi, dopo che si tenne in dovere di rompere ogni rapporto con l'agitatore, per avere egli fondato la riuscita del suo progetto sulla rovina della repubblica svizzera, non cessò di essergli utile, salvandolo in tempo da un provvedimento che il governo svizzero aveva preso contro di lui.

(1) Ediz. Naz. « Epistolario » Vol. I, pp. 215-217.

(2) CALAMARI G., *Giovan Carlo Leonardo Simond de Sismondi e influenza del suo soggiorno nella villa di Valchiusa nella sua opera a favore del risorgimento della Nazione Italiana*, estratto dal « Bull. Stor. Pistoiese », a. XXXV, fasc. 1 e 2-3 (1933), pp. 30 e segg.

Eppure, se la passione potè dividerli, quanto ancora di bene, in vario modo, essi fecero all'Italia!

GIUSEPPE CALAMARI

I.

27 aprile, Marsiglia (1831)

Signore

Rammentate voi un giovane italiano, il quale ebbe, espatriando in febbraio, l'onore di conversare con voi? Non so, ma io afferro con vivo piacere l'occasione che mi si affaccia di rinnovarvi la sua memoria e di rinnovarmi la vostra.

Domenico Cucchiari, giovane italiano di Massa Carrara, uno dei tanti proscritti, che la rabbia tedesca, l'infamia francese e la viltà nostra costringono a fuggire il proprio paese, brama esservi presentato; nè io mi assumo di farlo, poichè egli è presso di voi un intercessore ben più potente, il Rossi, suo zio. Pure, memore della gentilezza vostra, e del modo con cui sembrate apprezzare il titolo di proscritto politico, non esito di accompagnarvi con poche mie righe. Voi gli userete la cortesia che la sventura comanda.

Con quanto ardore e speranza si parlava in febbraio delle cose d'Italia! E si disputava delle condizioni di vita, come se la vita stessa fosse fuori di questione. Ed ora tutto è finito: in due mesi si è perduta da noi la libertà, esistenza, coraggio, e, temo, l'onore; tutto fuorchè il proponimento fermo di sacrificare pace, vita e pensiero alla santa causa. L'Italia ne serberà gratitudine al ministero francese: esso à giocato una partita di sangue umano: à disseccato con la diplomazia le sorgenti dell'entusiasmo: à fatto retrocedere d'un passo immenso l'impulso che trascina da secoli i popoli all'associazione, alla fratellanza. Ora si parla di evacuazione della Romagna; non la credo, e se fosse anche, egli è proprio ritrarre lo stile dal petto, e dire allo scannato: voi non siete stato ferito!

Tutto ciò non si scusa. Gli Italiani non dovevano fidar che in se stessi; gli Italiani dovevano sapere, che i popoli non si rigenerano coll'aiuto straniero, bensì con la morte; gli Italiani anno mancato e mancano di energia, e d'alta moralità, due cose essenziali in ogni rivoluzione; ma, poichè 500 anni di mutuo servaggio non passano senza lasciare un solco nelle anime, poichè siamo corrotti, snervati, avviliti, perchè illuderci? perchè sollecitarci con false promesse? perchè dirci:orgete, quando l'abisso era là, ed essi pur sapendo che una frazione d'Italia non bastava a colmarlo, non volevamo muovere un passo a sorreggerci? Essi lo avevano segretamente promesso agli inviati italiani in Parigi: lo avevano promesso dalla tribuna nazionale in faccia a tutta l'Europa; e poi non si appagarono di contemplare il sacrificio freddamente, e con le braccia conserte: ma vietarono a noi emigrati di volare in aiuto dei nostri fratelli, prima da Lione, poi dalla Corsica, da dove uno sbarco di millecinquecento uomini determinati sulle coste del Genovesato avrebbe forse levato Genova e tratto d'inerzia il Piemonte: vietarono perfino a semplici individui, muniti per passaporti legali, di recarsi alle loro case. Ora tentano con tutte le arti di costringere gli Italiani a cacciarsi nella legione straniera, per inviarla poi alle colonie, e togliere così ogni soggetto di timore ai nostri piccoli despoti.

Che il poco sangue sparso in Rimini ed a Cattolica, ed il molto che si spargerà sul palco e nelle prigioni, ricada sulle loro teste!

L'emigrazione è immensa: i nostri sbarcarono qui dove io sono, a venti, a trenta, a cento per volta. Ho veduta la madre di Ciro Menotti quasi stupidita dal dolore; ed è uno spettacolo da diventare misantropi. Ho sentito le più atroci calunnie pagare Me-

notti del suo sacrificio e delle sue sciagure. Le moltitudini, non volendo accusarsi di codardia, scelgono pochi individui e li fanno capi emissari dell'iniquità d'Israele. Per me credo che nessuno, forse, tranne Armandi, abbia tradito per traffico; moltissimi per viltà, per imbecillità o per false dottrine. Noi siamo altamente corrotti; non lo direi ad altri, ma a voi posso dirlo; intravedo che noi avremo bisogno di molto sangue; poi forse di un tiranno militare, prima d'aver libertà. Sia che può: la Rivoluzione Italiana si compierà; il primo moto francese ai danni del sistema attuale sarà il segnale. Ma noi non commetteremo più i nostri destini a speranze di aiuti stranieri, o a intrighi di diplomazia.

Perdonatemi queste ciarle inutili con tutti, e più con voi. Ma ho l'anima così piena che mi è forza rompere ogni convenienza e sfogarmi con chi sente più d'ogni altro le sciagure di quel popolo, a cui ha consacrato gran parte delle sue veglie.

Spero che voi, Signore, godiate d'ottima salute, unitamente alla ottima e sensibile vostra consorte, che non disdegnerà, forse, il saluto dell'Italiano grato del modo gentile con cui fu accolto.

Ricevete la protesta sincera della stima profonda e dell'amicizia sincera che io vi ho votata dal momento in cui io conobbi le opere vostre e voi.

GIUSEPPE MAZZINI

II.

Monsieur,

J'ai lu, relu votre lettre du 5 je vous remercie des choses obligeantes que vous voulez bien m'adresser à propos de ma lettre. J'aurais souhaité que mes articles eussent été de nature à obtenir la même approbation. Je conçois tout ce qui a pu vous déplaire en eux. Vous sentez, vous, habitué à la lutte intellectuelle, mais en dehors de tout ce qui est mouvement révolutionnaire pratique, toute l'importance des questions que vous proposez dans votre première lettre sans être soumis si je puis m'exprimer ainsi, à leur influence immédiate et orageuses. Vous êtes par cela même en état d'apporter dans la discussion toute la sérénité d'âme qui vous distingue et qui convient je l'avoue aux graves questions desquelles dépend en grande partie le sort des états.

Pour nous, nés, élevés, nourris dans l'oppression, en lutte dès nos jeunes années à la tourmente révolutionnaire, aigris par les déceptions qui nous ont de toutes parts acclablés arrachés du sein de nos familles nous ne pouvons peut-être pas apporter le même calme dans nos écrits politiques. Ardents nous mêmes nous voudrions propager notre ardeur; à la veille de la lutte pour ainsi dire, chaque jour nous ne nous sentons pas les maîtres de ces mouvements d'impatience et d'enthousiasme qui s'emparent des âmes aux jours qui précèdent le danger et les grandes actions.

D'ailleurs, notre position n'est pas exactement la même. Car vous jetez les principes, nous voulons les faire pousser, s'accroître rapidement. Je ne vous dis pas cela pour justifier, mais seulement pour vous expliquer en quelque sorte le langage passionné dont vous m'accusez de faire trop d'usage, au reste, je tâcherai de mieux faire.

J'ai beaucoup réfléchi à l'effet que pouvait produire sur mes compatriotes l'impression de vos lettres et des miennes. Certes si votre nom et l'espoir de vous voire concourir directement à une entreprise que je crois pouvoir être utile à notre patrie, ne m'eussent imposé de surmonter toutes considérations, j'aurais craint de nuire aux principes que nous soutenons en publiant des lettres qui montrent combien vous tenez à vous isoler de nous et de tout ce que nous prêchons. Il y a dans vos lettres quelques phrases

qui paraissent impliquer que nous avons pris la mauvaise voie; il n'y en a pas une qui exprime un encouragement positif. Je suis cependant déterminé à les imprimer dans le premier numéro du second trimestre; car je tiens avant tout, au bien qui peut ressortir pour l'Italie de vos idées renfermées dans un recueil que nous avons soin de repandre partout. J'imprimerai vos deux lettres et les miennes; tout sera de la sorte arrangé, et vous pouvez, je l'espère, vous livrer librement au sentiment patriotique qui vous a dicté votre acceptation.

Je dois cependant vous prier de souffrir que j'opère, en imprimant vos lettres, deux retranchements: veuillez bien ne pas m'attribuer le désir d'imposer des conditions à qui que ce soit, et surtout à un homme tel que vous. Les deux phrases que je voudrais supprimer contiennent l'une accusation lancée brusquement contre les réfugiés politiques qui ne peut être decemment insérée dans un recueil rédigé par leurs compagnons de misère et d'exil, par des hommes qui eux-mêmes n'ont guères à se louer des mesures adoptées à leur égard par le gouvernement français; l'autre renferme un conseil, qui peut être juste sous de certains rapports qui pourrait être même accueilli avec bienveillance s'il était confidentiellement adressé, mais qui lancé du haut d'une espèce de tribune révolutionnaire Italienne et avec l'appui de votre nom, pourrait nuire singulièrement à notre cause; et fournir un prétexte à tous ceux qui non par conviction, mais par lâcheté et egoïsme s'empressent d'adopter tout ce qui paraît autoriser leur penchant à l'inertie. Ici, il ne s'agit pas de moi; il s'agit de quelque chose qui n'admet pas de transaction: l'intérêt du pays et des nos principes. J'espère qu'en réfléchissant sérieusement sur le caractère de mon journal, vous tomberez d'accord avec moi, et vous ne vous refuserez nullement à une suppression, qui au reste ne porte sur rien de ce qui vous importe de constater par vos lettres.

La première des expressions dont il s'agit est celle qui est ainsi conçue. Il ya une sorte de bravade fanfaronne dans plusieurs écrits de réfugiés attaquant le Gouvernement qui leur donne asile, à laquelle je suis résolu de ne point m'associer. Tout ce qui précède ne suffit-il pas pour expliquer votre pensée, et ce que je vous réponds ne suffit-il pas pour vous garantir sans que je doive insérer une phrase, qui ajouterait une douleur aux douleurs qui assiègent mes compatriotes?

Le seconde se trouve dans la seconde de vos lettres: en disant que vous êtes républicain, vous ajoutez: je me rangerais à la monarchie, si un roi de Piémont ou de Naples par ex. nous donnait à ce prix un noyau d'armée, et des arsénax vous êtes convaincu, comme je le suis, que ni le roi de Piémont ni celui de Naples n'accepteront point le beau rôle que vous leur indiquez. Pourquoi donc, tandis que l'idée républicaine germe de tous côtés en Italie, insérer une phrase dont les sens ne se réaliseront jamais, et qui ne tendrait qu'à fortifier les esperances de nos monarchiques?

Il y a une autre expression qui devrait être supprimée ou modifiée dans le sens que la prudence exige, et c'est celle qui dit, en parlant d'une révolution Italienne: je voudrais la retarder, et non pas la hâter. Certes, ce n'est pas dans ces sortes d'affaires qu'il faut se jouer des calculs pour se précipiter dans les risques d'une entreprise, tête baissée et pour ainsi dire au hasard; mais votre expression ne renferme-t-elle pas une idée d'absolu qui pourrait devenir funeste à tous ceux qui sont habitués, et avec raison, à avoir foi dans tout ce que vous direz? Pensez-y bien; croyez-vous qu'il s'agisse dans les circonstances où nous sommes de jeter de la glace ou de la lave sur l'âme des Italiens.

A part ces observations, je me tiendrai honoré d'insérer vos deux lettres; et dans

ce cas, je dois vous prier de vouloir bien me renvoyer les miennes, dont je n'ai pas copie.

J'insérerai mes lettres telles quelles, en vous demandant seulement l'autorisation de pouvoir modifier celles de mes expressions s'il y en a, ce dont je ne me souviens pas qui peuvent révéler nos travaux politiques secrets. Vous devez sentir la raison de ce que je vous demande. Pour tout le reste, recevez ma parole d'honneur que rien ne sera changé. Si vous croyez pouvoir me donner une réponse favorable, faites-le je vous prie, aussi rapidement que vous le pourrez. Je crois que vous pouvez-être parfaitement tranquille sur l'impression: je remettrai à un jeune litterateur français le soin des épreuves. Si cependant vous l'exigez, je m'empresserai de vous les envoyer que les fautes d'impression que vous rencontrerez en grand nombre dans le troisième numéro que je vous envoie, ne vous effrayent pas. Mon absence forcée à produit un desordre dans la correction, qui, je vous le garantis, ne se reproduira pas.

Je fais des vœux pour que la lettre que je vous adresse ne vous determine pas au silence. Vos vœux ne suffisent pas à l'Italie: c'est de votre parole qu'elle a besoin; et j'aurais remords si par mes ingerences je contribuais à l'en priver.

Croyez-moi, monsieur, votre sincère admirateur et ami

15 nov. 1832.

JOSEPH MAZZINI



“ Officina Ferrarese ” di Roberto Longhi

No: si disingannino subito i lettori non pratici della materia. Non si tratta di un'officina meccanica di proprietà Roberto Longhi, da cui escano ritrovamenti tecnici, apparati scientifici, macchine ingegnose, motori modernissimi. No: l'officina non è un capannone con i tetti a vetri, ma un grande studio con moltissime fotografie e bei quadri alle pareti: il banco non ha morse, nè torni, ma fogli di carta e penne: il proprietario e direttore dell'officina è un signore alto, magro, con gli occhiali e, dietro gli occhiali, un paio di occhi acuti, con la bruna sigaretta fra le labbra, il gesto parco e una maledetta voglia di rifarvi voce e gesto mentre voi stessi gli parlate.

Ma trapani, morse, cacciaviti, torni sono racchiusi nella sua penna: e tutto il vasto materiale, che egli è andato investigando, analizzando, tentandone il metallo, il colore, il senso, il simbolo, la significazione, è stato esposto per parecchi mesi nelle vaste e numerose sale del palazzo dei Diamanti a Ferrara. Ne è rimasto il ricordo nel *Catalogo della Esposizione della pittura ferrarese del Rinascimento* di Nino Barbantini e in numerosi articoli di riviste e di giornali artistici (*).

(*) R. LONGHI, *Officina Ferrarese*, Roma, Le Edizioni d'Italia, 1934-XII, in-8°, pp. 232, con 217 ill.

Nell'*Officina Ferrarese* del Longhi è una revisione generale delle opere della Mostra e, in conseguenza, dei giudizi, delle attribuzioni, dei problemi suscitati dalla magnifica serie di quadri esposti all'ammirazione dei buongustai, alla conoscenza di chi li ignorava, alla discussione degli esperti.

Per una volta tanto mi piace abbandonare gli usati studi di architettura e parlare di un libro, ove non sono piante, alzati, sezioni ecc., ma i più sottili giudizi pittorici, i più inaspettati accostamenti critici, le più ingegnose, e pur tanto semplici, ricostruzioni di antiche pale, i più raffinati avvicinamenti di frasi, di vocaboli, di espressioni, di similitudini, i più amorosi e insinuanti rimproveri e biasimi indirizzati a chi la pensa in modo diverso.

Sì, lo so; un giudizio esposto da uno che non sia buon giudice è come il famoso libro ricordato dal Giusti, inutile se non rifà la gente. Ma visto che il maggior numero delle recensioni non è che un'esposizione del contenuto del libro recensito fatta il più delle volte prendendone a guida l'indice e risparmiando così la fatica, come mi confessò un ben noto recensore, di tagliare le pagine del volume, visto che nel nostro caso le pagine sono ben tagliate e non vi è indice della materia, possiamo anche noi parlare del libro. Il quale va letto adoprando ambedue le mani, giacchè dallo stringatissimo, ma pure assai piacevole testo, bisogna correre alle note condensate come estratti e contemporaneamente alle 217 tavole piccole, ma nitidissime, di taglio sempre felice e piene di particolari molto espressivi.

Nonostante questa manovra manuale la lettura procede senza pause e con crescente interesse, giacchè è bene dirlo subito, la revisione delle singole opere ferraresi non si ferma a individuali attribuzioni o riconoscimenti critici, ma si eleva a una personale visione del formarsi, dell'evolversi, del progredire della pittura ferrarese dal principio del Quattrocento al 1540 circa.

E su tutto vibrano quelle che per me sono le qualità massime dello scrittore, che gli hanno permesso di dire tante cose nuove senza predilezioni di scuole e di epoche e cioè la sensibilità estetica, l'immediato riconoscimento del bello e del brutto, la squisita messa a punto del suo occhio obbiettivo, sostenuto, e non turbato, dalla profonda cultura dell'argomento. Esempio da additare a molti dei giovani, uomini e donne, che considerano la storia dell'arte una disciplina più che una vera arte: giovani che ugualmente potevano prendere la strada della medicina o dell'avvocatura e per i quali la massima ambizione è potere dire con parole difficili di avere scoperto sia pure un mediocrissimo quadretto e il più grande dolore avere dimenticato qualche citazione nelle note bibliografiche.

L'autore entra senz'alcun preambolo nella revisione della Mostra ferrarese ed esclude che gli affreschi e le tavole del Trecento, provenienti da Fer-

rara, possano essere di pittori ferraresi. Pensa che il *Trionfo di S. Agostino* sia del modenese Serafini: avvicina la tavoletta firmata da Cristoforo della Pinacoteca Ferrarese alle *Storie di Cristo* di Pesaro, passa il *Sogno della Vergine* di Ferrara a Simone dei Crocifissi: trova influssi padovani in una tavoletta attribuita dubitativamente a Cristoforo.

In questo conciso preambolo la penna dà alcuni improvvisi guizzi, che preludiano a più vasta e meditata opera.

Vitale da Bologna, che ancora però con tutta la nostra buona volontà non riusciamo con il Longhi a vedere negli affreschi del Camposanto di Pisa, Simone dei Crocifissi che « non figura in quel nuovo orario delle ferrovie artistiche italiane che molti, per poltroneria mentale, tengono per vangelo », Andrea da Bologna che dipinse a Pomposa e Andrea da Bologna che lavorò ad Assisi, i Riminesi, rispetto ai quali è per noi, studiosi di architettura, incomprensibile una certa tal quale voglia di sottrarli alle influenze gottesche, faranno presto ribattere l'incudine nell'officina longhiana.

Sgombrato il campo dalla produzione trecentesca, l'A. s'intrattiene brevemente a parlare del tempo di Antonio Alberti, cioè del primo quarantennio del Quattrocento, riconoscendo subito che non si può ancora parlare di pittura propriamente ferrarese.

L'Alberti, che si firmava *de Ferrara*, fece le sue maggiori opere nelle Umbrie e nelle Marche: in Urbino probabilmente morì. Per opera sua convergono nella città degli Este rivoletti d'influssi umbro-marchigiani ed emiliani: è il momento del gotico di queste nostre regioni, ricco di opere forse più interessanti che belle, nelle quali invano si cercherebbero tracce degli svolgimenti toscani.

Nel 1440 ha già risonato da tempo a Firenze « il nuovo metallo di Masaccio » e a Padova « ha già battuto moreta Donatello »: ma il gruppo di opere di Nicolò di Pietro, di Jacopo di Paolo, di Michele di Matteo e di Giovanni da Modena è detto felicemente dal Longhi uscito dai cantieri del gotico in *extremis*.

Ed ecco che il nostro scrittore, dopo avere acutamente vagliato e discusso opere dell'Alberti esposte e non esposte, sue o a lui attribuite, riassume le sue osservazioni su quegli anni confusi e agitati, tenendo a battesimo un insolito e poco noto pittore e ponendogli i nomi di Sluter nostrano, di Masaccio empirico, di « creato, con fatalità mitologica, da una costola del San Petronio ». Questa sua creatura è Giovanni da Modena, di cui, se non erro, non si conoscono con certezza che le pitture della cappella di S. Giorgio in S. Petronio eseguite nel 1420 e un magro frammento, ora ricoperto, firmato e datato (1419) nella stessa chiesa.

A lui il Longhi, quale anticipazione, ascrive pitture di alcune chiese di Bologna e di collezioni estere: a lui assegna gli affreschi della cappella Bolognini con la speranza che nessuno vorrà ancora ostinarsi ad affermare che non escano dalla sua mano. Purtroppo io sono uno di questi ostinati, non perchè, avendone scritto a più riprese e disperandomi quasi di non potere conoscere il nome dell'autore o degli autori di questo ciclo, mi dispiaccia ora confessare di non averne capito niente. Nulla di più riposante di confessare di avere sbagliato, quando si è sbagliato davvero: ma il male è che non mi sembra che le mal restaurate figure della cappella di S. Giorgio, se si toglie qualche piccolo particolare, assomiglino, nella loro bionda apparenza, nelle incerte mollezze di contorno, nelle pose statiche alle nervosissime figurazioni della cappella Bolognini, invase, come dice il Longhi, da problematico furore. E allora perchè non pensare che per gli affreschi della cappella di S. Giorgio si sia unito a Giovanni da Modena uno dei pittori del ciclo Bolognini?

Il grazioso si è che, mentre il libro, di cui ci occupiamo, era già composto, ma non pubblicato, io mi sono occupato di un'opera assai bella (e sul suo valore artistico andiamo pienamente d'accordo) conservata in S. Francesco di Bologna e illustrata pure dal Longhi. Alludo a un Crocifisso, che ambedue, senza sapere l'uno dell'altro, abbiamo allacciato agli affreschi Bolognini e quindi per me di pittore sconosciuto che riassume le personalità di Jacopo di Paolo e di Michele di Matteo, per il Longhi di Giovanni da Modena.

Il S. Francesco della tavola Massari (n. 17 del Catalogo) certamente assomiglia al S. Francesco ai piedi del Crocifisso: ma, a parte che io so quanto questo povero santo sia stato rifatto in un recente restauro, come credere della stessa mano il potente Padre Eterno, così simile ad alcune figure scolpite nei fianchi del S. Petronio, e il placido S. Antonio della pittura Massari?

Ma torniamo alla revisione della mostra ferrarese. È venuto il momento anche per Ferrara delle importazioni: vi giungono il Pisanello, Jacopo Bellini, il Van der Weiden, Pietro della Francesca. Magnifici i due ritratti estensi del primo, « dove la specie umana è osservata a guisa di una curiosità di natura, quasi si trattasse di un caribù, di una foglia rara o di un'ala di vanessa »: assente il Bellini, giacchè il ritratto di Leonello quasi più nulla ha di belliniano, mentre (lamenta l'A.) non fu esposta la Madonna del Louvre con il ritratto di Leonello ascritta dubitativamente dal Berenson a Bonò da Ferrara, ma decisamente data a Pisanello dal Longhi. Il quale va cercando fuori della Mostra qualche reliquia del decennio 1440-1450 e la trova a Brera e alla Cà d'oro di Venezia, giudicando il S. Cristoforo opera piuttosto di un ferrarese che di Giovanni Francesco da Rimini. Questa pit-

tura acutamente descritta gli dà occasione di vibrare un colpo di lancia a quei critici stranieri, che non hanno ben valutato l'intera corrente di pittura, propagata nell'alta Italia durante il Quattrocento, di derivazione gotica, di sentimenti popolari, a volte piena di grazia ingenua e semplice, a volte non priva di tentativi drammatici.

La Bibbia di Borso d'Este e lo studio di Belfiore sono inquadrati nel decennio fra il '50 e il '60 dominato dai ricordi di Piero. Tutto il gruppo delle figure allegoriche Strozzi, delle Muse di Budapest, dell'Autunno di Berlino e della Carità del Poldi-Pezzoli viene accuratamente studiato, senza che però il misterioso Galasso esca del tutto dalla nube d'incertezza che lo avvolge. È forse sua la massiccia figura di donna, che si è fermata un momento nel primo piano del quadro e si volge a dare un'occhiata alla vasta campagna, ove digradano rive, colline, viottoli, cavalieri, città, prima di seguire il suo pesante andare? Di quel Galasso, cui il Longhi toglie il Cristo nell'orto della raccolta Eissler, rimproverando il Berenson di averlo attribuito a un toscano allievo di Benozzo piuttosto che a un ferrarese: di quel Galasso, di cui speravo trovare qualche frammento negli assaggi, che si sono condotti alla Madonna del Monte di Bologna e che finora hanno portato solo alla rivelazione di grandi figure dipinte da pennello romanico?

Anche la Sepoltura di Cristo della Pinacoteca ferrarese è tolta al Galasso cui era attribuita ed ascritta al Pelosio, con una leggera restrizione riguardo al colorito, chiaro e luminoso nella tavola ferrarese, sordo e sporco in quella della Pinacoteca di Bologna.

Assai notevole la pagina relativa ai Canozzi, dove è esposta l'ipotesi che i disegni della tarsie dei Lendinara siano della mano di Piero e acuto il confronto fra queste e le poche opere di pittura dei due fratelli.

Poi *maiora canamus*. Entrano in scena tre grandi personaggi: il Tura, il Cossa e il Roberti s'avanzano alla ribalta della pittura italiana a « stabilire nell'arte dell'Italia del Nord la fisionomia specifica dell'arte ferrarese ». E ancora non so se la loro pittura di smalto e di cristallo sia il canto del cigno dell'estremo gotico o un rifiorire locale di arte classica sopita ma non soppressa dal medioevo.

Si legga e si mediti la pagina dove si parla del Tura e della ricostruzione della pala Roverella. L'A. palesa qui in pieno quel « senso dell'unità » che gli duole non vedere più spesso esercitato dai suoi colleghi: disposizione, cioè, non solo a riconoscere la forma, il senso del colore, la maniera abituale di un artista, ma a ricomporre in una unica frase parole sparse qua e là. Il mio cuore di cultore dell'architettura qui esulta veramente nel seguire il Longhi nella sua opera di ricostruzione e nel-

l'ascoltare le ragioni e i motivi di logica addotti a sua giustificazione. Il suo procedimento è simile a quello abituale del restauratore di vecchi monumenti, quando in un edificio guasto e rovinoso la martellina dell'assaggiatore va scoprendo forme, motivi, frammenti e con sottilissimo lavoro d'ingegno nasce la ricomposizione delle membrature infrante.

Alla tavola di Londra, alla lunetta con la *Pietà* del Louvre, allo sportello Colonna di Roma l'A. unisce i tre tondi delle raccolte Bache e Gardner e del Museo Fogg: disegna lo schema della intera pala Roverella « che stabilisce il canone del trittico-polittico locale, ripreso più tardi dal Cossa nell'altare Griffoni in S. Petronio ed echeggiato ancora nel Cinquecento dall'altare del Dosso in Sant'Andrea ». La via è aperta per riconoscere nei tanti relitti del naufragio delle vecchie collezioni ferraresi quanto manca a completare l'opera bellissima.

Dal Tura allo Zoppo il passo è breve, giacchè per alcuni il secondo è allievo del primo: ma non per il Longhi, che lo avrebbe escluso dalla Mostra, come ne erano esclusi lo Schiavone e il Crivelli perchè tutti e tre derivati dallo Squarcione. Lo Zoppo poi si riattacca in special modo al Bellini. A questo l'A. insiste sia ridata la testa del Battista di Pesaro (come già aveva scritto più di venti anni fa) troppo superiore alle qualità del bolognese-padovano.

Ampia è la trattazione delle opere di Francesco del Cossa, bolognese di dimora negli ultimi anni della sua vita, ma ferrarese nell'anima e nella maniera e, pur troppo, poco seguito dai contemporanei colleghi felsinei.

Attribuategli alcune tavole vaganti e una nuova parte degli affreschi di Schifanoia, accennato all'inizio della pala di Berlino, lo scrittore tenta la ricostruzione del quadro già all'Osservanza ed ora a Dresda, dove, più che la « casalinga Madonna e l'angelo ragazzo, che ha la sfrontatezza incolpevole d'un bel sergente aviatore », ci preme osservare la parte architettonica evidentemente parafrasata nel suo intercolonnio dalla turiana portella d'organo del Duomo di Ferrara, ma priva di quel limpido ed asciutto pennelleggiare di modanature, di ovoli perfettissimi, di rosette quali avrebbe scolpiti l'amico Duca, di candelieri sbalzate nel metallo, come si vedono a Bologna nel Baraccano, nella tempera della Mercanzia e nei frammenti dell'affresco del palazzo Paleotti (ora Casa dello Studente di Bologna).

Forse uno degli argomenti più importanti del libro è, a mio parere, la ricostruzione della pala Griffoni di S. Petronio, rimasta al tentativo del Frizzoni con il S. Vincenzo di Londra nel mezzo, i due Santi di Brera ai lati e, nella parte inferiore, la predella del Vaticano, dove sembra ora pacifico riconoscere il connubio del maestro con Ercole scolaro.

I due famosi santi già Spiridon (ora Duveen) e il tondo già Costabili

(ora Lehman), salgono a coronare lo schema architettonico della pala, troppo piccola, troppo bassa, troppo sgraziata nello schema del Frizzoni: osservazioni di stile, rapporti prospettici, identità di misure avvalorano l'ingegnosa e probatoria ricostruzione. Ma non basta: c'è da mettere a posto la serie dei noti « santini » sparsi per il mondo: le pilastrate della pala, come usa fin dal tempo dei polittici gotici, accolgono mirabilmente le piccole tavole. Ancora: due piccoli tondi della raccolta Cagnola (*Annunziata* e *Angelo*) vanno a fiancheggiare l'ordine superiore della pala, secondo l'uso così emiliano di porre rosette ai fianchi delle lunette o dei trafori delle finestre, quasi per mascherare il difficile incontro della linea curva cadente su un piedritto.

Mantenuta ferma l'attribuzione al Cossa del ritratto del Francia già della galleria Boschi e ricordata la questione delle vetrate di S. Giovanni in Monte, agitata dal sottoscritto in un modesto studio fondato su documenti, il Longhi dà al grande Francesco una Madonna della collezione Contini che dalla riproduzione può forse sembrare non del tutto sua. Ma vi è forse qualche critico d'arte che s'azzarda a giudicare, servendosi solo delle riproduzioni?

Del « genio numero tre della pittura ferrarese » Ercole da Ferrara, l'A. trova alcune parti degli affreschi di Schifanoia; gli riconosce la pala di San Lazzaro di Berlino, magnificamente descritta e analizzata e la predella Griffoni assieme ai santini delle pilastrate. Eseguita nel 1480 la pala portuense, Ercole sembra per un momento aver perduto, con la morte del suo maestro, quel senso di tragico e di dinamico, che lo caratterizza in modo inequivocabile e rientra nell'arte nazionale, riunendosi « alla fondamentale tendenza italiana che aveva trovato una prima unità nazionale, un primo accordo tra Nord, Centro e Sud nel convegno di Antonello e di Giovanni Bellini sui moduli sintetici di Piero della Francesca ».

Non è possibile in questo fugace cenno bibliografico dare notizia delle opere assegnate o tolte ad Ercole, tenuto l'occhio alle attribuzioni del catalogo della Mostra e alle indicazioni del Berenson, più e più volte con toni diversi ricordato nel volume. Nei copiosi indici, che formano la gioia di chi, come me, nutre per tutto ciò che è catalogazione una mania quasi morbosa (e non si creda che basti essere topo di biblioteca per roscichiare con successo tale argomento) una snella letterina, una piccola *elle* maiuscola, segna le nuove attribuzioni e nella tavola di raffronto con il Catalogo corrono parallele le vecchie e le nuove assegnazioni.

Su queste godranno, inarcheranno le ciglia, pesteranno i piedi i principi coronati o no della critica dell'Arte: ma credo, parlando di Ercole, che ormai più non si vorrà discutere la questione generale, impostata tanti anni fa dall'amico Filippini, oggetto di concorde annuenza nelle vivaci nostre

conversazioni, propugnata con tanta autorità ora dal Longhi e, mi piace aggiungere, recentemente sostenuta dal Bargellesi in un suo ben condotto studio su Ercole da Ferrara: il funerale cioè di Ercole Grandi, di questo favoloso pittore a volte unito al Roberti a volte da lui disgiunto, misterioso amico del Costa, creduto anzi da alcuni suo imitatore. Assistiamo alle degne esequie di quest'artista che veramente non è mai vissuto e leggiamo nel libro del Longhi come tutte le opere, passate sotto il suo nome, si vadano accasellando ora all'uno ora all'altro dei pittori contemporanei, non senza che dallo studio profondo di quel momento non nasca una personalità « amabile » e notevolissima, cui il Longhi, fra l'altro, decisamente attribuisce il S. Girolamo di Berlino sempre dato al Roberti e che il Longhi pittorescamente propone (« in attesa di scoprire il suo casato effettivo ») di chiamare « Vicino da Ferrara ».

Non meno importanti sono le propaggini dell'arte del vero Ercole riferite a Lorenzo Costa, il cui periodo giovanile si illumina di nuove luci, al Bianchi-Ferrari, al Marmitta, al Coltellini, al Panetti ecc.

Particolarmente gradita a noi bolognesi è la lancia spezzata dal Longhi in favore di Amico Aspertini, di questo vivacissimo pittore, passato più per stravagante che per valente, più diretto continuatore del sarcasmo provinciale e grasso dei pittori degli affreschi Bolognini che precursore della pittura barocca, argomento prediletto di Corrado Ricci, delizia delle mie ricerche nei vecchi palazzi e negli anfratti delle antiche chiese bolognesi, dove si è potuto riconoscere la sua furia di pennello negli intrecci di putti, mostri, fogliami bizzarri (fregi dei palazzi già Paleotti, Bevilacqua, Marsigli, della cappella Ghislardi in S. Domenico e della palazzina della Viola). La tavola del *tirocinio* della Pinacoteca viene spostata di data: altri affreschi di S. Cecilia oltre i già noti sono della sua mano: la Venere Scarselli è probabilmente sua: quadri di raccolte private accrescono il numero delle sue opere.

Queste novità d'attribuzione inquadrano il momento bolognese fra il Quattrocento e il Cinquecento, senza del quale non si può comprendere il secondo periodo d'oro della pittura ferrarese, che ha per alfiere Mazzolino, Boccaccino, Ortolano, Garofalo (di cui bisognerà indagare le relazioni e gli scambi con il Correggio giovanile) e Dossi, per ognuno dei quali il Longhi definisce qualità, derivazioni, influenze: piccole mirabili monografie inserite nel quadro della revisione ferrarese, definitivi ingranaggi di tutta la macchina complessa e ingegnosa forgiata nell'officina longhiana, cui volenti o nolenti d'ora innanzi dovranno volgere l'occhio gli scrittori d'arte. Nulla vi è di definito in questa materia: ma è facile profetizzare che questo volume lascerà lunga traccia negli studi della pittura, anche se

qualcuno si troverà nella condizione dell'oste manzoniano che non poteva fare a meno di guardare con curiosità, se pure con stizza, Renzo addormentato, che gli stava recando tante noie o per salire di tono, come Psiche che furtivamente osservava le forme del consorte sconosciuto.

Il libro sarà da alcuni letto per forza ma da molti per amore.

GUIDO ZUCCHINI

BIBLIOTECHE E BIBLIOLOGIA

(PROBLEMI - NOTE - DISCUSSIONI)

ENCICLOPEDIA DEL LIBRO

*Raccolta di Manuali di Bibliologia, Biblioteconomia e Bibliografia
diretta dal Segretario del P. N. F.*

CRITERI E SVOLGIMENTO DELL'OPERA

I.

Conviene apertamente confessare che gli studi di bibliologia e di biblioteconomia in Italia si sono mostrati dall'inizio del sec. XIX in poi assai modesti, per non dire manchevoli. Non fu mai composto, e non esiste ora, un grande Trattato di Bibliologia, se diamo alla parola il suo significato generale informativo del sapere e tecnico rispetto alla funzione e all'uso delle Biblioteche. Si pubblicarono, è vero, poco dopo la metà del secolo scorso, due trattati bibliologici, quello del Gar uscito col titolo *Lecture di Bibliologia*, e quello del Mira intitolato *Trattato di Bibliografia*, ma ora sono tutti e due poco consigliabili: il primo perché accenna appena alle varie questioni, e non a tutte, il secondo perché confuso, farraginoso e non infrequentemente errato; e poi per la semplice ragione che sono ambedue superatissimi, anzi antiquati.

E non solo non si composero buoni libri originali italiani di biblioteconomia, ma non si tradussero neanche taluni, invero ottimi, stranieri. Ci sono, da che l'Italia è unita a Nazione, due trattati di

carattere generale e, per qualche lato, scientifico: il *Manuale del Bibliotecario* del Petzholdt tradotto dal Biagi e dal Fumagalli nel 1894, ma su una vecchia edizione (si noti che il *Catechismo* del Petzholdt uscì la prima volta nel 1856 e fu di poco mutato posteriormente, dall'autore), e il *Manuale di Biblioteconomia* del Graesel tradotto dal Capra e uscito l'anno prima. Conclusione: da settanta anni non fu composto un trattato generale e compiuto di Bibliologia o Biblioteconomia italiano, e da oltre quarant'anni non ne abbiamo neanche di stranieri tradotti in italiano...

Qualcuno potrebbe ricordarmi che sul finire del secolo passato Giuseppe Fumagalli, bella figura di dotto e di maestro, che negli ultimi decenni ha tenuto e tiene alto e onorato da noi e fuori il nome dei bibliotecari italiani, aveva ideato e iniziato un ampio Trattato di Biblioteconomia che doveva essere composto di cinque parti o volumi: 1. Edifici per Biblioteche e loro arredamento; 2. Dell'acquisto dei libri nelle pubbliche biblioteche e degli altri modi di formarle ed arricchirle; 3. Cataloghi di Biblioteche e indici bibliografici; 4. Della collocazione dei libri nelle pubbliche Biblioteche; 5. Uso pubblico delle Biblioteche; ma, come è noto, del Trattato (il quale doveva essere probabilmente arricchito di qualche altro capitolo perché riuscisse in ogni sua parte illuminato il campo bibliologico) non uscirono se non due volumetti, quello sui Cataloghi e indici bibliografici nel 1887, l'altro sulla Collocazione dei libri nelle biblioteche nel 1890: gran peccato davvero che la nobilissima idea non andasse innanzi!

E qualcun altro potrebbe suggerirmi che c'è l'ottimo manuale della *Bibliografia* di Ottino e Fumagalli, la cui quarta edizione è uscita nel corrente anno, di molto migliorata sopra le antecedenti; ma il manuale riveste un carattere generico, e pur avendo basi sicure, è di fatto più dedicato ai raccoglitori privati e ai bibliofili, come del resto è detto nella prefazione, che non alle biblioteche pubbliche, che han bisogno di altro, e per le quali non è destinato. È un libretto utilissimo, che risponde magnificamente

al suo scopo (e non era da dubitare, dato il valore dei due autori), ma non deve e non può bastare ai bisogni delle Biblioteche.

II.

Questa deplorabile mancanza di libri tecnici e sicuri nel campo bibliotecnico, avvertita da alcuni, ma non sentita neanche nei più alti consessi, aveva portato la convinzione che tali libri o non fossero necessari o non potessero essere fatti da italiani: nell'un caso e nell'altro, lascio pensare con quale disdoro per la nostra cultura!

C'era da arrossire infatti ogni volta che si partecipava a congressi nazionali e peggio internazionali; perché, soprattutto in questi ultimi, l'Italia (e qui si passava il segno) era considerata in materia, come terreno vergine, ove tutto era da fare, ove tutto potevasi dagli stranieri proporre o imporre, ove era assegnato il campo da percorrere agli stranieri stessi, dividendosi essi rami e branche, né più né meno fosse un terreno di conquista!

E neanche allora ci si mosse. Dico di più, qualcuno prese a ridire e anche un poco a sbertare la disciplina riguardante le Biblioteche, e ci fu un illustre Senatore che in pieno Parlamento ebbe a confessare che non capiva e non ammetteva la « Biblioteconomia » o « Bibliotecnia », come disciplina e come vocaboli, e che egli si contentava della soda pratica, badando solo a « libro », a « Biblioteca » e a persone capaci e colte, pratiche delle medesime. Santa ingenuità di uno che nella disciplina delle Biblioteche e del loro governo, era rimasto al periodo umanistico: e viveva nel novecento! E si badi, trattavasi di uomo insigne, che all'Italia ha fatto onore con opere di altissima importanza. Ciò ricordo unicamente per mostrare come una indeterminata e indefinibile, quasi inavvertita, avversione contro gli studi bibliologici fosse largamente diffusa anche nel campo dei dotti, colla conclusione che proprio coloro che maneggiavano i libri e frequentavano le biblioteche trovavansi essi stessi avversi alla Biblioteconomia e Bibliologia, credendo che bastasse avere molti libri ben disposti sugli scaffali e dei fattorini che li andassero a prendere ad ogni richiesta.

E allora qual meraviglia se i pochi intendenti nostri italiani piangevano e doloravano a tanta *sordità* e *cecità*, appunto perché due dei cinque sensi mancavano, con tali viete, errate e mancate idee? e qual meraviglia se gli stranieri (i quali pur conoscevano il valore e la dottrina di parecchi bibliotecari nostri) ridevano o sorridevano ogni volta che di tali discipline parlavasi nelle loro riviste, nelle loro pubblicazioni e nei più famosi congressi?

III.

Le leggi stesse, per colmo di sventura, vennero in certa guisa, presso di noi, a consacrare l'ignoranza nel campo bibliologico e bibliografico, perché praticamente impedirono l'insegnamento della materia bibliologica. Pochi sanno infatti che mentre gli archeologi potevano insegnare archeologia all'Università, e la cosa pareva e pare più che naturale, e i direttori degli osservatorii astronomici, astronomia; si impedì nel 1862 nominativamente ai Bibliologi e ai Bibliotecari (e cioè ai soli competenti) di insegnare Bibliologia e Biblioteconomia all'Università. E in tal guisa si comprende come dal 1860, può dirsi, sino alla grande guerra nessuno insegnò Bibliologia nelle Università italiane, mentre, nelle straniere, cattedre di tal scienza esistettero sino dalla metà del secolo XIX; e poiché non ci fu insegnamento, non ci fu, come è naturale, apprendimento ufficiale; peggio ancora, si generò la persuasione, consacrata dal duro fatto, che tale insegnamento e apprendimento non erano necessari, e non dovevano quindi ammettersi...

È un colmo senza dubbio, ma è gran peccato che questo « colmo » fosse proprio riserbato alla disciplina forse più utile e più nobile, quella che accosta l'uomo al libro, fonte di sapere, e presenta e mostra nelle sue parti lo strumento al lavoratore!

Bisogna arrivare sino alla legge Rava del 1909, per togliere lo stridore dell'impedimento di insegnare, ai capaci, in Bibliologia; ma sensibile vantaggio non si ebbe, perché la tradizione era ormai troppo inveterata.

Solo coll'avvento del Fascismo si è avuto una vera rivoluzione. Dal Fascismo prende data la possibilità di formare coll'insegnamento superiore un personale che studii e illustri e ami il libro e la biblioteca. La legge della libertà e autonomia universitaria, consentì la introduzione, nell'elenco degli insegnamenti di alcune Università italiane, dell'insegnamento della Bibliologia e Biblioteconomia, come una di quelle discipline che, per il lato strumentale, son da ritenersi di utilità generale per tutti i grandi campi del sapere. Talune Università crearono addirittura delle Scuole di Bibliologia. Nel 1926 erano già tre tali Università: Bologna, Padova e Firenze; in quest'ultima Università lo Stato pensò anzi di creare una ufficiale « Scuola dei Bibliotecari » affidata a cospicue personalità. Dopo di allora altre scuole, di maggiore o minore importanza, sono sorte anche in parecchi altri centri universitari.

Era un gran passo che aveva fatto il Fascismo a vantaggio della Bibliologia, giacché in ogni campo ciò che fa progredire è l'insegnamento e la scuola. Dopo vennero le altre leggi fasciste a favore delle Biblioteche, specie quelle del 1926 e 1927, colla creazione anche della Direzione Generale delle Biblioteche; poi venne nel 1929, in Roma, il Congresso mondiale delle Biblioteche e di bibliografia, che tanta risonanza ebbe in tutto il mondo e che mise in evidenza la volontà di lavoro e l'apporto alla cultura bibliografica della Nazione italiana; poi altre provvide deliberazioni per i vari servizi e le sovrintendenze bibliografiche, e infine la recentissima legge sopra la istituzione di corsi per la preparazione di dirigenti delle Biblioteche popolari, uno dei frutti più tangibili del Congresso di Bari del passato anno.

Tutto questo fervore di disposizioni e di azione rivolto alle Biblioteche, non poteva non mettere anche in maggiore rilievo la mancanza di volumi adatti allo studio, all'insegnamento, alla stessa prassi e cultura bibliotecnica e bibliologica.

IV.

Di questo stato di cose si fece interprete in più di un raduno — da ricordarsi quelli di Bologna, di Torino, di Cesena — la Sezione dei Bibliotecari della Associazione fascista della Scuola, ora (per l'aggiunta di altro personale specialmente indicato) denominata « Sezione Belle Arti e Biblioteche », sotto la direzione sempre pratica, vigile, animatrice del Fiduciario Nazionale prof. Guido Mancini. Le voci e i voti che sull'argomento da tante parti venivano furono raccolti dal Fiduciario della regione emiliana ed esposte nel Rapporto generale dei Fiduciari del 1933 tenutosi in Roma nel Palazzo del Littorio, sotto la Presidenza di S. E. Starace. La esposizione convinse tutti i presenti che la questione oltrepassava il confine della comune cultura, per assurgere a un significato fondamentale rispetto al sapere e alla valutazione e segnalazione del libro, che è uno dei capisaldi del Fascismo, ma soprattutto in rapporto alla produzione straniera e ai confronti, che, se sono sempre odiosi, lo erano più particolarmente nel caso speciale; di guisa che il problema acquistava un sapore politico di prim'ordine.

S. E. il Segretario del Partito, nella sua squisita sensibilità per tutto ciò che tocca la nostra vita di azione e di pensiero, e soprattutto la nostra dignità di italiani, si interessò subito e vivamente al problema e promise di adoperarsi alla realizzazione dell'opera che ci avrebbe liberati dalla servitù dinanzi agli stranieri, e in particolare avrebbe creato una nuova base per gli studi nostri bibliografici e bibliotecari. E alla promessa seguì tosto il fatto. Nel rapporto del 1934, sempre in Roma, il Segretario del P. N. F. annunciò pubblicamente la *Enciclopedia del Libro*, fra gli applausi della dotta e numerosa assemblea composta di tutti i fiduciari provinciali e regionali dei Professori Universitari, degli Assistenti universitari e dei Bibliotecari, costituenti l'assise più schietta dei rappresentanti dell'alta cultura e del Fascismo a servizio dell'idea e della Nazionalità italiana, sotto la guida del Duce nostro.

L'*Enciclopedia del Libro*, cosiddetta per dare l'immediata espressione dell'argomento e del contenuto, risponde al fine, non già in forma di dizionario, che necessariamente mancherebbe al suo scopo didattico e culturale, complesso e in armonia con lo sviluppo organico delle varie parti del problema libro, ma per mezzo di tanti volumi o manuali destinati alla trattazione e allo svolgimento di ogni parte del problema stesso, dalle più generali alle particolari, per modo che tutto venga convenientemente illuminato e possa recare il vantaggio che si desidera. Il sottotitolo esprime più ampiamente il concetto: « Raccolta di Manuali di Bibliologia, Biblioteconomia e Bibliografia ». Saranno oltre sessanta manuali o volumetti: una silloge, dunque, che si imporrà anche per la mole, la estensione, la compiutezza.

L'opera da tanto tempo auspicata, promossa, come si è detto, dalla Sezione Bibliotecari della A. F. S., desiderata dall'Associazione italiana per le Biblioteche, aiutata e incurata dal Ministero della Educazione Nazionale, e in ispecial modo dal Direttore generale delle Accademie e Biblioteche, sta particolarmente a cuore, appunto per il suo significato politico-culturale, al Partito; ed è per questo che ne ha assunta la Direzione lo stesso Segretario del Partito Nazionale Fascista, dando così netta e chiara l'impressione del carattere dell'impresa, e portando perciò all'impresa, l'autorità del nome, la forza dell'idea, la consacrazione dell'importanza fondamentale dell'opera agli effetti stessi del decoro del nostro Paese.

Sarà una nuova battaglia, non minore di altre già combattute e vinte, perché in questo campo tutto è da costruire e armare; e sarà fra non molto un'altra vittoria: la più incruenta, ma con tutto ciò fra le più nobili, perché stabilisce il suo dominio sul terreno dello spirito e del sentimento.

La notizia che lo stesso Segretario del Partito aveva assunta la direzione dell'opera e ne aveva indicate le direttive e le finalità e stabiliti i limiti, formò ragione di gioia per tutti gli studiosi delle discipline bibliografiche e soprattutto per i Bibliotecari, perché

veniva così a riconoscersi, come è giusto, ma come non erasi mai fatto prima d'ora, l'importanza e la delicatezza dell'opera loro, e a dimostrarsi come essa costituisce uno dei fondamenti sicuri del buon nome, della forza, della gloria d'Italia fascista.

S. E. Starace ha poi nominato suo segretario, per la attuazione dell'opera e il coordinamento e l'organico e sollecito svolgimento, il sottoscritto, nella sua qualità di uno dei fiduciari della Sezione Belle Arti e Biblioteche più specialmente interessata all'opera, in continuo e sommo rapporto col Fiduciario Nazionale della Sezione, il prof. Guido Mancini, le cui fatiche benemerenze e il fervore costruttivo nel campo nostro sono a tutti note. Mi sia concesso qui di esprimere a S. E. la mia profonda obbligazione per un incarico che mi lusinga, e a un tempo mi tormenta, nel dubbio di non corrispondere adeguatamente alla sua giusta aspettazione e al gravissimo compito.

V.

La raccolta dei volumi costituenti la *Enciclopedia del libro* sarà tale da costituire l'organismo più ampio e più complesso di quanti esistano o siano esistiti anche in altre Nazioni; giacché non soltanto le branche principali della Bibliologia e Biblioteconomia saranno trattate, ma tutti i rami, in modo che la persona colta, e in particolare colui che si dedica alle discipline bibliografiche, trovi una guida dotta, chiara, sicura. Certo le prime, e cioè i campi più larghi e più necessari (*utili* sono veramente tutti), avranno la precedenza sugli altri, tenuto però conto sempre dei punti in cui più urgente si manifesti il bisogno.

I sessanta e più manuali o volumi saranno divisi, più che altro per praticità di attuazione e per i rapporti con l'editore, in due serie, di trenta volumi ciascuna. Per la prima serie sono già stati fissati tutti gli accordi ed è stabilito l'impianto presso una grande casa editrice, la Ditta A. Mondadori di Milano, che si è data al lavoro con verace entusiasmo, conscia dell'importanza dell'opera.

della sua necessità e dell'interesse che la collezione avrà per la coltura e per il Fascismo.

I volumetti usciranno stampati in nitidi caratteri di tradizione italiana, su ottima carta, in un formato manevole, perché possa essere di più facile e comoda consultazione, di aspetto lindo e slanciato rispetto al rapporto fra l'altezza e la larghezza, quale ce lo formarono gli insigni maestri tipografi del Cinquecento, rilegati in tutta tela finissima, con sobrie diciture esterne che diano al libro nobiltà e decoro, uniti (e questo è il risultato più singolare) alla più assoluta praticità. Prezzo modestissimo (e anche questo è importante): dalle 10 alle 12 lire per i volumi di mole normale.

I volumi saranno dunque tanti « manuali » nel puro senso della parola. Ognuno di essi svolgerà un certo argomento integralmente; salvo casi derivanti da necessità inderogabili, non raggiungerà mai una gran mole, si limiterà infatti alle 200 pagine o poco meno; avrà tavole e illustrazioni, di carattere tecnico soprattutto, ogni volta che sarà necessario, e a seconda dell'argomento; restando ben fermo che la figura deve sempre *giovare*, e non costituire un fatuo ornamento *non necessario*, e perciò dannoso il più spesso o inutile nel migliore dei casi.

La esposizione sarà semplice, chiara, impiantata sobriamente, ma solidamente, tale da potere essere letta e intesa dalla maggior parte delle persone di media cultura; ma saranno recisamente escluse tutte le sciocche facilonerie, tutte le forme infantili che, colla scusa di potere essere intese o lette da tutti, anche dai piccoli, non giovano poi a nessuno!

Impostatura nitida e precisa dell'argomento, e sviluppo compiuto e organico del medesimo, anche se la mole non è ampia, dovendosi tener presente, sempre, che non si impiegheranno mai dieci parole dove ne bastano sei, che anzi sarà da vedere, in omaggio alla rapidità e alla chiarezza e semplificazione, se si possono ridurre a cinque.

Detto questo rispetto alla semplicità e alla chiarezza del concepimento e della stesura, si aggiunge subito (e l'abbiam già no-

tato) che la esposizione sarà fatta su solidissime basi. Il contenuto dunque sarà scientifico e sicuro, derivato dalle fonti originali o da quelle più provate, con una diretta esatta e ampia informazione, colla conoscenza di quanto da altri, e in qualsiasi lingua, è stato detto sull'argomento specifico, per vagliare il buono e servirsene, e fuggire l'errore; senza tuttavia che di questa lunga ricerca, di questo ampio sguardo, di questa accurata e amorosa cernita, traspaiano, nel manuale, lo sforzo fatto e la lunga e dura vicenda. Esso deve apparire naturale e compatto e spedito, cosa che si otterrà solamente dopo un maturo e ponderato studio della disciplina o del ramo della disciplina, e dopo aver conquistato sull'argomento il più sicuro e tranquillo dominio.

Ogni manuale avrà un numero d'ordine, ma ciascuno sarà indipendente dall'altro e si venderà separatamente; giacché, essendo molteplici e svariati i campi bibliotecnici e bibliografici, le persone possono aver bisogno di uno o più manuali, e disinteressarsi completamente di altri il cui argomento viene praticamente a collocarsi a distanza dal primo, anche se tutti e due restino dentro la stessa area del cerchio.

Date queste basi, e quando si pensi che la Enciclopedia non risponde solo ai bibliotecari, ai bibliofili ed agli eruditi, ma a tutti coloro che amano il libro e desiderano vedere gli aspetti, i vantaggi, le risorse, la vita sua del passato e del presente, come strumento e avviamento del sapere, si comprende facilmente la utilità, la genialità e la universalità dell'opera, cui non dovrebbe mancare, presso di noi, un adeguato successo.

VI.

L'ampissimo e ricchissimo campo tenuto dal libro e dagli Istituti che da esso derivano, sarà, nella trattazione della Enciclopedia e dei volumi che la compongono, ripartito nelle sue quattro parti fondamentali: la *Bibliologia* o storia e caratteri del libro; la *Bibliografia* o descrizione del libro in sé e per sé in rapporto

al contenuto; la *Biblioteconomia* o trattazione del come nasce, cresce, si ordina, si alimenta e funziona una Biblioteca; e finalmente la *Bibliotecografia* ossia la storia delle biblioteche dalle origini a noi, seguendo il cammino stesso percorso dalla civiltà, la descrizione, la elencazione, gli aggruppamenti e la statistica delle maggiori biblioteche d'Italia e del mondo.

Ognuna di queste grandi parti sarà suddivisa in tante sezioni rispondenti a divisioni delle finalità o delle funzioni della branca stessa, alcune più ampie e comprensive, altre più limitate ma più profonde; alcune sintetiche, altre analitiche e descrittive, a seconda che richiederà la natura dell'argomento. Certo è questo, che tutti i lati del problema saranno veduti, trattati, illuminati, cominciando da quelli più generali, e dirò così fondamentali, e venendo a quelli più specializzati e costituenti il contorno e lo sfondo del gran quadro.

Non è male forse fare una corsa sul terreno che costituisce il dominio della grande opera nostra.

VII.

Cominciando dalla *Bibliologia*, il primo volume che si presenta è quello che tratta del libro nell'antichità fin dal primo apparire, e cioè di un complesso scritto o figurato rispondente a una entità che possa dar luogo ad una contenenza organica tale da costituire ciò che modernamente dicesi volume o libro. Certo è che la materia scrittoria sarà svariata e non di rado, come per i libri della Biblioteca di Ninive, composta di laterizi, voluminosa; ma poi si perfezionerà sempre più via via che si avvicinerà a una civiltà più progredita, colle pelli, colla pergamena, col papiro. Le scoperte recenti degli scavi in Egitto e in oriente daranno a questo volume un materiale fresco e del maggiore interesse, rappresentando i passi faticosi percorsi dalla cultura prima di staccarsi dalle forme primordiali e giungere poi alla civiltà divulgata dall'impero romano. È chiaro che accanto al libro, nelle sue varie

forme antiche e antichissime, si tratterà anche dei ripostigli e delle collezioni dei medesimi, che difficilmente da prima possono chiamarsi *biblioteche*; e più tardi si dirà anche di esse, soprattutto nel fiorentino periodo alessandrino.

Intonato con questo, e costituente come un séguito, è il manuale destinato al manoscritto, limitandolo, per una giusta ed ordinata trattazione e per dare una certa unità all'argomento, dal periodo romano imperiale sino alla seconda metà del sec. XV, allorché il campo fu tutto o quasi tutto conquistato dalla stampa. La materia scrittoria è ormai limitata, essa stessa, o alla pergamena o alla carta, per eccezione al papiro o ai polittici cerati o incisi. Il manuale ha un carattere ampio con un materiale svariato e degno di profondo studio; in esso si daranno i caratteri generali, lasciando poi i particolari a discipline sussidiarie della Bibliologia. Sarà affidata ad un egregio studioso della Vaticana, la Biblioteca più insigne e più doviziosa in fatto di manoscritti. Immediata continuazione al libro manoscritto fa il libro a stampa; e un manualetto si occuperà di esso a cominciare dai primi tentativi gutenberghiani, poco prima della metà del sec. XV, sino a noi, narrandocene per sommi capi la storia vistosa e gloriosa e dandone i caratteri nei suoi vari periodi di formazione.

Questo per il libro in generale dalle origini al nostro tempo; ma parecchi altri manuali saranno destinati a illustrare particolari problemi ed aspetti riguardanti il libro, o nella sua costituzione o nel suo svolgersi. Un manualetto, ad esempio, sarà destinato all'esame analitico delle sue caratteristiche fondamentali, nel loro vario apparire e nel loro evolversi, via via che si perfezionò o si mutò l'arte di formare il libro. Un altro tratterà degli Incunabuli, dandone le caratteristiche e la forma e suggerendo i modi di descrizione di ricerca e soprattutto di identificazione per gli esemplari privi delle note tipografiche. Il libro del sec. XVI, appunto perché tutta l'attenzione di solito è attirata dagli incunabuli, è molto spesso poco conosciuto e non convenientemente apprezzato e studiato, mentre la importanza del libro a

stampa in quel secolo, nel quale prende le sue forme pratiche e definitive, è notevolissima. Ora, al libro nel sec. XVI, nel fenomeno suo generale, sarà dedicato un volumetto; e un altro sarà più specialmente riservato al libro italiano nel secolo stesso, che si segnalò, e vittoriosamente, su tutti quelli degli altri paesi. Non è escluso che un manualetto possa essere destinato a rappresentare le forme più salienti e notevoli e le caratteristiche che il libro piglia nelle varie nazioni dopo il secolo XVI sino ai tempi nostri.

Strettamente connessa al libro a stampa è la tipografia, ed è chiaro che non può mancare una breve storia della medesima, nelle due forme della tipografia in generale, per tutti i tempi e i luoghi, e della storia della tipografia italiana, da Subiaco a noi: storia della tipografia che è tutt'altra cosa della storia del libro, essendo essa più rivolta allo svolgimento e ai progressi della tecnica. Accanto a questa trattazione ci saranno altri due manualetti destinati, uno ai più grandi tipografi, nel senso universale, e l'altro ai più grandi tipografi italiani, cominciando dall'eruditissimo Aldo sino al Bodoni che nessuno eguagliò nella divina arte dei caratteri, i quali da soli seppero dare alla pagina e al frontespizio una ingenua e pur ricca bellezza e sontuosità.

L'arte e l'adornamento del libro costituisce una sezione, non priva certo d'interesse, della Bibliologia, tanto più che la cosa si presenta sotto varii e molteplici aspetti. Il fenomeno generale dell'amore e della ricerca del libro determinato dalle sue bellezze e dall'interesse che suscita e talora dalle sue qualità di eccezione e di singolarità, dà luogo a una trattazione che riguarda un poco tutti coloro che vivono vicini al libro e lo amano, anche se non han familiarità colla disciplina vera e propria; e perciò il primo volumetto di questa sezione sarà il Manuale di bibliofilia. Un altro studierà la miniatura e il libro, si intende il libro manoscritto perché la miniatura ad esso e in ispecie a quello pergamaneaceo di solito si riferisce; e colla miniatura saranno pure studiati tutti gli altri disegni od ornamenti che accompagnano il manoscritto. Costituirà materia di un manuale a sé, come è naturale, la illustrazione

del libro a stampa dal sec. XV a noi, espressa in qualsiasi guisa, dalla silografia alla zincografia all'eliotipia alla rotocalcografia. La silografia anzi, perché può stare anche a sé, darà argomento a un particolare volumetto. All'ornamento del libro molto contribuisce la legatura, e alla medesima, soprattutto nel suo riflesso storico ed artistico, saran dedicati, anche qui, due manualetti: uno per la storia e l'esame della legatura nella sua estensione universale, l'altro in rapporto alla tradizione all'arte legatoria italiana. E in certa guisa collegati colla bibliofilia e coll'arte e l'ornamento del libro, sono i Libri rari, appunto perché molte volte la rarità deriva dal loro ornamento e dalla loro bellezza esterna. Tuttavia la concezione di « rarità » realmente dipende da un complesso vario di cause, e formerà perciò argomento di un interessante libro.

A complemento della materia bibliologica uscirà in fine un manuale sopra il commercio librario dai tempi più antichi sino a noi, che, accanto al fenomeno economico e civile, ne avrà uno particolarissimo attinentesi alla « valutazione » materiale e alla frequenza dello scambio degli strumenti di cultura nei diversi secoli. E il posto loro avranno pure due personalità tecniche col libro strettamente connesse: quella dell'Editore e quella del Libraio, nella loro vicenda storica e nella loro espressione attuale.

VIII.

Il secondo grande campo che stiamo considerando è quello occupato dalla *Bibliografia*, disciplina che studia il libro più che in sé e per sé, nel rapporto col contenuto, e con i vari argomenti connessi fra di loro. Anche per questo campo ci saranno parecchi manuali, pur lasciando da un canto, almeno da principio, le bibliografie dei libri riguardanti le varie discipline.

Stando sulla parte più generale della disciplina, si presenta immediatamente la necessità di un manuale di *Bibliografia* teorica, che studia gli aspetti generali e i modi di espressione biblio-

grafica e la loro natura tecnica. Parrebbe simile a questo, ma ne è molto diverso, il manuale di bibliografia generale, che dà i primi e più importanti suggerimenti per l'accostamento allo scibile. E più generale ancora, ma indispensabile via via che le bibliografie aumentano per i più diversi campi, si presenta la compilazione di un manuale comprendente la *Bibliografia delle Bibliografie*.

Se la *Bibliografia* si pone in rapporto soprattutto al libro e alla sua produzione, alla Biblioteca e al suo sviluppo, allora avremo due altri manuali: uno la Biblioteca bibliografica generale, riferita a tutte le nazioni, e l'altro la Biblioteca bibliografica italiana, che si limiterà al nostro paese, che fu sempre produttore doviziosissimo di libri e di studi eruditi. E non si allontana molto da questa sezione la progettata *Bibliografia internazionale delle Enciclopedie e delle Riviste*, limitando la indicazione naturalmente alle enciclopedie di carattere generale e non specifico e alle riviste aventi una espressione ampia e sostanziale in rapporto alla cultura di una nazione.

Quando si guardi ad altre condizioni dello scibile e ad altri bisogni degli studiosi, avremo, volta a volta, la necessità dei seguenti manuali che rispondono al desiderio dei dotti e al risparmio di tempo e di fatica nella ricerca, facilitando non solo, ma rendendo più rapido e più compiuto il lavoro. Il primo che si presenti è l'elenco delle *Bibliografie Nazionali*, o raccolta di tutte quelle opere bibliografiche un po' generali che furon pubblicate presso ciascuna nazione o Stato. Se poi dagli Stati passiamo agli uomini (più o meno illustri), avremo il manuale di *Bibliografia biografica generale*, cui per noi farà immediatamente séguito il manuale di *Bibliografia biografica italiana*. Con altro punto di vista recherà non pochi benefici la *Bibliografia delle edizioni antiche e rare*, o semplicemente rare. E accanto a questo troverà adeguato posto la *Bibliografia e notizia delle collezioni dei manoscritti in Italia*, guida preziosa che risparmierà lunghe e faticose ricerche.

Due manuali che completano la parte generale della Biblio-

grafia, sono quello dedicato alla Pseudonimia (si sa che molti pseudonimi sono di difficilissima identificazione senza una guida), e l'altro destinato alla Storia della Bibliografia, che è una disamina dei concetti che presiederanno all'empiria o tecnica bibliografica nei diversi tempi, dai piú remoti sino a questi in cui viviamo.

La seconda parte di questa grande branca è rivolta alla Bibliografia delle discipline o dei fenomeni storici o etici. Qui occorre limitarci ai campi piú espressivi e piú generali e importanti. Intanto uscirà in questo reparto, e fra i primi, un Manuale bibliografico del Fascismo, che costituirà il *vademecum* di tutti coloro che vogliono fare ricerche serie sicure e ordinate in un campo che conta già migliaia e migliaia di libri e di pubblicazioni.

Quanto ai manuali bibliografici, pur limitati alle piú comprensive discipline, saranno compilati dopo che sarà a buon punto la parte costitutiva teorica e tecnica, perché di questi lavori abbiamo una maggiore scarsità. Avremo pertanto manuali per la Bibliografia storica, la Bibliografia letteraria italiana, la Bibliografia archeologica e artistica, la Bibliografia geografica, la Bibliografia giuridica, la Bibliografia ecclesiastica e religiosa, la Bibliografia filologica classica, la Bibliografia filologica moderna, la Bibliografia economica, infine la Bibliografia scientifica. Questi Manuali, che ora mancano, daranno i primi e piú generali suggerimenti, lasciando a pubblicazioni tecniche di ogni disciplina (giacché la nostra iniziativa ha un compito tutto suo) la formazione di manuali consimili piú direttamente legati al campo specifico del materiale trattato, che non al bibliografico, di cui ci occupiamo. Oltre e fuori di questi manuali bibliografici, a dimostrare l'interesse dello Stato e dei suoi organi per la sistemazione bibliografica e per la informazione dell'opera che esso svolge in questo campo, si dimostra opportuno un manuale bibliografico degli Atti e pubblicazioni di Accademie, Società e Istituti letterari e scientifici italiani, editi dallo Stato e col contributo del medesimo, degno e necessario complemento del ramo bibliografico della Collezione.

IX.

Il campo della *Biblioteconomia*, che piú direttamente interessa l'ordinamento e la vita delle Biblioteche, è forse il piú importante per noi, anche perché su tale argomento non abbiamo ancora, come accennavasi cominciando, pubblicazioni di qualche estensione ed importanza. Qui in Italia, se si fa eccezione per alcuni ottimi studi, ma troppo particolari per la trattazione e per l'argomento loro, tutto è da costruire *ex novo*.

E perciò è da ritenere che l'abbondante messe, la quale sarà ordinatamente disposta e logicamente suddivisa in questa branca della Enciclopedia, incontrerà l'approvazione di quanti si occupano del problema.

Anzitutto ci sarà il manuale generale di Biblioteconomia, che brevemente tocchi tutti i punti della disciplina e li coordini in un'armonia costruttrice: esso servirà non solamente come quadro d'insieme, ma potrà giovare come guida a coloro che sorvegliano le non grandi biblioteche, e sarà indispensabile anche per chi vuol convenientemente curare la propria libreria quando abbia, si intende, una certa importanza.

Seguiranno a questo volumetto fondamentale, forzatamente limitato nella estensione, altri manuali che studieranno le singole parti in cui il primo può suddividersi e daranno inoltre i necessari o possibili sviluppi della trattazione, portando immensi benefici agli studiosi della disciplina e conducendoli a traverso tutte le fasi della vita della Biblioteca; dalle parti esterne sino alla stessa sua funzione nel campo dello spirito.

Avremo così un primo manuale sopra gli edifi per Biblioteche, argomento complesso, che ha avuto in questi ultimi anni un notevole sviluppo e ha dato luogo a discussioni d'ogni genere; è ovvio che il manuale sarà convenientemente illustrato e ci farà passare dinanzi esempi di edifi vecchi e nuovi di ogni paese, in particolare dell'America del nord che nel ramo si è specializzata. L'arredamento di una Biblioteca ha assunto, per i diversi servizi

che è chiamata a svolgere, e per i maggiori comodi ai lettori e per l'uso del ferro nella scaffalatura, e per l'organismo dei depositi o magazzini, come ora chiamansi, nonché per il loro facile uso in Biblioteche grandi, tanta importanza, che un volumetto sarà indispensabile. Dopo l'edificio e l'arredamento, il Personale, di cui il volume studierà la preparazione, la specializzazione e la funzione nei vari ordini di Biblioteche, nonché il suo rapporto con il genere e il grado dei funzionari di cultura, cui debbono essere avvicinati. La formazione del personale bibliotecario ha costituito presso tutte le nazioni, in questi ultimi anni, un problema di grande attualità. Un manualetto poi sarà dedicato all'acquisto della suppellettile libraria, alla dotazione della Biblioteca e al modo di costituirla e a quello di erogarla, con savii accorgimenti per renderla più cospicua non solo, ma soprattutto più redditizia mediante un saggio e prudente impiego della medesima.

Passando da queste parti che possono considerarsi esterne o strumentali rispetto alla biblioteca, e venendo alla suppellettile libraria, un primo manuale di carattere più generale studierà la descrizione e l'assetto della suppellettile stessa; mentre una parte di esso, se non addirittura un volumetto, potrà essere destinata alla collocazione di particolari specie di libri, nonché dei periodici, delle collezioni e delle opere in continuazione, serie che abbisognano, come è noto, di particolari cure e che hanno diverso trattamento da luogo a luogo.

Il perno della Biblioteca è il catalogo, e intorno ad esso avremo non meno di tre manuali: uno generale sopra i cataloghi e i sistemi bibliografici, che sarà storico, teorico e pratico a un tempo; un altro che tratterà della formazione del catalogo alfabetico per autori e ne indicherà i modi e funzioni e detterà le regole da seguirsi per la sua compilazione; un terzo destinato al catalogo per materie, se non sarà opportuno dividere questo in due, dovendo esso occuparsi così del catalogo a soggetti o reale colla determinazione delle voci dei soggetti o colla guida per formarle, come del catalogo a materie vero e proprio, rispondente a una determinata divisione

dello scibile secondo dei criteri filosofici e scientifici o criteri di natura pratica ed empirica.

Ciò che tocca del servizio che la Biblioteca deve svolgere e dei migliori risultati che da esso possono ottenersi, dà pure argomento a più di un manuale. Ce ne sarà uno di carattere generale intitolato: *Uso pubblico delle Biblioteche*, nel quale si esamineranno e si risolveranno, nel modo più acconcio, i diversi problemi della suppellettile e della Biblioteca in rapporto al lettore e al maggiore profitto per quest'ultimo, giacché proprio per i lettori, come è ovvio, sono istituite le Biblioteche. Un altro di grandissimo interesse e di non facile determinazione, variando la materia spesse volte per le diverse nazioni, come per la diversa natura e aspetto di una Biblioteca, pur essendoci sempre una parte più generale necessariamente comune, tratterà dalla Sala di consultazione, indispensabile per ogni biblioteca che si rispetti e che voglia veramente giovare agli studiosi seri e meritevoli. E finalmente non mancherà un manuale dedicato alla Amministrazione di una pubblica biblioteca, parte non trascurabile e contribuente essa pure alla più regolare vita e uso della Biblioteca stessa.

Dal lato della conservazione della suppellettile bibliografica e del suo incremento, due manuali si dimostrano indispensabili: uno sulla Legatura dei libri (esclusa la storia della legatura e la legatura artistica, stata allogata altrove), che abbisogna di speciali regole e avvertenze perché meglio risponda alla difesa e conservazione del volume; e l'altro sopra le Malattie del libro, che sono infinite, e dalle quali è necessario sapere come difendersi: quest'ultimo, che terrà conto dei più recenti processi chimici, si svolgerà con un metodo e con risultati che possono chiamare nuovi. E sarà ovvio che accanto all'esame delle malattie del libro e alle cure da seguirsi per guarirli, ci siano anche norme e indicazioni di carattere generale riguardanti la difesa della suppellettile.

Come conseguenza di questa parte della Enciclopedia del libro, sarà opportuno dedicare un manuale, e se sarà necessario due, ai Reparti speciali che trovansi in molte biblioteche, anche non

grandi, ma soprattutto in quelle dei comuni, delle provincie o delle grandi istituzioni ed enti morali, reparti che possono contenere o autografi, o stampe, o monete, o carte geografiche, o musica, o ex-libris, o altra suppellettile di carattere artistico, archeologico o folklorico. È chiaro che per l'ordinamento, la collocazione e l'uso di questo materiale, di forme spesso assai distanti dal libro, occorrono conoscenze e modi speciali, nonché locali e mobili adatti, affinché anche tal materiale conservato dalle biblioteche dia tutti i frutti che sono necessari. In questi reparti speciali sono da collocare, là dove esistono, anche i libri per i ciechi che hanno, come è risaputo, aspetto e funzione del tutto eccezionale rispetto agli altri libri.

Ci sono biblioteche con speciali e ben distinti servizi che hanno avuto in questi ultimi anni un notevole sviluppo, e che abbisognano di trattazioni a parte, in quanto tutto è intonato a un particolare scopo di cultura e di funzione. Sono dette *biblioteche speciali*, ma ormai così comuni e così utili e desiderate, che la loro istituzione, si impone; però di solito, e direi opportunamente, in luogo diverso da quello della pubblica Biblioteca. Le biblioteche con scopi loro speciali, che abbisognano di altrettanti manuali i quali servano di opportuna guida, sono: Le Biblioteche popolari nella loro accezione comune, biblioteche che non sono da fondere o confondere colle biblioteche di studio, e di cui il Regime vuole una rapida diffusione a tutti i medii centri in attesa che si facciano in ogni comune (la impresa è specialmente affidata all'Ente Nazionale per le Biblioteche popolari e scolastiche residente in Roma presso il Ministero della Educazione Nazionale, col diretto intervento e consiglio del P. N. F.); le Biblioteche scolastiche, di ogni genere, che hanno modi e fini particolari, e che sono frequentissime, soprattutto presso gli Istituti d'istruzione media, affidate non di rado a valenti persone, ma che non hanno alcun concetto né di libro dal lato tecnico, né di scheda o catalogo; le Biblioteche per i ragazzi, che ormai si impongono, soprattutto dopo la creazione della potente e provvidenziale Opera Nazionale Balilla e dopo

le disposizioni recenti, che ogni gruppo abbia la sua biblioteca; le Biblioteche ecclesiastiche, che sono numerosissime e in continuo aumento anche per le disposizioni emanate dalla Curia romana, e spesso mancano di ordinamento appunto per la mancanza di uno speciale volumetto che serva di guida.

Alla Biblioteconomia si connette, naturalmente, starei per dire (a cagione appunto della denominazione), la Legislazione attinente al libro e alla Biblioteca, che, scarsa un tempo, è ora abbondantissima, e, se non convenientemente raccolta, ordinata e illustrata, può dare luogo a disordini istituzionali spesso irrimediabili. Sono perciò indispensabili due manuali: uno dei quali esaminerà la legislazione riguardante le Biblioteche di ogni paese e le metterà a confronto con opportune osservazioni, che chiameremo Legislazione comparata delle Biblioteche; l'altro sarà dedicato alle Biblioteche italiane e raccoglierà, col titolo ben adeguato di « Codice delle Biblioteche italiane », le leggi, i decreti, le norme, i regolamenti, le circolari e discussioni parlamentari riguardanti i nostri istituti, bene accostati e illuminati, in guisa da costituire quel testo unico bibliotecario di cui non esiste finora neanche un tentativo.

Chiuderanno questo importante reparto della Enciclopedia (ma potrebbero collocarsi anche sotto quello della Bibliologia) un Dizionario bibliotecnico, destinato a raccogliere, brevemente illustrandole, tutte le voci più o meno tecniche, riguardanti il libro e le Biblioteche nelle forme più ampie e comprensive; un manuale sugli Impianti fotografici e i sistemi di riproduzione, e uno sulle Organizzazioni bibliotecarie nazionali e straniere.

X.

Minore estensione, e perciò minore numero di volumi, comporterà la quarta parte destinata alla *Bibliotecografia*. I campi in cui può dividersi sono due, come del resto si è accennato: uno storico e uno descrittivo. Il primo comprenderà non meno di tre manuali, uno dedicato alla Storia delle Biblioteche in generale e

toccherà del fenomeno o « istituto » biblioteca dal suo primo apparire sino a noi, mettendolo in rapporto con lo stesso processo umano della civiltà; il secondo manuale sarà destinato invece alla storia delle Biblioteche italiane in generale; magnifica storia, perché nessun altro paese ebbe, sino agli inizi del secolo scorso, tante e così belle biblioteche, lasciandosi poi superare nell'ultimo secolo; il terzo sarà dedicato alle Biblioteche medioevali, che hanno un aspetto ed una funzione loro specialissima e che rappresentano il passaggio dello strumento della cultura dal mondo antico a quello moderno (delle Biblioteche antichissime si è necessariamente parlato insieme al libro nell' antichità, perché non era possibile separare i due termini in quelle epoche primitive troppo strettamente connessi).

Il lato descrittivo o storico-descrittivo comprenderà innanzi tutto due manuali di carattere generale: « Le Biblioteche maggiori del Mondo », considerate nella loro storia e nella loro condizione attuale; e « Le principali Biblioteche Italiane », il cui scopo è evidente; volumetto che metterà in luce quanto di meglio (ed è molto) noi abbiamo su questi Istituti e sulla loro diffusione.

A questi volumi di carattere generale potrebbero seguire le illustrazioni delle maggiori Biblioteche nostre, con un volumetto per ognuna, che fosse descrizione e guida; ma di questa branca, più analitica e descrittiva, si è assunto il carico, con una speciale collezione la quale recherà notevoli vantaggi, l'Istituto storico Italiano; e a noi non resta che plaudire, e di cuore, a questa nuova attività del grande Istituto. Compito nostro, invece, è di preparare un manuale, generale, riassuntivo, di tutte le Biblioteche italiane, che serva come di introduzione alle monografie speciali di ogni Istituto, e soprattutto guidi lo studioso italiano e straniero alle Biblioteche, presentandole come in un quadro, sotto l'aspetto pratico dell'uso delle medesime e dei servigi e delle caratteristiche che in generale le Biblioteche offrono. L'utilissimo manuale avrà per titolo: « Guida alle Biblioteche Italiane », e sarà compilato da

persona che dal lato amministrativo e funzionale ha particolarissima informazione e competenza.

Chiuderà la collezione veramente enciclopedica un simpatico e ben congegnato manuale che studierà la Biblioteca e la sua funzione sociale, argomento di alto contenuto psicologico di cui pochi finora si sono interessati.

XI.

Mole grandiosa e varia, come ognuno vede, che dovrà avere in pochissimi anni attuazione, secondo il ritmo e lo stile fascista, colla collaborazione di tutti i maggiori uomini che abbia l'Italia nel campo bibliologico.

Giungerà certo gradito e sarà di conforto e di soddisfazione per S. E. il Segretario del Partito, sapere e vedere che alla chiamata che ho fatto in Suo nome e per Suo incarico, tutti i colleghi non solo, ma i competenti delle discipline bibliologiche e bibliografiche hanno risposto Sì; e aggiungo subito che moltissimi si sono messi al lavoro, che trenta contratti, e cioè la prima intera serie, sono stati firmati e dentro l'anno o ai primissimi del prossimo saranno consegnati i manoscritti relativi, e che taluni manoscritti, circa una diecina, sono già in tipografia, che dentro il dicembre usciranno i primi sei volumi! Tutti hanno inteso lo spirito che veniva dall'alto (il Capo del Governo non ha sempre dunque unito al moschetto il libro, che al pari di esso considera arma di battaglia?), tutti hanno sentito il fuoco che avevano dentro, fuoco sacro, anzi votato, alla cultura e al libro; tutti hanno con proprio sacrificio aderito a questa opera grandiosa, la quale redime la nostra cultura specifica e la Biblioteca e fa sì che dal modestissimo posto che avevamo consentirà di arrivare ai primissimi nell'agone delle nazioni d'Europa e del Mondo.

Tutti i maggiori nomi, dicevo, di insegnanti universitari delle specifiche discipline, dei Soprintendenti, dei bibliotecari, dei particolari studiosi. Fra gli insegnanti universitari in prima linea il

Senatore Guido Mazzoni, il prof. Giorgio Pasquali, il prof. Carlo Battisti e il prof. Enrico Rostagno dell'Università di Firenze; il prof. Alfonso Gallo della Università di Roma; il prof. Luigi Ferrari della Università di Padova; il prof. Luigi Simeoni e il sottoscritto della Università di Bologna; il prof. Gino Tamburini e prof. Luigi Madao dell'Istituto Superiore di Magistero di Torino.

Fra i Soprintendenti bibliografici, oltre il Ferrari di Venezia e il Tamburini di Torino sopra menzionati, il dott. Domenico Fava di Firenze, la dott. Nella Vichi Santovito di Roma, il dott. Luigi De Gregori di Roma, il dott. Gaetano Burgada di Napoli, il conte dott. Tommaso Gnoli di Milano, la dott. Ester Pastorello di Palermo, il dott. Pietro Nurra di Genova, il dott. Paolo Nalli di Modena, il conte dott. Antonio Boselli di Bologna, ed altri.

Fra i Bibliotecari il Decano dei bibliotecari italiani, ora a riposo, ma fervido di attività per il libro e le Biblioteche, prof. Giuseppe Fumagalli, la dott. Anita Mondolfo, la dott. Maria Ortiz, la dott. Teresa Lodi, il dott. Giuseppe Gabrieli, il prof. Giuseppe Agnelli, il prof. Andrea Moschetti, il dott. Giacomo Braun, la dott. Amalia Vago, il dott. Eugenio Rossi, il prof. Carlo Lucchesi, la dott. Bianca Fantini Saraceni, il dott. G. B. Corgnali, il dott. Lodovico Frati, il dott. Alessandro Scrinzi, il dott. Lodovico Barbieri, il dott. Vittorio Camerani, il dott. Alberico Squassi, il prof. Romeo Galli, il dott. Renato Soriga, il dott. Paolo Maria Tua, il dott. Giuseppe Ravegnani, il dott. Pietro Zorzanello, il prof. Manlio Torquato Dazzi, la dott. Olga Pinto, il dott. Piero Zama, la dott. Maria Diaz, Mons. prof. Giuseppe Locatelli, Alberto Serra Zanetti, il dott. Giovanni Bresciano, la dott. Laura Olivieri Sangiacomo, il conte dott. Emilio Nasalli Rocca ecc.

Fra gli studiosi e specialisti del libro: Tammaro De Marinis, Raffaello Bertieri, Michele Armani, Augusto Calabi, Giannetto

Avanzi, Filippo Rossi, il dott. Umberto Dorini, Paola Fumagalli Moroni ed altri.

È poi di conforto per noi colleghi avere a collaboratori alcuni dotti uomini della Città del Vaticano, e Ispettori superiori e funzionari del Ministero della Educazione nazionale, fra questi ultimi ricordiamo il dott. Ettore Apolloni capodivisione, il dott. Guido Calcagno, ora a riposo, il dott. Ugo Costa, il dott. Vito Perroni, il dott. Guido Arcamone.

Con tali larghe basi, con l'anima e coll'autorità che viene dal Partito e dal Suo Capo, con la dottrina di tanti insigni uomini, la *Enciclopedia del libro*, la più grande impresa che nel campo bibliologico e bibliotecnico sia stata tentata, sarà entro breve tempo un fatto compiuto.

Ho la certezza che anche di questa, che ha la sua fondamentale importanza, si potrà presto dire: Opera del tempo di Mussolini!

ALBANO SORBELLI

PIANO DELLA PUBBLICAZIONE ED ELENCO DEI MANUALI (1)

I. BIBLIOLOGIA

1. Il libro e le biblioteche nell'antichità.
- * 2. Il manoscritto, del Prof. GIULIO BATTELLI, Direttore della Scuola di Paleografia all'Archivio Vaticano.
- * 3. Storia del libro a stampa, del Conte Dr. ANTONIO BOSELLI, Soprintendente bibliografico della Romagna e Marche e Direttore della R. Biblioteca Universitaria di Bologna.
- * 4. Gli incunabuli, del Dr. DOMENICO FAVA, Soprintendente bibliografico della Toscana, Direttore della R. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
- * 5. Il libro nel sec. XVI, del Sig. ALBERTO SERRA ZANETTI, Bibliotecario alla Biblioteca comunale dell'Archiginnasio di Bologna.

(1) I volumi contrassegnati da un asterisco * fanno parte della Prima serie.

6. Il libro italiano del Cinquecento.
7. La miniatura e il libro.
8. La illustrazione del libro dal sec. XV a noi.
- * 9. La silografia e il libro, del Prof. RENATO SORIGA, Direttore del Museo Civico di Pavia.
10. Storia della tipografia, in generale.
11. Storia della tipografia in Italia.
12. I piú grandi tipografi.
13. I maggiori tipografi italiani.
14. L'editore: sue origini, sua funzione.
15. Il libraio dall'antichità al tempo nostro.
- * 16. Storia della legatura in generale, del Conte Dott. TOMMASO GNOLI, Soprintendente bibliografico per la Lombardia, Direttore della R. Biblioteca Braidense di Milano.
17. Storia della legatura in Italia.
- * 18. I libri rari, del Dr. GAETANO BURGADA, Soprintendente bibliografico della Campania, Direttore della R. Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III di Napoli.
- * 19. La Bibliofilia, del Prof. MICHELE ARMANNI.
- * 20. Il commercio librario dai tempi antichi a noi, del Dr. UMBERTO DORINI, ex-Direttore del R. Archivio di Stato di Firenze.

II. BIBLIOGRAFIA

1. Bibliografia teorica.
- * 2. Bibliografia generale, della Dott. NELLA VICHI SANTOVITO, Ispettrice bibliografica centrale, Soprintendente bibliografica del Lazio, Direttrice della R. Biblioteca Naz. Centrale Vittorio Emanuele II di Roma.
- * 3. Bibliotheca bibliographica universa, del Dr. GIANNETTO AVANZI, Bibliografo alla « Enciclopedia Italiana », Roma.
4. Biblioteca bibliografica italiana.
- * 5. Bibliografia delle Bibliografie, del Dr. GINO TAMBURINI, Soprintendente bibliografico del Piemonte, Direttore della R. Biblioteca Nazionale di Torino.
6. Bibliografia internazionale delle Enciclopedie, Collezioni e Riviste principali.
- * 7. Bibliografie nazionali, della Dott. OLGA PINTO, Bibliotecaria alla Biblioteca Nazionale centrale Vittorio Emanuele II, Roma.
8. Bibliografia biografica generale.

9. Bibliografia biografica italiana.
10. Bibliografie dei « rari ».
11. Pseudonomia.
- * 12. Notizie delle collezioni di manoscritti delle Biblioteche italiane, del Dr. GIUSEPPE GABRIELI, Bibliotecario della Reale Accademia dei Lincei, Direttore della Corsiniana, Roma.
13. Storia della Bibliografia.
- * 14. Bibliografia del Fascismo, del Dott. LUIGI MADARO, Direttore della Biblioteca civica di Torino.
15. Bibliografia letteraria italiana.
16. Bibliografia storica.
17. Bibliografia filologica classica.
(Seguono parecchi manuali di bibliografie delle principali discipline come le Scienze, l'Arte, la Religione, il Diritto, le Letterature straniere ecc., da pubblicarsi in un secondo tempo).

III. BIBLIOTECONOMIA

- * 1. Biblioteconomia generale, del Prof. GIUSEPPE FUMAGALLI, ex-Direttore della R. Biblioteca Universitaria di Bologna, Direttore del R. Istituto del Libro, Firenze.
- * 2. Gli edifici per le Biblioteche, del Dr. LUIGI DE GREGORI, Ispettore bibliografico centrale, Direttore della R. Biblioteca Casanatese, Roma.
3. Scaffalatura e arredamento delle Biblioteche.
4. L'acquisto e l'incremento della suppellettile libraria.
5. Il personale delle Biblioteche e la sua formazione: Scuole per Bibliotecari e insegnamento bibliografico.
6. Ingresso e descrizione della suppellettile libraria.
- * 7. Collocazione della suppellettile libraria, del Dott. LODOVICO BARBIERI, Vicedirettore della Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna.
- * 8. Cataloghi e sistemi bibliografici, della Dott. ANITA MONDOLFO, Direttrice della R. Biblioteca Marucelliana di Firenze.
- * 9. Il Catalogo alfabetico per autori: teorie e norme, del Dr. LUIGI FERRARI, Soprintendente bibliografico della Venezia, Direttore della R. Biblioteca Marciana di Venezia.
10. Il Catalogo per materie.
- * 11. Uso pubblico della Biblioteca, del Dr. VITTORIO CAMERANI, Vice-

- direttore della Biblioteca dell'Istituto internazionale di Agricoltura, Roma.
- * 12. La sala di consultazione, della Dott. AMALIA VAGO, Bibliotecaria alla R. Biblioteca Braidense di Milano.
 - 13. Il prestito dei libri e gli scambi internazionali.
 - 14. La legatura e la conservazione del libro.
 - * 15. Le malattie del libro: cure e restauri, del Prof. ALFONSO GALLO, Ispettore bibliografico centrale, professore di Paleografia alla R. Università di Roma.
 - 16. Amministrazione di una pubblica biblioteca.
 - 17. I reparti speciali delle Biblioteche (Manoscritti, Autografi, Stampe, Ritratti, Monete e medaglie, Carte geografiche, Musica, ecc.).
 - * 18. La Biblioteca popolare, del Dr. ALBERICO SQUASSI, Direttore della Biblioteca civica di Milano.
 - * 19. Le biblioteche scolastiche, del Dr. GUIDO CALCAGNO, ex-Ispettore bibliografico centrale, ex-Direttore della Biblioteca Alessandrina, Roma.
 - * 20. Le Biblioteche per ragazzi, della Sig.^{ta} PAOLA MORONI-FUMAGALLI.
 - 21. Le Biblioteche ecclesiastiche.
 - 22. Biblioteche speciali.
 - * 23. Codice delle biblioteche italiane, del Dr. UGO COSTA, Ispettore amministrativo superiore alla Direzione Generale delle Accademie e Biblioteche, Roma.
 - * 24. Legislazione comparata delle Biblioteche, del Dott. VITO PERRONI, Segretario al Gabinetto del Ministro della Educazione Nazionale.
 - 25. Impianti fotografici e sistemi di riproduzione.
 - 26. Dizionario bibliotecnico.
 - 27. Organizzazioni bibliografiche e bibliotecniche nazionali e internazionali. Congressi.

IV. BIBLIOTECOGRAFIA

- * 1. Storia delle Biblioteche, della Dott. MARIA ORTIZ, Direttrice della R. Biblioteca Universitaria di Roma.
- 2. Storia delle Biblioteche italiane.
- 3. Le Biblioteche medievali.
- * 4. Guida alle Biblioteche italiane, del Dr. ETTORE APOLLONI, Capo-

divisione alla Direzione centrale delle Accademie e Biblioteche, Roma.

- 5. Le principali Biblioteche del mondo.
- 6. Le principali Biblioteche italiane: storia e descrizione.
- 7. La Biblioteca e la sua funzione sociale.



Alcuni documenti sul commercio librario bolognese al principio del secolo XVI

Grazie ai diligenti studi dell'Orioli prima, e, soprattutto, del Sorbelli poi, si può dire ormai confinato fra le leggende quanto racconta il buon Salvatore Muzzi circa una pretesa feroce reazione dei librai e degli *scriptores* all'introduzione della stampa in Bologna. Da quando Baldassarre Azzoguidi stampò l'*Ovidio*, mettendo per la prima volta in azione un torchio nella nostra città, il numero degli stampatori Bolognesi andò sempre aumentando e i Faelli, i Benedetti, i Lapi sostennero e vinsero il confronto col Ruggeri, il Portilia, il Würster, Enrico da Colonia e gli altri forestieri che esercitavano in Bologna la stessa arte.

Tuttavia, una crisi realmente vi fu, sebbene dovuta a cause diverse. Fino al declinare del secolo XV, com'è noto, *scriptores*, stazionari, miniatori, legatori, tutti quelli, insomma, che vivevano dell'arte del libro, si erano trovati in condizioni privilegiate per la fornitura dei libri occorrenti agli scolari, non foss'altro perchè, trovandosi *in loco*, era loro più agevole procurarsi, per esemplarle, le *quaestiones*, le *disputationes* o le *summae* del tale o tal altro dottore, più particolarmente richieste sul mercato. Pertanto, l'industria libraria si sviluppò e visse soprattutto accanto allo Studio e dello Studio, tanto che i librai non formarono mai una corporazione d'arte, come, per esempio, i cartolai, loro prossimi parenti, ma furono organati e disciplinati dalle università degli scolari.

Le condizioni non mutarono con l'introduzione della stampa (per molti non si trattò che di cambiar mestiere) ma allorchè la nuova arte si diffuse anche nelle città contermini e specie se qualcuno dei concorrenti forestieri otteneva dal papa o da qualche altro principe l'esclusività di un'edizione, la posizione di privilegio acquistata e per tanto tempo mantenuta cominciò a pericolare. Costoro venivano in Bologna per pochi giorni o per poche

settimane, al principio delle lezioni, mettevano su qualche bancarella o magari una botteguccia provvisoria in piazza o presso le scuole, e, smerciata tutta la loro scorta di libri, se ne andavano. Ciò recava indubitabile danno agli stazionari, vincolati dagli statuti dell'università a un prezzo fissato in precedenza per ogni libro, gravati dalle spese di un negozio permanente e tenuti all'osservanza degli altri obblighi loro imposti dai medesimi statuti⁽¹⁾, anzi il danno fu tanto grave che alcuni fra i librai Bolognesi furono costretti anche a chiudere le loro botteghe. Di riflesso, venivano così colpiti anche gli stampatori e tutta l'industria libraria cittadina.

Appunto per ovviare a questa crisi, che al principio del secolo XVI si era fatta acuta, i tipografi Bolognesi, insieme ad altre persone, che, non figurando nell'elenco degli stampatori siamo indotti a ritenere stazionari, legatori o alcunchè di simile, *ad commodum, utilitatem et honorem antiquorum habitatorum dicte civitatis et ut studentes libentius et omni tempore inveniant libri vendales*, riuniti nella chiesa di S. Petronio il giorno di capodanno del 1507, deliberano che nessuno che non sia abitatore di Bologna per lo meno da venti anni possa stampare o vendere libri nella città, che tutti i librai Bolognesi debbano immediatamente riaprire le loro botteghe, che nessuno tenga libri eretici o contrari alla fede e stabiliscono insieme una procedura sommaria per le questioni circa il prezzo dei libri e per la vertenze fra i tipografi e i loro lavoranti.

Da questa procedura erano esclusi il rettore e i consiglieri dell'università, e l'adunanza stessa, almeno per quanto appare dal rogito (oggi diremmo *verbale*) che ne fu redatto e che pubblichiamo in appendice⁽²⁾ fu tenuta senza loro preventiva autorizzazione. Anzi, se non andiamo errati, uno degli statuti era diretto precisamente contro il rettore (*aliquos cuiuscumque gradus, status aut preminentie existentes aut aliqua dignitate prefulgentes* etc.) e tendeva ad assoggettarlo alla giurisdizione del legato, del vicelegato o del podestà nelle questioni che egli doveva frequentemente avere con gli stazionari circa i prezzi dei libri, da lui inappellabilmente fissati e consacrati negli statuti dell'università. Non sarà perciò troppo arrischiato supporre che questi vizi infirmassero la validità delle deliberazioni, prese da dipendenti di quello, e pertanto la provvigione, nonchè non aver effetto alcuno, non potesse nemmeno ottenere il beneplacito dei superiori, che era espres-

⁽¹⁾ Cfr. *Statuti delle Università e dei Collegi dello Studio Bolognese*, pubblicati dal Malagola; pagg. 28-36, 86-95, 284-286.

⁽²⁾ Doc. I.

samente riservato; a ciò si potrebbe attribuire la mancanza dell'approvazione legatizia, che non fece difetto, invece, agli statuti posteriori.

Non ci reca quindi eccessiva meraviglia vedere che, meno di due anni dopo, il 26 ottobre 1509, molti dei librai Bolognesi, ottenutane questa volta preventiva ed espressa autorizzazione del rettore, si riunirono nuovamente e, in rappresentanza di tutti gli appartenenti all'arte, dettero incarico ad una commissione di tre persone (Guglielmo Palazzoli, probabilmente non tipografo, Benedetto di Ettore Faelli e Giovanni Antonio *de Platis*, il nipote di Platone) di redigere nuovi statuti, da sottoporre poi all'approvazione del cardinal legato e del rettore, a fine soprattutto di attuare un efficace protezionismo in favore dell'industria libraria cittadina⁽³⁾.

I tre commissari si misero subito all'opera, e avendo d'altr'onde la traccia già segnata dalle istruzioni ricevute nell'adunanza del 26 ottobre e dagli statuti precedenti del 1507, due giorni dopo, sopprese le parti inutili e, più ancora, quelle spinose e moderato un poco il rigore delle antiche deliberazioni, presentarono all'approvazione del legato la provvigione che riportiamo in appendice⁽⁴⁾. Con essa, in sostanza, si mirava a tre scopi: impedire che chiunque non fosse regolarmente iscritto come libraio o stampatore soggetto alla giurisdizione del rettore dell'università esercitasse l'arte o il commercio del libro; escludere i librai forestieri da Bologna; uguagliare i prezzi per evitare la concorrenza fra gli stessi librai cittadini.

Gli statuti furono approvati dal legato con un decreto del 30 ottobre 1509 alla presenza del rettore⁽⁵⁾, e pertanto entrarono fra le leggi della città, ma non ebbero lunga vita. Sia che essi dessero cattiva prova o si mostrassero insufficienti, o sia anche, più probabilmente, che si volesse costituire un nuovo cespite per le gabelle della città, fatto è che il 15 dicembre 1514 un decreto del senato, riportato anch'esso in appendice⁽⁶⁾ ristabiliva il libero commercio dei libri in Bologna, parificando perfettamente i librai forestieri ai Bolognesi.

GIORGIO CENCETTI

⁽³⁾ Arch. Notarile di Bologna, rogiti *Cevenini Giacomo*, 1509 ottobre 26. Questo documento, prima che da me, è stato visto dal prof. Sighinolfi, che ringrazio per la trascrizione favoritami.

⁽⁴⁾ Doc. II.

⁽⁵⁾ Arch. di Stato di Bologna, *liber novissimarum provisionum*, c. 325 A.

⁽⁶⁾ Doc. III.

DOCUMENTI

I.

PROVVISIONE DEI LIBRAI DEL 1507.

Ad laudem et gloriam omnipotentis Dei eiusque gloriose matris semper virginis Marie et omnium apostolorum ac Sancti Petronii, Francisci, Dominici, Floriani et Proculi, protectorum et defensorum huius magnifice ac inclite civitatis Bononie ac quattuor doctorum Ecclesie omniumque sanctorum celestis patris et ad decus, honorem et exaltationem sancte Romane Ecclesie, in Christo patris et domini nostri domini Iulii divina providentia pape secundi ac magnifici et potentis populi dicte civitatis et magnificorum regiminum eiusdem, ad commodumque, utilitatem et honorem antiquorum habitatorum dicte civitatis et ut studentes libentius et omni tempore inveniant libros venales.

Nos, Guglielmus de Libris librarius, Benedictus Hectoris librarius, Raynaldus et Danesius similiter Hectoris librarii fratres, Absalon a Libris, Iustinianus de Eriberia, Plato de Benedictis, Hieronymus, Iohannes Antonius de Benedictis, Franciscus Andreas Peregrinus de Lughis, Alexander Pagliarolus, Vincentius de Benedictis, Marcus Antonius de Libris Guglielmi filius, Vincentius Pagliarolus, Bartholomeus miniator, Damianus de Parma, Paulus Nanini, Christophorus de Lughis, Ioannes Baptista, Benedictus, Ricardus fratres et filii dicti Raynaldi Hectoris alias de Phaellia, Marcus Antonius Leonardus de Ruffeno, Florianus cartolarius, Ioannes Baptista Lappus, omnes librarii, congregati in civitate Bononia in ecclesia sancti Petronii, volentes, salvo sempre beneplacito nostrorum superiorum et si nostra statuta infrascripta erunt legitime approbata, providere quod civitas Bononie repleatur libris et bibliopoliis et quod quotidie non discurrant per civitates mundi et quod ab illis qui in dictam civitatem moram traxerunt per viginti annos iam proxime decursos et eorum apothecas erexerunt et quamplures libros impresserunt auferantur eorum lucra per advenas et forenses ac ex aliis iustis et rationalibus causis animos nostros moventibus; capropter omni meliori modo, iure, via et forma quibus magis et melius de iure fieri potest statuimus, ordinamus et disponimus in hunc modum et formam, videlicet:

in primis quod nullus, cuiuscumque status, gradus aut preminentie vel quacumque dignitate preditus qui non fuerit continuus habitator istius magnifice civitatis Bononie aut qui non fuerit descendens alicuius civis civitatis predictae vel alicuius alterius qui in ea habitaverit per viginti annos continuos, possit vel valeat in eadem civitate, comitatu vel districtu per se vel alium, publice vel secreta aut alio quovis quesito colore vendere, permutare aut alio quovis contractu vel districtu alienare ad minutum aut banchetas in platea vel aliis locis istius civitatis Bononie vel apothecam librorum retinere vel aliquos libros alicuius qualitatis vel conditionis in ea imprimere vel imprimi facere. Et si quis fuerit tante temeritatis quod presumpserit huic nostro statuto et ordinationi in aliqua eius parte contravenire, ipso iure et facto incidat in penam ammissionis librorum quorumcumque quos penes se habuerit, et nihilominus teneatur ad observantiam presentium statutorum et totiens dictam penam incurrat quotiens contrafactum fuerit predictis vel aliquo predictorum. Que pena aplicari debeat camere apostolice pro medietate et pro una quarta parte inventori talis contrafacientis et pro alia quarta parte iudici qui dictam penam realiter et cum effectu exigi fecerit seu exegerit.

In ultra predicta statuimus, firmamus et ordinamus quod librarii qui a viginti annis

proxime preteritis retinuerunt apothecas unam vel plures debeant solcite et accurate retinere eorum apothecas unam vel plures apertam vel apertas diebus singulis laboratoris et copiam librorum, recepto competenti pretio, vendere et tradere emere volentibus, sub pena solidorum decem quatinorum cuilibet contrafacienti et qualibet vice qua contrafactum fuerit exigenda ut supra.

Item statuimus et ordinamus quod si inter aliquos cuiuscumque gradus, status aut preminentie existentes aut aliqua dignitate prefulgentes lis vel causa oriretur occasione pretii alicuius libri vel aliquorum librorum cuiuscumque facultatis, quod eligi debeant duo de antiquioribus dicti exercitii non suspectis partibus litigantibus ex aliqua iusta causa et quicquid declaraverint, eius dicto cum iuramento stare debeatur subsequente sententia reverendissimi domini Bononie vicelegati vel legati qui pro tempore fuerint in civitate Bononia vel magnifici domini potestatis eiusdem civitatis.

Item quod prefati librarii non possint scienter imprimere nec impressos retinere aliquos libros hereticos aut deviantes a sancta orthodoxa Ecclesia sub pena ammissionis huiusmodi librorum et alius penis de iure et ex forma statutorum Bononie propterea imponendis.

Item quod si inter aliquem vel aliquos ex dictis libraribus et aliquem ex suis famulis vel gargonibus sive laboratoribus oriretur lis vel causa occasione alicuius servitii alicui librario in dicto exercitio prestito, cum non deceat quemquam retinere mercedem alicuius de mane usque ad vespas, talis causa debeat sine figura iudicii ac scriptis, sed solum cognita veritate, terminari per aliquem ex iudicibus civitatis Bononie, a qua sententia seu sententiis non possit appellari, querellari, supplicari vel de nullitate dici, sed sine mora, reiecta quacumque nullitate vel defensione, executioni mandetur, nisi esset nulla ex defectu iurisdictionis vel citationis.

Supradicta statuta et ordinamenta nos omnes supranominati fecimus et perfecimus die prima mensis ianuarii anni millesimi quingentesimi septimi, ad laudem omnipotentis Dei et totius celestis curie triumphantis et disposuimus contra ipsa et quodlibet ipsorum non posse opponi aliquam exceptionem sed semper debere observari et esse censeri esse in viridi observantia, non obstanti aliquo stilo, usu et seu consuetudine que in contrarium allegaretur aut esset in civitate Bononie (1).

II.

PROVISIO LIBRARIORUM ET BIBLIOPOLARUM BONONIE

In Christi nomine amen. Anno nativitatis eius millesimo quingentesimo nono, indictione duodecima, die autem vigesima octava mensis octobris, tempore pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Iulii divina providentia pape II.

Spectabiles viri magister Guglielmus q. Antonii Palazoli, magister Benedictus q. Hectoris, ambo capelle S. Andree de Ansaldo et magister Iohannes Antonius, filius magistri Baptiste de Platis, capelle S. Marie de Cararis, omnes librarii, bibliopole et stationarii librorum Bononienses, electi et designati a maiori parte aliorum librorum et de consensu magnifici domini rectoris et sindici universitatis scholarium et studii civitatis Bononie, prout latius ex instrumento mei notarii infrascripti continetur et apparet, ac etiam

(1) Archivio di Stato di Bologna. Raccolta Paolina c. 42 B.

de voluntate, consilio, consensu et colloquio eiusdem magnifici domini rectoris et syndici universitatis scholarium et studii antedicti ac plurimorum doctorum et scholariorum peritorum; considerantes et cognoscentes quod per tempora diu elapsa in ipsa civitate Bononie quam multi scriptores stare solebant et scribere, quibus ordo modusque scribendi et stationarii vendendi libros impositus erat et quod propter librorum impressionem maxime crevit copia et maior quam unquam fuerit habundantia, nonnullisque advene librarii et in pluribus agentes locis et civitatibus impressores petierunt cum gratis specialiter posse libros imprimere et obtinuerunt ne eosdem alii imprimant ut cariores vendere valeant, quod non immodicam scholarium, studentium et aliorum omnium in ipsa civitate Bononie iacturam redundare dignoscitur, qui advene etiam in preiudicium ipsorum qui diu stationes gravibus tenuerunt expensis et habundanter libros tenent, in principiis solum studii aliquando veniunt cum libris gratiarum carioribus debito, nolentes moram in civitate trahere nec oneribus subire sicut ipsi habitantes et qui diu et semper habitaverunt, quorum conditio deterior esse non debet, ac etiam ne prefati libri cariores quam deceat efficiantur et ut regula imponatur et de remediis circa premissa et alia provideatur opportunis; ideo, auctoritate ut supra eis concessa omnique alio meliori modo, via et forma quibus magis melius et utiliter poterint et possint, auditis quam plurimorum et peritorum opinionibus, consiliis et voluntatibus, matura deliberatione providere cupientes, decreverunt, statuerunt, et in huc infrascriptum modum et formam ordinaverunt.

In primis quod omnes et singuli librarii et stationarii habitantes et qui diu habitaverunt, tam cives quam forenses, in civitate Bononie, artem ipsam exercentes et libros in quacumque facultate iuris civilis, canonici, poesie, artium, medicine, filosofie et denique alterius cuiuscumque facultatis et qualitatibus vendentes et subditi magnifico domino rectori antedicto, omnia et singula in presenti provisione et statuto et similiter statuta dicte universitatis scholarium servare teneantur, alias vendere, artem exercere et stationes habere et tenere quomodolibet non possint, et similiter si fuerint ligatores forenses qui diu Bononie moram traxerint, et nihilominus in penis comminatis ipso facto incurrant.

Item quod nullus, tam civis quam habitans forensis, libros aliquos de predictis et aliis emere et contrahere possit, vendendi causa, nisi sit de comprehensis et exercitantibus ipsam librorum artem ut supra, nec aliquis alius, etiam si haberet gratiam, privilegium, decretum aut litteras, apostolica etiam auctoritate aut quovis alio modo emanatum vel emanatas, sive hebrei sive cristiani et artifices alterius artis civitatis Bononie.

Item quod amplius in futurum nemo advena et forensis impressor, bibliopola aut alius qui non habitaverit et non velit personaliter cum familia in civitate Bononie permanere et subditus esse ut supra, possit neque audeat, per se vel alium, quovis modo, pretextu causa, velo et colore aliquo, etiam societatis, familiaritatis et alterius cuiuscumque conditionis, qualitatibus, vere, ficticie vel simulate, etiam sub quavis gratia, concessione, indulto, privilegio, decreto, litteris, bulla, breve habitis vel habendis, a quocumque, accipere, conducere, habere tenereque apotecam seu stationem in civitate Bononie, causa vendendi libros ad minutum seu ligandi impressos, ut supra, nec etiam in banchettis super plateis sub scolis aut in aliis publicis locis, contra voluntatem dictorum bibliopolarum Bononiensium vendere, tacite vel expresse, libros antedictos singulatim per se vel alios, nec per substitutos famulosque aut negotiorum gestores et palam vel occulte, sub pena dupli rei et librorum venditorum et vendendorum et ammissione perditione eorum. Possint tamen in eorum capsis in grossum et solummodo in gabella et non alibi sub dicta pena vendere, in quam etiam ementes contra ipsam formam incidant.

Item prefatis advenis liceat, si idonee fideiubentes vellent venire personaliter cum

familia ad habitandum in civitate per annos decem continuos ad minus et statuta premissa prout alii servare, etiam vendere, solventes per dictum tempus obedientiam per magnificum dominum rectorem et syndicum prefate universitatis et duos electos de arte moderandam (sic).

Item, ne aliquis ficticie fraudulenter et dolose machinari audeat quod libri conducti seu conducendi per dictos advenas impressores librarios seu mercatores forenses aut alios quoscumque non subditos magnifico domino rectori vendantur aut vendi possint contra formam presentis statuti et capitulorum eius singulariter et in grossum, decreverunt, ordinarunt, providerunt et statuerunt quod nullus ipsorum bibliopolarum aut aliorum artem predictam exercitantium et exercitare volentium, prout conceditur, aliquo modo, via et forma possit et audeat aut possint vel audeant libros aliquos in predictis facultatibus per advenas conductos seu conducendos in civitate Bononia accipere, emere et mercatum facere per se vel alium aut alios seu quovis modo contrahere aut componere contra formam et ordinem presentis statuti et provisionis, et etiam nisi prius aliis sociis de arte notificaverit et eos interpellaverit dare an velint vel aliquis velit etiam de dictis libris sicut supra conductis habere et emere; alias eandem incurrat penam qui contrafecerit et tale mercatum nullius sit momenti nec effectum sortiatur et si non recusaverit penam et libros auferri per magnificum dominum rectorem et electos possit, et sine mora.

Item statuerunt, providerunt et ordinarunt pro comuni omnium studentium et omnium aliorum tam civium quam forensium utilitate quod amplius in futurum prefati advene et civis aliqui librarius et stationarius librorum in civitate habitantis (sic) nullo modo possint libros ad minutum et singulatim in premissis facultatibus vendere et in grossum, nisi modis et formis et pro precii et limitationibus infrascriptis et non plus nec maiori precio et valore, videlicet:

in primis libros iuris civilis et canonici impressos in forma reali vendere volens, teneatur dare quinternos ad rationem quaterni quadraginta et non minus pro quolibet ducato et ad rationem ducati largi, nec precium augere et plus vendere. Item in artibus et in medicina et in forma reali, quinternos octuaginta in parva forma pro ducato. Item in humanitatibus et poesia quinternos centum pro ducato, ut supra, nec plus vendere.

Similiter etiam statuerunt quod nullus, tam habitans quam non in civitate Bononie, qui non exercent personaliter artem ipsam librorum et stationem non habuerit consuetam, etiam civis et artifex alterius societatis, et qui non sit subditus magnifico domino rectori, possit neque valeat libros aliquos, impressos vel non, et ligatos vel non, vendere et in locis publicis ad vendendum etiam privatis tenere, sub penis antedictis et quod quilibet possit contrafacientes denunciare et accusare.

Item, pro predictorum omnium et singulorum robore, validitate et observantia, ordinarunt et decreverunt quod per reverendum dominum legatum Bononie, auctoritate, qua fungitur, apostolica, statutum presens et provisio ipsa in forma oblata supplicatione confirmetur ad perpetuum rei memoriam et communibus omnium artem exercitantibus expensis pro iusta et convenienti ratha et eorum qui exercitare et stationem habere et tenere voluerint, ut supra exponitur, etc.

Lecta, ordinata et decreta fuerunt omnia suprascripta in presenti statuto, provisione et ordinamento contenta, narrata et descripta per supradictos electos et deputatos, cum licentia, consensu et voluntate ac consilio et auctoritate magnifici domini rectoris et syndici universitatis scholarium et studii civitatis Bononie in audientia eius secreta et in palatio eius solite residentie, presentibus Rainaldo librario et bidello universitatis studii, domino

episcopo Acquilano ac domino Bartholomeo de Preto scholari et reverendi domini familiarium et nonnullis aliis, anno, mense, die et pontificatu supradictis et per me notarium infrascriptum ad hoc specialiter electum per supradictos electos, rogantes me ut de premissis omnibus publicum conficerem instrumentum.

(S. T.) Ego Iacobus quondam magistri Petri de Ceveninis, Bononiensis civis, publicus imperiali, comunis Bononiensis et apostolica auctoritate notarius, premissis omnibus et singulis interfui eaque rogatus scribere scripsi et in hanc publicam et autenticam formam ad perpetuam rei memoriam redegi. In quorum omnium fidem, robur et testimonium his me subscripsi, nomen signumque meum apposui consuetum⁽¹⁾.

III.

UT LIBRI VENALES AB EXTERNIS VENDI POSSINT

Per fare utilità et comodo generalmente a tutti li studenti de questo studio, per parte del rev.mo m.re Governatore, de volontà et consentimento de li m.ci signori Antiani Consuli et Confalloniero de iustitia, etc. et etiamdio delli m.ci signori Quaranta, etc. El se fa bandire et notificare a tutti et a ciascuna persona, così terrieri come forastieri li quali per lo avvenire vorranno condurre o vero fare condurre dentro da questa città libri a stampa o scripti a penna de qualunque sorte, sì in sacra scriptura como in rasonne canonica et civile, in philosophia, medicina, humanità et generalmente in ogni altra facultà, possano et gli sia licito condurli et farne reale mercantia, et quelli vendere per iusto pretio et tenere boteghe publice senza impedimento alcuno, pagando però la gabella consueta, et cussì per tenore della presente crida se gli concede piena licentia, non obstante alcuna altra cosa che per il passato fusse stata facta in contrario.

Die 14 decembris 1514 publicatum ad arengheriam potestatis per Iacobum Scalabrinum⁽²⁾.

⁽¹⁾ Arch. St. Bol., *liber novissimarum provisionum*, c. 323 A.

⁽²⁾ Arch. St. Bologna, Pontificio, *libri provisionum*, vol. III (1514-21), c. 16 B.



Bibliografia e cultura iberica in Bologna

La « Casa degli Spagnuoli »^(*)

La parte che ha la Spagna nella diffusione della cultura e dei suoi strumenti, è così cospicua e antica, che tutti coloro i quali amano il sapere, ne sono consapevoli e ammirati. Molte cose attinenti alla civiltà sono venute

^(*) Memoria letta al II Congresso internazionale delle Biblioteche e di Bibliografia tenutosi a Madrid-Barcellona dal 19 al 30 maggio 1935, nella Sezione « Biblioteche e Bibliografia spagnuola », reparto della « Bibliografia spagnuola all'estero », il giorno 21 maggio 1935.

infatti a noi italiani, che fummo i primi eredi di un passato glorioso e fondamentale nel cammino dei popoli, e a noi europei, se vogliamo un poco allargare come conviensi lo sguardo, dalla Spagna, o per virtù di essa o per la forza di coesione e di adattamento che essa seppe trarre dai popoli orientali che primi si affacciarono a quella ragione, dando così il segno di quella potenza assimilatrice, direi affascinatrice, che in ogni tempo la Spagna esercitò.

La Spagna infatti seppe presto differenziarsi su quello strato fondamentale di cultura che Roma coll'Impero dappertutto diffuse, creando, di molte, una gente sola, la universale, come sentì e cantò Orazio, e come con uguale forza ha detto, in versi che resteranno immortali, il nostro Carducci. Il quale di Orazio, per Roma e per la romanità, fu il più vero e grande prosecutore, più dello stesso Goethe, che accostò la romanità al suo tempo, al suo vivere e a una passionalità personale altissima, ma astrante da quell'universalità che solo Roma, intesa nella sua profonda significazione, può esprimere.

Fra tutte le città d'Italia, con la rinascita della romanità, intorno al mille, al primo albore di una civiltà nuova, una sola, erede di Ravenna e dell'impero, poteva rivendicare il verbo per eccellenza dell'antica Roma, il *ius*, la città di Bologna: per un dono che io chiamo provvidenziale e divino, perchè rappresenta il viatico di questa umanità che si dibatte nei secoli in cerca di un bene, la giustizia destinata a portare alla vita dei popoli il raggio eterno di una luce che non muore e che non morrà.

Dinanzi e accanto ad una Spagna che è antesignana di altri popoli e di altre nazioni nei secoli oscuri (appena rischiarati, allora, da un bagliore che era il crepuscolo mattutino di una nuova aurora), un faro si accende nel centro d'Italia, in quella *Bononia*, che nel nome stesso sembrava raccogliere di Roma la parte generatrice e produttrice, e poi accolse e germinò con Irnerio anche l'altra che si rivolgeva allo spirito e si riattaccava alla tradizione nell'antica madre.

Non appena la luce si diffuse da Bologna, coloro che primi accorsero al nuovo convito, furono gli spagnuoli, perchè forse i più preparati, e, io penso, i più desiderosi dell'afflato rinascendo da una lontana e creduta morta spiritualità mentre era soltanto sopita e latente, giacchè tutto ciò che è materia può distruggersi e trasformarsi, ma non ciò che è il dominio dello spirito. Nell'affermazione pertanto meravigliosa del ricostituito diritto, la Spagna ebbe in Bologna, la cittadinanza più naturale, più sentita e sincera.

Quanti sono gli scolari spagnuoli che a Bologna accorsero nei secoli XI e XII? Non è agevole saperlo, ma se dai documenti che ci sono rimasti per il sec. XIII noi togliamo esempio e conforto, possiamo affermare che la na-

zione spagnuola più delle altre si segnalò in questo desiderio dell'antico diritto, essa che aveva la lunga esperienza dei secoli e presentavasi con un patrimonio rinnovato di forza e di idealità. I giovani vi convennero numerosi, pieni di volontà e di vita, e là impararono, e, come è naturale, anche si divertirono! Non posso dimenticare una graziosissima lettera (del sec. XIII) di uno scolaro spagnuolo inviata da Bologna ai genitori lontani, piena di affettuose espressioni per la città degli studi e della vita rinnovata, per il nuovo centro di attrazione e di modernità. « Bologna, egli diceva, è vivace, gaia e bella; a Bologna ci sono i più dotti d'Europa, in Bologna scorre un'onda nuova, si respira un'aria vivificatrice »; e finiva chiedendo il sussidio pecuniario paterno... cose di allora e di sempre! Vita vissuta e vita completa: all'aria aperta e nelle case dei professori; tra i libri e nel consorzio della giovinezza; partecipe di tutte le espressioni di una nuova società che poneva in Bologna le prime basi, la società moderna.

Il *Chartularium* pubblicato dall'Istituto per la storia della Università di Bologna, ricco a quest'ora di molti volumi, reca una copiosissima messe di documenti riferentisi a scolari spagnuoli e del mezzodi della Francia, e ci consente di ricostruirne la vita: preziose testimonianze che portano una luce inaspettata sulla cultura dei vari popoli, sullo scambio del sapere e delle idee che avveniva negli Studii generali o Università, attraverso la forza più fervida ed efficace che è quella della giovinezza.

* * *

Dato questo fiorente inizio nei secoli più lontani, non è a meravigliarsi se i rapporti fra la Spagna e Bologna come centro di libri e di cultura, si conservarono e si svilupparono nei secoli che seguirono, soprattutto nel XIV, con la istituzione in Bologna da parte del grande cardinale Egidio Albornoz, di quel Collegio di San Clemente, che è il maggiore e il più antico di quanti la Spagna abbia all'estero, ed è anche il più glorioso di tutti i Collegi che le nazioni straniere eressero in Bologna accanto allo Studio.

Il Collegio di Spagna in Bologna, iniziato nel 1364, tenne viva la fiamma dei rapporti culturali fra Spagna e Italia: contribuì efficacemente ad accostare le due culture, che del resto erano tanto affini, a riunire spiriti ed anime, a far sì che s'intendessero meglio due popoli che derivavano dallo stesso ceppo. Non è senza significato che l'Albornoz chiamò il Collegio la *Casa degli Spagnuoli*, denominazione spirante amore di patria e rispondente in tutto ad una realtà. Il Collegio, posto nel centro della città detta per antonomasia la dotta, rappresenta veramente, per la sua antichità, per il

decoro, per la fantasiosa bellezza, per l'aspetto di forza, fusa colla gentilezza, derivanti dall'alto muro di cinta, dai merli, dalle spaziose corti circondate di loggiati, dall'architettura dignitosa, dall'alta e solenne cappella centrale ornata di affreschi, dall'edera che si abbarbica alle vecchie mura e sporge i ciuffi e le bacche fuori sulla via, come per prendere parte alla vita esterna e nello stesso tempo per addolcire col sorriso l'imponenza e la fierezza della massa, ha veramente, dico, tutto l'aspetto di un angolo delizioso della vostra Spagna fiorente e gloriosa.

Questa magnifica casa degli Spagnuoli è destinata esclusivamente alla dottrina, al sapere; e devesi ad essa se fra il Collegio e l'Università si affermò sempre meglio il rapporto della comprensione e della fratellanza. La simbiosi dottrinale e spirituale infatti costituitasi fra Bologna e la Spagna ha una meravigliosa e veramente singolare testimonianza nel numero dei professori spagnuoli dello Studio Bolognese. Dal sec. XIII in poi oltre trecento spagnuoli furono professori o lettori dell'Università di Bologna, come ci è attestato dai « Rotuli » annuali e da altri documenti. Un numero enorme, che in Bologna non ha, non dico l'eguale, ma neanche uno che si avvicini per le altre nazioni d'Europa; e per l'affermazione dottrinale della Spagna in uno Studio straniero rappresenta un primato non raggiunto nè a Parigi nè in alcun'altra Università europea medievale e moderna.

Quanti nomi ci passano dinanzi dal sec. XIII al XVIII, e spesso nomi ben noti e d'uomini celebri!

Nel 1200 fra i dotti spagnuoli che insegnarono nell'Università di Bologna, ricordiamo un Giovanni, interprete e continuatore di Graziano, Giovanni Ispano detto Retesella canonista, Giovanni di Dio decretista, Angelo di Castro giureconsulto, un Garzia celebre canonista, Lorenzo Ispano famosissimo per il diritto canonico, Vincenzo civilista, Martino Ispano filosofo e altro Martino decretista; e non è da dimenticarsi Pietro Ispano pur esso canonista che fiorì sulla fine del secolo precedente.

Nel 1300 da ricordare anzitutto il decretalista Alfonso di Toledo, poi il canonista Giovanni Alvarez, Andrea Ispano dottissimo in medicina e in arti, il legista Bonitro, il grammatico Giacomo di Castro, il canonista Giovanni Garzia, il filosofo Fernando di Cordova.

Il 1400 ha i nomi, tra i professori, di Pietro Ispano celebre chirurgo, di Bartolomeo Ramis de Pareja, il primo che componesse e pubblicasse un trattato musicale e il primo inoltre che insegnasse musica in una Università europea, di Pietro Veas insegnante di logica, di Ferdinando Villalobos professore di astrologia e astronomia, di Alfonso medico e dottore in arti, di Pietro Araboes filosofo, di Benedetto Ispano noto professore di Medicina,

di Giacomo Burgos filosofo, del celebre Egidio Ispano astrologo, del giurista Giovanni di Giosa, di Antonio Burgos canonista e referendario, che fu fatto cittadino d'onore di Bologna.

Per il 1500 sono da menzionare anzitutto il grande Antonio Augustin, giurista, diplomatico, numismatico, che ebbe parole di ammirazione per Bologna e la sua Università, Giovanni di Montedoch filosofo, oltre a due insigni professori di medicina: Giacomo Velasquez dei primissimi del secolo e Giovanni Villapandus.

Numerosissimi sono i professori del 1600, specie per il contributo dato da parecchi rettori del Collegio di S. Clemente. Ci limitiamo a ricordare i nomi di Diego Alvarez de Villon decretalista, di Giovanni de Azedo canonista, di Burgos de Viver decretalista, di Antonio Camon teologo, di Cristoforo Lafuente Zapata giurista, di Girolamo Fernandez de Orero, che fu poi cardinale, inquisitore e dottissimo nelle discipline teologiche e sacre, di Giovanni Herrera civilista, di Giuseppe Martinez decretalista, di Francesco Miranda giureconsulto, di Feliciano Molinos canonista, di Andrea Pitillas teologo, di Onofrio Rabasten Balester legista, di Pietro Torres y Gomez professore di istituzioni civili.

E finalmente nel 1700 ci sovengono alla memoria i nomi del canonista G. Alfranco Castellote, del teologo Francesco Almonacid, del civilista Antonio Martino Anguillar, del noto grecista p. Emanuele Aponte, del canonista Venceslao Argumosa, del decretalista Pier Francesco Lafiguera, del canonista Michele de la Iglesia, del teologo Giuseppe de Esplana, del canonista Rocco Gomez, del legista Lodovico Lopez Soldado, dei teologi Pietro de Inguanzo, Ildefonso Nuñez de Haro, Giuseppe Sanchez e Matteo Villares, dello scolastico Dionigio de Perez, dei canonisti Antonio Martinez, Michele de Porras, Rodrigo Sierra e Carlo Simon de Pontera, dei decretalisti Gregorio de Parga e Gregorio Portero, del legista Alfonso Ramos ecc.

Una degnissima schiera che comprende molti dei più bei nomi della cultura e dottrina spagnuola.

Venendo al campo più specialmente bibliografico, non è a meravigliarsi se con così ampia partecipazione spagnuola alla vita dello Studio di Bologna, sia rimasta nelle biblioteche e negli archivi una testimonianza cospicua del pensiero, dell'arte, della storia e della lingua spagnuola.

Non parlo del contributo della R. Biblioteca universitaria, perchè ad essa accenna un dotto collega (il De Gregori) in questo stesso Congresso; mi intrattengo piuttosto sulla Biblioteca dello stesso Collegio di S. Clemente e

sulla Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio che ha la sua dimora nella sede dell'antico Studio.

La magnifica Biblioteca del Collegio di Spagna possiede parecchie centinaia di codici, dal sec. XI, con un Rabano Mauro, al sec. XVI, tutti interessanti, o per il contenuto, o per la mano dell'amanuense che spessissimo è di spagnuoli, o per la provenienza, giacchè parecchi furono raccolti e annotati dallo stesso Albormoz o dai suoi immediati successori, fatti fare parte in Italia e parte in Ispagna, e infine per le miniature, alcune di altissimi artefici, come quelle di Niccolò di Giacomo.

Le discipline giuridiche, così per il diritto cesareo come per il canonico, e quelle teologiche e filosofiche, sono magnificamente rappresentate; ma non mancano i manoscritti letterari e specialmente quelli di arti, ossia retorica, filosofia, medicina, matematica, astrologia e astronomia. A dare un'idea della ricchezza dei codici posseduti dalla Biblioteca del Collegio, basti dire che, quando due anni or sono si tenne a Bologna il Congresso internazionale del Diritto Romano, con la celebrazione del XIV Centenario della pubblicazione del Digesto giustiniano, le Biblioteche bolognesi si unirono per preparare una mostra di stampe e di manoscritti attinenti al Digesto e alla storia dello Studio bolognese specie in rapporto al diritto. Ebbene, in tale occasione una intera sezione la tenemmo nella Biblioteca del Collegio, la quale potè mettere in bella mostra ben 99 codici, tutti di diritto cesareo o civili e tutti fra i sec. XIII e XV.

Particolare benemerita per la descrizione dei codici del Collegio di Spagna si acquistò alla metà del sec. XVIII lo spagnuolo Pietro Lafiguera, professore dell'Università di Bologna, che dedicò le cure di molti anni a descrivere i vari manoscritti e anche gli incunabili, taluni dei quali preziosissimi, che sono conservati nei capaci armadi settecenteschi della bella libreria.

E a proposito di incunabili, non è fuori del caso qui di notare che il Collegio ebbe stretti rapporti con la introduzione della stampa in Bologna; una infatti delle più antiche e importanti opere stampate in Bologna, dal Portilia, il *Repertorium iuris* di Petrus de Monte, fu riveduta e corretta nelle bozze da due collegiali spagnuoli...

Nella Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio numerosi sono i manoscritti spagnuoli o di argomento spagnuolo, quantunque pochi siano quelli antichi.

Notevolissimo tuttavia è un codice datato, del 1417, contenente i *Soliloquii* di Sant'Agostino, in nitida scrittura e con iniziali miniate. Degno di nota è pure un poema in ottave, celebrante Sant'Ignazio di Loiola fondatore dei

Gesuiti, composto nel sec. XVIII dal p. Joseph Butron y Muxica, diviso in 16 canti, che il poeta chiama altrettanti *Alarmas*.

L'opera forse più interessante, non tanto per l'antichità quanto per la copia di notizie preziose e inedite, anzi sconosciute sino ad oggi ai maggiori biografi spagnuoli e americani, è quella in due volumi scritta in ottima lingua spagnuola intitolata: « *Memorias de los Padres y Hermanos de la Compañia de Jesus de la provincia de Nueva España... escritas por Feliz de Sebastian sacerdote de la misma provincia, Missionero que era de la Nacion Tubara* ». L'opera narra le vicende della cacciata dei Gesuiti dal Messico e reca preziose notizie su ciascuno di essi, nelle loro nuove dimore. Le notizie arrivano sino all'anno 1796. L'opera meriterebbe davvero di essere data alle stampe.

Molti altri manoscritti parlano dei Gesuiti così d'America come di Spagna e del Portogallo, dei loro rapporti coi sovrani, della loro condanna e dispersione, aggiungendo ai già noti altri non inutili particolari.

I rapporti della Spagna con l'Italia, soprattutto nei secoli XVI-XVIII, formano argomento di parecchi codici di vari tempi e di varie mani: i rapporti si riferiscono ai luoghi che vennero in possesso della casa di Spagna, ma anche ad altre regioni e altri Stati nostri, come il Dominio pontificio, il Piemonte, la repubblica di Venezia, la Toscana. La corte di Spagna, i re, le guerre, le vittorie, la politica da essi seguita, specie le ambascerie della corte spagnuola presso gli altri Stati Italiani ed Europei, nonchè le relazioni degli ambasciatori dei vari paesi alla corte spagnuola, sono pure oggetto di numerose ed ampie trattazioni. E non è infine priva di interesse una descrizione della Spagna accompagnata dalla narrazione dei maggiori avvenimenti ivi successi alla fine del sec. XVI.

* * *

Un fondo spagnuolo ricchissimo e assai interessante della Biblioteca dell'Archiginnasio è quello lasciato alla città di Bologna e destinato alla Biblioteca Comunale dall'abate Gioachino Muñoz, la cui vita avventurosa fu bellamente narrata dal Muzzi. Il Muñoz nacque a Malaga il 12 agosto del 1777 da ottima famiglia che ha lasciato impronte non lievi nei campi della cultura nazionale. Datosi al sacerdozio e venuto a Roma a perfezionarsi, poco prima dell'invasione dei francesi, ne fu cacciato alla venuta di questi, insieme al papa e agli altri ecclesiastici. Ebbe l'ordine di trasferirsi in Francia, ma ammalatosi lungo il viaggio, il rettore del Collegio di Spagna di Bologna s'impetiosò di lui e lo tenne presso di sé. Il Muñoz non si mosse mai più da Bologna, ove divenne maestro di scuola, poi predicatore stimato, e infine cappel-

lano militare. L'animo suo (e si comprende) rimase sempre legato alla madre patria; e raccolse, quanto più potè, manoscritti, libri, giornali e autografi; scrisse egli stesso su argomenti spagnuoli e alla morte lasciò una biblioteca di ben diecimila volumi a stampa e manoscritti, molti dei quali di argomento e di lingua spagnuoli. La raccolta costituisce, così per la parte scientifica, come per quella storica e letteraria riferentesi alla Spagna nei sec. XVII e XVIII sino alla prima metà del XIX, una documentazione vasta e complessa e, per parecchi punti di vista, una miniera originale e doviziosa, talchè non è esagerato dire che per tale periodo, dal lato specialmente informativo, l'Archiginnasio può rappresentare una delle migliori fonti italiane della vita e dell'anima spagnuola.

Accenno, senza un voluto ordine, ad alcuni dei manoscritti: Rapporti dell'ambasciatore di Spagna con Urbano VIII riguardo a giustizie capitali (A. 358); un'amplissima raccolta di prose, rime politiche, scherzi, satire contro i principi europei durante la guerra di successione di Spagna (A. 1696) con un epitaffio storico di Carlo II, e l'elenco delle opere d'arte italiane trasportate in Spagna; il Congresso di Baiona e la salita al trono di Spagna di Giuseppe Bonaparte (A. 1700); affari di Spagna sulla fine del sec. XVIII (con estratti da giornali spagnuoli lettere e relazioni) e il principio del XIX; rapporti della Spagna con le Indie, col Portogallo, ecc.; discorsi e proclami e manifesti di Ferdinando VII (A. 170); la sommossa di Xerez, la guerra con la Francia (1823); « Considerazioni intorno alla potenza espansiva della Spagna » (1786); la Nuova legislazione di Spagna, compilazione quest'ultima dell'abate Muñoz. Del Muñoz è anche molto interessante e utile una « Guida bibliografica spagnuola » (A. 2058), in cui danno ampie notizie storiche e descrittive dei pittori spagnuoli e delle pitture che trovansi in Spagna; e inoltre « Notizie sulle pitture del Tibaldi nell'Escorial e una Idea generale sui momenti del Perù » (A. 2059). E ancora di lui « Barcellona nel 1823 »; l'Amortizzazione ecclesiastica in Spagna (A. 2060). I Gesuiti e la Spagna hanno larghissima eco nella suppellettile del Muñoz, specie per la loro soppressione in Spagna e in Portogallo, con lettere del Re di Spagna Carlo III, e di altre memorie sue.

E citando sempre alla rinfusa notiamo ancora: Osservazioni sull'architettura spagnuola (A. 2147); Notizie sugli uomini illustri nelle belle aa. della Spagna (A. 2145-6); Rime satiriche spagnuole (A. 2096); Difesa della nazione spagnuola (A. 2084); I beni ecclesiastici e le mani morte in Spagna (A. 2182); Satira sulla rivolta di Spagna del 1820 (A. 2191); Prospetto del Teatro spagnuolo, e su Cervantes, Lope de Vega, Calderon de la Barca (A. 2198); Osservazioni sugli indiani chiamati Tubari; Me-

torie del generale Mina; Le leggi di successione alla corona spagnuola (A. 2198); Memorie sulla storia di Spagna dell'inizio sec. XIX (A. 2222-3); Memorie sui poeti spagnuoli da Villegas a Lope de Vega (A. 2256); Cenni biografici di celebri spagnuoli conosciuti e noti dal sec. XIV e dal XIX, specialmente oratori (A. 2265), e altre cose moltissime che sarebbe troppo lungo soltanto voler accennare, del Muñoz e di altri; fra questi ultimi specialmente scritti editi e inediti del grande Clavigero.

* * *

Il centro in cui si polarizzò sempre, dal sec. XIV in poi, la cultura spagnuola in Bologna e la tradizione per parecchie regioni d'Italia della grande nazione iberica, è il Collegio di San Clemente; il quale ha in ogni tempo ospitato e istruito e avviato nel cammino fattivo della vita numerosi giovani appartenenti alle prime famiglie di Spagna o segnalatisi per particolare forza d'ingegno. Molti di questi giovani hanno poi recato alla patria notevoli servigi, oltre che negli studi e nelle università, nelle alte cariche dell'amministrazione e del Governo. Lungo sarebbe enumerare qui gli scolari di Bologna che poi salirono in meritata fama: santi, dotti, eroi, diplomatici, scrittori.

E noi pensiamo che il Collegio di San Clemente possa e debba anzi continuare la sua nobilissima tradizione, che è di accostare le due culture, di rendere più vicini gli animi, di contribuire specialmente a far conoscere in Italia la nazione spagnuola e in Spagna la nostra. Di tale avviso si è dimostrato l'attuale Rettore del Collegio che regge con sapienza e con infinito amore quella che il fondatore chiamò la « Casa degli Spagnuoli ». Egli, partendo da quella denominazione e salendo all'espressione più pura e più alta della letteratura spagnuola, ha stabilito di creare accanto al Collegio una nuova istituzione, che, con felice divisamento e con frase più che mai espressiva ha chiamato la *Casa di Cervantes!*

Quale dovrebbe essere la missione della Casa di Cervantes? Si può brevemente riassumere in queste parole: « Fare conoscere la letteratura, la cultura e la produzione bibliografica spagnuola in Italia meglio di quel che sinora sia stato fatto; affratellare anime e cuori dei due popoli latini nella visione superiore della cultura e della civiltà ».

L'alta finalità — a cui andrebbe unito tutto un organismo pratico e modernissimo — può raggiungersi in vari modi; ma a noi pare che quelli escogitati e bene illustrati da Don Manuel Carrasco y Reyes siano degni della maggiore considerazione. E mi si consenta d'intrattenermi un poco sul piano di attività e di spiritualità che il Carrasco ha studiato.

Secondo il suo avviso, e secondo il disegno che egli ha proposto alle maggiori autorità spagnuole, la Casa di Cervantes di Bologna, dovrebbe rispondere alle varie finalità con le seguenti istituzioni o campi d'azione.

1. Biblioteca ben scelta comprendente il fiore della cultura Ispano-Americana, e formata esclusivamente di libri scritti nella lingua di Cervantes. La biblioteca sarà ammessa al prestito e spedisce in tutte le città italiane i libri che fossero desiderati nei vari luoghi, per modo da assumere in qualche guisa l'aspetto di Biblioteca circolante per potere essere presente ad ogni richiesta e recare alla propaganda della lingua e del pensiero spagnuolo il massimo contributo.

2. Mostra periodica del libro spagnuolo, da costituirsi la prima volta a Bologna, e da tenersi poi successivamente in altre città d'Italia. Il Governo spagnuolo ha organizzato recentemente ottime mostre del libro spagnuolo a Buenos Aires, a Stoccolma e altrove. Bene sarebbe che una si tenesse accanto allo storico Collegio, il maggior centro culturale che la Spagna abbia in Italia. L'ambiente della città « dotta » è quanto mai adatto; e il libro in essa s'inquadra forse assai meglio che in altre città. Le mostre periodiche avrebbero anche lo scopo di avvicinare gli editori italiani e spagnuoli, farli conoscere meglio vicendevolmente, e procedere a delle imprese collettive che non potrebbero non giovare ad entrambe le nazioni.

3. Una Sezione permanente di riviste e periodici Ispano-Americani, non esclusi i maggiori giornali politici; anche le riviste, sempre, via via che escono, a disposizione del pubblico in un'apposita sala.

4. Una Cattedra permanente di lingua spagnuola con corsi regolari di valenti maestri e con conferenze straordinarie di illustri personaggi spagnuoli e italiani. L'accesso dovrebbe essere gratuito.

5. Un Ufficio di informazioni e di propaganda turistica spagnuola, in diretto rapporto con l'ufficio di Patronato del Turismo e in relazione anche con la C.I.T. e col *Touring Club Italiano* per ogni opera di reciprocità.

La Casa di Cervantes per la Spagna, come quella di Dante per l'Italia, di Goethe per la Germania, di Shakespeare per l'Inghilterra, verrebbe così a rappresentare la più grande e spirituale idealità che sia uscita dalla nazione spagnuola.

E non è senza ragione che essa sorga in Bologna, dove la cultura spagnuola ha una tradizione più che sette volte secolare.

ALBANO SORBELLI

NOTIZIE

IN TENEBRAS EXTERIORES!

È un titolo carducciano che più di ogni altro conviene all'attuale situazione determinata dall'accettazione, da parte di quasi tutte le nazioni del mondo, delle sanzioni contro l'Italia. Esso meglio di ogni altro serve ad esprimere la cecità in cui sono caduti i popoli tutti, o quasi tutti, anche molti che hanno alle benemerite per la civiltà.

Tutti contro uno! Fatto che la storia segnalerà come un'ingiustizia non solo, ma come una aberrazione, una immoralità, e diciam pure una villà. Tutti contro uno; perchè quell'uno ha il coraggio di muover guerra a chi l'offende, perchè desidera difendersi, perchè non vuol morire!

Fu tempo, ed in Versaglia un proclamava:
— Mio quanto cresce in terra e guizza in mar
E in aer vola...

Ora questo si ripete da Londra; e, come allora tutti ciecamente obbedivano, ora tutti supinamente obbediscono.

Dice l'Inghilterra, per bocca del suo ministro:

— Vo' il tuo campo e ... la virtude
Tua — disse un uomo — e niun rispose: No.

È anche ora è successo come al tempo di Luigi XIV: tutti han chinato il capo dinanzi all'Inghilterra, all'insuori di pochi nostri fedeli amici; tutti hanno, tacendo (e taluni, certo, a malincuore), approvato il più grande dei soprasi che sia mai stato compiuto.

È tutto questo (la cosa offende anche di più!) in nome di una morale, di una giustizia, di una fratellanza, e a difesa dell'Etiopia; a difesa cioè della ignoranza, della barbarie, della schiavitù. Oh «Santa Alleanza», sei vendicata!

La nostra rivista non si occupò di politica, mai; ma dinanzi a questa enormità, nel momento così solenne e glorioso per la patria nostra, anch'essa è in piedi, intorno al Re e al Duce.

I Congressi scientifici all'Archiginnasio - Una visita di S. M. la Regina Elena. — Il mese di ottobre è stato caratterizzato da una serie di importanti Congressi scientifici svoltisi all'Archiginnasio, nell'antica e fastosa sede dell'Ateneo Bolognese, risorta a nuova e più durevole gloria.

I Congressi, che hanno suscitato una viva eco nel mondo scientifico internazionale, hanno raccolto, intorno alle maggiori autorità cittadine, Maestri insigni della scienza sanitaria, giunti dalle città più lontane a recare il loro autorevole contributo a questa eletta adunata di studiosi.

Per delega di S. E. il Capo del Governo, ed in rappresentanza del Governo Fascista, S. E. l'on. Dott. Ferruccio Lantini, sottosegretario alle Corporazioni, ha dato inizio il 1° ottobre alla cerimonia inaugurale. All'inviato del Duce, ed a tutti gli intervenuti, il Commissario Prefettizio comm. dott. Renato Pascucci, ha porto il saluto della città, pronunciando un elevato discorso, ed auspicando un fecondo lavoro. Il Segretario Federale

reca il saluto del Segretario del Partito, dopo di che S. E. Bruno Biagi apre la serie dei Congressi, inaugurando il I Congresso Internazionale della Previdenza Sociale ed occupandosi prevalentemente dell'importante problema della tubercolosi, contro cui il Regime ha impegnato una delle più nobili crociate. Sono seguiti dal giorno 3 al giorno 11 il I Congresso della Associazione Italiana di Marconiterapia presieduto dal prof. Maragliano, il Convegno Interregionale di Radiologia Medica presieduto dal prof. Palmieri, il Congresso della Società di Patologia Generale presieduto dal prof. Centanni, il Convegno di Dermatologia e Sifilografia presieduto dal prof. Martinotti, che sono stati caratterizzati dallo svolgimento di interessanti relazioni e comunicazioni, che hanno recato una parola decisiva nello sviluppo e nel progresso delle singole discipline.

Dal 12 al 15 ottobre, si è svolto il XXXII Congresso della Società di Ostetricia e Ginecologia presieduto dal prof. Sfameni della nostra città, mentre le giornate del 17 e 18 ottobre sono state dedicate al Convegno Interregionale di Pediatria, presieduto dal prof. Allaria, che ha richiamato nella nostra città i più insigni cultori di tale scienza. Sono seguiti, nell'ordine, il XXXI Congresso della Società Italiana di Otorinolaringoiatria presieduto dal prof. Malan dell'Università di Torino, il I Congresso dei Nuclei Italiani di Radiobiologia presieduto dall'on. prof. Ghigi, Rettore della nostra Università, il XXVI Congresso della Società Italiana di Ortopedia presieduto dal prof. Gaetano di Napoli. Importantissime le relazioni e comunicazioni di quest'ultimo Congresso, fra le quali, del più alto valore, quella del prof. Vittorio Putti, che, continuando le tradizioni del Codivilla, prosegue nella sua nobile opera per il maggior lustro dell'Istituto che dirige e per la fama grande della sua e nostra Bologna. Particolare interesse ha poi destato, per la novità dell'argomento, il Congresso della medicina dello sport, presieduto dal prof. Cassinis e curato dal prof. Pini, Direttore dell'Istituto di Medicina sportiva del Littoriale.

Il 23 ottobre, con grande solennità, presenti le maggiori autorità e illustri personalità del mondo scientifico, si sono inaugurati il XLI Congresso della Società Italiana di Medicina Interna, sotto la presidenza del venerando sen. Maragliano ed il XLII Congresso della Società Italiana di Chirurgia Generale sotto la presidenza del prof. Alessandri. Entrambi i raduni sono stati seguiti dall'attenzione più viva e le molteplici relazioni e comunicazioni, svoltesi in una atmosfera di alto fervore patriottico, sono state seguite dall'interesse vivissimo dei Congressisti. La seduta conclusiva del Congresso di Medicina interna ha avuto l'alto onore di essere presenziata da S. M. la Regina Elena di Savoia. Dopo aver assistito alla conferenza del prof. Panegrossi di Roma sulla « Cura bulgara dell'encefalite letargica », cura patrocinata con senso di altissima umanità dalla Sovrana, Elena di Savoia ha visitato le Mostre allestite negli splendidi locali dell'Archiginnasio, esprimendo il suo vivissimo compiacimento al comm. Pascucci, presidente del Comitato ordinatore.

L'importante serie dei raduni è stata completata dal I Congresso della Società Italiana di Chirurgia Plastica, sotto la presidenza del prof. Manna di Roma, dal XIV Congresso della Società Italiana di Urologia presieduta dal prof. Ravasini di Trieste, dal Congresso di Anestesia e Anestesia presieduta dal prof. Manna di Roma e, infine, dal Congresso dell'Associazione Nazionale di Idrologia e Climatologia dal prof. Valenti di Milano.

Le adunate scientifiche sono state integrate da sedute dimostrative al Policlinico di S. Orsola e all'Istituto Ortopedico Rizzoli nel corso delle quali hanno svolto brillanti interventi chirurgici operatori italiani e stranieri di chiara fama.

Numerosi gruppi di Congressisti non hanno, inoltre, trascurato di effettuare gite in Romagna e di rendere omaggio alla terra del Duce, salutandolo così, in Benito Mussolini,

il fiero assertore dei diritti della nostra stirpe. Accanto ai Congressi, l'Archiginnasio, convenientemente ricoperto e suddiviso in posteggi, ha ospitato una riuscitissima e frequentatissima Mostra del Materiale Sanitario e delle specialità farmaceutiche, un'attraente rassegna internazionale del Libro di Medicina Moderna, nel loggiato superiore — alla quale hanno partecipato le principali Case Editrici Italiane e le maggiori aziende editoriali francesi, belghe, inglesi, americane, tedesche, svizzere, spagnole e austriache — e una preziosa Mostra del Libro di Medicina antico, comprendente manoscritti e incunaboli, raccolta nella storica sala dello *Stabat Mater*, Mostra di cui parliamo in altra parte del presente fascicolo.

Il XII Congresso della storia del Risorgimento. — All'augusta presenza di S. A. R. il Principe di Piemonte e sotto la Presidenza di S. E. il conte sen. Cesare De Vecchi di Val Cismon, Quadrumviro della Rivoluzione, Ministro dell'Educazione Nazionale, la mattina del giorno 11, nella fastosa cornice del salone del Palazzo del Podestà, si è solennemente inaugurato il XXIII Congresso del R. Istituto Italiano per la Storia del Risorgimento. Al Principe Umberto di Savoia, reca per primo il saluto di Bologna il Commissario Prefettizio, dr. comm. Renato Pascucci, il quale, a nome della città, dicendosi felice di rivedere il Principe e di riconfermargli la sua piena devozione, rievoca la falange dei cittadini che per la Patria lottarono, soffrirono e vinsero e ricorda che al Carducci il Congresso ha dedicato la sua 23ª tornata. «Ma è ancora più caro a Bologna — aggiunge l'oratore — riaprire oggi il messaggio regale del 17 settembre 1898 col quale il Re Buono riconfermava al Sindaco del tempo la sua regale stima testimoniandogli con una medaglia d'oro per civiche benemerenzze».

Ripetuto il devoto ringraziamento della cittadinanza all'ospite Augusto, il comm. Pascucci termina salutando S. E. De Vecchi, e tutti quelli che, da vicino o da lontano, sono a Bologna convenuti per attingere alle preziose fonti del Risorgimento.

Segue l'on. Manaresi, Presidente del Comitato Bolognese dell'Istituto del Risorgimento, il quale afferma che il cenacolo dei cultori degli studi storici, celebra la sua più grande giornata, per la presenza augusta del Figlio del Re Vittorioso e per quella dell'invitato del Duce.

Salutato da un caloroso applauso si leva poi a parlare il Ministro De Vecchi, il quale pronuncia il discorso ufficiale. Il Quadrumviro esordisce rilevando che per la terza volta consecutiva nella sua vita fascista il R. Istituto per la Storia del Risorgimento ha l'onore di vedere inaugurati i lavori dell'annuale Congresso dal Principe di Piemonte. Onore e orgoglio perchè questa annuale rassegna di studi storici è chiamata a dar conto delle fatiche, degli sforzi animati dalla passione che in ogni parte della Penisola si compiono per la conquista della coscienza unitaria d'Italia. Sull'unità che i padri videro e costruirono in un'atmosfera di miracolo e con gli occhi fissi alla luce incorruttibile di Roma, si è oggi creata una civiltà nuova, solidamente radicata nel ceppo indistruttibile della nostra gente e al tempo stesso fervida di fermenti gagliardi: la civiltà fascista. Dalla coscienza del popolo e dal genio romano di un Capo fondatore dell'unità spirituale più compatta del granito è nata questa civiltà, che, alla prova, nelle ore più gravi, dimostra, nel suo inconfondibile stile, una serenità maschia, veramente degna di Roma.

L'oratore passa quindi a parlare delle origini e degli sviluppi dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano e si dice lieto di segnalare la fervida operosa attività del Comitato Bolognese, che, oltre il lavoro generale ben noto, per la circostanza, ha curato ben quattro volumi: A. SORBELLI, *Il libro dei compromessi politici nella rivoluzione del*

1831-32; G. NATALI, *La rivoluzione del 1831 nella Cronaca di Francesco Rangone*; G. MAIOLI e P. ZAMA, *Patrioti e legittimisti delle Romagne nei registri e nelle memorie della Polizia (1832-1845)*; e *Il Risorgimento nelle Opere di Giosue Carducci*, contenente gli scritti di 15 autori, compresavi la prefazione di Angelo Manaresi. Ricorda come la Società abbia per sede il Campidoglio e custodisca la salma del Soldato Ignoto e le centinaia di gloriose bandiere e labari dei Reggimenti disciolti, e termina affermando la fatalità del cammino e della storia di Roma, che è il nostro cammino di fascisti, e dichiara che «è nostro dovere ricordare che l'unità e la potenza d'Italia hanno per centro motore l'anima del Duce e per mèta infallibile la gloria del Re».

Vibranti acclamazioni salutano la parola di S. E. De Vecchi, dopo di che Umberto di Savoia, accompagnato dal Ministro e dalle principali autorità si reca in visita alla Casa e Monumento di Giosue Carducci, ove è ricevuto dal prof. Albano Sorbelli, Direttore del Museo Carducciano e ordinatore dei manoscritti del Poeta.

I lavori del Congresso furono iniziati nell'Aula Magna dell'Archiginnasio, sotto la Presidenza di S. E. De Vecchi che attivamente ed autorevolmente partecipò alle discussioni, nel pomeriggio dell'11, con la trattazione del tema: «*Interferenze europee sull'Italia e forze italiane di rinnovamento nel XVIII secolo*». I giorni 12 e 13 furono dedicati al tema «*L'Italia nell'età napoleonica, vista nel suo assetto politico, nelle sue trasformazioni sociali, nei suoi nuovi ideali nazionali*» e a relazioni e comunicazioni varie. Alla elevata e proficua discussione dei vari temi recarono notevoli contributi S. E. Volpe, il sen. Salata, il sen. Alberti ed altre insigni personalità della cultura italiana.

La Mostra del libro antico di Medicina all'Archiginnasio. — Il Comitato organizzatore della serie magnifica dei congressi e convegni medici in Bologna durante l'ottobre, sin da principio stabilì che, a degno corredo e quasi a documentazione storica dei congressi stessi, fosse ordinata una Mostra del libro antico di Medicina, che costituisse la base e il punto di partenza per la mostra internazionale del libro moderno, e stesse a dimostrare come la scienza proceda sempre con rinnovate forze lungo i secoli verso la conquista dei suoi supremi ideali.

L'Archiginnasio apparve subito il luogo più adatto e più degno per una mostra che doveva rappresentare il vario cammino percorso dalla scienza medica per giungere sino alle conquiste moderne.

La Mostra, allestita con cura nella sala dello *Stabat*, comprese parecchie centinaia di opere, ognuna delle quali avente il suo significato e la sua importanza, perchè rispondente ad un concetto e ad un piano fondamentale. Le opere furono, per il loro aspetto esterno, divise in due grandi branche: dei Manoscritti e dei Libri a stampa. Era intenzione degli ordinatori di volgere le ricerche alle maggiori biblioteche italiane e anche straniere, ma poi così in quelle pubbliche come nelle private bolognesi si rinvenne tanta copia di materiale insonato per la Mostra, che si rinunziò al primitivo disegno; e non fu estraneo al concetto del rispettoso riguardo che devesi ad un materiale di tanto pregio, che è sempre pericoloso rimuovere dalle degne e storiche sedi che esso occupa nelle varie città e nelle biblioteche dell'Italia e dell'estero. Ciononostante, la Mostra anche se limitata agli Istituti bolognesi, ha assunto una espressione e un significato che supera le comuni mostre di tal genere di opere, come ne fa fede il catalogo pubblicato nell'occasione.

I limiti storici della Mostra furono fissati a tutto il secolo XVII in omaggio a quell'insigne medico che è il Malpighi.

La raccolta dei Manoscritti è per vari lati notevole: così per il contenuto (ci sono molti manoscritti autografi di famosi medici, dagli antichi al Malpighi), come per l'ornamento (parecchi codici infatti sono miniati e variamente figurati), come per l'antichità, perchè cominciano con trattazioni mediche del secolo XII: basti ricordare il magnifico Dioscoride dell'Universitaria.

Ma la raccolta dei libri a stampa è ancor più doviziosa, e può anzi (se non ci inganniamo) chiamarsi superba. Ha un centinaio o quasi di incunabuli medici con delle edizioni spesse volte rare, uniche o affatto sconosciute; poi si continua con una messe abbondante e veramente scelta di edizioni del cinquecento, in grandissima parte italiane, e finalmente si raccolgono le cose migliori intorno alla medicina nel secolo che seguì, il seicento, con tutte le opere del Malpighi.

Sono parecchie centinaia di volumi e di edizioni rare che abbiamo qui adunate; e dobbiamo subito aggiungere che potevamo arrivare a parecchie migliaia di libri per varia ragione interessanti, entro i confini a noi fissati; ma non lo consentiva lo spazio, senza dire che tale enorme Mostra non si sarebbe bene inquadrata negli scopi che proponevasi il Comitato dei Congressi.

L'inaugurazione della Mostra ebbe luogo la mattina del 12 ottobre — alla presenza delle più alte personalità civili, religiose e militari di Bologna, nonché di tutti i Congressisti, tra i quali scienziati, insigni italiani e stranieri — e s'aprì con il seguente discorso del prof. Albano Sorbelli, membro del Comitato ordinatore della Mostra medesima:

« L'illustre commissario della città di Bologna, comm. Pascucci, mi ha affidato l'incarico di dire qualcosa sopra la Mostra del libro antico che il Comitato organizzatore dei fiorenti congressi medici bolognesi e della mostra internazionale del libro moderno di medicina e del materiale sanitario ha, col consenso del Duce, saviamente ordinata nel palazzo dell'Archiginnasio: la tradizionale casa del sapere, il luogo che è per la sua origine, per la sua storia, destinato a ospitare ogni manifestazione che torni a decoro della città e della cultura nostra. E io non potevo dire di no; non soltanto perchè è un ordine, e agli ordini sono obbediente; ma perchè non potevo spogliarmi della mia qualità di Bibliotecario, il quale è naturalmente legato ai libri: e non per quel cosiddetto dovere di ufficio, ma per l'amore, che conta infinitamente di più, per una missione o religione, che dir si voglia, la quale ci forza e ci trascina. E del resto come è dolce per me, per noi, che siamo accanto al libro, essere avvolti dal fascino che da esso promana! Perchè il libro è la forza che più attraesse in ogni tempo l'umanità, specie nei tempi in cui il libro era raro, forse più pensato, quando esso stava a rappresentare come una cosa sacra, come un mistero, come un arcano che bisognava leggere e svelare, che significa sentire e interpretare. Non so dire quale impressione in ogni tempo mi ha fatto il versetto biblico: « liber scriptus proferetur », riferito alla estrema finalità dell'uomo, a quel giudizio che noi riceveremo sull'opera, sulla vita nostra... E poi ho ripercorso il cammino lungo e faticoso della nostra civiltà: e mi sono balzati innanzi, come dolci fantasmi, le espressioni, diciamo così librarie, della più remota antichità, sino al medioevo, sino al Rinascimento. Perchè il libro, specialmente il libro di medicina, è sempre esistito, da quando esiste l'uomo; o inciso su pietre, o esposto in tavole di bronzo, o steso su pelli rudi, o raccolto in tavolette cerate, o vergato nel papiro o nella pergamena, o, intorno al secolo XI, nella carta, ha sempre dominato le menti dei migliori, ha sempre attratto, con un vincolo di forza di fede e di amore, l'umanità che qualcosa sentisse di questa anima nostra che non muore, non deve morire col corpo.

o almeno nella sua profonda idealità di una conquista la quale non deve servire a noi soli (sarebbe troppo egoistico), ma ai fratelli mortali che verranno. Nella successione, che amiamo credere indefinita ed eterna, viene a rappresentare ciò che esiste ed esiste al mondo, e nella concezione nostra finita e limitata, l'espressione più pura e più alta della immortalità. Perchè è da tenere presente che la vita, che il sapere degli uomini, che la loro esperienza, che quel tanto che essi hanno ricevuto da Dio o da un ente supremo a noi ignoto, non sta e non si svolge già nel breve periodo della vita loro; ma in quel tanto che essi hanno saputo lasciare ai figli, ai nipoti, ai connazionali, ai fratelli della vita umana; cosa che solo con un mezzo può vivere e tramandarsi, il libro: non importa con qual materiale o con quale forma espresso! Ed è naturale che allora si stabilisca fra il libro e l'uomo che lo intende una simbiosi, un conforto che è stato e sarà sufficiente a rendere agli amatori meno grave la vita e meno penose le sventure. Chi non ricorda le frasi amoroze del Petrarca, chi non sente la passione affettuosa del De Bury, arcivescovo di Durham, chi non intende le passioni dei nostri più grandi umanisti, del Panormita, ad esempio, che per comperare un Livio vendette l'ultimo suo podere? E se veniamo vicini a noi, pur in questo mondo indaffarato e utilitario, non vediamo ogni giorno uomini insigni essere trascinati dall'amore del libro? Ne ricordo uno su mille: il Carducci, che chiamava i libri i suoi più cari più fedeli amici, i compagni più vicini e autorevoli della vita, i testimoni del lavoro e della creazione artistica, il conforto dei momenti più gravi, i suscitatori di ogni nobile idea. Un giorno egli venne a casa con un libro di un classico che da lungo tempo desiderava, e che finalmente era riuscito ad acquistare: lo collocò nel luogo più nobile della modestissima abitazione, e si inginocchiò dinanzi ad esso e invitò tutti a inginocchiarsi davanti a quella testimonianza sovrana della italianità e del sapere, anche la buona madre; che obbedì, oltre che per l'insito rispetto che deve a ciò che rappresenta la tradizione della dottrina, per la intuizione del suo figlio immortale...

« Perdoni, signor Commissario, se il libro... mi ha preso la mano: lo pensavo, e lo dicevo: è pericoloso affidare certi argomenti a degli appassionati!.. Ma ritorno sui miei passi. Il Comitato organizzatore dei Congressi medici, che ha per segretario (è un passionale anche lui) il comm. Umberto Cappelli, decise parecchi mesi or sono che fosse ordinata una Mostra del libro antico di medicina la quale costituisse come la base o l'invito o la tradizione opportuna, se non indispensabile, per la bellissima mostra internazionale del libro moderno di medicina che è stata ordinata nei loggiati dell'Archiginnasio, dove fra la polvere di una antichità gloriosa, e il poco vecchio oro rimasto, e i colori sbiaditi e pure espressivi di una vita che ha superato i secoli, sembra volere anche ora portare il suo ansito alla gloria di questa vecchia città e di questo gloriosissimo Studio. Le decorose e fresche e sgargianti copertine che racchiudono la scienza moderna, potevano, partendo dal libro antico, voler dimostrare che il genio umano non vuol morire e che le poderose e faticose opere del passato sono continuate nella genialità, negli sforzi, nel lavoro degli uomini di oggi, intenti a rapire a Giove quella folgore che rappresenta (e rappresenterà per i secoli) l'affaticarsi dei mortali verso la conquista, forse irraggiungibile, del divino, e ripetere le grandi, le profonde, le insigni favole, o della torre babelica, che arrivava al cielo, o di Prometeo, lacerato, senza che si lagnasse, dall'adunco becco dell'aquila, segno di una potenza che trascendeva la piccolezza (e pur troppo orgogliosa, diceva Dante) dei poveri, anche se grandi. Uomini! Fu designata una commissione per ordinare la mostra di questo libro antico, raccolto fra gli Istituti bibliotecari bolognesi, composta del mio caro e dotto collega conte dott. Antonio Boselli, del prof. Pie-

tro Capparoni docente di storia della medicina nella nostra Università e del sottoscritto. E i colleghi miei hanno veramente lavorato con dottrina e con passione; ma devo dire subito che noi della Commissione abbiamo avuto la fortuna di trovare nel prof. Vittorio Putti, non solo un compagno nel lavoro (e compagno gentilissimo), ma un maestro... e un *possidente* autentico. È noto a tutti che egli ha una raccolta di manoscritti e libri di medicina di singolare valore; ora, tutto egli ha messo, con quella generosità che hanno coloro che amano il libro e ne auspicano il trionfo, tutto a nostra disposizione. E pertanto i visitatori troveranno accanto al materiale pregevolissimo della Biblioteca Universitaria o di quella dell'Archiginnasio, cose di squisito sapore che ci sono state offerte dal prof. Putti: e debbo dire, che alcuni dei libri da lui consegnatici si trovano *solo* in un luogo, nella libreria Putti! Abbiamo diviso il materiale veramente cospicuo che mettemmo insieme, e che non mancherà di attirare l'attenzione dei competenti e di tutti coloro che sentono la divina attrazione del sapere, in due grandi classi, rispondenti alle forme, dirò così esterne: i *Manoscritti* e i *Libri a stampa*.

« Interessante è la raccolta dei manoscritti, per le opere rappresentate, che prendono tutto il campo della medicina dalle origini sino al nostro grande Malpighi (il secolo XVII si aggiunge proprio per Lui; ed era doveroso, anzi necessario!) interessante per l'età dei codici che cominciano col magnifico Dioscoride dell'Università dal sec. XII; per la ornamentazione fatta di miniature, di ori, di svariati colori, di disegni (voi vedrete persino miniature di Franco bolognese, celebrato da Dante, in uno splendido codice dell'Archiginnasio) per gli argomenti, che sono i più svariati.

« Ma per ogni lato doviziosa è la raccolta dei libri stampati. Del primo periodo, quello degli incunabili, ne mostriamo, su di argomento medico, ben più di cento! E che rarità, e che esemplari! Essi costituiscono il più grande inno che possa elevarsi alla invenzione della stampa, dono di Dio, non degli uomini, come giustamente fu detto. E poi seguono a centinaia le splendide edizioni del cinquecento, poi vengono quelle del seicento: ossia tutto ciò che di meglio produsse il genio italiano e quello straniero, nella forma più nobile che uscisse dalle tipografie d'Italia e d'Europa. Le figure di cui molti libri si adornano, siano esse il prodotto della ingenuità (ci sono ad esempio degli strumenti chirurgici che dan l'impressione delle macchine martoriatrici che i vecchi pittori pensarono per dare gli attributi ai santi e martiri...), sia per l'arte squisita del disegno, degna del Dürer o di Marcantonio o dei Carracci o di Stefano della Bella, figure che danno ai libri che noi esponiamo tale sapore di vita e di bellezza da farci pensare, sognare e talvolta fremere... Ma debbo tosto confessare che nessun genere di libri meglio si presta ad una mostra di quello di medicina. Il libro di medicina fu il più diffuso, il più amato, il più desiderato, aggiungo il più necessario, attraverso i secoli. Perché la medicina è nata colla vita, e il libro è il primo compagno dell'uomo non appena egli abbia raggiunta una sia pur primitiva civiltà. Il libro di medicina nelle sue varie forme, in quelle scientifiche e soprattutto nelle popolari, è il più fedele compagno dell'uomo: più fedele ancora del medico. Il libro (lo notava già il De Bury) dice oggi quello che diceva ieri, e i medici purtroppo non possono fare altrettanto perché la vita degli uomini è fallace, e cambia, e si affievolisce e si infrange col tempo: i medici pertanto *devono* a seconda dei casi cambiare d'avviso: non così il libro, che dando sempre le stesse norme porta una continuità, e attira una fermezza di fiducia, da generare a un certo momento la sicurezza. Così si spiega come i manuali della Scuola salernitana, bene e argutamente congegnati del resto, abbiano potuto durare per secoli; così si sa che le molte « Tavole della salute » siano ancora vive fra il popolino a guisa del libro dei

conti fatti; così si comprende come le pubblicità delle quarte pagine dei giornali suonino per molti (a chi lo desidera) come il vangelo. La fortuna del libro popolare di medicina (io mi guarderò bene di dire degli altri libri e in particolare di quelli modernissimi) è in diretto rapporto colla vita e col desiderio di vivere; specie quando si pensi che nessuno più desidera, per quello che si riferisca alla salute, se non di essere ingannato, perchè dall'inganno riceve poi il bene, che è la tranquillità e il *conforto*: grande cosa davvero, quando una falce penzola continuamente sui miseri mortali, quella della morte! Ma che dico? la nostra mostra rappresenta la vita e il desiderio del bene e della salute, la quale in ogni tempo ebbe i suoi assertori, e più ancora ebbe ed avrà i suoi fedeli...

« Ed ora avviamoci verso la Mostra. La quale, anche se non riuscirà a interessare tutti gli intervenuti, offrirà almeno l'occasione di passare attraverso le splendide sale dell'Archiginnasio, dove ogni muro, ogni decorazione, ogni nome, ogni segno, riferendosi ai più diversi luoghi d'Italia e del mondo, qui accorrente pel desiderio del sapere, darà l'impressione del valore che ebbe la dottrina italiana del contributo che diede l'università di Bologna alla conquista della scienza, non solo per sé, ma per la civiltà umana... Anche se verso questo Diritto di Roma, rinato a Bologna a beneficio dell'Europa intera, verso questa civiltà nostra che a tutti comunicammo quando dappertutto era la tenebra, ora sembra accanirsi la naturale perversità di popoli che in secoli non lontani non si erano svelta dall'animo la remota e persistente barbarie.

« Ma tu, tu, avanti, Italia nuova ed antica! ».

La Mostra del R. Archivio di Stato. — In occasione del XII Congresso del Risorgimento la Direzione del locale Archivio di Stato ha allestito — nella superba Sala Farnese del Palazzo Comunale — una interessantissima esposizione di cimeli e di documenti riguardanti il Risorgimento italiano. La Mostra, ordinata con sapiente cura dal reggente dell'Archivio dott. Giorgio Cencetti, comprendeva documenti riguardanti l'Università di Bologna nel Risorgimento, a cominciare dall'indirizzo presentato nel 1796 dai priori e dai consiglieri delle Nazioni costituenti lo Studio al generale Bonaparte, ed altri documenti accuratamente scelti tra i quali tutti i vari regolamenti che la ressero dopo l'abolizione delle Nazioni e dei Collegi, decretata nel 1797, e la loro ricostituzione nel 1826, dopo l'emanazione della bolla *Quod divina sapientia* di Leone XII che costituì la legge organica delle Università dello Stato Pontificio, fino alla rinovazione del glorioso studio eseguita dal Governo italiano nel 1860.

Figurano ancora i fascicoli personali di Pietro Giordani e di Pellegrino Rossi con lettere autografe; le carte dei professori Lapi, Orioli, Gherardi, Pizzoli, destituiti dalla cattedra, gli uni nel 1832 perchè partecipanti al Governo provvisorio del 1831, gli altri nel 1850 perchè membri della Costituente Romana del 1849. Una vetrina speciale era dedicata alla « Milizia degli Studenti » istituita da Napoleone nel 1805.

Al posto d'onore, in mezzo alle due file di vetrine, era un grande cartello, che simbolicamente compendia la continuità ideale che unisce con linea retta il Risorgimento e il Fascismo, mettendo a confronto i risultati del plebiscito unitario del 1860 e del plebiscito fascista dell'anno XI, glorie ambedue di Bologna italiana e fascista. Ai di sotto, erano esposte le pubblicazioni offerte in omaggio ai congressisti dal Comitato bolognese dell'Istituto per la Storia del Risorgimento e dell'Archivio stesso, associati con felice idea ai documenti originali dai quali sono tratti.

Nell'altro lato della sala, mentre in alto era disposta la successione dei manifesti — le riforme e lo Statuto di Pio IX, le superbe affermazioni unitarie della Repubblica.

Romana, la fervida attività del 1859 e il manifesto di Vittorio Emanuele per l'annessione — in basso erano raccolti importanti documenti riflettenti il movimento politico generale e vari episodi particolari, tra i quali l'eroico tentativo di Zamboni e di De Rolandis. Il processo relativo a questo episodio prolungatosi nel 1794 e 1795, occupa cinque grossissimi volumi manoscritti. Seguivano poi altre vicende, e con esse i documenti: quattro autografi del ventisettenne Bonaparte al Senato di Bologna erano mescolati alle carte della nuova vita che anima la Cispadana. Molte delle carte qui esposte sono vere rivelazioni per gli studiosi, perchè provengono dall'archivio del Ministro segretario di Stato del Regno, residente a Parigi, presso Napoleone, sol da poco accessibile al pubblico e contenente documenti importantissimi, d'interesse non solo bolognese, ma nazionale. Le tenebrose vicende delle società segrete sono illuminate dalle relazioni e dal copialettere segreto della polizia pontificia, nel quale spesso appaiono nomi famosi, come quello di lord Byron; la rivoluzione del 1831 è illustrata dai verbali originali delle sedute dell'assemblea delle Province Unite, mentre poco prima un prezioso autografo di Pietro Maroncelli lo mostra reduce dallo Spielberg e preoccupato di non esporre al pettegole del mondo la miseria del suo eroico corpo mutilato, e Ciro Menotti si rivolge confidenzialmente, in un altro autografo, al conte Cesare Bianchetti.

Dopo le carte della reazione, si apre uno spiraglio di luce: e qui occorre notare un importantissimo documento, appositamente inviato dall'Archivio di Stato di Roma, ove si conserva gelosamente: il memoriale inviato dai bolognesi al Collegio dei Cardinali, riuniti in conclave nel 1846, per invocare riforme, che è sottoscritto dal fior fiore della cittadinanza: nobili, proprietari, professionisti, artisti: basti citare il Tanari, il Minghetti e Gioacchino Rossini. Ecco Pio IX e l'amnistia: stampe innumerevoli in onore del pontefice, innumerevoli fogli di via e passaporti per il rimpatrio degli esiliati politici. Ed ecco, tonante di fanfare, fervido di entusiasmi, glorioso di eroismi il Quarantotto. Minghetti parte, e a tergo del bollettino a stampa della vittoria piemontese a Governolo, ne annota in fretta i particolari e li invia ai Bianchetti, che li pubblica in un manifesto. Un mazzo di documenti, tra cui la famosa relazione a Roma, che comincia: *il popolo si è battuto con gli austriaci*, nella frivola regolarità delle righe nere sulla carta bianca, glorifica l'Otto agosto. E seguono — troppo lungo sarebbe fermarsi su ogni carta, anzi su ogni vetrina — i rapporti della tenenza dei carabinieri di Comacchio sul vano inseguimento della *banda Caribaldi* sino a Cesenatico e sull'arresto di Bassi e Livraghi; poi gli anni di fervida attività, palese e nascosta, dal 1850 al 1859, in cui le congiure mazziniane s'intrecciano con la propaganda della Società Nazionale e la solida preparazione dottrinale dei moderati: stampe distribuite alla macchia e processi di martiri (per esempio gli atti di quello del 1853 in cui furono condannati a morte i ferraresi Succi, Parmeggiani e Malaguti, restituiti recentemente dall'Austria e non ancora studiati); sorveglianza della Polizia sui *piemontesi* e proibizioni di opuscoli e libri « contrari ad una sana politica », fino al 1856 e alle dimostrazioni per il Congresso di Parigi e agli arruolamenti clandestini del 1859.

Corsi di preparazione per gli uffici e i servizi delle Biblioteche popolari. — È stato istituito per l'anno 1935, con decreto ministeriale in data 2 settembre, un corso di preparazione per gli uffici ed i servizi delle Biblioteche popolari in ciascuna delle seguenti sedi: Torino, Genova, Milano, Mantova, Venezia, Trieste, Trento, Bologna (presso la R. Biblioteca Universitaria), Firenze, Lucca, Pesaro, Roma, Pescara, Napoli, Bari, Reggio Calabria, Palermo, Cagliari. Il corso consta di almeno venti le-

zioni tenute in giorni da destinarsi dal Bibliotecario incaricato della direzione del corso e per esservi ammesso occorre il diploma di scuola media di II grado o un attestato di servizio presso biblioteche pubbliche. Le domande saranno redatte su carta bollata da L. 4 e presentate al R. Soprintendente bibliografico; gli iscritti non eccederanno il numero di 50 per ciascun corso. Saranno ammessi agli esami gli aspiranti che avranno frequentato non meno di 15 lezioni e versate L. 50 al Procuratore del registro.

Il Ministero dell'Educazione Nazionale rilascerà, a coloro che superano gli esami, un certificato valido agli effetti della carriera magistrale e degli uffici attinenti alle biblioteche.

Il programma del corso di preparazione è il seguente:

Il libro (nozioni di storia della stampa. Struttura del libro moderno).

Criteri (moralì, politici, religiosi) per la scelta dei libri e norme per l'acquisto dei libri (cataloghi, bollettini, listini-guida, ecc.).

Scaffalatura e arredamento della biblioteca. Registro d'ingresso e bollatura.

Schedatura. Ordinamento (collocazione e segnatura).

Cataloghi (alfabetico per autori, per materia e per soggetto).

Letture in sede. (Registro di lettori o schede di richiesta).

Prestito. (Operazioni relative: Vari sistemi. Tessera. Scadenziari. Registro delle tessere).

Biblioteche e servizi speciali. (Biblioteca per artigiani, per ragazzi, dei Fasci, delle Opere parastatali, ecc.).

Notizie sopra le biblioteche ambulanti (someggiate, trasportate con autoveicoli, piroscafi, ecc.). Biblioteche portuali o marinare, alberghiere, di stazioni turistiche, giardini di lettura ecc.

Enti e opere assistenziali. Rapporti con le autorità preposte alle biblioteche.

Regolamento della Biblioteca. Coordinamento con altre Biblioteche della stessa sede. Statistica. Amministrazione della Biblioteca.

Legatura. Conservazione e disinfezione del libro. Revisioni periodiche.

Nozioni sul movimento letterario contemporaneo, in Italia e all'estero, sul prezzo dei libri, sui bollettini correnti d'informazioni bibliografiche, ecc.

Principali libri di consultazione correnti, enciclopedie, repertori.

Per maggiori chiarimenti, leggesi il Decreto interministeriale 2 settembre 1935-XIII pubblicato nel Bollettino Ufficiale del Ministero dell'Educazione Nazionale, Parte I^a, Leggi e Regolamenti ecc. del 19 novembre 1935-XIV, n. 47, pag. 2991.

Il corso in Bologna sarà tenuto dal conte cav. uff. dott. Antonio Boselli Direttore della R. Biblioteca Universitaria.

Costituzione delle Biblioteche popolari dell'O.N.D. — Il Foglio di Disposizioni n. 456 del 15 settembre 1935-XIII diramato dal Segretario del P.N.F. stabilisce quanto segue: « Considero la biblioteca come il nucleo centrale di ogni organismo dopolavorista, come la cellula viva di ogni attività del Dopolavoro; dispongo, pertanto, che nel più breve tempo possibile tutti i Dopolavori e le Associazioni iscritte all'O.N.D. costituiscano una Biblioteca a carattere popolare di almeno 100 volumi. Avverto fin d'ora, che non verranno rinnovate le licenze concesse per gli spacci, nè saranno rilasciate nuove licenze alle Associazioni e ai Dopolavoro che non abbiano costituito la biblioteca. Entro il 28 ottobre p. v. le Associazioni ed i Dopolavoro comunali dipendenti dovranno aver costituita la Biblioteca la quale a norma della circolare

n. 32853 del 3 gennaio 1935-XIII viene iscritta per il tramite della Direzione Generale dell'O.N.D. all'Ente Nazionale per le Biblioteche Popolari e Scolastiche. Per l'iscrizione dovrà essere inviato un elenco delle biblioteche di nuova costituzione con le seguenti indicazioni, per ciascuna: Denominazione della biblioteca; esatto indirizzo; numero dei volumi; nome, cognome e professione del bibliotecario; sistema di catalogazione e di inventario ed un cenno descrittivo sul funzionamento della biblioteca e l'arredamento della sede. La quota d'iscrizione all'Ente di ogni biblioteca di nuova costituzione è di L. 5. Detta quota sarà, a carico dei Dopolavoro Provinciali, versata da questa Direzione. I Dopolavoro Provinciali dovranno però raccogliere dalle biblioteche dipendenti le quote d'iscrizione all'Ente citato, evitando di darle a titolo di contributo. Ciò non tanto per il fatto materiale in sé, ma perchè si costituisca e si rispetti il principio della osservanza delle disposizioni vigenti.

Finanziamento. - I Dopolavoro Provinciali dovranno stanziare nel loro bilancio un fondo speciale per l'acquisto dei libri iscrivendolo in una sottovoce del Cap. 10 dell'uscita del proprio bilancio. Tutte le Associazioni dipendenti ed i Dopolavoro dovranno sussidiare le biblioteche cercando di dare ad esse il massimo sviluppo ed incremento, sia arricchendo il materiale bibliografico, sia facilitando il prestito dei libri e la frequenza della biblioteca.

Acquisto libri. - Nessun Dopolavoro od Associazione che sia, può acquistare libri direttamente. Tutti gli acquisti dovranno essere fatti, per tramite di questa Direzione, presso l'Ente Nazionale per le Biblioteche popolari e scolastiche. Ogni Dopolavoro raccoglie le richieste e le ordinazioni delle dipendenti biblioteche e mensilmente trasmetterà, sempre per il tramite della Direzione Generale dell'O.N.D., all'Ente Nazionale per le Biblioteche il quale provvederà al disbrigo delle commissioni con lo sconto massimo del 20 % accordando le facilitazioni stabilite e comunicate nella citata circolare del 3 gennaio 1935-XIII n. 32953 e cioè franchigia postale, ecc. Tutte le proposte di acquisti di libri che dovessero pervenire da parte di Enti o Editori ai Dopolavoro Provinciali ed alle Associazioni dipendenti dovranno essere trasmesse, sempre a tramite della Direzione Generale dell'O.N.D., al suddetto Ente Nazionale.

Dirigenti. - Alle Biblioteche costituite dai Dopolavoro e dalle Associazioni dipendenti dovranno essere proposti elementi idonei e possibilmente che abbiano conseguito il particolare Diploma rilasciato dai Corsi per i Bibliotecari indetti dal Ministero dell'Educazione Nazionale od altri Enti. Si consiglia di accordare la preferenza ai Maestri, e di facilitare a questi la frequenza dei Corsi che verranno indetti.

Locali. - Raccomando particolarmente che le biblioteche abbiano sede possibilmente in ambienti che posseggano anche un proprio accesso sulla strada o che almeno siano appartati da quelli di maggiore frequenza. I Dopolavoro Comunali, nel costituire la biblioteca, possono richiedere al Comune sussidi e facilitazioni per lo sviluppo di esse. Al riguardo si comunica che vige integro l'obbligo stabilito dal D. L. 2 settembre 1917 n. 1521 sulla istituzione di una biblioteca popolare per adulti in ciascun Comune. Questo obbligo da parte dei Comuni è stato confermato dal Testo Unico di legge sulla finanza locale 14 settembre 1931 n. 1175 che comprende la spesa delle biblioteche popolari fra quelle obbligatorie. Pertanto ove i Dopolavoro Comunali non potessero provvedere direttamente ai locali per la biblioteca possono rivolgersi al Comune per ottenere locali adatti o quanto meno l'occupazione di un'aula scolastica. Preciso che qualunque sia l'ente che di propria iniziativa provveda alla istituzione di una biblio-

teca, è pur sempre al Comune che spetta adottare previdenze costanti per lo sviluppo e l'incremento di essa.

Scelta dei libri. - La scelta dei libri deve essere fatta con rigorosi criteri selettivi e secondo il particolare sviluppo intellettuale della massa a cui la biblioteca si rivolge. I dirigenti del Dopolavoro che istituiscono la biblioteca dovranno compilare un elenco di volumi da sottoporre all'approvazione della direzione tecnica per la Cultura Popolare la quale fatte le debite osservazioni lo rimetterà alla Direzione Generale dell'O.N.D. insieme all'ordinativo per l'acquisto. La Direzione Generale dell'O.N.D. approverà o meno l'elenco trasmesso e secondo i casi passerà l'ordinazione all'Ente Nazionale per le Biblioteche, il quale provvederà ad inviare i libri direttamente alle biblioteche interessate e trasmetterà ai Dopolavoro Provinciali, da cui le biblioteche dipendono, le relative fatture per il saldo. Per dare un'orientamento circa la scelta dei libri si indicano alcune collezioni indispensabili le quali inizialmente potranno anche essere formate di pochi volumi: 1° Libri di cultura fascista. 2° Libri di cultura corporativa. 3° Classici italiani. 4° Storia d'Italia e della Grande Guerra. 5° Turismo, viaggi e geografia con particolare riguardo alla propaganda coloniale. 6° Libri di vulgarizzazione e informazione scientifiche. 7° Libri di consultazione (vocabolari, atlanti, enciclopedie). 8° Libri di lettura amena. Nei centri rurali è necessario dare la preferenza ai libri di carattere agrario, dell'artigianato e delle industrie parodomestiche.

Funzionamento. - Ogni biblioteca dovrà possedere un registro con l'inventario topografico dei mobili e delle opere; un catalogo alfabetico per autore, un catalogo per materia o per soggetto, un registro del prestito, le schede o le tessere di ammissione per i lettori. Queste ultime sono assolutamente necessarie per i ragguagli statistici che la biblioteca dovrà fornire periodicamente all'Ente Nazionale delle Biblioteche.

Le biblioteche di nuova costituzione, e quelle dei piccoli centri e quelle che hanno meno di trecento volumi possono iniziare la loro attività con l'inventario ed un catalogo per autori e togliere i ragguagli statistici necessari dal libro «prestito» anziché dalle schede. I Dopolavoro provinciali sono tenuti a rimettere alla Direzione Generale dell'O.N.D. gli aggiornamenti delle Biblioteche esistenti comunicando mensilmente quelle di nuova costituzione e quelle che hanno cessato di funzionare per fusione con altre. «La Parola ed il Libro» è il periodico ufficiale dell'Ente Nazionale delle biblioteche iscritte all'Ente. Detto periodico, oltre ai listini guida per la scelta dei libri, pubblica particolari note di biblioteconomia che facilitano di molto il compito dei bibliotecari in quel che è il funzionamento e l'arredamento delle biblioteche.

La R. Soprintendenza Bibliografica a Bologna. — Con R. Decreto 11 aprile 1935 è stata istituita a decorrere dal 1° luglio la R. Soprintendenza Bibliografica a Bologna con la nomina del conte dott. Antonio Boselli, direttore della R. Biblioteca Universitaria, a R. Soprintendente. Il provvedimento legislativo viene così a colmare la lacuna da tempo esistente a Bologna, capoluogo di Regione e che ospita altre Soprintendenze. La giurisdizione della nuova Soprintendenza comprende le provincie di Bologna, Forlì, Ravenna, Ancona, Ascoli Piceno, Pesaro e Macerata.

La nuova Presidenza della R. Deputazione di Storia Patria. — Su proposta di S. E. De Vecchi, con R. D. in data 11 agosto è stata costituita la nuova presidenza della Deputazione di Storia Patria per l'Emilia e la Romagna. A Presidente

è stato nominato il prof. Pericle Ducati che avrà come Vice Presidente il conte prof. Antonio Boselli ed a collaboratori il prof. Luigi Simeoni e il conte Filippo Bosdari.

Un messaggio della R. Accademia delle Scienze di Bologna all'Accademia Nazionale Ungherese. — La R. Accademia delle Scienze, su proposta dell'Accademico Benedettino prof. Antonio Baldacci, ha inviato il 24 febbraio del corrente anno, alla R. Accademia delle Scienze di Budapest, il seguente messaggio:

« La nostra antica Accademia delle Scienze plaudente alla ripresa voluta dal Governo Nazionale delle relazioni culturali fra l'Italia e l'Ungheria, che hanno culminato ieri nella partecipazione da parte del Rettore Magnifico dell'istituzione della Cattedra di Lingua Magiara nella nostra Università e del conferimento della *Laurea honoris causa* a S. E. il Ministro ungherese dei Culti e della Pubblica Istruzione, dott. Hóman Balint, ricordando da questa Sede di alta cultura l'immortale Ferdinando Marsili, che fu l'assertore primo e insuperabile dei rapporti italo-ungheresi cementati sui campi di guerra per la difesa della civiltà, il Collegio Ungaro-illirico che sorgeva in Via Centotrecento e la grandezza di apostolato dei più illustri figli d'Ungheria per la Camicia Rossa Garibaldina durante il patrio riscatto, invia all'illustre Accademia Nazionale Ungherese delle Scienze il suo vibrante messaggio, assicurandola che prende la più viva parte alle recenti manifestazioni di stima e di simpatia fra l'Italia e l'Ungheria, mentre si auspica di potere concorrere a intensificare con la benemerita Consorella del Danubio i più affettuosi vincoli di mutualità spirituale per l'incremento della cultura fra le due Nazioni così intimamente unite da quei rapporti storici che principalmente Bologna ha intessuto e che, sorpassando i secoli, illuminano di luce brillante la scienza al di là di ogni frontiera di popoli ».

L'anno accademico e l'Aula Magna inaugurati all'Università nel nome di Giosue Carducci. — Le celebrazioni con cui Bologna ha solennizzato il centenario della nascita di Giosue Carducci, si sono chiuse la mattina del 9 novembre scorso in modo alto e degno. La giornata si è iniziata con una funzione religiosa svoltasi nella Cappella di S. Maria dei Bulgari all'Archiginnasio alla presenza, oltreché del Magnifico Rettore on. prof. Ghigi e del Senato Accademico, anche del rappresentante di S. E. il Prefetto dott. Dubski, del Commissario prefettizio del Comune di Bologna comm. dott. Pascucci, del Preside della Provincia gen. Testi Rasponi, del comm. Pini per il Consiglio dell'Economia Corporativa, del Direttore dell'Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali, prof. Testoni, del conte Manzoni-Ansidei, del gr. uff. avv. Sommariva Segretario generale del Comune, del comm. Borsari, Direttore amministrativo dell'Università, e di numerose altre autorità e personalità oltre ad un folto gruppo di professori di tutte le Facoltà universitarie e di numerosissimi studenti.

Nell'artistica cappella gremitissima, mons. Gambucci, Vicario in rappresentanza di S. E. il Cardinale Arcivescovo, assente da Bologna, ha celebrato la Messa alla fine della quale ha pronunciato un breve discorso ed ha terminato impartendo la benedizione a maestri e studenti, come felice auspicio di un fecondo inizio del nuovo anno accademico. Poco prima delle 11 il Palazzo Universitario di via Zamboni era gremito di autorità, studenti e cittadini che si affollavano nel loggiato e nell'atrio della nuova Aula Magna, costruita dall'architetto Arata a ridosso del quattrocentesco edificio. La lapide dei Caduti in Guerra e quella che ricorda Gian Carlo Nannini erano adorne di corone d'alloro, omaggio del Co-

mune e dell'Università. L'inaugurazione della nuova Aula Magna è avvenuta nella forma più solenne: i presenti, numerosissimi, hanno preso posto nella sala, affollando in pochi minuti le balconate e rimanendo durante l'attesa dell'inizio delle cerimonie ad ammirare il vasto e severo ambiente ultimato qualche giorno innanzi. Alle 11 in punto è entrato nell'Aula, salutato dalle note della Marcia Reale della Banda del Presidio e dai rituali squilli dei trombettieri universitari, il Magnifico Rettore, accompagnato dal Senato Accademico, con S. E. Federzoni, Presidente del Senato, S. E. Tassinari, Sottosegretario di Stato e con le più alte personalità civili e religiose della nostra città, e rappresentanze delle Università di Ferrara, Firenze e Pisa. Fra i componenti il Corpo Accademico in toga, al completo, e del Consiglio di amministrazione, si notavano i senatori: S. E. Rava, Ministro di Stato e professore onorario, Flora, Viola, Guadagnini, Todaro. Erano presenti le Figlie del Carducci assieme ad un centinaio di scolari di Lui, uniti tutti da un solo vincolo di eloquente affetto alla memoria del Grande.

Il Rettore on. prof. Ghigi, salutato da un applauso fragoroso, porge alla solenne adunata il saluto di S. E. il Ministro dell'Educazione Nazionale, conte De Vecchi di Val Cisono, il quale avrebbe dovuto chiudere personalmente il ciclo delle Celebrazioni Carducciane. Egli, ricordate le riuscitissime conferenze culturali sul Carducci, la prima delle quali fu tenuta da S. E. Federzoni, e ringraziati gli insigni conferenzieri, rivela come la Sala Maggiore, dovuta alla munificenza della Cassa di Risparmio, si inauguri nel giorno in cui, ad iniziativa del Comune di Bologna, la Salma del Poeta viene collocata nella sua definitiva e monumentale tomba. L'Aula Magna suggella il rinnovamento dell'Università auspicato dal Carducci nello storico discorso tenuto il 12 giugno 1888 all'Archiginnasio, presenti i Reali d'Italia e l'allora Principe Ereditario, il nostro augusto Re Vittorio Emanuele. Alessandro Ghigi continua la sua brillante orazione, commentando le incisive e lapidarie frasi ed i più salienti passi delle Odi del Carducci celebrative degli eroismi delle giornate lontane di Adua e Macallè e superbo vaticinio delle imprese attuali dovute ai nostri prodi Soldati di Vittorio Veneto, sotto l'augusta egida del Re e la sicura mano del Duce. Una calorosa intensa ovazione dei presenti ed il saluto dei trombettieri coronano il discorso commemorativo, quindi il Magnifico Rettore illustra in una concettosa relazione l'attività e gli avvenimenti del decorso anno accademico. Il Rettore chiude la sua relazione, dichiarando che mentre i nostri soldati combattono nella lontana terra d'Africa lo Studio di Bologna colla sua serrata ed intensa attività intende contribuire alla vittoria. Una calorosa prolungata ovazione del pubblico in piedi saluta la fine del discorso dell'on. Ghigi. Dichiarato quindi aperto in nome di S. M. il Re l'anno accademico 1935-36-XIV del Regime fascista, il Rettore dà la parola all'ing. Baracchi Segretario del G.U.F. « Giacomo Venezian ». Il camerata Gustavo Baracchi, rivolto un deferente saluto alle Autorità del Regime e dell'Ateneo Bolognese ed un affettuoso saluto augurale ai camerati partiti volontari, illustra la molteplice attività del G.U.F. « Giacomo Venezian », forte di duemila e cinquecento tesserati. Accennato alla cordiale ospitalità trovata sempre presso il G.U.F. dagli studenti stranieri, l'ing. Baracchi dichiara di aver il G.U.F. « Giacomo Venezian » esplicito un'opera assistenziale a fianco ed in intima collaborazione colle Autorità Accademiche, specialmente attraverso la Casa e la Mensa dello Studente. Per quanto riguarda l'attività culturale, Gustavo Baracchi accenna alla partecipazione ai Littoriali della Cultura e dell'Arte e all'attività della sezione giovanile del G.U.F. nell'Istituto Coloniale Fascista. Illustra pure la assai promettevole preparazione sportiva dei giovani iscritti al G.U.F. e le significative vittorie riportate in diverse competizioni sportive. Il Segretario del G.U.F. chiude

la sua relazione, porgendo un vivo ringraziamento a S. E. il Prefetto, al Segretario federale, al Magnifico Rettore, al Direttore amministrativo dell'Università, alle Autorità cittadine ed ai Direttori dei vari Istituti per il loro costante ed affettuoso appoggio dato al G.U.F. «Giacomo Venezian» che inizia con entusiasmo un altro anno di feconda vita. La relazione è accolta da vivissimi applausi. Quindi la solenne adunata si scioglie con un vibrante saluto al Duce. Nel cortile d'Ercole si sono quindi riunite le Autorità per assistere al giuramento dei 99 allievi ufficiali inquadrati nella Coorte Universitaria «Giancarlo Nannini». A fianco degli allievi ufficiali stavano in servizio d'onore rappresentanze dei Corpi armati del Presidio e la Banda presidiaria. Il centurione cav. Malferrari, in rappresentanza del Comandante la Coorte seniore avv. Sinigaglia, presenta alle autorità con vibranti espressioni gli allievi ufficiali di complemento ed ottenuto l'assenso dal Comandante il Corpo d'Armata S. E. Vacca Maggiolini, invita gli allievi a giurare fedeltà al Re. Dopo il giuramento invita i giovani allievi a gridare il loro saluto al Re Vittorioso ed al Duce; saluto che viene ripetuto ad una sola voce anche dal pubblico. La cerimonia ha termine colla rivista agli allievi ufficiali ed alle rappresentanze dei Corpi armati passata da S. E. il gen. Vacca Maggiolini e dal Magnifico Rettore on. prof. Ghigi.

La traslazione della salma di Giosue Carducci. — Alta, austera cerimonia. Nel silenzio profondo del limpido meriggio, le spoglie di Giosue Carducci, Poeta della Terza Italia, sono state sottratte alla vecchia cappella provvisoria che le accoglieva e sono state sepolte nella cripta della tomba che definitivamente dovrà custodirle alla venerazione degli Italiani. Al solenne rito che ha avuto luogo nel pomeriggio del 9 novembre scorso, hanno partecipato tutte le associazioni universitarie, gli Istituti superiori e secondari, le scuole femminili e maschili del Comune con i loro gagliardetti: essi si sono schierati, dalle 15 in poi, all'esterno della Certosa, insieme ad un gruppo di Giovani e Piccole Italiane e di Balilla, accompagnati dai rispettivi insegnanti. Sull'ingresso del cimitero, intanto, si radunavano le autorità, in attesa di S. E. Federzoni Presidente del Senato. Questi, che è intervenuto anche nella sua qualità di discepolo del Maestro, è giunto alle 15,30 accompagnato da S. E. il Prefetto gr. uff. Natoli, dal Segretario federale avv. Colliva, dal Commissario Prefettizio comm. Pascucci e dal prof. Lipparini. Sul limitare della Certosa, l'illustre parlamentare si è brevemente soffermato con i familiari del Carducci: la figlia signora Laura Carducci vedova Gnaccarini, la nipote Luisa moglie all'ing. Gustavo Rizzoli, la figlia signora Libertà Carducci maritata Masi. Un'altra figlia del Poeta, Bice, indisposta, si era fatta rappresentare dalla figlia Elvira Bevilacqua in Baldi. Il gruppo dei familiari era accompagnato dal prof. Sorbelli, Direttore della Casa Carducci. Moltissime autorità e personalità cittadine erano presenti. Imponente, poi, era il gruppo degli antichi discepoli del Carducci, convenuti da ogni parte d'Italia. La cerimonia si è svolta rapidamente e semplicemente. La salma, che era stata composta in una splendida cassa di noce intagliata artisticamente, è stata tolta dalla cappella provvisoria e sollevata a spalle da dodici fascisti universitari studenti di Lettere. Si è subito formato un corteo, aperto da un plotone di pompieri in grande uniforme, da valletti del Comune col gonfalone e dai valletti dell'Università con lo stendardo. Seguivano un plotone d'onore del Reggimento Carri Armati e il feretro con il folto stuolo delle autorità. Prima di imboccare il piccolo viale, all'estremità del quale era la cripta, il corteo si è soffermato un minuto, in segno di omaggio, davanti al Sepolcreto dei Caduti della Guerra e della Rivoluzione.

quindi, si è lentamente avviato, in un silenzio intensissimo, percorrendo il breve viale, ai lati del quale erano schierati: il G.U.F. col gagliardetto e il Direttorio al completo, gli istituti superiori e inferiori, le scuole Medie, la Milizia, i Gruppi Rionali, le associazioni combattentistiche, i Ferroviari fascisti, il Pubblico Impiego, la «Dante», i Sindacati, ecc. Deposito il feretro nella cripta, un trombettiere ha dato l'attenti. È seguito un attimo di raccoglimento e di immobilità, dopo di che S. E. Federzoni ha chiamato:

— Giosue Carducci!

— Presente! — hanno risposto in coro gli astanti! Così, con semplicità austera, il rito ha avuto termine e le autorità, dopo avere onorato i familiari del Poeta, hanno lasciato la Certosa.

Commemorazione carducciana alla R. Deputazione di Storia Patria. —

A complemento delle cerimonie svoltesi la sera del 9 novembre, la R. Deputazione di Storia Patria ha tenuto la sua prima seduta plenaria, dopo la sua nuova costituzione, nella nuova Aula Magna della nostra Università presenti: S. E. Federzoni, S. E. il Prefetto gr. uff. Natoli, il Commissario Prefettizio del Comune comm. Pascucci, S. E. Bartolini, Procuratore Generale, S. E. il Comandante il Corpo d'Armata gen. Vacca-Maggiolini, il Magnifico Rettore on. prof. Ghigi, i Senatori Rava, Guadagnini e Sitta, le Figlie di Giosue Carducci e numerosi scolari ed i numerosi ed autorevoli componenti della R. Deputazione di Storia Patria per l'Emilia e la Romagna, oltre ad un folto gruppo di professori universitari. Il Presidente della Deputazione prof. Pericle Ducati ringrazia S. E. Federzoni, S. E. il Prefetto e le altre Autorità per aver accettato di presenziare all'adunanza e dà tosto la parola al Segretario della Deputazione conte Bosdari. Dopo la relazione del Segretario, il prof. Pericle Ducati rievoca con concia ed elegante parola, la figura di Giosue Carducci, Segretario prima, presidente poi della Deputazione di Storia Patria per la Romagna, di cui traccia la storia dalla sua fondazione che coincide con la venuta a Bologna del Maestro. Illustra l'attività data dal Carducci all'Istituto esaltandone la profonda coscienza storica. Conclude rilevando le attuali benemerienze di S. E. De Vecchi di Val Cismon che con recente provvedimento ha dato nuovo e più ampio impulso di vita al Sodalizio. Bologna saprà temprare ancor meglio il suo spirito all'amor patrio di cui Giosue Carducci fu assertore grandissimo. Cessati gli applausi che salutano la fine del discorso del prof. Ducati, il prof. Simeoni illustra il programma dell'anno nuovo.

L'inaugurazione dell'anno scolastico. — I diecimila giovani studenti medi di Bologna, militarmente inquadrati nelle organizzazioni balilliste, hanno partecipato la mattina del 31 ottobre scorso alla cerimonia inaugurale dell'anno accademico delle Scuole Medie, secondo le disposizioni emanate dal Ministero dell'Educazione Nazionale. La cerimonia, perfettamente organizzata dall'Opera Balilla previ accordi col Provveditore agli Studi, è riuscita una austera manifestazione di fede patriottica particolarmente consona alla gravità dell'ora attuale; l'elemento studentesco della nostra gioventù ha saputo dimostrare, con magnifica disciplina e serietà, di comprendere e di seguire con fervore di intenti e di opere il grandioso e decisivo sforzo in cui sono tese tutte le forze nazionali. Tutti gli studenti sono stati raggruppati in vari teatri e palestre cittadine per ascoltare la celebrazione tenuta da oratori ex combattenti, designati tra i vari professori delle scuole medie; questa prima parte della cerimonia è stata dovunque

contrassegnata dall'entusiastica e disciplinata adesione dei giovani alle parole animatrici ed incitrici degli oratori, che hanno parlato con fervida fede fascista e con smagliante eloquenza. Al teatro Duse, dinanzi agli alunni delle scuole Certani, Manfredi e Panzacchi ha parlato il prof. Giuseppe Cremonini; al teatro Manzoni, dove erano raccolte le scuole L. Bassi, Albini e Regina Margherita era oratore il prof. Carlo Parri; al teatro della Casa del Soldato erano raggruppati l'Istituto tecnico P. Crescenzi e il Ginnasio Carducci, oratore il prof. Guido Cappellini; alla palestra S. Lucia, il Ginnasio Galvani, oratore il prof. Alberto Mocchino; alla palestra S. Lucia, le Scuole Aldini Valeriani e il R. Liceo Scientifico, oratore il prof. Marcello Mariani; alla palestra di via Maggia, il Ginnasio Minghetti, oratore il prof. Renato Lazzarini; alla palestra di via Schiavonia, le scuole Zanotti, oratore il prof. Luigi Cessi; alla palestra di via S. Stefano, le scuole Aldrovandi, oratore il comm. Dino Zanetti; nell'Aula Magna dell'Istituto Marconi, oratore il prof. Mario Vitali; al teatro del Collegio S. Luigi, i Ginnasi S. Luigi e Malpighi, oratore il gr. uff. prof. Rocco Murari. Successivamente venivano raggruppati in piazza De' Marchi le colonne delle rappresentanze di tutti gli Istituti cittadini, in divisa con bandiere, le rappresentanze del Comitato Provinciale Bolognese dell'O.N.B. e dell'A. F. Professori Scuole Medie; il corteo alla cui testa procedeva il Labaro dell'O.N.B., scortato da una centuria di Avanguardisti e Balilla moschiettieri, si dirigeva quindi alla Certosa, per deporre due corone di alloro ai Caduti della Grande Guerra e della Rivoluzione Fascista. A mezzogiorno, dinanzi al marmoreo Sepolcreto, alla presenza dei rappresentanti dell'Esercito, della Milizia, della Prefettura, della Federazione Fascista dei FF. CC., della Federazione dell'O.N.B. e delle maggiori autorità scolastiche, mentre le Legioni Giovanili si irrigidivano sull'attenti, veniva compiuto l'austero rito fascista dell'appello ai Caduti per la Grande Guerra e per la Causa della Rivoluzione: subito dopo, venivano deposte sul Sepolcreto le due corone di alloro. Nel simbolismo di questo rito, si concludeva così la cerimonia dell'inaugurazione dell'anno accademico delle Scuole medie.

Le nuove sedi delle Scuole d'Ingegneria e di Chimica Industriale. —

I due edifici universitari, sedi nuovissime delle Facoltà di Ingegneria e di Chimica Industriale, aperte da pochi mesi all'insegnamento delle due branche scientifiche, sono stati il 28 dicembre solennemente benedetti, alla presenza di autorità cittadine ed accademiche, da S. E. il Cardinale Nasalli-Rocca, Arcivescovo.

Queste due opere edilizie figurano con altre nel poderoso quadro delle costruzioni universitarie sorte nel decoro quinquennio per decisa volontà di Benito Mussolini con l'apporto da parte dello Stato di ben 30 milioni devoluti all'assetto della nostra Città degli Studi, con un ulteriore contributo che il Governo Fascista ha già assicurato per il completamento del monumentale progetto edilizio. È noto come l'Ingegneria e la Chimica Industriale, costretti in un solo ed inadatto edificio in Piazza de' Celestini, avevano necessità di un maggiore respiro dal punto di vista edilizio che permettesse di conseguenza un migliore sviluppo scientifico e soprattutto didattico. Con la Convenzione Edilizia Universitaria del 1930 venne trovata la soluzione del duplice problema, oggi superbamente risolto come ognuno può constatare, appena giunto fuori Porta Saragozza, guardando quell'immenso tappeto verde noto, dal nome del suo precedente proprietario, Parco Cassarini. Ciuffi di alberi tolgono alquanto la visuale del grandioso edificio dell'Ingegneria e nessuno potrebbe immaginarsi, stando sulla piazza, l'immenso sviluppo del fabbricato, a foggia di una L con sei braccia trasversali che si dipartono

a pettine dal braccio più lungo, che copre un'area di cinquemila metri quadrati ed occupa un volume di centomila metri cubi. Occorre salire per il nuovo ampio viale denominato « Risorgimento » per accertarsene e poi salire più ancora, sulla collina, per dominarlo ed avere un'idea complessiva dell'opera, puro stile razionale o « novecento » progettata da Giuseppe Vaccaro con quella tipica torre quadrangolare che ha la sua ragion d'essere anche per scopi didattici per i futuri ingegneri. Il costo complessivo della nuova sede della Facoltà di Ingegneria si aggira sui 9 milioni, compreso il costo dell'area data dal Comune di Bologna, dopo lo Stato il principale contribuente nella spesa per l'assetto della nostra Città universitaria. La Chimica Industriale non è rimasta lontana nella sua nuova destinazione dall'Ingegneria, poichè sorge a poco più di un centinaio di metri in linea d'aria dall'Ingegneria e si presenta, nelle sue più modeste linee intonate a un classico modernizzato, di prospetto al passante per piazza Saragozza. Nella sua struttura, a forma di una E, occupa un'area di 1800 metri quadrati ed un volume di ventimila metri cubi. A differenza del primo edificio, dalla evidente espressione di opera pubblica, potrebbe sembrare una palazzina come tante altre sparse lungo la corona collinosa bolognese. Progettista dell'opera è l'ing. Gustavo Rizzoli che dirige l'Ufficio Tecnico del Consorzio Edilizio Universitario. Il costo di essa è di circa due milioni, compresa l'area pure data dal Comune. Entrambe queste opere edilizie servono già da alcuni mesi al loro scopo e funzionano in perfetta efficienza. I giovani che le frequentano per il loro addestramento professionale non mancheranno di trarne grande profitto per le modernissime innovazioni introdotte nell'arredamento scientifico.

L'inaugurazione dell'anno accademico alla R. Accademia Clementina. Un discorso di Giuseppe Lipparini sul Carducci. — L'anno accademico alla Clementina è stato inaugurato la mattina del 12 novembre scorso, nell'Aula Magna della Accademia di Belle Arti. Numerosissimo il raduno, e ciò che più conta, aggiungeva valore al numero la qualità degli invitati. Spiccavano tra la folla che gremita l'ampio e maestoso salone che ricorda l'eloquenza di Enrico Panzacchi, le più note personalità dell'arte e delle lettere bolognesi. Erano intervenuti le più elette ed autorevoli personalità cittadine. I soci della Reale accademia clementina erano, come suol dirsi, al completo. Sono pure intervenuti tutti i professori dell'Accademia di Belle Arti con a capo il prof. Supino. A dire il discorso inaugurale fu invitato Giuseppe Lipparini, il quale parlò di « Giosue Carducci e delle Arti belle ». Interessantissimo e attuale il tema, degno d'ogni plauso l'oratore, il quale premise al dotto e colorito discorso una geniale rievocazione del grande poeta che gli fu maestro di sapere e di rime. Alla generazione dei giovani cui il Fascismo ha dato una patria potente, temuta e protesa con ogni sua forza verso immancabili grandezze avvenire, il richiamo all'arte austera, agli affetti italici, ed alla sapienza di Giosue Carducci torna a proposito sempre, ma oggi in ispecie, giacchè dalla bassura del passato che il Poeta bollò a fuoco coi « Giambi e gli epodi », siamo saliti, per merito della Rivoluzione fascista, a dignità nuova ed alta. Dalla nuova ferezza possiamo attingere, secondo la volontà del Capo, l'ardimento consapevole e la virile volontà indispensabile a vincere con le armi in Africa, a vincere con la disciplina in paese contro ogni nemico. Ma l'opera del Poeta ci dona anche la gioia dello spirito nella contemplazione della bellezza che l'arte italiana seppe fissare nella materia, col genio dei suoi maggiori. Giuseppe Lipparini disse con acutezza di analisi e splendore di forma, come il Car-

ducci amasse e comprendesse le arti figurative che costituiscono un così prezioso patrimonio della civiltà italiana, e sono uno dei segni più significativi della nostra anima. Il discorso, attentamente ascoltato, spesso interrotto da approvazioni, fu alla fine, coronato da applausi scroscianti. Prima che Giuseppe Lipparini dicesse il suo discorso, il conte Francesco Cavazza, presidente della Reale Accademia Clementina, informò gli intervenuti sulla attività svolta dalla istituzione, cui stanno particolarmente a cuore gli interessi artistici di Bologna e tutte quelle iniziative che valgono a tenere alto col prestigio delle arti le tradizioni cittadine. Il presidente gr. uff. Francesco Cavazza dopo avere succintamente illustrato le origini e le nobili tradizioni artistiche dell'Accademia Clementina, fondata da Luigi Ferdinando Marsili, cessata in tempi recenti e ricostituita quindi per volere di S. E. Balbino Giuliano, si è felicitato con gli accademici scultore Drei per l'esecuzione del Monumento ad Alfredo Oriani, a Roma, e pittore Romagnoli, per il cospicuo premio assegnatogli dalla II Quadriennale.

Un busto marmoreo a Giuseppe Albini. — Nella severissima atmosfera che invita ai più commoventi ricordi si è svolto il 6 dicembre scorso alla Certosa un austero rito d'omaggio alla insigne memoria dell'indimenticabile sen. prof. Giuseppe Albini, patriota e fascista, che affrontò con l'eroico Giulio Giordani l'insana ferocia sovversiva, sapientissimo Maestro del nostro glorioso Studio, saggio amministratore della cosa pubblica. A questo suo illustre figlio Bologna ha voluto innalzare un degno ricordo marmoreo. Poco prima delle 11 si sono riunite nel vetusto tempio di S. Girolamo numerose autorità e personalità cittadine, il Direttorio del G.U.F., una larga rappresentanza di studenti universitari di tutte le Facoltà universitarie e degli Istituti medi cittadini con numerosissimi insegnanti, oltre ad un folto gruppo di cittadini. Il Comune e l'Università erano rappresentati pure dal rispettivo gonfalone, che stava ai lati dell'altare con valletti. Appena la signora Monti, vedova Albini, con la figlia ed altri famigliari, hanno preso posto, mons. Bastelli ha dato inizio alla celebrazione della Messa funebre, seguita nel più religioso silenzio. Terminato il sacro rito, si è composto un imponente corteo preceduto dalle rappresentanze studentesche universitarie e medie, con bandiera, dai gonfaloni del Comune e dell'Università, seguiti dal clero, dalla famiglia Albini e dalle autorità. Il corteo si è diretto alla tomba di Giuseppe Albini per l'inaugurazione del monumento. Tolto il velario alla nuova Cappella di famiglia e benedette da mons. Bastelli, delegato arcivescovile, sono state deposte corone d'alloro del Comune e dell'Università, quindi è seguito qualche istante di intensa commozione fra i presenti, che si sentivano tanto vicini all'indimenticato Scomparso, così egregiamente rappresentato nel busto che domina nel centro della Cappella. L'opera è stata eseguita su disegno dell'ing. Giuseppe Gualandi, e si aggiunge ad altri monumenti pregevoli che adornano la Certosa. Il busto, che rappresenta al vero, col magistero d'arte di Alfonso Borghesani, le care sembianze di Giuseppe Albini, sta sopra una stele marmorea staccata dal fondo della parete con guarnizioni di bronzo. Sulla stele si legge un bella epigrafe dettata da Gino Funajoli, in latino, che, tradotta, suona così:

« Giuseppe Albini - 22 Gennaio 1863-7 Dicembre 1933 - Senatore del Regno Professore e Rettore dell'Università - Pubblico Amministratore - A guisa d'un romano antico - Associò agli ozi letterari i doveri civili - Poeta e critico e maestro di sapienza - I sogni e le aspirazioni dell'anima sacrò alla bellezza alla verità alla Patria - Non mirò che all'eterno - Al corpo frate sopravvive con l'aureola del nome qui nella effigie che Bologna volle creta come un esempio ». La mesta e solenne cerimonia si è quindi chiusa

con l'appello fascista fatto da Alessandro Ghigi, successo all'Albini nel rettorato del nostro Ateneo. Le autorità, reso omaggio alla signora Albini ed agli altri intimi, hanno lasciato la Certosa verso mezzogiorno.

Lavori alla R. Biblioteca Universitaria. — La Biblioteca Universitaria di Bologna ha condotto a termine la schedatura per autori e per soggetti e la collocazione dei libri che il prof. Pietro Toldo già ordinario di letteratura francese all'Università lasciò in dono alla biblioteca. La libreria Toldo comprende opere pregevoli di letteratura italiana e francese e una ricca raccolta di estratti da periodici italiani e stranieri. Essa è stata sistemata nella saletta contenente la libreria che appartenne all'illustre accademico d'Italia Alfredo Trombetti, libreria donata nel 1930 alla Biblioteca dal Ministero dell'Educazione Nazionale. La sala inaugurata nel giugno del 1934 e dedicata al Trombetti è destinata ad accogliere anche la libreria donata dal prof. Vittorio Puntoni e le altre collezioni appartenenti ai professori dell'Università che in avvenire pervenissero in dono alla Biblioteca. Si è anche effettuato nella Università il trasferimento della ricca e importante biblioteca del Presidio militare di Bologna che in seguito ad accordi presi tra i competenti Ministeri passa alla Biblioteca Universitaria dove formerà una sezione distinta.

La fondazione della Sezione Francese dell'Istituto di Studi Romani. — Dopo aver proceduto alla inaugurazione della Sezione Svedese, il Presidente dell'Istituto di Studi Romani, C. Galassi Paluzzi, ha stabilito a Parigi degli accordi preliminari per la creazione della Sezione francese dell'Istituto. Pierre de Nolhac, Accademico di Francia, maestro e invito campione della latinità, ha assunto la presidenza onoraria della Sezione. Paul Hazard, lo studioso eminente, il finissimo scrittore grande amico dell'Italia e di Roma, ha assunto la presidenza effettiva della Sezione, della quale farà parte un eletto e numerosissimo stuolo di illustri studiosi francesi che nel campo delle discipline archeologiche, storiche, giuridiche, filologiche, artistiche, si sono occupati di Roma e della civiltà latina. Con la creazione di questa nuova Sezione all'Eatero l'Istituto di Studi Romani prosegue nel suo programma volto a rivalutare e a glorificare la civiltà creata da Roma.

NECROLOGI

ALBERTO DALLOLIO

(28 gennaio 1852 - 17 gennaio 1935)

La scomparsa del senatore Alberto Dallolio rappresenta un lutto per la Biblioteca nostra. Perché il Dallolio, prima come Assessore all'Istruzione, poi come Sindaco di Bologna, quindi come membro della Commissione direttiva della Biblioteca, carica a lui tanto gradita, che ha tenuta sino alla morte per oltre trent'anni, e infine come studioso delle cose bolognesi, ha sempre guardato all'Archiginnasio con interessamento reso più acuto e illuminato dalla dottrina. Il crescere, l'affermarsi, l'arricchirsi, il migliore funzionamento della Biblioteca erano una soddisfazione e un conforto per lui, che la considerava come una figliuola diletta. Aveva anzi in animo di scriverne le origini e le vicende.

in un volume che doveva far seguito al primo, uscito intorno al 1892, sopra gli « Istituti di istruzione del Comune di Bologna »; ma poi, o perchè i contributi usciti per opera di vari studiosi avevano ormai percorso in parte il campo, o perchè preso da mille altre cure e impegni, non poté attuare il suo disegno.

Oltre che alla Biblioteca, il senatore Dallolio era strettamente e affettuosamente legato alla rivista nostra l'« Archiginnasio », della quale egli (che fin da principio ne aveva intravisti gli utili fini e la serietà degli intenti e la purezza e disinteresse della iniziativa) poté vedere trenta anni di vita, e riconoscerne la costanza e la dirittura, giacchè, caso non frequente (egli stesso amava ripeterlo), essa si è sempre mostrata uguale dal primo fascicolo sino all'ultimo. All'« Archiginnasio » diede parecchi dei suoi lavori, e fra essi uno dei più importanti che scrivesse, la « Difesa di Venezia nel 1848 nei carteggi di Carlo Berti Pichat e di Augusto Aglebert »: contributi sempre originali, che costituivano per noi una festa.

Il testamento dell'illustre e venerato scomparso rappresenta un altro segno di amore per l'Istituto nostro. Egli ha infatti disposto che tutta la ricca sua biblioteca, in quelle parti che i suoi eredi non desiderassero tenere per loro, andasse alla Biblioteca dell'Archiginnasio. E sono giunti i libri in grande copia, per la generosità degli eredi di Lui, i quali costituiscono un altro pegno della riconoscenza che dobbiamo all'insigne Uomo.

Nella lapide dei Benemeriti della Biblioteca che il Comune ha murato nella sala di lettura dell'Archiginnasio avrà un degnissimo posto, accanto ai maggiori mecenati e donatori, il nome, che tanto amammo ed amiamo, di *Alberto Dallolio*. A. S.

FRANCESCO BAGNOLI

Il 27 maggio si è spento improvvisamente di 67 anni al suo posto di lavoro nella Biblioteca dell'Archiginnasio l'impiegato Francesco Bagnoli, già conservatore del Museo d'Indologia.

Il Bagnoli era uno schietto tipo di bolognese all'antica. Di ingegno vivace e versatile si era dedicato con passione non comune alla musica ed allo studio della storia e della cultura della nostra città. Nel mondo della musica fu amato ed apprezzato insegnante di diversi istrumenti e valente Maestro direttore di banda. Nel campo dell'erudizione storica letteraria ed artistica bolognese, aveva dato un notevole saggio delle sue conoscenze con la pubblicazione di una guida della città, tuttora lodata e ricercata dagli studiosi. Lavoro di maggior mole e di eccezionale importanza egli aveva in animo di compiere dando alle stampe una specie di dizionario storico, biografico, erudito delle cose bolognesi, che ora, con la sua morte, non potrà essere pubblicato. Ci auguriamo che il manoscritto non vada in alcun modo disperso.

Francesco Bagnoli lascia largo rimpianto di sé nella cerchia degli amici ed estimatori e grande vuoto nella desolata famiglia, cui vanno le più vive e sentite condoglianze della Biblioteca dell'Archiginnasio, alla quale egli prestò per vari anni l'opera sua attiva e diligente.

RECENSIONI

ANSELMI ANSELMO. *La Giurisdizione volontaria*. Viterbo, Stab. Tip. Agnesotti, 1935.

L'argomento della Giurisdizione volontaria è veramente molto importante. Ad esso infatti si riallacciano o per meglio dire in esso rientrano molti istituti del nostro diritto civile, di importanza somma, quali gli istituti di protezione degli incapaci, quello della patria potestà, ed altri.

« Giurisdizione volontaria » è termine alquanto improprio. Si ha giurisdizione quando il magistrato « ius dicit », cioè dirime controversie. Ora in Camera di Consiglio non si tratta materia contenziosa: la parola « giurisdizione » quindi non è usata nel suo significato più esatto. Così dicasi per « volontaria »: quando alcuno vuole ottenere la desiderata autorizzazione (in ciò appunto consistono le decisioni prese in Camera di Consiglio) deve per necessità percorrere quella determinata via: di qui l'inesattezza del termine « volontaria ».

Tutta l'opera si divide in tre parti: dapprima l'Autore, dopo averci dato alcuni cenni storici sulla volontaria giurisdizione, viene a parlarci dei limiti territoriali della competenza in materia dei singoli magistrati e pubblici ufficiali.

Poiché indica il procedimento da seguire, cita le principali cause di nullità dell'eventuale approvazione; parla poi della giurisdizione volontaria rispetto ai cittadini stranieri in Italia, e ai cittadini Italiani all'estero.

Segue una seconda parte, in cui ogni singolo istituto è riportato e commentato. Ora, dato che il libro è scritto con intento prevalentemente didattico, ogni possibile argomento di volontaria giurisdizione è da prima esposto nelle sue linee fondamentali, poscia è riportata la procedura da seguire ed infine le possibili soluzioni della questione.

Fa seguito la terza parte: il formulario. Non si deve credere che, per esser esso posto in fine ad un'opera, quale appendice, sia monco od incompleto. Tutti i casi, nei quali si può ricorrere al magistrato in via non contenziosa, trovano qui una formula corrispondente. Le formule riportate sono disposte secondo gli istituti ai quali si riferiscono, e questi nell'ordine nel quale sono trattati e chiariti nella seconda parte.

È quindi un'ottima opera, utilissima a chi si interessa di questa materia. Come nota l'Autore nella prefazione, nessuno finora ha trattato quest'argomento, o, se l'ha fatto, lo ha fatto in maniera assolutamente inadeguata alla sua importanza. Il volume dell'Anselmi è quindi un testo ed una guida fondamentale a chi vuole conoscere questo ramo della Giurisprudenza e soprattutto a chi — come i notai — deve conoscerlo.

La intelligente disposizione della materia e la chiara impaginatura la rendono di facile consultazione e di indubbia praticità; le doti appunto che un'opera di questo genere deve possedere.

G. C. S.

FRATI CARLO. *Dizionario bio-bibliografico dei bibliotecari e bibliofili italiani dal sec. XIV al XIX raccolto e pubblicato da ALBANO SORBELLI*. Firenze, Leo Olshki, 1933. (*Biblioteca di bibliografia italiana*, vol. XIII).

Quell'infaticabile lavoratore che fu Carlo Frati, a cui tanto debbono gli studi bibliografici in Italia, da una quindicina d'anni attendeva alla compilazione di questo utilissimo dizionario — del quale aveva dato pubblicamente l'annuncio in una sobria

comunicazione al Congresso internazionale dei Bibliotecari di Parigi nel 1923 ⁽¹⁾ — quando la morte lo colse il 28 febbraio 1930, prima ch'egli avesse potuto darvi, non dico l'ultima mano, ma neppure quella organica sistemazione che era certo nel suo proposito. Albano Sorbelli, pregato dall'editore Olshki, amicissimo del compianto bibliotecario, di curare la stampa dell'opera per ricavarne un volume di quella « Biblioteca di bibliografia italiana », dal Frati stesso fondata e sapientemente diretta, si trovò dinanzi, piuttosto che un libro, una ricca ma disordinata raccolta di appunti su schede. « Tutte schede e schedine, — scrive egli nella prefazione (p. VIII) — di diverso formato, una accanto all'altra; talora, in vece delle schede, c'erano o giornali o frammenti di riviste o libri da cui trarre una notizia o un titolo: insomma l'opera... era distante da quella compiutezza, lindura e perfezione che il Frati metteva in ogni sua cosa ». Altri che non fosse stato il Sorbelli avrebbe probabilmente rinunciato all'incarico; egli invece, da quell'esperto bibliografo e da quell'instancabile lavoratore che è — qualità ch'egli possiede in misura non minore che il suo compianto collega — e mosso dal vivo desiderio di rendere omaggio alla memoria di lui e di mettere a servizio degli studiosi uno strumento di lavoro di cui valutava tutta l'utilità, si sobbarcò alla nuova fatica. Rispetto però degli intendimenti dell'autore, si astenne di proposito da ogni modificazione o aggiunta che potesse mutare la natura e l'integrità dell'opera del Frati e si limitò a brevi ritocchi di forma. L'intento del Frati non era stato — dice il Sorbelli (p. VII) — « quello di dare biografie più o meno compiute ed estese dei singoli bibliotecari o bibliografi, ma piuttosto l'altro di recare sotto ogni nome i sussidi necessari bibliografici, così per l'opera da ognuno compiuta, come per quello che altri di ciascun nome hanno scritto. E perciò — soggiunge — il lettore avrà delle indicazioni addirittura schematiche per quel che riguarda la vita dei bibliotecari e bibliofili, limitantisi alla indicazione dei luoghi e delle date di nascita e di morte, degli uffici coperti e dei titoli conseguiti; mentre abbondanti saranno i richiami alle opere di essi aventi un carattere bibliografico, bibliotecario o erudito, e in specie agli scritti di altri sull'opera da ognuno di essi svolta. Non c'è sempre una distinzione nei richiami bibliografici alle opere del biografato e agli scritti di altri intorno a lui, il che forse era desiderabile, ma pur essendomi assunto il peso del riordinamento del materiale, nella rielaborazione non mi sentii autorizzato a mutare un ordine che dall'autore era voluto e che nella mente saggia di lui aveva certamente uno scopo e un valore ».

Rispetto questo rispetto (non è un giuoco di parole!) dell'amico Sorbelli, ma non posso pensare senza rimpianto — come già fece tempo addietro un dotto recensore tedesco ⁽²⁾ — ai grandi vantaggi che al lavoro sarebbero derivati dalle aggiunte sapienti di lui e dai suoi prudenti rimaneggiamenti. Chè non sempre davvero di aggiunte vi era

⁽¹⁾ *Projet d'un dictionnaire bio-bibliographique des bibliothécaires, bibliographes et bibliophiles italiens (XIV-XIX siècles)*, in *Procès verbaux et Mémoires du Congrès international des Bibliothécaires et des Bibliophiles*. Paris, 1923 (Paris, Jouve & C. ie, Editeurs, 1925, pp. 522-525).

⁽²⁾ Axel v. Harnack in *Zentralblatt für Bibliothekswesen*, Jg. 51, H. 6 (Juni 1934), p. 329: « ... Der Herausgeber hat so gut wie nichts aus eigenem Wissen hinzugesetzt — vielleicht bedauerlich, da es ich um ein ziemlich unpersönliches Werk handelt, dessen Charakter durch Zusätze aus Sorbellis Feder nicht geändert, dessen Inhalt aber wohl doch bereichert worden wäre ».

bisogno, ma spesso piuttosto di opportuni tagli, perchè parecchi degli articoli del dizionario del Frati sono di un'ampiezza esuberante. Penso specialmente alle 18 fitte pagine dedicate al Card. Bessarione, le quali, a dire la verità, pur con tutto il rispetto che si merita questo « latinorum graecissimus, graecorum latinissimus », come lo disse il Valla, per un repertorio di carattere generale sono proprio soverchie. Ma anche per altri nomi, pur degnissimi, quali l'Aldrovandi (pagine 6), il Redi (pp. 5), Benedetto XIV (pp. 6), il Muratori (pp. 8), il Paciaudi (pp. 6), il Morelli (pp. 5), il Libri (pp. 7), il Mezzofanti (pp. 5), ecc., la trattazione è troppo ampia, a parer mio, e si estende a particolari di ben scarso interesse. In un repertorio di carattere generale, come certo vuol essere questo, la bibliografia dovrebbe limitarsi a quella che oggi si chiama con parola efficace *essenziale*. Confesso che sono rimasto stupito non poco nel trovare citato nell'articolo *Paciaudi* un mio articolo di poche pagine, il cui titolo denuncia di per sé la scarsissima importanza: *Un bibliotecario stimatore di cavalli*, *Ancora il p. Paciaudi e i cavalli di Vittorio Alfieri*. Talora invece incredibili lacune nelle citazioni bibliografiche saltano agli occhi; per es., nè nell'articolo *Affò*, nè nell'articolo *Tiraboschi* mi è riuscito di trovare ricordato l'importantissimo volume dal Frati stesso pubblicato « Lettere di Girolamo Tiraboschi al p. Ireneo Affò » (Modena, 1895), mentre negli stessi sono indicate pubblicazioni di poche pagine contenenti una sola lettera o magari una *letterina* (cfr. p. 3) dei due dotti bibliotecari. Incongruenze che si spiegano con la consueta ragione dell'esser mancato all'autore il tempo di rivedere i suoi appunti, messi insieme, com'è naturale, in momenti diversi e spesso affrettatamente con la riserva di ordinarli, correggerli, completarli. La ragione stessa dà la spiegazione, se non la giustificazione, delle lacune che qua e là facilmente si notano nella serie dei nomi dei bibliotecari e dei bibliofili. Fu già osservata dal ricordato recensore tedesco la mancanza dei nomi del Carducci, bibliofilo insigne, e del Vattasso, attivissimo bibliotecario; a tutti i bibliotecari italiani correrà subito alla mente, per dirne uno solo, il nome di Giulio Coggiola, successore del Frati stesso nella direzione della Marciana. Ma più strana appare l'asserza del nome di Emilio Teza che ebbe insieme le due qualità che dovevano fargli trovar posto in questo dizionario, quella di bibliotecario (sia pure per breve tempo) e quella di bibliofilo, e la cui libreria, ricca e pregevole, fu donata alla Marciana di Venezia proprio nel tempo in cui il Frati ne era Direttore (1913), ed egli stesso in quell'anno ne scrisse accuratamente (*La libreria di Emilio Teza donata alla Marciana e Bibliografia di Emilio Teza*).

Ma non è certo mia intenzione — nè sarebbe questo il luogo — di suggerire appunti per un supplemento al dizionario, supplemento che io penso dovrà un giorno venire. Assai utili per chi consulta il volume sono i due indici con cui esso si chiude, quello delle biblioteche ricordate (pp. 589-603), ordinato per alfabeto dei nomi di luogo, e quello, alfabetico per nome di autore, delle opere e degli scritti citati, che occupa ben cento pagine (605-705). Qualche inesattezza, del resto perdonabile, si trova in quest'ultimo; mi contenterò di osservare, per debito di giustizia, che non sono mie le tre ultime pubblicazioni segnate sotto il mio nome a p. 619; una è di Eugenio Boselli, già Bibliotecario della Governativa di Lucca, e le altre due sono di Paolo, l'insigne storico e uomo politico. Tutti gli studiosi saluteranno con gratitudine e con gioia questo repertorio, di cui l'Italia mancava del tutto e che anche altre nazioni possono invidiarci. Senza dubbio, pur co' suoi difetti, esso reca, come giustamente scrive il Sorbelli alla fine della sua prefazione « giovamento alle discipline bibliografiche e decoro alla Na-

zione Italiana, che per la priorità dell'amore al libro, per l'impulso della cultura erudita, per il numero dei bibliotecari, bibliofili e bibliografi, dai primi secoli al XVIII soprattutto, non ha forse chi l'eguagli in Europa e fuori» (p. VIII).

Antonio Boselli

MANNUCCI FRANCESCO LUIGI. *Giacomo Leopardi, La storia poetica*. Biblioteca Paravia «Storia e pensiero», Torino, Paravia, 1934-XIII.

Il M. ha seguito con attento esame i progressi interiori, lo svolgersi della sua poesia fino dai primi anni del L. Acute e talvolta originali sono certe osservazioni che fa il critico. Ne recherò qualche esempio. Nella canzone *All'Italia*, pur tanto letteraria, e nell'altra *Sopra il monumento di Dante* è il dissidio fra l'ardore fantastico e la miseria della sua vita fisica.

Il M. inquadra assai bene le poesie leopardiane negli stati d'animo del L. nei vari tempi. Felice è l'osservazione che la canzone *Alla sua donna* è in sostanza pessimistica, mentre potrebbe sembrare un'estasi dolcissima dinanzi a una grande bellezza, ma irreali. Ugualmente felice è l'altra osservazione a proposito delle *Operette morali*: che, pure in tanto pessimismo, spira un senso di commiserazione per l'umanità, specialmente nel *Parini*, nell'*Elogio degli uccelli*, nel *Cantico del gallo silvestre* ecc. Nota con felice intuito in certi dialoghi quel «senso dell'animo» (frase leopardiana) che dopo il collasso spirituale del 1825 fece al L. riconoscere la vita o almeno sentir pietà degli uomini. Da quel tempo unico lenimento ai dolori furono le rimembranze quali si sentono nel *Passero solitario* e nelle *Ricordanze*.

Mi sembra pure che il M. s'apponga al vero là dove dice che il canto *Aspasia* non debba ritenersi una vendetta, ma più che altro una ripresa del suo doloroso dramma. Ugualmente bene intesi mi pare che siano i «Paralipomeni», dettati, secondo il M., da quella sua particolare avversione alle masse: l'individuo, pensava il L., può comprendere i dolori della vita, esso è eroico, non la massa.

Testamento spirituale è ben detto la *Ginestra* con la idea della confederazione contro i mali della natura matrigna, sebbene questa idea fosse già espressa dal L. prima nel discorso di Plotino.

Buona è la conclusione, che in tanto pessimismo — il Leopardi non rinnega gli ideali della vita — c'è sempre «un'inesausta aspirazione alla virtù e all'amore».

Ho spogliato qua e là nel libro del M. per dare qualche saggio della sua critica diligente acuta e talvolta nuova. Troppo lungo sarebbe stato darne un esame particolareggiato e riassuntivo. L'autore ha compresa e sentita l'anima poetica del L. nelle varie età in cui ebbe a vivere quell'infelicissimo e grande spirito: ha rivissuta quella poesia così come deve fare la vera critica, e perciò ha fatto opera veramente degna di particolare attenzione.

Guido Zaccagnini

TONELLI LUIGI. *Tasso*. Torino, G. B. Paravia, 1935.

Contro i giudizi poco favorevoli dati finora sopra il Tasso uomo, il T. ha cercato d'illuminarne la vita, non scindendo l'uomo dal poeta; ne ricostituisce la personalità e la vede in mezzo alla sua età. La sua non fu grettezza e debolezza d'animo, ma un eroico contrasto con la materia, col mondo, con la vita. Il suo fu il dramma dell'età della Controriforma. Ha la sua anima qualcosa del tragico e del moderno.

Acuto e in buona parte originale è l'esame delle opere. *L'Aminta* ha per il T.

non dell'idillico soltanto, ma del dramma. Nella *Cerusalemme* osserva che il filo conduttore è la Provvidenza la quale dà al poema quel senso del divino che disgiunge il poema epico dal poema romanzesco. In questo, egli conclude, sta la sua originalità. Mi pare ugualmente giusta l'osservazione che il poema è «tragicamente pessimistico». Certo ben può dirsi il poema della Controriforma. E mi pare che si possa ben consentire nel giudizio che ne dà il T. affermando il poema preromantico, soprattutto se avvertiamo il pathos che scorre per molte parti del poema. E si può interamente consentire nella definizione conclusiva del poema: «il poema della fede, dell'amore e della gloria, con un fondo di doloroso pessimismo».

Meno interessante è il capitolo *Travagli, Prigionie e opere* (1575-1586), per quanto anche qui confuti spesso convincentemente molte asserzioni dei biografi. Strenua e giusta è la difesa che fa del Tasso delle cui sciagure riversa la colpa sul duca di Ferrara. Credo anch'io che il Duca fu vendicativo e crudele, o pauroso. Certo il Solerti fu ricercatore fortunato e infaticabile, ma non specialmente sereno critico. Dei giudizi poi sul Tasso passati nei libri scolastici, così come sopra altri poeti sappiamo bene che conto si debba fare. Non sono che di rado frutto di personali e ben meditati giudizi.

Così il T. trova troppo severo il giudizio che finora s'è dato sul *Torrismondo*. Pur seguendo questo suo lodevole proposito di giudicare più favorevolmente le opere del Tasso, non ha potuto naturalmente dar giudizio favorevole sulla *Conquistata*, sebbene ne metta in luce alcuni passi veramente belli.

Infine il T. dimostra in modo persuasivo il crescente misticismo nelle opere senili del poeta, riportando a quando a quando non pochi versi di queste opere.

In complesso l'opera del T. è ben condotta e degna che i critici ne tengano particolare conto per la novità dei giudizi e per l'esame acuto e diligente degli scritti del Tasso.

Guido Zaccagnini

VINCI FELICE. *Trattato di Statistica*. Bologna, Zanichelli, 1934, voll. 2.

Questa scienza — relativamente recente, dato che le sue prime esplicazioni (descrizioni delle condizioni sociali, economiche, politiche degli Stati) rimontano al sec. XVI — ricevette il nome di Statistica (da statista, uomo di stato) soltanto nel sec. XVIII.

Ma quale rapido sviluppo ha essa avuto, e a quali importantissime applicazioni ha dato luogo! In tutte le scienze la Statistica è applicata con incalcolabile vantaggio: rende chiaro lo svolgersi, lo svilupparsi dei fenomeni, li mette sotto un'altra luce. Dalle scienze sociali l'uso della Statistica si estese alla meteorologia, alla biologia, alla fisica.

Ed ecco che, a questo punto, la Statistica — chiamiamola così — generale, si suddivide, si specializza: la statistica dei cultori di scienze sociali si differenzia da quella dei fisici, dei meteorologi, dei biologi.

Il trattato del prof. Vinci è appunto, come dice il sottotitolo, una introduzione allo studio quantitativo dei fenomeni sociali.

Dopo un'estesa introduzione, che pone nella mente dello studioso le basi della Statistica, e che nota le prime e più importanti distinzioni e suddivisioni, l'opera vera e propria ha inizio.

Si susseguono così nel libro: i modi di rappresentare i gruppi di osservazioni (tavole numeriche, rappresentazioni grafiche, costanti caratteristiche, funzioni); l'analisi di un gruppo di osservazioni (con i vari sistemi e schemi, che dai loro scopritori prendono il nome) e infine le relazioni tra gruppi di osservazione.

Ad ogni singola parte poi, seguono appendici, che mostrano qualche applicazione pratica di questa scienza. Così troviamo, in queste appendici, cenni sull'ultimo censimento generale della popolazione italiana, sulla storia dell'applicazione del metodo statistico ai fatti economici e demografici, sui metodi di costruzione delle tavole di mortalità, ed altri argomenti ancora.

Il libro risponde pienamente allo scopo per il quale è stato composto: per avviare cioè a questo interessante e vitale studio i giovani. È esposto in uno stile chiaro e piacevole; la parte matematica è pure tale da essere accessibile alla maggioranza di chi ha una cultura matematica media, anche se alcuni passaggi da una formula all'altra riescano non sempre agevoli.

D'altra parte non bisogna credere che quest'opera altro non sia se non un libro di scuola nel più angusto significato dell'espressione: un libro cioè che insegni la materia « per gli esami ». È invece un'opera di elevato valore scientifico, non esposta in modo arido e noioso, ma in guisa tale da interessare ed attrarre: la più adatta — insomma — per apprendere allo studioso le basi ed i dogmi di questa scienza, che oggi ha sì grande importanza nella vita di uno Stato. G. C. S.

ZAMBONI ARMANDO. *L'anima e l'arte di Olinto Dini*. Torino, S.A.C.E., 1935-XIII.

Il profilo estetico-umano del Dini che lo Z. si è proposto è ben riuscito anche perchè si prestava l'argomento dovendo egli parlare d'una simpatica anima di poeta qual'è quella del Dini.

Il libro dello Z. è anche di utile e piacevole lettura perchè abbonda di citazioni che ci fanno conoscere da vicino le belle doti del poeta, fine senso musicale, viva contemplazione della natura, amore del luogo natio e frequente la nota bene espressa dell'umano dolore. Lo Z. ha cercato anche di stabilire il posto che il Dini occupa fra gli odierni poeti.

Chiude il volumetto una rassegna dei giudizi critici sulle poesie del Dini dai primi volumetti all'ultimo, dei quali si vede come faticosamente il poeta abbia acquistato la simpatia e il plauso della critica per il suo riserbo e per esser vissuto in solitudine nella sua nativa Garfagnana. Non è stato di quelli che, secondo il moderno uso, a turno si sono incensati e s'incensano premiandosi nei risibili moderni concorsi.

Guido Zaccagnini

BIBLIOGRAFIA BOLOGNESE

COPPOLA GOFFREDO. *Cimossa carducciana*. Bologna, Zanichelli, 1935.

Il titolo mi fa venire in mente quello che il gentile e arguto poeta modenese « Fulminant » pose in testa al suo bel volume di poesie: « Franza, zimossa e artai ». Come quello era pieno di arte, di bellezza, di finezza, così questo del Coppola è, nonostante la modestia del titolo, un saggio di bella reverenza verso il grande maestro, di garbo, insomma, che è una qualità la quale non si insegna... Da questi studi, che abbi- am letti,

appena uscirono in *Pan* o nella *Nuova Antologia*, con molto interessamento, è venuto fuori, nonostante la varietà degli argomenti, un qualcosa di organico, di costruttivo, appunto perchè ben fusi dall'anima di chi li ha composti, e dall'amore, dal sentimento, dall'acme di italianità che tutti li lega in un omaggio che è degno del Carducci. Il quale è studiato in momenti e in lati che a prima vista appaiono secondari o accidentali, ma poi, guardando bene, ci si accorge che il Carducci stesso quei lati che qui si illustrano amava e conosceva come gli altri; che anzi ad alcuni uffici, che sembrano, e i piccoli credono minori, egli dava tutta l'importanza che meritavano e che hanno, per il supremo fine del progresso degli studi. Per citare un esempio, ecco qui il Carducci nelle adunanze della Facoltà di lettere: non fu mai preside, eppure è l'animatore della piccola assemblea, è l'osservatore acuto, è il disinteressato consigliere, è anche là (anzi specialmente là, in atti non destinati a comparire in pubblico) l'Uomo che lavora e si dona e si strugge per il miglior rendimento della scuola, per la maggior gloria d'Italia. Lo stesso amore, la stessa cura che egli poneva nelle lezioni, nei discorsi, nei libri, nelle liriche: dallo studio del Coppola ci appare il Carducci quale era in pubblico e in privato, preso da un solo desiderio, da un solo fine: la grandezza d'Italia, il rispetto alla dottrina.

E anche quando il Coppola annuncia delle pubblicazioni carducciane, come quelle del primo volume delle opere nella Edizione nazionale o il volume degli Autografi del Carducci, le sa illuminare di nuova luce, per modo che la recensione schematica e fredda scompare e vien fuori il bozzetto. Il greco di Carducci è illustrato, per quel che vale, si intende; ma non può negarsi, anche per esso, come per Orazio, lo studio e il grande amore... Una novità di squisito sapore è rappresentata dalle ricerche su Carducci professore di letterature neolatine, che tanto coscienziosamente egli curò: ci sono traduzioni del canto di Roncisvalle e della Canzone di Rolando, inaspettate e interessantissime. A. Sorbelli

SCOLARI CLAUDIA. *Severino Ferrari poeta e filologo*. Bologna, Stabilimenti poligrafici riuniti, 1935.

Nelle recenti manifestazioni carducciane soltanto Guido Mazzoni lo ha ricordato, e da par suo (GUIDO MAZZONI: *La scuola del Carducci*, in rivista «Scuola e Cultura», Firenze, marzo 1935). Nessun altro. Eppure « il figlio diletto », il « sopra tutti diletto, con verità pianto » meritava ben questa postuma onoranza. Ma non è da meravigliarsi: è il destino di Severino Ferrari quello d'essere dimenticato. Già quando morì, fin d'allora!, Giovanni Zuccherini scrivendo del suo fratello spirituale non si nascondeva il dubbio che molli, troppi si sarebbero chiesti, come don Abbondio, chi fosse lo scomparso.

Presto però si cominciò ad accorgersi che l'Italia aveva perduto un fervido e severo educatore, un poeta gentile che aveva ridato voce e pregio alle canzoni popolari e cantato l'amore e la vita familiare, tanto che quando il Monnier, l'Ermini, il Reniandi ed il Gaidano vollero trattare della poesia domestica, rurale dovettero far capo a lui, a Severino Ferrari.

E come diversamente? Ricordate i versi delicati e aggraziati, soffici di tanto amore pel focolare e per la campagna dedicati a Gianni Schicchi (Giovanni Pascoli)?

*Giovanni come sai, questi bordali
da vaghe antiche tele ho ritessuti,
e come drappi moderni ho variati,
Tessere in stil moderno antiche cose,
in stile antico nuovi sensi arguti,
tentai con fila morbide e manose.*

*Scorrea l'agile spola sul lavoro
le calcole battean faticando
il pettine d'argento e i lini d'oro:
quand'udii rimbombare Arno e Druenza
a quel fragore; a torno invan cantando
i lauri di Toscana e di Provenza.*

*Piovevan felice lume due begli occhi,
che poi cotanto amai; sì che i fioriti
stami lasciando in lor convien ch'io scocchi.
Ora che ragguagliati e d'un colore
fra il ripieno cangiante questi orditi
distacco dal telaio del mio cuore;*

*mostrino a te bei sogni in fra correnti
fiumi e tra fronde e quei abbagliamenti.*

Poesia tenera, umana che sgorgava dal suo cuore pieno dei canti delle fanciulle della sua terra che si recavano al lavoro nella risaia e che lo spinse a quegli studi sulla poesia popolare che poi altri intraprese non sempre con la necessaria probità, tante da fargli ripetere spesso:

Io seminai un campo e un altro il mieta!

Certo chi l'ha conosciuto; chi, anzi, si è soltanto accostato alla sua opera subisce il fascino di questo spirito arguto e pur così profondo, ilare e tanto doloroso. E la ormai ricca bibliografia ci dice come e quanto ciò risponda al vero. Uno degli studi più compiuti ce l'ha dato il suo allievo Manlio Marinelli alla vigilia della sua gloriosa morte al fronte. Ma anche lui ha esaminato solo il lato poetico dell'opera vasta e varia del Ferrari: accuratamente, con perspicacia e forma smagliante; ma solo quello. E gli altri si sono limitati a lumeggiare uno scorcio, a trattare un particolare. Nessuno ha fatto fin qui opera completa di biografo e critico. Io stesso nella prefazione all'epistolario sono stato necessariamente sobrio. Brevi accenni alla vita, quanti bastassero a spiegare e a illustrare le lettere al Maestro venerato.

Ecco perchè è opportuno, specialmente utile segnalare l'opera di una giovane scrittrice che pur così lontana dai tempi e dal mondo che furono di Severino Ferrari, pubblica una biografia ed un esame esauriente del dolce poeta d'Alberino.

Com'è sorta a questa giovane, che viveva in un ridente paese del varesotto, l'idea? Fu così: di passaggio da Bologna acquistò il volume delle lettere di Severino al Carducci e — come confessava di poi — la commosse il poeta, l'ha attratta l'uomo, l'ha appassionata l'ambiente. Ed allora pensò di farne oggetto della sua tesi di laurea. Formato il proposito si accinse alle più accurate e pazienti ricerche e dopo consultate le carte, gli scritti, i documenti, volle anche recarsi ad Alberino dove si formò l'anima poetica di Severino per inseguire la forma del suo spirito, per studiare i motivi ed il valore della sua opera.

E come sia riuscita lo disse Alfredo Galletti dopo letta la tesi. « La vita e la coltura bolognese del tempo — scriveva alla Scolari — gli studi, le amicizie, le illusioni, le bizzarrie geniali e gogliardiche del Ferrari giovine sono rappresentate efficacemente e con documenti e testimonianze di prima mano; convengo quasi sempre nei giudizi che ella dà del poeta, e lo studio analitico dei suoi lavori di filologia e di critica è minuzioso ed accurato ». E concludeva: « ma non voglio finire senza aggiungere, per ossequio alla verità e all'equità, che dalla lettura della sua tesi ho appreso molte notizie utili e che la lettura mi ha divertito ».

Che aggiungere di più? Il giudizio di chi così degnamente salì e insegnò da quella cattedra che fu di Giosue Carducci e di Giovanni Pascoli è equo e definitivo. Si può, si deve aggiungere, però, che Claudia Scolari non si è lasciata trasportare dal suo spirito giovanilmente entusiasta, nè dagli entusiasmi di chi fu vicino al Ferrari: con una paziente indagine, con uno studio pacato e sagace ha saputo sceverare, selezionare e vagliare; la simpatia non le ha davvero impedito di vedere giusto e a fondo nel suo ben ponderato esame; e noi sbalzati nella nostra giovinezza, nel nostro ambiente politico e letterario, riviviamo per qualche ora (qualche ora soltanto, purtroppo!) le vicende e gli avvenimenti d'allora e ritroviamo nella loro vera luce i due « fedeli pellegrini che guardano all'alto ».

È una visione così bella, così (diciamola pure la parola) eroica di fronte alla quale cadono miserevolmente le critiche meschine, gli astuti sottintesi, le querule voci stanche e lontane.

Merito poi particolare di Claudia Scolari è quello — dopo tanto scrivere e parlare degli uomini del cenacolo carducciano — di averci dato una documentazione e testimonianze di prima mano: il che sta a provare con quanta scrupolosa diligenza sia riuscita a raccogliere il ricco materiale, con quale spirito di comprensione abbia saputo dar vita a quegli uomini.

E lo stile? Alfredo Galletti vi ha riscontrato calore, colore, vivacità. Va aggiunta la commozione. Perchè senza un grande sentimento non sarebbe riuscita a intendere e comprendere l'anima di Severino così triate e dalla quale seppe esprimere, oltre che i canti malinconici, accorati, arcane armonie, scintille di luce, frizzi e arguzie e vigorosi incitamenti, esaltanti la Patria. Questi in ispecie: come tutti gli altri allievi della scuola carducciana che fecero loro la bandiera del Maestro trasmettendola intatta, a loro volta, alla gioventù studiosa.

Ma il lettore troverà in questo volume di Claudia Scolari una primizia ghiotta: le lettere inedite degli uomini del cenacolo carducciano; dei principali: Giovanni Pascoli, Filippo Salveraglio, Ugo Brilli, Giulio Gnaccarini, genero del Carducci; sono la documentazione dell'amicizia fervida, fraterna che legava gli allievi del Carducci, i quali si

aiutavano, soccorrevano a vicenda, e rivelano anche la forza d'animo ed il disinteresse di quegli alti spiriti che nella dolorosa vita di sacrificio sapevano anche mettere una parentesi di gaio buonumore, un frizzo arguto, la risata che rinfancia. *Dante Manetti*

SILVANI PAOLO. *Origini in Bologna e sviluppo in Italia dell'Istituzione Universitaria*. Bologna, Soc. Tip. già Compositori, 1933.

Questa monografia — edita in occasione del Congresso Internazionale di Diritto Romano dell'Anno XI — espone, a grandi tratti, il sorgere primo in Bologna di quell'Istituzione che col tempo trasformata ed evolutasi si chiamò Università. L'interesse dell'argomento ed il fatto che questo libro non vuole essere un'opera rigorosamente scientifica, ma un'esposizione sobria, pur vivace, di fatti, rendono facile e veramente dilettevole la sua lettura.

L'immensa opera giuridica di Roma non tramontò con l'Impero; il tesoro di sapienza legale rimase sempre allo stato latente, pur vivo ancora: nel secolo XI risorge il culto del Diritto Romano, si riprendono a leggere, studiare, glossare i codici. Dove questo? A Bologna. Qui convengono scolari di ogni nazione, di qui illumina lo spirito delle leggi Irnerio « lucerna juris ».

Irnerio oscurò la fama dei precedenti dottori (si parla, ma senza averne ben sicure notizie, di un tal Pepo, suo predecessore) e fu assai stimato e protetto dai potenti. Ne è riprova il fatto che troviamo alcuni atti (placiti di Enrico V e della contessa Matilde) nei quali Irnerio appare come primo fra i testimoni.

Con Irnerio dunque ha origine la vera e propria scuola di Diritto, ma ancora ben lontana dall'Università in senso proprio. L'insegnamento è privato: maestro e scolaro contrattano tra loro il prezzo delle lezioni.

Fin da questo primo periodo la Chiesa si preoccupò del fervore con cui si studiavano i testi pagani e del rapido progredire della scienza del Diritto. Tentò quindi inge- rirsi nello Studio e far coltivare anche il Diritto Canonico. L'autorità sua aumentò via via: lo Studio fu posto sotto il controllo dell'Autorità Ecclesiastica e nel 1219 il Papa dichiarava che soltanto l'Arcidiacono della Chiesa bolognese potesse conferire le lauree.

Dall'insegnamento privato si passa, nei sec. XIII e XIV, all'insegnamento comunale: i Dottori erano stipendiati dalla città. Gli scolari, raggruppati in Nazioni, si divisero in due Università: dei Citramontani e degli Ultramontani. Ogni Università era presieduta da un Rettore (anch'egli scolaro) assistito da Consiglieri.

Solo dal sec. XV l'insegnamento è completamente a spese della città, la quale però avoca a sé il diritto di eleggere i Dottori, diritto che prima spettava agli scolari. Siamo già a quella forma di Università che darà poi origine alla moderna. L'Università di Bologna è dovunque celebrata: da ogni nazione giungono scolari, e sono quattro Dottori bolognesi che Federico I chiama quali arbitri alla Dieta di Roncaglia: sono scolari bolognesi che portano in tutta l'Europa la saggezza e la giustizia Romana.

Ma già dal sec. XIII altre Università sorgono, che via via acquistano fama, e che tolgono e chiamano a sé buona parte degli scolari e dei Dottori bolognesi: Napoli prima, poi Padova, Siena, Parma, Pisa, Pavia, Torino, Catania, Macerata ecc.

E non sol vivai di scienza, ma fucine di anime sono le Università nell'epoca gloriosa del nostro Risorgimento: elevatissimo è l'ascendente morale da esse esercitato sull'anima nazionale Italiana. Dalle cattedre universitarie discendono i professori a coprire le più importanti cariche politiche. Dalle cattedre di Torino risuonano, dopo il '49, le elette parole dei più insigni uomini, degli ingegni più elevati della Penisola tutta.

Dalle aule universitarie infine escono compatti, pieni di energia e di ardimento, i battaglioni universitari del '48, cui guidano i professori stessi; escono le schiere più giovani della grande guerra liberatrice; dalla nostra Università esce Gian Carlo Nan- nini, caduto nella faticosa marcia delle Camicie Nere.

Benchè l'opera sia stata pubblicata nell'occasione di un Congresso, tuttavia essa si distacca dalle altre consimili pubblicazioni commemorative, giacchè è ben curata e con- tiene interessanti interpretazioni e deduzioni, siano esse dell'Autore medesimo, siano da lui semplicemente riportate. Occorre tuttavia osservare a questo proposito che l'Autore sembra formarsi uno schema suo fondamentale, che procede a confermare con documenti ed altre prove, e fa con esso collimare deduzioni ed ipotesi. Nonostante ciò il libro, che si presenta esteriormente bene, si legge volentieri ed è assai interessante. C. C. S.

ANNUNZI E SPUNTI

(A cura di A. SORBELLI e A. SERRA-ZANETTI)

★ In questo periodo di sanzionismo ginevrino, il quale, col miraggio sedicente della pace, porta il dissenso fra le nazioni, reca la minaccia della guerra e turba lo scambio fra i popoli civili della cultura e della economia, giungono gradite le testimonianze di stima e di interessamento che di tanto in tanto giungono dalle Nazioni nelle quali il sentimento di umanità ha radici profonde ed è sentito il concetto della fratellanza uni- versale nella cultura.

Desideriamo pubblicare, a tal proposito, la nobile lettera che Léo Crozet, direttore, insieme al dotto bibliografo Henri Lemaître, della rivista « Archives et Bibliothèques », ha spedita in questi giorni al direttore della nostra rivista.

Bibliothèque Nationale - 58, Rue de Richelieu, Paris.

10 Janvier 1936

Monsieur le Directeur,

Nous avons appris, avec une tristesse profonde, que les événements politiques actuels auraient pour conséquence de restreindre les rapports intellectuels de l'Italie avec les autres pays.

Nous avions fondé « Archives et Bibliothèques » dans le but de multiplier, au contraire, les rapports intellectuels internationaux. Aussi pensons nous que cette situation nous impose un devoir. D'accord avec notre éditeur, Mr. J. Thiébaud, nous avons décidé de faire à plusieurs Bibliothèques Italiennes, tant que durera cette crise, le service gracieux de notre revue. Nous vous avons adressé déjà les trois premiers numéros. Vous recevrez prochainement le quatrième.

Nous vous prions de voir dans ce geste, non seulement une marque de confraternité professionnelle, mais un hommage de reconnaissance à la Nation Italienne, qui a fondé la Civilisation occidentale.

Veillez agréer, Monsieur le Directeur, l'expression de nos sentiments distingués et dévoués.

f.º Léo Crozet

Agli illustri colleghi francesi inviamo la espressione della nostra gratitudine e cordialità.

★ In occasione del collocamento a riposo dell'illustre prof. Senatore Vittorio Cian, e in nome dell'apposito Comitato presieduto dal Ministro dell'Educazione Nazionale, la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino ha proposto come forma migliore di onoranze, e più gradita al Maestro, che sieno raccolti in volume i suoi scritti minori, ancora dispersi nelle riviste, nei giornali, negli atti accademici. Tali scritti — che dai primi secoli della nostra letteratura giungono al Foscolo, al Gioberti, al Balbo, al Carducci, al Pascoli, all'Oriani, per culminare, nella grande ora presente, nel nome e nell'opera di Benito Mussolini — varranno a raffigurare l'unità ideale dello studioso, dello scrittore, del cittadino che non ha mai dissociato la storia dalla vita e ha dato esempio luminoso di carattere, di volontà, di nobile e indomato amor patrio. Plaudiamo alla nobile e opportuna iniziativa.

★ Quali sono le attuali condizioni della musica sacra e religiosa in Italia? È questo un problema che esigerebbe una trattazione analitica e critica assai vasta e complessa; tale cioè da oltrepassare i ristretti confini della presente rassegna. D'altra parte una sintesi rapida e spicciativa sfiorerebbe appena il problema. Mi limiterò a considerare l'apporto recato dai giovani musicisti d'oggi — giovani d'età e di carriera — ad un genere di musica che, per le gravi responsabilità che comporta e per gli alti e molteplici problemi etici e spirituali che coinvolge, occupa un posto specialissimo nel quadro dell'attività musicale italiana.

Bisogna innanzi tutto riconoscere che i giovani musicisti oggi si volgono di preferenza alla musica profana vocale e strumentale, e raramente si dedicano alla musica sacra. Le ragioni di questa preferenza, potrebbero esser determinate dalla mancanza di una adeguata preparazione spirituale; ma io son d'avviso che risiedano nel fatto che le autorità ecclesiastiche non si curano gran che delle sorti della musica sacra, dal momento che son solite a concedere posti di organista e di maestro di cappella a dei mestieranti privi della più elementare perizia e del più limitato talento artistico, o a dei dilettanti incoscienti. Questa inveterata consuetudine è tanto più riprovevole inquantochè trae le sue origini non solo da una trascuratezza colpevole, frutto di ignoranza (per esperienza so come gli ecclesiastici in genere siano di facile contentatura in materia musicale, e come apprezzino assai più un praticone che sa accompagnare, di riffe o di raffe, il *Tantum ergo* e le litanie, che un musicista capace di eseguire, con senso d'arte, durante la Messa, un brano di Frescobaldi o di Bach...), ma anche — e soprattutto — da questioni d'indole finanziaria. Un somaro è assai più lento e fa peggior figura d'un nobile destriero puro-sangue: ma... *costa meno* e, in qualche modo, arriva pure anch'esso a condurre in porto!

Aggiungasi che gli editori si piegano raramente ad accogliere composizioni musicali religiose di giovani, poichè si contentano dei vecchi « fornitori » di musica corrente ed alla portata di tutte le esigenze commerciali e... parrocchiali.

Comunque, sta il fatto che i destini della musica sacra italiana sono quasi totalmente in mano a compositori della passata generazione, degni di rispetto e d'ammirazione, sì, ma ormai incapaci di dir qualcosa di nuovo.

I pochi giovani che si cimentano in un genere musicale così difficile da rinnovare, ben rare volte mostrano di possedere un sicuro orientamento ed una esatta percezione delle vie che debbono essere seguite. Le tendenze, gli atteggiamenti stilistici, le forme espressive, i procedimenti tecnici, le influenze antiche e recenti che si riscontrano nella

maggior parte delle loro musiche, sono così vari e complessi, che è cosa assai ardua la scelta, in simile ginepraio, delle forze migliori e più significative.

Purtroppo in gran parte delle musiche sacre e religiose dei giovani aleggia quella tradizionale ossequenza a forme e a modi che traggono la loro origine da un vecchio e tenace pregiudizio: quello, cioè, che la musica di chiesa debba astrarre da qualsiasi fremito d'umanità, da ogni impulso sgorgato dall'anima e dal cuore (perchè tali attributi convengono, secondo tale pregiudizio, soltanto alla musica profana). Ne viene di conseguenza che tali musiche suonano, ma non *cantano*, non innalzano a Dio preghiere d'amore, di dolore, di fede, non hanno alcun palpito di dedizione, di estasi mistica, di commozione. Son musiche compassate, bacchettonne, che san di puzzo d'incenso stantio, di muffa di sagrestia. Hanno i loro bravi fugati condotti con perizia e con devozione accademica, le loro brave imitazioni a getto continuo, le loro brave cadenze rituali. (A proposito, perchè la musica sacra deve tanto somigliare ai saggi scolastici di fughò che siam soliti a udire (con nostra grande edificazione, giacchè favoriscono l'abitudine all'esercizio... della pazienza) negli Istituti Musicali a fin d'anno?). E quando, in queste musiche, compare qualche velleità di adeguare la condotta accademica alle esigenze della tecnica armonica e contrappuntistica moderna, ecco che tali tentativi capitano sempre a sproposito, e producono gravi squilibri stilistici. Poichè naturalmente c'è tra i giovani compositori chi cerca d'imitare i modi della polifonia classica, chi fa del neo-bachismo, chi s'attiene più modestamente agli innocenti modelli bottazziani, chi si limita a copia conformi della eclettica maniera perosiana, chi, infine, s'adagia nel facile grembo della musica sciatta e anfibia di tutte le domeniche: ma in tutti sorge tuttavia a tratti la preoccupazione di non essere abbastanza « moderni », di aver troppo sacrificato al passato, e allora *ex abrupto* — dopo essersi cullati nelle tranquille acque della tradizione scolastica — rompono in dissonanze urtanti e illogiche, in acrobazie contrappuntistiche, per tornare poi, con olimpica indifferenza, nel giardino della retorica e della accademia.

In altre musiche c'è, invece, un certo senso di candore e di semplicità, un parlar sommo ed intimo, che talvolta però degenera in povertà d'accento e d'espressione; ma una certa unità di stile e una innocua modestia di intenzioni rendono queste musiche almeno incapaci di turbare la serena ed austera atmosfera del servizio divino.

In altre — ma son pochissime — vibra un fervido e spontaneo alito di fede religiosa, d'innalzamento spirituale, un cosciente senso dell'umano e del divino. Non mancano infatti le musiche in cui le più agguerrite risorse della tecnica armonica e contrappuntistica vengono piegate ed asservite ai fini coloristici ed espressivi, e il sentimento e il fervore spirituale dominano. Non mancano musiche che, nella loro pur sapiente struttura e nella loro moderna estrinsecazione fonica, racchiudono accenti nuovi di effusione mistica, risonanze schiette di umanità, voci calde e penetranti d'invocazione e di preghiera. Ma — ripeto — sono assai rare e minacciano d'esser sommerse dal *mare magnum* del malvezzo imperante.

Tra i pochissimi compositori che son giunti a rintracciare la via giusta, e quella seguono senza minimamente preoccuparsi di ciò che succede al di fuori del loro sacro spirituale, abbiamo già altre volte segnalato un musicista appassionato ed efficace assertore dei nuovi destini della musica sacra italiana, basati sulle qualità precipue dell'anima nazionale: il sentimento, il fervore religioso scaturito dal cuore, più che dal cervello, l'acuta sensibilità psicologica, il profondo senso d'umanità, la cosciente visione del bello, del buono. Questo musicista che — contro corrente — si studia di innalzare

la musica sacra ad interprete del sentimento religioso, aperto all'amor divino, alla luce della Fede, ma non estraneo alle passioni ed alle sofferenze umane, è ALESSANDRO DE BONIS, del quale abbiamo già analizzata, in questa rubrica, la bellissima *Messa Solenne* in onore di S. Giovanni Bosco. Ci sembra di penetrare le intenzioni di questo musicista ponendo questo quesito: la musica profana spazia senza confini nel campo delle umane passioni; essa si piega ad esprimere la gioia, il dolore, la disperazione, la speranza, il pianto, il sorriso, insomma tutti i moti dell'anima. Perché la musica sacra deve esser sempre contenuta in una ristretta cerchia di fredda austerità, di severa compostezza, ed obbedire soltanto alle esigenze solenni e ieratiche della liturgia? Coloro che Dio invocano, che innalzano al Creatore la loro mente e il loro cuore non sono forse uomini che racchiudono nell'anima il fardello delle loro passioni, delle loro gioie, e dei loro dolori? Lasciamo che la musica di chiesa canti la gioia di queste anime, o il dolore, o l'ansia dell'aspettazione; o rifletta l'ombra del tormento o la luce della suprema certezza; lasciamo che questa musica gridi l'invocazione che vien dal cuore e non ristagna in formule liturgiche e convenzionali; lasciamo che essa sia interprete sincera e vivificatrice dello spirito umano proteso verso il divino; lasciamo, infine, ch'essa scuota la moltitudine in preghiera e l'aiuti a raggiungere quello stato di raccoglimento devoto che s'addice al luogo sacro.

A questi concetti, s'ispirano tutte le composizioni del De Bonis. Ho sott'occhio il *Magnificat solenne in onore del Beato Giovanni Bosco*, a quattro voci dispari, scritto nel 1929, pubblicato dalla Società Editrice Internazionale e stampata in bella veste dall'Azienda Grafica della STEN di Torino. Non intendo farne una minuta analisi, poichè non farei che ripetere ciò che già ebbi a dire a proposito della «Messa solenne». Voglio soltanto considerare questa composizione sapiente, ispirata e profondamente emotiva, come un tipico e luminoso esempio di musica sacra scritta con quello spirito di rinnovamento, con quegli intendimenti etici, artistici e religiosi che ho più sopra enunciati.

Questo *Magnificat*, diviso in varie parti di diverso contenuto, poichè così esige il carattere del testo liturgico, ma saldamente unito in una armonica costruzione architettonica e ideale dovuta alla costante presenza di una forza ispiratrice e d'un modo stilistico originale e rettilineo, s'effonde maestoso, solenne ed esultante nella prima parte, ricca di movimenti basati su fugati ed imitazioni che non tradiscono certo alcuna ombra di accademia e di studiato ed arido tecnicismo, ma si snodano anzi con espressiva spontaneità. Poi si placa in una preghiera dolce, tenera e commossa, riprende in seguito con festoso calore di celebrazione, accenna a collarsi in una morbida, serena aura di misticismo che sa d'agreste e di pastorale, e termina quindi in un potente grido di trionfo e di gloria.

Questa è musica che veramente scuote ed accende! Questa è musica veramente aderente alla nostra moderna sensibilità estetica perfettamente intonata alla elevatezza ed alla austerità del rito religioso, e parlante un linguaggio che, oltre ad acuire la sensibilità emotiva e ad accostarsi ai sentimenti terreni, accende la scintilla della Fede e suscita risonanze rivelatrici e incitatrici. Questa musica sta a quella consacrata da una tradizione di pregiudizi e di limitazioni, come il coro trionfale di una moltitudine — echeggiante, tra scintillio di luci e profumo d'incenso, nell'aura mistica e suggestiva d'un meraviglioso tempio — sta al bisacciar sommesso e monotono di vecchie bigotte nell'ombra d'una navata.

(Ser.)

★ EUGENIO NICCOLAI: *Il valore nella vita*. (Torino, L.I.C.E., Roberto Berruti, 1935). Aureo libro, prezioso breviario per la gioventù, scritto da un uomo di cuore, di buon senso e profondo conoscitore delle virtù e dei difetti umani. L'A. si domanda modestamente — nella prefazione — se questo suo libro potrà giungere allo scopo per cui è stato scritto: cioè a educare l'animo e la mente ad ideali di bontà, ad una giusta e serena visione dei gravi problemi dell'esistenza, a spronare i giovani a seguir la retta via del bene, della feconda operosità ispirata a sentimenti di onestà e temprata al fuoco dell'amor patrio; a mettere in guardia i giovani contro i facili allettamenti della vita oziosa e viziosa, contro tutto ciò che può nuocere alla salute dell'anima e del corpo. Dopo aver letto, con interesse vieppiù crescente, il libro, scritto senza fronzoli rettorici, ma con semplicità e con limpidezza intime e familiari, dobbiamo riconoscere che esso racchiude una forza comunicativa, un calore di convinzione ed una sicurezza di argomentazione, che conquistano e persuadono. Tutti i problemi etici e sociali vi sono discussi e valorizzati con una efficacia che va dritta al suo scopo senza impelagarsi in vani ragionamenti teorici; e vi abbondano gli esempi storici, scelti e messi in luce con opportuno accorgimento; esempi tratti dalla vita di uomini insigni nelle lettere, nelle arti, nella politica, nella finanza, nella sociologia; di educatori, di benefattori, di Santi. L'esempio, infatti, «è maestro per eccellenza, è la scuola pratica dell'uman genere, la scuola degli atti che ognora è più efficace della parola» (Smiles). I principi di integrità, d'onore, di forza spirituale, di generosità, di altruismo, di purezza e di perfezione di vita appaiono, in questo suggestivo quadro che tutti i valori della vita enumera e mette in rilievo, delineati con vigoria e con nitida evidenza. La vita sociale, familiare, la vita attiva e fattiva, la vita interiore, i rapporti tra gli uomini in ogni campo d'attività, sono studiati con spirito sempre aderente alla realtà e con cuore di galantuomo e di amante del vero, del bello e del buono. Il volume è adorno di belle illustrazioni che aggiungono luce e suggestività agli argomenti trattati.

★ Due studiosi americani, JOSEPH G. FUCILLA e JOSEPH M. CARRIERE, hanno pubblicato un saggio bibliografico d'importanza veramente fondamentale: *D'Annunzio abroad* (Publications of the Institute of French Studies, Columbia University, New York, 1935, ed. G. L. van Roosbroeck). Il lavoro è diviso in dieci parti. La prima indica tutti i volumi, articoli di riviste e di giornali pubblicati fuori d'Italia, intorno alla vita ed all'opera del D'Annunzio in generale; la seconda è dedicata agli scritti biografici; la terza ai saggi critici intorno alle novelle ed ai romanzi dannunziani; la quarta è riservata alle opere teatrali; la quinta alle poesie; la sesta alle opere miscelanee; la settima alle traduzioni delle opere dannunziane; l'ottava, la nona e la decima a scritti vari, a supplementi e ad appendici. Abbiamo voluto accennare al contenuto delle singole parti, per dare un'idea dell'enorme ed arduo lavoro di ricerca compiuto dagli AA. con amore, con accuratezza e con esperienza non comuni, e per mostrare l'ossatura, solida ed armonica, di questa preziosissima bibliografia. Sono migliaia di voci riferentisi a pubblicazioni, a estratti di riviste e di periodici vari (spesso difficili a trovarsi) usciti in ogni parte del mondo, che costituiscono una miniera ricchissima per chi voglia conoscere i giudizi e le opinioni degli stranieri sulla vita e sulle opere del maggior scrittore dell'Italia d'oggi, e sulle molteplici influenze dell'opera dannunziana nella letteratura mondiale.

★ Annunziamo alcune pubblicazioni del dotto ed attivo collega SANTI MURATORI, bibliotecario della Classense di Ravenna, valoroso storico ed erudito, letterato ed

umanista finissimo: *L'arte della maiolica a Ravenna* (Estr. da «Il Comune di Ravenna», a. 1933, Ravenna, Società Tipo-Editrice Ravennate Mutilati, 1934); *Procopio e la «Historia arcana»* (Estr. da «Il Comune di Ravenna», fasc. I, a. 1935, id. id., 1935); *La squilla che s'ode di lontano è l'Ave Maria della sera?* (Estr. da «Il Comune di Ravenna» a. 1932 id. id., 1933); *Corrado Ricci* (Estr. da «Il Comune di Ravenna», a. 1934, id. id., 1935). Non occorre mettere in luce l'originalità della trattazione, l'eleganza e l'efficacia dell'esposizione, la ricchezza degli elementi informativi e documentari che emergono nei primi tre lavori. I titoli stessi annunciano motivi di vivo interesse e argomenti nuovi. Fondamentale è lo studio sull'arte della maiolica a Ravenna, poichè non solo reca notizie ignorate sull'origine e sullo sviluppo attraverso i secoli di tale arte, ma pubblica alcuni tipi inediti di ceramiche ravennate. Il saggio su Procopio è un mirabile esempio di critica storica, e lo scritto sui famosi versi danteschi è denso di osservazioni acute e perviene a conclusioni suadenti. La pubblicazione dedicata a Corrado Ricci racchiude una sintesi efficace e commossa della vita e dell'opera del grande letterato ed archeologo dettata dal Muratori con accento veramente fratello e con schietto sentimento di ammirazione e di riconoscenza per l'Uomo che dedicò tanta parte del suo cuore e della sua mente a Ravenna.

★ Uno dei primi volumi della risorta «Biblioteca storica del Risorgimento italiano», diretta già da Casini e Fiorini, e ora da Barbagallo e Rota, è dedicato ai Giglioli di Brescello, una famiglia che tenne un alto posto nelle vicende del nostro Risorgimento e nella vita patriottica emiliana in genere; e ne è autrice una donna, discendente dalla benemerita famiglia, la signora COSTANZA GIGLIOLI STOCKER (*Una famiglia di patrioti emiliani: i Giglioli di Brescello*, con appendice di 26 lettere inedite di patrioti del tempo. Milano, Soc. Dante Alighieri, 1935, in-16). Il volume è denso di notizie e ricco di documenti: ben pensato, ben condotto e scritto con scioltezza e semplicità. Nonostante l'autrice sia una discendente della patriottica famiglia, tutta la ricerca è improntata a grande obiettività e a un senso rigido di storia e di critica. Lungi dal rappresentare una apologia e glorificazione, il volume è una vera e giusta espressione dei meriti che veramente spettarono ai componenti la famiglia Giglioli, che come è risaputo fu tutta dedicata al risorgimento e alla indipendenza della patria nostra. Da tutto il volume poi traspira, oltre che l'amore al Paese, una informazione esatta e sicura dal lato bibliografico, che merita di essere messa in evidenza. In fine si recano interessanti lettere di Antonio Panizzi, Felice Foresti, Giambattista Ruffini, Enrico Mayer, Antonio Busca ecc. Adornano il volume numerose illustrazioni fuori testo con riproduzioni di ritratti e di documenti storici.

★ FRANCESCO GUARDIONE: *Giacomo Leopardi*. Palermo, Gustavo Travi, 1935-XIII. In questi volumi si ristampano vari scritti del G., nei quali egli ebbe buon gioco biasimando i *Sette anni* del Ranieri che fecero così poco onore all'autore e che certo non sminuirono la gloria del Leopardi. Insieme riappariscono altri scritti del G. sopra altri argomenti. Non si può negare che in quegli scritti ci fosse del buono, ma bisognava aggiornarli. Certi giudizi non reggono più sopra la moderna critica leopardiana. Le nostre riserve sul valore del libro sono però compensate dalla lode che dobbiamo al G. per il caldo amore e la strenua difesa che ha fatta del Leopardi in tempi ormai lontani da noi che riteniamo fermamente essere il Recanatese il più grande poeta italiano dopo l'Alighieri. [C. Zaccagnini].

★ Con animo pieno di commozione e di rimpianto annunziamo gli ultimi lavori di PIETRO FRANCIOSI, spentosi in questi giorni a San Marino. Nella sua lunga e feconda attività di studioso e di storico, egli predilesse, con singolare frequenza, gli studi sul Montefeltro e su San Marino, di cui illustrò uomini e vicende in numerosi scritti originali e riccamente documentati. Gli ultimi scritti suoi, pubblicati durante la celebrazione carducciana, riflettono *Le relazioni di Giosue Carducci con la Repubblica di San Marino* (San Marino, Arti Grafiche F. Della Balda, 1935), e il celebre discorso del Poeta su *La libertà perpetua di San Marino* (Estr. dal volume *Il Risorgimento nell'opera di Giosue Carducci* edito dal R. Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Bologna, Coop. Tipografica Azzoguidi, 1935). Questi due lavori del Franciosi, che fu scolaro del Carducci, rievocano in forma esauriente e definitiva tutti gli elementi della vita e dell'opera del Poeta che direttamente e indirettamente si riallacciano alla piccola Repubblica. Annunziamo ancora un altro prezioso contributo del valente e compianto storico: *Il bolognese Giulio Cesare Lossada* (Estr. dalla Rivista «Bologna», n. 8, agosto 1935, Bologna, Stabilimenti Tip. Riuniti, 1935), che traccia note biografiche inedite del valente poligrafo, giornalista e diplomatico, che ebbe notevole parte nei moti del Risorgimento nazionale.

★ Il direttore della Cattedra ambulante di agricoltura di Modena, comm. prof. GUIDO TONI, ha pubblicato un magnifico volume in cui non si limita a dar conto dell'attività svolta dal suo ufficio durante il triennio 1931-1933, come dice il titolo (*Relazione sull'attività svolta nel triennio 1931-1933*. Modena, Società tipografica modenese, 1935), ma aggiunge molte altre notizie di carattere generale e informativo sulle condizioni agrarie della provincia di Modena in generale, che riescono oltremodo interessanti anche per chi non si dedica tutto all'agricoltura. L'economia della regione modenese ne viene fuori in tutti i suoi reparti dalla larga documentazione del volume, ricco non solo di statistiche e di diagrammi, ma soprattutto di cartine geografiche della provincia, molto numerose e benissimo tracciate, che danno all'opera un sapore documentale di notevole interesse. In fine figurano numerosissimi diagrammi a colori, e in tutto il volume illustrazioni ben scelte della produzione provinciale così dal lato animale che vegetale, con un particolare riguardo ai prodotti agrari, si intende, e al reparto zootecnico. Non sono dimenticati gli argomenti che non toccano da vicino l'agricoltura propriamente detta, come la istruzione professionale dei contadini, la battaglia del grano, la bonifica, la vite e il vino, la frutticoltura, il caseificio, la bachicoltura, i pascoli montani, la piscicoltura, e infine la propaganda cinematografica cine-ambulante LUCE. Insomma, è un volume che può essere preso a modello per pubblicazioni del genere e che fa onore alla Cattedra ambulante di Modena, al suo direttore e ai valorosi funzionari della medesima.

★ EMILIO PAOLO VICINI: *Statuta iudicum et advocatorum Collegii Civitatis Mutinae MCCLXX-MCCCXXXVII* («Pubblicazioni della Facoltà di Giurisprudenza della R. Università di Modena», Modena, presso l'Università degli Studi, 1935, Società Tip. Modenese, 1935). L'A. reca il testo integrale degli Statuti, l'elenco dei giuristi corredato di numerose note biografiche, bibliografiche ed erudite. Precede un'ampia introduzione storica, che traccia un quadro nitido, illuminato da una ricca documentazione, delle condizioni e delle vicende della giurisprudenza modenese nel periodo comunale, e illustra le origini e le successive modificazioni degli Statuti. Lavoro difficile e complesso che il docto collega Vicini ha compiuto con magistrale sicurezza e dottrina.

★ Siamo lieti di annunciare una pubblicazione che, pur essendo d'argomento assai lontano dall'indole particolare della nostra rivista, merita d'esser segnalata alla esigua schiera di studiosi che s'occupano di conchigliologia: Lt.-Col. W. H. TURTON: *The marine Shells of Port Alfred S. Africa* (Oxford, University Press; London, Humphrey Milford, 1932). Non abbiamo alcuna competenza per giudicare quest'opera dal lato scientifico: ma possiamo rilevare il grandissimo numero di esemplari di conchiglie marine raccolti dal Turton a Port Alfred, e la larga e minuta descrizione di ognuna di esse. Numerose sono le specie nuove e ricchissima e nitidissima è la parte iconografica che chiude il volume davvero singolare. Trattasi dunque d'una impresa di carattere specialissimo, condotta a termine con straordinaria pazienza e diligenza, ed elaborata con competenza non comune.

★ Il IV Congresso Nazionale di Studi Romani, tenutosi in Roma dal 19 al 26 ottobre 1935, al pari dei precedenti, ha ottenuto uno schietto ed ampio successo, ed ha — secondo le intenzioni dell'Istituto che li promuove — concorso efficacemente a far conquistare agli Italiani il primato negli studi su Roma e sulla civiltà da Essa creata, civiltà imperiale fondata su la giustizia e la equità, e non sul commercio del cotone, dei carboni, del ferro e del petrolio. Questi congressi rappresentano realmente delle periodiche adunate di tutte le forze vive del pensiero, della scienza e dell'arte della Nazione che, riunite nell'Urbe, discutono intorno a taluni dei più importanti problemi connessi con lo scopo generale che si vuole conseguire, e progettano vaste imprese da realizzarsi con metodica disciplina.

Il IV Congresso ha avuto, come sempre, un carattere di indagine totalitaria, che è propria dell'attività dell'Istituto, e si sono quindi avute importanti relazioni, comunicazioni e rendiconti nelle otto Sezioni: Antichità; Medio Evo; Rinascimento ed Era moderna; Era contemporanea; Discipline giuridiche; Discipline letterarie e filologiche e Discipline scientifiche.

★ Seguendo una vecchia consuetudine, annunziamo brevemente alcuni dei numerosi volumi ed opuscoli pervenuti in omaggio alla Direzione di questa Rivista: PAOLO ORANO, *Sulle vie dell'oro*, Roma, Casa Ed. Pinciana, A. XII. (La scienza del danaro, i molteplici problemi finanziari, sociali ed etici ad essa connessi, sono esaminati nel loro sviluppo attraverso i secoli sino all'età presente, con efficacia a volte incisiva e profonda, a volte caustica e sottile); P. LUIGI DA GATTEO, *Un'oasi nel deserto*, Faenza, Società Tipografica Faentina, 1935. (Trattasi di una ampia e ben costruita monografia storica sul Monastero di S. Giovanni Battista in Bagnacavallo affidato alle Cappuccine); ERSILIO MICHEL, *Vittorio Emanuele II a Livorno*, Estr. dalla rivista «Liburni Civitas», a. VIII, fasc. II, 1935; Id. Id., *I manoscritti della Biblioteca Civica di Genova relativi alla storia di Corsica*; Id. Id., *Garibaldi e Leonello Cipriani nel 1859*, Estr. dall'«Archivio Storico di Corsica», A. XI, n. 2, Livorno, G. Chiappini, 1935. (La venuta di Vittorio Emanuele II a Livorno nel 1860, le accoglienze della popolazione e i particolari di questo avvenimento sono rievocati con sicurezza di dati informativi. Gli altri due opuscoli costituiscono nuovi contributi, corredati di documenti inediti, alla conoscenza della storia della Corsica: argomento poco noto agli studiosi e che attende ancora una completa trattazione); FERDINANDO BERNINI, *Petrarca e Frate Salimbene alla spelunca della Sainte Baume*, Estr. dagli «Atti e Memorie della R. Deputazione per le Province Parmensi», vol. XXXIV, Parma, Officina Grafica

Fresching, s. a.; Id. Id., *Frammenti trascurati d'una Cronaca minore di Salimbene*, Estr. dalla «Nuova Rivista Storica», A. XIX, fasc. II-III, 1935, Roma, S. A. Ed. Dante Alighieri di Albrighi & Segati. (L'A., che ha già pubblicato una sua bellissima traduzione della *Cronica* di Fra Salimbene, reca in questi due studi preziose notizie sul celebre cronista e sulla sua cronaca minore, notizie veramente nuove, che soltanto un saggio ricercatore ed un profondo conoscitore delle fonti documentarie e informative del periodo umanistico poteva ricostruire); ALESSANDRO GALANTE GARRONE, *Poesie politiche di Claudio Linati e Gabriele Rossetti*; Id. Id., *Alcuni chiarimenti su Claudio Linati e le società segrete*, Parma, Tip. già Cooperativa, 1935. (Su Claudio Linati poeta ben poco si sapeva finora, L'A., oltre ad offrire un ricchissimo saggio informativo sull'educazione letteraria del Linati e sulla sua vita politica e sulla sua opera, pubblica alcune poesie inedite del Linati stesso ed altre ancora di Gabriele Rossetti. I due lavori dicono veramente qualcosa di nuovo, sfuggito agli storici precedenti); SERAFINO RICCI, *Medaglie imperiali romane*, Estr. da «Historia», Ott.-Dic. 1934, n. 4, Milano, Tip. Popolo d'Italia, 1934; Id. Id., *Napoli nella storia coloniale e monetaria d'Italia*, Estr. dagli «Atti del Secondo Congresso di Studi Coloniali», Napoli, 1-5 ott. 1934, Firenze, 1935; Id. Id., *A proposito della zecca antica di Milano nel periodo santambrosiano spiegata con le monete del tempo*, Milano, Tip. San Giuseppe, 1935. (Quantunque ci manchi la necessaria competenza per rivelare i pregi storici e, diciamo così, «tecnici» di queste importantissime pubblicazioni, tuttavia possiamo mettere in rilievo ciò che apparirebbe evidente anche ad un profano: cioè la ricchezza del materiale informativo, la minuziosa diligenza nell'esame degli elementi prettamente numismatici e, soprattutto, la non comune facoltà di saper ben inquadrare la trattazione stessa scevra di quelle pesantezze erudite e di quell'aridità che spesso si notano in studi di tal genere. Ma il Ricci, oltre che ad essere un Maestro nella sua materia, è ancora uomo di gusto, di vasta cultura, e scrittore elegante ed efficace); GUIDO GAMBETTI, *Ancora su due presunti ritratti di Madonna Laura*, Imola, Coop. Tip. P. Galeati, 1935. (Si parla dei due famosi ritratti: uno esistente nel Codice Laurenziano e l'altro in un dipinto di proprietà dei Ballanti. L'A. riassume efficacemente le opinioni dei precedenti storici e critici intorno all'autenticità di questi ritratti di Madonna Laura, e ne esamina acutamente l'attendibilità e la consistenza, pur rinunziando a risolvere definitivamente la questione, per la mancanza di diretti elementi di confronto); FLORIO BANFI, *Tranquilli Andronici Dalmatae traguriensis de rebus in Hungaria gestis ab illustrissimo et magnifico Ludovico Grizzi deque eius obitu epistola*, Estr. dall'«Archivio storico per la Dalmazia», vol. XVIII Roma, 1934; Id. Id., *Una lettera di Antonio Veranzio da Sebenico a Maddalena Millaversi da Regusa*, Estr. dall'«Archivio storico per la Dalmazia», vol. XIX, Roma, 1935. (Il primo lavoro è molto importante. L'epistola di Tranquillo Andreis è inedita ed è veramente preziosa per le molte notizie che reca. Il Banfi l'ha fatta precedere da una introduzione che aggiunge nuova luce ai rapporti tra la Dalmazia e l'Ungheria nel Cinquecento, e porta nuovi elementi informativi, sicuri e documentati, sulla vita e l'opera dell'insigne dalmata e sulle relazioni intercorse tra questi ed Alvise Grizzi); FILIPPO VISCONTI, «*Dogali*» di Alfredo Oriani, Avellino, Tip. Ferrara, 1935. (È il discorso pronunciato dal Visconti nell'Aula Magna del R. Liceo Scientifico di Napoli nel novembre del 1934, in occasione del XXV anniversario della morte del grande scrittore. Tra i molti lavori intorno a particolari lati dell'attività del Precursore apparsi in questi ultimi tempi, il presente è uno dei più acuti ed efficaci. In esso vi è una lucida e chiara visione del pensiero

politico dell'Oriani, manifestatosi in tutta la sua potenza rivelatrice e precorritrice nell'opera dedicata alla prima nostra impresa africana); LUIGI DAL PANE, *Aspetti della vita economica in Romagna secondo un manoscritto del 1824*, Estr. da «Valdilàmona», fasc. III, 1935, Faenza, Stab. Grafico F.lli Lega, 1935. (L'A. di cui sono note la dottrina e la competenza nel campo della storia politica ed economica, dottrina e competenza già rivelate in lavori di vasto disegno, ci offre in questo lavoretto una illustrazione, ricca di dettagli informativi e di rilievi critici, di un manoscritto importante non solo per i dati oggettivi ch'esso reca sul commercio e la vita economica romagnola intorno al 1824, ma per i giudizi intorno alle condizioni agricole della zona); DOMENICO e GIANNETTO MALMERENDI, *Mostra di ornitologia regionale alla III settimana cesenate*, Cesena, Scuola Tip. Figli del Popolo, A. III. (È un catalogo descrittivo della magnifica collezione ornitologica posseduta dal geom. Domenico Malmerendi di Cesena, appassionato e valente cacciatore, e profondo conoscitore in materia ornitologica); *III Settimana Cesenate. Mostra d'Arte del Sindacato provinciale Belle Arti*, Cesena, Tip. Tonti, 1935. (La magnifica Mostra organizzata ed allestita dal prof. Bruno Santi, Segretario Provinciale del Sindacato Fascista Belle Arti dell'Emilia e Romagna e dal dott. Alfredo Vantadori, Direttore della Biblioteca Malatestiana, fu una delle manifestazioni più salienti della III Settimana Cesenate, sia per il valore degli artisti partecipanti, sia per l'affluenza dei visitatori. Il Catalogo che annunziamo reca uno studio di Ardengo Soffici su Achille Lega e infine l'elenco particolareggiato delle opere esposte, oltre che dal Lega, da Giovanni Guerrini, Ercole Drei, Umberto Pazzini, Alberto Saliotti, Ettore Bocchini, Giovanni Romagnoli, Alessandro Cervellati, Leonardo Castellani, Giordano Severi, Gino Ravaioli, Edoardo Pazzini, Torquato Bartolini, Giovanni Marchini, Gino Zattoni, Giovanni Sesto Menghi, Leonida Brunetti, Otello Magnani, Dante Comelli, Elio Morri, Angelo Biancini, Ettore Lotti e Pietro Melandri. In fine sono nitidamente riprodotte le opere più significative); TALA-VAKARA e VAJASANEYI-SAMHITA-UPANISHAD, Traduzione e note di ENRICO G. CARPANI, Reggio Emilia, Tip. E. Caltì, 1935. (Questo libretto, facente parte della collezione di studi orientali *Samādhi* a cura di E. G. Carpani, reca una introduzione storico-critica che rileva l'agguerrita preparazione dell'A.; segue ad essa la trattazione assai sciolta e suggestiva).

ERRATA-CORRIGE

Nell'articolo del prof. Longhi sono caduti, per smarrimento di bozze, alcuni errori, i maggiori dei quali desideriamo correggere. Pag. 112 l. 7: dovunque c. dunque; p. 115 l. 25: mostra *concell.*; ivi l. 27: entrano c. vigono; ivi l. 31: attivissima c. coltissima; p. 116 l. 30: più sottile dei c. sottile quanto i; p. 117 l. 6: consumata c. costumata; ivi l. 26: Nardi c. Mariotti; p. 118 l. 22: luce c. nuce; ivi l. 33: disprezzare c. deprezzare; p. 119 l. 15: viaggio c. cavalcata; p. 200 l. 3: l'avorio c. in avorio; ivi l. 15: fortunamente c. fortunatamente; p. 122 l. 29: pastico c. intenso; p. 123: addebita c. addebitata; p. 125 l. 9: del c. del loro; ivi l. 27: per c. pentita di; p. 121 l. 31: del c. nel; p. 131 l. 8: ricchi c. vivi; ivi l. 21: organizzazione c. organizzatore; p. 132 l. 3: per c. par; ivi l. 32: marmorato c. mormorato; p. 133 l. 12: tugurio c. tugurio può; ivi l. 19: deprecate, *aggiungere*: dai critici più sodi di quel secolo; e con buona ragione se spesso erano giocate soltanto; p. 134 l. 24: sostenata c. sostenuta.